NOTIZIE

BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

DEGLI SCRITTORI

DEL DIALETTO NAPOLITANO

COMPILATE

DA PIETRO MARTORANA

NAPOLI
PRESSO CHIURAZZI EDITORE
Piazza Cavour 47.
1874

AVVERTENZA

Benchè l'ordine di questo libro fosse il lessigrafico pure per facilitare la ricerca vi abbiamo aggiunto un indice fatto con l'istesso ordine e che preghiamo consultarlo.

PREFAZIONE

Un uomo nato sulle rive della incantevole Partenope, allevato sulla deliziosa collina di Capodimonte, fatti pochi e deboli studii vicino al sito dove esisteva l'antica Fratria de' Mopsopei (1) ; e che trasandava di conoscere l'origine, il progresso ed il decadimento della sua terra natale credendo di saperne già molto , per pochi fatti appresi a scuola di storia romana fino alla caduta dell'impero e di storia napolitana dalla fondazione della monarchia in poi: in tale stato eravamo noi quando ingolfato in un arte , per la quale eravamo tutto giorno a contatto con gente di stranie nazioni che venivano appo noi a godere le bellezze di cui natura ci è stata larga e ad ammirare i monumenti dell'arte. Oh quante volte con somma vergogna ci conveniva tacere non sapendo che cosa rispondere alle mille domande sulle fabbriche più interessanti sugli oggetti più curiosi e sopra alcuni vocaboli ed espressioni più pittoresche del nostro dialetto. Spesso i forestie-

(1) Prossimamente al Museo Nazionale, anticamente *Palazzo de' Regi Studii*. Vedi Giustiniani *Scovrimento di un antico sepolcreto*, 2.ª edizione, Napoli 1816 pag. 157 capo undecimo.

ri ne sapevano più di noi circa i particolari di quella contrada dov'era cominciata la nostra individualizzazione, avevamo passato l' infanzia e stavamo quandochefosse per ritornare alla terra.

Allora ci demmo a tutt'uomo a studiare e conoscere la storia del paese e ad indagarne l'origine. Dopo di avere scorse varie storie, la passione predominante che in noi si svegliò, fu quella del patrio dialetto; ci affrettammo quindi a raccogliere de' libri, a leggerli tutti e ad apprendere il più che potevamo. Ci costarono molta spesa e fatica; ma lo facemmo con grande soddisfazione.

L' operoso abate Ferdinando Galiani, uomo dotto e conosciutissimo nella repubblica delle lettere, scorgendo le bellezze di questo dialetto, pensò di darne alcune regole, e stava per formarne un dizionarietto, e nel medesimo tempo dava un catalogo di alcuni scrittori e delle loro opere stampate, indicandone diverse edizioni, ed il libraio Altobelli nel 1789, riconoscendovi molte mancanze, pensava supplirle. Ma assai notizie non pervennero a questi uomini, ed ora son rimaste sconosciute. Essendo nondimeno di molto accresciuto il numero degli scrittori in questo genere ci facciamo arditi farne una raccolta, aggiungendo ciò che sfuggì ai citati collettori, ed aumentandola spezialmente delle opere a loro posteriori.

Daremo sotto forma d'introduzione in sunto la storia letteraria di questo dialetto, accennando i nomi de' principali scrittori, e poi per ordine alfabetico daremo notizie sulla

vita, le opere di ogni autore e le differenti edizioni per venuteci alle mani.

Avvertiamo però che, non pótendo dare le biografie di taluni scrittori, essendoci riuscita vana ogni ricerca, ne ricorderemo semplicemente il nome e le opere, acciocchè non vadano totalmente in dimenticanza, come per nostra grave sventura di molte cose patrie è avvenuto.

Tralasciando di notare i nomi di molti Sovrani e Ministri che scrissero lettere ed ordini nel nostro dialetto, accenneremo solo i nomi di taluni dotti, come del Boccaccio, del Pontano e di altri, ai quali piacque servirsi di esso in varie lettere familiari. Ricorderemo pure alcuno de' notari di quei tempi, i quali per non affettare linguaggio di altre contrade d'Italia, si servirono del proprio, come anche parleremo di quelli che nel pubblicare grandi opere, non isdegnarono di occuparsi d' un tal dialetto, e questi sono riportati sotto il titolo SCRITTORI SUL DIALETTO.

Avendo eseguito questo lavoro per ordine alfabetico, avvertiamo che alcune scritture senza nome, le abbiamo notate sotto il titolo d' ANONIMO. Come del pari protestiamo che non parleremo di tutte le commedie sacre e profane, in prosa ed in verso, in cui trovansi mischiati degli attori che parlano il vernacolo, sibbene ricorderemo solamente quelle poche venuteci sottocchi; e quelle anonime si troveranno ricordate nell'articolo COMMEDIA.

Avvertiamo ancora, che avendo segnato taluni nomi di poetastri, vergogna del Parnaso, per distinguerli da' buoni, gli abbiamo dato

per convenzione l' epiteto di *poeta popolare* ; come pure benchè avessimo parlato di molti scrittori sotto il proprio nome, pur tuttavia li abbiamo ricordati nuovamente in articoli distinti per dare in certo modo uno specchietto in cui per ordine cronologico si trovano classificati. Gli articoli dove trovansi queste ripetizioni sono CANTI CARNASCIALESCHI, CANZONI POPOLARI, CRONACHE, GIORNALI, CAPITOLI O PRIVILEGII, PROCESSI, SCRITTORI SUL DIALETTO, STRENNE E VOCABOLARI.

Infine, non brama di comparire autore, non desiderio di gloria, nè speranza di guadagno ci hanno a ciò spinto; ma semplice e schietto amor di patria, e gratitudine immensa verso tutti coloro, i quali si hanno fatto un pregio di volgere uno sguardo al nostro patrio linguaggio. In guisa che, togliendo dall' obblio tanti ingegni, faremo conoscere a un tempo ai nostri concittadini ed agli stranieri, il gran numero di scrittori che possediamo.

Ci auguriamo che questa debole fatica sia compatita da' lettori, i quali tenendoci conto della buona intenzione e dell' amore che portiamo agli uomini ed alle cose del nostro paese, perdoneranno la povertà dell' ingegno e la scarsezza de' mezzi, che ci hanno vietato di fare ulteriori ricerche.

SUCCINTE RICERCHE SULL' ORIGINE PROGRESSO E DECADIMENTO DEL DIALETTO NAPOLITANO

L' origine di questo nostro dialetto trovasi ascosa tra le tenebre dell' antichità, facendolo alcuno derivare dagli Osci (1), altri da' Greci ed altri da' Latini. Certa cosa è che dopo gli Osci, venuti i Greci, questi fecero tanto sfoggio della loro lingua e de' loro dialetti, che tutto giorno ci vengono sottocchi le loro iscrizioni; e che indi divenuti i Romani padroni del mondo, per far dimenticare la dominazione greca, misero in opera la lingua latina.

Le nazioni settentrionali, che divisero in brani l' impero romano dall' estremità del Portogallo sino alla Calabria ed alla Sicilia, introdussero il loro linguaggio teutonico o celtico, che misto al latino diede origine alle lingue romanze.

Ne' luoghi meridionali d' Italia che componevano l' antico regno di Napoli buona parte delle nostre regioni erano soggette a' Longobardi di Benevento, e le città marittime venivano governate dagl' imperadori greci di Costantinopoli; e da ciò nacque la diversità dei dialetti secondo i paesi.

Questi dialetti furono modificati da' barbari vincitori ne' bassi tempi, che in Italia fermarono le loro sedi. Costoro fecero del latino come una lingua *franca*, storpiandolo e corrompendolo, forse nella stessa guisa che molti secoli appresso i Turchi praticarono nel Levante. Sicchè molti ingegni son di parere che da qui abbia avuta origine l' Italiano coi suoi diversi dialetti, e che il primo sia stato il Napolitano (2).

Fin dal decimo secolo, non vi fu autore il quale non scriveva le sue prose e poesie nel pretto linguaggio del volgo, ed in tali opere si scorge la pendenza ch' essi avevano al patrio dialetto. E se al Crescimbeni, nel suo Commentario su la storia della volgar Poesia (lib. I. n. 1), appena riuscì trovarne un saggio del 1184; noi diremo che nelle deposizioni fatte nel mese di Marzo 960 a favore del Monastero di Monte Cassino si legge: *Sao ke kelle terre fini que ki contenenne trenta anni le possette parte*

(1) Giacomo Castelli — *Ragionamento delle origini della Lingua Napolitana — Napoli* 1754.

(2) Raffaele Liberatore — *Annali Civili del Regno di Napoli. Vol. XIV* primo semestre 1837 *Sul dialetto Napolitano.*

S. Bened. cit. E nel Codice n. 352 dell' Archivio di detto Cenobio trovasi un dialogo fra S. Benedetto e S. Basilio che segna l' epoca del 1070 ed incomincia:

Eo sinjuri seo fabello
Lo bostru audire compello
De questa bita interpello,
Et dell' altra bene spello.
Poike un altru men castello
Ad altri bia renubello
Et me becendo flagello
Et arde la candela se be libera
Et altri mustra la bia delibera, ec.

Ciullo d' Alcamo (1187) e Rinaldo d' Aquino cantavano versi in volgare; Pier delle Vigne cento e più anni avanti di Dante dettava in volgare alcune stanze amorose; e, mentre Federigo II. toglieva la lingua da trivi e la introduceva nella Corte, coltivandola co' due suoi figli Manfredi ed Enzo, Matteo Spinelli da Giovinazzo scriveva una cronica che dal 1247 si estendeva fino al 1268, la quale pervenuta a noi dà a vedere a chiare note di essere di un Napolitano purissimo, che dopo tanti secoli pochissima mutazione ha sofferto.

Quel grandissimo ingegno di Dante Alighieri nel suo libro *De Vulgari Eloquio*, per dare il suo sentimento sulla volgar lingua, entrò a ricercare tutt' i dialetti d' Italia, e confessò il gran concetto in cui era tenuto il Napolitano, allora detto Pugliese. E Dante stesso ne' suoi sonetti e Canzoni usò moltissime voci le quali sono perfettamente Napolitane.

Dopo di Matteo Spinelli non troviamo altro scritto nostro, se non che quello della Cronica di Partenope, che arriva fino a' principii del 1382, detta di Giovanni Villani.

L' immortale Giovanni Boccaccio, trovandosi in Napoli nel 1349, dettò sotto altro nome una lettera in tal dialetto.

Dalla morte di Carlo Durazzo fino alla Regina Giovanna II non trovansi altri monumenti del dialetto, che varie croniche, tra cui quella di notar Pappansogna.

Verso la fine del Regno degli Angioini cominciarono i primi informi spettacoli drammatici.

Ma, quando Alfonso d' Aragona per adozione e conquista sedè sul trono di Napoli, questo magnanimo Principe,

desideroso di rialzar l'onore napolitano, ordinò che, messe da parte la corrotta lingua latina e la toscana, che riteneva come forestiera, si usasse negli atti pubblici il volgar pugliese, chè così allora chiamavasi il Napolitano.

D'allora in poi le leggi, i diplomi, i privilegi, i giuramenti di fedeltà, le ordinanze, i dispacci de' ministri, il carteggio politico, e finanche i processi fatti contro i Baroni congiurati a danno di Ferdinando d'Aragona furono dettati in quel dialetto, misto per altro di parecchi latinismi (1).

Nè può dirsi che in Napoli s' ignorasse il toscano, perchè si trovavano in quei tempi un Panormita ed un Pontano, amici del Sannazaro, che in quell'epoca scriveva la famosa *Arcadia*, eppure i loro nomi trovansi apposti a lettere e diplomi scritti in un napolitano antico o cortigiano, purgato da parole goffe e laide. Dal 1442 in cui trovasi il primo esempio negli atti del Parlamento tenuto in S. Lorenzo, vedesi quel dialetto essersi mantenuto costantemente per centododici anni, cioè fino al 1554.

Furono scritti nello stesso modo i *Capitoli del ben vivere* (specie di leggi municipali) fatti in quei tempi da molte università, ed approvati da' Baroni, che si davano aria di sovranità, e che esistono tuttavia ne' nostri archivii.

L' impulso che diedero al dialetto Napolitano i Re Aragonesi fu piuttosto politico che letterario. Si affaticarono per nobilitarlo, ma non furono secondati dagli scrittori, a' quali solo è dato illustrare una lingua. Il secolo XV fu ferace di grandissimi ingegni, i quali, coltivando l' idioma di Virgilio e del Petrarca, ebbero a vile la patria favella. Serafino dell'Aquila ed Antonio Tebaldeo cantavano versi d' amore, Giovanni Pontano fondava la sua Accademia, Sannazaro scriveva l'*Arcadia*, Angelo di Costanzo la *Storia di Napoli*, Rota *La Nautica*.

All' epoca de' Re Aragonesi si riportano i primi componimenti in verso del nostro dialetto, e parimente in quella stessa epoca si pensò a dare delle rappresentazioni teatrali in musica che furon chiamate farse, tanto che Alfonso ne fece eseguire una sacra nella Chiesa di S. Chiara. (2)

(1) Vedi Giovanni Albino *De Gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia Neapoli 1589* pubblicato da Ottavio Albino, dove infine si trovano varie lettere del carteggio politico: ed i Processi pubblicati da Francesco Tuppo. (v. *Processi* pag. 339).

(2) Pietro Napoli Signorelli — *Vicende della cultura*, prima edizione Tom. III, pag. 363.

ed Antonio Caracciolo ne scrisse varie in dialetto per divertimento della corte. Incitato il Sannazaro da questo esempio, non isdegnò d'impiegare la sua penna nella farsa intitolata *La Gliuòmmero*.

Contemporaneamente il medico Antonio de Ferrariis (conosciuto col cognome di Galateo) vedendo i traviamenti d'Isabella d'Aragona, che da tanta incorrotta pudicizia non sapendo resistere alle vanità del mondo, cadde nelle più grandi dissolutezze, per farla ravvedere scrisse *L'Esposizione del Pater Noster*.

In quest' epoca stessa, non troviamo che qualche oscuro verseggiatore e cronista, e a questo periodo appartiene altresì la cronaca di Giuliano Passero Setaiuolo.

Di volgarizzatori non possiamo citare altro che il giureconsulto Francesco Tuppo, il quale volse dal latino nel patrio linguaggio *Le Favole di Esopo*.

In quanto alle poesie liriche, ne saremmo ricchissimi, perchè fin da' tempi degli Svevi e degli Angioini le danze s' intramezzavano con canti popolari, de' quali non ci sono rimasti che o i primi versi o le prime strofe. E ciò non è da meravigliare in un paese tutto poesia; in cui ogni dì si cerca la *nuova canzona*, ed il volgo medesimo non fa altro che improvvisarne.

Appena la corona di Napoli passò sul capo di Ferdinando il Cattolico, fu sbandito il Napolitano dalla Cancelleria di un Sovrano, che per politica volea rendere lo Spagnuolo il linguaggio universale: e pure il popolo seguitò a supplicare in qual dialetto! Ma quando la Città di Napoli scelse Girolamo Seripando (che poi fu Cardinale) per ambasciadore a Bruxelles per negoziare e conseguire quelle grazie che usavansi dare in ricompensa degli onerosi e replicati donativi, costui pensò di abbandonare il patrio linguaggio e di stendere la domanda in un mediocre toscano; esempio che fu ben presto imitato. Perciò nel secolo XVI non possiamo citare altri che Girolamo Britonio da Sicignano, guerriero, scrittore e cortigiano, il quale, trovandosi con Francesco Ferrante d'Avolos Marchese di Pescara nella giornata di Pavia, dove combatterono con gran valore, per celebrare le glorie di detto Marchese scrisse un poemetto in terza rima Napolitana che intitolò *Triunfo*.

Antonio Scandello, maestro di musica, dilettante di poesia, compose belle e spiritose cantate.

Torquato Tasso scrisse una Commedia intitolata *Gl' intrighi d' amore*, e v' introdusse un attore a nome *Gialluise* che parla nel dialetto napolitano. E nel medesimo tempo Giovan Battista della Porta scrisse varie commedie, innestando personaggi che parlavano il dialetto. Ed il Cavalier Lionardo Salviati, negli *Avvertimenti della lingua sul Decamerone*, voltando una novella del Boccaccio ne' principali dialetti d' Italia, diè il secondo luogo al nostro.

Nel XVII secolo comincia una novella era pel nostro dialetto. Esso ebbe varii cultori ne' letterati; ma costoro, cambiandogli fisonomia, lo imbastardirono in modo tale, che divenne buffone ed osceno. Era cessato di essere il linguaggio del Parlamento, e divenne quello de' trivii e delle taverne. Lo spirito del secolo, amico delle arditissime metafore, pieno di bizzarrie e di antitesi, che profanavano la letteratura italiana, non risparmiò nemmeno la napolitana; sicchè, abbandonatasi la semplicità del materno idioma, vi furono intruse molte voci tolte dal toscano. Comincia la serie di questi scrittori dal Cavalier Giovan Battista Basile, il quale sotto nome anagrammatico di Gian Alesio Abbattutis pubblicò *Il Pentamerone*, ossia *Cunto de li cunte pe spassatiempo delli piccirille*, che fu un' imitazione del Decamerone del Boccaccio; ed indi a poco diede *Le Muse napolitane*.

Contemporaneo del Basile fu Giulio Cesare Cortese, il quale si può dire il Tasso Napolitano. Alcune lettere in prosa ed in versi, dirette a varie persone, hanno lo stile del Basile; ma i suoi poemi, cioè il *Micco Passero innamorato*, *La Vaiasseida*, *Il Viaggio di Parnaso* e *Lo Cerriglio 'ncantato*, sono capi-lavori; come del pari la favola boschereccia, intitolata *La Rosa*. Il Cortese non si fermò alla sola poesia, e volle scrivere anche in prosa, lasciandoci in essa un grazioso romanzo intitolato *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*. Ma non fu esente il Cortese dalla critica. *Gli accademici scatenati*, veramente si scatenarono contro la *Vaiasseida*, e Bartolomeo Zito ne fece la difesa; e le annotazioni nello stesso idioma.

Filippo Sgruttendio da Scafati diede in luce *La Tiorba a taccone*. La bellezza de' suoi sonetti e delle sue canzoni lo fa reputare il Petrarca Napolitano.

Un Camillo Porzio scrisse un poemetto intitolato *I Bagni d' Ischia*.

Fiorillo e Brigliano pubblicavano le loro Egloghe, il

primo *La Ghirlanda* e *L' Amor giusto*, ed il secondo *Gli penosi affetti*.

Fiorì nella stessa epoca un altro Basile a nome Domenico, il quale travestì il *Pastor Fido* del Guarini.

Ricordiamo ancora Giovan Battista Bergazzano, che in occasione della terribile eruzione del Vesuvio del 1631 scrisse un poemetto col titolo *Bacco arraggiato co Vorcano*. Nel medesimo tempo Giacomo Fenice napolitano scrisse *Lo struppio della Montagna de Somma*. Giulio Cesare Capaccio nel suo libro intitolato *Il Forestiero* consacrò le prime pagine a dimostrare i pregi del dialetto. Francesco Bernaudo Cosentino tradusse in ottave napolitane il 4.° libro dell' Eneide di Virgilio. Francesco Balzano fece la traduzione dell' Odissea di Omero, e scrisse il *Calascione*. Un altro *Calascione* ma *scordato* fu scritto da Mastro Domenico Bartolo.

Nella calamità della rivolta popolare del 1647 Agostino Granatezza, Bergazzano, Serpico, Garzillo e molti anonimi si slanciarono con bei versi, chi per un partito e chi per un altro, pro o contra Masaniello, il Duca d' Arcos, ed in seguito il Duca di Guisa. Le dette poesie parte furono date alle stampe contemporaneamente e parte rimasero inedite.

La terribile pestilenza del 1656 impose per poco silenzio alle muse, ma la forza dell' ingegno di questo fertile suolo richiamò a novella vita le lettere e le arti. Allora fu che Giovan Battista Valentino, facendo da moralista, e scagliandosi contro lo smodato lusso che comparve dopo la pestilenza, scrisse vari poemetti in ottava rima, cioè: *Napole scontrafatto doppo la peste*. — *La Meza Canna*. — *Lo vasciello dell' Arbascia*. — *La Cecala Napoletana*.

Giovan Battista Santoro pubblicava: *Il Castalio mormorante* e nel quarto rivo di poesie giocose, v' innestò diversi sonetti in dialetto.

Andrea Perrucci da Sicilia si distinse col suo poema *L' Agnano zeffonnato*, il quale è pieno di pregi e di poetiche bellezze. Scrisse ancora un idillio intitolato *La malattia d' Apollo*, e varie commedie. Con la pubblicazione dei detti poemi ci sono pervenuti molti nomi di persone che per fare gli elogi al Valentino ed al Perrucci non isdegnarono di vergare de' sonetti nel nostro vernacolo.

Aniello Giannino ci lasciava una famosa campagnata fatta da Napoli a Somma.

Dopo del Basile e del Cortese abbiamo avuto sempre opere in versi e nessuna prosa: così surse Pompeo Sarnelli, sotto nome di *Masillo Reppone*, e diede fuori la sua *Posillecheata*, la quale contiene cinque racconti sullo stile del Basile, ricordando in essi molti oggetti d'arte che esistevano ed esistono tuttavia nelle nostre contrade.

Cinque anni appresso Gabriele Fasano presentava la sua traduzione della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Ma per genuinità di traduzione fu vinto dal P. Nicola Stigliola Gesuita, il quale pubblicò la versione dell'Eneide di Virgilio col nome anagrammatico di *Giancola Sitillo*. E questi due ingegni furono i primi ad aprire il varco ad un dizionario napolitano.

Nell' epoca della congiura del Principe di Macchia girarono manoscritte varie spiritose poesie, e Francesco Oliva già scriveva un poema eroico intitolato *Napole scoietato*, ed una *Grammatica*. Si scrissero ancora moltissime commedie sacre e profane in prosa e per musica, in dove erano frammischiate sempre delle parti in dialetto.

Nel XVIII secolo cambiò totalmente la fortuna del dialetto; e, se nel precedente erasi arricchito di tanti poemi, novelle e volgarizzamenti, che sarebbero bastati ad illustrare qualunque più colto idioma, in questo venne interamente sbandito. I letterati volsero i loro chiari ingegni a più gravi e severe discipline. Di sorte che, riparati all'ombra del genio di Carlo III, il quale, spezzando il giogo pesantissimo del governo viceregnale, richiamava a novella vita queste derelitte provincie, invece di emendare la patria lingua, urtarono in un altro scoglio: imperocchè, troppo sperticando nei fiorentinismi e pubblicando volumi di minuzierie grammaticali e sdolcinate poesie, si resero tanto goffi e ridicoli, che diedero occasione allo spiritoso ingegno del Capasso di scrivere L'*Alluccate contro li Petrarchiste*.

Nondimeno sebbene rimasto così trascurato il dialetto dall'universale, pure non mancò di amorosi coltivatori, tra' quali molti superarono i loro antecessori.

Seguitando il nostro ordine cronologico incontriamo *Le Centurie Poetiche* di Francesco Biondi sotto il nome di *Ferdinando Boccorri*, dove si trovano vari Sonetti e Matrigali napolitani.

S. Alfonso de Liguori, per maggiormente far compren-

dere la divina parola al basso popolo, fu il primo a scrivere delle canzoncine spirituali nel nostro idioma.

Nicola Carminio Falcone pubblicava la *Vita e Storia di S. Gennaro*; e, siccome ebbe moltissimi confutatori, tra essi vi fu un gesuita che scrisse in dialetto sotto il nome di Cerifaguo del Trotto.

Il primo poema che comparve in questo XVIII secolo fu *La sporchia de lo bene, o sia l'aosanza posta ncanzona da Santillo Nova* (Santo Villano), il quale è sul genere del Valentino.

Dieci anni dopo uscì un poema epico — burlesco in quattordici canti intitolato *La Ciucceide, o pure la reggia de li ciucce conzarvata di Arnoldo Colombi* (Nicola Lombardi).

Più conosciuto del Lombardi fu il benemerito Nicola Capasso. Questo sommo giureconsulto, dotato di stupendo ed elevatissimo ingegno, coltivò con particolar genio il suo natio dialetto, e fece il travestimento dell'Iliade, che arrivò fino alla metà del settimo canto, ed un'immensità di Sonetti, i quali sono pieni di frizzi pungenti e di sale attico. Contemporaneo del Capasso fu Nicola Corvo anche giureconsulto, che scrisse il *Masaniello*, poema diviso in dieci giornate, e diversi Sonetti.

Giovan Battista Capasso medico, fratello di Nicola, coltivando anch'esso le muse napolitane, ci lasciò un grazioso scherzo poetico sopra *Il Capezzale*.

Inferiori però di spirito sono *Le composezione poveteche nlengua napoletana de Giacomo Antonio Palmieri*, Segretario e notajo dell'arte degli orefici.

Nel medesimo tempo Giovanni d'Antonio, cognominato il Partenopeo, poeta e prosatore, scrisse due commedie, cioè *La Scola Cavajola*, e *La Scola Curialesca*; un poema in ottava rima diviso in quattro parti con i seguenti titoli, *Lo Mandracchio Nnammorato*, *Lo Mandracchio esiliato*, *Lo Mandracchio repatriato*, e *Lo Mandracchio alletterato*, nel quale dà la descrizione di varii luoghi di Napoli, ed in prosa ci ha lasciato *La vita e morte de lo Sciatamone mpetrato*.

Comparve ancora una raccolta di Sonetti satirici intitolata *La Violejeda spartuta trà buffe e vernacchie*, senza nome di autore, nè data di tempo e di luogo. Abbiamo pure un poemetto anonimo col titolo *Lo Reliquiario de la Cava*.

Nelle grandi e sontuose feste date da Carlo III e da Ferdinando suo figlio, massimamente nel Carnevale, si componevano infiniti poetici *cartelli* nel dialetto napolitano, i quali sono ad imitazione de'tanto celebrati *Canti Carnascialeschi* della Toscana. Essi cartelli erano stampati in fogli volanti, per cui la maggior parte sonosi dispersi. Ma la pazienza e l'amore di alcuni letterati ha fatto sì che ne hanno raccolti 352; tra'quali 292 sono scritti nel nostro vernacolo (1).

C'incontriamo con un altro Valentino, discendente di Giovan Battista Valentino, colui che pose in moda il poema didascalico morale. Esso è Biagio Valentino, frate laico de'Minori Osservanti in Montecalvario, il quale scrisse un poema intitolato *Lo Refettorio* rimasto inedito; ed in seguito pubblicò l'altro poema *La fuorfece*, dove troviamo molti sonetti in sua lode da tanti diversi Valentini; il che ci fa conoscere che tutti di sua prosapia erano appassionati dialettisti.

Nello stesso tempo Nunziante Pagano, sotto nome di *Abbuzio Arznra*, pubblicava *Le Bbinte rotola de lo Valanzone*, poema in venti canti; indi la traduzione della Batracomiomachia d'Omero, *La Mortella d'Orzolone*, e *La Fenizia, chelleta tragicommeca;* non che le Egloghe *Novità d' Aropa del 1747—Ionta a le nnotizie d' Aropa — Mastricco l'Olanna e la Pace — Le Ffeste fatte da lo Rrè nnuosto pe le Nasceta de lo Reale Nfante D. Felippo.* Vincenzo Piterà per quest'ultima occasione scriveva un'altra Egloga, e Silverio Gioseffo Cestari pubblicava una canzona a *Laude de lo mellone d'acqua*.

Nelle opere del Pagano troviamo altra quantità di nomi di persone ragguardevoli, che (secondo il costume di quel tempo) onoravano le opere con poesie; e molte sono in dialetto.

Un certo Partenio Tosco, accademico Lunatico, pubblicava *L'Eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana*, e Giacomo Castelli nel 1754 dava fuori il *Ragionamento delle origini della lingua napolitana.*

Tutta ad un tratto gli animi de' pacifici abitanti furono sconvolti dalla terribile idea della carestia avvenuta nel 1763 a 64. E, mentre essa infieriva, i focosi ingegni dei figli del Vesevo non si stettero con le mani alla cintola, ma diedero fuori delle pungenti poesie (e le più frizzanti erano in vernacolo) contro i governanti, causa di tal pe-

(1) Vedi l'articolo *Canti Carnascialeschi* pag. 57 e 427.

nuria. Esse giunsero fin nelle mani di Carlo; ma gli autori di tal flagello, senz'affatto scomporsi, seguitarono ad impinguarsi tra il pianto, il dolore e la miseria altrui.

Nel 1779 Ferdinando Galiani, conosciutissimo nella repubblica delle lettere, ci donava lo scritto *Del dialetto napolitano*. Luigi Serio, per confutarlo, scriveva *Lo Vernacchio*. Michele Sarcone pubblicava la *Lettera terza, ammonizione caritativa all'autore del libro intitolato del dialetto napolitano*, e la *Rassegna letteraria*, la *Raccolta di lettere scientifiche ed erudite* ed altri ancora vi fecero intorno le loro giuste osservazioni.

Onofrio Galeota, uomo soro, punto dal desio di comparir dotto, scriveva e stampava libri pieni zeppi di corbellerie; e Ferdinando Galiani, sotto il nome del Galeota, pubblicava varii spiritosi opuscoli.

L'Avvocato Francesco Maria Galdo ci dava alcune poesie, ed Emmanuele Campolongo il suo *Proteo*.

Nel teatro non si ascoltavano più commedie se non erano frammiste col dialetto. Tali furono quelle del Lorenzi, del Gionta, del Palomba, del Trinchera ec., le quali erano tanto grate al paese, che non se nè potè scostare Domenico Barone. Marchese di Liveri, che fu fondatore di un nuovo ed ingegnoso gusto di scene e di azione comica. E, siccome le parti napolitane erano sempre buffe, perciò si diceva che la lingua napolitana è una lingua corrotta, è una lingua ridicola, è una lingua goffa, perciò indegna di profferire cose serie e divine.

Ma il sacerdote Mattia del Piano; volendo combattere tal falsa opinione, imitando S. Alfonso de Liguori, diè a luce *Il freno della Lingua, ovvero laudi spirituali*, e lo frammischiò con molte canzoncine in dialetto. Lo stesso fece il P. Errico de Rosa nelle sue *Meditazioni e poemi sacri*.

Quel festivo ingegno di Nicola Vallètta, seguendo le orme di del Piano e di de Rosa, per far conoscere che il linguaggio di Napoli poteva maneggiarsi senza buffonerie, scrisse altre canzoncine divote e tradusse due dei sette salmi Penitenziali, cioè il *Miserere* e il *De Profundis*.

Quando Ferdinando IV scriveva di proprio pugno *La legislazione di S. Leucio* e i dotti si unirono per pubblicare un volume di poesie in onore del Re: l'abate Filippo Martini e Monsignor Carlo Maria Rosini vergarono bellissimi versi latini, e indi li tradussero nel nostro patrio dialetto.

Verso la fine dello stesso secolo la Batracomiomachia

d' Omero trovò miglior traduttore in Francesco Mazzarella Farao, il quale fece anche la Buccolica e la Georgica di Virgilio, ed una dissertazione *Ncoppa le bellezzetuddene della lengua napoletana.*

Michele Rocco, col finto nome di *Emerisco Liceate*, fece altra traduzione della Buccolica e della Georgica di Virgilio, stendendone anche la vita; e Nicola Vottiero ci donava un Galateo.

Gli abusi che si commettevano nella vendita del pesce e le lagnanze da parte del popolo fecero si che il dottor Gaetano Attanasio ne scrisse una ben ponderata memoria tutta in dialetto, che fu data in luce e presentata al Re.

Carlo Mormile traduceva le favole di Fedro; e Vincenzo Ciappa scriveva epitalamii.

Giuseppe Maria Porcelli, libraio, raccogliendo il più che poteva nel dialetto e facendone una ristampa in ventotto volumi col titolo *Collezione di tutt' i poemi in lingua napolitana*, e pubblicando cose nuove, ci arricchiva di un Vocabolario, composto da' manoscritti del Galiani, con le aggiunzioni di Francesco Azzariti e Francesco Mazzarella Farao.

La funesta epoca del 1799 ebbe anche i suoi poeti, e Pasquale Pappadia, Vincenzo Sessa, Giacinto de Rosa Sacerdoti, e Giuseppe Sigismondo, Giovan Battista Gifuni, Nunzio Martingano, e moltissimi altri sfogarono la loro bile contro gli uomini e le bricconate di quel tempo.

Ora non rimane che a far parola del nostro secolo XIX, ricchissimo di scrittori più o meno dotti i quali hanno toccato diversi generi.

Nel 1801 il Del Piano pubblicava *Alcune canzoni d'aggiungersi al freno della lingua*. E molte cose comparvero anche nella breve dominazione de' Francesi. Ma, ritornato sul trono Ferdinando I, si vide di nuovo rifiorire l'amore allo studio. E, poichè il nostro dialetto avea sofferto grandi cangiamenti, perchè si vide a chiare note che lo scrivere del Basile e del Cortese non era più compreso da alcuno, e che il volgo stesso, volendo nobilitarsi, storpiava le più belle voci; alcuni scrittori, seguaci di questo barbaro uso, non lasciavano di straziarlo e vilipendere: pur tuttavolta, conservando sempre il natural brio della nazione, si vide che fra le prose e poesie che correvano per le vie nel 1820 le più leggiadre, le più sensate e le più spiritose erano quelle in dialetto, in particolar modo la *Chiacchiareata ntra lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*, scritta da Salvatore Grasso, e seguite da Giovanni Fiorillo,

nonchè *La Scola Costetuzionale delli Peccerilli* dello stesso Grasso.

Domenico Piccinni ci diede belle e bizzarre poesie, ma fu vinto nell' acutezza de' frizzi e delle attiche lepidezze dal Duca Morbilli.

Il Dottor fisico Antonio Zappelli fece un' altra traduzione del *Miserere*.

Geremia Priscolo volle di nuovo adoprare il dialetto nelle cose sacre.

Giulio Genoino, imitando l' uso di stranie nazioni di presentare le così dette *Strenne* al principio dell' anno novello, cominciò a pubblicare le *Nferte*, le quali sono piene di poesie e prose di vari letterati; e così ammiriamo gl' ingegni di Aniello Carfora, Carlo Antonio de Rosa, Vincenzo de Ritis, Paolo Anania de Luca, Nicola Santangelo, Rocco Mormile ed altri. (1)

Imitatore del Genoino in compilare le Nferte, fu il Barone Michele Zezza. Questo lepido poeta è il più fecondo tra' rimatori del Parnaso napolitano.

Il sempre caro Raffaele Sacco improvvisava in una società una graziosissima canzona, la quale cominciò a correre in foglio volante per le vie, e questa fu la causa di vederci assaliti da una turba di poetastri volgarmente detti popolari, i quali hanno inabissato il Parnaso. storpiando Apollo, le Muse e il dialetto.

Tra questa folla si distinse Antonio Tasso con le tanto belle canzoni uscite dalla penna del Zezza e di altri

Giuseppe Rivelli tradusse le Odi di Anacreonte; Antonio Majuri, i fratelli Pasquale e Giovanni Francesconi, Emmanuele Palermo, Filippo Cammarano e molti altri hanno dato alla luce belle poesie.

Ma che cosa diremo dell' abate Carlo Francesco Rocchi? (2) Conoscitore di molte lingue, amatore versatissimo del dialetto, scrisse, in occasione di un esperimento di un nuovo metodo per insegnare la lingua latina dell' abate Francesco Fuoco, *La Ciancia per la ciancia delle dieci bagattelle;* ma, siccome avea fitto nella mente ciò che scrisse il Signorelli nelle Vicende della Coltura parlando del Cortese, cioè: « Non è già che noi disapproviamo « l' avere invece del toscano linguaggio usato del patrio « dialetto, sapendo noi per lunga prova ed osservazione « esser questo nostro idoneo del pari ad esprimere le ri- « sentite buffonerie, che le graziose piacevolezze, e le

(1) Vedi l' articolo *Strenne* dalla pag. 391 a 393 e 451.
(2) Raffaele Liberatore lo chiama Paolo Rullo.

« gentili, le delicate e le patetiche passioni; » perciò vi scrisse un quaresimale in tre volumi.

Ferdinando Bottazzi, seguendo le orme di del Piano, del Valletta, di Priscolo e di Rocchi, fece la traduzione dello *Stabat Mater*, e quella de' sette salmi penitenziali; e siccome le traduzioni del Valletta erano anacreontiche, così esso per conservare maggior sostenutezza, ha adoprato la terza rima. Martorana ha tradotti gl' Inni sacri di Manzoni conservando lo stesso metro.

Piccinni nel 1832 tentò di fare un giornale in dialetto che cessò al 5° numero. Nel 1848 si fecero altri tentativi; ma era riservato al 1860 l' averne molti ed alcuni di molta durata. (1)

Ippolito Cavalcanti Duca di Bonvicino, ci presentava una *Cucina Casereccia*, caserecciamente scritta.

Pel Teatro, ricorderemo Filippo Cammarano, Orazio Schiano, Michele Cappelli, Pasquale Altavilla e Giacomo Marulli.

Pe' didascalici (2), Raffaele Liberatore scrisse *Sul dialetto Napolitano*, Cesare Rubini *Alcune osservazioni estetiche*, ed il Cavaliere Giovenale Veggezzi da Torino si proponeva di mostrarci, per così dire, la filologia comparata di presso che tutti gl'Italici dialetti pubblicando tradotta in ciascuno di essi la parabola del figliuol prodigo, Cesare Cantù nella sua *Storia letteraria d'Italia* in poche parole parla del nostro dialetto e molti altri. La dotta Germania, sempre intenta a' studii filologici, non ha mai tralasciato di studiare il nostro dialetto: in fatti, Guglielmo Muller preparava l' *Egeria raccolta di poesie italiane popolari* e che per l' avvenuta morte fu terminata da O. L. B. Volff e pubblicata in Lipsia nel 1829 ed il prussiano Kopisch, pittore e poeta, girando l' Italia fece un' altra raccolta di Canzoni popolari ne' diversi dialetti: tornato in patria nel 1838, pubblicavala in Berlino col titolo *Agrumi*, mettendo a fronte del testo originale la traduzione in tedesco.

In poco tempo sono usciti alla luce parecchi Vocabolarii.

Dal Vocabolario (3) del Porcelli, dopo trentotto anni Carlo Mele pubblicava *Un saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci napolitane*; Giuseppe Gargano ci dava un *Vocabolario Domestico*; Basilio Puoti ne pubblicava un altro più voluminoso a cui facea seguito

(1) Vedi l' articolo *Giornali* a pag. 247 e 437.
(2) Vedi l' articolo *Scrittori sul dialetto* pag. 373 e 449.
(3) Vedi l' articolo *Vocabolarii* pag. 411 a 416 e p. 454 a 456.

un volumetto di Emmanuele Rocco di correzioni ed aggiunte; Lelio Carfora dava fuori un *Dizionario Napolitano tascabile*; Domenico Rugerio Greco un *Vocabolario Domestico italiano*; Guacci e Taranto e tanti altri, che fino ad oggi ne contiamo moltissimi, dati alle stampe, oltre quelli che si conoscono manoscritti. Ma ciò che veramente ne affligge è la mancanza di un libro che, terminato, sarebbe stato il decoro del paese, la gloria dell' autore e la soddisfazione de' cittadini: lavoro colossale che fu cominciato, ma al meglio rimase interrotto: esso è il *Vocabolario napolitano lessigrafico e storico compilato da Vincenzo de Ritis.*

Verso la metà del corrente secolo, Raffaele Mastriani faceva il tentativo di tradurre la Divina Commedia di Dante nel nostro dialetto, in prosa, e Jaccarino e di Lorenzo ne davano de' saggi in versi, ed il Jaccarino non ha guari ha dato fuori la prima cantica, e diversi canti del Purgatorio.

Dalla morte del Genoino non si vedevano più le così dette Nferte, ma di tanto in tanto Giovanni Gagliardi e Raffaele Pettinati nelle occasioni di feste han dato fuori degli opuscoli con diversi titoli, cioè *Le Sciosciole de Natale, Lo Casatiello de Pasca, La Pastiera* ec.

Nel primo dell' anno 1859, secondo l'uso, videro la luce molte strenne; ed ognuna di esse era adornata da qualche scritto in dialetto: così Ferdinando Bottazzi, Ignazio Giovanetti, Pietro Martorana e Carlo Rocchi, nipote, al 22 Gennaio dello stesso anno pubblicarono una *Nferta* tutta in dialetto col titolo *Li quatto de lo Muolo*, che vide la luce anche nel 1860, epoca in cui cominciarono i rivolgimenti politici, ed avemmo una pioggia di carte e giornali in dialetto.

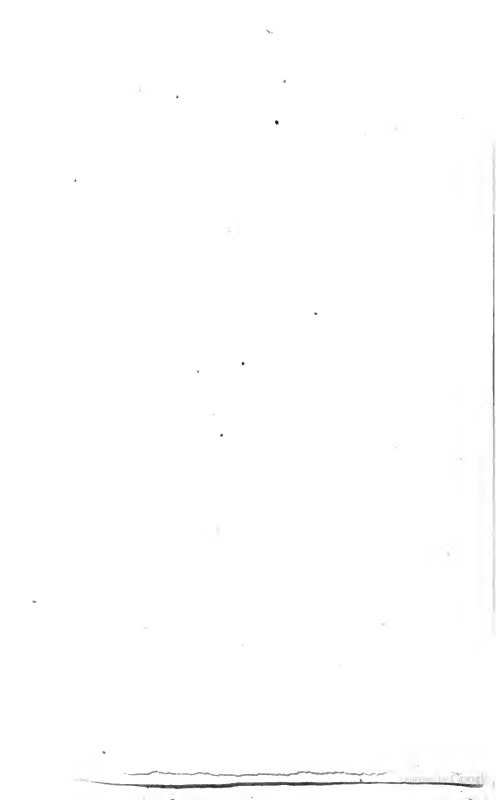
Il Tipografo Salvatore de Marco, ricordando *La Chiacchiareata de lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*, uscita nel 1820, che dava scuola di moderazione, pazienza e coraggio per le novelle istituzioni politiche, pensò di fare un foglietto con lo stesso titolo e pubblicarlo; e, benchè l'idea de' suoi scrittori, era non solo quella di seguire le orme del Grasso ma anche quella d' incivilire il volgo volendogli far dimenticare il natio linguaggio, perciò questo giornaletto non è scritto in istile purgato, che è quello amato da' dotti. Questa maniera di scrivere ha fatto dire ad alcuno ch' esso è freddo, sciocco e scipito. Ma poscia, veduto il grande smercio del sopradetto periodico, altri tipografi, spinti da cupidigia di guadagno, dieronsi alla

pubblicazione di altri giornali, i quali ben presto finirono. Il solo giornale del *Trovatore*, benchè accolto con piacere dal pubblico, non gli è bastato l' animo di rimanere come nacque, e così cangiando abito ma non colore è diventato più toscano che napolitano.

Fu il De Marco che per varii anni ci ha dato le graziose *Nferte* col titolo *Lo Sosamiello* pel Natale, e *Lo Casatiello* per la Pasqua.

La tanto desiderata unità italiana, per maggiormente rafforzarsi, ha dato luogo nelle menti de' primi letterati dell'epoca ad attuare il gran pensiere di Dante, cioè l'unificazione della lingua; e Zuccagni-Orlandini dava fuori nel 1864 in Firenze *Raccolta di Dialetti Italiani con illustrazioni etnologiche.* E così man mano han visto la luce vari scritti pro e contra i dialetti. Mentre ferve questa guerra lettararia dove ognuna delle cento città vorrebbe far prevalere il suo, il governo seguendo il giusto impulso, fonda scuole con diversi metodi e si sbraccia per fare istruire l' infima plebe, mettendole tra le mani le grammatiche di Scavia, Melga ed altri. Noi intanto vediamo in Napoli ripullulare i dialettisti, e, se prima si leggevano poche ma buone poesie, scritte da dotti e da sensati, ora siamo schiacciati dalle tante poesie e prose scritte da dotti e da ignoranti. Ed in questo tempo ancora abbiamo avuto l' agio di osservare manifesti ed avvisi di vendita scritti nel patrio linguaggio.

Il libraio Chiurazzi scriveva un *Manualetto de' balli di società*, e le *regole pel giuoco delle carte*. Bernardo Quaranta ci donava *Lo Sisco de Primmavera* e Gabriele Quattromani pubblicava le *Odi di Orazio* bellamente tradotte in Napolitano ed altre sue poesie.

Terminiamo questo breve cenno col dire che noi non siamo smaniosi di voler ridurre il dialetto a lingua universale; ma desideriamo almeno che venga conosciuto e coltivato da' napolitani, e conchiudiamo con le parole di Raffaele Liberatore, il quale dice « Lo studio de' moder-
« ni dialetti italiani merita di essere più che mai racco-
« mandato e promosso; come quello che gioverà non so-
« lo a far meglio conoscere l' origini d' innumerevoli vo-
« caboli della lingua universale d'Italia, ma pure al mag-
« giore arricchimento di essa lingua ».

A

Abbattutis Gian Alesio. Vedi Basile Giovan Battista.

Albertis Raffaele. Poeta popolare: non ne conosciamo che una sola canzona con l' intercalare:

T' aggio amato sempe assaje
Ma tu sgrata fuste a me.

E infine della detta canzona, stampata nel 1836 in foglio volante, si protesta col dire ch' è ragazzo.

Alessandroni Filomeno. Sebbene sia troppo vergognoso per noi il non poter fornire notizie biografiche de' nostri contemporanei, pure ci conforta la speranza che i nostri lettori, sicuri del nostro non mendace amore alle cose patrie, ci vorranno esser larghi del loro perdono; considerando eziandio

. . . . . com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale

cercando di quà, domandando di là, e vedersi rispondere da altrui, talora facendo le boccacce, e tal altra facendo spallucce; e per ultima soddisfazione poi vedersi messo in non cale. E pure tutte queste mortificazioni non varrebbero a scorarci nelle nostre ricerche, e volentieri le affronteremmo non una, ma le mille volte, ove ci fosse dato riuscir nell' intento. Però la vita è breve, e il tempo inesorabilmente vola; sicchè questa povera faticuccia, che più volte

abbiamo abbandonata per simili fastidiose investigazioni, ora siamo risoluti a volerla pur dare una volta a questa dilettissima patria, che cortesemente da tanti anni annunziata l'aspetta. Il perchè siamo venuti nel proposito, che quantunque volte ci torni impossibile di provvederci di notizie biografiche ci contenteremo di discorrere tanto degli scrittori, per quanto conosciamo delle opere loro.

Diremo adunque, secondo ciò che ne porge il sig. Carlo Romice, che Filomeno Alessandroni, nato in Capestrano città regia in Abruzzo Ulteriore discende per linea materna da quel celebre giureconsulto, guerriero, ed ecclesiastico Giovanni da Capistrano, che fu beatificato da Papa Innocenzo XI nel dì 13 giugno 1679, e dichiarato Santo il 26 ottobre 1690 da Papa Alessandro VIII. Nacque questo nostro Scrittore nel 1835, colà fece i suoi studî, e nel 1859 venne in Napoli di consiglio per pubblicare un nuovo giornale, ciò che fece. Abbattuta la dinastia Borbonica il nostro Alessandroni diè fuori l'*Arca di Noè* giornale umoristico periodico, nel quale mostrò il suo ingegno, e con la sua critica sferzò tutto e tutti, che ben gli si può applicare il famoso epitaffio fatto per l'Aretino.

Che disse mal d' ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir non lo conosco.

Le sue poche ma belle poesie scritte nel dialetto napolitano si leggono nel foglietto *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto* negli anni 1864, e 1865; e la poesia intitolata: *La Mbriana de lo Vommero* scritta con moltissima purità, trovasi stampata nella *Nferta* del 1864 detta *Lo Sosamiello.*

Altavilla Pasquale. Figlio di Michele impiegato Superiore nelle regie poste, e di Maria Golt, nacque in Napoli il 6 dicembre 1806. S'ebbe una mediocre istruzione letteraria, e s'incaminò per la professione d'impiegato civile, servendo nella Prefettura di Polizia. Nel 1828 trovandosi ammogliato, e padre di più figli, fu forzato a calcar la scena, e recitò nel Teatro di S. Carlino (1), dove si dipingono i costumi del popolo.

(1) Questo Teatro in origine era situato in un compreso sotto la Congregazione del Sagramento degli Spagnuoli che stava nell'atrio della Chiesa di S. Giacomo degli stessi Spagnuoli, e vi si rappresentavano delle commedie molto ridicole o puogeoti che rassomigliavano alle antiche *Atellane.* Parve poi irriverenza che sotto una chiesa si rappresentassero spettacoli, e quindi verso il 1770, il teatro di là fu tolto, e fu costrutto ove attualmente ancora si vede. Molta rinomanza ebbe questo piccol teatro nei tempi posteriori, procacciata dagli attori che calcavano quelle scene, dipingendo con molto spirito i costumi e le passioni popolari. A tal che la sua affluenza crebbe tanto, che grande di-

Dopo sei anni cominciò a scrivere commedie sulle tracce de'due suoi predecessori Cammarano e Schiano, battendo poi una strada totalmente opposta, anzi creando un genere di commedia nazionale tutto suo, sì pel modo di condurre l' intrigo, quanto pel dialogo spiritoso ed arguto. Fu valente soprattutto nelle commedie di attualità, mercè le quali procurò molto guadagno all' impresa. Scrisse la *Lotteria di Vienna* opera buffa messa in musica da Vincenzo Fioravanti e rappresentata nel 1843. Scrisse altresì la passione di N. S. Gesù Cristo in dialetto, ed in versi di vario metro, la quale ei conserva manoscritta.

Altavilla ottimo attore, ed unico nel suo genere, ha studiato talmente i caratteri del basso popolo, e gli ha saputo così bene trasmettere nelle sue commedie, che incantano ad ascoltarle.

Pubblicò le sue produzioni, dedicandole a D. Leopoldo Borbone Principe di Salerno. L' opera è in ottavo stampata nella tipografia de' Gemelli, divisa in 4 tomi, ognuno contenente 12 produzioni, ed altre sei commedie sciolte, con le quali l'autore completerà un 5° volume.

Altobelli Gaetano. Di costui non possiamo dire altro ch' era un libraro il quale, amante delle cose patrie, nel vedere ristampare nel 1789 dal Porcelli l' opera del dialetto di Ferdinando Galiani, vi fece delle osservazioni, e aggiunse quelle opere ch' erano sfuggite all' autore.

Ambra (d') Raffaele. Nel 1855 venne in luce un libretto in ottavo di 152 pagine intitolato *Serto per lo Immacolato Concepimento di Maria Vergine.* Esso è una raccolta di varie poesie di diversi autori, le quali furono recitate nell' Accademia tenuta da' frati Conventuali in S. Lorenzo Maggiore il giorno 8 febbrajo 1855; alla pagina 60 del detto libro trovansi 17 sestine in dialetto, scritte dal d' Ambra, le quali sono bellissime: esse portano per titolo, *Assen-*

sagio vi palivano i molti napolitani e forestieri cha vi accorrevano io folla. Iotaoto gl'impresari Luzj, andando a riooovare l' affitto del Teatro col Proprietario, questi com' è di moda di tutt' i padroni di case, che ooo saooo dire altro da molti anoi che la parola *aumento*, a che vogliono andare al favoloso coo la esorbilanti pigioni cui han fatto salire le case, senza avere alcuna leziooe, o seoza che le loro villime abbiaoo speraozo di alcuo bene; così il proprietario, coma diceva, preteodendo l' impossibila da quegl'Impresari, agli stessi dichiarava, essere le sue mora quelle che chiamavano gli spettatori, e non gli artisti. Allora i Luzj indignati per sì bassa venalità, portarono la Compagnia per pochi gioroi al teatro del *Giardino d' Inverno*, iodi alla Fenice, e nel settembre del 1861 passarono oel *Teatro Nuovo*, dove nulla curaodo spese e fatiche faooo dare le solite diuroe e serali rappresentazioni sempre corooate da prospero successo.

nose fatto articolo de fede la Concezzione de Maria Vergene. Abbiamo dello stesso varie commedie per musica dove trovansi delle parti in dialetto, le quali sono state stampate tra il 1857, e 1858.

Amenta Niccolò. Nacque in Napoli il 18 ottobre 1659 da Francesco e Maddalena Trojano. Fanciullo rimase orfano di padre, ed un' ostinata oftalmia lo afflisse fino agli anni 12 di sua vita. Si applicò allo studio delle belle lettere sotto la disciplina del chiarissimo Pompeo Sarnelli, di sorte che in poco tempo si distinse fra i suoi compagni. Studiò matematica e giurisprudenza, e con dispensa ricevette la Laurea Dottorale nella età di anni 18.

Con sagace discernimento e con gloria del nome difese le cause de' suoi clienti, tra i quali ebbe il Principe di Elbeuf Generale delle armi dell' Imperatore Carlo VI. Questo egregio letterato mentre affaticavasi con altri a studiare per emendare e purgare l' italiano, pur tuttavia non isdegnò introdurre nelle sue commedie degli attori che parlano il napolitano, e che è scritto con moltissima acutezza di spirito. Le commedie sono *La Fante — La somiglianza — La Carlotta — La Giustina — Le Gemelle — La Costanza, Napoli 1699 — ed Il Forca, Venezia 1700* — Queste ultime due abbiamo avuto fra le mani.

Si morì l' Amenta il 21 luglio 1719 e fu sotterrato in S. Francesco di Paola fuori Porta Capuana (1).

Andreotti (de'Marchesi) **Domenico**. Scrittore di vari melodrammi musicali, con parti in dialetto.

Noi conosciamo *l' Uomo del Mistero* melodramma messo in musica da Giovanni Pacini e rappresentato nel 1841.

Angelis (de) Pasquale. Figlio dei furono Giuseppe ed Antonina Manzo nacque in Napoli. In tenera età ebbe per precettore Vito Buonsanto, ed in seguito il Professore Sica. Di anni 20 per volere del Padre diessi alla medicina sotto la guida del Commendatore Ronchi, sebbene fin da fanciullo avesse avuto gran trasporto per le scene; talchè si annoverò fra le primarie compagnie filodrammatiche, sotto la direzione di Giuseppe Giannetti, Carlo Gaetano, Cammarano, Tofano e Morena. Nel 1836, 37, 38 compilò il Giornale la Specola.

(1) Questa Chiesa fu fondata nel 1532 sotto il titolo di S. Sebastiano e governata da' Padri Conventuali che vi fondarono un piccolo Monastero; nel 1594 fu conceduta alla Religione de' Minimi di S. Francesco di Paola che nel 1622 ampliarono il Monistero e la Chiesa in tre navi con cinque cupole che fu terminata nel 1657. La famiglia Amenta vi aveva una Cappella dedicata a S. Biagio dove fu sepolto Niccolò.

Nell' aprile del 1792 fu il Convento dismesso e concedute le rendite alla Cassa di Polizia, che ivi stabilì l' Ospedale de' Carcerati.

Al 1843 in un concorso di declamazione nella Regia Università fu premiato con la medaglia di oro di prima classe. Indi riunì molti accademici sotto la sua direzione, facendo rappresentare l'*Otello — Il Precettore — Il Vampiro per pruova ed i trovatelli*: — produzioni da lui scritte, e ch' ebbero felice successo. Al 1850 diedesi del tutto alle scene, scritturandosi nella compagnia di S. Carlino, ove attualmente trovasi.

Di lui abbiamo molte poesie a stampa, in fogli volanti, in dialetto, le quali sono belle. Esse sono per la maggior parte per matrimonî, e per suoi amici, e spesso dirette al suo caro amico di scena *Antonio Petito*: di queste quì ci piace riportare la seguente.

A Totonno Petito sta chelleta.

Non c' è pizzo, non c' è chiazza,
Non c' è bico nè cantone,
Non c' è nobele, o guaglione
Che non t' ha d' annomenà.
Chi te chiamma no Giancola,
Chi te vole Cammarano,
Chi te mosta colla mano
Comm' a bera raretà.
Quanno cante tu consuole,
Quanno abballe faja ncantare;
Chi te sente recitare
Chiù non ave che sentì.
Comm' a Napole, (1) a Palermo (2)
Tu t' aje fatto tant' annore,
Ca no povero cantore
Comm' à mme non sape dì;
E pe ghionta de triunfo
Tu Messina (3) aje nzuccarata
Co la vocca spalancata
Tutt' aje fatte remmanè.
Io pe mme, quanno te sento,
Si bè stesse int' a li guaje,
Tu passare me li faje
Senza farmece pensà.

(1) Teatro del Fondo.
(2) Teatro Carolino.
(3) Teatro S. Elisabetta.

Vero figlio a chillo Gnore
Che t' è mast' addotto e caro ;
Vero figlio de Massaro
Ch' à saputo semmenà.

Anonimo — *Canzona composta nel 1499 nelle nozze del Re Ferdinando II con l' infante Giovanna sua moglie* — « Tratta da un an« tico M. S. che si conserva da' signori Piscopi » — Stampata nel Vol. XXIV della collezione del Porcelli.

Anonimo — *La Violejeda spartuta ntra buffe e bernacchie*, *pe chi se l' ha mmeretate. Soniette de chi è ammico de lo ghiusto.* Questo libricino in 12° di 104 pag. e non 105 (come dice il Galiani) mancante della data di tempo e di luogo, è stampato a Napoli, ed è anteriore a l' anno 1730 al dir del Galiani. Non sappiamo con qual fondamento Raffaele Liberatore nel vol. XIV degli Annali Civili , nel discorso sul dialetto; dice « quest' opera da alcuno si attribuisce al Basile ». Noi la crediamo stampata nel 1719 (Vedi Viola).

Nelle due copie che abbiamo sotto gli occhi, ad una nel frontespizio , vi è manoscritto. *Ad usum Francisci Bonajuto sub die 31 martii 1729 ;* ed all' altra, *Dominici Corpenzoni Neapoli 1722.* Dopo quattro Sonetti preliminari seguono 47 Sonetti nominati *Buffi*, e 50 altri detti *Vernacchi.* E pare che tutto il libro sia diretto a vituperare un poeta da cui l' autore con altri suoi amici si credeva essere stato insultato con un Sonetto che incomincia.

Sona Maso la tofa e tiene sciato , il quale è riportato alla pagina 5. Dal titolo pare che colui contro il quale furono scritti fosse di cognome Viola , e che avesse composta qualche commedia per esser messa in musica sul nostro antico teatro di S. Giovanni dei Fiorentini , il quale è il più antico teatro ch' esiste ; giacchè fu aperto nel XVI secolo per i commedianti Spagnuoli , e poi rifatto per rappresentarvi opere in musica.

I detti Sonetti sono scritti con purità di dialetto e con ricchezza di vocaboli tali , da superare la difficoltà delle strane e difficili rime che all' autore piacque di far cadere in queste sue composizioni ; ma son mediocri in riguardo a' pensieri. Di questo libro , oltre la prima , si conosce l' altra edizione che è quella ristampata dal libraro Porcelli nel 1788 nel vol. 22° della collezione di tutte le opere in dialetto. La prima è rarissima.

Anonimo — *Nelle memorie dell' abate Bonifacio Pecorone della città di Saponara , musico della real Cappella di Napoli — Napoli 1729 — Stamperia di Angelo Vocola*, a pagine 20 a 21 troviamo una bella poesia in dialetto , piena di moralità, nella quale un

tale *Cuosemo* si lagna delle sue sventure per mancanza di giudizio, perchè quando avea danari tutto profondeva, ed era l' idolo ed il benaccetto di tutti: indi, rimastone senza, divenne l' obbrobrio e lo zimbello degli amici e delle amanze.

Il Pecorone, prima Petrone, che con minuta esattezza ci dà molte notizie della città di Saponara, ch' ei dice reliquia dell' antica *Grumento* o *Agromento*, nulla ci dice dell' autore di questa poesia; solo ci fa conoscere che questa era stata messa in musica dal Canonico D. Carlo Ferro di Saponara, e che egli nell' anno 1704 recavasi due volte la settimana, perchè invitato a cantare, in casa del principe di Bisignano D. Carlo Sanseverino, il quale gli faceva sempre ripetere la sopraddetta canzona, come quella che gli parea « più propria per ogni stato di persone, e mentre era di diletto serviva anche d' insegnamento ».

Il Porcelli ristampò questa canzona con qualche leggiero cambiamento nel vol. 24° della sua collezione, e 1° delle *Poesie inedite*, ove trovasi a pag. 143 col titolo di *Lamiento de Cuosemo Pezzente*, notandovi altresì la fonte donde l'avea attinta. Ed è ristampata molte volte tra le piccole *Storielle* che vendonsi per le cantonate, in diversi siti di Napoli: esse sono piene di errori.

Anonimo — È un manoscritto che abbiamo fra le mani, contenente due canti in italiano, uno di 43 ottave, e l' altro di 50, intitolato *Partenope a piè del Re Cattolico*, seguiti da una satira col titolo *La bocca della verità*, e da sette Sonetti. Il tutto è un lamento per la carestia del 1764, per la qnale il Colletta dice: « Le « inquietudini e i lamenti del popolo, i fatti del governo, l' avi« dità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni « pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli; si ve« devano poveri morir di stento; si udivano vuotati magazzini e « forni; poi furti, delitti, rapine innumerevoli ». — Tra i Sonetti ve ne sono due in dialetto, che per togliere dall' obblio ci piace qui riportare.

Sonetto

* Utimamente da no Trommettiere*
Sentettemo no banno prubecare (1),
Ch' ogn' uno pozza fare lo mestiere,
Zoè senza farina panezzare.

(1) Qui si allude all' usanza di quell' epoca, in cui gli ordini non si affiggevano alle mura, ma bensì si pubblicavano, mandando per la città due così detti Trombettieri, i quali col suono delle trombe riunivano i cittadini, ed il

Te fanno scompisciare sti chiazziere ,
Co sto muodo pazzigno de penzare,
Ma non sò castaudielle , nè sumiere,
Addò se tratta pò de granceiare.
No poco de farina p' ottenere ,
E quatto maccarune p' assaggiare,
O na palata pe nce mantenere.
S' ha primmo lo veglietto a procurare,
E ghire sempe ncanna a Cavaliere,
Simbè nce vene voglia de cacare.

Sonetto

Che se scrive a n'ammico chiammato Jennaro, deserevennole li rommure , e carestia della cettà de Napole.

Parlo co te Jennà , ca si saputo,
Campà cchiù non se pò a sto Paese,
S' arrobba a tunno nfi a no tornese,
Me pare che lo Munno sia fenuto.
S' è arreccuto nfunno ogne falluto,
Fora non c' è restato no forese,
Niente se fa annascuso ma mpalese,
Chiù bregogna non è l' esse cornuto.
La nobeltà s' è fatta na canaglia ,
Se trova la cettà dinto a no mbruoglio,
E la Reggenza pe peglià na maglia,
Quanto chiù gruosso pò, fa n' arravuoglio,
E nfradetanto nuje comm' a na paglia
Simme arredutte , ch' è fernuto l' uoglio.

Anonimo — Manoscritto — Dalla carta e dai caratteri lo crediamo composto verso la fine del XVIII secolo — *Capitolo Secunno o Seconna parte de chesta Mesca Pesca fatta apposta pe fà na resata*—

pubblico lettore leggeva gli ordini ad alta voce; dopo di che, ritirandosi stendea ufficiale dichiarazione di avere adempito al suo mandato — Vedi *Prammatica di Carlo III del 14 marzo 1738*, stampata da Serafino Porsile Regio Stampatore, dove è scritto: « Addì 18 marzo 1738 — Io Pascale Moccia lettore dei Regi Banni , dico di avere pubblicata la presente Prammatica con « li Trombetti Reali ne' luoghi soliti e consueti della fidelissima città di Na« poli — *Pascale Moccia* ».

A sti signure, e a l' Accellenza Vosta, e non senza ragione è addedecata a la somma Pacienza

> *De chi la legge e chi la sta a sentire*
> *E sopra tutto de Vosta Accellenza,*
> *Azzò mme la pozzate garantire.*

Del primo Capitolo nulla sappiamo; del secondo, che forma oggetto del nostro esame, diremo, che è stato scritto in un'occasione di augurio pel Capo d' Anno, trovandosi l' autore ad una sontuosa tavola tenuta sopra l' Arenella nella famiglia del sig. de Simone. La composizione è di vario metro. Comincia lo Scrittore narrando, com' ei fosse andato giorni prima a far visita a questa famiglia, e dopo di aver fatto colezione, si fosse ritirato in casa, dispiaciuto di non aver salutata la sua amante; indi si addormenta, ed in sogno vede il Tevere, il Volturno ed il Sebeto, che quistionano sull' antica nobiltà della famiglia Jannucci di origine romana, della Pratilli Capuana, e della de Simone di Cajazzo, famiglie tutte che sono protettrici di lui. Egli, come giudice, compone la disputa, chiama le Sirene, e a queste fa cantare delle strofette; e mentre trovasi tra i citati signori, si avvede che la sua *Menella* se ne va da quella casa, ond' ei pel dolore vuol sotterrarsi vivo, e scrive la lapide che qui ci piace riportare:

> *Chiunque sei, Frostiero, o cetatino,*
> *Ncogneto, vagabunno, o sfacennato,*
> *O si bbè fusse quarche pellegrino,*
> *Che berbejanno ccà fusse arrevato;*
>
> *Quacche Romíto fauzo, o Malantrino,*
> *Quà sordato fojuto, o desperato,*
> *Accostate no poco ccà becino:*
> *Sacce ca sotta ccà stace atterrato,*
>
> *No sgrazeato e povero Meschino,*
> *Che Bartolo a lo munno fuje chiammato,*
> *Chisto non appe maje vizio de vino,*
> *Nè de juoche; ma sulo nnammorato*
>
> *S' è a la vecchiaja d' una Donna Ria,*
> *Pe la quale è arreddutto a chisto stato,*
> *Ncagno d' averne quarche cortesia*
> *Pe campà quà auto juorno consolato.*

Saje che l' à fatto la Teranna ria?
Se n' è ghiuta e scontiento l' à lassato.
Isso mo pe non esse cchiù corrivo,
E campare a lo munno tribolato;
Hà resoluto seppellirse vivo,
E accossì il suo destino ha smerdejato.

Pensace, tu che passe pe sta via,
Che accossì va a fenì chi è nnammorato,
Te sia d' esempio la Perzona mia,
Non nci ancappà, ca muore desperato.

Infine si sveglia dal sonno, e corre a presentarsi ai nominati signori, per augurar loro il buon Capo d' Anno.

Anonimo — Abbiamo un opuscolo in quarto di pag. 8 il quale sembra stampato ne' principî del secolo XIX — Esso è intitolato. *Despietto de no cammenatore de buon core, granatiero de la grande armata, lo quale doppo avè fatto duemilia miglia pe nfì a Spagna, nò l' è resciuto potè dicere na parola schitto a l' Angrise.*

Anonimo — *Operetta nova Spirituale ncoppa le prodezze, e miracoli che fa lo SS. Acce Omno de Puorto* (1). Essa contiene venti mediocri strofette nelle quali si raccontano varî miracoli ricevuti per mezzo di quel santo simulacro. È in foglio volante, e la crediamo stampata a' principî del 1800.

Anonimo — *Nuova operetta venuta dalla Francia sopra la nuova moda de' cappelli e pagliette che portano le donne* — Sono 25 quartine in 4 pagine, piuttosto mediocri. Esse biasimano la moda del 1814 che durò fino al 1816.

Anonimo — *Nuova istoria di Telone incenerito con la Vittoria della Truppa di Napoli* — Sono 19 strofe di versi copulati stampati in 4 pagine — L' autore dice

« *Ve degnate oje ntennere,*
« *A sto tierzo canto mio,*

gli altri due canti non li conosciamo; ed infine promette un altro canto — È mediocre.

Anonimo — 1815 — *Nuova istoria della morte di Murat* — È di 4 pagine contenenti 26 quartine, orribilmente scritte per lingua, poesia, e tutto.

Anonimo — In un libro intitolato *Canzoncine spirituali compo-*

(1) L' Ecce Homo di Porto è un busto che trovasi nella Chiesa in un larghetto contiguo alla strada di Porto, che fu fondata nel XVII secolo da alcuni divoti Napolitani per istradare nelle opere di Pietà in tutte le feste dell' anno i poveri ciechi e storpi che andavano accattando per la città.

ste da vari autori, pubblicato in Napoli nel 1815 da Giovanni Vittorio, si trovano varie canzoncine graziose in dialetto.

Anonimo 1820 — *Contenovazione a la parlata de lo Cuorpo de Napole, e lo Sebeto — La Coccovaja de Puorto, che bene da Franza co ciento notizie dinto a la panza o sia lo lazzarone prencepe.* È un dialogo in versi con coro, di 8 pagine in 8.°

Anonimo — *Discurso che se fanno pe tre aute juorne li duje compare — Lo Cuorpo de Napole, e lo Sebeto a S. Lucia — E li consigli che se danno da Masto Cola lo Solachianiello ncoppa a la nommena de li compromissionarie.*

Opuscolo in ottavo di 16 pagine dialogo in buona prosa — i giorni sono 9 — 11, e 12 agosto del 1820. — *Chiacchiareata de duje bazzariote Antuono de lo Mercato e Meniello de Porta Capuana. — Di L. P. chillo stisso che screvette lo discurzo de lo Sebeto e lo Cuorpo de Napole* — È un opuscolo in 8° di 16 pagine.

Anonimo — *La Capo di Napole e lo Gialante de Palazzo dialogo popolare su lo prossemo parlamento* di 8 pagine in 8.° È una bella prosa, ma cattiva nell'ortografia.

Anonimo — *Descurzo de li tre cecate Jennaro, Cuosemo e Ambruoso — Canzuncella del B... C... C... F. V. (1). A Napole lo mese d'Agusto l'anno 1820* in 8° di 8 pagine contiene 24 quartine, che elogiano la Costituzione data, esse sono mediocri.

Ristampato nel 1860 nel foglio *Lo Cuorpe de Napole e lo Sebeto.*

Anonimo — *Chiacchiariata de la Muntagna de Somma, e la resposta de lo Romito. Del B... C... C... S. T.*

A Napole lo mese d'Agusto l'anno 1820 — in 8° di 8 pagine sono 24 quartine sopra la Costituzione.

Anonimo — *L'ignoranza illuminata, dialogo tra un Carbonaro ed un contadino, Napoli 1820.* Opuscolo di pag. 15 in 8°, contiene la spiega ed i doveri di coloro i quali vogliono ascriversi alla Carboneria.

Anonimo — *Passiate pe lo Muolo nfra duje amice Napole 1820.* Opuscolo di 92 pagine in 8°, diviso in tre passeggiate dove si elogia la Costituzione, e si discorre de' miglioramenti e benefici, cui hanno diritto i popoli.

Anonimo — *Mappa prudenziale de li mpiegati de Duana de Napole, o sia chiacchiariata de lo si Giuseppe lo Contrabbanniere, e Donato lu Forz'Armata.* Opuscolo in 8° di pag. 20, grazioso dialogo in dove si censurano i vizi e gli abusi degl' impiegati di Dogana, e si propone il modo come correggerli.

(1) La F. V. e il nome dello Scrittore e le prime iniziali dicono Buon Cugino Carbonaro.

Anonimo — *Li 30 d' Austo, osia lo retuorno d'Averza pe n'ammonacazione.* È un opuscoletto di 16 pagine, che sembra stampato verso il 1830. Esso comincia con un' ottava dedicata *alla monaca novella*, la quale si chiamava *Rosina;* poi segue il canto in 40 stanze, in dove si raccontano le sventure sofferte nel viaggio, ed è firmato dalle iniziali P. L. M.

Anonimo — *Na chiacchiareata ntra l' uommene de la Luna e chille de la Terra, co na spettacolosa descrizione de chillo paese sorprennente. Napole da la Stamparia Filantropeca 1836.* È un opuscoletto in 12 di pag. 28. Esso è in buona prosa, e molto spiritoso, ed è diviso in varî capi, intitolati — *Storia de lo fatto* — *La primma veduta* — *La seconna veduta* — *Trascurze de l' anemale* — *Commertazione tra l' uommene della Terra*, *e chille della Luna*, ed infine un dialogo tra un Fiorentino ed un Napolitano. Il soggetto di quest' opuscolo è una caricatura alle scoperte di Herschel.

Anonimo — Abbiamo per le mani un libro stampato dalla Tipografia Fernandes nel 1840. Intitolato *Poesie dell' Avvocato* . . . . il nome non si legge, trovandosi tagliato il pezzo del frontespizio su cui era impresso: il che mostra che il libro sia stato posseduto, o da un fanciullo, o da un barbaro. Quante ricerche avessimo potuto fare, per venire a conoscenza del nome di questo autore, sono tornate tutte infruttuose; imperciocchè questa Tipografia che era sotto il palazzo Bagnara al Mercatello, sono anni ch' è dismessa, e nessuno ha saputo fornirci notizie dello Scrittore: onde è che ci vediamo nella necessità, nostro malgrado, di portarlo come anonimo.

Questo libro è di 116 pagine oltre l' indice, in esso tra le varie poesie italiane troviamo 12 sonetti, ed otto anacreontiche in dialetto, che non sono affatto dispregevoli, ma mancanti di buona ortografia. Dalle poesie istesse par che risulti che l' autore fosse nativo di Arienzo.

Anonimo — *Poesie varie non chè due drammi del Metastasio in dialetto Napolitano 6ª edizione 1840.* È un libretto in 12°, di pagine 176, dedicato al Cav. D. Pietro Perez Navarrete. L' autore si firma F. S. Dopo varie poesie italiane alla pag. 38 s' incontra in dialetto *La Causa fra li Dei:* canto di 30 ottave; alla pagina 103 un sonetto, ed alla pag. 112 cominciano i drammi del Metastasio, i quali sono *L' Angeleca accojetata*, e *L' Endimione*. Per quanto abbiamo girato è stato impossibile rinvenire le edizioni anteriori: da ciò argomentiamo che fosse una delle solite menzogne, lo averlo dichiarata 6ª edizione.

Anonimo — *Preghiera a Giove inviata per l' Iride da' terrestri ed esaudita nella comparsa del nuovo Acquafrescajo Napolitano su la*

strada Toledo n. 365. Opuscolo in 8° di pag. 16. È a sapersi che nel 1842 si aprì in istrada Toledo (e propriamente ove dicesi *largo della Carità*) una bottega in cui oltre le acque di limone ec., si vendevano anche le acque minerali, e col sussidio di una nuova macchina, molto ingegnosamente costrutta, si approntavano le bevande in diversi gradi di frescura, a piena soddisfazione degli avventori. Il chiarissimo Raffaele Liberatore, fu il saggio investigatore del vocabolo *Acquafrescajo* che venne iscritto su l'ingresso. Vi furono degli elogi a questo vocabolo, ma un anonimo il derise con un sonetto che trovasi a pag. 12. Così vide la luce un canto in 23 stanze, ed un sonetto col nome Anagrammatico *Alessi Miceno*, poi segue il sonetto dell'Anonimo, e la risposta. Alla pag. 14 ci sono 26 quartine in dialetto, col titolo — *Resposta ncoppa lo vocabolo Acquafrescaro*, le quali sono belle, ma è molto trascurata l'ortografia. Non sappiamo altro dell'autore, che quanto ne dice la nota a piè dell'ultima pagina: —

« Speriamo sarà cosa grata il fare di pubblica ragione questo le-
« pido componimento in dialetto Napolitano, lasciato da un corte-
« se quanto erudito giovane, maestro di varie lingue, nell'officina
« del nuovo Acquafrescajo Napolitano ».

Anonimo 1848 — *Primma parlata de lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto a S. Lucia* foglio volante — Dialogo bellissimo ma con cattiva ortografia.

Anonimo — *Nu trascurzo ntra la Capa de Napole, la Cuccuvaja de Puorto e lo Cuorpo de Napole.* Foglio volante, il cui soggetto è quello d'elogiare la Costituzione del 1848.

Anonimo — *La Costituzione data da lo Rre lo juorno 29 Jennaro.* Foglio volante contenente 12 graziose quartine.

Anonimo — *S'è sbrugliata la matassa.* Foglio volante—16 quartine graziose, le quali, encomiando la Costituzione, descrivono la caduta dei tristi e l'esaltazione dei buoni.

Anonimo — *La festa fatta a Castiellammare pe lo piacere d'averè avuta la Costituzione.* Foglio volante — 27 quartine mediocri.

Anonimo — *La presa de Catanea e Messina canzoncella spirituale.* Sono 15 strofette bruttissime, stampate in quattro pagine.

Anonimo — Un opuscolo di 8 pagine in 4° pubblicato il 7 agosto 1852, diretto al Tipografo Gaetano Nobile da' suoi compositori e torcolieri; alla pagina 7 trovasi un sonetto con la coda in dialetto Napolitano.

Anonimo 1861 — *E Santermo che se ne fà? Trascurzo tra no codino e no lebberale* — Prosa in foglio volante.

Antonio (d') **Giovanni** detto il Partenopeo. Di questo autore trasandato dal Galiani, ed appena accennato dall'Altobelli, più diffu-

samente ne parla Raffaele Liberatore. Noi ricorderemo le sue opere, giacchè della vita altro non abbiamo potuto rilevare, ch' era un tribunalista e vivea nel mese di febbrajo 1720.

Egli diede alla luce un poema diviso in quattro piccoli poemi di cinque canti ognuno, una prosa, due commedie, ed uno scherzo.

Nel poema intitolato: *Lo Mandracchio Nnammorato*, soprannome di uno spadaccino, ne racconta l' amore che questi avea per una certa *Porzia*, e le bizzarre imprese eseguite perchè ella amava un altro a nome *Nardo*; *Mandracchio*, ingelosito, viene alle mani con *Nardo*, ma, sopraggiunta la forza, sono portati ambidue in prigione. Nel secondo poemetto si presenta *Mandracchio Asiliato*, il quale incontrandosi con *Micco Passero* (altro spadaccino descritto dal Cortese) narra i suoi casi, si uniscono, e fanno molte bravate. Nel terzo ch' è *Lo Mandracchio Repatriato* si rappresenta costui, che, espiata la pena, ritorna in Patria insieme con *Micco*; e dopo taluni episodi durante il viaggio dalla Torre a Napoli, giungendo a Portici, vedono l' Epitaffio, e *Mandracchio* dà la spiegazione de' fenomeni del Vesuvio e della Solfatara. Nel quarto poema *Mandracchio Alletterato*, si narra come lo stesso, pentito, si applichi allo studio, e divenendo letterato, cominci a spiegare a' suoi amici la fondazione di Napoli, e a dar ragguaglio dei monumenti e delle statue ivi esistenti, e sciogliendo quistioni di scienze naturali, di etica, e di economia politica, faccia vedere come si può maneggiare questa lingua creduta vile e buffonesca.

Lo Sciatamone Mpetrato, prosa divisa in cinque capitoli, in dove personificando quella rupe che si alza rimpetto al Castello dell'Uovo, detta Chiatamone, lo fa innammorare di una giovane a nome *Celidora* e la sposa, ma un antico amante a nome *Alonzo* la rapisce. Ne succede una guerra in cui fu ammazzato *Sciatamone*, e quindi trasformato in sasso. Questa graziosissima prosa è piena di notizie storiche, e di ridicolezze dette con tanta gravità che la rendono pregevole.

La Scola Cavajola, e *la Scola Curialesca* sono come una specie di farse in dove si descrive la disperazione di un povero maestro per i suoi scolari. Esse sono in versi e rimate come la farsa scritta dal Sannazaro per la vittoria del Re di Castiglia avuta del Regno di Granata. Infine un piccolo scherzo, intitolato *Parte de Pazzo*, il quale non contiene altro che un ammasso di titoli fantastici. Delle edizioni non possiamo dire altro, se non che ricordiamo aver veduto parecchi anni fa, nella nostra giovinezza, in un libriccino in 12° *la Scola Curialesca*, e *la Cavajola*. La prima edizione de' poemi è senza nome di stampatore, e nel primo poemetto dice *compuosto fra dudece juorne — febbrajo 1722.* E questa prima

edizione è rarissima. Ma quella che va per le mani di tutti è in un volume stampato dal Porcelli, che sarebbe il 23° della Collezione; però i quattro poemetti sono stampati disordinatamente: ciò che fece dire a Raffaele Liberatore che il poeta mostrava prima il *Letterato*, poi l' *Esiliato*, indi il *Ripatriato* ed infine l' *Innammorato*. Nel 1835 la stamperia Filantropica pubblicò tutte le dette opere in un volumetto in 12.

Arienzo (d') **Marco** — Nacque in Napoli nell' anno 1813. Fu Scrittore del Giornale *L' Omnibus* dal 1834 al 1837; fu autore di varie canzoni napolitane, le più delle quali messe in musica dall' illustre ed infelice Mercadante. Dal 1839 al 1849 scrisse molti Melodrammi, i quali sono stampati, messi in musica da varî maestri, e rappresentati con successo nel Teatro Nuovo (1).

Arno (d') **Giovanni.** Vedi Avino (d') Gennaro.

Arzura Abbuzio. Vedi Pagano Nunziante.

Auliva Francesco. Nato nel 1669, come si ricava da una postilla posta in fine del suo poema, la quale dice *finito a 17 dicembre 1727 nell'anno dell'età soja 58.* Il titolo del poema è *Napole accojetato, poemma aroico de Francisco Auliva.* In esso descrive la Monarchia riordinata dopo il 1648. Non è prettamente storico, ma è di sublime concepimento, e molto bene eseguito. Esso è in 8ª rima, diviso in 20 canti — Vincenzo de Ritis nel 1849 dava fuori un manifesto dove fece imprimere tutti gli argomenti, e prometteva di dare infine di ciascun canto delle note dilucidative riguardo alle patrie costumanze di quell' età, e ne volea eseguire due

(1) Questo Teatro venne edificato verso il 1724, in uno spazio angustissimo di pal. 80 per ogni lato, sul disegno datone dall'architetto Domenicantonio Vaccaro. La notte del 20 febbraio 1861, non si sa per quale accidente, il teatro fu interamente distrutto da incendio. Era finita la rappresentazione, e tutti riposavano tranquillamente, quando una voce gridò al fuoco; in un subito si sparse lo spavento, e si corse all' ajuto; ma tornò vano ogni sforzo, dacchè è impossibile sottrarre all' impeto delle fiamme un edifizio di simil fatta; così che bastarono pochi momenti, perchè il fuoco invadesse tutto, comunicandosi dal palcoscenico su i tetti; per modo che il bagliore tristamente riluceva nelle tenebre notturne; e in men di un' ora, il teatro non era più che un ammasso di ceneri. Le sole mura esteriori, crollanti, avanzarono di tal disastro, e per più giorni da quelle macerie mandavano ancora fumo. Ben presto però fu riedificato dalle fondamenta, mercè le cure dei signori Luzj, i quali lo presero in fitto, e sotto la direzione dell' architetto Ulisse Rizzi, uno dei compadroni dell'edifizio, il quale poco tempo dopo compiuta l'opera si moriva, sendo mancato ai vivi in fresca età dopo lunga e penosa malattia la notte del 16 marzo 1865.

Nella ricostruzione il teatro ha ottenuto due vantaggi, l' uno in decoro, l' altro in economia, essendosi ingrandito il palcoscenico, ed aumentato il numero dei palchi e delle sedie: il secondo però a discapito della comodità degli spettatori. Venne riaperto al pubblico il dì 2 settembre 1864.

edizioni, una in 4° a due colonne con litografie di carta cinese, esprimenti le principali scene di ogni canto, ed un'altra in 8.° Ma si è veduto solamente il primo fascicolo di quella in 8° stampato dalla Tipografia Virgilio 1849, il quale contiene i quattro primi canti, ed in fine delle prefazioni dice « le promesse annotazioni alla fine di ciascun volumetto ». Così questo bellissimo poema, sembra che resterà ancora per qualche tempo condannato a star chiuso negli scaffali, in compagnia delle tignuole e della polvere. Una copia M. S. si possedeva dal Canonico Antonio Giordano, ed un'altra da Vincenzo de Ritis.

Avino (d') **Gennaro.** Non potendo dare notizie biografiche di questo Scrittore, ricordiamo ch'è l'autore della tanto applaudita commedia *Annella Taverhara a Porta Capuana.* In una copia che abbiamo presente, stampata nella Tipografia di Giovan Francesco Paci nel 1780, nell'*avviso a chi legge* abbiamo conosciuto che tutte le commedie che si trovano col nome di *Giovanni d' Arno* sono di *Gennaro d' Avino.* Emmanuele Bidera nella sua *Passeggiata di Napoli e contorni* stampata nel 1844 pag. 126, ne fa un grande elogio dicendo « è capolavoro tale da non invidiare le migliori commedie di Molière e di Goldoni ». Ma disgraziatamente ha sbagliato l'autore, appropriandola ad un certo *Gioacchino Landolfi.* Questa bellissima commedia in tre atti è stata ristampata moltissime volte. In una stampata nel 1809 presso Domenico Sangiacomo, è talmente travisata nel numero delle scene, e mancante nello scritto, che a stento la si riconosce, confrontandola con l'originale.

Azzolino Francesco. Nacque in Napoli nel 1802. Era questi un tipografo, il quale cominciò a stampare canzoni volanti che gli venivano regalate. Il solo Antonio Tasso ne ricavava qualche carlino dalle composizioni che gli portava, che non eran sue. Vedendosi questo tipografo in mezzo a tanti scrittori poetici, buoni, mediocri, e cattivi, la poesia gli penetrò fin dentro le ossa, e cominciò a scarabocchiare anch' egli delle canzoni; e rubando un po' di qua e un po' di là, rovinava le migliori composizioni che sentiva, ed era arrivato in tale alterigia che correggeva (a senso suo), storpiando le poesie che gli davano gratis, dicendo che non erano spiritose. Abbiamo di lui circa una trentina di canzoni. — Fu il primo che pensò a pubblicare nel mese di giugno 1848 — un foglio periodico quasi tutto in dialetto napolitano, intitolato *la Cola*, *giornale di cognizioni pel popolo troppo necessarie*, *costa un grano;* ne uscirono solamente due fogli. — L'unica cosa buona che avea in mente di fare, era di raccogliere tutte le canzoni volanti in un libro, ma la morte troncandogli la vita nel 30 gennaio 1854, non ebbe esecuzione il suo pensiero, e così molte belle cose rimarranno per sempre perdute.

B

Ballerin Andrea avvocato. Pensò di ristampare nel 1827 la collezione degli scrittori più accreditati ne' varî dialetti del Regno delle due Sicilie, tanto in prosa che in versi. Ma non abbiamo avuto altro che la sola opera *sul dialetto* del Galiani con note fatte da lui; ed il *Vernacchio* (Vedi Serio Luigi) ch'è la risposta alla detta opera.

Balzano Francesco. Di questo scrittore diremo ciò che ne scrisse Biagio Aldimari nelle *vite degli uomini illustri napolitani*, e che il Balzano stesso pubblicò avanti alla sua storia d' Ercolano nel 1688.

« Francesco Balzano del q. Luisi della Torre del Greco, si stima
« discendente di quel Carlo Balzano, che fra i signori che anda-
« rono per Roberto Re di Napoli nell'anno 1325 nell'impresa della
« Sicilia viene numerato dal Summonte nel 2° tomo delle istorie
« al fol. 387 (della 2ª edizione 1675). Nacque l'anno 1631 e si può
« dire che nascesse poeta, mentre fin da fanciullo ebbe sì familiari
« le Muse Toscane e Napolitane che pare che quelle gli avessero
« infuso il loro poetico spirito. Si ritrova nell'età di anni 56, vive
« da gentiluomo, di gentilissimi costumi, faceto ma grave; acuto
« e pronto ne' motti, intendente delle erudizioni antiche, vive ma
« non con le ricchezze con le quali vissero i suoi passati, mentre
« la fortuna invidiando le sue comodità da ricco che era in poche
« ore lo fè povero. Imperciocchè possedendo esso vicino a 800 mog-

« gia di territorî arbustati di perfettissini vini nel territorio della
« Torre nel luogo detto la difesa; di valore di ducati novantamilia,
« il foco del Vesuvio dell'anno 1631 l'incendiò tutto; talchè oggi pos-
« siede il territorio, ma incolto e con poco frutto. Possiede nella Tor-
« re oltre altri effetti, la casa cospicua che fu di Lucretia Alagni
« Contessa amata dal Re Alfonso I d'Aragona, da me vista ed am-
« mirata, la quale è ben palatiata ma in buona parte diruta; il suo
« giardino che era molto spazioso è pervenuto alla Casa Santa A.
« G. P. è censuato per edificî, conserva ancora il nome dell'Horto
« della Contessa. Si ritrova aver composta l'Historia d'Ercolano sua
« patria (in toscano) un famoso poema dell' Odissea d' Omero in
« lingua napolitana distinto in 24 canti in ottava rima, che tiene
« manoscritto per darlo alla luce, il Calascione, sonetti napolitani,
« sonetti in lingua toscana ed altre opere ».

Noi di tutto questo non abbiamo potuto vedere alcun manoscritto. Altro non leggiamo in dialetto, di questo scrittore, se non che un sonetto che si trova stampato avanti l'*Agnano zeffonnato di Andrea Perrucci* suo amico; che in ricompensa ne scrisse un altro quanto il Balzano dieci anni dopo pubblicava la sua storia d' Ercolano.

Bardare Leone Emmanuele. Nacque in Napoli nel 1820, e sin da giovinetto mostrò un ingegno svegliato e un amore costante all'applicazione, seguendo con profitto e fervore gli studî di belle lettere e filosofia nelle Scuole dei PP. Barnabiti, compiendoli poscia nel Liceo del Salvatore. Sin dalla prima giovinezza si appalesò amantissimo del teatro, la cui via di buon grado avrebbe percorsa, se gli avesse assicurato il sostentamento: ma trovatolo più facilmente nell' insegnamento, per quest' ultima strada s' incaminò. Non tacque però in lui la passione predominante, così che tradusse, ed accomodò alle scene italiane molte produzioni del teatro francese; e non pochi melodrammi compose, alcuni dei quali non sono stati rappresentati. Tra gli altri suoi lavori, ei diè l' ultima mano al Trovatore, rimasto incompiuto dal compianto Salvatore Cammarano.

Dei suoi melodrammi accenniamo soltanto quelli, in che vi ha parte il dialetto, i quali sono stati rappresentati con esito felice fino al 1860, epoca di decadimento fra noi pei teatri musicali. Tali componimenti sono adunque:

Le Nozze di Pulcinella, con musica di vari maestri 1851.

Ser Babbeo musica di Giuseppe Lillo.

Gli Amanti Sessagenari musica di Giorgio Miceli.

Stefanella, composta in compagnia di Zanobi Cafferecci, musica di Fortunato Reintroph.

L'Uomo Annojato, composto come sopra, musica di Achille Valenza.

L' Atrabilare, composto come sopra con Gustavo Pouchain, musica di Salvatore Pappalardo.

La Fioraja musica di Aniello Barbati.

Verità e Bugie musica di Luigi Luzi.

Carlino e Maso pel teatro dell' albergo dei Poveri, con musica di Troyli, Palmieri e Tondi, maestri del detto pio luogo.

Nel 1860 il Bardare fu nominato regio Ispettore degli Studi nel distretto di Casoria, al quale uffizio per motivi di famiglia rinunziava. Ora trovasi Direttore delle Scuole Letterarie e Magistrali dell' Albergo dei Poveri, e Rettore di una Scuola serale Municipale, meritandosi gli encomi di tutti, per lo zelo con cui disimpegna i suoi doveri.

Barone Domenico. Marchese di Liveri, nativo di Liveri Casale di Nola. Per suo passatempo avea formato un teatro in Liveri, ed egli componeva e concertava delle bellissime commedie di cui si sparse tanto la fama, che in folla correva la prima nobiltà napolitana ad assistere a quelle rappresentazioni.

Carlo III di Borbone un giorno, si lagnava di alcune sconcezze che avea mirato nel Real Teatro di S. Carlo; allora fu che la signora D.ª Anna Francesca Pinelli Sangro Principessa di Belmonte, gli parlò della costumatezza che si ammirava nelle commedie in prosa del Barone. Il Re Carlo disse, che non si sarebbe curato s'era prosa o musica, basta che fossero state decenti. Fu subito invitato il Barone a condursi in Napoli, e a scrivere una commedia pel Teatro del Real Palazzo; e così scrisse *la Contessa*, e piacque tanto al Re, che in quel teatro non si rappresentavano altre produzioni che quelle di Domenico Barone.

Carlo III in ricompensa lo fece Marchese di Liveri, e con l'onore e l' uniforme di Cavallerizzo di Campo, e gli assegnò un buon soldo; come pure ad ognuno di quelli che formavano la compagnia diede duc. 10 al mese in vita durante.

Le commedie del Barone sono bellissime, ma sono sorprendenti le parti scritte in dialetto.

Queste commedie furono stampate in tre tomi dalla Stamperia Simoniana, e dedicate al Re Carlo III.

Il P. Pietro d' Onofrio, nell' *Elogio di Carlo III*, le dice impresse nel 1754. Il Signorelli dice che furono stampate dal 1741 al 1756. Quelle che noi abbiamo avanti sono stampate in 3 vol. il 1° nel 1754 il 2° nel 1755, ed il 3° nel 1757 — e non contengono che sei produzioni.

Bartolo Mastro Domenico. Precisamente non se ne sa, nè la nascita, nè la professione; ma per congetture cavate dal suo poemetto intitolato *lo Calascione scordato;* pare che fosse nativo di Na-

poli, e cardatore di lana, e vivesse verso il 1686; e che per cambiar fortuna, cambiasse Cielo, portandosi in Morano nel distretto di Castrovillari in Calabria Citeriore, in modo che quei nativi dicono esser loro paesano. Il poemetto di cui abbiamo fatto parola, è di 212 ottave, pieno di bellezze ma senz' arte; descrive molti costumi patrî, la topografia di alcuni luoghi, le lodi di qualche virtù, la descrizione di un monte, e de' suoi semplici, ed altre cose di simil natura. Questo poema esisteva manoscritto presso varie persone di Morano. Lode al sig. Nicola Leoni, che prima ne parlò nel Cap. XV del 2° vol. della sua opera di *ricerche della Magna-Grecia, e le tre Calabrie*, e poi lo diede alle stampe nel 1846, avendolo arricchito di molte annotazioni. Eccone il frontespizio. — *Lo Calascione scordato de Mastro Domenico Bartolo, poeta che non ha potuto saglire mparnaso ca è zuoppo e pate de podagra, dedecato a tutti chille che ne diceno male. — Poemetto calabro napoletano. — Prima edizione eseguita per cura di Nicola Leoni — Preceduta da un suo discorso critico-filologico, ed illustrato da alcune sue annotazioni 1846* — Senza nome della Stamperia.

Basile Gioambattista. Il Cavaliere Gioambattista Basile, Conte di Torrone, Conte Palatino, e gentiluomo al servizio del Duca di Mantova, fiorì in Napoli verso la fine del 1500. Agostino Basile nelle memorie istoriche della Terra di Giugliano, e Lorenzo Giustiniani nel *Dizionario Geografico* lo dicono nato in Giugliano in Terra di Lavoro diocesi d' Aversa 5 miglia distante da Napoli. Egli non degenerando punto dalla nobiltà della sua nascita e dalla gentilezza della sua patria, nel fiore dell' età applicossi alle lettere, ed agli esercizî cavallereschi. Apprese varie lingue, e chiamato dalla vivacità del suo genio alle vaghezze poetiche, scrisse con facilità e leggiadria, diversi componimenti, che gli acquistarono fama. Fu ammesso all' Accademia degl' *Incogniti di Venezia*, degli *Stravaganti di Creti*, e degli *Oziosi di Napoli* col nome di *Pigro*. Si acquistò l' affetto non solo de' Cavalieri e delle Dame, ma bensì la grazia de' Principi. E siccome i grandi ingegni hanno sempre delle inimicizie. Egli non si perdè d' animo, ed applicato in occupazioni laboriose conservò fino all' ultimo della vita una sorprendente tranquillità di spirito, lasciando meste, in una squallida vedovanza le Muse Napolitane. Mancò questo letterato prima del 1637, come si rileva dalla dedica che sta avanti al suo poema intitolato il *Teagene*, fatta da Adriana Basile Baroni, sua sorella, al Cardinale Antonio Barberini nel 1637.

Il Basile fu quello che fece risorgere il dialetto; aspirando alla gloria di essere il Boccaccio Napolitano, prese a modello il Decamerone, e compose a quella foggia. *Il Pentamerone, ossia cunto de*

li cunte trattenemiento de li peccerille de Gian Alesio Abbatutis, anagramma sotto cui nascosesi il Basile. Esso è diviso in cinquanta racconti fatti in cinque giorni, e termina ogni giornata con una poesia in forma di dialoghi da lui nominate *Egroche*. Il gran pregio del Basile è la ricchezza di tutte le voci e proverbi, dei modi di dire, e delle espressioni strane e bizzarre usate dal volgo. L' argomento è che il figlio del Re di Camporotunno a nome Taddeo, giace morto in un monumento, e non risusciterà, se prima una donna non empirà di lagrime una brocca. Zoza figlia del Re di Vallepelosa, che era savia quanto Zoroastro, e malinconica come Eraclito, non aveva giammai sciolto le labbra al riso: suo padre tentando ogni mezzo per farle passare il male umore, immagina un giorno una fontana d' olio sulla pubblica strada, in modo che il getto di essa andasse a spruzzare sulla gente, la quale per non macchiarsi facevano salti da grilli. Il tentativo non riuscì vano, giacchè una strega passando di là, vedendo l' olio, prese a riempirne un' ampolla un paggio di corte gliela ruppe con un sassolino; la vecchia cominciò a dire villanie, ed il paggio a risponderle; e quella facendo un atto sconcio, mosse tanta risa alla Principessa, che quasi venne meno. La strega, accortasi di ciò, le scaglia la bestemmia di non maritarsi, se non prendesse il Principe di Camporotunno. La povera Zoza si mette in viaggio, giunge al detto regno, vi trova il Mausoleo piange per due giorni, ma nel terzo, vinta da stanchezza, si addormenta. Una mora le ruba la brocca, e finisce di riempirla; si sveglia il Principe, e la fa sua sposa. Zoza nell' aprire gli occhi e nel vedere svanite le sue speranze comincia a pensare alla maniera di svelare la frode. Sen va ad abitare un palazzo di prospetto a quello del Re. La mora divenuta incinta, per opera delle fate si dà in preda ad ogni sorta di voglie, e finalmente mostra il desiderio di sentire de' racconti. Il Re per soddisfarla, riunisce le donne ch' erano nel paese, e ne sceglie dieci, tra le quali vi fu per prima Zoza, le altre furono, *Cecca storta*, *Meneca Vozzolosa* — *Tolla nasuta* — *Popa scartellata* — *Antonella vavosa* — *Ciulla mossuta* — *Paola sgargiata* — *Ciommetella Zellosa e Jacova squacquarata*. Qui comincia la seguela di cinquanta novelle, le quali sono piene di bizzarrie impossibili ad esprimersi. In fine tocca a Zoza, la quale nell' ultima novella, racconta le proprie avventure e si scovre l' inganno. La Mora ne riceve il giusto castigo, e Zoza diventa sposa del Principe.

Checchè ne dica il Galiani tanto dell' autore quanto del libro, certa cosa è che la fama del Basile e del suo libro si estese benanche nelle altre contrade della Penisola; fu recato in Toscano, e non dee far meraviglia di trovarne la traduzione del celebre *Eu-*

stazione in dialetto bolognese, per una delle due sorelle Chio Manfredi, che la pubblicò nel 1742 sotto il titolo, *la Ciaqulira de la Banzola*, cioè la donna che ciarla seduta sul banchetto. Anzi il Lippi nel leggere quest' opera originale prestatogli da Salvator Rosa, nello scrivere il suo *Malmantile*, vagamente v' innestò molti di quei racconti. — Cent' anni dopo, queste novelle risvegliarono il genio di Carlo Gozzi.

Abbiamo ancora nove dialoghi in versi d' ineguale misura, che hanno il titolo *le Muse Napoletane*, *Egroche de Gian Alesio Abbattutis.*

La prima Musa è *Clio* ovvero *li smargiasse.* Gl' interlocutori sono *Cienzo*, *Mase* e *Ciullo* che si rissano per cagion di giuoco.

La seconda *Euterpe* ovvero *la Cortesciana*, dialogo tra *Antoniello* e *Giangrazio*, che riguarda di fuggire le cattive donne.

La terza *Talia* ovvero *lo Cerriglio*, *Rienzo* racconta a *Peppo* i pregi dell' antica taverna nel luogo detto il *Cerriglio.*

La quarta *Melpomene*, o le *funnachere.* Un contrasto solito della plebe, tra due donne cioè *Pascadozia* e *Colospizia.*

La quinta *Tersicore*, o la *Zita*; *Masillo*, *Petrillo*, e *Lello*, esaltano i pregi d' una sposa.

La sesta *Erato*, o *lo Giovane Nzoraturo*, dialogo tra *Pacione* e *Cuosemo*, sopra i piaceri e disgusti del *matrimonio.*

La settima *Polinnia*, o *lo Viecchio Nnammorato; Millo* e *Pizo*, vorrebbero persuadere il vecchio *Ambruoso* di non pensare più a nozze.

L' ottava *Urania*, o lo *Sfuorgio; Nardillo* e *Miccantonio* biasimano il lusso.

La nona *Calliope*, o *la Museca; Micco*, *Titta*, e *Ciullo* esaltano i pregi della musica.

Lo cunto de li cunte in due secoli ebbe moltissime edizioni.— Il Nicodemi dice la prima edizione del 1637 per Ottavio Beltrano in 12°, ma il Galiani giustamente dice ch' è la 2ª e forse la 3ª Raffaele Liberatore cita per prima edizione una del 1627. Il Mazzucchelli ne cita altre quattro posteriori, una del 1644 e l' altra del 1645 per Camillo Cavallo, ed un' altra del 1679 in Roma, e di Michele Muzio 1722 in 12° con quattro delle sue Egloghe dettate in verso napolitano.

In quella del 1645 pubblicata dal Cavallo, e dedicata al *M. R. P. Baccelliere F. Alfonso Daniele Napolitano dell' ordine di S. Agostino;* il Cavallo dice ch' è la terza volta che stampa questo libro.

Quella del 1679, in Roma, e che il Galiani dice di non essere mai esistita; il P. Eustachio d' Afflitto l' afferma, perchè nel Catalogo della Libreria *Casanattense* in Roma, ed in un altro della *Regia di Parigi*, citando il libro dice *in Roma 1679 per Bartolo Lupardi.*

Il Galiani ne cita una stampata da Bulifon nel 1674 in 12°, e dedicata al *dottor Pietro Emilio Guaschi*, allora eletto del popolo, che poi morì consigliere. Ebbe cura di questa edizione Tommaso Perrone autore della Posillecheata, che vi premise un avvertimento in prosa napolitana, in cui dice di aver corretti gl'infiniti errori che erano nelle precedenti edizioni, e vi si leggono due sonetti con le iniziali M. R. S. D. uno per esortare i lettori a gustare il libro, l'altro a chi ha letto il libro. Michele Luigi Muzio ristampò due volte questo libro nel 1714 e nel 1722, e queste edizioni sono le meno scorrette, e le più facili a trovarsi.

Noi ne abbiamo una sotto gli occhi della Stamperia Muziana nel 1749 dedicata al sig. D. Francesco d'Aquino de'Conti di Palena, da Michele Luigi Muzio de' Lombardi in 12° di pag. 453 avvene un'altra di Gennaro Muzio 1728 di pag. 510. L'ultima ristampa è quella del Porcelli nel 1788 in due tomi insieme con le *Muse napolitane*, e sono i volumi 20 e 21 della collezione.

La prima edizione delle *Muse napolitane* è del 1635; ristampata nel 1647 per Camillo Cavallo. Nel 1669 per Giov. Francesco Paci. Nel 1678 per Francesco Massaro in 8°, dedicata a Francesco Montecorvino, questa è la migliore, di pag. 116. Pel Mollo 1693 in 12°. Altre due in 12° per Giacinto Musitano del 1703 e 1719. Altra del 1745 per Domenico Lanciano e Domenico Vivenzio di pag. 131 dove si trova aggiunta una lettera diretta a *Messer Uneco* ch'è del Cortese. Ed infine nel 1788 dal Porcelli nel volume 21° della sua collezione.

Basile Mattia. Scrisse un Madrigale che fu stampato avanti la traduzione del *Pastor fido*, fatta da suo figlio Domenico. Non sappiamo se era parente al Cavaliere Gioambattista Basile, come pure a Felice Basile Eletto del popolo, il quale si distinse in Napoli nella peste del 1647.

Basile Domenico figlio di Mattia. Il Mazzucchelli cita « Basile Domenico Antonio di Taranto Carmelitano, maestro di Sacra « Teologia morto in sua Patria a' 30 agosto 1670 ». Poi parla di un opera latina del medesimo, e seguendo dice « abbiamo anche « la traduzione dol Pastor fido del Guarini in dialetto napolitano ». Noi non crediamo che sia lo stesso perchè troviamo molti Basile tutti di Napoli, e poi il padre che scriveva un Madrigale avanti l'opera di suo figlio, forse ci avrebbe accennato qualche cosa sullo stato ecclesiastico del medesimo. Come anche nello stampare la sua opera ci avrebbe aggiunto il secondo nome di *Antonio*, come era usatissimo in que'tempi.

Il certo è che costui avendo tradotto il *Pastor fido* di Giovanbattista Guarini in dialetto napolitano, lo stampò nel 1628 in Napoli

per Egidio Longobardi in 12° di pag. 263. Questo travestimento mancante dell'argomento e del Prologo, è poco felice, e pecca di soverchia oscurità, quantunque vi si trovi molta ricchezza di frasi e vocaboli nostri; l'edizione è scorretta. Dedicò la sua opera *alli quatto de lò Muolo* (1); dopo di questa dedica, l'autore dice tener pronte le seguenti opere. *Lo dottore a lo sproposeto — Lo spitale de li pazze — La casa de l'ignoranzia — La defenzione de li Poete napolitane contro Boccalini e Giulio Cesare Capaccio nnanze ad Apollo.*

Di queste opere, non avendo potuto saper notizie, le crediamo disperse. Ritornando alla traduzione del *Pastor fido*, il Guarini mette la scena in Arcadia, ed il Basile la fa succedere a Porchiano, villaggio distante due miglia e mezzo da Napoli, vicino al fiume, Sebeto, in dove presentemente non vedonsi altro che una trentina di casucce, ed una Chiesetta (2).

La sola ristampa che ha avuta questa traduzione è stata nel 1785 dal Porcelli, che forma il vol. XII della sua collezione. Esso è correttissima, e vi è stato aggiunto l'argomento ed il Prologo da Francesco Mazzarella Farao.

Bastianello Giuseppe. Nato a Bologna nel 1805 la sua prima educazione, letteraria, fu nel Collegio di Cassano d'Adda, poi passava in Bologna, alla scuola di Paolo Costa. Si laureò in legge

(1) È da sapersi che Giovanni Merliano da Nola nel 1550 circa, fece una bellissima fontana, su cui erano quattro statue, che rappresentavano i quattro maggiori fiumi del Mondo, a fu situata sopra al Molo quasi vicino alla lanterna. Ma il Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona che venne in Napoli nel 1666 amante delle opere di belle arti, avendo proposto di formarsi in una sua villa in Madrid, una galleria ornata d'oggetti d'arte, tra le altre cose che rapì a Napoli furono queste quattro statue; onde qui n'è rimasta la sola memoria ed il proverbio per motteggiare coloro che in numero di quattro si mettono in qualche positura, o in tal numero si riuniscono.

(2) Questa Chiesa intitolata S. Maria di Porchiano, è ad una sola nave. Prima apparteneva a' maestri sellari. Nel 1853 fu ristaurata la soffitta a cura degli Amministratori dello stralcio delle abolite cappelle di arti e mestieri, e corporazioni annonarie. A piè della marmorea pila dell'acqua santa leggesi *Giov. Antonio Albarella fecit A. D. 1645.* Di prospetto si veda un quadro in tavola firmato da Carlo Malinconico, rappresentante la Madonna in mezzo a S. Sebastiano e S. Antonio di Padova. — Nell'altare di marmo, si legge *F. Andrea di Mauro fatto di carità A. D. 1740.* Nella soffitta è un quadro rappresentante la Madonna circondata da angeli, e nel primo piano del quadro vedesi una sella, e due sellai inginocchiati che adorano la Madonna. Trovasi mantenuta al presente con molta decenza e pulitezza da F. Bernardo Russo di Palma.

nel 1825 all' Archiginnasio della Sapienza in Roma. Non si occupò affatto di pratica legale, e si dedicò sempre a studî letterarî scrivendo poesie ed articoli in giornali ed in riviste. Emigrò in Francia dopo la rivoluzione delle Romagne nel 1831. Nel 1848 pubblicò in Palermo, col Professore Francesco Ferrara *L' Indipendenza e la Lega*. Passò a Torino e progettò alla *Casa Pomba* la *Biblioteca dell' Economista*, di cui tradusse gli autori Francesi. Compilò un *Encicopledia Gastronomica*, di cui se ne pubblicarono in Torino i due primi fascicoli, ed in Napoli fondò e diresse nel 1860 la *Bandiera Italiana*, indi il *Gran Vocabolario collettivo de' dialetti d' Italia.*

Dell' *Enciclopedia Gastronomica*, e del *Gran Vocabolario*, ne diremo solo quello che abbiamo ricavato dal *Programma* pubblicato da lui stesso, e quello che ne ha scritto Niccolò Tommaso nel suo *Dizionario di Estetica* 3ª edizione stampata in Milano nel 1860.

Dunque al dir del Tommaseo, pubblicò (il signor Bastianello) nel 1857 *Enciclopedia gastronomica*, *ossia Dizionario universale de' cibi e delle bevande (Edizione illustrata) Torino Tipografia Economica*. « Materie contenute nell' opera: 1° Il nome volgare, « latino, francese, inglese, tedesco e vernacolo vario — Italiano di « tutti gli animali e vegetali commestibili. 2° ec. . . . . . Bastia- « nello considera informa più enciclopedica di tutti i suoi predeces- « sori la sua dilettevole disciplina; e avendo già redato dal padre « il buon gusto in questa parte non piccola della moderna estetica, « lo raffina con la propria provetta esperienza; e ci aggiunge fino « le squisitezze della filologia, cogliendo dalle lingue incivilite di « Europa e dai principali dialetti d' Italia le voci e i modi occor- « renti a quest' arte amplissima, e i modi toscani di bocca alla con- « sorte lucchese, non men saputa di lui nè più eletti sapori. Egli « è veramente dottore *utriusque juris*, cioè nel brodo e nel bro- « detto dell' uno e dell' altro emisfero; consumato nella scienza, « non però consunto; e lo sa chi l' hanno veduto. Ma quel che « l' amore dell' arte avea fatto della benemerita sua persona, il fuo- « co stava per disfare; che appresosi alla drogheria sotto le stanze « di lui e uscendo in lingue ardenti fuori per le inferriate (stando « la gente in strada a vedere mutola, e il portinaio correndo per « le guardie del fuoco prima di svegliare i pericolanti), minaccia- « va di fare del signor Bastianello un orribile arrosto. E il dizio- « nario se ne andava in fumo . . . Ma fosse anco il dizionario del « sig. Bastianello ito in cenere, bastava che ci rimanesse il signor « Bastianello per vedere il suo libro dall' ultima favilla risorgere « come fenice, perchè la materia di quello e tutta digerita nel cer- « vello del signor Bastianello; ed egli l' ha pronta a imbeccarne « l' umanità come la rondinella i suoi rondinini ».

Ai 31 ottobre 1864 venne fuori un *Programma* che annunziava *Grande Vocabolario Collettivo — dei — dialetti d' Italia — Siciliano, Napolitano, Romagnuolo, Emiliano, Lombardo, Veneto, Friulono,— Piemontese, Ligure, Sardo, Corso, Maltese — comparati — alla lingua italiana — e viceversa — compilato sui migliori dizionari vernacoli e scritti speciali — dal Dottor Giuseppe Bastianello — con correzioni, giunte e corredato di un discorso preliminare — del — Conte Luigi Cibrario — Dedicato a Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d' Italia — Ad uso de' Municipî e comuni della Penisola unificata.— Napoli nello Stabilimento di Achille Morelli a spese della Società editrice* — Diviso in due parti la 1ª Vernacolo — Italiano la 2ª Italiano Vernacolo.

Noi ci attendevamo questo dizionario comparato, o pure a parti staccate di ogni vernacolo, e con ordine cronologico, col farci conoscere qual fosse stato il più antico e primo di questi vernacoli ad usarsi in Italia, e man mano fino al più moderno. Ma no; la pubblicazione fatta in questo corrente anno 1865 de' primi due fascicoli ci ha mostrato, il gran lavoro essere una mescolanza di tutt' i dialetti messi per ordine alfabetico, e che con l' aiuto di Dio, quando sarà completata la Seconda Parte diventerà un lavoro importantissimo per gl' Italiani; e lo stesso sig. Bastianello nella *Lettera dedicatoria alla Reale Maestà Vittorio Emanuele II Re d' Italia*, dice: « Un valore intrinseco è in lui: (cioè nel dizionario) ed è « quello che gli deriva dalle dotte fatiche dei molti benemeriti fi« lologi di ciascun paese d' Italia, i quali, con grande studio e sa« pere, raccolsero, ordinarono, analizzarono, separatamente, il « singolo e speciale dialetto del proprio loro luogo natio. Io, sem« plice e paziente operaio, non ho fatto che ragunarne i tanti pre« ziosi materiali sparsi ec: » e nel *Progetto di Società in Accomandita* per la pubblicazione del detto *Gran Vocabolario*, leggiamo « art. 41.° In caso di morte del Bastianello, rimarrà a carico della « di lui figlia Teresa, far proseguire a proprie spese, la regolare « compilazione ».

Noi auguriamo al sig. Bastianello lunga vita, onde ci dia spesso di sè elaborate opere.

Bernaudo Francesco. L' Altobelli nelle aggiunte al dialetto dice « Francesco Bernardo Cosentino tradusse in 8ª rima napolita« na il quarto libro dell' Eneide di Virgilio col testo latino a fron« te 8° Napoli 1640 e *l' incendio del Monte Vesuvio* » 4° Napoli 1632.

Noi abbiamo tra le mani questa traduzione citata dall' Altobelli, e troviamo che si chiama *Bernaudo* e non *Bernardo*, e non si può credere che sia per storpiare il cognome nel dialetto, giacchè lo

stampatore Secondino Roncagliolo, nella prefazione Toscana che fa, dice « il sig. D. Francesco Bernaudo gli anni addietro per suo di- « porto avea tradotto questo canto, e che pensa di tradurre tutto « il resto ».

Nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini di Salvatore Spiriti*, troviamo Francesco Bernaudo scrittore di commedie e tragedie rappresentate in Napoli, ma non parla di questa traduzione.

Il libro dallo stampatore è dedicato al sig. D. Camillo Colonna con la data del 1° gennajo 1640. Non è col testo latino a fronte; ma ogni ottava in dialetto è preceduta da'versi originali. Non abbiamo altre edizioni di questo rarissimo libro, perchè non capitò neanche nelle mani del Porcelli.

Bidera Giovanni Emmanuele. Discendente della nobile famiglia Siculo — Albanese dei Lopez Sanseverino, nacque nel palazzo Adriano di Sicilia il 4 ottobre 1784 da Pietro Attanasio ed Anna Dara. Studiò nel seminario de' Greci in Palermo, ed uscitone di anni 17 diedesi allo studio forense. Pel dolore di vedere dissipate dal padre le sostanze di famiglia, rimproveronne acremente chi nè era cagione; onde afflitto per cosiffatto sperpero nel 1802 abbandonò la casa paterna, lasciando immersi nel pianto e nel dolore la madre, il fratello e le sorelle. Girò la Sicilia facendo il pittore; si trattenne a Vallelonga, ove eseguì diversi mediocri dipinti, indi venne in Napoli, ove si diede a tutt'uomo a coltivare la drammatica, tendenza avuta sin da che era fanciullo. Si unì ad una compagnia di comici, della quale in breve tempo divenne direttore, e con essa girò parecchi anni le provincie che allora componevano il regno di Napoli, e parte del resto d'Italia. Nel 1812 venne in Napoli; indi si recò a Messina, ove nella chiesa di S. Giacomo Maggiore sposò Giacomina Schultz. Riprese poscia il suo giro artistico, e ritornò in Napoli nel 1824, epoca in cui abbandonò le scene, e nel felice Santuario della famiglia, padre già di quattro figliuoli, diessi a più severi studi; e per essi donò alle italiane scene un teatro di tragedie, drammi e commedie, che non mancano di pregi. Tra le svariate sue opere ha ottenuto il primato la conosciutissima *Passeggiata per Napoli e Contorni*, benchè non sia esente di qualche inesattezza istorica; ma ciò non fa al caso nostro. Abbiamo adornato queste pagine del nome di questo nostro benemerito artista e letterato, sol perchè egli, educatore della gioventù ed in particolar modo nella rappresentativa, e scrittore di svariate opere, diessi anche alla poesia lirica: dandoci varie produzioni, nelle quali trovi personaggi che parlano il dialetto, scritto con molto spirito. Parimente la sua *Passeggiata* e i *Racconti del Colera* sono adorni di qualche piccolo dialogo in dialetto. Abbiamo fra le mani il

suo melodramma *Le Miniere di Freinbergh*, rappresentato nel Teatro Nuovo nel 1843, con musica del M. Errico Petrella; in quest' opera il lepido carattere del *Borgomastro D. Fabrizio* è tutto in dialetto napolitano, ed era rappresentato dal grazioso ed infelice Raffaele Casaccia, nella cui bocca il nostro dialetto si abbelliva delle sue più squisite grazie.

I Pirati, melodramma in due atti con musica di Petrella — In esso trovasi la parte di *D. Prospero* in dialetto.

Il nostro Bidera, quest' uomo che, per tanti anni in sulle prime ore della sera, abbiamo trovato immancabilmente al *Caffè* di rincontro al teatro de' Fiorentini, avanti ad una scacchiera col suo eterno sigaro, e che senza levar gli occhi dalla pedina diceva a chi lo salutava: « Io t' amo, ma lasciami tranquillo »; quest' uomo che scrisse di sè: —

Vissi un tempo al piacere più che al dolore;
Fui drammatico attor, poscia scrittore;
Fra le memorie antiche ora consumo;
La vecchia età, penso, passeggio e fumo.

quest' uomo così innocente ed amabile nel 1850 fu obbligato dalla polizia di lasciar Napoli e ridursi a Palermo; ove lontano dai figliuoli e da' vecchi amici finì i suoi giorni nel dì 8 aprile 1858.

Biondi Francesco. Autore delle *Centurie Poetiche* sotto il nome anagrammatico di FERDINANDO BOCCOSI, nel quale non è aggiunto che la sola sillaba *Do*, abbreviazione di *Don*, appellativo di dignità che in quel tempo soleva darsi agli ecclesiastici in preferenza. Ecco ciò che ne dice il Galiani nella sua opera del dialetto stampata nel 1779 — « *Delle Centurie Poetiche di Ferdinando Boc_* « *cosi*, *Centuria Piacevole. Napoli 1714*, *presso Paolo Severino in* « *8.°* — S' incontrano in questa raccolta di poesie ventotto sonetti, « e sei madrigali in lingua napolitana, preceduti da un preludio « in prosa. Sono questi sonetti di vario argomento, ed appariscono « cominciati a fare fin dal 1690. Niuna notizia possiamo dare di « questo scrittore. Rispetto al merito delle poesie francamente dicia- « mo esser tutte cattive, eccetto due sonetti, che sono il LI ed « il LXXV; i quali, avendo qualche merito, abbiam risoluto sal- « var dall' obblio, ed inserirli nel nostro specilegio, tanto più che « quest' opera è divenuta così rara, che forse non esiste altro esem- « plare, che questo che abbiamo sotto agli occhi ».

Le Centurie Poetiche del Boccosi sono divise in due volumi: il primo, stampato in Napoli nel 1712 presso Giacomo Raillard, contiene la Centuria Prima, dedicata all' immortalità della stampa; il

secondo, impresso anche in Napoli nel 1714 presso Paolo Severini, contiene la Centuria Seconda, dedicata alla velocità della Penna, e che l' autore chiama piacevole; e questa è divisa in tre serie: Toscana la prima, Napolitana la seconda e Maccaronica, la terza. La seconda serie, cioè la Napolitana, contiene una prosa col titolo *Preluddio co la musa*, ventinove Sonetti (e non ventotto, come dice il Galiani), e sei Madrigali. Ha dato l'autore a questi due volumetti di poesie il nome di. *Centurie*, dacchè ciascuna contiene cento componimenti. Questo libro è tanto raro, che non abbiamo potuto vederne che sola la copia che possediamo, la quale ci fu gentilmente donata dal dottore in medicina Gaetano Gugliotti. E dobbiam dire, che quest' opera non capitasse neanche nelle mani del Porcelli, altrimenti questi non avrebbe omesso di stampare le poesie napolitane nella sua gran collezione, imperciocchè non sono tanto cattive, quanto le dice il Galiani; ed a conferma ne riporteremo alcune in piè di questo articolo.

Perciò che riguarda la vita non possiamo dire altro, se non quel poco che abbiamo potuto ricavare dalle stesse sue poesie.

Pare che l' autore avesse sortito i natali nelle circostanze di Napoli, e propriamente in Patrosciano, villaggio vicino Trocchia, casale di Somma in Terra di Lavoro, distante sei miglia da Napoli: come dice nel Sonetto LXXVII, Cent. II, Serie II; intitolato *l' Autore de se medesimo:*

È nato a Patrosciano, e mo sta a Trocchia.

Studiò le umane lettere sotto la scorta di Basilio Bertucci, come rilevasi dal Sonetto XXVI, Cent. II, Serie I, scritto per uno *Pseudopoeta ladrone* e indirizzato *al fu Mol. Rev. P. D. Basilio Bertucci mio primo Maestro nell' humane lettere.* Vestl abito ecclesiastico, fu molto laborioso, ed era appassionato della caccia. In un capitolo burlesco che trovasi nella Cent. II, Serie I, si ha sufficiente idea delle sue abitudini, onde crediamo non debba tornar discaro se lo riportiamo per intero. Esso è il seguente.

Al sig. D. Matteo . . . . il quale oltre l' imbarazzarmi con sue continue lettere, me ne invia delle altre per consegnarle ad amici.

Capitolo Burlesco.

Signor D. Matteo mio, voi che volete
Con tante vostre lettere e dispacci?
Vi dico il ver, rotto il cervel m' avete.

Voi non solo mi date mille impacci,
Ma inviando le lettre a questo, e a quello
Volete ancor, che il postiglion vi facci.
Io non vivo talmente in ozio, ch' ello
Possa impiego a me dar; nè men son frate,
Che vada a mensa a suon di campanello.
Ma vivo di fatiche, ed onorate,
Anzi il mio foco, se si accende in fatti,
Non v' intrigo i Nipoti, o le Cognate,
Con mie mani ogni dì mi piglio a patti,
E dico: Non si mangia esta mattina,
Se voi, mie man, non vi lavate i piatti.
Non è sol però il foco, e la cucina,
Che mi trattien. Ma chi la casa spazza,
Chi m' alza il letto, e butta via l' orina?
Conosco io ben d' uomini certa razza,
Che più presto di darsi un punto in collo,
Eleggeria mostrar natiche in piazza.
Io meccanica industria al Cielo estollo,
Rappezzo la sottana, e le calzette,
E a trattar l' ago, e il fil m' insegna Apollo.
Le faccende dimestiche antidette
Son tante, e tali, che bastano sole
A tener l' ore mie brievi, e ristrette.
Ma qualche cosa il pubblico ancor vuole
Da me, quasi a me sol nato non sia,
Come Tullio insegnò tra savie scole.
Chi l' intercession, l' opera mia
Per la remission vuol, che produca
Per suo Nipote, che accordar desia.
Chi vuol memorial pinto in S. Luca,
Chi brama che una Lettera gli scriva,
Che possa comparire avanti al Duca.
E pur tutto si feo, nè men si arriva,
Fra messa, e mattutin se 'n passa il giorno,
E l' Accademia ancor d' ore mi priva.
Qualche libro voltar bisogna a scorno
De la poltroneria; che ben si deve
Render con l' imparar l' animo adorno.
L' onesto passatempo anco riceve
I suoi momenti, e tal sarà la caccia,
Or che dal Ciel sta per cader la neve.

Or che pennuto stuolo esca procaccia
Dal monte al lago , a la palude io passo .
E a quel l' ordigno mio con tuon minaccia.
Disse ben chi voleva un simil spasso:
« *Sisifo non son' io , che sempre deggia*
« *Rotar de le fatiche il grave sasso.*
Pensate or voi , s' io mi riposi in seggia,
Et abbia tempo per maggior travaglio,
Che m' aggiunga del peso , e non m' alleggia.
Comandatemi pur , se a niente io vaglio,
Ma d' indiscrezion non siate reo ;
Altrimente io dirò , ma senza abbaglio,
Che sia lo stesso al fin Matto , e Matteo.

Quale fosse l' accademia che cita nella tredicesima terzina , non sapremmo dire.

In quanto alla sua predilezione pel passatempo della caccia , la troviamo confermata in un Sonetto , col quale invia due Capiverdi ad un amico , ed è il Sonetto XVII , Cent. II , Serie I , il quale comincia :

Una coppia l' invio d' augei regale.

Seguì la poesia come alleggiamento delle sue pene, siccome leggesi nel Sonetto II , Cent. I , in cui dice : —

Seguasi dunque il Dio , che steril' arte
Insegna a' suoi seguaci , e 'l duro affanno
De' miei lunghi martir mitiga in parte.

Soffrì la critica di un tale , che imputavagli mancar la Storia nelle sue poesie , scrivendo sul proposito il Sonetto XII, Cent. II, Serie I , nel quale dice : —

Un certo autor , che va vendendo favole,
Dice che a' versi miei mancano istorie.
. . . .
Io conchiudo di lui con molte istorie;
Che 'l suo cervel degno di risa , e favole ,
Poco favole intende , e manco istorie.

Mentre gli amici non volevano che rispondesse agli sciocchi, egli fece un madrigale che trovasi al numero XLIV , Cent. II, Serie I, così concepito : —

Un amico mi ha detto ,
Che un certo Zerbinotto
Va facendo una satira in guazzetto.
Per parer contra me critico dotto
Io non penso di farli la risposta ,
So , ch' egli scrive a posta.
Per far come colui ,
« *Che non volendo per se stesso un pelo ,*
« *S' immortalò nelle fischiate altrui.*

E per mostrare che non era punto ambizioso di fama, e per nulla tenea lo strepito del proprio nome, indirizzò un Sonetto al M. R. D. Niccolò Federici , che è il XXXI , Cent. II, Serie I, ed è il seguente : —

Amico i' mai non fui col proprio nome
Di comparir , d' esser mostrato a dito ;
Basta che sappia ogn' un , ch' io scrissi, e come
Non ho tutti i miei dì sempre dormito.
I Parigi gareggino , e le Rome
Per tessere di lauri un cerchio ambito
Del divino Petrarca in su le chiome:
Io da lauri vo un fegato arrostito.
Rime senza dolcezza , e senza suono ,
Che per tutta l' Italia ite vagando ,
Ite , che mai dirò chi fui , chi sono.
Almen mi schernirò , se mormorando
Va qualcuno di voi ; dirò : Non sono
Signornò non son mie , son di Fernando.

Ed in questo Sonetto si osserva pure che il nome di Ferdinando è uno scudo del suo vero nome , com' egli stesso lo dice; di sorte che rimane accertato lo scioglimento dell' anagramma , comparando questa sua dichiarazione con le osservazioni che andremo a fare più avanti.

Nel Sonetto LXXVII , Cent. II , Serie II , scorgiamo che stando in Napoli ei dimorava in via del Lavinaro , poichè ivi dice :

Oh ! non ve iate chiù nfernecheianno,
Senza partirve da lo Lavenaro
Ve potite nformà chi è Ferdenanno.

Nella prefazione che fa nella *Centuria II* avanti la III Serie, che

contiene le poesie *Italico-Latine*, accenna di voler mostrare in appresso con l' *esame di cento Proverbi volgari fraseggiati latinamente*, con la *Centuria degli Epigrammi di cose varie*, e con la *Fabulometria di Esopo*, che i versi latini possonsi rimare come gl'italiani, non facendoci tirare pel naso dalle rime. Conchiude la prefazione dicendo, che sta scrivendo ammalato.

Non rimane ora che a dire come siasi ricavato dall'anagramma il vero nome del Boccosi. Le pruove sono la sua dichiarazione, con che chiude il Sonetto XXXI, *Cent. II*, testè riportato, ed alcuni Sonetti, che sono nella *Centuria I*, indirizzati a varî amici, indicando i costoro nomi con lettere majuscole; e questi nelle loro risposte a lui danno il vero nome, che trovasi parimente distinto nella stampa con caratteri majuscoli. Noi qui ne diamo i pochi versi che servono all' uopo.

Sonetto LXII. — A Niccolò Antonio di Tura Vescovo di Sarno, per li suoi aborti Poetici.

Non sempre, **Antonio**, *al partorir conviensi,*
. . . .
Tu no. Gli aborti tuoi, **Tura**, *se sono.*

Sonetto LXIII. — Risposta del Prelato.

Francesco, *hormai, tu che conosci i ladri*
Di virtù vera, e scorgi insieme al suono
Di bontà vera, le madrigne, o madri.

Mentre i miei aborti, più di quel, che sono,
Pregi co' Biondi tuoi carmi leggiadri...

Sonetto LXIV. — A D. Girolamo Cavallo.

Cavallo, *è nei Licei perpetua lite . . .*

Sonetto LXV. — Risposta del Cavallo.

Biondi, *la penna tua di sali arguta,*
Compose d' aghi d' or, d' arti infinite...

Sonetto LXVI. — Al sig. Ottavio de Blasio.

Venga qui, dove **Blasio** *in vaghe scene...*

Sonetto LXVII. — Risposta del medesimo.

Biondi, *Tu che ad Apollo ognor sei fido...*

Chiudiamo questo articolo, adempiendo alla promessa fatta in sul principio, di riportare, cioè alcune poesie napolitane di questo autore; avvertendo però che i due primi Sonetti che riportiamo sono i due pezzi citati dal Galiani, come aventi *qualche merito*, gli altri componimenti sono quelli che vi aggiungiamo noi, anche con l' idea di salvare dall' obblio.

È no perdere lo tiempo, scrivere poesie pe la Cetà di Napole.

LI.

Manna provole a Sessa, a Cajevano
Quiqquare, e pinte; a la Costa Scioscelle,
Ad Avellino semmola, e panelle,
E castagne nfornate a Mercogliano.
Manna cocozze pazze a Carvezzano,
Ad Averza recotte, e mozzarelle;
Manna a la Cerra cognole novelle,
Fiche a Pezzulo, cerase a Marano.
Manna a l' Amarfa pasta, e maccarune,
A Cervenara tavole, e boffette,
A le padule fenucchie, e cardune.
A *Ghiogliano presottora, e feliette*
Manna, chi a sta Cetà manna canzune,
Pocca è chiena de sciosciole, e Soniette.

Tosco Sciocco per Oratore Sciocco.

LXXV.

Taci balordo, rumpete lo cuollo
Derrupa da sso scanno; unquanco ardire
Non havere de lloco chiù saglire,
Si non vuoie che te cresemo, e te zolla.

Piscia portella , Sgraziato Lollo ,
Di corrotto orinal puzza il tuo dire ,
Tu di base Orator , mi fai venire
L'ira nel cor , ond' io ne sbampo , e sbollo.
E costinci , e collinci , e quinci , e linci :
Può dì , che buoje , nce pierde le parole ,
Perchè col tuo parlar non mi convinci.
Son le tue dicerie favole , e fole ,
Quando i sermoni tuoi , bello , accominci
Vorria , che te cadessero sei mole.

A no Masto Cosetore , che sempe fatica , e sempe va a l' annuda.

LIV.

Sempe staie tra vellute , e fra tommasche ,
E tu de friddo staie soggetto all' usche ,
Tutto juorno fatiche , e magne frasche
Quanto travaglie cchiù, cchiù manco abbusche.
A chisto , e a chillo li corpiette allasche,
Tu sempe caso a la cannela arrusche,
Che te vengano mille male pasche
Si cchiù ntuorno a sso cosere te nfusche.
Che serve a taglià tele , e peglià mosche ,
A tenè l' aco mmano, e niente pische ,
A servire lo prubbeco , e n' hai tosche ?
A la necessetà lo ffuoco abbische :
Le ghiornate pe tte so tutte fosche :
E la gente te pasceno de sische.

Pe la torda carestia a lu Regno nuosto dell'anno 1697.

LXI.

Passao lo tiempo , che treccalle l' uno
Jezero l' ova a sta Cetate bella ,
E de carne de vacca , e de vitella
Co sei tornise s' abbottava ogn' uno.

Mo si de tresca lo golio quarcuno
Se fa venì , ce vo na madonnella , (1)
Ca le frittate se mangiano a fella,
E la carne se venne a pezzecuno.
Li lattecinie , che bennaggia craie ,
E lo burro perzì va de seviglia ,
Ca co mmiezo carrino appena n' haie.
Perzì a lo Pane se fa para piglia
Si a la doana , scuro te , tu vaie
Co bint' otto carrine fai caniglia.

Se defenisce che cos' è Ammore.

LXXXIV.

Ammore è na ventresca
Chiena de cose varie ,
Ed è na mmesca pesca
Fatta de chiù contrarie ,
Zocca , comm' a no mele ,
Nzecca , comm' a na colla ,
Ammaro chiù de fele ,
Forte chiù de cepolla.

Bisceglia Luigi. Vedendo la scarsa messe raccolta ne' tanti dizionarî del nostro dialetto , ha dato fuori in questi giorni del corrente anno 1865 il programma di un nuovo *Vocabolario del dialetto napolitano riveduto da Emmanuele Rocco.*

Boccaccio Giovanni figlio di Boccaccio di Chellino di Buonajuto di Certaldo , Castello nel Territorio Fiorentino nella Valdelsa, venti miglia distante da Firenze , vide la luce nel 1313 — Al dir di molti fu d' illegittimi natali. Studiò grammatica sotto Giovanni da Strada , e di anni 7 diede saggio del suo ingegno nella Poesia. Il Padre come era negoziante voleva stradarlo alla mercatura, ed egli di nascosto , studiava libri di letteratura. Giunto all' età di anni 28, fu mandato in Napoli per affari , ove diede alla luce nel 1341 *La Teseide.* Reggeva il trono di Napoli Roberto d' Angiò , esimio cal-

(1) Moneta di argento. Nel dritto l'arme di Francia ed intorno *Karolus Rex Pisanorum Liberator;* nel rovescio la Vergine col Bambino in braccio, e nel giro *Protege Virgo Pisas.* Questa moneta fu fatta coniare da Carlo VIII in occasione della conquista che venne a fare del Regno di Napoli come discendente di Renato d' Angiò.

deggiatore delle scienze e delle arti, e trovandosi il Petrarca in Napoli, amendue accolsero con benevolenza il Boccaccio. Nel 1343 morì il padre, e rimasto padrone di se stesso, ritornò in Napoli nel 1348 o 1349, ed incantato dal clima e dalla piacevolezza del nostro dialetto, volle scrivere sotto altro nome una lettera ad un suo amico mercante fiorentino che trovavasi a Gaeta. — In essa finge che un napolitano racconti al fratello il parto di una loro conoscente, e le feste che si fecero pel battesimo del neonato, ed indi fa che gli parli di lui.

Questo prezioso monumento fu dal Biscioni pubblicato in Firenze nel 1723 per Tartani e Franchi in 4.° Il Galiani lo riprodusse nel 1779 nel suo libro *Del dialetto napolitano*, tale quale come fu stampato dal Biscioni, ed in confronto stampò la stessa lettera con le correzioni.

Non facendo mestieri dire altro intorno a questo illustre e conosciutissimo Scrittore che abbia avuto l' Italia, dacchè il solo nome di lui vale mille elogî, ricorderemo solamente che cessò di vivere nel 21 dicembre 1375.

Boccosi Ferdinando. Vedi Biondi Francesco.

Bolognese Domenico figlio di Saverio e Marianna Palmieri, nacque in Napoli nel novembre 1819. Fu di tardo sviluppo, ed ebbe una tenace svogliatezza allo studio, forse prodotto dalla cattiva e sregolata istituzione che si avea nelle private scuole. Indi i parenti gli diedero a maestro il Sacerdote Giuseppe Lamanna, il quale svegliandogli l'intelletto lo pose sulla buona via. D'allora in poi il giovinetto s'affezionò talmente allo studio, che i parenti dovettero porre un freno alla indefessa applicazione. Progredendo in tal modo nel 1837, in occasione del primo Cholera tra noi, diede fuori una Cantica in terza rima. Da questo primo lavoro cominciò a profondere prose e poesie in tutt' i giornali letterarî, strenne, ed in diverse accademie tenute nella nostra Napoli, da poterne formare un volume di non lieve mole. Ma il Teatro fu quello che più attirava il giovine scrittore, ed in effetti scrisse molti drammi che ebbero felice successo. Le sventure aveano già cominciato a colpire la sua famiglia, e vedeva che i suoi parenti dalla più invidiata agiatezza già erano per piombare nella miseria. In questo stato di cose il Bolognese non pose tempo in mezzo, e rivolgendo tutte le forze del suo ingegno per non far mancare cos' alcuna alla sua diletta famiglia si applicò a scrivere libretti lirici, per cui era preposto a poeta e concertatore de' Reali Teatri. Non dovevano intanto cessare qui le sue sventure e le sue sofferenze: il morbo ferale del 1854 che tanta strage menò fra noi, l'orbò di tre sorelle ed un germano, ed in quel tempo perdè pure il tanto rimpianto *Gennaro*, autore

del *Giambattista Pergolese*, da lui stesso educato alle lettere. Dopo questa perdita, diceva il Genoino, che i versi del nostro autore avevano acquistata una certa malinconia che rivela tutto il dolor del suo animo. E appunto dall'amicizia che ebbe intima col Genoino, egli prese occasione a scrivere nel dialetto napolitano, per cui prende parte in questa nostra raccolta. Pregevole è la parte napolitana da lui scritta ne' suoi primi libretti per musica, e note nel popolo le sue poesie. *I capelli di Carolina* — *Il Cocchiere d'Affitto* (1) — *La Serenata* e molte altre. Ed anche in queste egli vagheggia sempre uno scopo morale ed un sentimento nobile e puro. Insomma la squisitezza d'un sentir puro e generoso, non va mai scompagnata dalle opere del Bolognese, socio Pontaniano, ed uno de' più infaticabili scrittori del nostro paese.

Bolognese Gennaro. Con dolore ricordiamo questo infelice giovine, che nel più bel fiore della vita sen partiva da questa terra. Egli nacque in Napoli il 16 gennajo 1829, fratello minore di Domenico. Fin da fanciullo si rese caro ai suoi ed a quanti il conobbero; dalla tenera età sentiva un amore pel teatro, che con l'avanzar degli anni più prepotente si faceva. Il poco denaro che avea per colezione, ei soleva conservarlo, per andare a prendere un posticino in quel Teatro che un giorno dovea far riverire il suo nome, quantunque in giovanissima età. Giunto a quegli anni, in che dovea pensare al suo avvenire, diedesi a studiare il canto, ma dovette presto lasciarlo, come quello ch'era dannoso alla sua salute. S'incamminò quindi per la via degli uffizi, ed il tempo che rimanevagli libero l'occupava ai suoi prediletti studi; e scrisse allora il *Consiglio di Reclutazione*, commedia lirica in due atti posta in musica da Melchiorre de Filippis Delfico, e rappresentata al Teatro Nuovo; indi scrisse *Le Due Sorelle*, dramma dato al teatro dei Fiorentini; ed in ultimo il dramma *Giambattista Pergolese*, rappresentato in detto teatro nel febbrajo 1854, e fu accolto con favore grandissimo. Ed, oh! inesplicabile confronto degli eventi umani! Mentre rappresentavasi la sventura del Pergolese, che di anni 25 sen moriva di tisi, non potendo nemmeno esser presente alla esecuzione della sua musica dello Stabat; l'infelice nostro Bolognese non potè assistere alla rappresentazione del suo dramma, perchè, consumato dallo stesso male, lottava in quel mentre con la morte, che pieno di amore e di speranze lo rapì ai viventi il 24 marzo 1854, nella verde età di anni 24.

(1) Questa canzona trovasi stampata nella bellissima opera intitolata *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti. Opera diretta da Francesco de Bourcard*. Tomo I. pag. 222.

Il fratello Domenico in tre opuscoletti ci dava pei tipi di C. Gioja nel 1854, le poche opere di questo giovine; tra le quali in quella che s' intitola *Il Consiglio di Reclutazione* (1), troviamo la parte di Fabiano in dialetto.

Bonito Tommaso di Napoli nacque nel dì 2 gennajo 1826 da Carmine, Direttore de' Dazî Diretti, e Maria Carolina Porzio. Di buon' ora si applicò agli studî letterarî e filosofici sotto la direzione del Reverendo Sacerdote Nicola Guida, ed in questo mentre per alleviarsi da' suoi studî conversò più con le Muse Napolitane che con le Toscane. Nella prima sua gioventù scrisse più di sessanta canzoni nel nostro bel dialetto, che pubblicò in fogli volanti per diversi tipi, e fra cui ve ne ha una sacra ch' è bellissima intitolata *La Serenata Spirituale.* Studiò matematiche presso il professore Gabriele Fergola, nipote del celebre Nicola, e per apprendere il bello dell' arte architettonica si affidò alle cure dell' egregio professore Luigi Catalani, conosciutissimo per le varie sue opere letterarie ed artistiche. Quivi attese agli analoghi studî e vi riuscì tanto che ne' concorsi da lui fatti nel Reale Istituto di Belle Arti ottenne moltissimi premî, ed ebbe varie medaglie d' argento per opere esposte alla pubblica mostra. — Nell' anno 1848 fece in dialetto la traduzione dello *Stabat Mater* in un' ode Saffica, che pubblicò in un libretto in 12° di 11 pagine pe' tipi di Francesco Azzolino. Ora seguitando a conversare con le Muse, onoratamente esercita la sua professione, tenendo anche uno studio in cui convengono parecchi giovani ad apprendere quell' arte che fu resa tanto splendida da Michelangelo e da Bramante.

Bottazzi Ferdinando figlio del fu Pasquale uffiziale di carico del Ministero e Real Segreteria di Stato della Guerra e Marina, e di Luisa Capozzi. Nacque in Palermo il dì 8 aprile 1814. Giovinetto venne in Napoli. Ellenista, cultore di latine e toscane lettere. Fu assai caro al Genoino per le belle speranze che dava di se ne' suoi verdi anni, in guisa che lo stesso gli fece moltissime dimostrazioni di stima e di affetto. Compose varie poesie italiane, ma amatore del dialetto napolitano, come fosse stato il suo proprio, scrisse molte e svariate poesie, tra le quali mise a stampa in foglio volante un' anacreontica bellamente accoppiata a quella distinta con l' intercalare

Te voglio bene assaje

del nostro chiaro improvvisatore Raffaele Sacco. Quando nel 1846, in un opuscolo in 4° di 4 pagine, dalla Stamperia di Giuseppe Co-

(1) Il solo primo atto è del Bolognese.

lavita, pubblicava per il primo la traduzione dello *Stabat Mater* in terza rima (che in seguito fu fatta da Bonito, e da Manfredonia), manifestava quanto egli addentro sentisse nelle latine lettere, e nel patrio nostro dialetto, e come questo acconciamente rispondesse pure a sacro argomento, e gli otteneva il plauso universale degl' intelligenti. Abbiamo ancora messo a stampa un Sonetto nell' occasione che prendeva la messa D. Ferdinando Jodice, e varie prose e poesie trovansi nelle *Nferte de li Quatto de lo Muolo* stampate in Napoli nel 1859 e 1860.

La nuova versione de'*Sette Salmi Penitenziali* pure in terza rima, pubblicati nel 1859 pe' tipi di Francesco e Gennaro de Angelis, opuscolo in cui è inserito anche lo *Stabat Mater*, è un lavoro pregevole, e che gli ha meritato ancora più spiccati i suffragi degl' intendenti del dialetto patrio, del quale il Bottazzi con una spontaneità e purezza di dire tutta propria fa risaltare maggiormente i pregi, trattando specialmente cose di sacro argomento, come il Sonetto che ne piace qui riportare sul Santo Martire Floriano.

Contro Diocleziano Mperatore, Autore, comme s' ave a credere, de lo Martirio de S. Floriano.

Faccia de mpiso , s' int' a st' ogne tanno
T' avea , ca nce faciste fa la pelle
A Floriano mio , potta d' aguanno
T' avarria sfrantummato le mascelle.
Buono c' a lo millesemo de st' anno ,
Che tante n' accocchiaste jacovelle ,
Io non fuje : che te vatta no malanno ,
C' accedive galline o paparelle ?
Mo mperò ca socciesso è chisto fatto ,
E non trovaste vive no chiausso ,
Che t' avesse crastato comme a gatto ;
Io t' arrengrazio muorto , nfede mia:
Pe tte sta Floriano janco e russo
Ncielo , a lo Nfierno tu , nuje nn' allegria.

Bottone Velardino. Cioè Bernardino, da molti creduto Scrittore, e confuso con quel *Velardiniello* del XV secolo citato dal Cortese nel suo poema del *Micco Passaro*. Ma questi era un impresario di Teatro, che vivea nel 1720. I libretti delle opere ch' egli facea rappresentare, facea del pari pubblicare; e siccome era usanza di quei tempi, che nulla si stampasse se non dedicato a qual-

che alto personaggio : così in questi libretti a sua cura impressi, si trovano delle dediche scritte in buona prosa in dialetto, e firmate, *L' Impresario Velardino Bottone.*

Brasiello Francesco nacque in Casandrino, terra Regia in diocesi di Aversa, il 21 dicembre 1788 — Questi è un precettore, il quale ha pubblicato una piccola grammatica, di cui fino al 1856 conosciamo 15 edizioni. In fine di questo libro trovasi aggiunto un piccolo Vocabolario napolitano: sono da circa 400 voci.

Breazzano Giovan Battista. Il Sorìa ne' suoi *Scrittori del Regno di Napoli*, ed il Giustiniani nella sua *Topografia*, lo chiamano Bergassano. Il Signorelli nelle *Vicende della Cultura*, lo chiama Bregazzano, ed il Mazzucchelli Bergazzano, come anche Andrea Perrucci. Ma Giovan Battista Valentino che ricorda con onore questo scrittore nella stanza 100 della sua *Cecala Napolitana*, lo chiama Breazzano. Ci ricordiamo di aver veduto molti anni addietro una commedia in versi toscani manoscritta, e nel frontespizio si nominava Breazzano.

Dice il Mazzucchelli che fioriva verso il 1630, napolitano di nascita, e che era accademico Errante di Bari e Poeta volgare. Il Signorelli dice ch' era barbiere del celebre D. Marino Caracciolo Principe di Avellino.

Diede varie opere alla luce dal 1630 al 1637. Ma ciò che fa al nostro proposito, è il Poemetto in versi di vario metro napolitani, che compose in occasione della terribile eruzione del Vesuvio del 1631, che intitolò *Bacco arraggiato co Vorcano, stampato in Napoli* nel 1632 in 8°, ed il *Vendicato Sdegno* commedia in versi piena di dialetto.

Briglia Giuseppe figlio di Carlo Uffiziale nel Reggimento Val di Noto, e di Vincenza Greco — Nacque in Napoli il 1.° Luglio 1812.

Rimase orfano fin dall' infanzia, per l' avvenuta morte, in Palermo, del suo genitore; si diede nell' adolescenza con tanto amore allo studio, che in poco tempo fece un regolare corso.

Avvedutosi del bisogno di sostentar sè, e la sua infelice madre, di anni sedici si diede con molta lode all' insegnamento de' fanciulli. Giunto all' età che richiedevano i regolamenti della Pubblica Istruzione, dopo un rigoroso esame, ottenne il regolare permesso d' istruire la gioventù, a cui tuttora è dedito, nulla omettendo per lo immegliamento del suo Istituto; ed il profitto che vi fanno i giovanetti vedesi negli esami annuali che ivi si danno.

Nelle poche ore di ozio, non lascia tuttavia di applicarsi a vergare poesie italiane e napolitane, le quali recita in diverse accademie, o pure fa recitare da' suoi allievi. — Qui ne diamo un saggio.

6

A lo Chiarissimo e Reverenno Vescovo Monsegnore Taglialatela p' avè annorata co la presenzia soia la festa de la Mmacolata fatta da lo Saciardote D. Sarvatore Jorio.

Co la presenzia toja , Santo Pastore,
Uh, quanta è bella e allegra sta serata !
Pe chesta festa de la Mmacolata
La fede mpietto , fa zompà lo core !
Venuta de la Luna a lo chiarore
La mandra s' è a lo pasco addecrejata,
Mmieze a li gigli e sciure , s' è trovata ,
Li cchiù squisite e varie de colore.
Da te guardate cheste pecorelle
Da tutte parte certe so secure ,
Che Lupo non pò farele la pelle.
Tu addonca non lassà le ssante cure ,
De benedì chi fa ste cosarelle,
Lo servo tujo , e tutte sti Signure.

Pe lo nomme de lo Saciardote D. Sarvatore Jorio.

Oje Tò , chesta è na bella aceasione,
Che pozzo io abbaià comm' a no cane ,
Pecchè a la povesia io so guaglione ,
E appena pozzo vennere patane.
Ma pozzo mperò stennere le mmane
A chillo che de tutto è lo Patrone ,
Pecchè te desse mo salute e pane ,
E te facesse stà po sempe buono.
Io saccio c' a sto munno nce so pene ,
Avimmo ognuno a pettenà lo lino ,
Pe stare a chillo puosto che commene.
Pe mill' anne puozz' ire a lo Casino ,
Puozz' avere a bezzeffie tu lo bene ,
Puozze campà quanto a lo Pane e Bino.

Brigliano detto il Masturzo. Abbiamo un' Egloga Pastorale in lingua napoletana e toscana intitolata: *Gli penosi affetti*, stampata in Napoli nel 1628, in 12.

Britonio Girolamo, nativo di Sicignano, terra in Principato

Citeriore. L' indefesso ricercatore delle nostre patrie notizie Camillo Minieri Riccio, nelle sue *Memorie degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, dice, che fiorì nel XVI secolo, e venuto in Napoli, fu presso Giulio Caracciolo; indi seguì Francesco Ferrante Marchese di Pescara in tutte le sue imprese militari. Fu il Britonio pronto a combattere, a scrivere, e ad adulare; amatore della buona mensa, e uomo piacevole e lepido. Nella giornata di Pavia combattè con gran valore, e fu rimunerato dal Pescara. Visse lautamente finchè fu in vita il Pescara, ma avendo dissipato tutto il denaro acquistato, pieno di anni, morì miserabile in Roma. — Scrisse varie opere, ma a noi conviene citare la sola scritta in dialetto napolitano, la quale è un poemetto in terza rima intitolato *Lo Triunfo*, nel quale Partenope Sirena narra le gloriose geste del gran Marchese di Pescara. — Questo poemetto che non fu mai stampato, fu visto manoscritto nella Biblioteca Laurenziana di Firenze dal Conte Mazzucchelli nel Codice 927 num. 11.

Il Galiani fece tutte le possibili ricerche per rinvenire questo prezioso manoscritto, ma riuscirono vane le sue fatiche, e perciò credette, che non potendo il diligentissimo Mazzucchelli immaginare un poemetto non mai esistito, si fosse sbagliato nel citare il numero, e così ne avesse fatto smarrire la traccia. Noi ci auguriamo che in un' epoca ricca di amatori e cultori delle amene lettere, questi lo ricerchino, ed incontrandolo nol facciano più perire nell' abbandono e nell' obblio.

Bruno (de) **Bruno**. Di questo scrittore non sappiamo altro, che vivea nel XVII secolo, amico del Balzano e del Perrucci, e che all' uno scrisse un Sonetto toscano che fu stampato avanti la *Storia di Ercolano*, e all' altro un Sonetto napolitano stampato nell'*Agnano Zeffonnato*.

Bugni Giacomo. Nacque in Napoli il 22 Marzo 1818 — Dopo aver dato compimento in Pisa allo studio delle belle lettere, ritornò fra noi, e diede alla luce una raccoltina di poesie intitolate *Gemiti del cuore*. Annotò pure la Storia Universale di Bredow, pubblicò la traduzione delle *Tristezze d' Ovidio*, ed un ristretto di *Storia patria* ch'è il più copioso ed il migliore di quanti ne sieno usciti in luce fin oggi.

Questo scrittore purista, appassionatissimo delle bellezze del nostro vernacolo, non tralascia di tanto in tanto di comporre delle belle poesie napolitane, che abbiamo avuto il piacere di leggere. In quanto a poesie pubblicate per le stampe non possiamo citare che quella intitolata *Lo scocchia e ncocchia de duje nnammorate Ntuono e Menella*. Essa trovasi stampata nel n.° 1. — Anno 2° del *Diavolo Zoppo* Giornale umoristico che pubblicavasi nel 1859, che riportiamo.

Ant. *Quanno cianciosa, tutta verrizze*
A chisto fusto stive allazzata,
Ll' anema mia tutta preiata
Non se curava de no Perù,
Jere ll' aurio, jere la fata,
E la mbriana mia jere tu.

Car. *Comm' a ffavone n' accocchià stroppole,*
Non ascì ntridece co mmattonelle,
Va secutanno quante nennelle
Truove, e a mme propeto non pensà cchiù,
Non fà co mmico cchiù ghiacovelle
Pe non te sentere nfaccia no sciù.

Ant. *Siente, l' ammore stongo facenno*
Co na guagliona che stira e ccose;
Ll' uocchie so stelle, nfaccia ha le rrose
Chella vocchella mme fa abbampà,
Che pparolelle duce a azzeccose
Dice, a sto core pe consolà.

Car. *Faccio io l' ammore co no studente*
De te cchiù bello, core de struzzo!
Nne tene bene dint' a l' Abbruzzo;
Tutte li guste mme fa levà:
Va, va te mena dint' a no puzzo,
Va t' arricetta, no mme seccà.

Ant. (*Chiappo de mpesa!..*) *Ma, no tantillo*
Se Ammore torna, se maje mme spira
Cacciarne chella che ccose e stira,
E mme dicesse pigliarme a tte?
Vorria sapere, se cchiù tant' ira
Se cchiù tant' odio portasse a mme?

Car. (*Vi lo frabutto!..*) *Io? lo studente*
Tanno pe ttanno manno a lo storno,
E a Ntuono mio fedele torno
Pe no bolerece maje cchiù scocchià:
Chisto pensiero de notte e ghiuorno
Maje da la capo pozzo scrastà.

Ant. *E bà, facimmo mo pe mmò pace,*
Chello ch' è stato, nennella, è stato.
Car. *Ntuò; non pensammo cchiù a lo ppassato*
Zzò che s' è fatto cchiù non se fa,
E ss' io mme veco co ttico allato
Non aggio nterra cchiù che sperà.

A duje. *A ffilo duppio cosute nzieme*
Starrammo, e uno sarrà lo core,
Sempe noviello sarrà l' ammore,
Senza fa posa, senza stracquà,
E ssempe vivo sarrà l' ardore,
Nfì a che ccampammo nc' avimmo amà.

C

Caccavo Gennaro. Vivea ne' principî del XVIII secolo. Era comico di professione, scrisse una commedia in tre atti, tutta in dialetto, intitolata *Lo Titta, o pure chello ch' è destenato à dda soccedere.* La dedicò a D. Domenico Ippolito dottore dell' una e l' altra legge. Fu stampata in Roma per lo Buagna 1711 in 8.°, di 144 pagine. La scena è a Poggio Reale, luogo di delizie de' Re Aragonesi.

Nell' elenco dei personaggi leggonsi i rispettivi nomi veri degli attori, donde si scorge che la parte del *Guarzone Sarchiapone* era sostenuta dall' autore.

Dopo la dedica si leggono due graziosi Sonetti in dialetto in lode dell' Autore, uno di poeta Incognito, e l' altro di Domenico Filippo Casanova.

Cafferecci Carlo Zanobi. Nato in Firenze il 14 Febbraio 1811, figlio del Conte Antonio patrizio Volterrano, e della Contessa Lucrezia Manni di Firenze. Fu maestro e compositore di musica, artista drammatico, romanziere, concertista, traduttore, giornalista, insegnante ed eccellente poeta. Ricorderemo che era poeta e concertatore del *Teatro Nuovo* nel 1843. Scrisse molti libretti di opere messe in musica nelle quali trovansi degli attori che parlano il dialetto; moltissimi non dati alle stampe: tra essi, è a notarsi *Una scrittura sul palcoscenico* musicata da lui stesso, la quale quante volte si rappresenta ha sempre felice successo. Ci ha lasciato benanche un *teatro drammatico italiano* ed il tanto conosciuto *D. Pasquale* musicato dal Donizetti.

Abbiamo fra le mani *La presa di Costantina* rappresentata nel *Teatro della Fenice* (1) nell' estate del 1844: in essa evvi la parte del Pulcinella che parla un dialetto misto tra il comune idioma ed il dialetto proprio, non serbando, nè l' una, e nè l' altra indole genuina: difetto che incontrasi spesso tra varie produzioni del secolo scorso e del corrente.

Avrebbe meritato miglior fortuna questo egregio letterato, che morì in Napoli nel 13 Dicembre 1860.

Calcolona Ettore. Vedi Celano Carlo.

Cammarano Filippo figlio di Vincenzo soprannominato *Giancola* famoso per la maschera del Pulcinella. Ebbe i suoi natali in Palermo al 1.° Agosto 1761. Fu portato in Napoli di pochi mesi. Nell' età di anni dieci scrisse la prima produzione teatrale intitolata *Il Comico Inglese*, e per venti anni consecutivi diede fuori commedie strepitose, altre tratte dalla Mitologia, ed altre da storie di fuorusciti. Indi pensò di tradurre nel nostro dialetto le commedie del *Goldoni;* ed infine cominciò da sè a creare gli argomenti. Moltissime ebbero felice esito, tra le quali ricorderemo: *Le Gelosie di Porzia e masto Cianne*, che forma seguito all' antica commedia in dialetto *Annella Tavernara de Porta Capuana — La Mmalora de Chiaja — La Coccovaia de Puorto — Li Scarpare de la Corzea — La Scialata de tre D. Limune a lo Granatiello — Lo bello Gasparre e basta così* (2), e tante altre, che pel loro numero sarebbe troppo lungo enunciare.

(1) Questo Teatro fu fondato nel 1806 in una vasta scuderia de' duchi di Frisia. Fin dalla sua origine fu destinato alla rappresentazione di opere in musica, e fu la palestra di artisti che ricevettero i primi plausi su quelle scene, e che in seguito li riscossero nei primi Teatri di Europa. Citeremo il melodramma *La presa di Costantina*, e *L' Incognita* commedia buffa, entrambe musicate dal giovine *Antonio Brancaccio*, rapito dalla morte troppo presto all' arte musicale. Da vari anni in questo Teatro si rappresentano drammi e Commedie in prosa.

(2) È a sapersi che nel secolo passato, in cui tutti portavano calzoni corti e spada, l' arte del calzettaio era molto in voga e lucrosa. V' era in quell' epoca un calzettajo a nome *Gaspare*, che per quanto era buon calzettajo, altrettanto era spadaccino, come quasi tutti gli uomini di quel tempo. Costui per ischerno era nomato il *Bello Gasparre* mentre era sbilenco. Divenuto bastantemente agiato, menò moglie bellissima, e teneva bottega in via di Chiaia, poco appresso la chiesa di Santa Orsola, e propriamente al num. 157, ove trovansi ancora i suoi discendenti — Questa strada, è stata ed è frequentatissima dalla più scelta gioventù napolitana, la quale passando non tralasciava di gettare qualche tenero sguardo su la bella ed onesta donna: ma quando il gobbo marito vedea qualcuno fare l' occhiolino a sua moglie, subito sfidava, benchè

Nel 1832 si ritirò dal teatro e dallo scrivere, perchè varî malanni gl' indebolirono la salute. In questo tempo però voltò liberamente in dialetto *l' Elisir d' Amore* che intitolò *Le Pacchiane de Sarno*, e compose varie poesie.

Passò di questa vita a' 19 Dicembre 1842. Negli estremi suoi momenti compose i seguenti versi:

> *Si lo munno se venne pe no callo,*
> *Non mme pozzo accattà no purtugallo:*
> *Lo ddicette Casaccia a Chiaravallo,*
> *Astronomo primario e gran Cerviello:*
> *Cammarano, tu muore poveriello.*

La sua indole era benigna, pacifica, e onestamente scherzevole. I suoi discendenti, han fatto e fanno onore al paese, sì per lettere che per musica e pittura.

La sua perdita fu compianta e sentita universalmente, ed il suo frale, seguito dagli amici, passò per l' ultima volta davanti al Teatro S. Carlino: quel teatro che gli avea dato il pane, e l' avea coperto di gloria.

Il teatro nazionale nelle sue mani avea acquistata quella civiltà ch' esigeva il buon costume, e la dignità di un popolo.

Abbiamo a stampa un volume di Poesie intitolato *Vierze strambe e bisbetece de Filippo Cammarano, arricordannose de chello che ave mpacchiato screvenno ntriato ntiempo de vita soja dall'età de diece anne a sta via. Napoli Stamperia Reale 1837.* Esso è un volume in 8° di 112 pagine, col ritratto dell' autore, ed è dedicato *A so Accellenzia lo Menistro Santangelo.* È diviso in tre parti. Il libro terminava alla pagina 110 come vedesi in fine, ove dice *Scompetura de la terza ed urdema parte;* ma vi fu aggiunta un' altra carta numera-

i duelli non erano in quell'epoca tanto in voga quanto a' giorni nostri, mentre ora sono ben pochi quelli che sanno maneggiar le armi. Il nostro calzettajo adunque acquistò rinomanza tale, che quando lo si vedeva, dicevasi *Ecco il bello Gasparre, e basta così*: epigramma che lo stesso mise per insegna in una gran tabella, ove si leggea: *Bottega del bello Gasparre e basta così.* Trapassato il calzettajo spadaccino, i suoi eredi seguitando ad abitare colà, esercenti la stess' arte, benchè molto decaduta, e rispettando sempre il loro antecessore, ne' ristori che furon fatti in quella via, ristorarono anch' essi l'insegna, senza mai cangiarvi quella leggenda che sembrava volere sfidare i secoli — Essa fu tolta sol quando il nostro Municipio nel 1864 metteva l' enorme tassa su le mostre, calcolando la strada di Chiaja di primo ordine, e quei poveri ed onesti operai non ebbero la forza di pagare lire 24 annue: giacchè al presente i guadagni sono molto minori dei balzelli da soddisfare.

ta 111-112 la quale contiene il duetto tra Adina e Pulcinella tratto dalle *Pacchiane de Sarno* , ed a piè di pagina dice *Fine della canzona e de tutto.*

Esiste ancora un altro opuscoletto di 35 pagine anche in 8° intitolato *Lo Sebeto, e la brava Civeca Napolitana, Opuscolo di Filippo Cammarano — Napoli dalla Tipografia Boeziana 1839;* esso è in prosa e poesia. Possediamo alcuni suoi Sonetti inediti; e qui ne riportiamo due, sopra la morte di Vincenzo Bellini. Il primo fu da lui scritto in risposta ad un altro sullo stesso soggetto di suo fratello Giuseppe, ed è il seguente:

I.

Frate , diciste buono !... Addò si ghiuta
Museca de Bellini ... nce haje lassato :
L' armonia se pò di quase fenuta ,
E rebbazzare ponno ogne triato.
Dotto , saccente , accuoncio , aggraziato ;
La cunessa la morte l' ha cogliuta.
Chi nce lo scrivarrà n' auto Pirato ,
E n' auta Norma addò sarrà sentuta ?
È lo vero ! A venirce a consolare
Da lo suppigno de lo cielo sciso
Stette co nuje , ma no pe nce restare.
Mentre da dò calaje fu deciso ,
Ch' ogne museca avea d' abbannunare ,
E de scriverle sacre 'mparadiso.

II.

Addò staje , neh ! Felippo Cammarano,
T' asceta , non dormire a suonno chino ;
La penna che lassaste piglia 'mmano ,
Pe lodare l' angeleco Bellino.
Vide , appura la casa de Patano ,
E smerzale , si puoje , lo collarino ;
O a la malaria portalo d' Agnano ,
Mmescato co lo cannavo e lo lino.
Lo dolore mme face sbariare ,
Bellino muorto mm' ave ntontanuto ,
Nè saccio cchiù che scrivere e pensare.
Na voce dice a mme — La vocca serra ,
Se vede ca sì proprio no storduto :
Muorto non è chi ha sempe nomme 'nterra.

Cammarano Giuseppe figlio di Vincenzo e fratello minore di Filippo, nacque a Sciacca di Girgenti in Sicilia a'4 Gennaio 1766, e di sette mesi venne in Napoli. Fanciullo sotto la direzione del padre fu messo a fare qualche piccola parte nel Teatro S. Carlino, ma conosciutasi dal genitore la sua inclinazione, fu posto a studiare il disegno sotto la guida di un assai mediocre maestro. Spinto, il Cammarano, dalla necessità di sovvenire a' bisogni di famiglia, di anni 13 diessi a dipingere come figurista le sceniche decorazioni del Teatro S. Carlo con la direzione del Capo Scenografo Domenico Chelli, che contento del giovine lo condusse seco in Roma. Nel 1780 essendosi portati alcuni cospicui personaggi stranieri ad osservare i lavori che stavansi eseguendo nel Camposanto di Pugliano presso Portici, videro talune pitture già fatte; e curiosi di conoscerne l' autore ne domandarono, e loro fu mostrato un giovanetto che trastullavasi con altri compagni al giuoco del *salto del montone*: era questi Giuseppe Cammarano di anni 14. Bramoso di migliorar sempre, ed intenzionato di coltivare la pittura storica, sen corse nella Scuola di Fedele Fischetti, celebre in quell' epoca. Vedutosi casualmente qualcuna delle sue opere dal Re Ferdinando IV, questi pensò di dargli un assegnamento per cinque anni, e mandollo a studiare in Roma, giacchè in quell' epoca non era stato istituito il nostro pensionato. Dopo venti mesi, una malattia lo costrinse a ritornare in Napoli, e con amore e sollecitudine si applicò a perfezionare lo stile della scuola di Pittura, la quale trovavasi in sensibile decadenza; ed in poco tempo molti valorosi giovani ne sursero. Nel 1806 fu nominato Maestro del Reale Istituto di Belle Arti, e nel 1822 professore di Paesaggio. Fu socio della Reale Accademia Borbonica. Ebbe dalla Francia la decorazione del Giglio, e in Napoli quella di Francesco I.

Le opere lasciateci dal Cammarano ad olio, a fresco e a guazzo, sono innumerevoli; e ci vorrebbe un libro, e non un semplice articolo per numerarle e descriverle. Ricorderemo solo poche parole del chiarissimo Architetto Antonio Niccolini, che scriveva al Cammarano, appena si riapriva il Teatro di S. Carlo dopo l' incendio del 13 Febbrajo 1816 (1): « fra tutt' i professori che hanno concorso

(1) Il più gran Teatro ch' era in Napoli per la Commedia in Mosica, era quello fatto edificare fin dal tempo del Vicerè Conte d' Ognatte verso il 1648, detto di S. Bartolomeo, che esisteva in una stradoccia di simil nome, che trovasi contigua al *Largo* detto *Fontana Medina*. Nel 1684 un incendio lo distrusse, e fu ricostruito di nuovo nello stesso anno, sotto il Governo del Vicerè il Duca Medina Celi. Venuto al possesso di questo reame Carlo III, visitava fra l' altro quel Teatro, recandovisi per la stretta e sconcia strada che

« co' loro talenti a coadiuvare la decorazione interna del Real Tea-
« tro di S. Carlo, ella le ha dato il più bell' ornamento sia pel si-
« pario (1) egregiamente dipinto , sia per quanto ha operato nel
« soffitto. »

Buonissimo Maestro, ed ottimo Padre di famiglia, inimitabile modello nell' adempimento de' suoi doveri, senza superbia, affezionato e cortese con tutti. Fanciullo amò assai la ginnastica , fu cultore grazioso ed amabile della poesia lirica, della musica e delle rappresentazioni teatrali ed era insuperabile nella parte del *Pulcinella*.

Ha lasciato poche poesie napolitane inedite.

Il 2 Ottobre 1850 fu assalito da febbre reumatica la quale divenuta tifoidea , fece sì che il vecchio, ricevuti tutt' i conforti della Cristiana Religione, si morì il dì 8 del detto mese nell' età di anni 84 mesi 9 e giorni 4.

La sua salma , non si volle affidare a mani mercenarie, e fu por-

vi menava. Avvenne però una volta che il treno a sei cavalli, s' impicciò talmente in quella angusta via , che cadde un cavallo della coppia di mezzo; ed un' altra volta , per la furia di voltare i cavalli , una povera donna vi restò malconcia. A questo secondo fatto la Regina Amalia si protestò , di non andare più a simili rappresentazioni, se pria non si fosse fissato altro luogo più decente , e così tra le tante epere pubbliche , Carlo III volle che si ergesse un Teatro che unisse « alla magnificenza la moraviglia, comenda lo pari tem« po, che fosse il più gran Teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo pos« sibile. Avutone il disegno dal Medrano diede carico dell'esecuzione ad un tale « Angelo Carasale . . . . . cominciò l' opera nel Marzo, o finì nell' Ottobre « 1737, o il dì 4 Novembro fu data la prima scenica rappresentanza. » (Colletta), Questo Teatro fatto in 245 giorni, nominato di S. Carlo, fu l' ammirazione del paese , e degli esteri. « Il re disse all' Architetto (segue il citato autore) « che le mura del Teatro toccando le mura della reggia , sarebbe stato mag« gior comodo della regal famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per cam« mino interno. L' Architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiugnendo *ci pen« seremo* lo accomiatò. Finita la rappresentanza , il re su l' escire del palco « trovò il Carasalo che lo pregava di rendersi alla reggia per l' interno pas« saggio da lui bramato. In tre ore abbattendo mora grossissimo , formando « ponti e scale , di travi e legni , coprendo di tappeti ed arazzi le rovidezze « del lavoro con panneggi , cristalli , e lomi, l' architetto fece bello e scenico « quel cammino, spettacolo quasi direi più del primo, lieto e magico per il re. »

Nel 13 Febbrajo 1816 fu distrutto da un incendio, ed in breve tempo sotto la direzione del Cav. Antonio Niccolini , questo Teatro si riaprì al pubblico il 12 Gennajo 1817 più bello , più splendido , e più sonoro di quello ch' era prima.

(1) Il sipario perchè vecchio fu sostituito da un altro fatto nel 1854 da Giuseppe Mancinelli , e quello del Cammarano avuto riguardo al merito della dipintura si conserva con rispetto e diligenza.

tata dal fiore degli artisti, i quali a malincuore per riposo cedevano quel prezioso deposito agli altri compagni.

Siamo debitori alla squisita cortesia, ed al vivo amor filiale della Signora Rosa Cammarano, figliuola del compianto artista, se le poche poesie in dialetto che rimangono del Cammarano siensi salvate dall' obblio. Ella gentilmente ne ha fornito i manoscritti autografi, i quali per un' affettuosa figliuola erano più che sante reliquie.

Tali composizioni sono adunque un Canto intitolato *Lo Lampione* con prefazione, e 50 ottave, nelle quali si parla del terribile gioco del *Rosso e Nero* istallato nel 1811 nella Sala sopra il Portico del Teatro S. Carlo, tenuto da Barbaja, dove con vivi colori, trovansi dipinte, la disperazione, l' angoscia, e la rovina de' giuocatori, e che noi pensiamo di pubblicare in avvenire in una raccolta di scritti inediti e rari di autori antichi e moderni. Oltre questo Canto, abbiamo del Cammarano un Sonetto, ed un epigramma, e sono i seguenti.

Pe la perdeta de Bellini.

SONETTO (1).

Museca de Bellino, addò sì ghiuta?
Dimme, pecchè mo proprio nce haje lassato?
Isso è muorto, e la museca è fenuta,
Rebbazzare potimmo ogne triato.
Bellino bello mio aggraziato,
Comme a lo mmeglio già te l' haje cogliuta!
Non sentarrimmo cchiù n' auto Pirato,
Cchiù n' auta Norma non sarrà sentuta.
Io credo pe benirce a consolare
Era da Cielo chisto genio sciso,
Ma che cchiù 'nterra non dovea restare.
Perzò da chi dispone fuje deciso:
Che lo munno dovesse abbannunare,
E scritturarse pe lo Paradiso.

(1) Al presente Sonetto è di risposta quello di Filippo Cammarano, da noi riportato in primo luogo in piè dell' articolo che lo riguarda. (Vedi Cammarano Filippo).

Pe na Compagnia de Tragece Stroppejature
Pigramma.

Vengo pe grazia a tte , Apollo mio ,
Ca saccio ca si ommo che saje fare
Le cose juste , pecchè si no ddio.
Tu già saje che si vaco a recetare
Ridere faccio a chi non ha golio ,
Ma nc' è chi dice : Te può ghi a stipare :
Ca si ridere faje co la commedia,
Mo nc' è chi lo sa fà co la tragedia.

Cammarano Salvatore figlio di Giuseppe illustre pittore, e d' Innocenza Mazzacane. Nacque in Napoli nel 19 Marzo 1801. Il suo Genitore destinollo alla pittura , e Salvatore sotto la scorta di lui, faceva rapidi progressi, e guadagnò molti premî nel Reale Istituto di Belle Arti , e varie medaglie nelle pubbliche esposizioni ; ma fin dall' età di 12 anni si appalesava nel giovine pittore una particolare vocazione alla poesia, e particolarmente a quella teatrale. Furono suoi maestri il Rossetti, e l' Abate Quattromani, che l'ebbe molto caro. Il giovine si rivolse dapprima allo studio della declamazione, e fu eccellente filodrammatico; quindi abbandonati i colori, la tavolozza, ed i pennelli, in poco tempo compose varie produzioni teatrali in prosa , ed una tragedia intitolata *Baldovino* , le quali furono rappresentate al Teatro de' Fiorentini.

Dalla fine del 1600 il nostro Teatro melodrammatico non avea avuto altri distinti poeti , che Apostolo Zeno , e Metastasio. Sorse Felice Romani , che fra gli autori melodrammatici, avea ridotta questa specie di componimenti ad una forma meglio accomodata , ed il Cammarano nel 1834 diedesi a questo genere o ne divenne l' emulo. « Felice Romani era poeta senza temer paragoni , ma il « Cammarano fu *librettista* senza temer confronti ; il maestro di « musica con lui andava a colpo sicuro. » Dotato il Cammarano di un' indole temperata e malinconica , vivea co' suoi versi , che formava e compiva nella sua mente , passeggiando sotto il colonnato di rincontro alla Reggia , ove quando lo vincea la stanchezza, soleva appoggiarsi ad una di quelle colonne , così che una volta vi fu trovato addormentato.

Scrisse quarantotto produzioni diverse, l'ultima delle quali fu la tragedia lirica il *Trovatore*, che non avea ancora compiuta, mentre una penosa malattia lo travagliava da diversi mesi , e l' obbligò a

respirare l'aria del Vomero; e sentendosi debole di forze, ma non d'ingegno, fece raccogliere i versi sparsi del Trovatore, e darvi l'ultima mano dal suo amico *Leone Emmanuele Bardare*, il quale in tutto il tempo della malattia fu sollecito nel prodigargli le più assidue ed affettuose cure, insino a quando nel 17 luglio 1852 sen partiva Salvatore Cammarano da questa terra di dolori e di pene, lasciando immersi nel pianto e nell'indigenza, ma sempre onorati, una moglie e sei figliuoli.

Le spoglie umane di costui, riposano nel Nuovo Camposanto a Poggioreale nel *Cimitero degli uomini illustri*, vicino a quelle del suo amato genitore, e che la sua passionata sorella Rosa ha fatto ricoprire di modesta lapide, con la seguente iscrizione:

SALVATORE CAMMARANO
CUI DIO LARGIVA
INGEGNO VARIO ROBUSTO
CUORE ARDENTISSIMO
PRIMA GLI UOMINI E I LORO FATTI
IN TELA RITRASSE
POSCIA CON MAGGIOR VIRTUDE
LE UMANE PASSIONI IN VERSI SCENICI
MAESTREVOLMENTE DIPINSE
DIVIDENDO LA GLORIA DE' MAESTRI
DONIZETTI, MERCADANTE, VERDI
QUI ACCANTO AL PADRE RIPOSA
A CURA DELLA GERMANA.
NATO ADDÌ 19 MARZO 1801
MORTO ADDÌ 17 LUGLIO 1852.

Abbiamo creduto dovere ricordare con pochi cenni biografici il nome di sì chiaro scrittore melodrammatico, discendente da una numerosa famiglia artistica, benchè di lui non possiamo ricordare altro che un Epitalamio in Napolitano scritto nel 1830, per le nozze di un fratello, e musicato dall'altro fratello Luigi, e che è andato dispersa, poesia e musica; ed il melodramma *La Sposa* messo in musica dal M. Vignozzi, e rappresentato nel Real Teatro del Fondo (1) nel 1834, in dove trovasi la parte del Barone scritta in un

(1) Col denaro della *Regia Cassa* detta *De' fondi de' beni di Separazione* fu costruito questo Teatro nel 1779 con disegno dell'Architetto Siciliano *Fran-*

puro e grazioso dialetto. Questo libriccino fu arditamente dato di nuovo al Teatro nel 1858 , non si sa da chi, storpiandolo col titolo *La Fidanzata*, guastando de' versi , e cangiando la parte del Barone dal bel dialetto , in uno scipito italiano.

Campagna Giovanni, Giureconsulto. Vivea nel XVIII Secolo. Accademico nel Portico della Stadera (1). Abbiamo di questo scrittore tre Sonetti, uno in lode della *Batracomiomachia* , l' altro del Poema *La Mortella*; e l' ultimo per la Tragicommedia *La Fenizia*, tutte opere di Nunziante Pagano.

Campolongo Emmanuele, nato in Napoli a'30 Dicembre—Villarosa e Minieri Riccio dicono 1732, ma Michele Roberti e Giuseppe Castaldi segnano 1733 — Figlio di Domenico, Giureconsulto napolitano, di non oscuro nome, che fu promosso alla Magistratura, e sopraggiunto dalla morte non potè esercitare. Diedesi il Campolongo subito a conoscere pel perspicace ingegno , ed iniziato nelle Scuole grammaticali , si distinse fra' suoi compagni.

Rimasto di anni 12 privo del genitore ; la madre , col consiglio del dottissimo uomo Basilio Forlosia, lo inviò nel Seminario di Aversa , che in quel tempo era riputatissimo. Il Campolongo vi fece rapidi progressi nelle Latine e Greche Lettere — Di anni 13, avendo terminato lo studio di rettorica , e lettere umane , passò alla Filosofia , la quale non potè proseguire per condursi in Roma per vedere un suo zio a nome Diego, valente medico, che trovavasi agli estremi di sua vita , e che morì giunto il suo nipote. Ivi si acquistò , rinomanza , ed il Cardinale Passionei prese tutta la cura di fargli proseguire i suoi studî , per lo quale incitamento si distinse componendo con eleganza in latino. Avrebbe colà fissato la sua dimora , se urgenti affari di famiglia non l' avessero ri-

cesco *Seguro* e si disse : *Teatro del Fondo* , come si vede dall' iscrizione apposta sulla porta d' ingresso ch' è la seguente :

REAL TEATRO
DEL FONDO DELLA SEPARAZIONE
DE' LUCRI
ANNO MDCCLXXIX

Venne destinato per gli spettacoli musicali. Nel 1850 fu restaurato con disegni di varii architetti, e fuvvi aggiustato un passaggio per far discendere al coverto le persone che giungono in carrozza. Non di rado questo Teatro ha aperto le sue porte a Compagnie Francesi. Ora evvi stabilita una Compagnia Drammatica rappresentata da *Achille Majeroni*.

(1) Vedi Tuttavilla Corrado.

chiamato in Napoli. Quivi si diede allo studio della Giurisprudenza, da cui sperava un utile; ma la perdita di un altro zio che dimorava in Taverna, costrinsero Emmanuele a portarvisi, e trattenervisi per qualche tempo. Per voler della madre si congiunse in matrimonio con Monaca Casalnuovo donna di onesti e civili natali, ma capricciosa e fastidiosetta: quali nozze seguirono in Castrovillari. Ritornato in Napoli, vedendo la famiglia attaccata da litigi si incaminò per la strada del Foro, difendendo non solo le proprie, ma anche le altrui ragioni. In tal tempo cominciò a dar segni della sua volubilità, perciocchè tediatosi della professione forense, si dedicò alla medicina, ma annojatosi ben presto anche di questa, si diede intieramente a coltivar le lettere, unica e sola passione predominante. — Nel 1763 diede fuori la sua prima poetica produzione *La Polifemeide*, e nel 1766, fu nominato Professore alla Cattedra di lingua latina nella Regia Università degli Studi. Nel 1779 fu nominato socio dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere nella classe di antichità, e nel 1787, fu ammesso socio nella Reale Accademia Ercolanese. Nel tempo che gli rimaneva delle sue occupazioni, era solito passare qualche parte dell'anno in una casina di campagna in Maddaloni, in dove chiamava i suoi amici, e li trattava, con affabilità, e lautezza. Una volta, sopraggiunti alcuni di essi all'impensata, per mostrare il suo compiacimento, fe'fare in fretta alcune focacce, ponendo dentro a ciascuna una moneta d'oro. Con molta spesa e fatica faceva rappresentare da' suoi allievi alcune commedie da lui composte.

Avea adornata questa casina di moltissime e bizzarre iscrizioni latine ed italiane. Cessò di vivere nel giorno 20 Marzo 1801. Pubblicò molte opere, ma noi parleremo solamente del *Proteo* libro meraviglioso che scrisse nel 1768 in occasione delle Nozze di Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina d'Austria, il quale è una raccolta di vari componimenti latini, italiani, ed in dialetto napolitano, sotto i nomi de' poeti più antichi fino agli ultimi de'suoi tempi, imitando così bene lo stile di ciascuno, che lo Svedese Bioernstaehl, che tanto valeva nelle conoscenze delle lingue antiche, parlando de' poeti e filologi di Napoli, scriveva: « più di tutti merita « un luogo ragguardevole Emmanuele Campolongo. » E facendo plauso alla *Polifemeide*, ed al *Proteo*, conchiude intorno a questo secondo libro dicendo: « io credo ch' egli sia il primo (1), al quale

(1) Il primo che immaginò questo genere di composizioni fu Ferdinando Galiani col libro intitolato — Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio Avv. Nap.

« sia venuto in pensiere di tentar un sì scabroso lavoro. » In questa raccolta adunque il grande autore scrisse due Sonetti, uno sotto il nome di Giulio Cesare Cortese, e l' altro di Nicola Capasso. Non conosciamo di questo libro altre edizioni che la prima del 1768 rarissima in 12 per la Stamperia Simoniana di pag. 112, e dedicata a S. E. il Principe di Belmonte Giuseppe Ventimiglia; ed un' altra del 1819 in 8° presso Domenico Sangiacomo, la quale è facile a trovarsi.

Canti Carnascialeschi. La sola Toscana sembra che ci abbia lasciato un genere di *Canzoni* dette *Carnascialesche*, le quali da tre secoli si citano per esempii, si decantano, e si ricercano. — Furono dette *Carnascialesche*, perchè si cantavano nelle mascherate solite a farsi nel Carnevale; e questi componimenti si sarebbero perduti, se Anton Francesco Grazzini detto il Lasca non li avesse per primo raccolti, e stampatone un bel volume nel 1559, dedicandolo al Principe Francesco de' Medici, e che in seguito ebbe varie ristampe con molte aggiunzioni.

Ma non solo la gentile Toscana ha avuto i suoi *Canti Carnascialeschi*, benanche la bella Napoli ha avuto i suoi nel patrio linguaggio, e se qualcuno li raccogliesse e pubblicasse, presterebbe un gran servigio, non facendo invidiare i Toscani; anzi al dir di Carlo Mormile, questi «resterebbero molto al di sotto quando si venisse al « paragone.» Siamo però costretti a dire con dolore, che la maggior parte di tali canti siensi perduti: e quei pochi de' più antichi che ci sono pervenuti, sono guastati, e mutilati. Di vari, tra quei pochi che abbiamo del Secolo scorso, conosciamo gli autori.

I più antichi siam di credere dei tempi del Basile, per lo stile e pei pensieri. Essi sono generalmente intitolati *Canzone Carnevalesca*, o pure *Canzona pe spasso de sto Carnevale;* e poi hanno il titolo particolare, e sono i seguenti. *Lo Recottaro — Lo Nfornataro — Lo Ciardeniero — Lo Cacciatore — Lo Polliero — Lo Pesciavinnolo.*

Per gli originali sembra inutile il pensarei: il solo ricordo che abbiamo, sono talune stampacce, dette volgarmente *Storielle de coppa a lo Muolo*, perchè colà si vendono, le quali meriterebbero la pena di essere raccolte, corrette e ristampate. Esse erano cantate per lo più dai popolani, che vestivansi tutti di bianco, pieni di nastri; fornendosi ognuno dell' emblema che bramava rappresentare, e andando a cantare sotto le finestre delle loro belle: costumanza che da qualche anno è andata quasi in disuso.

Quelli poi del secolo scorso che sappiamo, erano detti *Cartelli per le Quatriglie*, cioè cavalcate, o pure carri che facevano i nostri bottegai (1). (*Vedi Palmieri Giacomo Antonio*).

(1) Noi possediamo il disegno originale di un Carro del 1712 circa, col no-

Il de Ritis nel suo Vocabolario ci ricorda quello de *Li Baccalajuoli*.

Ne abbiamo uno anonimo diretto al Conte Daun, che entrò Vicerè nel 1708, che ci è stato conservato dal benemerito letterato Carlo Mormile, ed è detto de'*Cetrangolari;* esso è stampato nella seconda edizione de'*Sonetti di Niccolò Capassi* del 1810, che qui riportiamo.

L'ultimo che è a nostra conoscenza è del 1748. (*Vedi Niglio Francesco*).

A dò sò sse Quatriglie
De ss' aote Potecare ?
Azzoè Crapettare ,
Chianchiere , e Farenare ,
Casadduoglie , e Fornare ,
Che s' erano accossì mperoccolate ,
Che parevamo tutte stretolate?
Addov' è la sforzosa
Cravaccata famosa
De li Maccaronare ?
Che tutte linte , e pinte ,
Parea che se magnassero la Terra ?
Ched' è , sò sprofonnate ?
Se so ghiute a stipare ?
Pe non vedere a nuje senza crepare.
Ogn'uno resta stuoteco, e sorriesso,
Ca è sciuta pe stò Curzo
La Quatriglia de li Cetrangolare ,
E portammo co nuje ciento coselle;
Craune , e Sarcenelle ,
E scope , e Zorfarielle ,
Aglie , e Sale a panette ,
E Passe , e Fico acchiette ,
De legumme ogne sciorta ,
Passarine, e Pignuole ,
Cepolle, e Peparuole,
No Funcio nsalamoia ,
Na castagna spestata ,
Na Noce , na Nfornata ,
E Sorva , e Mela secche ,
Suscelle de la Costa ,
Nfi a l' Aulive de Spagna ,
Sciala Puopolo mio : Chesta è Coccagna !

me dell'Autore e con l'indicazione della occasione a cui serviva ; e sicuri di fare cosa grata agli amatori delle memorie patrie, ne abbiamo fatto eseguire un'esatta riproduzione , e l'abbiamo qui inserita.

Si no Mulato ha perzo l' appetito,
Nc' è robba co ll' acito,
Avimmo Chiapparielle;
Lemmune, e Peparielle,
No Limmo p' addorare,
No Granatiello pe lo mazzecare,
E nfine pe sbrommare d' ogne bene,
Nc' è la Composta pe le Vecchie prene,
E pe finì ste Storie,
Nc' è Carta pe fà cuoppe, e pe rettorie,
Porzì pe li Pezziente, e li Macchine,
Avimmo nnammollate li Lupine,
Bè che ve pare a buje?
St' aute se ponno mettere co nuje?
Via Cetatino mio
Ngraziammo lo Conte Vicerrè,
Che governa da Patre,
E non da Cennerale Capitanio,
Pò si pare a Ussuria,
Ngraziammo lo Duca de Lauria
Datoce da Messere,
Che veramente, se po dì Grassiere,
E pe non nce scordare de l' Allietto,
Ogn' uno auza no strillo.
Viva DAUN, ULLOA, Viva CERILLO.

Cantù Cesare. Nacque nel Milanese e propriamente in Brivio, il 5 Dicembre 1805, figlio di Celso e Rachele Callavresi. Nel 1828 rimasto orfano di padre, dovè pensare al sostentamento della famiglia ed all' educazione de' suoi fratelli minori, dividendo con essi quel pane che guadagnava con una cattedra di professore prima a Sondrio, poi a Como, e finalmente in Milano; a 22 anni cominciò a percorrere la via letteraria, in cui si è reso tanto chiaro particolarmente per la Storia Universale.

Tra le sue opere abbiamo un volume tra le mani intitolato *Della Letteratura Italiana — Esempii e giudizii esposti da Cesare Cantù a complemento della sua Storia degli Italiani—Seconda edizione, Torino 1860.* In essa alla pag. 352 si legge il seguente periodo sul dialetto napolitano. « Del napoletano discusse il Galliani con lode « senza misura e senza riflessione, pretendendolo maggiore in an- « tichità, non inferiore in merito al toscano; essere stato usato sul « serio fin a mezzo il cinquecento, dappoi soltanto a cose lepide; « delle quali egli dà un catalogo ragionato e severo neppur rispar-

« miando *Lo Cunto de li cunte* di Giambattista Basile, somigliante
« al suo contemporaneo Lippi, schifosamente sucido, eppur stam-
» pato tante volte con licenza; effetto di un' abominevole politica,
« che lo faceva riguardare come concime opportuno a preparar quel
« terreno, dove si volevano far sorgere delle velenose piante. L'av-
« vocato Luigi Serio (a tacere molti altri) lo ribattè in un lepidis-
« simo scritto in dialetto, *Lo Vernacchio*. Il Cortese coevo del Ba-
« sile nel *Micco Passaro*, e nella *Conquista di Cerriglio* ritraeva al
« vivo i costumi popolari, sicchè venne carissimo ai lazzaroni, alle
« sgualdrine, ai banditi. E delle passioni vulgari e ardenti di quel-
« la plebe sono empite le pazze fantasie delle *Mattinate* di Sgrut-
« tendio, canzoni ditirambiche. Di esso Galliani apparve postumo
« il *vocabolario delle parole napoletane che più si scostano dal tosca-*
« *no* 'con aggiunte del Mazzarella Farao, autore delle Bellezze-
« tuddene de la lingua napolitana. Carcani, amico del Galliani, pa-
« rodiò in quel dialetto molti drammi del Metastasio. Sono a stam-
« pa 36 volumi di poesie napoletane. »

Noi facendo di berretto al chiarissimo scrittore italiano, osiamo contrapporre queste poche e brievi osservazioni.

Il Muratori, il Bettinelli, il Cesarotti, il Napione ed il Monti dissero « che lo studio de' moderni dialetti italiani merita di essere « promosso e raccomandato, come quello che gioverà a far meglio « conoscere le origini d'innumerevoli vocaboli della lingua univer- « sale italiana, ed al maggiore arricchimento di essa lingua. »

Il Gherardini di Milano nel 1837 si occupava a tutt'uomo intorno al gran Dizionario di tutt' i dialetti Italiani. Ed il Cav. Giuvenale da Veggezzi di Torino, si proponeva di mostrarci la filologia comparata di presso che tutti gl' italiani dialetti, pubblicando tradotta in ciascuno di essi la parabola del figliuol prodigo.

In mezzo a questo general movimento, il nostro Raffaele Liberatore poneva in campo il dialetto napolitano, e seguendo le orme di Ferdinando Galiani, (e non Galliani come leggiamo), con brevità parlò della origine, delle vicende, e degli scrittori del nostro patrio dialetto.

Ma prima di tutti questi grandi uomini, la mente del divino Alighieri, si occupò de' nuovi dialetti d' Italia, e fra quelli ch'ei passa a rassegna nella sua opera del *Volgare Eloquio* si osserva il così detto *pugliese*, il quale non è altro che il nostro napolitano.

L' indole di questo nostro dialetto differisce da tutti quelli che si parlano nella nostra Penisola. Il Liberatore dice : « Sua propria « qualità è la lepidezza. Nessun altro per avventura può vincerlo « nella facoltà di esprimere le infinite varietà, e come dire grada- « zioni di qualunque atto, od operazione nostra, o nella copia del-

« le metafore, delle onomatopee, delle satiriche facezie, e di tutte « le grazie d'una festiva piacevolezza. »

A mostrarne poi l'antichità noi potremmo citare la sola cronaca di Matteo Spinelli, di cui fa menzione lo stesso Cantù nell'anzidetta sua opera; ma intralasciando qualsivoglia altra prova, ci piace riferire due filologiche riflessioni del sullodato Liberatore. « Sic« come in tutti gl'Italiani dialetti » egli dice « si scoprono le ve« stigia del latino, così ancora nel napolitano; con questa partico« larità, che più ancora degli altri esso ne serba, e che anzi ri« tiene il suono delle parole latine con una fedeltà maggiore di quel« la con cui il ritiene lo stesso Toscano. Come pure nel napolitano « apertamente appariscono ancora le greche impronte. È noto che « nella greca colonia partenopea parlavasi il dorico; dialetto il qua« le distinguesi dall'attico, dall'eolico, e dall'ionico per le vocali « più aperte, le consonanti più battute, la pronunzia in somma « più larga e rotonda. Questi caratteri si conservarono nel latino « de'Campani, e questi servono pure a distinguere anche oggigior« no il napolitano dagli altri dialetti d'Italia, talchè può esso in « certa guisa appellarsi il dorico della favella italiana. »

Che il nostro dialetto vinca tutti gli altri in bellezza e in grazia, parrà per avventura un elogio sospetto dalla penna d'un napoletano; ecco perchè a tacere del giudizio datone spassionatamente da illustri letterati meridionali, diremo solo che il Cav. Leonardo Salviati *negli avvertimenti della lingua*, tradusse una novella del Boccaccio in tutt'i dialetti d'Italia, ed assegnò il secondo luogo alla traduzione fattane in napolitano. Ed a questa venustà tutta propria di tal dialetto siam debitori che l'autore del Decamerone non abbia sdegnato di scrivere nel nostro vernacolo. — Il Galiani pubblicò la sua opera nel 1779, nella quale si diffuse molto sulle vicende, e su gli scrittori del dialetto, ma non potè tralasciare di dirlo MAGGIORE IN ANTICHITA', per tante prove addotte di sopra, ma SENZA RIFLESSIONE acremente sferzò il dialetto, ed i suoi scrittori, e slanciandosi contro alcune Congregazioni, e contro i Vicerè, fu tanto virulento, che mosse il Medico Michele Sarcone, e l'Avvocato Luigi Serio a rispondergli: il primo pubblicando un volume in 8° di 219 pagine, ed il secondo un graziosissimo opuscolo, intitolandolo *Lo Vernacchio.*

Giovan Battista Basile scrisse nel 1600 *Lo Cunto de li cunte.* In quell'epoca fu un vero divertimento questo libro, e se ne fecero moltissime edizioni, ed ora si cercano con ansia, ma non è tanto *schifoso* e *sucido* quanto si dice! Baldinucci che scrisse la vita del Lippi ci dice, che avendo il Lippi letto questo libro, prestatogli da Salvator Rosa, nello scrivere il suo *Malmantile* ne trasse alcune bel-

lissime novelle, e messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema.

Il Cortese, che possiamo dire il Tasso della napolitana favella, non *fu caro a' lazzari, alle squaldrine, ed ai banditi*, ma per il suo *Micco Passaro — Il viaggio di Parnaso — Lo Cerriglio ncantato, e la Vajasseida*, fu stimato da un Gran Duca di Toscana; dal Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, e fece gelosia a vari letterati; e per la sua *Rosa, favola Posellesca* fu elogiato da un Gian Vincenzo Gravina.

Siccome si è sempre detto che nessun dialetto può vantare tanti scrittori quanto il nostro, e che nel nostro vernacolo, avevamo un Boccaccio nel Basile, e un Tasso nel Cortese, così si dice ancora che abbiamo un Petrarca in Filippo Sgruttendio, il quale pubblicò nel 1646 un canzoniere intitolato *La Tiorba a Taccone*, e non MATTINATE, (Vedi Sgruttendio Filippo); ed è composto di Sonetti e Canzoni ditirambiche, le quali poesie NON SONO EMPITE DI PAZZE FANTASIE, ma sono tanto belle, che il Galiani avendo malmenato tutti gli scrittori del nostro dialetto, non potè astenersi dal dire *che s' egli avesse avuta più continenza e freno nel comporre, avrebbe eguagliati i maggiori poeti d' ogni età e d' ogni nazione*. E fecero tant' eco le sue poesie, che il Redi su queste modellò il suo gran *Ditirambo* BACCO IN TOSCANA.

Il *Vocabolario delle parole napoletane* opera postuma del Galiani fu arricchita da Francesco Azzariti, nipote del Galiani, e da Francesco Mazzarella Farao, autore della *Buccoleca de Vergilio*, e della *Batracommiomachia d' Ommero*, tradotte in sesta rima napolitana, come altresì d' una dissertazione *Ncoppa le bellezzetuddene della lengua napoletana*. — Che il Carcani avesse tradotti vari drammi del Metastasio noi nol sappiamo. Diremo solo che abbiamo l' *Artaserse, Achille in Sciro, e la Zenobia, che sono eroicamente tradotte e ridotte da Publio Quintiliano Settimio;* ma dalla prefazione ricaviamo che il vero nome dell'autore sia G. B. G. Il Carcani amico del Galiani, e scrittore di dialetto, si chiamava *Pasquale ;* e perciò noi abbiamo sempre creduto che queste tre operette intramezzate di Toscano e Napolitano, fossero di Giovan Battista Guidi (1).

Abbiamo ancora alcuni altri drammi del Metastasio tradotti letteralmente in dialetto napolitano dal Barone Michele Zezza, e sono l' *Artaserse, Didone, e Demetrio; e l' Angeleca abbannonata* pubblicata nel 1840 da un anonimo.

Le opere messe a stampa nel dialetto sono innumerabili. La gran collezione conosciuta, è quella pubblicata dal Tipografo Giuseppe

(1) Vedi Guidi Giovanni.

Maria Porcelli in 28 volumi, e non 36, la quale fu cominciata nel 1783 e terminata nel 1789.

Moltissime opere ed opuscoli interessanti stampati sfuggirono al Porcelli, ed una grande quantità di opere nuove scritte nel nostro vernacolo, sono pubblicate di poi insino al presente.

Canzoni popolari. Esse sono dettate in questo nostro dialetto, che molti senza avere esaminato, nè compreso, hanno ardito chiamare goffo, benchè il conosciuto Novarese (Regaldi) che avea un' anima bollente, e che tanto addentro sentiva nel bello di poesia, in un articolo che scriveva per la magnifica opera di *Usi e Costumi di Napoli e Contorni, diretta da Francesco de Bourcard* alla pag. 128 del primo volume, conchiudeva. « Lascio i miei pochi lettori: andrò qualche giorno errando nelle vie di Napoli, per far « conoscenza co' poeti del popolo, cogli stampatori e venditori di « canzoni, e quindi tornerò fra loro per narrare qualche istoria delle canzoni in dialetto napolitano. »

Per meglio ritrarre le grazie, il brio e le vicende del costume napolitano, ci serviamo delle parole stesse del Galanti, il quale così ne discorre: « Un periodo disastroso lascia nelle nazioni profonde « e lunghe tracce, quando specialmente poco siasi operato per emendarne le conseguenze. Alla disgrazia di esser caduti sotto il do« minio angioino, successe l' altra di assai più grave, dell' essere « noi stati per due secoli e mezzo nell' infelice condizione di pro« vincia. » Pur tuttavia i napolitani non han mai dimenticato i divertimenti, ed appassionatissimi della musica, sono stati dediti ad improvvisare sempre nuovi poetici concetti.

Non intendiamo qui discorrere delle canzoni popolari dei moderni autori: tra perchè tutte conosciutissime per mezzo della stampa; e perchè tra le innumerevoli che ne abbiamo, quelle poche belle per concetto e per forma, non ci basterebbe l' animo di mettere assieme a quegli scempi, che tuttodì scribacchia la numerosa turba dei pretesi poeti popolari, strazio del gusto e del costume, e vituperio delle Muse. Noi rammenteremo adunque quelle soltanto, che si tramandavano di secolo in secolo i nostri antenati, le quali dalle poche strofe rimasteci si veggono piene di vita e di fantasia, ed appalesan tutto il fuoco di questa classica terra in cui furon create.

Nè qui vogliamo tacere la grande soddisfazione che provammo, vedendo che in Torino si sia dato opera a fare una bella raccolta di Canti Popolari illustrati. Sul periodico il *Passatempo*, che colà si pubblica pei tipi del Favale, diretto dall' egregio e culto giovine Eugenio De Benedetti, abbiamo già letto sin dall' anno scorso dei bellissimi Canti Siciliani illustrati da Enrico De Paoli, e nell' anno

corrente dei Calabresi illustrati dall' erudito Costantino Arlia, infaticabile cultore delle patrie cose non men che delle straniere; leggendo del pari la promessa di vederne dei Napolitani e degli Abruzzesi, che faranno seguito ai Calabresi (1). Oh! se questo si fosse fatto pel passato da noi; e non vi fosse stata quella supina indolenza, che giustamente ne rimproverava il Galiani nel suo *Dialetto*, ora non ci troveremmo nella dura necessità di contentarci di quelle scarse reliquie che a mala pena abbiam potuto raccogliere dalle opere dei nostri scrittori antichi. Laonde non possiamo ristare dal rendere quelle lodi che per noi si possano le maggiori al De Benedetti, il quale ebbe il gentil pensiero di salvare dall'obblio queste gemme del genio popolare delle nostre provincie, siccome per le altre già fecero il Tommaseo, il Marcoaldi, il Carrer, il Tigri, l' Andreoli ed altri.

Il Basile ed il Cortese adunque ci hanno lasciato pochi frammenti, che il Galiani ha registrati; ed altri pochi autori posteriori, appassionati delle memorie patrie, ce ne hanno pure ricordati, e noi per non farli andare dispersi, tutti uniti qui li riportiamo, segnandoli per ordine cronologico per quanto le nostre deboli forze ci hanno permesso.

Jesce, jesce sole
Scanniello mperatore,
Scanniello mio d' argiento
Che vale quattociento,
Ciento cinquanta
Tutta la notte canta ec.

Il Galiani la crede dei tempi di Federigo II, come pure la seguente:

Non chiovere, non chiovere
Ca voglio ire a movere,
A movere lo grano
De Masto Giuliano.

---

(1) Nello stesso periodico, anno II. n° 20 Domenica 14 Maggio 1865 troviamo scritto: « Continueremo ora pertanto a consacrare un posticino del nostro foglio a questi cari prodotti del genio naturale degl'Italiani, e daremo progressivamente una serie degli ottimi canti inediti della Calabria, del Napoletano, o degli Abruzzi, di mano in mano che dalla cortesia del sig. Arlia e del sig. Michele Capaldo, che pure attende a farne raccolta, ci verrà favorita con pregevolissime note. »

A la rota, a la rota
Mastr' Angelo nce joca,
Nce joca la zita
E Madamma Margarita.

La precedente è creduta dei tempi di re Carlo III di Durazzo e della regina Margherita d'Angiò. Le seguenti del pari anche sembrano dell'epoca degli Angioini.

Frusta ccà, Margaritella,
Ca si troppo scannalosa,
Che per ogne poca cosa
Tu vuoi nnanze la gonnella:
Frusta ccà, Margaritella.

Donna, pocca mme lasse tu
Stare in vita non voglio cchiù.

Vorria che fosse ciaola, e che volasse
A sta fenesta e dirte na parola,
Ma no che me mettisse a na gajola.

Nullo è chiù de mal' ummore,
Nullo è chiù nigro e pezzente,
Ca se sente
Da lo monte a la marina:
Viva, viva la Regina!

Quest' ultima canzona dei tempi della Giovanna II è ricordata da Rocco Mormile nel suo romanzo storico *Lucrezia d' Alagno*, stampato nel 1860. Egli ci ricorda altresì in questo libro il ritornello di una canzona, che si cantò per qualche tempo dopo la morte di Ser Gianni Caracciolo; ed è il seguente:

Muorto è lo purpo, e sta sotto la preta,
Muorto è ser Janne figlio de poeta.

E quest' altra
Simmo li povere pellegrine...

il Galiani dice, che la costante tradizione l'attribuisce al Sannazaro. (Vedi Sannazaro).

Compà Basile che faje lloco suso?
Salutame no poco la commare,
Perna Rejale.

Auza maruzza, e dà la mano a Cola,
Cola se ncricca, e sona la viola.

Parzonarella mia, parzonarella...

Reviettolo mio, reviettolo,
E lo pappantingolo, e lo bellò...

Aggio saputo ca si malatella...

Quanno penzo a lo tiempo passato...

Dimm' ammore, e quanno maje...

La primma vota ch' io...

Tu sì de Trocchia ed io de Pascarola...

Citiamo altresì i primi versi della seguente canzonetta, la quale viene attribuita ai tempi di Masaniello:

Fenesta che lucive, e mo non luce,
Segno che nenna mia sta malata;
S' affaccia la sorella, e mme lo dice:
Nennella toja è morta, e s' è atterrata, ec.

Havvene ancora un'altra, che corre per la bocca di tutte le donne, le quali sogliono cantarla come ninna nanna ai bambini: di essa Giulio Genoino ricorda i seguenti primi versi in una sua canzona:

Santo Nicola a la taverna jeva,
Era vegilia, e non se cammarava ec.

Pompeo Sarnelli, nella sua *Posillechejata*, ci ha lasciato le seguenti:

O quanta vote la sera a lo tardo
Jevamo a spasso co tanta Zetelle,
Ncoppa a lo scuoglio de Messè Lonardo, (1)
E llà faceamo spuonole e patelle.

---

(1) Sulla spiaggia di Chiaja ne'tempi andati eravi un grande scoglio, sul quale passavasi per un ponte di fabbrica. Nel 1028 un tale Lonardo d' Orio genti-

Chi t' ha fatto ste belle scarpette
E no l' haje pagate no?
Da dereto me sento chiammare,
Votate, votate', e pagale mo.

Apreme, bene mio, ca simmo sette,
E tutte sette nn' avimmo sei rana :.
Nchiana Peppo, Peppo nchiana.

Bene mio, da dò n' è sciuto
Sto sio giovane arrozzuto;
Dà de chiatto, e dà de ponta,
Fa abborlanno, o fa davero,
È de Napole, o frostiero?

O quanta sciure, o quanta campanelle...

Della seguente il primo verso ce lo ricorda il Sarnelli, il resto lo abbiamo dalla bocca del popolo:

Russo melillo mio, Russo melillo,
Sagliste ncielo pe piglià colore;
E ne pigliaste tanto pocorillo,
Ca non t' avasta manco a fà l' ammore.

Anche queste altre ne tramanda il Sarnelli:

Cantatoriello mio, cantatoriello,
Co mmico te vuoje mettere a cantare:
Vide ca te lo venco lo cappiello,
Craje è la festa, e non haje che portare.

---

luomo Castigliano, assalito da fiera tempesta, fe' voto che dove giungeva a salvamento avrebbe fondata una chiesa al Santo del suo nome: locchè eseguì appunto in questo sito.

De Stefano che scriveva nel 1560 ricorda questa Chiesa, la quale esisteva ancora a' tempi di Celano nel 1692.

Da questo scoglio la Principessa di Bisignano co' suoi figli nel 7 Settembre 1487 s'imbarcò sopra un brigantino per fuggire lo sdegno di Re Ferrante I.

Dalle differenti descrizioni de' nostri scrittori congetturiamo che il sito di questo scoglio dovea essere, ove presentemente è la così detta *loggetta della Villa*, che conserva peranco il nome di terrazzo di S. Leonardo.

Chi vò vedè la voccola folare ,
Li pollecine pettenà lo llino ,
Chi vò vedere Cicco Tavernaro
Senza carrafa mmesurà lo vino.

La vecchia quanno perde la conocchia
Tutto lo Lunedì la va cercanno,
Lo Martedì la trova tutta rotta ,
Tutto lo Miercodì la va concianno ;
Lo Jovedì se pettena la stoppa ,
Lo Viernadì la vace nconocchianno ;
Lo Sapato sè lava pò la testa ;
Non fila la Dommeneca, ch' è festa.

E l' autra sera quanno fuje la festa ,
Pigliaje la ronca , e ghiette a semmenare ;
Trovaje no sammuco de nocelle ,
Quanta ne couze de chelle granate , ec.

Luigi Serio nel *Vernacchio* ci ha lasciato i seguenti capoversi :
Mmiezo a lo mare è nata na scarola ,
Li turche se la jocano a tressette . . .

La mia Segnora è guappa , e cegne spata ,
Maro è pe mene, si mme move guerra. . .

Tutte lo sanno ca so scojetato ,
Ognuno che se guarda la mogliera. . .

Si tu sapisse chello che sacc' io ,
Non mme farrisse chello_che me faje. . .

Quanto abballano bello ste doje sore:
Una è todesca, e l' autra è taliana. . .

Nunziante Pagano nel suo poema *Mortella d' Orzolone* ci ricorda

due altre canzoni: della prima ci dà un frammento; la seconda ci dà tutta, e noi ne diamo la prima strofe:

Buonognanno , buonognanno
A la fera de Puortillò ,
Ntirintò , ntirintò , ntirintò , ntirintò :
Se pastena , se puta , o zappa ;
S' è de notte , matina , o juorno ,
O se gira pe sto contuorno ,
O se passa da ccà cantanno ,
Vita mia , te dice Cianno ,
Pe tte moro , bella Patrò.

—

Lo Pacchiano che beve e sciacqua ,
Va nforrato de stoppa , e llino :
Ma se aguarino no nze fa bbino,
Se la face na panza d' acqua.
Lo Pacchiano che beve , e sciacqua ec.

Ferdinando Caraffa nel suo *Calendario Perpetuo* ci ha lasciato i seguenti frammenti:

Quanno vedite nespole chiagnite :
Chisto è l' urdemo frutto de la state.

—

Quanno la donna perde la gallina ,
Tutta se scippa la femmena vana ,
Tutta se scippa e tutta s' arroina ,
Dice che ha perza la stella Diana.

—

Quanno Ammore è peccerillo
Se ne trase zitto zitto ,
Justo comme a sorecillo
Che se mpizza pe na senga.

Infine il Serio nel già citato *Vernacchio* ci ricorda anche gli strambotti che sogliono dire i fanciulli, sia quando vogliono beffarsi tra loro, sia quando fanno qualche giuoco, e che noi tralasciamo, sicuri che i lettori ci saranno larghi del loro compatimento, essendoci dilungati un po' soverchiamente su tale articolo.

Capaccio Giulio Cesare. Nacque in Campagna d'Eboli, Provincia di Salerno circa il 1550 — Studiò in Napoli con Girolamo Caselli Gesuita. Viaggiò per l' Italia, si acquistò fama di letterato, e si procacciò la stima de' dotti. Fe' ritorno in Napoli, e nel 1593 accettò la provveditoria de' grani ed oli per uso della città, e sotto la sua cura si vide costruita la così detta *Cisterna dell' olio.* Fu anche nominato Segretario della Città. Esercitò i suoi impieghi con

onestà, e non perdendo di vista gli studî, si perfezionò nell' Archeologia, ed osservando con giudizio le antichità napolitane, fu il primo a far particolare attenzione a' Tempii di Pesto. Fu uno dei primi ascritti all' Accademia degli *Oziosi* (1). Per una falsa inquisizione fatta ad un suo figlio nomato Luigi perdè gl' impieghi, furono confiscati i suoi beni, e condannato nel capo. Non gli valsero impegni, e fu obbligato fuggire da Napoli sua patria adottiva.— Il Duca d' Urbino, accogliendolo con onore, lo creò suo consigliere e gentiluomo, e lo inviò ambasciadore in varie parti. Ottenne finalmente di far ritorno in Napoli dove si morì. In quanto all' epoca della sua morte il Grasso dice nel 1631, Soria sospetta un pajo di anni più tardi, e Minieri Riccio dice nel 1634. Scrisse il Capaccio moltissime opere. Noi citeremo il solo *Forastiero* stampato nel 1630, quantunque tutte le copie venuteci per le mani, e come dice anche il Soria, si vedono accomodate a penna, indicando il 1634 — Ebbene: questo poeta, oratore, filosofo, teologo, storico ed antiquario, che ha ricevuto i più grandi elogî da' contemporanei e da' posteri, non isdegnò nel suo libro intitolato il *Forastiero* di occupare quattro pagine per dare l' origine ed i pregi del nostro dialetto, e l' etimologia di moltissimi vocaboli derivanti dal Greco, sebbene alcuni non troppo felicemente.

Capaccio Gaetano. Nato in Napoli il 21 Giugno 1848 figlio di Alfonso e Teresa Giannini. Fatto in poco tempo un regolare corso di studii letterarii e scientifici, si diede a scrivere articoli sui diversi fogli politici del tempo, ma avendo avuto fra le mani varie opere in dialetto, gli venne il desiderio di provarsi in questo nuovo genere, scrivendo alcuni articoli sul giornale *Lo Nuovo Diavolo Zuoppo e Pulicenella*, ed indi ha dato molte prose e graziose poesie sul giornale *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*, del pari nell'opuscolo *Lo Sosamiello Nferta* del 1865. Egli è sorprendente che un giovinetto che di poco ha varcato il terzo lustro possa poetare e scrivere con molta aggiustatezza di giudizii. Laonde ci congratuliamo con essolui, e vorremmo che non si facesse lusingare dalle facili vittorie dell'agone giornalistico, e che invece volgesse l'animo e il fervido ingegno che gli largì natura a studî serî e profi-

(1) Il celebre letterato *Gio. Battista Manso* marchese di Villa, fu il fondatore dell' *Accademia degli Oziosi*, nome datogli da *Francesco de Pietri*, o *Petris*, ed il giorno 3 Maggio del 1611 ebbe cominciamento nel chiostro di *S. M. Delle Grazie* presso *S. Agnello*, e si estinse verso il 1650 — Della suddetta chiesa avvi una dotta ed accurata descrizione fatta da *Carlo Padiglione* e pubblicata nel 1855 pe' tipi di *Vincenzo Priggiobba* col titolo *Memorie storiche ed artistiche del Tempio di S. M. Delle Grazie Maggiore a Capo di Napoli.*

cui, per potere un giorno essere di utile e decoro alla Patria e a sè — Il seguente sonetto inedito offriamo per saggio delle sue poesie in dialetto.

A NAPOLIONE
Pe lo trascurzo sujo a le Cammere francese lo 1863.

Aje parlato, gnorsì!.... co ll' ova mpietto
Da tutte sto trascurzo s' è aspettato,
Mineco, Gnazio, Stefano e Pilato
Pe te cchiù non avevano arricietto.
S' hanno fatto pe te venì l' apprietto
Lo menistro, lo sbirro, l' appricato;
Pe sto trascurzo non s' è cchiù magnato,
Non s' è vevuto, non s' è visto lietto.
Nce haje parlato de Messeco e de Cina,
Nce haje parlato de ll' Asia e lo Giappone,
De lo Papato, de la Cocincina,
De grolie, laure, fecate e battaglie;
Haje vommecato cchiù de no pallone,
Ma lo costrutto qua è?.... Fummo de paglie.
Amico, tu la sbaglie
Si cride de trattà co gente smocca;
Amico, chisto è suonno — va te cocca.
Appena apre la vocca
Già tutte quante stanno mprevenzione,
Ca sanno chi è Luige Napolione.
Purzì no babbasone
Sape che sempe tu buscie mprovise,
Se canosce da tutte quanto pise!
Lo Pacchianiello a Frise
Non venne tanta vongole, int' a n' anno,
Quante, int' a n' ora, tu ne vaje smammanno.
Napoliò, no panno
Nnant' a l' uocchie tenevamo nuje primma,
Tenevamo no poco de scazzimma;
No poco de perimma
Appannava là vista a nuje scasate,
Ma mo redimmo de ste pagliacciate.
Le scene so cagnate,
T' aviso che chi pratteca se mpara:
Dicette Don Crispino a la Commara.
Tu nce la vinne cara

Qua segretista co le bobbe soje —
Ma mo sapimmo le papocchie toje.
Guè, può fenì ste joje:
Chesta dottrina de nce mpapocchià
Ncanna pe sempe mo t' annozzarrà!
E che nce vuoje grattà?
Caro amicone mio, chesta dottrina
S' è caputo ch' è vrenna e nò ffarina.

Capaldo Augusto. Figlio de' furono Giovanni chiaro architetto idraulico, che finì nel grado di maggiore del Corpo del Genio, e di Maria Antonia Bottone. Nacque in Napoli il 15 Gennajo 1822. Nella prima fanciullezza, fece i suoi studi elementari presso l' abate Bellantonio, e poscia nell' istituto dell' ex-Domenicano Gian Domenico Vinelli; e quindi fece un regolar corso di letteratura italiana e latina sotto la guida del professore Ginseppe Gargano. Studiò leggi nello studio dell'egregio giureconsulto Nicola Gigli, e ottenuti i diplomi accademici nella Università degli Studî, prescelse percorrere la via della burocrazia. Dopo essersi applicato parecchi anni in private officine, e nella Soprantendenza del Pio Monte della Misericordia, si espose ad un pubblico concorso per essere nominato alunno della Tesoreria Generale, nomina che ottenne con Real Rescritto del 18 Agosto 1856; e quivi trovasi attualmente occupato.

Nelle sue ore di riposo si diletta a conversare con le Muse napolitane, ed il suo gusto par che voglia seguire le facezie ed i frizzi del Genoino.

Pe na caduta pegliata mmiezo Toleto, assennome mbrogliato pe dinto a n' asciuttapanno, mente guardava na fiura.

Guardanno a bocc' aperta na fiura,
N' asciuttapanno 'nterra m' ha vottato;
Da sotta so caduto, e so restato
De faccia dinto a na campana scura.
Mme songo abbermenato de paura
Pe mmiezo a chelle cosce 'mpeccecato,
Senza trovà no cane mmalorato
Che mme tirasse dalla sebetura.
Non pozzo dire, quanno songo asciuto
La folla ch' aggio visto, e le rresate
Ch' ognuno se faceva, e lo viglietto.
E mo ch' avite 'ncuollo a mme reduto,
Mparateve, aggio ditto, e pe lle strate
Le ffemmene scostate a pponia 'mpietto.

Chelleta de la Colonna senza capo mmiezo lo llario de Santa Maria a Cappella (1).

Se smaccena che essa chiacchiariasse, e sfocasse 'nfaccia a la sia Vettoria, de la quale aspetta la statua.

Ascota , sia Vettoria : apre le rrecchie ,
E ssiente quanto chiajeto che fanno ;
Io mmiezo ccà aggio fatto le petecchie ,
Salute a tte me stongo nfracetanno.
So ghiute a monte tutte l' apparecchie ,
E tu , viata te , te staje sciuscianno ;
E ssiente dire a cierte tale e quale ,
Ca mo vaco a morire a lo spetale.

(1) D. Pietro di Toledo che venne nel 1532 per Viceré , e Tenente Generale nell' antico reame di Napoli, e che governò dispoticamente per 22 anni ; risoluto d' introdurre in questa Città il *Tribunale del Santo Uffizio*, ed avendo trovato ostacoli da parte del popolo, fece fulminare il cannone dal *Castello Nuovo;* ma i Napolitani non gliela diedero per vinta. Costui fece aprire la *strada*, che prese nome da lui, di *Toledo*.

Dopo le barricate del 1848 , e lo scoppio del cannone in questa *Strada* ; Ferdinando II. la fece ricostruire con comodi ed angusti marciapiedi, ordinando in pari tempo d' ergere un monumento dedicato alla Pace.

L' Architetto Luigi Catalani già pensionato di Roma , e molto cognito per le sue opere artistiche e letterarie, ne ideò il disegno, e portossi nel Sempione per scegliere un gran masso di granito da servire per una magnifica colonna d' ordine corintio, che dovea sostenere una statua rappresentante la *Madonna della Pace :* e mentre colà lavoravasi il marmo, gli architetti della strada preparavano le fondamenta al *largo della Carità* , le quali furono calate per 90 palmi, e s'incontrarono alla profondità di circa 40 palmi in un sepolcreto greco, che non fu toccato per timore d'indebolire le fabbriche soprastanti. Siccome gli affari che vanno per le lunghe spesso cadono in dimenticanza, così successe alla sventurata colonna , appena giunta in Napoli.

Dopo varî anni , tutto ad un tratto si vide sorgere questa colonna, sotto la direzione dell' altro conosciutissimo architetto, già pensionato di Roma, Errico Alvino, in mezzo al largo di S. Maria a Cappella, per ornare la novella strada che quivi si apriva, la quale dal monumento prendeva nome di *Strada Pace*. Ma le vicende politiche del 1860 fecero mutar destinazione a quest' opera di arte , e alla strada rimase il nome di *Pace* , e la colonna si pensò adornare con simulacri che rispondessero allo mutato sorti del paese ; e giusta la dotta descrizione che ne fa il lodato architetto Alvino nel foglio L' Italia del 1° ottobre 1864 , il monumento ricorderà le quattro epoche della nostra grande redenzione, mostrando la Vittoria della libertà sul dispotismo.

Non sappiamo però da quale mano barbara od inesperta , questo bel masso

Non pozzo cchiù soffrire sto grceiello ,
Ognuno vene a fà lo musso stuorto :
Da ccà nc' è chi me chiamma stenteniello ;
Da llà nc' è chi jastemma chi n' è muorto.
Pare che nce s' è puosto Farfariello ,
Pe mme io non li pozzo dare tuorto ;
Me chiammano, colonna de lo cuorno ,
A la faccia dc tutto sto contuorno !

Quanno la criatura non cammina ,
Pe farle renforzà le ggammetelle
Se mette a lo canisto ogne matina
Pe nfì che porta po le rretenelle ;
Cossì so remast' io comm' a guaguina
Da dinto a sto canisto de jenelle ,
Fetente cchiù de gatta scortecata ,
Ca tutte me la fanno n' appozata.

Non siente commc dice sta marmaglia ,
Ca pace non c' è cchiù ncopp' a la terra ,
Ch' ha fatto cchiù cammino de na quaglia
Senza sapè che cancaro l' afferra.
E saje che lo prubbeco non sbaglia ;
Te jodcca , te mpenne , e po t' atterra :
Se pò sapè sta statua de lo sisco
Addò n' è ghiuta , e chi la tene nfrisco ? . . .

Tal è la babelonia a sto pajese ,
Che pare lo spetale de li pazze :
Le ccose accommenzate so sospese ,
Se pensa a ghianchiare li palazze.
Vi' si nce sta nisciuno che le spese
Me pava pe sti sciorta de strapazze ?
E tu , potta de nnico ! na resata
Te faje 'mmece de na ponïata !

di un pezzo sia stato sfregiato, avendovi fatto de'buchi nel mezzo per innalzarlo, che poi si sono dovuti appianare con stucco. Il monumento poggia su larga base, avendo a'lati quattro leoni che si stanno lavorando da'signori Busciolana, Lista, Ricca e Solari; e sopra vi sarà collocata una statua in bronzo rappresentante la *Vittoria ;* della quale, dopo un concorso fatto da valenti artisti Napolitani , il modello fu allagato ad Emmanuele Caggiani, e la esecuzione in bronzo a Pietro Masulli, che crediamo unico in questo genere fra noi.

Pozza stà buono chillo che pensaje
De metterme ccà mmiezo a la mbrellina !
Passa ogge , co salute , e bene craje ,
Sto sempe senza capo a la mmalina ;
Sperammo che pe premmio de sti guaje
L' afferra no dolore a li stentina ,
E tanto tiempo le pozza durare
Pe quanto io me so stata a nfracetare.

Vettoria mia , fallo pe sta parma ,
Afferrame sta statua pisciasotta ,
Partete apprimmo ca ne tiene l' arma :
Pe li capille schiaffatella sotta :
Strascinala ccà ncoppa , ca na sarma
De strille e de contiente ognuno votta ;
E si volesse fà la contegnosa ,
Le può sonà a lo suonno na cagliosa.

Si chisto punto faje soperare
A mme che stongo affritta e sconsolata ,
Ognuno fenarrà de rosecare ,
Non porto cchiù la mala annommenata ;
Ogne frostiero po vene a guardare
La bella capo ch' aggio scommegliata. . .
Ma mo 'nnevina chello che se dice ?
Ca songo comm' a l' araba fenice !

Capaldo Michele. Fratello minore del precedente nacque in Napoli il 26 Maggio 1827. I suoi primi studl elementari li fece in un privato istituto diretto da Gian Domenico Vinelli ; ma appena entrato nella sua adolescenza fu posto a studiar letteratura latina e italiana con Giuseppe Gargano. Una delle prime passioni che si risvegliarono nell' animo suo fu quella delle arti belle; ed in ispecie la pittura sarebbe stata la sua via, se libera se gli fosse lasciata la scelta : ma i suoi genitori bramarono che s' incaminasse per l' avvocheria; sicchè dopo avere studiato qualche anno in qualità di Alunno nel Reale Istituto di Belle Arti, e particolarmente nello studio di Camillo Guerra , fu costretto abbandonare lo studio del disegno , per seguire quello delle Leggi , onde far paghi i suoi parenti. Compiuti gli studl, ed ottenuta nella Università di Napoli la laurea in diritto civile e canonico , sostenne lo esame per essere ascritto nell' albo de' Patrocinatori presso la G. C. Civile di Napoli; ed approvato, cominciò l' esercizio della sua professione, nella qua-

le sperimentò poco lieta la fortuna. In Febbraio 1859 sostenne un pubblico esame per essere ascritto nell'albo de'Periti Calligrafi presso le Corti Napolitane, ma benchè approvato, non gli fu conferito tale Uffizio, perchè dal Ministero fu giudicato incompatibile con l'altro di patrocinatore. In Ottobre 1862 sostenne un concorso pubblico, per essere maestro nelle scuole municipali, e fu approvato con 47 punti sopra un massimo di 48; esercitò per più mesi questo ufficio nella scuola serale della Sezione S. Ferdinando, che fu una delle prime ad aprirsi in Dicembre dello stesso anno, finchè venuto un regio ispettore, una specie di pianta parassita, e pretendendo che il povero pedagogo fosse andato alla scuola di lui, per apprendere di bel nuovo il *b-a ba* co' metodi meccanici, per imparare il modo come si trattino le pallottole, e finire per pagare una diecina di lire di dazio per esame; il povero maestro, ricordandosi che era ito bastante tempo alla scuola, e che il Municipio gli avea detto nel programma di concorso, che i diplomi della UNIVERSITA' DI NAPOLI valessero bene tutte le pallottole del mondo; per propria dignità, e per rispetto a' maestri napolitani, i quali seppero istruire la gioventù a contare nella mente, e non sulla punta del naso, rinunziò all' uffizio.

Nel Febbraio del 1864 sostenne un altro pubblico concorso nella Camera di Commercio ed Arti di Napoli, per una piazza di primo applicato con lo stipendio di lire 1500 annue; tra quarantasette concorrenti fu approvato in primo posto; nondimeno non conseguì la piazza: perchè la Camera nel dover decidere su i due primi candidati ad essa presentati dalla Commissione esaminatrice, caduta in dubbio se prescegliere dovesse lui o l' altro; deliberò, « per non far « torto ai meriti di nessuno fra' due concorrenti, che siffatta scelta « fosse commessa alla sorte ». Cosicchè procedutosi al sorteggio fu estratto il nome dell' altro candidato (1).

Varie prose e poesie Toscane del medesimo, e traduzioni dal Francese ed Inglese, trovansi ne'nostri fogli letterarii, e nel *Novelliere della Domenica*, e nel *Passatempo*, fogli che si pubblicano in Torino. Molti scritti in dialetto egli conserva, e ad istigazione degli amici ne ha dato alcuni alla luce. Essi sono, un canto di 60 sestine col titolo *Napole dinto a le ffrasche, zoè quatt'anne de Cuccagna;* scritto il 7 Aprile 1865, e stampato in foglio volante dalla stamperia di Gaetano Rusconi, e riprodotto dalla stessa tipografia in un opuscolo in 8° di 16 pagine; e due Sonetti che trovansi nel foglio *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto* — Anno VI. n. 124, e 138: l'uno *La Strata de la Fortuna*, e l' altro *A proposeto de l' avise che se leg-*

(1) Vedi GIORNALE DI NAPOLI n.° 56 — 8 Marzo 1864.

geno ncoppa a le quarte pagene de li giurnale. Ora si sta occupando per dar fuora in un volume una raccolta di Canti popolari napolitani, arricchiti di note.

Per dare un saggio di questo scrittore, e mostrare che il nostro dialetto non è pel buffonesco soltanto, ma prestasi del pari benissimo pel patetico e passionato, diamo i seguenti Sonetti.

Doje Femmene.

Nc' è na femmena, e chi la vò vedere
La trova tutta nocche e zagarelle;
Ccà li patute, llà li perucchiere
Le parlano d' ammore e cose belle.
N' autra po non tene cammariere,
Nè s' apara de ricce e fettuccelle:
De li figlie è lo core e lo pensiere,
E li spassa co squase e parolelle.
Chella non sa che triate, juoche, ammore;
Chesta sa la conocchia e la cucina;
Chella vregogna fa, chesta fa annore.
Perzò nce pense buono chi s' accasa:
Na femmena portà pò a l' arroina;
Na femmena aonnà pò fà na casa.

La Figlia che cerca 'ngrazia a la mamma l' annore sujo (1).

Chiagnea na figliolella sconsolata
Nnanze a la mamma ch' era na megera:
— Fallo pe la Madonna Mmacolata,
Dicea, non me la dà sta sciorta nera.
Tu si cchella che 'ncuorpo m' haje portata,
E mo mme faje mori mmano a na fera;
Fallo pe chella zizza che m' haje data,
Agge piatà de me, mamma, stasera! —

(1) L' aneddoto che forma il soggetto di questo Sonetto potrebbe alcuno crederlo per avventura una poetica invenzione, ma no! esso è una storia vera: una di quelle dolenti storie private che troppo spesso succedono, e che non hanno oltri testimonii che la natura addolorata. Tanto avveniva in via S. Sepolcro la sera del 9 Ottobre 1860, poco oltre la mezzanotte.

Ma chella : — Mena mo , non fà la smocca ;
Chillo ha pavato pure , e già t' aspetta :
Cammina, si non buò no punio 'mmocca. —
Arrivano a na porta ascura e stretta,
E a botta de mazzate nce la mmocca...
Che bale la vertù , si nn' è protetta?

Capasso o **Capassi Nicola.** *Marco Mondo*, *Nicola Maria Salerno* , *Lorenzo Giustiniani* , e *Carlo Mormile* lo chiamano CAPASSI. *Ferdinando Galiani* , *Luigi Serio* , *Gregorio de Micillis*, *Pietro Napoli Signorelli* , *il Marchese Villarosa* , *Vincenzo de Ritis* e *Camillo Minieri Riccio* il dicono CAPASSO. Poi lo stesso *Carlo Mormile*, in una nota apposta alla vita del *Capasso*, scritta dal *de Micillis*, ci fa sapere che in tutte le lettere si firmava CAPASSO.

Nacque il Capasso il 13 Settembre 1671 in Grumo, villaggio del Territorio Aversano , vicino alla celebre Atella Campana. Fu il primo di quattro fratelli, uno de' quali si nomava Domenico , gesuita; l'altro Giovan Battista, medico; e l' ultimo si smarrì in età assai tenera per un forte timore conceputo di suo padre, di cui avea lacerata una polizza, ignorandone il valore ; di sorte che, fatto consapevole dell' involontario guasto commesso , il fanciullo fuggì di casa , e per quante ricerche se ne fossero fatte , non se ne potè avere mai più notizia alcuna.

Fanciullo il nostro Capasso fu condotto in Napoli sotto la direzione di suo zio Francesco , il quale lo incaminò molto bene alla letteratura , e fece rapidi progressi nelle lingue latina e greca; da Domenico Aulisio apparò l' Ebraica ; da Girolamo Cappello la Teologia e la Giurisprudenza. Questo suo maestro destinollo più volte a fare le sue veci nell' Università , il che riusciva di somma soddisfazione agli uditori. Egli erasi incaminato per lo Sacerdozio, ma non volle ascendervi , comechè vestisse sempre abito da prete. Di anni 25 ottenne la cattedra delle *Istituzioni Civili*, di anni 32 ebbe la primaria cattedra de' canoni, e di 46 anni conseguì la primaria delle leggi civili per l' avvenuta morte del suo maestro Aulisio. Le sostenne tutte con sommo plauso , e la sua natural lepidezza , gli attirava numerosa udienza. Si distinse nell'Accademia Palatina istituita dal Vicerè Medina Celi; fu consultato da molti dotti, e gli furono affidati varî incarichi di Corte.— Quando Carlo di Borbone venne al dominio del Regno di Napoli , il Capasso già cominciava a dechinare, e fu allogato nella *Riforma degli affari Ecclesiastici.* — Le continuate applicazioni del Capasso gli fecero soffrire parecchi malori. Ebbe il mal di pietra , e si portò a Roma per soggiacere alla pericolosa operazione; ritornato in Napoli ripigliò le sue occu-

pazioni; ma sorpreso una seconda volta dallo stesso male, si sottopose al taglio in questa Città; e benchè riuscita l'operazione felicissima, pure rimase spossato di forze, e cercò la sua giubilazione. Fece il suo testamento il 31 Maggio 1745, per mano di Notar Francesco Spena, e istituì suoi eredi di circa 50000 ducati i due suoi nipoti Giovan Battista e Francesco Capasso, figli del suo germano medico. Accresciuto il male, e munito degli ajuti religiosi, finì di vivere il 1° Giugno 1745, di anni 74 non compiti. Compianto da coloro che amano la gloria della Patria, fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, vicino alle ceneri di Gaetano Argento e di Nicola Cirillo. — Si perdette in Capasso uno de' più belli spiriti del secolo. Ei fu elegantissimo scrittore, e fu ammirabilissimo per la facilità che avea di maneggiare le diverse lingue in prosa ed in verso.

Appassionato del dialetto Napolitano, perchè vedeva che la bellezza, la venustà ed espressione del greco idioma, erano conformi al napolitano, e ad insinuazione del Capo ruota Muzio di Majo suo amico, cominciò la traduzione dell'*Iliade di Omero* in ottava rima napolitana che giunse a sei libri, e porzione del settimo; e fu pubblicata sedici anni dopo la sua morte dal nipote Francesco, cioè nel 1761 in 4° dalla Stamperia Simoniana, col ritratto in fronte inciso da *Filippo Morghen*, contenente varie poesie Italiane e Latine; furono ristampate le sole poesie napolitane e maccaroniche dal Porcelli nel 1787 nel vol. XV della sua collezione, e nel 1833 dalla Società Filomatica riprodotte in un volumetto in sedici, molto scorretto.

La traduzione di Omero è preceduta da un poemetto satirico in versi sdruccioli contro il sistema della Tragedia di Gianvincenzo Gravina. Non si può disconvenire dal Galiani, che quest' elaborata traduzione dell' Iliade debba riputarsi superiore a qualsisia scherzo che abbiamo in qualunque lingua. È da osservarsi che parecchie copie della prima edizione trovansi con uno sconcio, che in seguito fu corretto, ed è che alla pagina segnata col numero 99 segue quella col numero 108, e perciò trovasi mancante della poesia Maccaronica diretta *ad Abbatem Andream Belvederium*.

Fu il Capasso molto portato alla Satira, e prese di mira molti grandi uomini dell'età sua, e perseguitò tutti coloro che volevano imitare lo stile del Petrarca, e perciò scrisse molti Sonetti; i quali furono raccolti e dati in luce da Carlo Mormile nel 1789, senza il nome della Tipografia, con belle e dotte annotazioni in un volume in 8° di 262 pagine diviso in due parti. La prima dedicata a D. Giuseppe Campagna contiene due Capitoli ed 80 Sonetti satirizzanti varie persone; la seconda parte dedicata a D. Giovanni Man-

so, è di n.° 134 Sonetti, intitolata *L' alluccate contra li Petrarchiste*. L' Edizione è correttissima e rara.

Nel Tomo XXIV della Collezione del Porcelli stampato nel 1789 trovansi impressi 30 Sonetti Satirici del Capasso, e 40 Sonetti contro i Petrarchisti, e furono intestati a Nicola Corvo, ma questo fu uno sbaglio del Porcelli; e Carlo Mormile lo corresse nella prefazione della 2ª parte del detto volume de' Sonetti. Sbaglio in cui cadde anche il dotto de Ritis nel 1° volume del suo *Dizionario* pag. 87 alla voce *Alluccata*, ove dice: « Scrissero *Alluccate* il Ca-« passo contro l'Amenta, ed anche il Capasso con Cola Cuorvo con-« tro i Petrarchisti. »

Tutt' i Sonetti furono di nuovo stampati nel 1810 nella Tipografia di Gennaro Reale a spese di Giovanni Amola, con un cenno della vita del Capasso ed un' aggiunta di altri 20 Sonetti che crediamo apocrifi, una lettera in versi sdruccioli di Nicola della Sala, ed una raccolta di voci e proverbi Napolitani con le corrispondenti voci italiane: ristampa dedicata a D. Gregorio de Micillis dal suo cugino Carlo Mormile. Questa edizione in 8° è di pag. 260, con l' aggiunta di 66 pagine numerate da 1 a 66, ed infine un' altra pagina senza numero che contiene un elogio in latino al Capasso; è scorrettissima; ed è la sola conosciuta dal de Ritis.

Capasso Giovan Battista. Terzo de'fratelli del Giureconsulto Niccola; nacque in Grumo nel 1683; era di piccola statura e di debole complessione. Applicatosi alla medicina, fu discepolo di Niccolò Cirillo; la professò prima in Grumo sua Patria, e poi nella terra di Frattamaggiore, che dista da Grumo per più di un miglio. Era molto dotto nel Greco, tanto che il Cardinale Innico Caracciolo Vescovo d' Aversa, non trovando nel suo clero chi avesse saputo quella lingua per insegnarla nel Seminario, ch' egli con magnificenza avea fatto costruire, si valse dell' opera del Capasso, il quale cavalcando un suo ronzino si portava ogni dì in Aversa a far le sue lezioni. Divenne famoso medico, conosciuto nella repubblica delle lettere per la sua opera intitolata: *Historia philosophiae synopis libri IV Neap. 1728* in 4°; nella quale con molto buon senso parlò dell' origine, e progresso della filosofia, della vita delle sette, e de' sistemi di tutt' i filosofi. Abbiamo tra le mani un volume in 4.° intitolato *Le Opere — di — Niccolò Capasso — la maggior parte inedite — ora per la prima volta con somma diligenza raccolte, — disposte con miglior ordine, e di note, — ed osservazioni arricchite — da Carlo Mormile — Si è aggiunta in questa prima compiuta edizione —la vita dell' autore nuovamente scritta — da Gregorio de Micillis. — Volume Primo* (il solo pubblicato) *Napoli MDCCCXI, presso Domenico Sangiacomo;* in questo volume in una nota a pag. XXIII

leggesi di G. B. Capasso: « Scrisse poesie Toscane ed anche versi « Latini, e maccheronici; e qualche cosa anche in dialetto napo- « letano, di cui fu tanto vago che di moltissime voci ne volle, e « ne seppe trovar l'origine nel Greco; ma trattene alcune poche « che ci sono rimaste », che noi non conosciamo, « tutte le al- « tre si sono affatto perdute ». Morì in Frattamaggiore circa il 1736. Il Dottor fisico Saverio Notaroberto in una sua opera col titolo *Memorie degli Scrittori medici delle due Sicilie* ne distendeva la vita, ma fino al 1784 non era peranco pubblicata, e ciò lo afferma Lorenzo Giustiniani ne' suoi *Scrittori Legali.*

Non sappiamo con qual fondamento il de Ritis nel suo *Vocabolario Napolitano* vol. I. pag. 266, dice che Giovan Battista era zio del celebre Nicola.

Di questo secondo Capasso non conosciamo altro che un grazioso componimento di 138 versi sdruccioli, intitolato *Lo Capezzale*, ch'ei dedicò a D. Francesco Maria Salierno, Commissario generale di Campagna, contro i briganti. Esso fu stampato dal Porcelli nel 1789 nel Vol. XXIV della sua Raccolta, e fu ristampato da Rocco Mormile nel 1837, in un libricino in 8.° di 100 pagine col titolo *Sonette ntrezzate, e autre stroppole de Giammatista Capasso, Carlo Mormile, e Rocco Mormile*, locchè fe' dire erroneamente al Liberatore, nel suo articolo del dialetto che pubblicò nel 1837: « Son po- « chi giorni che i Signori Giambattista Capasso, Carlo e Rocco Mor- « mile han posto a stampa una loro poetica raccolta ». Questa fu pubblicata dal solo Rocco Mormile, giacchè Carlo Mormile e Capasso erano già morti.

Capasso Gaetano. Vedi Romualdo Padre.

Capasso Antonio. Ci è pervenuto tra le mani un opuscoletto in 8° di p. 31, intitolato: *Accademia per le Fanciulle dell'Abbate Curato di Villa D. Antonio Capasso, da recitarsi in S. Maria della Scala di Napoli il dì 21 Settembre del 1838 — Napoli Stamperia di Matteo Vara 1838.* In esso trovansi poesie toscane, e napoletane, le quali sono mediocri per l'ortografia. Le poesie in dialetto sono: un *Sonetto* di prefazione — Alla pag. 6 un' *Anacreontica* col titolo *Scusa* — Alla pag. 22 un *Dialogo tra Ciannella e Porzia* — Alla pag. 26 altra *Anacreontica* — Ed alla pag. 28 *Altro Dialogo che si fece in un altro anno nella stessa Chiesa.*

Capitoli. Vedi Privilegi.

Cappelli Michele. Figlio di Callisto, uffiziale che fu della Soprantendenza delle Finanze. Principiò il nostro Cappelli, da alunno di detto Ministero, indi nella Cassa di Ammortizzazione, nella Direzione generale de' beni donati reintegrati allo Stato, ed in quella del Registro e bollo proseguì la sua via. Ascese al grado d'Ispet-

tor generale, e con questo ha funzionato da Direttore de' rami riuniti e delle contribuzioni dirette, in Avellino sette volte, ed otto nella Provincia di Molise. Ora è in riposo, giusta il decreto del 17 Aprile 1865, in seguito di sua spontanea domanda. Nel 1816 fu decorato della Medaglia d' oro da Ferdinando I. Il 18 Maggio 1852 ebbe la nomina di Socio corrispondente della Reale Società Agraria ed Economica del Principato Ultra; e nel 1861 ricevè la Medaglia di S. Elena.

Fu il primo ad introdurre la piantagione de' gelsi, nella citata provincia di Principato Ultra; il che gli fruttò un premio di duc. 100.

Nell' arte poetica fu allievo del ben conosciuto Sacerdote Luigi Quattromani, e per diletto fin dalla sua gioventù ha scritto varî componimenti drammatici messi in musica, moltissime commedie in prosa in dialetto napolitano, le quali diè fuori in quell' epoca stessa che Filippo Cammarano avea introdotto con plauso generale tali rappresentazioni; questi altresì ebbe sempre parte di attore nelle commedie di lui.

Le produzioni del nostro autore sono state sempre benignamente accolte dal pubblico. Noi tralasciando i suoi drammi, e le sue poesie toscane diremo solo che le commedie in dialetto sono le seguenti: *Lo Matremmonio de lo Biscegliese all' Arenella — L' ottava della festa a Mergellina — Pulcinella, Pulcinellone, Pulcinellino e le Pulcinellesse — L' arrivo de Mamozio de Puzzulo a Napole—La Mascara de Pipistrello—La Cagnacavalle de lo lario de li Pigne—La primma asciuta de la vecchia zita a li Ponterusse* (1). *Li Cantenere de lo Mandracchio — Li quatto Matremmonie a Mercoglina — La Capo de Napole* (2), rappresentate e non mai stampate. Quelle anche inedite non rappresentate sono — *Le Ntapeche de le Serre Napolitane a lo Giovedì Morzillo — Puorto revotato pe na sciazza e doje tommole de fiore — Da Corsaro a Marenaro.*

Varie canzoni e Sonetti inediti trovansi presso di lui. Un solo di

(1) Nella valle vicino Capodichino, trovansi alcuni avanzi di antichi acquidotti disposti ad archi, di costruzione e di fabbrica incerta, composta di mattoni, che per la loro cottura di color rosso, fecero che gli archi fossero volgarmente detti *Ponti rossi.*

Al parere di molti quest' opera viene attribuita a' tempi di Augusto.

Belisario assediando Napoli nel 537 fece tagliare una parte di questi acquidotti, e facendovi introdurre i soldati, prese per quella via la Città.

(2) Si dà il nome di *Capo de Napole* ad un marmo rappresentante una gran testa di donna col principio delle spalle; essa è di scultura greca, e fu trovata sotterra tutta logora; ora è divenuta mostruosa per le tanto imbiancature fattevi l' una sull' altra — Vedesi sopra un pilastro addossato all' angolo di un palazzo vicino all' antico Banco di S. Eligio. Dall' iscrizione ivi esistente si rileva che questo busto abbandonato fu innalzato sul moderno piedistallo

questi è dato alle stampe col titolo *Pe lo Capodanno 1817* nel libro *Un Fiore pel Capodanno 1817 offerto da Moderato de Dominicis — Napoli*, senza indicazione della Tipografia. Ed a noi gentilmente ha donato il seguente scritto nell' occasione della processione che si fece in Napoli ai 30 dicembre 1854 per la dichiarazione del Dogma della Concezione (1).

nel 1591 — L' iscrizione è tutta rosa, però noi la riportiamo intera, ajutandoci quella che ci lasciò scritta il Sommonte nella sua Storia.

PARTHENOPAE EUMELI PHERAE THESSALIAE REGIS FILIAE
PHERETIS CRETEIQUE REGUM NEPTIS PRONEPTIS QUAE
EUBOA COLONIA DEDUCTA CIVITATI PRIMA FUNDAMENTA
JECIT ET DOMINATA EST—ORDO ET POPULUS NEAPOLITANUS
MEMORIAM AB ORCO VINDICAVIT M. D. LXXXXIIII.

L' acconciatura de' capelli di questa testa corrisponde a quella delle teste muliebri che vedonsi coniate in alcune monete greche antiche di Napoli; onde chi la dice di Partenope, e chi di Diana, o pure di una delle Grazie: quistione che lasciamo a' dotti Numismatici.

Diremo solo che questo monumento trovasi pubblicato come l'effigie di Partenope Fondatrice di Napoli, nella *Storia della Città e Regno di Napoli* di Giov. Antonio Summonte stampata nel 1675; e crediamo far cosa grata ai nostri lettori, dandone qui un più esatto disegno.

(1) Vedi il Programma del Cerimoniale pubblicato pe' tipi della Stamperia Reale 1854. Questa processione uscì alle 8 a. m. dalla *Chiesa* detta del *Gesù Vecchio*, e, seguita da Ferdinando II, percorse la *Strada S. Domenico, Maddaloni*, *Toledo*, *Palazzo Reale*, *S. Ferdinando*, *Largo del Castello*, *Porto*, *S. Pietro Martire*, *Porta del Caputo*, *lungo la Marina*, *Porta del Carmine*, *Lavinaio*, *Nunziata*, *Forcella*, *S. Biagio a' Librai*, e si restituì al *Gesù Vecchio*. E sebbene il tempo in quel periodo dell' anno suole essere piovosissimo, pure quella giornata, quasi volesse prender parte alla pompa, fu oltremodo serena.

È usanza conosciutissima, che, quando passa un corteo, od una processione, gli abitanti della contrada mettano penzoloni le più belle coltri bianche ricamate, o di Damasco, o altri drappi a varii colori; e ciò fu eseguito nella sopradetta occasione per tutta la parte bassa di Napoli: ma nel Quartiere *Porto* il fedelissimo Giuseppe Campagna, che n' era il Commissario di polizia, pensò di far fare una dimostrazione spontaneo-forzosa, ed obbligò quegli abitanti di affiggere sulle loro coltri un gran cartellone a lettere cubitali con la seguente iscrizione:

GLORIA
A
MARIA IMMACOLATA
COSTANZA E FEDELTA'
AL NOSTRO ADORATO
ED ASSOLUTO PADRONE
FERDINANDO II.

Sonetto.

Ipsa conderet caput tuum.

A lo Tentillo , peccanno Adamo , e Eva
Dicette Dio : che si una avea ngannata
N' auta Donna a lo munno sarria nata,
Che na fica la capo le faceva !
E credere po comme se poteva
Che na femmena a tanto destenata
Pe no momento schiava fosse stata
De chi sotto alli piede Essa teneva ?
S' è parlato nzi a mò pe fà sputazza,
Ca Romma la sentenzia ha resoluta
Contro l' avviso de sta gente pazza.
Onne Maria da tutte sia creduta
Da mò , che ntriunfo passa ogne chiazza,
Da primmo Mmacolata conceputa.

Caprara Vincenzo. Discendente de'Conti Caprara di Bologna, trapiantati in Roma. Figlio di Giandomenico e Maria Francesca Beneventi. Nacque per caso in Velletri il 25 Settembre 1820, in occasione che sua madre, nativa di colà, erasi ivi recata nella stagione della vendemmia. Di anni sei restò orbato del genitore, e lo zio paterno a nome Angiolo, che era al comandò della Piazza di Civitella del Tronto, ne prese la cura, allogandolo nel Collegio di Teramo, di dove passò a compiere i suoi studî in Napoli, e poi in Roma. Nel 1839 fe' ritorno in Napoli, e volendosi applicare all'architettura, ebbe a maestri nelle Matematiche i chiarissimi Professori De Angelis e Tucci.

Ma datosi completamente alla letteratura, essendo di versatile ingegno, diè alla luce delle opere italiane in versi, e varî periodici, fornendo articoli anche in quelli di altri.

Portato per la Satira, ha scritto, e scrive differenti poesie in Napolitano, delle quali molte sono inedite. Quelle uscite da' torchi, il pubblico le ha giudicate; noi ne daremo una inedita diretta a taluni critici, i quali trovarono a ridire in un Sonetto che il Caprara scrisse in Napolitano in lode del *Mandolino* del Maestro Luigi Albanese, che fu pubblicato sul foglio *Verità e Bugie* nel 1858; perchè era corsa la ripetizione di tre *i* per *de* e più l'italianismo *pianoforte*.

Atto de contrizione.

Vì, vì quanta sofistece
Se trovano a sto munno,
Si a malappena pipeto,
Me vonno mannà nfunno.
A lengua nosta , a strommole,
Faciette no sonetto ,
Lo stampo, e — vì che stupeto ,
Me sento dì, porpetto. . .
Tre bote i... i... i... e miettece
Pe ghionta no pianforte...—
Ma chiste so spropuosete
Da fà le ffacce storte ?
Segnure mieie carisseme,
Aggiatece pacienza :
Da Scolariello docele
Me mecco mpenetenza.
Primma de parlà mprubbeco
Ormanco pe no mese
Voglio studià le rregole...
Ma addò ?... nchiazza Franzese.
Na vota era na cattreda
Chiena de professure;
Ma doppo, scomparettero
La Scola e li dotture.
Che bide mo ? lo lazzaro
Vò fà lo scoscienziato,
E ntra li galantuommene
Se parla ammartenato.
Signure mieie, scusateme,
Si a smerza va lo munno,
Pe tre quatto spropuosete
Non me mannate nfunno.
Nce manca la sperienzia,
Corpa de gioventù...
Sta vota perdonateme
Ca non lo ffaccio cchiù.

Valga la seguente poesia anche inedita, che aggiungiamo, come saggio dello stesso autore in un genere di componimenti affatto diverso.

N' Ammore guaglione.

Vedette ajere, ojè mà, na peccerella
Che le cervella me facea votà:
Era lucente, ojè mà, comme na stella:
Dammella, ojè mà.
Tutta scornosa, e co na cera trista
Mentre arreciello io non potea trovà,
Sta notte nzuonno sempe l'aggio vista
A me guardà.
Mamma mia, tu lo saje mmiezo a lo core
T'aggio sempe tenuta nfino a mò
Mo mme sengo abbampà de n'auto ammore,
Non saccio addò.
Tu che mme diste, mamma mia, la vita
Non creo che pienze de me la levà...
Ma già so stracquo, si no sposo a Rita,
De lo campà.
Dammella, mamma mia; si so tantillo
Tengo tanto no core mpietto a me;
Farraggio mmidia a tutto lo Scutillo
Sulo pe tte.
Si nò, mammella mia, na vesta nera
A la judeca te può ghi accattà...
Essa scemeja, e muorto pe sta sera
Mme trovarrà.

Caracciolo Pietro Antonio. Fiorì nel Secolo XV sotto il Governo Aragonese, e scrisse per divertimento di quella magnifica Corte varie farse comiche e giocose nel dialetto Napolitano. Esse sono rimate come la farsa scritta dal Sannazaro, e rappresentata in Castel Capuano nel 1492 per festeggiare la presa di Granata. Dette farse sono manoscritte, e delle medesime il Galiani dice nel suo libro *Del Dialetto:* « il manoscritto unico che ci ha conservato « queste farse si pubblicherà da noi, se si potrà espugnare la ri- « trosia del possessore, che finora si mostra gelosissimo di comu- « nicarlo ». E ne riporta una dozzina di versi.

Il Signorelli poi nella *Vicende della Coltura.* Tom. 3.° pag. 275, 2.ª edizione stampata nel 1810 — assicura di aver veduto dette farse, in un manoscritto capitato in mano del fu Giuseppe Cestari, e prestatogli per pochi giorni. Conteneva questo manoscritto diciotto farse, sette sacre (di cui V. all'articolo *Commedie*), e undici gio-

cose e profane, dicendo: « L'autore di esse (le undici profane), « vien chiamato Pietro Antonio Caracziolo, il quale alcune ne rap« presentò alla presenza di Ferdinando I ».

Ne accenna i soggetti, e riporta varî versi, tra' quali quelli citati dal Galiani, che noi anche riportiamo, non solo con la speranza che trovandosi questo ms. tra le mani di qualche Bibliomano, questi si faccia coscienza e ne arricchisca la Storia letteraria napolitana pubblicandolo, o dandone conoscenza; ma anche per mostrare che questo Scrittore morì nel XVI secolo, e dopo il 1514.

La prima ha il titolo seguente:

Farsa dove se introduce una Cita (1) lo Cito (2) una Vecchia, uno Notaro, lo Preite co lo Yacono et uno terzo.

Comincia così:

La Cit. *Donna Matalena mia,*
Dove vai pe sta via così affannata,
Che cosa t' è ncontrata?
Mat. *Pe trovarte*
Venea, che aje a parlarte.
La Cit. *E de che cosa?*
Mat. *Sera me disse Rosa mia vecina*
Ca tu da jere mattina te sposasti.
Perchè non mme mandasti a commitare,
Ca te veneva a fare compagnia.
La Cit. *Ah sore cara mia non è non è,*
Cride, che senza te maje lo facesse,
Che nnante mme venesse la quartana,
Tutta questa semmana. E bè lo vero
Ca ne tengo pensiero de lo fare;
Ma non vorria pegliare pe marito
Se non Maestro Vito de Baptista.

In seguito « vi si accennano varie piacevolezze su i costumi del« la gente popolana, che facetamente vi si dipingono ». Segue il Capitolo del contratto matrimoniale, ed eccone il principio, nel quale si vede che l'autore morì dopo il 1514, e nello stesso tempo si rileva l'epoca della rappresentazione della detta farsa.

(1) Zita—Sposa.
(2) Zito—Sposo.

Voi che siete a lo torno qui in presentia
Ognuno ad audentia s' apparecchie
De prestarmi l' orecchie in questa parte
Perfin che queste carte avrò lette,
Oggi che so li sett de febraro;
Che vene da pò jennare in presenti anno
Che corre senza affanno 1514.

Seguono i patti.

Riportiamo i titoli delle altre dieci.

Farsa de lo Imagico rappresentata denante la Maestà de lo Signore Re Don Ferrante, in persona de lo Imagico accompagnato da quattro soi discipuli . . . Appresso venea Caronte in sua barca con Aristippo et Diogene filosofi et Catone Censorino conscritti da lo Imagico.

Farsa de un Mercatante quale vende due schiavi, uno mascolo, et una femina.

Farsa (è un Monologo) *sotto vestigio di Ciaraldo.*

Farsa (altro Monologo) *in persona de uno Turcomanno.*

Farsa in persona de uno malato, tre medici, un Garzone, et una Magara affattocchiara.

Farsa de uno malato, con la Matre et dui Famigli, dove interveneno uno Medico et dui pratici.

Un dialogo di due Pezzenti.

Interloquescono uno Villano, dui Cavajuoli, et uno Spagnuolo.

S'introducono un Medico, uno Villano et la Mogliere del Villano.

Farsa de quattro Villani, quali acconciano loro Mogliere con altri.

Caraffa d' Andria Ferdinando Duca di Casteldelmonte. Nacque in Napoli il 30 Ottobre 1816, discendente dell' antichissima e nobile famiglia Caraffa, i cui maggiori hanno occupato in tutti i tempi le prime cariche Ecclesiastiche, Civili, e Militari, e sempre onoratamente sostenute.

Il Caraffa, di cui con piacere facciamo menzione in queste pagine, è nipote a quell' Ettore Caraffa di animosa natura, che cercava le imprese più audaci, e sprezzava i pericoli; che amante di libertà, fu fatto prigione in Napoli nel 1795, fuggì da Castel Santelmo, e ritornò in Napoli unito a' Francesi; che condusse i Repubblicani contro le truppe del Cardinal Ruffo, fece pruove di valore contro Pronio Capo di bande in Abruzzo, ed avendo capitolato, dopo la rovina della repubblica fu messo in carcere, indi decapitato. Questo nipote ardente di amor di Patria fu imprigionato nel 1849; e

godendo al presente le aure di libertà, ha rinunziato a tutte le cariche lucrose offertegli, accettando solo quelle onorifiche. A sua proposta è stata istituita una Commissione per la conservazione degli oggetti di belle arti esistenti ne' chiostri e nelle chiese delle disciolte comunità, ed egli ne fa parte assieme con altri, sotto la presidenza del cavaliere Antonio Franchi amatore e conoscitore di oggetti d'arte.

Un nobile istruito si rende caro a tutti, ed il Caraffa diviene maggiormente caro per le sue gentili ed affettuose maniere. Disimpegna con esattezza ed onestà, gl' incarichi che riceve senza idea d' interesse. Marito buono ed affettuoso (1); non manca al tenero amore di padre in educare sei graziosi figli, e sempre adempiendo al sacro dovere di vero cittadino, con la voce e con gli scritti inculca a chi può di fare il bene, aiuta i poveri, ed è sempre bramoso d' istruire gl' ignoranti.

Di tutto ciò fan fede i molti opuscoli dati alle stampe; e per maggiormente far comprendere al basso popolo le sue insinuazioni, si determinò a scrivere nel nostro vernacolo, ed il 21 Agosto 1865, sul foglio *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto* per la prima volta abbiamo letto *Na chiacchiareiata politica*, e da quel giorno non ha mancato di arricchire quel foglietto con altri suoi articoli, tanto politici, quanto di arte, e di archeologia.

Carcani Pasquale. Nativo di Napoli figlio di Marco e di Maria Angiola de Matteis, figlia del pittore Paolo. Il Villarosa ne' *Ritratti Poetici* lo dice nato nel mese di Maggio 1721, e morto in Novembre 1783. Giuseppe Castaldi nella sua opera intitolata *Della Reale Accademia Ercolanese* lo dice nato in Marzo 1721 e morto il 12 Novembre 1783. E Minieri Riccio il riferisce nato il 6 Agosto 1722 e morto il 10 Novembre 1783.

Ultimo di altri suoi cinque fratelli, di anni sette rimase orfano di padre, e passando la madre in seconde nozze, fu educato dal padrigno Onofrio Roseti, e da un fratello maggiore a nome Domenico. Percorse rapidamente i precetti grammaticali, indi la rettorica; si diede alle matematiche con la scorta di Mariano Lama, e del Padre Nicola Carcani suo germano, chierico regolare delle Scuole Pie; si dava spesso a leggere le opere di Aristotile, avendo im-

(1) Sua moglie nobile Dama discendente dalla famiglia de'Duchi di Cassano Serra, è nipote a quel Gennaro Serra, uno de'Capi della milizia Cittadina nel 1799, che nell'ultimo giorno della Repubblica, si battè da prode a Capodimonte, e finì sul patibolo con Manthonè, Federici, Matera, e moltissimi altri.

parato da sè la lingua greca. Apprese il dritto Civile e Canonico da Marcello Papiniano Cusani. Studiò la Teologia da F. Pio Milante de' PP. Predicatori. Giovinetto fu ammesso all'Accademia Cosentina. Di anni 21, a cagione della morte di suo fratello Domenico, si diede al Foro contro la sua inclinazione, essendo nemico delle contese. Fra' clamori del Foro studiò la Politica, non tralasciando di coltivare le belle lettere. Fu ammesso in casa dell'Avvocato Girolamo Pandolfelli che teneva un' Accademia intitolata degli *Emuli*, dove convenivano i primi ingegni di quell' epoca, e colà fece amicizia con Ferdinando Galiani. Il suo nome era *Sofista Pericalle*.

Essendosi fatto palese il merito non volgare del Carcani, giunse all' orecchio del Marchese Tanucci grande estimatore degli uomini dotti, il quale lo destinò ad uffiziale della Segreteria degli Affari Esteri, e della Real Casa; e fu ammesso socio della Reale Accademia Ercolanese.

Sposò Maria Maresca vedova di Francesco Rinforzi, la quale avea un figliuolo a nome Gaetano, che con la guida del Carcani divenne insigne letterato. Morto il padrigno e precettore, ei ne pubblicò la vita, accompagnandola ad alcune prose e poesie del medesimo: raccolta che fu stampata nel 1784 in Napoli pei tipi Raimondiani in 8.° col ritratto a fronte, disegnato ed inciso da Carlo Cataneo: in fine di questo volume si leggono dodici bellissime quartine in dialetto napolitano scritte dal Carcani, con il seguente titolo: *La vera storia de lo matremmonio de D. Ciccio P. con D.ª Marcellina B.*

Cardamo Lucio. Nacque il 31 Dicembre 1410, nella città di Gallipoli in Provincia d' Otranto. Si recò in Roma nel tempo del Giubileo fatto al 1450. Indi passò in Lecce in qualità di Sindaco a prestare in nome della sua Patria il giuramento di fedeltà a Ferdinando I. Fu celebre letterato, e valoroso soldato, si trovò nell' espugnazione d' Otranto, nella difesa di Gallipoli contro l' esercito Veneziano, e poco mancò che non fosse morto con un' archibugiata. Morì nel 1490.

Scrisse un Diario, il quale comincia dal 1410 e termina al 1484, dove segna anno per anno, e sotto i dati giorni, i fatti più importanti che accadevano nel nostro Regno, e tra gli strepitosi fatti del tempo, notò l' anno della sua nascita, e varie sue imprese.

Benchè il Cardamo fosse nativo di Lecce, nulla vi ha in questo scritto, che inchini al dialetto Leccese come dice il Galiani, ma piuttosto, al dir del de Ritis nel suo *Vocabolario* Vol. I. pag. 276, « vi si scorge quell' italico romagnolo che fu comune a tutti gli « antichi scrittori di prosa ».

Questo Diario fu pubblicato da Tommaso Tafuri nella *Storia de-*

gli Scrittori di Napoli di Giovan Bernardino Tafuri di Nardò, il quale alla fine del Tomo 2.° parte 2.ª, dà dal 1410 fino al 1438, e nel Tomo 3.° parte 1.ª dà il rimanente.

Carfora Aniello. Patrizio Napolitano, figlio di Giuseppe e Carmela Marcione, nacque in Napoli ne' principî del Novembre 1768. Di fresca età si avviò pel Foro, e nel 1788 era di già laureato. Fu uno de' membri della Congregazione di S. Ivone. Coltivò con ardente amore la letteratura più che gli studî forensi. Tolse in moglie Silvia de' Marchesi Puoti, e n' ebbe varî figli, i quali onorano il paese. — Percorse gran parte degl' impieghi di Magistratura, e fu membro delle più illustri Accademie del Regno e d'Italia. Morì in Napoli il 25 Gennajo 1852 di anni 83 col grado di Giudice di Gran Corte in ritiro. Scrisse molte poesie in dialetto le quali sono bellissime. Noi citeremo le sole che conosciamo messe a stampa.

Abbiamo pe' Tipi della Società Filomatica tre opuscoletti in 8.°, in ognuno de' quali vi è una poesia del nostro Carfora.

Il 1.° del 1824 di pag. 28 s' intitola. — *Raccolta di poesie composte da varî autori, in occasione della villeggiatura di autunno nella villa di Galluccio.*

Il 2.° del 1825 di pag. 46. — *Poesie Bernesche composte in occasione della Villeggiatura di autunno nella villa di Galluccio, raccolte e pubblicate da Vincenzo Caracciolo de' duchi di Rodi.*

Il 3.° del 1826 di pag. 39.— *Poesie facete scritte in occasione della villeggiatura di autunno nella villa di Galluccio, raccolte e publicate da Vincenzo Caracciolo de' Duchi di Rodi (1).*

La prima del Carfora è intitolata. *Stroppola subetanea comm' esce da la penna ppe leggerla, si se ntenne a la tavola de S. E. lo Duca de Rodi Caracciolo, che se tenette a Quadrelle (2) a li 10 de Novembre dell' anno che corre.*

La seconda. *Ragiune, e comme s' addimannano d' uno de la commertazione, che chist' anno che corre n' è ghiuto a Galluccio comm'a lo soleto ncasa de lo Duca de Rode Caracciolo, e portato mmocca a tortamente, se defenne co sta chelleta comme vene.*

La terza. *Stanze, che non so cammere, de cinco e no vierzo l'una, comm' esceno da la penna*

(1) Il Duca di Rodi Vincenzo Caracciolo era solito di portarsi a villeggiare n una sua casina a Galluccio che è poco lungi da Nola. Colà riuniva i suoi amici, e passavano l' autunno in giuochi, scherzi canti, e rappresentazioni drammatiche comiche e serie.

(2) Casale alle falde della Montagna di Montevergine distante 6 miglia circa da Nola.

Pe passare lo tiempo , e fui l' ozio,
Ch' è lo patre carnale d' ogne vizio,
A Pozzulo accossì dicea Mamozio ,
Ch' era ommo co li baffe, e de iudizio.

Nelle così dette *Nferte* del Capodanno pubblicate da Giulio Genoino nel 1834, e 1835 vi sono varie poesie del Carfora: nella prima vi è un sonetto, e nella seconda una frottola; ed in un libro pubblicato dalla Tipografia di Federico Perretti nel 1835, intitolato *Cetra Partenopea o sia raccolta delle più leggiadre poesie inedite di patri scrittori*, vi sono anche due poesie del medesimo; e sono due altre frottole.

Carfora Lello. Figlio di Aniello e Silvia Puoti , nacque in Napoli nel dì 6 Marzo 1809 e seguì la professione del padre. Ha pubblicato moltissime opere scientifiche e letterarie. Era giudice del Tribunale Civile di Napoli ; cessò di vivere il 15 Ottobre 1850. Ci ha lasciato un piccolo , ma dotto e ragionato *Dizionario da Tasca Napolitano-Toscano preceduto dalle osservazioni grammaticali ed etimologiche intorno al dialetto Napolitano — Napoli Stamperia del Fibreno 1846* — In 12. di pagine 175.

Carrella Giuseppe. In un opuscolo stampato nel 1795 in 4.° contenente una raccolta di poesie latine ed italiane composte dagli alunni del Seminario di Sansevero, e dedicate a Gaetano De Lucretiis Vicario generale Capitolare di quella Diocesi, troviamo due mediocri Sonetti in dialetto, i quali per quello che può giudicarsi dal libro pare che possano attribuirsi al Rettore del Seminario istesso D. Giuseppe Carrella. Il Frontespizio del detto libro è il seguente:

Carmina
In eloquentiae laudem
ab adolescentibus ejusdem facultatis
in severopolitano seminario
studiosis concinnata
sub disciplina
Josephi Carrella
ejusdem seminarii rectoris
atque eloquentiae
Professoris
Viro incomparabili
Cajetano de Lucretiis
Vicario generali capitulari dicata
Anno reparatae salutis MDCCXCV
Superiorum permissu.

Casanova Domenico Filippo. Di questo Scrittore si legge un Sonetto avanti alla Commedia di Gennaro Caccavo intitolata *Lo Titta* Stampata in Roma nel 1711, ed è il seguente:

A lo Muto lllustre Segnore
Jennaro Caccavo
Pe la Commedea soia ntetolata
Pocereale.

SONIETTO

De D. Domineco-Felippo Casanova
dell' Antechissima Cetà d' Amarfe
Protonotareo Apostoleco e Accademico
nseconno de Romma.

E quanno maje Pocereal' è stato
Tanto chino de glorie e de sbrannore!
D' Apollo è mmò lo spasso addeventato,
Se n' auto tiempo fu de Rrì l' ammore.
D' Alecona lo Mont' isso ha lassato,
E a ssò puoje è benuto co le Ssore;
Ma chi maje (benagg' oje) me l' ha terato
Se non de ssò gran CACCAVO *l' addore?*
Che Pocrate ste brache! co cchi ll' aje?
De sto vrodillo cierto na scotella,
De ll' acqua Cavallina è meglio assaje.
Darria Giove d' Amprosia na lancella
P' avè sulo na vota, e non so baje,
De ssò CACCAVO *tujo na menestella.*

Casilli Aniello. In Afragola paesetto antico, che al dir di Giustiniani, fu fondato fin dai tempi Normanni, distante 4 miglia da Napoli, fu il luogo dove nacque il Casilli nel dì 17 Decembre 1800: figlio dei furono Raffaele, e Maria Ciaramella, ambidue di oneste ed agiate famiglie. Nel detto paese cominciò i suoi studii, che proseguì sotto la scorta del Sacerdote Nicola Casilli suo zio paterno. Vestì abito ecclesiastico, ed indi fissò sua dimora in Napoli in unione del suddetto suo zio, e finalmente entrò nel Seminario Napolitano ove compì il corso degli studii Teologici, e verso gli anni 24 di sua età, ordinato sacerdote, diedesi all' esercizio della predicazione; ma il suo desiderio era di darsi all' insegnamento, perciò

unitosi con Francesco M.ª Orefice (1), anche sacerdote, e con l'ajuto della filantropica Signora Sara Marino fondarono un Collegio di scelte donzelle sotto il nome de' *Miracolilli* (2) situato sulla strada di S. Maria degli Angeli alle Croci. Acquistò tanta fama questo educandato che ivi si raccolsero gentili e nobili donzelle, le quali uscite con una completa educazione di lettere scienze ed arti, sono divenute ottime madri.

Quivi il Casilli funziona da direttore degli Studii, e prende posto tra queste pagine, perchè tra i varii libri scolastici scrisse il *Nuovo Vocabolario domestico — in quattro lingue — Napoletana, Italiana, Francese, e Latina, compilato — dall' Abate Aniello Casilli — per uso — degl' Italiani e Forestieri — Napoli — Tipografia di Vincenzo Marchese — Largo Donna Regina N. 20 e 21 — 1861.*

Esso è in 4.° piccolo, diviso in due parti: la prima di 49 pagine contenente il vocabolo Napolitano, col corrispondente Italiano, Francese, e Latino; la seconda parte di pagine 33, contiene la voce Italiana con la dichiarazione in Napolitano.

Cassitto Giovanni Antonio. Nella piccola e graziosissima terra di Bonito, in Principato Ultra, situata sul dorso di un' amena collina, e dotata di un' aria molto sana, vide la luce il nostro Giovanni Antonio Cassitto.

Il Minieri Riccio lo dice nato nell' anno 1763, ma il Marchese di Villarosa ne' suoi *Ritratti Poetici di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli*, segna il 18 Aprile 1763; e fu figlio del Dottor Romualdo, e di Silvia Miletti.

Fu educato nel Seminario di Ariano, e lo svegliato ingegno di lui fece subito presagire il progresso che avrebbe fatto nelle lettere. Per compiere il corso degli studii venne in Napoli. Sotto la disciplina di Michele Camerino professore della Regia Università s' istruì nelle lingue latina e greca. Apprese le scienze filosofiche da Antonio de Martiis, e le facoltà legali da Marino Guarano, e Giuseppe Vario-Rosa. All' età di 17 anni pubblicò la traduzione del *Ma-*

(1) Francesco Maria Orefice, nato in Afragola il 5 Gennaio 1800; è morto povero in Napoli il 31 gennajo 1863.

(2) In origine era un povero ritiro fondato nel 1807 sotto il titolo di S. Francesco Saverio, ma nel 1832 la Signora Sara Morino accrescendolo con i suoi beni, fu ridotto allo stato presente, diretto secondo le regole lasciate dalla detta fondatrice, e giusto l' approvazione del Ministero dell' Istruzione Pubblica, da uno direttrice Signora Marianna de Maio, un direttore di Studii Signor Casilli, dal Parroco Protempore della Chiesa de' Vergini Signor Pasquale Mennillo, o da un Avvocato della Camera di Disciplina Signor Luigi Villari.

nuale di Epitteto, e le *Massime di Confucio*; e mentre avea intrapresa la difficile strada del Foro, pubblicò varii dottissimi opuscoli scientifici e archeologici. Nel 1785 per la morte del padre si ritirò in Bonito, e mentre attendea agl' interessi di sua famiglia, che procurò migliorare, compose molti opuscoli che diede alle stampe.

La vita sedentaria menata dal Cassitto, e le continue applicazioni che non interruppe giammai, lontano sempre dall'ambir cariche ed onorificenze, cominciarono a debilitare la sua salute; a talchè assalito da un' incurabile idropisia passò di questa vita nel 1821 come ci dice suo nipote Luigi, e nel 1822 secondo Minieri Riccio.

Chi bramasse conoscere le molte opere lasciate inedite, e che esistono nelle mani del citato nipote, può leggere il Catalogo nel Secondo Tomo de' citati *Ritratti Poetici* del Marchese Villarosa, stampati in Napoli pe' tipi del Fibreno nel 1834. E noi lo abbiamo ricordato perchè fra le tante opere inedite troviamo citata la *Traduzione delle Poesie di Catullo Tibullo e Properzio*, *in Italiano, ed in Napolitano.* Il nipote Luigi Cassitto, di cui appresso facciamo menzione, ci avverte che oltre del citato lavoro, esistono, anche tradotti in dialetto Napolitano, «Le odi di Anacreonte, di Saffo, Alceo, Marziale, il Tempio di Gnido, e varie Commedie in dialetto in prosa e versi, e che i Mss. conservansi gelosamente da lui», avendone già dato un saggio in un libro pubblicato pe'tipi del Nobile nel 1857, intitolandolo *Nferta contratiempo* in cui alla fine si trovano l'elegia 13.ª 48.ª e 90.ª di Catullo, e l'ode 3.ª 5.ª 14.ª e 21.ª di Anacreonte. Ci avverte altresì che il P. M. Fr. Luigi Vincenzo Cassitto Domenicano, e Federigo Cassitto ambo germani di suo avo Giov. Antonio, del pari che suo padre Romualdo, eran tutti conoscitori e scrittori del dialetto: di costoro però non abbiamo creduto fare un articolo distinto, non avendone nè pruove, nè saggi.

Ecco una poesia inedita di Giov. Antonio Cassitto, cortesemente donataci dal nipote di lui Luigi.

TRADUZIONE DI CATULLO.

2. Lo Passariello (Lesbia).

O bello passariello,
Spassetto, pazziariello
De Nenna, che pe affetto
Te vasa e tene mpietto,
E po co na pontella
De dito — la mpesella,

Sulo t' appretta e stuzzeca,
E tu 'nce curre a mmuzzeca;
Ca move chillo dito
La 'nzirria, e ll' appetito . . .
Quanno de me ave sfizio,
E pe non darne 'nnizio .
Se vò spassà no poco
Sbafanno tanto fuoco ,
Pe 'nfi a cche llo dolore
Se leva da lo core ;
O si pur' io co tlico ,
Auciello , caro ammico,
Potesse pazziare
Comm' essa è ausat' a ffare ,
Ca tengo a st' arma mia
Nna brutta 'ppecondria !
Da vero 'nce avria gusto,
Comm' nce l' appe justo
La Zita corretrice ,
Essa lo cunto dice ,
Pigliato llo melillo ,
Zompava comme a ggrillo ,
Parennole mill' anne
De s' accurcià li panne.

Cassitto Luigi. Da Romualdo, e Maria Giuseppa Cassitto, entrambi di Bonito, nacque il 19 Febbrajo 1829 il nostro Luigi. Di anni 13 rimase orfano di padre. Cominciò da questa età a far versi in Napolitano, e fatto adulto fece uno studio su i classici del nostro dialetto, e su i manoscritti inediti del chiarissimo suo avolo Giovanni Antonio.

Il Cassitto appassionato di musica, non potendola studiare, a cagion della vista, essendo miope al settimo grado, con l' ajuto di un udito finissimo ha imparato a sonare il violino, ed improvvisa de' pezzi difficilissimi ; e questa bella virtù accoppiata alla poesia, fa sì che ei sia ricercato nelle elette adunanze. Amante della quiete, non è uscito mai dalla sua provincia, ed ignora Napoli.

Ha scritto e stampato varie poesie, su diversi giornali letterarii estinti : cioè nel *Poliorama*, nella *Rondinella*, nel *Biricchino*, nel *Tornese*, e molti altri. Ha dato ancora alla luce nel 1857 per i tipi di Nobile una *Nferta contratiempo pe la Pasca* di pag. 38 in 8.°, e nel 1862 *Lo Sparatorio de lo Mandracchio*, *Fetecchie*, *tricche-tracche e bbomme*, volumetto in 18.° di pag. 143 pe' tipi di M. Lom-

bardi, oltre due ottave stampate sulla faccia esterna posteriore del volume, le quali sono un commiato e sono le seguenti:

A l' associate mieje.

Pecchè li ciabattine *piamontise*
Hanno mise le 'mposte *a lo Stivale,*
E pecchè llo rilorgio àve li pise
A mmè ccommene de non farve male,
Nò nn' aggio cche ve fà! — doppo trè mmise
S' è potuto stampà l' originale,
Che bolite da mè? — Vascia ca vinne;
Lo prezzo è doce quanto cchiù lo sscinne.
E accossì, frate mieje, da na patacca
Chisto libbro ve dò pe DDUJE CARRINE!
Llo poveta ha d' avè moscia *la* sacca....
Ca fuje criato pe magnà lupine —
E lo saccio io, che stò facenno a vacca —
E cco mmico lo ssanno le stentine!..
Chisto è lo munno — S' ha d' avè pacienzia.
Và! — pavateme e dateme lecienzia.

Nel 1863 ha dato alla luce il seguente *Manifesto;* ma l' opera non è per anco pubblicata.

LA COCCOVAJA DE PUORTO (1)

'NFERTA

PE LL'ANNO 1863

DE

LUIGIO CASSITTO

Pe sissanta centesime
Se dà la Coccovaja —
Che pigliarrà a l' abbaja
A ll' attualità —

(1) Coccovaja — Coccoveggia pretto sinonimo di Civetta — Il Cortese nel suo Poema *Lo Cerriglio ncantato* Canto V. Stanza 35 — dice:

Ve cantarrà le ccorna
De la Consortaria.....
Bella , ncoscienzia mia,
La Nferta *mia sarrà.*
Contro lo Parlamiento,
Che chiacchiarea a lo viento,
Nc' è no componemiento......
Appriesso no capitolo
Che portarrà pe ttritolo
« La bella Libbertà »
E, po tant' autre cose,
O siano vierze e prose —
Ma tutte verelà.
A Napole — s' associa da Mariano
Lombardi — *Vico friddo Pignasecca*
A lo nummero quinnece. — No grano
Non lo volimmo si è de vecchia zecca...
Ca mo si vuò accattà purzì nu strunzo —
Non conta cchiù la ramma, *ma* l'avrunzo.

Rienzo già se volera appapagnare
E Carmosina puro a chillo luoco
Quanno na Coccovaja ad alluccare,
Ntese , che le cresecette cchiù lo fuoco;
Disse, chi sa, si chesta non po ashiare
Lo sujo compagno pe chist' ajero vruoco,
E comme lo sapesse ca io puro
Faco cercanno Cecca pe sto scuro.

La *Coccovaja di Porto* era un antico marmo in cui eravi scolpito la *Civetta* uccello consacrato a Minerva, ed era situato in una famosa fontana fatta innalzare nella Piazza di Porto nel 1545 per ordine di D. Pietro di Toledo per provvedere d' acqoa a' naviganti. Nel mezzo della vasca ergevasi on monte con alconi antri in cui vi riposavano delle Deità uscite dallo Scalpello di Giovanni da Nola; e fin da quell' epoca, era detta *fontana del Gufo* o *Coccovaja*. Essa venne guasta dal cannone che fece strage nelle rivolture del 1647, ed in seguito totalmente distrutta. Quella che presentemente vedesi, eseguita nel corrente secolo rappresenta un masso, con quattro leoni egizi dai quali zampilla l' acqua, e nel mezzo sorge un pilastro che sostiene una conca ornata di baccelli.

La voce *Coccovaja* si adopra metaforicamente, a dir del Puoti, per *donna grassa , tarchiata , grossa , e deforme.* Vale altresì *donna impudica* : ed in quest' ultimo significato l' ha adoperata Carlo T. Dalbono nel suo racconto *la Coccovaja di Porto*, che leggesi nel 3.° vol. della sua bell' opera delle *Tradizioni popolari.*

Pe o mballaggio e pe la posta
Pensarrà la vorza *nosta.*
Chi se vole associà
Se firmasse sotto ccà —

Le opere che dice di tener manoscritte sono : —
La Grammatica del Dialetto — Il Vocabolario — La Frenologia dell' anno Bisiesto 1848 Poemma Storico — Cientocinquanta Sonette de resposta a uno sulo co le stesse parole obbregate — La Tassazione Poemma da chiagnere e da ridere — La Babilonia Taliana. Predeca granne abbraccia, (prosa) — Lo Cemmeterio de lo Palazzo Carignano, e lo schiattamuorto Luigio Cassitto. Discurze politece commece — La Camorra de Torino, scacatejata nvierze 'sdrucciole — La Petitteide, Poemma sciabbolatorio 'nquatto cante — La Picheide Poemma da chiagnere — L' Aspromonte. Poemma de deduce cante a ottava rimma — Lo Manicomio d' Averza dinto a lo Palazzo Carignano. Ciento dialoghe tra Masto Giorgio e li Pazze — Li sette Pappavalle de lo Palazzo Madamma. Sische vernacchie e pedeta de no lazzarone Napolitano — Lo Testamiento de lo Menistro Sella, la Confessione de lo Presidente Rattazzi, e la Morte de lo Conte Cavurre, Docomiente storece diprommatece politece.
Il seguente è un suo Sonetto inedito : —

A PEPPARIELLO NAPPI D' AVELLINO

Jodece de lo Tribbunale d' Ariano

STO QUATTUORDECE SUBBITANEO

Io non saccio, Peppì, cche ccosa è ammore
E pure mme squaseo la 'nnammorata ;
Io non saccio, Peppì, cche ccosa è ccore —
E mme lo sento 'mpietto ogne ghiornata !
Ma tu che singhe masto e professore...
E cche nò nn' haje maje fatta lla frittata
Azzetta da ll' ammico, tujo, lo sciore
De ll' affecchienzia bella e prelibbata.
Io so no cantastorie — e ttu lo ssaje
Tu si nn' ommo de vaglia — ed io llo ssaccio—
(Sto paragone llo scioglimmo craje...)
'Nsomma tu si llo guappo 'ntra li guappe —
(E non te crede ch' io te parlo a staccio)
Tu si ll' ommo che vvà — sì Peppe Nappe.
Ariano 20 Maggio 1865.

Cassitto Errico. Fratello del precedente anche cultore di questa nostra favella, ha scritto varii articoli sul Giornale *Lo Nuovo Diavolo Zuoppo e Pulicenella*, e secondo ci avvisa suo fratello ha molte cose inedite.

Castelli Giacomo. Figlio di Domenico, Barone di S. Giovanni Guarrazzano e di Buonafede; e di Anna Piccinni, di Castel Saraceno; vide la luce nel comune di Carbone in Basilicata il giorno 9 Febbraio 1688. Iniziato nelle lettere venne in Napoli nel 1707, e si applicò alla giurisprudenza sotto la scorta di Gennaro Cusano. Nel 1755 fu eletto Giudice della Gran Corte della Vicaria, e socio della Reale Accademia Ercolanese, e nel 1759 fu innalzato a Consigliere del Sacro Regio Consiglio, ma non potette lungamente godere dell' ottenuta dignità, giacchè dopo pochi mesi venne a morte, cioè il 15 Novembre 1759. Fu anche uno de' soci del Portico della Stadera. Tra le molte opere da lui scritte ve ne ha una col titolo *Originum Neapolitanae linguae*, e mentre la terminava, pensò di darne un saggio in una adunanza di dotti che sotto nome di Accademia si riuniva nella biblioteca del Principe di Tarsia (1); e siccome fu sommamente applaudita, così si determinò di pubbli-

(1) *Ferdinando Maria Spinelli* Principe di Tarsia Cavaliere di animo grande, circa il 1740 fondò nel suo palazzo una magnifica e pubblica biblioteca, e nulla curando a spesa, l'arricchì d' innumerevoli ed ottimi libri, e l'abbellì adornandola con 217 ritratti di uomini illustri di ogni tempo, e d' ogni nazione, dipinti da buoni artisti, con statue e busti in marmo, con elegante e splendido stiglio, con cornici ed intagli dorati; ed arricchendola di numerose macchine Astronomiche, Fisiche, e Strumenti Matematici; tra i quali notavansi un cassettino contenente un compasso di proporzione, squadra piegatora, pezzo con varie scale, due compassi con mutazione, ed una bussola, dell' autore Lusverg, il tutto in oro; e vi stabilì un bibliotecario con ajutanti e prefetti.

Nel 1747 il dì 22 Luglio vi aprì un' Accademia di letteratura varia, dove riunivansi i più distinti ingegni di quell' epoca, tenendovi due sedute al mese.

Morto il fondatore; si sciolse l' Accademia, si chiuse la biblioteca, e nel Febbrajo del 1790 fu tutto esposto alla vendita; e quel luogo consacrato alle Muse, divenne, al dir del Giustiniani, un sozzo magazzino di commestibili.

Ferdinando IV fe' comprare per dodicimila ducati di libri, per accrescere la Biblioteca, ora detta Nazionale, che in quell' epoca faticavasi per mettere in uso con soddisfazione del pubblico; ma per inavvertenza ed inespertezza di chi dirigeva tale stabilimento, poco conoscendo ciò che mancava, l' acquisto fatto, fu trovato inutile, perchè erano libri già esistenti; e siccome davano ingombro furono venduti a Cantoja con discapito dell'Erario, e con molto profitto di coloro che fecero o finsero di fare da compratori.

carla col titolo: ***Ragionamento delle origini della lingua napolitana di Giacomo Castelli Avvocato Napolitano — Napoli 1754 per Vincenzo Pauria***— In 4.° di pag. 54. Nella pagina 24, parlando della detta lingua la fa derivare dagli Osci.

Casularo Francesco Saverio. Sacerdote. Quando nel 1835, Raffaele Sacco improvvisava una canzona, con l' intercalare *Te voglio bene assaje*, *E tu non pienze a me*, la quale fu messa in musica dal celebre Donizetti; questa canzona usciva in foglio volante per Napoli, e fu così bene accolta, che ne furono vendute moltissime migliaja di copie, con sommo lucro del tipografo. Allora molti pretesero stampare, e subito si trovarono poeti che scrissero, e persone che compravano: ma cominciarono a cadere nel vile e nell' osceno; così che questo Sacerdote nell' idea di porre un freno all' insensata mania de' poeti popolari, pubblicò in foglio volante una canzona intitolata, *Vrucculillo che fa no buono crestiano a Maria Mamma nosta a scuorno de lo diavolo puorco*, *che ghiuorne fà*, *è ghiute ammentanno cierte cantarinole fetente de zuzzimma de munno . . . sciù . . . ! pe la faccia soja !*

Di questo Sacerdote non possiamo dire altro, se non se quello che abbiamo ricavato da' Registri di morte della Sezione di S. Lorenzo: cioè che lo stesso morì a'2 Marzo 1850 di anni 43. I titoli che se gli trovano attribuiti nell' atto di morte sono: Monsignore dell' Annunciata di Napoli, Sacerdote secolare, ed insignito della dignità di Protonotario Apostolico.

Cataneo Orazio. Altro non sappiamo di questo scrittore se non che visse verso il 1700, e fu poeta; ed abbiamo di lui un Sonetto inedito con una coda di quarantadue versi. Di tutto ciò siam debitori all' egregio letterato ottoageno Rocco Mormile; il quale per nulla geloso delle gemme che conserva, non solo ne ha aperto i suoi scaffali, facendoci svolgere i manoscritti che possiede; ma volendo dare altresì un' altra pruova d' amore verso le patrie memorie, e di cortesia verso di noi, ha durato non poca fatica, trascrivendoci di propria mano tutto quello gli abbiamo chiesto.

Il Sonetto adunque che per lui possediamo, è molto bello per la forma, ma nol riportiamo, come quello che sente troppo del sozzo gusto del tempo in che il Cataneo scrisse. E siccome di questa sorta componimenti ne abbiamo parecchi; così per far che non vadano perduti, pensiamo formarne un volume separato ed indipendente, quando, compiuta la presente opera, saremo a pubblicare una raccolta di scritti in dialetto, nella quale sarà compreso tutto quanto v' è di più raro o inedito.

Caulino Mattia. Il Signorelli non cita quest' autore, nè nelle vicende della Coltura, nè nella Storia Critica de' Teatri. Noi ne ab-

biamo presente una bellissima Commedia di 3 atti in prosa, e tutta in dialetto, intitolata *Lo Dottore Aseno;* essa è in 12, di 132 pagine stampata nel 1757, per Gianfrancesco Paci.

Cavalcanti Ippolito duca di Buonvicino. Discendente dagli antichi Cavalcanti di Firenze, conosciuti per dottrina e per valore. Amerigo e Filippo furono i primi a venire nel Regno, e quando nel 1352 Giovanna I reggeva la nostra Partenope, inviava uno dei Cavalcanti vicerè in Calabria, il quale terminato il suo officio, si stabilì in Cosenza, e colà fu annoverato nelle famiglie nobili Cosentine. Ma accresciutasi sempre più questa nobile prosapia, alcuni discendenti vennero in Napoli; ed essendo conosciuta la nobiltà de' loro natali, furono aggregati al Seggio di Capoana.

Da questa onorevole stirpe, viene il nostro Ippolito, figlio di Guido, Governatore Regio di Cappa e Spada, il quale trovandosi in Pozzuoli s' invaghì di Anna Caparelli, discendente da' Caparelli, una delle quaranta famiglie nobili del Regno, e la tolse in moglie. Poco dopo gli sponsali, Guido fu mandato in Afragola per amministrare giustizia, e colà il giorno 23 Settembre 1787 Ippolito vide la luce. Giovanetto venne in Napoli, e quì fu educato ed istruito. Accerchiato sempre da uomini dotti, e non degenerando punto dalla nobiltà de' suoi genitori, fatto adulto, diede alla luce un libretto di cose ascetiche, intitolato *Esercizi di Cristiana virtù*, con la spiega del *Pater noster*, ed altre orazioni.

E siccome tutti gli uomini devono avere una passione, così il nostro Duca, non trascurando i doveri di nobiltà, le sue ore di ozio invece di dissipare in giuochi, in feste, e in balli, le occupava nell'arte cucinaria, e tanta fu la maestria che in essa acquistò, che ne distese un voluminoso trattato, intitolato *Cucina Teorico Pratica.* E come amante del natio paese, dopo essersi deliziato col suo umore allegro e vivace nella lettura di quasi tutt'i nostri scrittori paesani, s' avvide che il nostro dialetto era ricco di ogni specie di produzioni, meno che di una *Cucina;* onde egli pensò di occupare quasi un quarto del suo voluminoso libro, per darci una Cucina Casereccia nel nostro patrio linguaggio, ma mancante di ortografia. Morì il Cavalcanti verso il 1860.

È inutile parlare del libro perchè troppo conosciuto, ma seguendo la nostra idea, ne ricorderemo le differenti edizioni:

La 1.ª stampata nel 1837 dedicata al Cav. Ippolito Tremante.

La 2.ª nel 1839 a D. Lelio Visci.

La 3.ª nel 1841, al Conte Berardo Candida.

La 4.ª nel 1844 al Ministro Nicola Santangelo.

La 5.ª nel 1847 al Ministro Giuseppe Lanza Principe di Trabia; ed in questa vi si leggono in fine 11 ottave in dialetto scritte dal Genoino.

La 6.ª nel 1850 — A S. A. R. il Principe di Salerno.
La 7.ª nel 1852 — Senza dedica.
L'8.ª nel 1859, pei tipi di Gregorio Capasso.

Celano Carlo. Nacque in Napoli nel 1617; morì il 15 Dicembre 1693. Istruito nella poesia, nella storia e nelle leggi, ed in queste laureato; per qualche tempo esercitossi nel Foro. Nel 1648, scrisse una relazione della sommossa di Masaniello, e perciò fu messo in prigione. Fu liberato per gli ajuti di Giacomo Capece Galeota Reggente del Collateral Consiglio. Uscito di prigione volle abbracciare lo stato ecclesiastico, nel quale si distinse, guadagnandosi l'amore de' Superiori. Il Cardinale Innico Caracciolo gli conferì un canonicato nel 1664, e fu deputato alla restaurazione della Chiesa di Santa Restituta. Fu ancora Regio Revisore; e versatissimo nelle antichità della Patria, era consultato da' forestieri che vi si recavano. A questo fine scrisse le *Notizie del bello e dell'antico della Città di Napoli per li Signori Forestieri*, ed altre opere. Ci ha lasciato altresì il nostro dotto Canonico diverse commedie in prosa ed in versi, con varî attori che parlano il Napolitano, che sono bellissime; ed il Toppi ne fa molto conto. Noi conchiudiamo col De Ritis (*Vocab.* Vol. I. pag. 307). « Molta è stata la nostra compiacenza nel vedere in « questo scrittore che i personaggi, a' quali fa parlare il dialetto, « non solo preserva da ogni indecorosa scurrilità, ma di certa vir- « tù morale li veste, che li rende amabili e cari ». Tutte queste Commedie sono pubblicate sotto il finto nome di *Ettore Calcolone*, secondo il Soria, e *Calcolona* al dir del Perrucci — Conosciamo *il Consigliere del suo proprio male in 3 atti*, in 12, Venezia, per Giacomo Prodotto 1692, ed essa ha nel frontispizio: *del signor Ettorre Calcolona*.

Il Soria segna le seguenti — I. *Non è padre essendo Re*, in 12 Napoli 1663 — II. *Gli effetti della Cortesia* — III. *Dell'amore l'ardire* — IV. *Proteggere l'inimico*, in Napoli 1664 — V. *La pietà trionfante* — VI. *Chi trionfa morendo* — VII. *La forza della fedeltà* — VIII. *L'ardito vergognoso*, in 12 Napoli 1676. Alcune di queste furono stampate in Roma nel 1662.

Perrucci nell'*Arte Rappresentativa* ne cita altre due, una col titolo *Cautele e danni* in prosa, l'altra *S. Casimiro* in versi.

In un catalogo di Commedie pubblicato nel 1764 dal librajo Saverio Rossi si legge *La Molinarella del Calcolona*.

Cemiro Claro. Vedi Romice Carlo.

Cenzo (de) **Gaspare**. Nato in Napoli nel 1800. Era questi un fanciullo che uscendo di scuola andavasi baloccando per via con altri suoi compagni; quando un tal Tamberlani, che andava in cerca di giovanetti per formare una compagnia comica, incontratolo

un giorno nell' anno 1810, ed invaghitosi dello spirito e della vivacità del fanciullo, se gli avvicinò, e fattosi menare ai genitori di lui, gli pregò perchè consentissero ch' ei togliesse presso di sè il garzoncello, obbligandosi egli di compierne la educazione morale e intellettuale: e i parenti del de Cenzo acconsentirono. Com' ebbe raccolto il Tamberlani buon numero di questi adolescenti, formò la sua compagnia, la quale cominciò a dare le sue rappresentazioni al *Teatro Sebeto* (1). Esordì il nostro giovanetto attore con la maschera del Pulcinella, e riuscì sommamente grato agli spettatori. All' età di 20 anni si presentò con la stessa maschera al *Teatro S. Carlino*, con l' antica impresa Luzj, ed incontrò del pari tutto il favore del pubblico. Rimase su questo teatro circa otto anni; poscia si portò a Roma; donde tornato, si pose a recitare sul *Teatro Partenope* (2). Indi si è dato a girar le provincie, facendo da direttore di una compagnia comica di fanciulli, tutti figli suoi, avuti dalla seconda moglie; e al presente trovasi in Manfredonia.

Ha scritto molte poesie, stampate in fogli volanti nel 1848 e 1861; delle commedie in prosa, tra cui conosciamo quella intitolata *L'appicceche de li Ciucciare de Castiellammare;* e vari libretti lirici, trai quali si noverano *la Mmalora de Chiaja*, ed *il Diavolo sotto il letto*, rappresentato in Salerno.— Conserva diversi componimenti Mss., ma non ci è riuscito poterne avere alcuno, cosicchè siamo costretti a contentarci di giudicare del suo poetico valore da una sua poesia che abbiamo per le mani, stampata in foglio volante pei tipi del Cav. G. Nobile, la quale ha per titolo: *Chello chè à fatto e stà facenno llù Rre galantommo a Napole*, composta di 29 strofette di settenari, delle quali 15 di quattro versi l'una, e 14 di sei. Essa ci sembra più che mediocre, non solo per la scelta dei pensieri e la forma poetica, ma anche per la correzione della ortografia; siccome può rilevarsi dalle poche strofette migliori, che esattamente trascriviamo: —

(1) È un piccolo teatro con una sola fila di palchi, situato rimpetto alla porta di Castel Nuovo. In esso accorre in folla il minuto popolo a godere le strepitose rappresentazioni che vi si danno.

(2) Nel Largo delle Pigne, detto così per molti pini ch' eranvi piantati, o, secondo il Celano, per due soli che se ne trovavano avanti la chiesa del Rosario, e che furono tagliati verso il 1638; e propriamente sotto la grandiosa fabbrica dell' ospedale degl' Incurabili, trovasi questo piccolo, ma grazioso e ben costrutto teatro denominato la Partenope, il quale fu fondato nel 1828. Sul principio vi si rappresentavano opere in musica; ora vi è una soddisfacente compagnia di prosa.

Mo sè vedrà che avasceno
E pane, e frutte, e vuoglio:
Nu nzè pò fà cchiù mbruoglio
Regnanno chisto ccà,
Cà troppo llè stà neore
L' Italia, e l' unità.

Li pise avasciarranno
Dè dazie, e dè gabbelle:
Vedrimmo cose belle
Nfrà breve a stà Città;
E Peppe cù Vittorio
Nc' hanno dà fà scialà.

Sulo a lu bene prubbeco
Penzeno le perzone;
E azzò la Nazione
Se pò civelizzà,
Spizie pè tutta Napole
Se stanno a preparà etc.

Ci duole il dover confessare che il povero profeta sia rimasto sfatato in una delle sue predizioni; giacchè ci dice: —

Sulo a lu bene prubbeco
Penzeno le perzone

mentre la gravezza dei balzelli, lungi dal diminuire, procede invece col genio della rapidità, proprio del secolo; se non che ci conforta il secondo vaticinio, il quale par che si sia avverato in buona parte:

Spizie pè tutta Napole
Se stanno a preparà

il che promette almeno a tutti coloro che non hanno faticato pel bene pubblico un' onorevole ritirata.

Cerasuolo Aniello. Dai manoscritti del signor Rocco Mormile abbiamo estratto, che il Cerasuolo era scrivano di Vicaria ai tempi di Nicola Capasso, e dal seguente Sonetto si rileva che non era secondo agli altri scrittori che lo avean preceduto.

A laude de Matteuccio Sassano.

Da che tu sciste a chelle primme scene
Restaje chiù d' uno comme a maccarone
D' ogne lenguaggio, d' ogne nazione
Foro le laude toje chiù dell' arene.
No Spagnuolo (ntis' io) disse : Esto tiene
Mas Solsura d' Orfeo y d' Anfione ;
No Calavrese diss' Aju ragione
Mannaja d' oje, e comme canta bene.
Corpo del mondo, *ma no poco chiano*
Disse no vecchiariello Sciorentino :
Oh non intesi mai simil soprano.
Ma Giorgio lo Tedisco dette nchino ,
E per Dio, *disse*, per sentir Sassano
Mi starei quattro giorni senza vino.

Cerlone Francesco. Di questo commediografo che diede suf- ficiente accrescimento al Teatro Napolitano poco sappiamo: potremo dire che nacque in Napoli , e ch' era un fanciullo del popolo , e diedesi ad accudire i tintori che torcevano la seta ; ma ansioso di diventare qualche cosa di buono , giunse ad essere ricamatore. Il suo passatempo prediletto era il teatro , e quante volte v' andava , sentiva scuotersi tutte le fibre.

Per affari del suo mestiere fu condotto a Roma da un abile ri- camatore , e colà facendo amicizia con altri artigiani, venne a co- noscenza , che costoro terminato il lavoro , riunivansi per rappre- sentare delle commedie.

Il Cerlone mancando di studî fondamentali , senza sgomentarsi , si accinse ardimentoso alla difficile pruova , e scrisse qualche com- media , che riscosse molti applausi. E siccome in quell' epoca ri- suonava il nome del Goldoni pe' suoi versi martelliani; così il no- stro Cerlone , tornato in Napoli , diessi a scrivere versi facilissimi, e fin dal 1761 godeva fama di buono scrittore : il che ricaviamo dalla commedia di Pasquale Starace , intitolata *La Finta Schiava* , la quale porta in fronte due Sonetti di lode scritti dal Cerlone al- l' autore ; e sono i seguenti : —

Al merito distintissimo del Signore D. Pascale Starace Per la famosa Commedia da lui composta intitolata

La Finta Schiava

SONETTO.

Fiume che dal mar nasce , o pur dal monte
E da principj suoi sdegna le sponde ,
Qual diverrà a mezzo il corso altronde
Se quinci un rio , quindi raccoglie un fonte ?
Sole che sul mattin dall' orizonte
Lucidi oltre l' usato i rai diffonde ,
Qual mai sarà quando splendor rifonde ,
Giunto al merigio , e senza nubi a fronte ?
De comprendi o STARACE *il mio pensiero ,*
Mi costringe a tacer giusto timore ,
Ma il nobil fiume , il chiaro sol tu sei.
Siano augurj felici i detti miei ;
Avrà il Sebeto in avvenir l' onore
Di contar tra' suoi figli un altro Omero.
Affezionatissimo di core — FRANCESCO CERLONE.

A lo stisso De lo mmedesemo Antore

SONETTO.

Quanno stò co li frate , e schiattusiello ,
O quanno lo pesone aggio pagato ,
Apro STARACE *mio no libretiello*
Ch' ave lo nomme tujo nfaccia stampato ;
Po me faccio no riso a schiattariello
Benedico chi ncuorpo t' à portato ,
Pocca lo stile tujo zocuso e bello
M' ave cchiù de na vota addecreato.
Io , pe sentì doje sole scenolelle
Scritte da te , cierto nge lassarria
De magnà maccarune , e sfogliatelle.
Pe te la Famma straccquarrà l' ascelle ,
Sarraje de sta Cetate l' allegria ,
Jarrà lo nomme tujo pe nfi a le stelle.
Schiavottiello nfi a la morte — CICCIO CERLONE.

E lo Starace rispondeva (Vedi Starace Pasquale):

Chi dà gnorante fà chello che pole ,
Chiammato esse non mereta anemale
Ca si pepe non c' è , si non c' è sale ;
La razia toja , nce lo po dà si vole.

Camillo Minieri Riccio possiede una Commedia del Cerlone intitolata : ***Il Principe riconosciuto*** , e ***La Marinella*** farsetta , entrambe poste in musica da Giacomo Tritta maestro di Cappella Napolitano. Questa Commedia è contenuta in un volumetto in 12 di pagine 66 stampato in Napoli nel 1780; e preceduta da un' avvertenza dell'autore nella quale dice: « che non essendosi potuta rappresen-
« tare nello scorso anno 1779 questa sua commedia , perchè per
« sovrano comando nel Teatro Nuovo dovè darsi in sua vece il So-
« crate del rinomato Gio : Batt. Lorenzi , egli ora è obbligato ad
« accorciarla a causa della stagione, in cui la notte è ridotta qua-
« si alla metà. Tanto questa che la farsa è in versi ». (Così il catalogo di Commedie , Drammi ec. del Minieri Riccio. Stampato in Napoli 1865 per Alberto Detken).

Un appassionato di Teatri s' entusiasmò tanto pel nostro autore, che gli diede sua figlia in moglie. Però le lettere ed il Teatro par che non abbian mai dato gran cosa a' poveri scrittori ; sicchè il Cerlone il giorno scrivea, la sera assisteva alle rappresentazioni, e la notte lavorava ; ma alcune volte era siffattamente esaltato pe' trionfi riportati , o affranto dalle fatiche durate , che non maneggiava l' ago, ed alla famiglia il giorno appresso mancava il pane. Nondimeno il Cerlone pensava sempre alla gloria , ed al nome di Goldoni , il quale coglieva allori dall' aristocrazia ; ed egli pensando di raccoglierli dalla democrazia, fra le tante sue commedie, si accinse a tradurne alcune del Goldoni ; e per non recar dispiacere all' autore gl' indirizzò una lettera , nella quale gli diceva : che avea ardito di far ciò pel solo principio di fare gustare quelle bellezze a' suoi : cosa che irritò talmente l' animo del Veneziano, che quantunque avesse già una certa opinione di lui ; pure sdegnosamente rispondendogli , gli scrisse : —

Se sei ricamator come poeta
Poveri drappi e sventurata seta.

Al povero scrittore napolitano, dopo questo colpo così fatale, cominciò a venir meno l' animo ; cosicchè, caduto in un grande av-

vilimento, finì miseramente la vita nell'età di anni 77, lasciando povera la sua famiglia. Fu sotterrato nella Chiesa dello Spirito Santo, al dir di Carlo T. Dalbono, nel suo articolo *Francesco Cerlone*, pubblicato nel *Galiani Almanacco Comico-Serio del 1865*, stampato pe' tipi del Cav. G. Nobile.

Noi, avendo frugato le pandette de' defunti, che tengonsi nella Congregazione de' Verdi (1), nulla vi abbiamo rinvenuto.

Si racconta da qualche vecchiarello, che per tradizione sa che il nome di Cerlone era improntato, ma che le Commedie erano scritte da un frate Domenicano. Anche il Dalbono nel citato articolo dice, che il Cerlone avea uno zio Domenicano, e che « vuolsi al« tresì da taluni che anche egli ne scrivesse di commedie, e molte « del Cerlone fossero ritocche da lui ». Noi nol crediamo, giacchè abbiamo osservato un bello esemplare delle *Satire di Pietro Napoli Signorelli*, stampato in Genova nel 1774, pieno di note manoscritte dell'epoca, e posseduto da Ferdinando Patturelli (2); in questo libro nella Satira IV. intitolata *Anti-Maschera* ch'è un dialogo tra P. ed A. si legge:—

P. *Chi dici tu? A. Nessuno. P. I versi di Tarcone*
Preferiranno ai miei, o i mimi di Serlone (3).

La nota mss. dice (3) *Cerlone buon ricamatore, e cattivo comico, in aratro bos inquadrigis equus è il dettato greco.* Dunque il Signorelli e l'annotatore ch'erano contemporanei del Cerlone, come han detto *cattivo comico*, poteano anche dire, le commedie non essere cose sue.

(1) Nel 1555 alcuni Napolitani, nobili, artieri, e negozianti formarono una Confraternita sotto il titolo degli *Illuminati dello Spirito Santo*, e si univano nella Chiesa de' SS. Apostoli; in seguito in quella di S. Domenico Maggiore; e nel 1563 fondarono la chiesa detta dello Spirito Santo con il Conservatorio. In appresso i nobili volendosi separare dagli artieri e negozianti, si divisero in due Congregazioni: quella dei nobili prese il nome di Congregazione de' *Bianchi dello Spirito Santo*, e quella degli artigiani fu denominata dei *Verdi dello Spirito Santo*, per una mozzetta di tal colore che questi aggiunsero alla lor veste per distinzione. Essendo dunque questa Confraternita composta di artieri e mercanti, non è improbabile che il Cerlone fosse stato quivi sepolto.

(2) Conosciuto Architetto, autore dell'esattissima *Descrizione di Caserta e S. Leucio*, stampata nel 1826 da' tipi della Stamperia Reale. Al Patturelli amatore e raccoglitore di stampe e libri, professiamo molta gratitudine, avendo egli messo cordialmente a nostra disposizione i suoi preziosi volumi, per facilitarne la ricerca di tutte quelle notizie che riguardar possono la storia del paese.

Molti il chiamavano per burla il *Ciarlone*, ed altri l'hau qualificato *Scribacchiatore*. Povero uomo! non merita alla fine tanto disprezzo. Infatti Vincenzo Maria Cimaglia ne' suoi *Saggi Teatrali Analitici*, stampati nel 1817, alla pag. 410 scrive: « Le più note commedie fa- « miliari de' nostri cittadini autori sono quelle d' *Amenta*, del *Li-* « *veri*, e del *Cerlone* . . . ma del Cerlone se n' ode ancora qual- « cuna ». Vincenzo de Ritis nel suo *Vocabolario* Tomo I. pag. 311 ne parla così: « Fecondissimo scrittore di Commedie, delle quali « alcune rimangono tuttavia nel repertorio de' nostri teatrini. Ne « abbiamo già due edizioni in 24 vol. compresi i drammi per mu- « sica. Farebbe gran vantaggio alla fama dell'autore ed agli amanti « della storia del nostro teatro nazionale chi volesse procurarne una « terza la qual si riducesse a due o tre volumi. Le scene nelle « quali giuoca il dialetto sono per lo più graziosissime. Fioriva « nella seconda metà del secolo XVIII ». Ed il Minieri Riccio nel suddetto *Catalogo di Commedie Drammi* ec. pag. 9 dice: « Questo insigne scrittore Napoletano.» A noi sembra che il giudizio di tali uomini potesse bastare per togliere al Cerlone i soprannomi di *Ciarlone* e di *Scribacchiatore*.

E poichè il Cimaglia dice: « Se la poesia deve rassomigliar la « pittura in ritrarre con verità gli oggetti che si propone d'imita- « re, ciò accade specialmente a tutt' i poemi drammatici, in dove « quello, che si pone sotto l' occhio dello spettatore dev' essere ti- « rato dal vero: » così noi asseriamo, che le Commedie del Cerlone, e particolarmente quelle messe in musica, per la maggior parte dal Maestro Giacomo Insaguine di Monopoli, ebbero felice successo, appunto per queste doti. I suoi versi facili e spontanei per la forma, sono naturali pei pensieri, dipingendo con veri e vivi colori i costumi del popolo; ed il dialetto è scritto con molta purezza. Per saggio trascriviamo qualche brano di una sua commedia intitolata *La Finta Parigina*. La 1.ª scena rappresenta la piazza di Aversa (1) con osteria e venditori; e comincia così:

(1) Aversa antica città regia o vescovile, dista 8 miglia circa da Napoli. Fu fondata da' Normanni verso l' anno 1030. Nel 1346 Andrea d' Ungheria marito della Giovanna I. vi perdette la vita con un laccio preparatogli da sua moglie — Possiede uno de' più belli e grandiosi Manicomii d' Italia, che fu stabilito colà nel 1813 per le cure di Antonio Sancio, uomo di molta sapienza e peritissimo nella condotta degli affari, allora Capo di ripartimento nel Ministero degli Affari Interni, e poi per molti anni Intendente della Provincia di Napoli.—La Città di Aversa è fertile per grani e biado, sono particolari i finocchi, abbonda di frutto, e la vendemmia dà quel tale Asprino che fe' dire al Redi: —

Quel d' Aversa acido Asprino
Che non so s' è agresto, o vino.

Cardillo. *L' Asprinia d' Averza*
Sincera , addorosa ,
Che bengo a mezzotto
Chi vole provà.

Limpia. *No bello perillo ,*
No piennolo d' uva ,
Spognille ammature
Chi vo regalà.

Preziosa. *Na bella recotta ,*
Le provole bone ,
Chi vo mozzarelle
Che benga da ccà.

Rosolina. *Na bona menesta ,*
No bravo bollito ,
N' arrusto de puorco
Famuso nce stà.

Car. *Tengo po no calluccio de trippa*
No stofato ch' è ncarofanato ,
E po tengo no maccaronciello
Che la sghessa te face venì.

Lim. *Pera bone che songo d' Averza*
Lazzarole chi vò regalare ,
E po tengo la catalanesca
Zuccarine le pruna porzì.

Prez. *Tengo trezze de caso cavallo*
Mozzarelle che sò de butirro
E po tengo le nnatte famose
Che l' addore te face sperì.

Ros. *Ncè no fritto de calamarielle*
Ncè na tenga, e no capetoncielle
E po nce na nzalata guarnita
Che la mange, e te fa revenì.

Car. *Galessiero si vuò l' arrecietto*
Lim. *Passaggiero si vuò sfazione*
Pre.} Ros.} *Forastiero si vuò cose bone*
Tutti *Vienetenne azzeccate ccà.*

E nella scena XI del 1.° Atto *Rosolina* avverte *Preziosa* dicendo:

A chi? Franzise a me! arrasso sia!
Voglio no pacchianiello
Co li calle a le mmane... e ca è Monzù?
Te lo dico davero e spassionata
Non aggio co sti Froscie maje ncrinata.

Figliolelle nzempricelle
Zetelluccie comm' a me ;
N' appricate poverelle
Nè a Milorde , ne a Monzù ;
Ca si chiste v' hanno mmano
Libertà chiù non sperate
Figliolelle sfortunate !
Non ve lassano maje chiù.

Nell' atto 2.° Scena III. *Cardillo* essendo stato chiamato ladro e birbo da *Monsieur le Blò*, gli risponde :

Gnorsi.... sò tavernaro ,
Mperrò statte a senti ca l' aje a caro.
So latro , so birbo
Ma a Napole stò,
Non saccio si Nfranza
Po stare Monsù ;
Oh quanta sfelenze
De l' aute Paise
Pe Cuonte e Marchise
Se spacciano ccà ;
Ma songo nsostanza
Lo scarto de Franza
E a Napole bello
Li bide appricà ;
Po ricche vestute
Co posema e puze ,
Co spata e rilorgio
Li bide sfoggià!
Non parlo pe mille
Franzise nnorate ;
Ma parlo pe chille
Che so comm' a te.

Lasciando da parte tutte le bellezze che sono profuse nelle innumerevoli sue commedie, le quali fanno dimenticare i difetti che trovansi in esse cagionati dal gusto del secolo ; accenneremo qualche cosa delle edizioni.

Avendo detto di sopra che il de Ritis cita due edizioni in 24 volumi , che noi non conosciamo , diremo che Giacomo Antonio Vinaccia , con la libreria nel Corridojo del Consiglio nella fine de'libri che stampava aggiungeva un *Indice* indicando i libri da lui

stampati e vendibili — così nel 1771 troviamo segnate le Commedie del Cerlone Tomi 8 — nel 1773 annunzia le stesse Commedie in Tomi 9 — nel 1775 in Tomi 11 — nel 1777 in Tomi 13 — Abbiamo tra le mani la *Finta Parigina* che è una Commedia staccata, da cui non si può rilevare l' epoca, ma anche stampata dallo stesso Vinaccia, e nel solito *Indice* troviamo che le commedie erano giunte a 20 volumi.

Sappiamo che nel 1796 a spese di Nicola Marotta in Napoli ne fu fatta altra edizione, della quale conosciamo soli 17 tomi.

L' ultima poi che possediamo è della Stamperia di Francesco Masi alle rampe di S. Marcellino in 22 tomi, i quali furono cominciati a stamparsi nel 1825 e terminati nel 1829.

Questa è la più facile a ritrovarsi completa, ma vi manca qualche commedia.

Cerloni Ottavio. Di questo Cerloni abbiamo un bel Sonetto con la coda stampato nel libro intitolato *Lo Specchio de la Cevertà de Nicola Vottiero 1789.* Vedi Vottiero Nicola.

Cesare (de) **Gennaro.** Figlio di Francesco, architetto conosciuto sì per le opere artistiche, che letterarie, e di Vincenza Grillo. Nacque in Napoli nel 29 Marzo 1828 — Studiò letteratura, filosofia e fisica. Vagò intorno alla scelta del suo stato, e quindi si decise per l' avvocheria, nella quale ottenne i gradi dottorali. Fu avvocato civile e criminale, e difese diverse Amministrazioni pubbliche. Nel 1859 venne nominato Giudice Supplente, ed indi Giudice di Tribunale Circondariale. Per temperare la gravezza della sua professione conversa spesso con le amene lettere e la poesia. Amante della Storia Patria, come può vedersi da' diversi articoli da lui scritti, e pubblicati in diversi cessati giornali letterari, e particolarmente sul *Giurista* che pubblicavasi nel 1859; del pari che dai differenti opuscoli ed opere, di cui ci dispensiamo di far menzione, non facendo essi al nostro proposito. Ama il dialetto, e non tralascia di tanto in tanto vergare delle graziose poesie, alcune musicate, le quali si ascoltano con piacere.

Siamo dolenti non poterne dare alcun saggio, essendoci riuscite infruttuose le premure praticate all' uopo.

Cestari Silverio Gioseffo. Questi fu un Giureconsulto che vivea nella metà del decimottavo secolo. Dalla gioventù fu ammiratore di questo bel linguaggio, e scrisse una canzona *A laude de lo mellone d' acqua*, e la recitò nell' Accademia del *Portico della Stadera.* E perchè questa canzona cominciò a girare manoscritta, e l' imperizia de' copisti l' avea totalmente guasta, così l' autore l' inviò a Nunziante Pagano, uno dei componenti questa erudita riunione, il quale era prossimo a pubblicare il suo Poema *La*

Mortella d' Orzolone, accompagnandogliela con una lettera, nella quale diceva: « V' indirizzo la divisata canzona, acciocchè alla vo« stra Mortella facciate presente del mio Melone ». E così venne stampata nel 1748 in seguito del detto poema. Leggiamo altresì del Cestari un Sonetto anche in Napoletano, da lui scritto al Pagano in lode della traduzione della *Batracommiomachia d' Omero*, dallo stesso fatta.

Charpentier Giuseppe. È costui uno de' così detti poeti popolari del corrente secolo decimonono. Ne abbiamo varie canzoni in foglio volante, stampate alla Tipografia di Francesco Azzolino.

Checcherini Giuseppe. Diremo quel tanto che ci ha porto la figlia di lui Marianna, attrice nel Teatro Nuovo — Il Checcherini figlio de' furono Luigi chirurgo, e di Caterina Manni, nacque nel 1777 in Firenze. Sua madre ch' era direttrice di un grande educandato lo istruì fino agli anni 16, epoca incui per voler del padre egli intraprese la professione nautica, imbarcandosi sopra un legno da guerra. E poichè non andavagli punto a modo un tal mestiere, abbandonò il mare, e corse difilato dall'Impresario Marrocchesi, che lo scritturò in qualità di amoroso. Conobbe l' orfanella Francesca Gimignani, la quale avea una bella voce, ed il Checcherini aiutolla a farle studiare la musica, e poscia la fece sua sposa. Entrambi vennero in Napoli, scritturati col detto Marrocchesi, e qui il Checcherini si diè a scrivere produzioni Teatrali; e la moglie fu scritturata pel Teatro S. Carlo — Scrisse egli pel Teatro di musica, e di prosa; fu Direttore al Teatro Fiorentini sotto l' Impresa Fabbrichesi, e cessò di vivere il 19 Settembre 1840, essendo Impresario al Teatro Nuovo.

I melodrammi che conosciamo sono i seguenti.

Il Trionfo della Giustizia rappresentato nel 1825 — *Le due Gemelle* 1831 — *La vita di un giuocatore* 1831 — *L' Eremo di Senloph* 1834 — *Il Quadro parlante e la muta orfanella* con musica di Mario Aspa 1834 — *Il Duello al bujo* con musica di Federico Zelada 1835 — *L'ossesso immaginario*, con musica di Giovanni Moretti 1835.

In esse trovansi delle parti scritte in un dialetto non puro.

Chiara (de) **Giovanni.** Nato in Napoli il 17 Settembre 1820, da Francesco e Carmela Buonocore. Ben presto cominciò a soffrire le amarezze della vita, giacchè nel 1832 gli fu imprigionato il padre. Pochi e scarsi studii potè fare il giovinetto de Chiara, ed avendo bisogno di sussistenza, si diede ad assistere un suo zio fornitore dei banchi, le sue ore di ozio occupando a leggere commedie, le quali lo spinsero ad entrare nella compagnia di dilettanti diretta da Pasquale de Angelis nel 1845, ed in seguito fece parte di altre compagnie filodrammatiche.

Dopo le vicende politiche del 1848 cominciarono le sue persecuzioni, sicchè fu costretto fuggire da Napoli, senza mezzi in paesi estranei. Derelitto e fuor di patria, mancandogli i mezzi necessarî al proprio sostentamento, pensò di arruolarsi in una compagnia di comici; e così, ciò che gli era servito per divertimento gli fu di utilità, perchè gli dava un pane. Restituitosi in Patria, seguitò l'intrapresa professione nel Teatro Partenope, ed ora trovasi al Teatro Nuovo con l' impresa Luzj.

Spinto più dal genio e dalla pratica del teatro, che dallo studio, ha dato fuora varie commedie e drammi, che sonosi rappresentati al Teatro Partenope, ed alla Fenice con felice successo.

Noi citeremo le sole produzioni in cui trovasi adoprato il dialetto.

Il Popolano del largo Barracca, o il 15 Maggio 1848 — Carolina o la beccaja del Pendino — Il vascello il Re Galantuomo. Una fusione di famiglie ovvero la Carrera posta a rummore — Stefano senza cravatta — No stipo machinato, e na porta ncantata.

Chiovetiello Giovanni. Questo è un altro de' tanti poeti popolari del corrente secolo — Le varie canzoni messe a stampa in fogli volanti senza nome di tipografia sono cose che schiodano, non che la ferma pazienza del pubblico, le Muse istesse dal Parnaso. Per costoro, che anche pel passato hanno goduto piena libertà di spropositare, sarebbe conveniente che sotto l' impero della libertà vi fosse una revisione, non mica nel fine d' inceppare le libere manifestazioni dello spirito, ma per onore del paese soltanto. Ci si perdoni, anche a noi questo paradosso, effetto del vivissimo amore che sentiamo pel decoro del nostro paese; imperciocchè molti moderni aristarchi giudicano da un sol foglio; e se lor ne capita uno di questi, han molta ragione di dire goffo il dialetto ed i Napolitani.

Chirrap Terenzio. Vedi Trinchera Pietro.

Ciappa Vincenzo. L' Altobelli, che nel 1789 scriveva le aggiunte alla 2.ª edizione *Del Dialetto Napoletano*, opera di Ferdinando Galiani, tra gli scrittori viventi ricordava il Ciappa, dicendo: « Fra questi è da contarsi Vincenzo Ciappa ». Noi non avendo potuto conoscere altro, diremo delle opere che possediamo.

1.° *Stroppole pe spassatiempo — La libertà — La partenza — La Primmavera — La State — Canzoncelle de Metastasio tradotte nlengua Napolitana—L'Autunno—Lo Nmierno—Simmele de Paolo Rolli— Toledo sbarazzato idillio ditirambico de Cienzo Ciappa— L'Autunno dell' anno 1780* — Questo libricino è in 12 di pag. 60 — in fine del libro si legge: « Si vendono da Francesco Tomberli a S. Biagio « de' Librai nella Stamperia Porsile ».

Comincia il libro con una lettera che crediamo non discaro, riportare per intero, ed è la seguente : —

« All'eruditissimo autore Dottor D. Vincenzo Ciappa Regio Uffizia-« le della Segreteria della R. Camera di S. M. il Re delle Due Si-« cilie, ec. — Francesca Crisolini Romana fra gli Accademici Forti « Zenobia » —

« Ecco, ch' io vi restituisco i leggiadrissimi parti della vostra « fervida fantasia. Ho ravvisato in essi tutte quelle necessarie « bellezze, di cui abbisogna una galante poetica produzione. Ho « distinto nel vostro Idilio Ditirambico uno stile così puro, e « voli cotanto felici, che io non saprei come trovarne de' più belli « nel Ditirambo del nostro Redi. Dalla lettura poi delle Canzonette « di Metastasio, e di Rolli, da voi trasportate nell' idioma Napoli-« tano, ho cominciato a gustare in esso mille seducentissime gra-« zie delle quali non lo sapeva arricchito, e sono sicura, che « quando giungeranno le prime sotto gli occhi del celebratissimo « loro Autore, si desterà in lui una nuova compiacenza di averle « prodotte, per vederne oggi la vaga metamorfosi, in cui le avete « cangiate. Vi rendo adunque le vostre brillanti composizioni, ma « non più vostre, mentre le ho consegnate alle stampe, per non « defraudare la Repubblica de' Poeti d' un dono così prezioso. Se « non avessi temuto di disgustare la vostra modestia, avrei cam-« biato anche il titolo di STROPPOLE, che voi le date, mentre per « nessun conto lor si conviene. Donate alla sincera amicizia, che « vi professo il necessario, ed innocente tradimento. Io sono trop-« po contenta di aver procurato al Pubblico il nuovo acquisto di « così vivaci componimenti e son persuasa, che mi guadagnerei « la totale sua affezione, se potessi indurvi a non far torto alle al-« tre vostre Spiritose Produzioni, con tenerle inedite, e fralle altre « alla Traduzione in ottava Rima di Fedro, nella stessa per me « seducente lingua Napoletana, di cui non senza comune applau-« so, ed ammirazione ne han dato un saggio le stampe de' Fra-« telli Raimondi ».

« Incomincio ora a rallegrarmi con me stessa, per avere intra-« presa l' estemporanea Poesia, giacchè per questa ho meritato « qualche volta il vostro compatimento, e il dono della vostra ami-« cizia. Procurerò di esservene grata in avvenire col presentarvi il « tributo delle mie Rime, giacchè credo di non potere impiegar « meglio la mia rozza penna, che nel giusto encomio d' un talen-« to immaginoso, e felice come il vostro; Siate certo, ch' io sono « costantemente vostra ammiratrice, ed amica ».

Non conosciamo questo saggio delle favole stampato da' Fratelli

Raimondi, e con dolore diciamo, che questa sarà un'altra opera perduta.

2.° *Pe lo Matremmonio ntra l'Eccellentissima sia Donna Ppoleta Sanseverino de li Princepe de Bisegnano, e Cuonte de Chiaramonte, e l'Eccellentissimo Sio Don Luigge Rospigliosi Pallavacino Prencepe de Gallicano — Endecasillabo epitalammeco Napolitano de Cienzo Ciappa* — Senza nome di tipografia; e in piè di faccia la data è indicata così: — *Lo Mese, ch' a sciori torna ogne Chianta.*

De ll' anno mille setteciento ottanta.

Esso è in 4.° di pag. 23, ed è preceduto da una lettera diretta a D.ª Amelia Caracciolo Contessa vedova di Chiaramonte ec.; nella quale lettera facendo la difesa del dialetto sostiene, che con tal linguaggio si possono dire cose serie e buffe.

3.° Nel 1785 pe' tipi di Porcelli uscì alla luce un libro in 4.° di pag. 79, oltre 31 di prefazione, e due di dedica senza numerazione. Il libro è intitolato *Prose, e Rime per le felicissime nozze di D. Cesare Miroballo d' Aragona Principe di Castellaneta, e Marchese di Bracigliano d' Iliceto ec. e D. Costanza Rospigliosi Pallavicino.* Dopo il Frontespizio, seguono due fogli in dedica, indi 31 pag. di Prefazione, descrivendo *Le Memorie di Personaggi illustri della famiglia Miroballo d' Aragona*, ed in fine 79 pagine contenenti poesie diverse. Alla pagina 65 leggesi un Sonetto del Ciappa in dialetto, con una coda di 96 versi, e con belle e dotte note storiche ed archeologiche.

4.° *Napole Nzuoccolo per la bell' acqua de Maggio che ll'è cchioppeta ncuollo a li 26 d' Agusto 1788 co la nasceta de S. A. lo Terzo Nfante D. Carlo Borbone tenuto a lo vattisemo da S. M. C. lo Gran Carlo III. Rre de Spagna pe mmiezo de S. A. Reale lo Prencepe ereditario D. Ciccillo a li quale e a la Maestà de li Patrune sta stroppola cantabbele co la jonta de lo Sonietto prubbecato lo juorno de lo vattisimo Cienzo Ciappa Addedeca, e presenta.* Esso è in 4.° di pag. 19.

5.° *Auta stroppola a la paesana de Cienzo Ciappa doppo la partenza pe Bienna de lle MM. LL. lo Rre e la Reggina de Napole.* Opuscolo in 4.° di 8 pag. senza numero, contenente 14 strofette.

Queste bellissime composizioni sono divenute rarissime non essendosene fatta ristampa.

Ciccone Padre **Michelangelo**. Vannucci nell'opera — *I Martiri della Libertà Italiana—Italia 1860* a spese di Felice le Monnier — alla pag. 69 dice: « Non pochi curati predicavano la libertà dall'altare « e istruivano le turbe ignoranti . . . Anche i frati si adope- « ravano al medesimo intento. Il Padre Michelangelo Ciccone tra-

« dusse nel dialetto Napoletano il Vangelo, adattando alla demo-
« crazia tutte le massime della dottrina del Cristo. In opera siffat-
« ta lo aiutava il Padre Giuseppe Belloni, che usando energiche e
« calde parole, faceva molto effetto sopra le turbe. Metteva catte-
« dra sulla piazza reale davanti all' albero della libertà, e con un
« crocifisso alla mano mostrava alla folla gli orrori del governo
« dispotico e i benefizi della libertà, dicendo che Cristo e i suoi
« santi avevano sempre predicato con la religione la fraternità e
« l' eguaglianza.

« Appena tornato il re, il padre Ciccone e il padre Belloni fu-
« rono imprigionati e impiccati presso la Vicaria ».

Cicirani Claudio. In alcune edizioni della *Posillecheata de Masillo Reppone* (Vedi Sarnelli Pompeo) si trova un madrigale in lode dell' autore, scritto da questo Cicirani, il quale è da credersi nativo di Napoli perchè conchiude:

E da dinto e da fora, comm' a nnoglia,
Nfi che a Napole mio nce sarrà foglia.

Per costui e per tanti altri de' quali non ci sono pervenute notizie, si vede a chiare note il grande abbandono in cui sono state, e stanno le nostre cose.

Cimmino Francesco. Abbiamo tra le mani un *Metodo Analitico pratico per lo studio della Lingua Italiana per Francesco Cimmino, seconda edizione riveduta e corretta dall' autore ed accresciuta di un dizionario di voci domestiche ed un trattato delle particelle — In Napoli dalla Stamperia del Vaglio 1858.* Esso è un Volume in 4.° di pagine 156 compreso l' Indice — Dalla prefazione abbiamo rilevato che il Cimmino trovasi da lungo tempo nella professione d' insegnante, e che avendo fatto tesoro delle savie ammonizioni degli amici, e del tempo che migliora sempre le opere d' ingegno, si decise di aggiungere a questa seconda edizione un piccolo *Dizionarietto di Voci Domestiche.* Noi crediamo esser certamente utili a' giovanetti tali dizionarii, perchè li facilitano nella ricerca di una parola toscana, che sebbene d' ordinario cade sotto i sensi, pur nondimeno non è nota altrimenti che per via di vocaboli tolti dal dialetto.

Questo Vocabolarietto occupa 16 pagine, cioè dalla pagina 139 alla pagina 154, e sono da circa Milleseicento voci napolitane, le quali sono bene spiegate, eccettuate talune, che non vanno nel pretto significato.

Cinque B. C. L. *Na Piccola Sessione che face lo si Domminico, lo Mullunaro, che stace a lo lario de la Pignasecca co no criato —*

A sera de 24 Settembre 1820. Opuscolo di pag. 16 in 8.° in fine: *Presso Antonio Garruccio Strada Tribunali n.° 193.* In esso si parla del timore che aveano i Napolitani della venuta de' Tedeschi, i quali dai liberali, allora detti Carbonari, sarebbero stati cacciati; ma dai Calderari, cioè i retrogradi, si congiurava in pari tempo per abbattere la Costituzione — Propongonsi varie leggi onde fare abbassare la Fondiaria, minorare i prezzi de' viveri, dare soldi più piccoli a' ministri, e dividere le cose in modo che pochi non scialacquassero a danno di tutti — Così stando tutti in buona armonia, e di un pensiero, non avrebbero fatto entrare più alcuno straniero a spogliargli, come erano stati sì barbaramente spogliati sino a quell' epoca.

Cirillo Giuseppe Pasquale. Nella piccola Grumo borgata distante cinque miglia circa da Napoli, che si vuole fabbricata per confine dell' agro Atellano, nacque il Cirillo nel 1709; venuto in Napoli fu sottoposto alla disciplina di Nicola Capasso, suo conterraneo. Dopo il corso di lettere, di lingue, di poesia, di eloquenza e di geografia, passò a quelli della filosofia e della giurisprudenza. Di anni 20 fu laureato nelle facoltà legali, e per concorso ottenne la cattedra di diritto canonico, e nel 1732 quella di Civili Istituzioni. Nel 1733 fu ascritto all' Accademia degli Oziosi, e nel 1734 ne divenne segretario. Nel 1738 passò alla cattedra di diritto municipale, nel 1752 si diede all' esercizio del Foro, e nel 1755 ottenne la cattedra di primario professore di jus civile nella nostra Università: carica che sostenne con decoro fino all' ultimo della sua vita, che lasciò il 20 Aprile 1776; e fu sepolto nella Parrocchiale Chiesa di S. Anna di Palazzo, vicino alle Ceneri di Domenico Aulisio, e di Giacomo Martorelli. Giacomo Farina Consigliere della Gran Corte Suprema di Giustizia vi recitò l' elogio, ma nessuna pietra ricorda il nome di questo celebre giureconsulto, ed esimio oratore e filosofo che vivente fu l' ammirazione de' contemporanei.

Chi volesse maggiori schiarimenti sulla vita e sulle opere di questo insigne letterato potrà riscontrare Giustiniani *Memorie storiche degli Scrittori Legali del Regno di Napoli*, Villarosa *Ritratti Poetici di alcuni uomini di Lettere del Regno di Napoli*, e Minieri Riccio *Memorie storiche degli Scrittori del Regno di Napoli.*

Termineremo il presente articolo col ricordare, che questo pubblico cattedratico non isdegnò di rendere anche piacevoli le conversazioni, nelle quali era accolto con entusiasmo; di sorte che nel 1775 trovandosi in Roma, Pio VI prendeva molto piacere nel trattare con lui, perchè le sue lepidezze venivan notate come tante sentenze. Avea una fecondità di fantasia nel dare la tela delle *Com-*

medie a soggetto, che erano molto in uso al suo tempo, nelle quali egli spesso faceva da attore avendosi scelta la parte di un servo furbo, astuto e temerario.

Le produzioni teatrali da lui scritte, al dir del Villarosa, « era« no piene di spirito comico, tanto per la bontà de' pensieri, che « per lo sviluppamento dell' azione, e pe' moltiplici avvenimenti « che vi sapea apporre. Nelle commedie si allontanò dalle orme « battute da altri in simil genere, come da Giov. Battista della « Porta fra gli antichi, e da Nicola Amenta, e dal Marchese Li« veri fra i recenti. Il piano delle commedie del Cirillo era sem« pre ordinario, naturale, senza un intrigo difficile e lungo nello « sciogliersi. Vi erano mischiati Attici sali da promuovere il riso, « senza quelle riprensibili scurrilità, che si leggono negli altri « nostri scrittori di commedie ». Il Villarosa ci ricorda altresì quelle scritte dal Cirillo, e sono « *Le Mogli*, ed i *Mal' occhi* rappre« sentate nella casa dell' autore — *Il Politico* rappresentata nel Real « Palazzo — *Il Notajo ovvero le sorelle* — *La Marchesa Castracani*, « che fu stampata, e che fu da lui riconosciuta perchè stampata « senza sua approvazione e molto guasta. Le commedie per reci« tarsi all' improvviso furono il *Salasso* — *L' Astrologo* — *Li due* « *Pascarielli simili*, le quali anche furono stampate. Le manoscritte « sono *Il Selvaggio* — *Lo Scrivano onorato* — *La Moglie di due Ma-* « *riti* — *Il Dottorato* — *Lo Scrivano Criminale* — *Gli errori* — *Il* « *Fortunio* — *Pascariello dottorato* — *Il Filosofo* — *L' Amicizia* — *I* « *due fratelli dissimili* — *I Romanzi* — *La Moglie* — *Gl' Impo-* « *stori* ».

Il Minieri Riccio cita per le stampate *Il Notajo* — *Le Sorelle* — *La Marchesa Castracani.*

Vincenzo de Ritis ricorda *La Contessa Castracani* — *I mal'occhi* — *Il Notaro* — *Le Sorelle.*

Noi abbiamo avuto tra le mani un opuscoletto in 12 intitolato *I malocchi Commedia in tre atti dell' avvocato e pubblico Cattedratico Giuseppe Cirillo* — *Venezia 1792;* nella quale trovansi le parti di Tarquinio e Checco che sono scritte in dialetto Napolitano, con purezza e spirito.

Clemente Agostino. Morto in Napoli nel 1862 di anni 42 circa. Uno de' tanti poeti popolari del corrente secolo decimonono. Abbiamo di lui parecchie canzoni stampate in foglio volante pe' tipi di Francesco Azzolino.

Cofino Errico. Nato in Napoli il 29 Aprile 1828. Dimostrando nella fanciullezza un' indole poco pieghevole, e bastantemente bizzarra, il suo genitore lo rinchiuse nel Collegio de' PP. Bernabiti in Caravaggio, in dove apprese lettere italiane latine e gre-

che. Uscito di là, continuò i suoi studi di lettere, di filosofia e di dritto, venendo ammaestrato nella filosofia da Ottavio Colecchi, il quale quantunque da moltissimi conosciuto, pure il suo merito è di gran lunga superiore alla fama che ha rimasto di sè. Col crescer degli anni, e per varie sventure occorsegli divenne malinconico e pensieroso, talchè un giorno trovandosi in una brigata lo esortarono di lasciare per poco quella taciturnità.

Amante il Cofino della bellezza del proprio paese si diede a studiare i costumi del popolo e ricercarne l'indole; così gli venne fatto apprendere le grazie del nostro vernacolo, che lo spinsero a scrivere molte poesie, delle quali alcune sono state rivestite di note musicali da valenti Maestri, ed esse sono le canzoni: *La Rosa* — *La lavannara* — *La sciorara* — *Lo Spassatiempo* — *Lo marito contento* — *Lo marito disperato*, ed altre.

Scrisse *Lo Spaccalegna*, melodramma rappresentato nel 1860 nel Teatro la Fenice con musica di Giuseppe Lombardini, nel quale trovasi la parte di *D. Checchino Conte di Terrapiana* in dialetto, ch'era sostenuta da Savoja; come pure nel melodramma *L'Albergo della speranza* rappresentato in S. Carlo, con musica del detto Lombardini, la parte dell' *Albergatore* è in dialetto.

La commedia buffa, dice il Cimaglia nei suoi *Saggi Teatrali analitici*, richiede che i caratteri essendo « veri ben condotti, e stret-« tamente legati coll'azione, formano una certa impressione sul-« l'animo nostro; e che noi, replicandone le proprietà, ora per « far ridere, ed ora per criticar gli altri veniamo lentamente a « svellere, ed a correggere in noi stessi quei difetti, che abbiamo « in essi avvertiti, e che non credevamo d'avere . . . Ecco come « io vorrei, che fosse scritta la commedia tutta buffa, la quale « merita qui una precisa attenzione, per essere la sola che alletta « il nostro popolo, e lo induce d'andare al teatro. Io bramerei « dunque, che nella natural dipintura di tanti sciocchi, ridicoli, « ed immorali caratteri sì di uomini, che di donne, se n'innestas-« sero due almeno de' probi e savj della nazione medesima; i quali « senza moralizzare fuor di sito, ma col mezzo degl'incidenti gra-« ziosi dell'azione, facessero avvertire agli sciocchi, o a'furbi im-« morali, o le derisioni, o le inquietudini, che essi soffrono in con-« seguenza de' loro proprii caratteri. E quindi scorgendo poi gli « spettatori non essere i goffi e gl'immorali i caratteri generali « della nazione, si persuadessero di potere essi qui ancora divenir « sinceri e cordati: senza che l'acquisto di tali buone qualità ve-« nisse loro impedito dalla natura del paese, come s'ostinò di far « credere, dietro lunghe dimostrazioni istoriche, il dotto e grazio-« so autore del *dialetto Napoletano* » (1).

(1) Ferd. Galiani.

Ed ecco che il Cofino, che scrive non per interesse, ma solo per amore dell'arte, ci fece gustare nella sera del 17 Giugno del 1865 nel Teatro Nuovo una sua Commedia col titolo: *No judecato a chiacchiere, e na sentenzia a uffo*, la quale fu accolta con entusiasmo, e rappresentata per molte sere sempre con felice successo. Si scorge che l'autore, avvicinandosi a le sopradette prerogative potrebbe (al dir del *giornale* l'*Artista* Anno 1.° 30 Giugno 1865 n.° 5) « dare un diverso indirizzo a quel *Teatro* « *Nazionale*: quello, cioè, della virtù della generosità della « Patria ».

Ecco nella seguente canzona un saggio delle sue poesie in dialetto estratta dal terzetto della commedia lirica l'*Albergo della Speranza*.

Tengo na figlia—bella e cianciosa,
Zetella e ffresca — comm' a na rosa;
Sempe vicino — da peccerella,
Ll'aggio tenuta — pe lla vonnella.
Essa ncoscienzia — Si è qquatro o tunno
Manco po ddicere — comm'è lu munno.
Ma sape leggere — fa la cazetta,
Stira, ricama, — cose, arricetta.
Io l'accurdava — da peccerella
Co dduje cunfiette, — na pupatella...
Mo si lla vide — che mmaraviglia!
Che bello piezzo — tengo de figlia!...
Co na pupata — ch'aggio da fa...
Io no lla pozzo — mo cchiù accordà.

Colombi Arnoldo. Vedi Lombardi Nicolò.

Colucci Raffaele. Nacque in Napoli il 22 Gennaio 1821 da Antonio ed Anna Carrano. Di anni 9 fu messo nel seminario di Nola. Da fanciullo mostrò inclinazione alla poesia, facendo versi estemporanei. Studiò varie lingue ed applicatosi allo studio delle leggi, si laureò nella facoltà legale. Non tralasciò mai di far versi, e quando avvenne la smania de' poeti popolari, il Colucci si mostrò al pubblico dando fuora una canzona intitolata *Don Ciccillo alla fanfarra* firmandola col finto nome di *Errico Gianni*; e così sempre ha sottoscritto le altre. Questa del *Don Ciccillo*, che fece gran chiasso, diede campo a Pasquale Altavilla di comporre una graziosissima commedia. Di questo poeta popolare ricordiamo le canzoni date alle stampe per diversi tipi, e sono: *Se piglio a strazione* —

Lo nnammorato che vo sposà doppo ch' è asciuta la strazione — Lo francese de lo Mandracchio — Lo parlà trosco de lo Lavenaro — Le bellizze de Luisella—La juta a Montevergene — Lo Scartellato — Li carcerate alla Concordia — Don Riccà — Li diebete e le zelle.

Commedia. Poema in più atti che si rappresenta sul Teatro ed ha per iscopo di destare il riso con la pittura de' vizi, e delle contraddizioni de' caratteri umani.

L' origine è perduta nella oscurità de' secoli, e siccome per tutte le cose vi è un principio, così anche la commedia ha il suo, ma quale? In quale epoca è sorta, e quale nazione è stata la prima ad averne? Il certo è che la commedia è nata con l'uomo, il quale è comico per natura; ed infatti, commedia è quella che fanno i fanciulli quando si deridono; bellissime scene di commedie fanno le donne quando si rissano fra loro; ed ogni uomo viene a fare la sua parte comica su questo gran Teatro detto Mondo; ed a seconda dell' ingegno, viene ammirato, applaudito, o fischiato e preso a sassate.

Gli autori che hanno scritto l' istoria de'Teatri dicono, di essere questa sì utile e giovevole satira rappresentativa nata in Grecia per dilettare il popolo, appresso del quale era in quell' epoca la soma del governo; e col raccontare cose facete e mordaci, metteva essa in irrisione l' ingiustizia dei giudici e l' avarizia de' Pretori, i quali facevano l' infelicità de' governati.

Aveano gli antichi tre specie di commedie: cioè la *vecchia* ove nulla era di finto, nè nei soggetti, nè nei nomi degli attori; la *media* ove i soggetti erano veri, ed i nomi supposti; e la *nuova* dove tutto era finto. A Roma la commedia fu da principio uno spettacolo grossolano, introdotta come atto di religione per placare la collera degli Dei, ed era una specie di danza villeresca a suono di flauto, in mezzo alla quale compariva un istrione a recitare de'versi senz'arte, pieni di frizzi burleschi lanciati a caso sopra gli spettatori. Questa specie di poesia fu lungo tempo conosciuta sotto il nome di versi *fescennini*.

La prima commedia rappresentata in Roma, fu quarant'anni dopo la morte di Sofocle, al dir di Monchablon nel suo *Dizionario di Antichità*.

Il pittore e poeta Pacuvio, nativo di Brindisi circa l'anno 550 si condusse in Roma, e dopo di essere stato applaudito per le sue diciotto tragedie, delle quali restano i soli titoli e pochi frammenti, si volle mostrare anche autore comico.

Questo genere di spettacolo si perfezionò, e produsse diverse sorti di commedie: le *Trabeatae*, nelle quali si rappresentavano le azioni de' più distinti personaggi della Repubblica; le *Togatae*, che mo-

stravano le azioni del basso popolo; e finalmente le farse nomate *Tabernariae*, ove si dipingevano le azioni della plebaglia che frequentava le taverne.

Dobbiamo a' nostri paesi di Terra di Lavoro l' invenzione delle *Farse* dette *Atellane*, che ristrette in un solo atto, imprendevano a frizzare un vizio particolare con indicibile vivacità. Gli Osci, e gli Atellani componevano queste Farse, le quali furono graditissime a' Romani, ma sembra che le osche contenessero molte indecenze, giacchè anche oggi si dicono *Oscene* le azioni che offendono il pudore; laonde al dir di Orazio, Augusto ordinò la pena delle battiture agli scrittori delle farse oscene.

I primi Cristiani per allontanare i fedeli da'divertimenti de' Gentili, e dare un certo brio alle feste, furono quelli che misero in iscena i misteri della Religione.

Non è a porsi in dubbio lo studio, l'amore, ed il gusto che si ebbe in queste nostre parti per gli spettacoli, giacchè ce ne viene conservata memoria dagli scrittori antichi, e ce lo attestano i magnifici ruderi di antichi Teatri, che trovansi sparsi nel nostro continente.

Nei giuochi ginnici e gladiatorii si distinsero i Crotonesi, i Tarantini, i Locresi ec. I Sibariti aveano addestrato i loro cavalli a carolare e saltare, facendo una specie di contradanza al suono delle tibie — Noi miriamo gli avanzi de' Teatri di Reggio, Crotone, Taranto, Chieti (anticamente Teate), Venosa, Sessa, Alife, Traetto, Capua, Ercolano, Pompei, Miseno, Bacoli, Cuma, e fin nella ridente collina di Posilipo; ed il Teatro di Napoli era tanto celebre, che l' imperadore Nerone venne a cantarvi, bramoso di essere giudicato da un udito fino ed esercitato.

Assalita sempre questa nostra bella Italia da tanti barbari lupi famelici, e spesse volte dilaniata e tradita dagli stessi figli suoi, pur tuttavia nel tempo de' Goti non cessarono gli spettacoli teatrali; e mentre Teodorico sesto Re de'Goti era apparecchiato alla vittoria ed alla fuga, ed attendeva alla preda più che alla strage, dando volentieri la vita a coloro che poteano con l'oro liberarsi dal ferro, fece rialzare le terme di Verona, e riparare in Roma il Teatro che minacciava ruina.

Nel primo e secondo periodo Longobardico, gli spettacoli furono guerrieri e feroci — I Normanni si compiacquero delle feste militari, e dei torneamenti; ed al tempo degli Svevi, cominciarono a comparire tra le pubbliche feste, improvvisatori, giullari, cantambanchi, musici, e cantori.

Verso la fine del regno degli Angioini cominciarono a vedersi in Napoli degl' informi spettacoli drammatici, che ad imitazione de-

gli antichi contenevano delle farse di misteri sacri, e noi ne conosciamo de' frammenti, che sono del principio del secolo XV, lasciatici dal Signorelli (Vedi Caracciolo Pietro Antonio pag. 86) tali farse erano in un MSS. prestatogli per pochi giorni, che il Galiani avea visto prima , e che voleva pubblicare se gli riusciva, com'egli scrive nel suo *Dialetto* , « vincere la ritrosia del possessore » (1). Ora non sappiamo queste in quali mani si trovino, o se pure siensi disperse. Esse sono al numero di sette. La prima di esse così viene descritta dal suo inventore : *Ordine de Passione sequitando li ditti per ordine secundo la tavola sottoscritta ; In primis acconcziato lo talamo , posto lo loco per impiccar Juda , li vestimenti per Cristo , et per li Apostoli , et la tavola per la Cena , lo studio de la Sinagoga et sui vestimenti , et preparato Centurione le armi soi et sui compagni , lo loco deputato fore lo talamo , et le altre cose per la Magdalena et Maria , et l'Angelo preparato a lo Monte Oliveto , et li quattro frustatori* ec. Eccone i primi versi.

Lo Profeta —*Io so venuto pe v'annunziare*
Lo figlio de Maria che sarrà morto.
A la colonna lo vedrite stare ,
In croce posto a dispietto, et a stuorto,
Et ei bisognò questa morte fare,
Da che prommese lo Limmo spogliare.

Termina così :

In fine dice lo Angelo licenziando lo popolo.
O Cristiani ch'avite ascoltato
La Passione del nostro Redemptore ;
Per redimer lo munno dal peccato
Ha sostenuta morte con dolore ,
A la santa resurrezione con vittoria
Dio ve conduca con salute e gloria.

La 2ª, 3ª, 4ª e 7ª sono quattro deposizioni dalla Croce , e la 5ª e 6ª sono due lamenti a piè della Croce.

(1) Con viva gioia , dobbiamo dire , che nel corrente secolo , il cuore de dotti raccoglitori e conoscitori , è totalmente cangiato: giacchè noi siamo stati invitati a frugare nelle loro biblioteche, e ci è stato fatto ostensivo tutto ciò che di raro ed inedito in esse si contiene. Nè possiamo a questo proposito tacere i nomi di coloro che più han dritto alla nostra riconoscenza per le innumerevoli cortesie , e facilitazioni da loro ottenute : questi sono il vecchio letterato Rocco Mormile , l'egregio Camillo Minieri Riccio, il chiarissimo avvocato Francesco Casella , ed il conosciuto abate D. Vincenzo Cuomo , il quale per l'amore che porta alla storia ed alle lettere, senza difficoltà alcuna, ci ha consegnato i più belli e rari autografi ch'egli possiede, dandoci ampia facoltà anche di studiarli e trascriverli a nostro agio.

Presso gli Aragonesi pochi furono gli spettacoli scenici, perchè si occuparono più di giostre e tornei; eccettuatene quelle poche di Pietro Antonio Caracciolo, e quelle del Sannazaro, cioè una per festeggiare la presa di Granata, e l'altra detta lo *Gliuommero*, (che a suo luogo ragioneremo), niun'altra notizia ci è pervenuta. Nel secolo seguente cominciarono a sentirsi le così dette farse Cavajuole, le quali miravano a motteggiare alcuni provinciali, cui s'imputavano eccessive usure e falsità nel contrattare; e queste prevalsero tra'popolani. Nel seicento poi vi furono moltissimi scrittori, i quali diedero fuora una immensità di vite di santi, ove innestavano sempre un attore che parlava in dialetto, ed in seguito si accrebbe talmente il numero degli scrittori di commedie, che sarebbe uno sgomento a numerarli. Questo ramo di letteratura ebbe le sue vicende, ora fanatico e superstizioso, ora sciocco e stravagante, ora pieno di laidezze che ristuccavano a sentirle; ed è stato appunto ciò, che ha fatto dire a vari scrittori, essere il dialetto buono soltanto per buffoneggiare e per dire scurrilità.

Il dramma buffo al dir del Cimaglia non è a dubitarsi che abbia in Napoli avuta la origine; e nel medesimo luogo della sua cuna, abbia avuto il suo incremento, la sua perfezione, e la sua decadenza.

Ci addolora solo che molti nostri scrittori abbian dipinto sempre il napolitano per *guappo*, cioè millantatore di prodezze, e che tremi poi al più leggiero stormir d'una foglia, mentre effettivamente il napolitano è ben lungi dall'avere questo goffo e vile carattere: essendo per lo contrario dotato di un cuore generoso, senz'odio, e compassionevole anche verso i proprii nemici.

Le opere conosciute col nome degli autori sono da noi portate nei rispettivi articoli di questi; per modo che qui non faremo altro che enumerare, e rammentare quelle produzioni che ci sono pervenute anonime, o con le semplici iniziali degli autori, cosicchè ignoti restano tuttavia i lor nomi. Nè tralasciamo di notare come da noi siensi scelte le migliori che ci sono pervenute tra le mani, giacchè se tutte le volessimo riportare, tornerebbe tale elenco di fastidio e noja a' nostri lettori.

Non vogliamo trasandare di portare qui, riscontrati e ridotti a miglior lezione due canti, residui rimastici de'così detti *Canti dialogati*, che si usavano nelle vendemmie, ed hanno dato incremento alla commedia giocosa. Essi sono due Ridicolosi Contrasti, uno di matrimonio detto volgarmente la *Cantata di Zeza*, e l'altro detto *la Socra e la Nora'*, entrambi ristampati più volte. Di essi il primo occupa un posto nella tante volte da noi citata opera degli *Usi e Costumi di Napoli e Contorni*, vol. I pag. 261, ma è mancante

di qualche strofa, e le altre disordinate in modo tale da non più si riconoscere nemmeno dallo scontrafatto originale. Ecco adunque il primo.

Nuovo e Redicoluso contrasto de matremmonio

Mperzona de D. Nicola Pacchesecche, e Tolla (1) *Cetrulo figlia de Zeza* (2), *e Pulecenella.*

Strada a deritta vascio co na fenestella ncoppa.

Polecenel. *Signure mieje, sentite*
A mme che me succede
Co sta mogliera cana, e non se crede.
Sera jette a la casa,
Trasette, e che sapeva?
Sotto a lo lietto Don Nicola steva.

Zeza. *La mmala Pasca, oje mpiso, che te vatta*
Dinto a sto brutto naso de prevasa!
Lo patrone chill' era de la casa;
Voleva li denare
De lo mese passato,
Ca si no, te metteva carcerato.

Pol. *Zeza vì, ca i mo esco*
Sta attiento a sta fegliola,
Tu che si mamma dalle bona scola;
Tienetella nzerrata,
No la fà prattecare,
Ca chello che non sà se pò mparare.

Zeza. *Non nce pensare a chesto,*
Marito bello mio,
Ca sta figlia mme l' aggio mparat' io.
Io sempe le sto a dire:
Na femmena nnorata
È cchiù de no trasoro assaje stemata.

Pol. *A me m'è stato ditto*
Ca sempe da ccà ntuorno
Stace n'Abbate (3) *de notte e de juorno.*

(1) Vittoria

(2) Lucrezia.

(3) La voce *Abate* in questa farsa non è adoprata nel senso di sacerdote,

Si nce lo ncatacoglio
Na bona mazzeata
Da no piezzo le tengo preparata.

Zeza. *Sì Abate che tu dice*
Io maje non aggio visto
Ogge simmo a no munno troppo tristo.
La gente de sta Chiazza
Te vonno arroinare,
Perzò ste ccose a te stanno a portare.

Pol. *Sarrà comme tu dice*
Io mo mme n' aggio a ire
Tolla a chesta fenesta non fa ascire;
Mogliera, stance atticnto,

sibbene in quello di studente perciocchè gli studenti, massime i provinciali, nei tempi andati solevano indossare vesti tali, cosicchè per antonomasia venivano volgarmente chiamati *Abati!* E a questo proposito ci cade in acconcio dilucidare la parola *Pacchesicco*, e *Pacchesecche* adoperate in questa commediola, e ciò faremo riportando quello che ne dice il Galiani nel suo Vocabolario stampato nel 1789, sicuri di far cosa grata a' lettori, oggi che questo libro si è reso alquanto difficile a trovarsi.

« Pacche secche. Chiamansi così la mele spaccate per mezzo, e disseccate « al sole, o al forno, e queste sono cibo de' poveri dalla Calabria. Da anni « in qua questa voce *Pacche secche* è divenota parola d'ingiuria, e dinota « un Abate, od uno studente misero e mal in arnese. L' origine merita essere « narrata altrimenti se ne perderà la memoria. Nel 1733 sulla vigilia di Natale « due studenti Calabresi andarono alla Posta a cercar lettere delle loro famiglie. « Uno di essi aveva detto al suo amico, che aspettava da suo padre un copioso « regalo di mele secche, fichi secchi, passi, ec. che con nome generico chia« mansi da' Calabresi *siccamenti*; e con questo, giacchè eran ridotti senza qua« trini, speravano sfamarsi in que' giorni solenni, in cui sogliano mandarsi si« mili regali. Trovò in fatti una lettera lo studente, che chiamavasi *D. Nicola*, « l' aperse, la lesse, ma invece di trovarvi l' annunzio del regalo, lesse un' a« cre e minacciosa riprensione, che gli facea suo padre per le nuove di sua « cattiva condotta, e poca applicazione, che gli erano pervenute. Il compagno « che stavagli discosto stando gran folla di coloro, che prendevano la lettere, « e non poteva scorgere il turbamento del viso di lui, stimò domandargli ad « alta voce, ed in linguaggio pretto e purissimo Calabrese *si D. Nicò, sò binuti* « *li pacchi sicchi?* il povero *D. Nicola*, che era fuor di se per la collera, « malgrado l' amicizia, gli rispoode subito: *sò binuti li corna de mammeta.* « Scoppiano a ridere gli astanti, ed i ragazzi, i quali avean inteso questo « strano dialogo, cominciarono ad andar dietro a questi due infelici studenti, « e a ripetere: *Si D. Nicò sò binuti li pacchi sicchi.* Gli abati s' infuriano: « i ragazzi crescono in numero, ed in procacità. Segue barruffa, battiture, « sassate, e per più giorni, anzi per mesi un andar dietro a qualunque Abate « incontravano, ed a chiamarlo or *D. Nicola*, or *Pacche secche* ».

Pensa ca so nnorato
Non fa ca torno ncasa mmalorato. (se ne va)

Zeza. *Si pazzo si lo cride,*
Ch' aggia a tenè nzerrata
Chella povera figlia sfortunata,
La voglio fa scialare
Co ciento nnammorate
Co Milorde, Signure, e co l' Abate.

Tol. *Ne Mà, che fai ccà fora*
Sol' aggio da lavare,
A lo manco va trase a cocenare,
Si Tata quanno vene,
Non trova cocenato
Te face revotà stò vicenato,

Zeza. *Si, figlia, dice buono;*
Trasetenne tu pure:
Se Tata vene, te rompe li ture,
Non te fà ascià ccà fora,
Ca chillo te carosa
O a lo mmanco te fà na bona ntosa.

Tol. *Zitto, Mamma, che beco:*
N' è chillo Don Nicola?
Mo proprio sarrà asciuto da la scola.
Si chisso mme volesse
Io me lo sposarria,
Cossì cchiù nnanze a Tata no starria.

D. Nic. *Bennaja tuttu lu munno,*
Stu spantu di biddizza,
Cumm' a Sumarru mi tira a capizza,
E bedda e graziosa
Pi chidda facci bedda
Eu mi sentu venì la cacaredda.

Tol. *Viato chi ve vede,*
Si Don Nicò, ddò iate?
De mme venì a trovà non ve degnate;
Fuorze quarch' autra bella
Lo core v' ha feruto
E a me allo pizzo m' avite mettuto.

D. Nic. *A mia dici sta cuosa,*
Pi tia lu curazzali
A lu pettu mi sentu stritulari,
Eu sugnu int' a lu focu,
Curuzza cajeredda

Mi spiticchiu pi chista facci bedda.

Zeza. *Credite a me, si Abbate,*
Sta povera fegliola
Sbarea sempe, quanno stace sola,
Pensanno all' ussuria
Non pò trovà arricietto
Ha sempe na vrejala int' a lo pietto.

D. Nic. *Ed eu pe sta quatrara*
Mi viu nzallanuto,
Pe issa lo ciriviellu aju perduto,
Non pensu a studiari,
Nun vagu mmecaria
Curuzzu meu, sempe penzanno a tia.

Tol. *Aggio pe te lassato*
Si Abate, no Marchese
Che sposà me voleva int' à sto mese
Non penso cchiù a nisciuno,
Tu m' haje da nguadiare
Se no io stessa, me vaco a scannare.

Pol. *Senza che tu te scanne,*
Te facc' io sto servizio...

Zeza. *Marì, ferma, ca vaje mpreeipizio.*

Tol. *Via, Tata mio, perdoname*
Cchiù non lo boglio fare...

Pol. *A tutte duje voglio smafarare*
Ma a chesso tu nce curpe
Vecaria scassata;
Pe mo tienete chessa mazzeata: (vattenno a D. Nicola)
Si tuorne n' autra vota,
Pe miezo a sto contuorno
Non te faccio campare n' autro juorno.

D. Nic. *Bennaja li morti toi,*
A mia sta vastunata ?
T' aju a minari na cacafocata
Mo vaju a lu Catoju
Pigghiu lu cacafocu
E mi ti vogghiu accideri a stu locu, (se ne trase fujenno).

Pol. *Mo te ne si foiuto,*
Pacchesicco frustato,
Meglio pe te che non nce fusse nato !
Si n' autra vota tuorne,
Te voglio addecrcare
Manco trc ghiuorne te faccio campare,

Zeza. *Haje fatto na gran cosa*
Teratillo lo vraccio,
Pol. *Zeza, vattenne, ca sa che te faccio.*
Zeza. *Che m' haje da fà, varuso,*
Lo piello che t' afferra !
Pol. *Proprio ccà miezo volimmo fa guerra?*
Tol. *Tu proprio si ncocciato*
De non ume mmarctare?
Te voglio fa bedè che saccio fare !
Pol. *Che haje da fà, muccosa,*
Tu me faje esse mpiso . . .
Tol. Zeza } *Tu che cancaro ncapo t' haje miso !...*
D. Nic. *Arretu, vastasuni,*
Eu t' aju a la tagghiuola
Ti vogghiù fa vidi chi è Don Nicuola:
Ti vogghiu fa passari
Chisti toi virrizzi,
Di tia ne vogghiu fà tanta saucizzi.
Pol. *Pietà, misericordia ,*
Io aggio pazzeato...
Zeza *Vi comme tremma mo lo sciaurato.*
D. Nic. *Bennaja li morti toi,*
Cu tanti vastunati,
Li carni tutti mi hai tritulati.
Toll. *Si tu mme vuoje bene*
Non m' accidere a Tata,
Non me fa teni a mente sta jornata.
Nennillo de sto core,
Fatillo bello mio,
Fattillo mo passare sto golio.
D. Nic. *Lu perdonu pi tia*
Pi tia lu lassu stari,
Mo iddu a mia t' ave da dunari.
La vogghiu pi mugghieri
Che dici seu contentu
Trusuluni nu parli, nu mi senti ?
Pol. *Gnorsì songo contento,*
Maje cchiù na parola
Non diciarraggio a lo si Don Nicola ;
Non parlo pe cient' aune
Songo cecato e muto,
Starraggio 'ncasa comme a no paputo.
Zeza *Via dateve la mano*

Pozzate godè ncocchia.
Pol. *Uno ne cade, e n' autra ne sconocchia.*
Tol. *Marito bello mio!*
D. Nic. *Mugghieri di stu coru!*
Tutti. *Che ve faccia godè Copint' ammore!*
Pol. *Nzomma dint' a li guaje*
Mo songo li contiente.
Zeza, jammo a mmitare li Pariente,
E tutte sti Signure
Che so state a sentire
A lo banchetto facimmo venire.

Scompetura

NUOVO E REDICULOSO CONTRASTO

tra

Annuccia e Tella

zoè

La Socra (1) e Nora (2)

Ntiempo, che Polecenella (marito d' Annuccia)
sta p' ascire da la casa

Pol. *Annuccia, vi ca vaco*
A fare no servizio;
Non fa joja co mamma, agge jodizio
Si essa parla, e tu zitto
Fa comme non sentisse,
Fa comme lengua mmocca non avisse (se ne va)
Ann. *Comme voglio campare*
Maramè sfortunata
Nnante a Socrema, ch' è na rennejata,
Sta sempe contra a mmene
Che pare arrasso sia,
Sora carnale de chillo che scria, (3)

(1) Suocera (2) Nuora.

(3) *Chillo che scria, chillo che squaglia*, quegli che scomparisce, cioè il Demonio circumlocuzione usata per evitare la parola *Diavolo*, così il Lombardi nella Ciucceide Canto XII stanza 64.

Isso cchiù lieggio de chillo che squaglia,
Co no vuolo fuje dinto a la Tessaglia.

Tol. *Lo ddieo n' autra vota,*
Verruta tradetora
Sì sciuta da la easa è cchiù de n' ora,
Nzomma t' haje miso ncapo ,
E de vedè mme pare
Ca ehisto figlio mio vuoje fà crepare.

Ann. *Quanno tu jere giovane*
Sarraje stata janara
Mo ehe si beeehia faje la fattocehiara;
E io so figlia a mamma
Ch' era netta de nnore,
E ehiste panne mieje jetteno addore.

Tol. *Tu si n' affoea chiorma*
Scumma de farfariello

Ann. *Guè veeehia . . . ea t' ammacco lo paniello !*
Vavosa, eaca lietto,
Nchiajata, peretara,
Affoca peeeerille, fattocehiara.

Tol. *Era mammeta toja*
Na streea de tre cotte
Che ghieva a Beneviento n' ogne notte.
E l' aggio vista io
Neoppo a no Zimmarone
Accravaeeata chillo Janarone,

Ann. *La forca che te mpenne,*
Vavosa senza diente !
Mammema era janara ? Tu nne miente.
Aveva nnore e stimma

Tol. *Aveva la frabotta*
La eapa sana, e la sportella rotta (s' appiccicano)

Pol. (Esce a tiempo)
Cajazze ncancarute
Ve farria mo na ntosa:
Me farrisseve dì na brutta eosa !
Che male lengue avite ?
Mo te chiavo, mogliè, nfaceio a sto muro
E te sbennegno co no toreeturo.
Che avimmo da fa, su
Non la vuoje finì echiù ?
O vuoje che sboto ?
E tu, mamma, porzi,
Manco la vuoje fernì ?
Nzomma ncrosione

L' arte vosta è de fare
Sempe no vierzo, e mmaje n' arreposare.

Ann. *Nce curpe tu a sta cosa,*
Signore Cavaliere ,
Pecchè nnante a st' Arpia mme vuoje tenere,

Pol. *Ha ragione moglierema :*
Mamma bennaggia craje,
Tu da chessa che buò, dimmi che haje ?

Toll. *Ah ! puorco schefenzuso;*
Oh che boleva dicere;
No juorno proprio t' aggio da mmardicere.

Pol. *Haje ragione tu mamma :*
Che chesta è na schefienzia,
E qua' ghiuorno me scappa la pacienzia.

Ann. *Oh ! puorco schefenzuso,*
Ch' haje da fare co Annuccia ?
Si parlo cchiù co tico sò na ciuccia:

Pol. *Oh ! bonora e che guajo:*
Mamma haje poca ragione

Toll. *Va ca si no chiachiello, maccarone.*
È meglio che sto zitta
Ma l' haje da fà co Tolla
Tu che faje tanta stimma de sta Jolla.

Ann. *Si tanta Jolla e brutta*
Che la mmità t' avasta !

Pol. *Annù, lo fatto mio vuoje che se guasta,*
Scompitela a bonora
Ch' è troppo vetoperio:
O volite che faccio no strreverio.

Ann. *Si tu fusse marito*
Comme l' autre ammoruso,
Romparrisse a sta vecchia lo caruso ,
E non te fedarrisse,
Brutto naso de cola,
Male trattà a me povera fegliola. (chiagne)

Pol. *Sta zitto co sto chianto ,*
Annuccia, gioja mia,
Uh ! che a sta vecchia mo che le farria !
Scumpela, mamma, scumpe:
Ca mme l' aje stroppejata
Sto muorzo de mogliera sfortonata.

Tol. *Siente, puorco vestuto,*
Faccia senza vregogna

Che aldomenà te faje da sta carogna ,
Dinto a la casa mia
Tu cchiù non nc' accostare
Vattenne a ste taverne a mbriacare.

Pol. *Tu t' haje pigliato collera,*
Ne Mà, che t' aggio fatto,
Che da la casa me vuoje dà lo sfratto ?
Io l' aggio co moglierema,
E tu che t' haje criso ? . . .

Ann. }
Toll. } *Vi comme vota mo: faccia de mpiso !*

Ann. *Fauzo co mme l' haje*
Faccia senza colore
Mbriaco, vocca storta, tradetore !
Che ne voleva ascire
Da te, brutto sciaurato,
Figlio de no Caprone malenato.

Pol. *Non pozzo proprio chiune*
Soffrì tanto malanno,
Che tu Annuccia me daje co pena e affanno ;
E da che te pigliaje
M' haje sempe tormentato
Nn' aggio avuto chiu bene, m' haje scasato.

Ann. *Haje ragione da vero,*
Te voglio dà lo riesto,
Io t' aggio strutto, neh , uocchio de tiesto ?
E non buoje di ca t' haje
Li peducchie levato
Da che te si co Annuccia mparentato.

Tol. *Vi che bello rispetto*
Che te faje portare,
Papurchio, senza muodo de parlare ;
Saje fare lo smargiasso
Schitto co le parole
Ma non le faje ntronà bone le mmole ?

Pol. *Nzomma la dote toja*
Ommo m' ha fatto fare.
Puozze de faccia nterra mo chiavare !
Che cancaro m' haje dato ?
Na tiella e no panaro
No cantaro n' arciulo e n' avrenaro

Tol. *De sfuorge e de mangiare*
Tu tanto n' haje strujuto
Quanto seiciento dute avisse avuto

Senza chello ch' haje dato
A ciento pettolelle
Pare toje pe nocche e zegarelle.

Ann. *Ah, fauza testemmonia!*
Io magno e dongo robbe?
Non me pozzo abbottà manco de bobbe!
Io non aggio magnato
Fuorze da tre semmane
Nè carne, nè menesta, e manco pane.

Tol. *Pe te fare menare*
Lo brito a Fraustina
L' autro juorno le diste la farina;
E pe lo ghianco e russo
Che te portaje Nanella
Le diste l' uoglio, e de lardo na fella.

Pol. *Si mercantessa, daje*
Sciore, lardo, uoglio fino?
Si pare a te dalle pure lo vino!
Che te pare, sia Annuccia,
Va buono sto servizio?
Manne le robbe meje mprecepizio

Ann. *Lo piello che te venga*
A te e a sta brutta Arpia,
Che tene sempe mmocca la boscia;
E tu non saje, o Ciuccio,
Che maje ncasa haje tenuto
Uoglio, lardo, e farina; nzallanuto!

Pol. *Me pare c' aggio tuorto,*
Ma io già mo credeva
Ca davvero ste cose ncasa aveva;
Pecchè non poteva essere
Che quacch' ommo aggarbato
Pe cortesia me l' avesse dato?

Tol. *Lo ssaccio ca vorrisse*
Che cchino lo pegnato
Te facess' io trovare, o sciaurato!
Ma chesto no lo ffaccio,
Si no dè sta manera
Gusto darria a chesta brutta Fera.

Toll. *Va che sinche scannata*
Te venga n' antecore
A te, e a quante a lo munno nce so Nnore,
E buje Patre e Mamme,

Da li figli fuite
Ca d' ogni male e guaje scamparrite.
Ann. *Chi dicette ca manco*
De zucchero voleva
La Socra; cierto gran ghiodizio aveva,
Ma io se faccio figlie
E se vonno nzorare
Pe nn' esse Socra, li bboglio affocare.
Pol. *E buje uommene tutte*
Non ve state a nzorare
Se non bolite tanta guaje passare,
O nzorateve e zitto
E non v' allamentate
Ca si nò site digne de varrate.

Tra le opere sacre abbiamo *Il Gran Padre degli Eremi S. Romualdo opera sacra del P. D. G. B. D. A. E. C. Napoli 1764. Si vendono dal libraio Saverio Rossi accosto al Campanile di S. Chiara.* In 12 di pag. 165 ed altre tre pagine contengono il Catalogo delle opere vendibili dal detto libraro. Questa che abbiamo sotto gli occhi è la seconda edizione, mentre la prima comparve col nome di autore ideale ed è rarissima. Essa è in versi, in tre atti, e vi si trova un attore a nome *Vernacchio* che parla in dialetto — Eccone un saggio :

ATTO PRIMO — SCENA IV.

Vernacchio con spasetta di Pesci

Aluzze, e saure
Vavose, e scuorfene,
Ragoste, e Ciefare ,
Locerne , e Spinole ,
Aje , Grame , e Spuonole ,
Tracene , e Dientece ,
Tunne , e Palammete ,
Patelle , e Ostreche ,
Tè tè , chi se l' accatta ,
Ca te fricceca mmano
Frisco , frisco lo Pesce , o bene mio
O che addore de scuoglio ,
O che sana malate ,

D' ogne scarda ne voglio sei docate.
Cierto pozzo jorà , da quanno pesco ,
Che mai tale spreposeto aggio fatto.
Aggio arremediato mano , mano
Nfi a no terzo de Sarde ,
Doje scannagatte , e quatto Grancetielle .
Bene mio , m' addecrejo ,
Ca sto proprio spetale ,
Senza na crespa ncrispo a lo crespale ;
Ma non perdimmo tiempo ,
Già che me scioscia mpoppa la fortuna ,
Secotammo a pescare ,
Zezzammoce a sto scuoglio (si siede e pesca)
Nnomme de Pesce Spata ,
E co sta sia cannuccia
Voglio fa li muntune
D' Alice , Vope , Gammare , e Mazzune.
Figlio mio , ccà ce vò fremma , e pacienzia ,
Lo maro accossì fa ,
Mo te la leva , e mo te la dà ;
Tiri titiri tommola ,
Zitto , ca vego frecceca lo filo ,
Aiza caporale , (tira l' amo)
L' aggio nzertata a pilo ;
O che pentata treglia !
Chesta sta no carrino ad uocchie chiuse ;
Mettimmola da parte ,
Ca chi la vò mangiare ,
Co lo pepe , sì affè , l' ha da pagare.
Ora via asseconnammo, ca se dura ,
Da ccà no me ne soso ,
Nfino a le nere stelle ;
Ah potta , mo se rompe la cannuccia ,
Quarche pescione gruosso è chisto cierto:
O che te venga gliannola ,
(Tira l' amo con un pezzo d' erba).
Ente petaccio d' erva aggio cogliuta,
E io m' era prejato.

Accenneremo poche commedie buffe in musica, delle quali alcune tutte in dialetto, ed altre, con qualche personaggio che parla il dialetto.

La Limpia (Olimpia) *commedea Napolitana pe museca da rappresentarese a lo Teatro nuovo de Monte Calvario , nchisto Carne-*

vale de lo presente anno 1727. Essa è in 12 di pag. 60, dedicata al Conte Alberto d' Althann, da Giuseppe de Sio, che crediamo, l' impresario con musica di Anastasio Orefice, ed è stampato a spese di Agnolo Voccola. Tutta in dialetto. L' argomento è che Titta (Battista), proprietario di una masseria a Pozzuoli ove si portava di tanto in tanto, s' innammora di Olimpia gentildonna, e le dà fede di sposarla. Ma tornato in Napoli s' innamora di *Lena*, (Maddalena) ricca proprietaria di Capua; onde Olimpia, vedendosi abbandonata, si parte da Pozzuoli e travestita da uomo, e da zingara, si porta in Napoli, e dopo varî intrighi giunge a sposarsi con *Titta.* Ecco uno sfogo di amore che *Lena*, fa a *Luccio* (Lucio) amico di Titta.

Len. *Che nne volive fa : tu si sapisse*
Che sta dint' à sto core ,
A l' ammore de primmo tornarrisse.
Vola la rennenella
Pe tuorn'. à la campagna :
Si zompa , cant' è magna
Lo nido dov' è nata
Se vede ntorneà.
La Cerva
Poverella
Si pasce pe la serva ;
La tana addov' è stata
Non se po maje scordà.

La Zingara commedea Napolitana pe mmuseca da rappresentarese a lo Teatro de li Sciorentine nchisto Carnevale de lo presente anno 1728. Essa è in 12 di pag. 58. E quì dobbiamo avvertire che l' argomento, il maestro di cappella, gli attori, e le parole tutto è simile alla sopraccitata commedia; insomma è la stessa produzione; cosicchè da questa riproduzione della stessa opera col semplice cambiamento del titolo, scorgesi che nel secolo passato si sapeva impesturàre il pubblico, siccome si fa oggi, che spesso vediamo sul teatro, vecchie produzioni con titoli nuovi, o nel mercato rancidi libri col frontespizio cambiato.

La Fenta schiava per rappresentarsi al Teatro de' Fiorentini nel 1728, con musica di Michele Caballone, è dedicata dall' impresario Domenico Senialbo a D. Giacchino Ferdinando Porto-Carrero Vicerè di Napoli. Tutta in dialetto.

La Matilde generosa pel Teatro Fiorentini nell' autunno del 1757 musica di Giacomo Monopoli. Tutta in dialetto. In 12 di pag. 78. Presso Giacomo Flauto.

Lo Creato a spasso intermezzo per musica rappresentato nel

Teatro Nuovo nell' Autunno del 1767. Musica di Vincenzo Curcio. Presso Gennaro Migliaccio. In 12 di p.35—Il soggetto è un servo cacciato dal Padrone, che col mezzo della fantesca s'introduce in casa per assassinare ed uccider quello; ma nel pensare al delitto comincia a tremare. La fante pentita, avverte il padrone che vi sono ladri in casa, ed ecco che D. *Favone* alzandosi dal letto dimostra il suo timore.

Fav. *Comm' è pecchè ? Uh! niro me scasato*
Lo sango ntra le bene,
S' è fatto friddo friddo,
La capo non mme reje, chi m' ajuta,
Non saccio che mm' è dato,
Io tremmo comm' a junco, sò jelato,
Stanno a ffà no matarazzo
Trè perzune, mpietto a mme ;
La Paura, la Speranza,
E la Morte, che so trè.
L' una vatte fitto, fitto,
L' autra cose, e mette Lana,
E la morte zitto zitto,
Agguattata, stà ncampana,
E sott' uocchie, stà a bedè.
Sò mpazzuto, a la bonora,
Sciorte, Cancaro, Mmalora
Cchiù pietà, non nc' è pe mme.

La Viaggiatrice Dramma giocoso per musica, rappresentato nel Teatro Nuovo nel 1767.

Lo Scoprimento inaspettato Dramma giocoso per musica, rappresentato nel Teatro Nuovo nel 1780.

L' Inganno Amoroso Commedia per musica da rappresentarsi nel Teatro di questa Città di Chieti per seconda opera del corrente anno 1789. Dedicata dagl' Impresarj all' Illustrissima Città di Chieti. In 12 di pag. 50. In esso trovasi la parte del *Barone Nasturzo* che parla il dialetto.

L' *Ordine dal disordine*. Commedia rappresentata nel Teatro S. Ferdinando (1) a Pontenuovo nell' autunno del 1793 con musi-

(1) Nella Contrada detta *Ponte Nuovo*, a Foria trovasi questo teatro, il quale fu costrutto nel 1791, con disegno dell'architetto Camillo Leonli, in buona forma e con tutte le regole dell'arte. È a deplorarsi però che l'unico bel teatro di Napoli dopo S. Carlo trovisi in un luogo così fuori mano. In esso si rappresentano opere comiche e drammi buffi. Per gli anni passati molte compagnie di filodrammatici hanno animato questo Teatro avendo dato delle magnifiche rappresentazioni.

ca di Giacomo Tritta. Presso Domenico San Giacomo. In 12 di pag. 24. Le parti di *Rita pastorella*, e *Pappone bifolco* sono in dialetto — *Pappone* che si crede amato da *Rita le dice :*

A te Retella mia porto sto core
Governamillo tu , vuoglielo bene ,
Bello gusto , bella festa ,
Bella cosa è lo nzorà ,
Esce prena la maesta
So chiammato po papà,
Trusci pecora , e batti pecora ,
Tutto lo juorno da cca , e da llà ,
Chi ha fatto lo danno lo pagarrà ,
E addò viola ,
Senza lo libro non se va alla scola ,
Tu fuste , Rita mia , lo primmo ammore
Leva sto core mio da tanta pene.
Rita mia è seccolella ,
Io so pure spicatiello
Bella razza dellicata
Che bolimmo scapolà.
Trusci pecora , e batti pecora
Tutto lo juorno da cca , e da llà ,
Chi ha fatto lo danno lo pagarrà
E addò viola
Senza lo libro non se va a la scola
E bà , e bà , e bà ,
Si nc'ajutano l' amice
Nuje volimmo mprosperà.

Indi credendosi tradito, e volendo sfogare la sua rabbia, le dice:

Femmene, senza legge e senza fede
Che pozz' essere acciso chi ve crede.
La femmena a sto munno
È comm' a la bannera
Conforme vota viento
La vide sbolacchià ;
Ma po la cchiù mpechera
Cchiù borpa mariola
Cchiù perfeda trammera
De chesta non se dà.
Poveriello chi se mette
Sottoposto a na vonnella
Ca nce perde le cervella
La qniete, e sanità.

Vedite n' ommo stuoteco
Vedite n' ommo misero
Vedite n' ommo jetteco
Che cercano pietà!
Spiatelo ncoscienzia
De tutte ste miserie
L' origene chi fù?
Da dinto all' Incurabbile (1)
Sentite che risponneno,
Pe le signure femmene
Sfrennesiammo ccà.

(1) Maria Longo moglie di Giov. Longo Regio consigliere nel 1519, essendolo venuta un'infermità che la reso inabile fè voto che ritornando alla pristina sanità, avrebbe servito gl'infermi per tutto il tempo della sua vita; ed infatti ristabilitasi, si diede ad assistere gli ammalati nell' ospedale di S. Nicola alla Carità, ed in prosieguo pensò a fare a sue spese una casa più ampia, per raccogliere i poveri, e col consiglio de'migliori medici fu scelta la collina di S. Aniello per l'aria salubre. Nel 1521 si diè principio alla fabbrica, ed appena perfezionata una parte cominciaronsi a ricevere gl'infermi ma essendo mancato il denaro pel completamento dell'opera, diessi la pia fondatrice a chiedere l'elemosina a quelli che andavano a visitare il nuovo ospedale, tra i quali vi fu Lorenzo Battaglini Bergamasco che le diede dieci mila scudi. I Napolitani inchinatissimi alle opere di Pietà concorsero a gara per l' accrescimento, e mantenimento del pio luogo donando ampie eredità. E tutto ciò succedeva quando le menti erano frastornate dall'eresie di Lutero; quando il mondo era intento alla lotta impegnata tra Carlo d'Austria e Francesco di Francia, e l'Italia agitata da rivolgimenti civili. I Napolitani però conservando i precetti della legge di carità, di amore, ch'era il culto degli avi loro, il quale con zelo, e divozione custodivano nel cuore, non dettero ascolto alla novella filosofia che volendo riformar la morale, la pace sociale sconvolgeva.

Tra gl'infermi che si raccoglievano in questo luogo, vi furono anche i folli della Città, e dell' ex Regno di Napoli, i quali poi ne furono tolti nel 1813. (vedi la nota (1) pag. 110).

Secondo Pietro de Stefano nella sua *Descrizione de'luoghi sacri della Città di Napoli,* stampata nel 1560, questo ospizio fu detto *Casa degl' Incurabili*, volendo dinotare che colà si sarebbero raccolti coloro che privi d'ogni mezzo non poteano curarsi in casa propria. Fu messo sotto la protezione della Vergine, intitolandola a *Santa Maria del Popolo*, siccome si vede nello scudo che sta sculto sulla facciata di questa casa sul quale si legge la sigla S. M. D. P. che alcuni begl'ingegni celiando hanno interpetrata con amara ironia *Siamo martiri de' Professori*; ed altri alludendo al Governo del luogo che mise quello stemma con ironia ancor più amara spiegano *Simmo Mariuole de Professione.*

Questo emblema posto sul lato settentrionale dell'Edifizio, è visibile dal *Largo delle Pigne* (vedi nota (2) pag. 104) uno fra i pochi larghi, che da

L' Audacia Fortunata rappresentata nel Real Teatro del Fondo per quarta commedia dell' anno 1794 — Musica di Valentino Fioravanti. La parte di D. Girifalco è in dialetto. Nello stesso libretto trovasi

I Matrimonj per magia musica del sopradetto maestro. La parte di Gianfabio è in dialetto. Questo libretto in 12 contenente l' opera e la farsa è in tutto di pag. 52.

Il Furbo contro al Furbo, pel Teatro de' Fiorentini per seconda opera dell' anno 1797, con musica di Valentino Fioravanti. In 12 di pag. 48. *Bartolone e Panunzio* sono in dialetto.

I due Prigionieri o la Burla Fortunata pel Teatro Nuovo nel 1806. Musica del maestro Pucitta. De' sette attori che appartengono a questa Commedia, quattro parlano in dialetto. Nello stesso libro trovasi

Il Credulo Farsa, musica di Domenico Cimarosa. *Don Catapazio* e *Filiberto* parlane in dialetto. In 12 di pag. 48.

La Contadina Fortunata pel Teatro Nuovo per prima opera del 1807 Musica di Ferdinando Per. In 12 di pag. 52. La parte di *D. Trollio Rapa* è in dialetto.

Le Trame deluse pel Teatro de' Fiorentini per quarta opera del 1807. Musica di Cimarosa. In 12 di pag. 54. La parte di *Nardo* è in dialetto.

Il Villano in Angustie pel Teatro de'Fiorentini per seconda opera del 1809 musica di Valentino Fioravanti. In 12 di pag. 48. Le parti di *Menicone* e *Cafurnio* sono in dialetto.

La Forza del Giuramento ossia la Camilla azione drammatica se-

deserto qual era divenulo popoloso ha richiamato l'attenzione de'governanti, ed ha occupato le menti de'più periti architetti, e fra i tonti elaborati progetti, l'ultimo presentato nel Febbroio 1866 cho ha riscosso gli applansi del pubblico, e l'ommirazione ed approvazione degl'intendenti è del giovine architetto Gherardo Rega Napolitano, conosciuto già per le sue opere, e pei moltiplici concorsi premiati in Napoli, in Firenze, in Torino, ed in Londra. In questo progetto ha saputo giudiziosamente l'autore trarre da tutto profitto, avendo avuto l'accortezza d'aggiustare la piazza in guisa da render gaio il luogo, senza che restasse meno aerato, e conservarlo decentemente per gli usi a cui serve nello stato attuale agginstando le irregolarità del suolo facendo scomparire la sgradevole impressione che si ha dalla differenza del livello, e senza demolire contrade intiere e senza sotterrare botteghe e palazzi, ci presenta flore e gruppi d'alberi, un ippodromo servibile anche per teatro, una sala per accademie, magazzini per mercato di frutti, studi per scultori, e marmorai, Caffè, Bazar, ec. cose necessarie per veder migliorato quel sito contiguo adun museo di prim' ordine, ove concorrono persone d' ogni ceto, d'ogni Nazione; avendo l'autore fatto anche presentare un offerta plausibile ed economica onde renderne facile l'attuazione da parte del Comune.

rio-giocosa per musica — Napoli dalla Stamperia Flautina 1810 — In 12 di pag. 52 — Questa Commedia è intramezzata da molte scene in prosa. Da parecchi letterati si sostiene di essere di Andrea Leone Tottola, che fu il primo ad introdurre la prosa ne' libretti di musica. La parte di *Cola* è in dialetto. L'azione si finge in un castello degli Abruzzi, e *Cola*, trovandosi colà a servire, riceve la notizia dal suo padrone, che tra giorni sarebbero venuti in Napoli; così Cola, gongolando dalla gioja, per ringraziamento risponde:

Oh! Accellenzia! ve voglio vasà li piede, si mbè ne avissevo quatto! Beno mio! ah! lo piacere me fa abballà comme a no peccerillo! M' avite veramente risuscitato!

Napole! nche te vedo
Voglio jettà no strillo!
No vaso a pezzechillo,
Po subeto te dò.

Scenno abbascio a lo Cerriglio,
Torno a fare lo smargiasso,
Ccà no tuocco... llà no spasso...
Cca na festa... llà na cucca...
E na celebre perucca
Me la voglio affè ncignà.

Quanta cose, me dirranno
Aje tu viste? oh! tanta cose!
Stato a Romma songo n' anno,
Ma che buò? c'è poca gente:
È Milano no malanno,
Non magne aute che polente:
A Benezia jette male,
Ca cadette in un canale:
Non te parlo de Bologna,
Llà ce avette le cotogna:
Pò Sciorenza è no delietto,
Ma so stritte assaje de pietto,
E co n' uovo pane e bino
Pè tre ghiuorno aje da campà.

Che mannaggia lo destino,
Che me fece viaggia?

Po a l' amice zitto zitto
Voglio dicere accossì,

Statte ncasa frate mio,
Lo viaggià non è pe ttè.

Vide Napole , e pò muore ,
Chi va fora n' ha cerviello :
No paese lo cchiù bello
Comme a Napole non c' è.

Il Maldicente commedia pel Teatro Fiorentini nel Carnevale 1811 musica di Stefano Pavesi. Essa è la bottega da caffè del Goldoni portata in versi e ridotta la parte del Maldicente col nome D. *Mazio* , in dialetto , la quale era sostenuta da Carlo Casaccia , volgarmente chiamato *Casacciello.* In 12 di 47 pag.

Eginardo e Lisbetta pel Teatro Fiorentini per prima opera del 1815. Intramezzate con scene in prosa. Musica di Pietro Generali; in 12 di pag. 52. Vi è una parte in dialetto , di un servitore a nome *Ruospolo Scannagatte,* il quale trovandosi a viaggiare nella Svizzera col suo padrone Eginardo, colti da una tempesta, si smarriscono l' un l' altro ; indi *Ruospolo* comparisce in iscena con un soliloquio misto di versi, e prosa ; e perchè molto caratteristico e grazioso , non dispiacerà a' nostri lettori qui leggerlo.

Ho ntiso sempe dicere
Che al munnò quatto cose
Danno piacere e sfizio
Te fanno consolà :

La femmena , e l' argiamma ,
Lo suonno e lo magnà ;
E ve lo provo subeto ,
Ca chesta è beretà,

La donna co no squaso
Te ne fa i nzù nzù ,
L' argiamma a no vastaso
Lo fà chiammà Monsù.

Li guaje co na dormuta
Se vanno a padià.
Co na mangiata sazia
Te siente addecrià;

E lo patrone arcaseno
Sta a dirme a chisto assempio ,
Ca non c' è gusto simmele
Che chillo de viaggià.

Viaggianno te faje sicco
Non mangie , n' arrepuose ;
A femmena palicco
T' attocca sempe a fà.

E chillo stace a dicere
Ch' è bello lo biaggià.
Pe mme protesto mprubbeco
Ca scagno de viaggiare
Li piede comme a suvcro
Se pozzono mo fare ,
Che nfra ste quatto cose
Del munno cchiù gustose
La femmena , l'argiamma ,
Lo suonno , e lo magnà
Cchiù chiatto che non songo
Io voglio addeventà.

Ora chesto nc' è de buono a me, alliero sempe, e co denare maje. Vide che nce vò no stommaco de sturzo a sta comme stongo io; tienemente che bella cosa fresca , e addirosa , scolo acqua da tutte le parte , che paro na casa vecchia; aggio avuto ncuollo no miezo dellurio universale , mmàlora ogne granolo era quanto a n' uocchie de voje, e miettece, che pe ghionta de ruotolo sò caduto io, e lo ciuccio dinto a no lavarone , e simmo state llà dinto mez' ora. Io po mme sò sosuto da dinto a chillo lavarone comme a na granavottola, m'aggio fatto na scotolejata , e me sò miso ndirizzito verso questo vallone ; aggio perzo lo patrone e lo bagaglio , e non saccio comme mmalora fà! Ahu Ruospolo Scannagatte , addò si arreddutto, spierto e demierto pe le male cerevella toje: me pare mo de senti la bonarma de vavema la Si Angiola, che me diceva sempe, figliù attienne a la scola , mparate la vertù ca quanno si gruosso pò te lo truove , e io pecchè aggio avuto sempe fin dal seno paterno n' antipatia scorporata co la fatica , mmece de ire a la scolà , me sparagnava la mesata , e me ne jeva a le scole prubbeche a lo Muolo , e sotto la Cattedra de Mineco lo sciancato, (1) *me mparaje a mente tutto Or-*

(1) *Mineco* (Domenico) lo *Sciancato* era un di quei menestrelli che s'incontravano un tempo sul molo del porto mercantile di Napoli , chiamati dal popolo *Cantatori di Rinaldo* : successori forse lontanissimi degli antichi rapsodi e poeti ciclici. Questi *cantatori* adunque aveano per costume di declamare quotidianamente degli squarci di poemi eroi-comici, orribilmente da loro storpiati ; o talvolta prendevano a trattare epicamente eglino stessi degli argomenti dell'antica cavalleria , rivestendoli di versi tali da fare spiritare i cani. Cotesto *Mineco lo Sciancato* fu uno de'più famigerati , fra la minuta plebe , di questi nostri giullari ; ed era distinto col sopraanome di Sciancato , forse per qualche difetto personale che lo affliggeva.

Egli era bello vedere in un sereno vespro estivo uno di questi cantatori intorniato da una turba di bianti e paltonieri, i quali a bocc'aperta ascoltavano, gittati in varie fantastiche positure sulle poche panche che circondavano il can-

lanno Furiuso , e Gerusalemme sgarrupata , e che nce faje, inclinazione , e mo pacienzia a ttè. Da otto juorne che non beco faccia de tavernaro , lo Cielo pure me va contrario , io l' aggio cercato vino , e chillo ha ntiso stuorto , e m' ha mannato sto poco de mbrumma. S'ongo liscio e sbriscio senza manco no piatuso: Ahu , addò stanno mo chille che diceno , sango , e denare se cacciano afforza , lo sango va buono , pecchè veue lo nzugnatore , e te lo caccia , ma li denare commc nmalora csceno quanno non ce stauno?

Il Turco in Italia pel Teatro nuovo nella Primavera del 1820. Il libretto è di prosa e versi, musica di Gioacchino Rossini. Tipografia Flautina in 12 di pag. 47. La parte di D. Geronio è in dialetto.

La Contessa di Colle Erboso commedia in Prosa e versi pel Teatro Nuovo per la Primavera del 1820. Musica di Pietro Generali,

tore , quelle strane e potetiche norrazioni , al cospetto delle ridentissime colline di Sorrento , e dell'altero Vesuvio che maestosamente mandava nel cielo il suo pennello di fumo : il tutto indorato dal vago fuoco del tramonto. Guai a chi si fosse arrischiato a deridere la rozzezza di quel canto : gli abbonati uditori , dal volgo detti *appassionati di Rinaldo*, lo avrebbero conciato per le feste. Ed infatti quei popolani, benchè caduti in tanta abbiezione morale, conservano tuttavia quell'indole passionata ed armonica , per la quale il popolo napolitano precipuamente ha professato mai sempre un sentito culto al bello ; essendo il suo cuore più d'ogni altro nato per amare entusiasticamente, onde di esso ben può dirsi come scrivea il nostro Venosino Ferdinando Saraceni :

Figlio ardente del Vesevo
Io somiglio il genitor.

Tornando adunque al menestrel o diremo , che tutti i suoi effetti sono pochi scanni , su i quali i suoi abbonati prendono posto, pagando una vile moneta. Ha per amici indivisibili una sudicia pezzaola per tergere i poetici sudori , una bacchetta da servire talora come indice , e tal altra come spada ; ed un vecchio libro , o scartafaccio , dal quale legge e declama de'brani, per poi farne le chiose. Oggi non più si trovano sulla via che circonda il porto , donde furono scacciati quando nel 1839 sotto la direzione dell' architetto Clemente Fonseca quella contrada fu aggiustata ed abbellito come vedesi al presente ; sicchè da quel tempo presero posto nella strada Dogona del Sale , e fuori Porta Capuana ove continuano tuttora a tenere le loro accademiche riunioni.

Il Canonico de Jorio nella sua Mimica ci ricorda , che nello scorso secolo, essendo stato ordinato dal Governo di purgare la città da' mendichi , gli zelanti esecutori di questa saviissima dispusizione v'inclusero anche questi cantatori come questuanti; e quei pochi cui riuscì di evitare li artigli de'birri , patrocinati da uno de'più celebri avvocati del nostro Foro , portarono la causa innanzi al magistrato ; e tanto industriosa e sagace fu la difesa , che i medesimi furono assoluti , e tolto loro la qualifica di questuanti, furono dichiarati appartenenti ad uno scientifica ed utile professione.

Tipog. Flautina in 12 di pag. 54. La parte di *Giannicola* è in dialetto.

Le Nozze per fanatismo Dramma giocoso pel Teatro del Fondo nell' Està del 1821. Musica di Gesualdo Lanza. Prosa e Versi. Tipografia Flautina in 12 di pag. 63 — La parte di *D. Nicolasso* è in dialetto.

Il Frenetico per Amore pel Teatro Nuovo nell' autunno 1824. Musica di Giacomo Cordella. Prosa e Versi; Tipog. Flautina in 12 di pag. 57. Le parti di *Geremia*, e *Cocozziello* sono in dialetto.

Amina, ovvero l'Orfanella di Ginevra, Melodramma comico sentimentale. Pel Teatro Nuovo nell' Autunno del 1825 Musica di Carlo Valentini di Lucca. Prosa e Versi. Tipog. Flautina in 12 di pag. 60. La parte di *Barilone* è in dialetto.

Scommessa e matrimonio commedia pel Teatro Nuovo nell' Autunno del 1831. Musica di Lauro Rossi. Prosa e Versi. Tipografia Comunale in 12 di pag. 64. Le parti del *Barone D. Alessio Cuccagna*, e di *D. Ovidio Paradosso* sono in dialetto.

Il Filosofo presuntuoso Melodramma giocoso da rappresentarsi nei Teatri Accademici di S. Ferdinando e di Sanseverino (1) nel 1832. Musica di Giovanni Petrillo. Prosa e Versi. Tipografia Trani in 12 di pag. 46. La parte di *D. Chichibio* è in dialetto.

Il Merciaiuolo Ambulante pel Teatro Nuovo nell'inverno del 1846 Musica di Giuseppe Staffa. Prosa e Versi. Tipog. Nobile in 12 di pag. 46. Azione per Musica divisa in un Prologo e due atti, il Prologo è in Lipsia nel 1750, ed i due atti nel Castello di Lindorf nel 1770 — La parte di *Giorgio* Ostiere è in dialetto, che trovandosi lontano dalla patria se ne lamenta dicendo: —

(1) Nell'anno 108 della nostra redenzione, si vuole che da Severino Vescovo di Napoli fosse stata edificata la così detta Chiesa de' SS. Severino e Sossio, e poscia ampliata e ristorata da Costantino imperatore nel 326; ma la Chiesa col monistero che vedesi al presente fu edificata verso il 1490. Opera magnifica ad osservarsi sì per Architettura, come per Scultura, Pittura ed intagli di legno. Discacciatine i Monaci nel 1807, la fabbrica rimase in demanio, ed indi fu addetta ad un collegio militare; e allora fu, che per l' istruzione de'convittori vi si fondò un grazioso Teatro, che fu detto di Sanseverino, il quale in seguito si apriva spesso con compagnie filodrammatiche. Di questo grandioso edifizio fu restituita piccola parte ai monaci, ed il Teatro fu demolito verso il 1840, quando Ferdinando II, trasportando altrove il Collegio, quivi fece formare il Grande Archivio Generale del Regno, riunendo tutte le carte che trovavansi sperperate in diversi siti. Nel 1864 tolti quei pochi monaci, tutto il locale si è dato per l'ampliamento del Grande Archivio, il quale può vantarsi fin ad ora, il primo d'Italia.

Penzanno a chella sera
Ch' io Napole lassaie ,
A chella sciorte nera
Che mm' ha nzertato a guaje ,
Me scapparria a chiagnere
Me metterria a strellà.
Ahù ! Napole addò staje ,
Quanno t' aggio a trovà?
Se ? strille ? E chi te ntenne ?
Ccà chi te compiatesce ?
Ma si metto le penne
Chello che nn' esce nn' esce ,
Si aggio lo pede allepore
Mme nn' aggio d' allippà.
Ahu Napole addò staje ?
Puro t' aggio a trovà.
Lo vino llà se jetta
E ccà va a piso d' oro ,
La pizza, la porpetta ,
Le belle pummadoro
Frutte , nzalata , e bruoccole
Niente se trova ccà.
Ahù Napole addò staie ?
Pure t' aggio a trovà.
Napolitane alliere ,
Paiese bello e addotto ,
Addò li forastiere
Corrono a ffà vintotto ,
No ciuccio io fuie lassannote ,
Na bestia a bbenì ccà ,
E so rrestato n' aseno
Meglio credenno fà.
Pe gghionta de lo ruotolo
Mme songo nnammorato ,
La bella cantarinola ,
Chella che mm' ha cecato ,
D' amarme non bò ntennere
Ride e me fa schiattà ,
Ahu Napole addò staie ?
Pure t' aggio a trovà.
Ah ! tiempo de coccagna
Chi sà si tornarrà.
Non mporta , so ggiovene
De bona saluta ,

Non serve lo cchiagnere ,
La faccia peruta ;
È mmeglio dà mmiddia
Che fare pietà.
Si pozzo acchiettareme
No poco d' argiento,
Mme sposo a Marina
E comm' a lo viento
Le scelle mettimmo
Fuimmo da ccà.
Nfratanto crepate,
Io voglio abballà.
Tormiente , fuite ,
Va jate a mmalora ;
Speranze, venite
Sto core a ssanà...
E Nnapole ? . . . oh cancaro !
Lontano è da ccà. . . . .

Pria di lasciare questo articolo ci piace ricordare quattro Commedie in prosa bellissime, le prime due in Toscano e Napoletano, e le altre tutte in dialetto.

Gli Eruditi in Villeggiatura. Napoli 1791 a spese di Domenico Sangiacomo in 12 di pag. 48.

Il Barone di Fratta. Napoli 1791 a spese di Domenico Sangiacomo in 12 di pag. 59.

Lo Baccalajuolo o sia il conte Mazzoccola. Napoli, si vendono dal Libraio Nunzio Rossi in 12 di pag. 87.

D. Annicca Casapilosa. Napoli si vendono dal libraio Nunzio Rossi in 12 pag, 138.

Coniger Antonello. Nativo di Lecce, autore di una *Cronica* in lingua patria, dalla quale si rileva che l' autore vivea verso il XVI secolo. Essa comincia dal 938 e termina al 1157. Fu stampata la prima volta da Giusto de Palma Console dell' Accademia degli Spioni di Lecce, in 4.° Brindisi (Lecce) 1700. Fu ristampata da Bernardino Tafuri nella *Raccolta d' Opuscoli del Calogerà* tom. 8° pag. 103, e di nuovo in fondo alla Parte V del Tomo III de'suoi Scrittori del Regno, ed in ultimo dal Pelliccia nel Tomo V della sua *Raccolta di varie croniche, diarii ed altri opuscoli* ec. stampata dal Perger in Napoli nel 1782, la quale comprende dal 960 fino al 1512 — Checchè ne pensi il Galiani nel suo *Dialetto* dicendola « scritta « nel dialetto Leccese che in quel tempo rassomigliava assai più « al Siciliano , e al Calabrese , che non al dialetto Pugliese, ossia « Napolitano » pur tuttavia noi siamo di avviso ch' essa per nulla

si discosti dalle altre croniche che abbiamo, che i più insigni letterati han detto scritte nel patrio linguaggio.

Il Soria dice, che invece di chiamarsi *Cronica* « piuttosto giudi-
« car si potrebbe per un libro di ricordi, poco accuratamente scrit-
« to. Ei vi accenna non a serie continuata di anni, ma interrotta-
« mente, ed a salti, le principali cose del Regno, massime quelle
« della Provincia d' Otranto dal 938 al 1512 e non lascia di frap-
« porvi ancora qualche fatto straniero ».

Conte Roberto. Nel Decembre 1849 si pubblicò un manifesto in 4.° grande di un *Dizionario Familiare Italiano*, *Napolitano e Francese*, compilato da Roberto Conte Professore di lingua Francese, onorato di Real Decreto. Nella 3ª pagina dava un saggio dell' opera. Ma nessun foglio fu pubblicato.

Coppola Luigi. Nacque in Napoli il 22 dicembre 1831 da Gaetano, e Clementina Scala. Apprese belle lettere e filosofia nel Collegio di Maddaloni. Ancor giovinetto cominciò a mostrare molto genio nella poesia bernesca e in dialetto, e grande attitudine allo stile comico, tanto che il Genoino lo credè degno di occupare alcuni versi del suo viaggio a Caserta pubblicato nella *Nferta Contratiempo pe la Pasca dell' anno 1847*, ove a pag. 20 dice:

Li piccirille che pazzejano a scoppola
Se fecero n' annore spotestato,
E nfra tutte nce fuje no cierto Coppola
Che parette n' attore consumato!

Ricevette la medaglia d'oro al corso di matematiche. Di anni 16 uscì dal Collegio, e cominciò ad apprender Leggi da Gigli e Savarese; ma annoiatosi dello studio legale, troppo grave per le sue inclinazioni, studiò matematiche da de Angelis, e disegno di Architettura da Ulisse Rizzi; e fu laureato nel 1850. La sua vera ed unica passione erano le amene lettere; scrisse perciò varie poesie che stampò in un volumetto nel 1853; e nel 1854 diede alla luce una Strenna che intitolò *Riso e sbadigli* che pubblicò anno per anno fino al 1860. Scrisse varie farse per i Fiorentini, moltissimi articoli per giornali ed era Direttore del grazioso giornale *Verità e Bugie*. Fece vari viaggi per l' Italia, ed in Francia, dove è stato sempre accolto con entusiasmo.

Di questo scrittore pieno di brio e di spirito noi citeremo il solo libro intitolato *Il Liuto, versi di Luigi Coppola, Napoli dalla Tipografia Flautina 1853* in 8° grande di pag. 60. In esso contengonsi quattordici poesie in dialetto bellissime, oltre molte altre stampate nel suo Giornale di *Verità e Bugie*.

Cortese Giulio Cesare. Nacque nel XVI secolo, e nel 1628 era di già morto, giacchè nel Pastor Fido di Domenico Basile, pub-

blicato nel 1628, in un madrigale scritto da Mattia Basile, si legge:

Canta Basile figlio
Che singhe beneditto a braccia stese
Canta ca sulo si no, nc' è Cortese.

Come anche nella difesa della Vajasseide che fece Bartolomeo Zito, pubblicata nel 1628, pure è detto che il Cortese era trapassato. Non sapremmo dire con qual fondamento il sig. Cesare Rubini nel suo discorso estetico sopra il dialetto napolitano, che fu pubblicato nel 1844, dica che il Cortese fiorì nel 1630, e che i suoi poemi trasportano il lettore alla metà del secolo XVII.

Il Cortese nella sua gioventù fu impiegato nella Corte di Ferdinando de Medici Gran Duca di Toscana, e fu ascritto all' Accademia della Crusca. Compose molte poesie per le nozze del Gran Duca con Maria Maddalena d' Austria. In questo tempo s' innamorò d' una dama, dalla quale non fu corrisposto, onde per allontanarsene cercò licenza al Gran Duca per ritornare in Napoli, il quale gliela concesse, colmandolo d'onori. Venuto qui nel 1599, divenne confidente del Vicerè Conte di Lemos; fece un viaggio in Ispagna, ed al ritorno andò a far visita al Cav. Basile che si trovava in Mantova, il quale in una delle sue odi, dice: il Cortese essere il suo più caro amico.

Da talune lettere stampate fra le opere del Cortese sembra che verso il 1614 fosse andato a Cosenza a tentar fortuna, e che disgustatone indi a poco ne ritornasse. Il Basile anche nelle sue odi scrisse: «Con meraviglia di tutti mostrò grandezza d'ingegno nella « picciolezza del corpo, ricchezza di virtù nella povertà di for« tuna, ed immortalità di merito nella brevità della vita ».

Le sue opere sono le seguenti.

1. *La Vajasseida* poemetto in 5 Canti in 8ª rima, in dove si descrivono gli usi e le feste del basso popolo, gl' intrighi amorosi delle fantesche, le gelosie, gli sponsali, tutta la superstizione degli sciocchi, ed ogni piccolo avvenimento della vita domestica, s' interpetra d' infelice o fausto augurio. Questo poema è preceduto da una prefazione, da una dedica fatta dal Basile *a lo Re de li Viente* e da due Sonetti e tre Madrigali. Il 1.° Sonetto è del Cortese, gli altri sono segnati da diversi nomi accademici. Questo poema fu scritto dal Cortese appena giunse in Napoli per vendicarsi di una dama della Corte di Firenze, come di sopra accennammo, che non volendolo amare gli fece molti oltraggi.

Nella prima edizione del 1604, e poi ristampato anche nelle altre, vi è un avviso dallo stampatore al lettore, ov' è detto che non appena l'autore terminava un canto che subito propagato era messo alle stampe, appropriandoselo anche talvolta qualche impu-

dente; così il Cortese per non vedere il suo lavoro rovinato e attribuito ad altrui, appena terminato lo diede alla luce col suo vero nome aggiungendo anche il nome Accademico di Pastor Sebeto.

2. *La Rosa, chelleta posellechesca* in 5 atti con sette interlocutori. Il Cortese nel pubblicarla dedicolla a D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano e di Scilla. La dedica è de' 15 ottobre 1621. Questa favola boschereccia non cede al Pastor Fido del Guarini, ed ebbe grandi applausi nella repubblica delle lettere; vien lodata dal Gravina nel 2° libro della Ragion Poetica, ed è paragonata alla Tancia del Buonarroti.

3. *Micco Passaro nnammorato* poema eroico in 10 Canti in 8ª rima. Ha per suo eroe un uomo della plebe, grande spadaccino, del quale è innammorata Nora, donzella della sua condizione, laddove egli per altra giovane a nome Grannizia, e fantesca di condizione, sente tutto l'affetto: e per raggiungerla si mette agli stipendi militari, e marcia negli Abruzzi contro i malandrini, che allora infestavano quelle provincie. Nora, spinta dalla passione, fugge dalla casa paterna, corre in traccia dell' amato in abito virile, innammora di sè la rivale, la distoglie dal parentado di Micco, salva costui dalla morte, se gli discopre, e raggiuntolo in Aquila, ivi fannosi le nozze.

4.° *Lo Cerriglio ncantato* poema eroico in sette canti in 8.ª rima. Esso è pieno di trasformazioni, incantesimi ed altri avvenimenti, de' quali l' autore si serve per dare una favolosa origine ad alcune antiche statue e monumenti di Napoli.

5.° *Lo Viaggio de Parnaso* poema in sette canti in 8.ª rima. Questo è il quinto lavoro del Cortese, come egli stesso accenna nella prefazione che precede questo poemetto. Esso è fondato sull' allegoria che Trajano Boccalini avea messa in moda. In questo con felice descrizione racconta i favori riscossi dal Gran Duca di Toscana, dal Duca di Mantova, e dal Vicerè Conte di Lemos, e dal costui fratello in Ispagna. Questo poema fu dedicato a D. Diego Mendozza nel 2 settembre 1621.

6.° *Li Travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, in cui volle imitare i romanzi degli antichi. È diviso in 8 brevi libri, ove si descrivono le strane avventure de' due amanti, che finalmente giungono a lieto fine, mercè la clemenza di un Gran Duca di Toscana.

Quando si stamparono tutte le opere del Cortese in un volume, vi furono aggiunte cinque lettere.

La prima lettera è indirizzata

A lo Muto Llostrissemo, e Magnifeco
Commi' a frate Carnale Messer' Uneco,

Che Dio le manna tanto de jodizio
Quanto io vorria pennacchie , purchie , e frisole.

Il Galiani nel libro *del Dialetto* dice che questa lettera è di 50 sdruccioli, una nota alla 2ª edizione dice 200, ma il certo è che sono 120. Il detto Galiani crede che questo *Messer Uneco* sia il Cavaliere Basile; ma noi crediamo altro poeta celebre di quel tempo (vedi Sgruttendio). In essa l'autore si rallegra con l'amico che vuole ammogliarsi, e che ha scelto una certa *Cecca* , ed egli ironicamente gliene fa gli elogi. È datata da Trocchia il 15 del mese di ottobre. Il Galiani segna l'anno 1610, noi diciamo 1601. I versi originali ne fanno testimonianza

Da Trocchia, oje de Cotufro juorne quinnece
Mille e seiciento e zero co no chilleto.

Nella seconda lettera senza intestazione, senza firma e senza indicazione di luogo , tutta in prosa, datata il mese di Marzo 1614 ; racconta una sua malattia ed altre sventure sofferte trovandosi fuori di Napoli, ove promette di far presto ritorno.

La terza diretta *A lo settemo gnieneto de Messere , zoè fratemo carnale, lo cchiù stritto parente, che stace a Cosenza, che Dio manna sanetate primmo a me , e pò ad isso se ne vole ;* è datata il 6 Aprile 1614 senza segnare il luogo. Essa è in prosa , ed è intramezzata da un Sonetto con la coda, ed un'ottava.

La quarta sembra scritta da Calabria, datata a 20 Maggio 1614 diretta *all'Uneco sciammeggiante che pò rompere no becchiere co le Mmuse* , nella quale vien raccontata un'avventura amorosa, ed è tutta in prosa.

La quinta finalmente è diretta *A Notare Cola Maria Zara in resposta de la soja , che dice*

Quanno mmano mme vene chella chelleta.

In questa l'autore ringrazia lo Zara della dedica che vuol fargli di un'opera. Essa è di 40 versi sdruccioli, scritta da Napoli il 28 Decembre 1614.

Ma tali lettere trovansi stampate nel seguente modo: cioè, prima quella del 28 Decembre 1614, poi quella del 15 ottobre 1601, segue quella di Marzo 1614, indi quella del 20 Maggio 1614, ed in ultimo quella del 6 aprile 1614.

Tanto queste lettere come le poche poesie avanti la *Vajasseida*, sono firmate con certi nomi tanto scontraffatti, che ci fanno chiaramente conoscere come in quel tempo si cominciava ad abusare de' soprannomi accademici, mettendo in derisione le tante accademie che pullulavano in Italia.

Riguardo al merito di questo autore dalle opere lo riconosciamo

di felicissimo ingegno, ed è dilicato poeta dotato di finissimo gusto.

Varii sono i giudizii dati sulle sue cose. Il Galiani dice che i quattro Poemetti sono di gran lunga superiori alla *Rosa*, e che assicurano al Cortese la gloria del primo Poeta nostro, e che il romanzetto di *Ciullo* e *Perna* che fece ad imitazione de' romanzi Greci, non corrisponde alla bellezza e leggiadria dei Poemi.

Ci piace qui riportare il giudizio dato da Carlo Mormile, nelle seguenti poetiche sentenze:

1. Sul Micco Passaro.

Nesciuno Toscanese se nce mecea
A fare a secozzune co sto Micco
Famuso da la Lecca nfi a la Mecca.

2. Sopra la Vajasseide.

Credite a me non sò cotene grasse,
Ma tutte signorelle ste bajasse.

3. Sopra la Rosa.

Mme fa grà maraveglia
Comme dapò tant' anne
Se mantene sta Rosa
Fresca ancora e addorosa.

4. Sopra Ciullo e Perna.

Avria da sta pe nzegna a na taverna
Chillo che dice male de sta Perna.

5. Sopra il viaggio di Parnaso.

La mula va de trotto e de carrera,
E ad ogne passo mereta no vaso,
Mo che fa lo viaggio de Parnaso.

6. Sopra il Cerriglio Incantato.

Sto Cerriglio ncantato, ste fetecchie
È mercanzia pe le robbe vecchie;
E scusame Cortese,
Manco l' accattarria pe no tornese.

Noi però non possiamo dispensarci di riconoscerlo pel maggior poeta del nostro dialetto, potendo francamente chiamarlo il Tasso Napolitano.

Riguardo alle edizioni diremo che il Toppi cita le seguenti: *La Rosa* per Ferrante Maccarano 1621 in 12 — *Viaggio di Parnaso* per Nicola Misscrini 1621 in 12. *La Vajasseida* per Ottavio Beltrano 1632 in 12. *Lo Cerriglio ncantato* 1645 per Camillo Cavallo.

Il Galiani dice, che Ferrante Maccarano le impresse tutte nel 1621, eccetto il *Cerriglio*, e che nel 1635 Ottavio Beltrano le ristampò tutte, e che finalmente Camillo Cavallo le stampò tutte nel 1644 e 1645. Dice altresì, che Novello de Bonis ad istanza di Adriano

Scultore all'insegna di San Marco le ristampò, ed è la più bella ed elegante edizione; e che i fratelli Muzio ne fecero una contraffazione e nel frontespizio si trova XV edizione. È correttissima e facile a trovarsi.

Il Porcelli nel 1783 le ristampò in tre volumi che sono il 2.° 3.° e 4.° della collezione; e nel 2.° volume si trova stampata la difesa della *Vajasseida*, la quale è rara.

Il Signorelli nelle *Vicende della Cultura*, della *Rosa* cita una edizione del 1625 per Ottavio Beltrano.

Noi aggiungiamo che della Vajasseida la prima edizione non è del 1628, ma bensì fu pubblicata la prima volta nel 1604; e siccome ebbe felicissimo successo, fino al 1628 ne furono stampate sedici edizioni, e ciò lo afferma Bartolomeo Zito, nella difesa che fa del detto poema.

Il *Viaggio di Parnaso* fu stampato in Venezia nel 1621 per Nicola Misserini, e ne furono fatte dallo stesso stampatore due differenti edizioni che abbiamo presenti.

Infine del *Cerriglio ncantato*, il Galiani dice, « è fuor di dubbio « che la prima edizione è del 1645, perchè questo poemetto per « molti anni era corso manoscritto: » ma noi ne abbiamo una copia data in luce per l'accademico napolitano detto lo *Sciato*, stampata in Messina per Pietro Brera nel 1628.

Delle due edizioni poi che contengono tutte le opere, le quali sono segnate come XV. edizione, una porta il nome dello stampatore *Novello de Bonis 1666 ad istanza di Adriano Scultore;* ed ogni poemetto porta la sua particolare numerazione di pagine, e questa è comune, perchè ne abbiamo spesso fra le mani. L'altra poi portando anche l'anno 1666, *ad istanza di Adriano Scultore all'insegna di S. Marco*, ha una sola numerazione ed è di 552 pagine precedute da altre 10 che sono il frontespizio, la dedica a Don Giulio Mastrillo e l'avviso dello *Stampatore a chi Legge*, ch'è in dialetto, essa è la più corretta e rara.

Cortese Bartolomeo figlio di Gaetano, ed Arcangela Monteforte; discendente da'Nobili Cortese dell'antico Sedile di Dominova di Sorrento, benchè Gennaro Maldacea nella sua *Storia di Sorrento* stampata in Napoli nel 1843 Vol. II pag. 137 dica estinta questa famiglia.

Nacque Bartolomeo in Napoli il dì 11 marzo 1815; avendo fatto un regolare corso di studii coltivò la poesia italiana, e nel 1861 volle anche egli prendere un posto tra gli scrittori del dialetto, dando alla luce varie graziose poesie nel foglio *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*, e nelle *Nferte* dette *Lo Sosamiello*, e *Lo Casatiello.*

Diede principio ad una Guida del Museo Nazionale (1) per intelligenza del popolo, che cominciò a pubblicare nel sopraccitato

(1) Il Palazzo del Museo ebbe origine nel 1586 per opera di Pietro Giron Duca di Ossuna Vicerè di Napoli, che volle in questo sito trasportare l'edificio della reale cavallerizza, dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena, nel qual sito l'aria era poco sana; ma appena composto il solo primo piano, s'avvide che il luogo era mancante dell'acqua necessaria alla moltitudine de'cavalli: così venne abbandonato, o la fabbrica rimase imperfetta.

Al Vicerè D. Pietro Fernandez de Castro, Conte di Lemos, sembrando angusto il luogo dell'Università degli Studi ne'due lati del cortile che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico bramoso d'ingrandirla e nobilitarla, e nello stesso tempo per rispetto alla Chiesa, volendo allontanare il chiasso che faceano gli studenti nelle dispute e nelle quistioni, e non volendo aggravare l'erario di maggiori spese, diessi a considerare la pianta dell'abolita Cavallerizza, e sotto la direzione dell'architetto Fontana, fe'questa fabbrica ridurre ad uso di Università, o ne fu inaugurata l'apertura con solenne cavalcata nell'anno 1616.

Nel tremuoto del 1688, che pericolarono molti edifizi, tra gli altri sofferse moltissimo il Castel Capuano detto *Vicaria*, sede de'Tribunali, onde si venne ad amministrar giustizia in questo sito sino alla totale riparazione di detto Castello. Così l'abate Vincenzo Mugnati nello suo *Notizie istoriche de' tremoti* presso Bulifon 1688 pag. 263.

Nella rivoluzione di Macchia (1701) divenne quartiere di soldati (*Storia de' Monumenti del Reame delle due Sicilie*. Napoli 1850. Tom. II. Parte II. pag. 47); e nel 1767 ritornò di nuovo all'insegnamento, e fu ingrandito dal lato orientale sotto la direzione del Sanfelice. Nel 1790 il Re Ferdinando I diede l'incarico all'architetto Pompeo Schiantarelli di farvi il piano superiore e la scala principale, per trasportarvi la quadreria ch'esisteva nel Real Palazzo di Capodimonte, la Biblioteca Farnese, ed il Museo di Portici, che conteneva gli oggetti scavati in Ercolano, Pompei, Stabia, ec. e tutti gli oggetti dell'eredità Farnesiana ritirati da Roma, locchè fu felicemente eseguito. Dippiù nella giusta idea che gli oggetti antichi cresceano di numero di giorno in giorno, o particolarmente i piccoli bronzi, attesa la grande attività degli scavi di Pompei, così lo stesso Schiantarelli fu incaricato di formare un gran piano d'opera per questo Museo, consistente in un altro fabbricato, da occupare il giardino contiguo detto di S. Teresa, il quale fu approvato dal Re nel dì 28 luglio 1790 e non più eseguito.

Venuta da Roma la statua di Ferdinando I opera in marmo dell'immortale Canova, nel volerla situare fu prescelto il vano arcato di prospetto all'ingresso, ed allora fu incaricato l'architetto Pietro Bianchi, di tale situazione; o perchè il lume dovea prendersi dall'alto, onde avesse bene riflettuto sull'anzidetta statua, così fu diroccata l'antica covertura del detto compreso di scala semicilindrica, ch'era di volta finta, e fu sostituita la volta reale, con lanternine aperte superiormente, tompagnando contemporaneamente per rafforzo i lumi laterali.

Dopo tale operazione, in tempo del Marchese Girolamo Ruffo, il detto

foglio, Anno II Parlata 177, 16 luglio 1861, ch' è rimasta incompleta, attendendo il riordinamento del Museo medesimo per condurla a fine.

Bianchi fu incaricato di terminare interamente il secondo piano, nella parte Orientale e Settentrionale, allargando lo spazio come attualmente si vede, costruendo un forte muro per sostegno al terrapieno del giardino degli ora aboliti Teresiani, lasciando abbandonato sotto quel terreno un magnifico sepolcreto antico, Greco, Romano, e Mistico.

Nella Gran Sala della Biblioteca fu letto il discorso della Corona per l'apertura delle Camere del Parlamento Napoletano dopo il funesto 15 Maggio 1848.

Questo Museo giustamente stimato per uno de' primi e più rinomati di Europa, è stato sempre sotto la direzione di dotti uomini.

Michele Arditi conosciuto pe' suoi lavori archeologici, fu nominato, nel 18 Marzo 1807 da Giuseppe Bonaparte Direttore degli scavi di Pompei, e Direttore del Museo Napoletano. Questo egregio uomo alla tornata de' Borboni per acquistarsi merito presso ai nuovi Padroni ci privò di un capo lavoro Francese, dico del quadro di Gros, la battaglia di Aboukir, ove Gioacchino Murat penetrato con la cavalleria tra il villaggio di Aboukir ed il forte, ed impadronitosi del campo, intima la resa a Mustofà Pascià, co' suoi dugento giannizzeri. Questo quadro largo 21 piedi, ed alto 16 esisteva in una delle gallerie di questo Museo, e l'Arditi lo fece togliere, ed involgere, e con non curanza gittare in muffato magazzino. Venuto in Napoli il Gros, e andando in cerca del suo lavoro, e saputo che giaceva abbandonato e negletto, pensò di riscattarlo, sborsando una somma, e seco sel condusse.

Francesco Maria Avellino chiaro per le sue opere numismatiche, sostituì nel 1839 l'Arditi passato a miglior vita.

Domenico Maria Odoardo Spinelli principe di S. Giorgio, distinto antiquario e cultore di lingue orientali, occupò la carica di Direttore nel 1850, essendo cessato di vivere l'Avellino.

Presentemente è diretto dal distinto numismatico, Senatore e Commendatore Giuseppe Fiorelli (per l'avvenuta morte dello Spinelli), il quale con un genio tutto particolare, e da nessuno immaginato finora, sta riorganizzando con senno, e con lusso quadri, bronzi, vetri, marmi terre cotte e medaglie. Ci auguriamo vederlo portato al suo termine, e che una ragionata guida messa a stampa, ci dia le notizie più interessanti, e che sia invariabile, aggiungendo di tanto in tanto i soli nuovi oggetti che vengono alla luce, e non si faccia più come prima che per favorire ora un autore, ed ora un altro, in poco tempo si cangiavano i numeri, e siti agli oggetti, onde dare importanza a smaltimento alle guide ora di questo, ora di quell' altro protetto.

Con sommo piacere leggemmo nel foglio *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto* Anno II Parlata 177, 16 Luglio 1861 il seguente brano:

« A lo Museo, nfi a l'outro juorno non se poteva trasì si non se jeva
« vestuto da Don Liccardo; e trasuto niente putive vedè senza mettere mano
« a la lelo, ca li caneielle stevano nchiuse. Mo llà la scena s'è cagnata, e lo

Corvino Marco Valerio. Dottore in Medicina vivea verso la metà del secolo XVIII. Era uno degli Accademici del Portico della Stadera; ed il Pagano nel *Ruotolo X stanza XL* ne fa l'elogio, come di valente poeta toscano e Napoletano dicendo

Le 'Muse ammiche toje, Marco Corvino,
C' Arno, e Sebbeto jugne a 'Maremuorto,
E 'laure chiante a 'Pratolino, e a 'Puorto.

Il de Ritis nel suo Vocabolario Vol. I pag. 379 parlando del Corvino dice « Ma non ci è riuscito rinvenire veruna composizione di questo autore ».

Noi diciamo che scrisse un bel Sonetto in lode di Nunziante Pagano per il Poema della *Mortella d' Orzolone*, in dove trovasi stampato alla pag. 215 dell' edizione di Angelo Vocola 1748, e ristampato anche in quella del Porcelli.

Corvo Nicola. Non possiamo dire altro che fiorì nel XVIII Secolo, e che dalla professione di Avvocato, venne promosso alla rispettabile carica di Presidente della Regia Camera della Sommaria. Non fu mai ammogliato, comunque fusse vagheggiatore Platonico di più di una donna. Tenne stanza in *Torre del Greco* al luogo detto il *Carmine*, e da' suoi manoscritti rileviamo che vivea nel 1743, ed era vecchio. Fu amicissimo del Capasso, egregio poeta, e gareggiava con l' Amenta ne' drammi in Musica, de' quali ve ne sono varii dati alle stampe, che noi però non conosciamo; fu vago del patrio dialetto, scrisse molti Sonetti, ed un Poema in ottava rima riguardante la rivoluzione di Masaniello. Tutte queste poesie rimangono manoscritte; un solo Sonetto si legge stampato,

« prubbeco trase ogne matina, va sotto e ncoppa comme le pare e ppiace,
« vede tutto e non resta obbrecato a nisciuno ».

Siamo però costretti a conchiudere dicendo, di essere dispiaciuti nel sentire che questo Classico Edifizio, ammirato o venerato dagli Uomini più culti di tutte le Nazioni, si sia reso oggetto di essere schernito, giacchè nel *Giornale Popolare La Pietra Infernale*, Anno IV n. 4, 12 aprile 1866, venne pubblicato il segnente articoletto:

« Museo Nazionale. Infino ad ora, leggevamo con soddisfazione a tutte
« le porte d' ingresso delle sale del Museo Nazionale una scritta, colla quale
« veniva vietato, nel modo più perentorio, di domandare o ricevere qualsiasi
« mancia. Tale provvedimento ci pareva efficacissimo a fare sparire il brutto
« mercimonio, che in altri tempi si faceva nello stesso stabilimento, e che
« vuotava la borsa anche meglio fornita dei visitatori, ma *Appena vidi il*
« *sol che ne fui privo!* Altro che mancia! ora si tratta di un' imposta offi-
« ciale di *Una Lira*, ogni giorno meno la Domenica e il Giovedì. Non ci
« manca che un Pagliaccio alla porta che battendo la gran cassa stia là a
« strillare: *Avanti, Avanti Signori! non si paga che una lira sola!* ».

alla pag. 12 nella *Raccolta dei Sonetti del Capasso*, stampata nel 1789 e 1810 per cura di Carlo Mormile.

Noi avemmo il piacere di vedere un manoscritto del Masaniello, mediante l'amabilità del conosciuto bibliografo Gennaro Vico, e che si possedeva dal librajo Ginseppe Dura. Questo Mss. era in quarto sopra carta ordinaria, cominciava la descrizione de' fatti il giorno 7 luglio e terminava il 16 luglio 1647. Vi si leggevano due postille, che ci fu permesso trascrivere, e crediamo non discaro il riportarle.

La prima. « Carlo Mormile mio padre nelle cui mani pervenne « il presente Mss. trovandolo mancante di 58 ottave qui di suo « carattere distese. »

La seconda. « Avendo io Rocco Mormile fatta una copia del pre- « sente poemetto, dagli errori commessivi dal Corvo, mi sono ac- « corto, che il medesimo lo dovette comporre verso gli ultimi anni « di sua vita. Ho detto poema, ma infatti non è altro che un « diario scritto in una mediocre ottava rima. »

Carlo Mormile nella prefazione della Seconda parte de' Sonetti del Capasso, parlando del *Masaniello del Corvo*, dice « che sente « molto della lucerna, e fu da lui lavorato nel meglio dell' età « sua, oltrepassa di poco la mediocrità. »

Non è per questo, che io voglia discreditare il buon nome, « che questo valentuomo si acquistò nel Parnaso Napoletano. Le « sue Poesie meritano non solo di veder la pubblica luce, ma sono « di gran lunga superiori alla borra di tanti infelici poetastri, che « con istolto consiglio, e grave affronto alla Nazione si son fatti « di nuovo sbucare dai loro tenebrosi nascondigli senz' altro pro, « che di far carta e volumi. »

Il sig. Rocco Mormile ci permise di far copia di questo poema il quale porta per titolo *Lo Masaniello, azzoè li Remmure de Napole*, diviso in una *Nntroduzione*, e dieci *Jornate;* e siccome il detto Mormile avea idea di darlo alla luce, così vi appose una prefazione da lui distesa, intitolata *A chi legge l' editore.*

L'Abate Vincenzo Cuomo, possiede altra copia anche moderna, e ci ha dato tutto l' agio di riscontrarla, e l' abbiamo trovata identica alla prima.

Presentemente noi ne possediamo una bellissima copia antica, graziosamente donataci dal Dottore in Medicina Francesco Castinelly, che crediamo autografa, dalla quale abbiamo rilevato che le due anzidette copie, mancano di nove ottave. Essa porta il titolo *De la storia de li remmure de Napole ncignata da Masaniello d' Amarfa a VII Luglio MDCXLVII pe tutte li juorne che isso campaje;* alle 10 giornate precedono 43 ottave dette *Accommenzuglia.*

Dovendo dire qualche cosa del merito di questo lavoro riproduciamo poche parole di Rocco Mormile, il quale parlando dell'avvenimento di Masaniello dice «... due letterati ne formarono Poema « nel Patrio dialetto. Furono questi Francesco Uliva » (Vedi Auliva Francesco) « e Niccolò Corvo, i quali fiorirono presso che « nel medesimo tempo, cioè verso il 1740, essendo l'ultimo più « giovane del primo. Ma qual de' due sia di maggior merito io « nol saprei dimostrare, posso ben dire che sono diversi tra loro « e che abbondano di pregi distinti e particolari. Perciocchè l'Uliva « (mi si permetta di farne giudizio) ebbe in mente di tesser Poe- « ma, e si sforzò d'imitare anzi di gareggiare col Tasso, per « quanto i suggetti ignobili ed il dialetto il permettevano: egli il « divise in venti canti, ed ha superato tutti coloro che in sì dif- « ficile aringo lo precedettero; che se più spiritoso apparisse, e « se di voci prette italiane, e di pessima ortografia, e dirò anche « di versi mancanti o ridondanti di numero non fosse macchiato, « graditissimo il suo poetico lavoro riuscirebbe. Il Corvo poi che « divise in giornate e non in canti il suo Poemetto, è da stimarsi, « perchè volle attenersi più alla verità storica, e scrupolosissimo « fu intorno alle frasi Napolitane, ed alla ortografia, di cui era « esimio conoscitore. »

Il de Ritis nel suo Vocabolario Vol. I pag. 401, scrive: «Ma prescin- « dendo da ciò che precisamente costituir dovrebbe una *poesia*, il « *Masaniello* del Cuorvo, scritto in quel fermento di opinioni che « formano la caratteristica del secolo XVIII, e delle quali abbiam « veduto la triste esplosione, e le più tristi conseguenze nell'ul- « tima sua decade, è un bel monumento storico per valutare i « pensieri, e le forze motrici di quegli avvenimenti. »

Attesa tanta disparità di giudizî intorno a questo scrittore, e trattandosi di scritti inediti crediamo opportuno trascrivere un brano del suo poema, affinchè anche il lettore sia in grado di giudicare del poeta e de' suoi giudici. Riportiamo perciò in fine di questo articolo l'*Accommenzaglia*.

Quei Sonetti che si leggono nel vol. 24 della Collezione del Porcelli intitolati *L' Alluccate contro i Petrarchisti di Cola Cuorvo*, come lo afferma anche Raffaele Liberatore, non sono affatto del Corvo, ma sì bene del Capasso. (Vedi Capasso o Capassi Nicola).

Il Mormile possiede un autografo del Corvo, che contiene una Commedia inedita per musica in tre atti intitolata *La Perna*, una lettera scritta da Torre del Greco, diciannove Sonetti ed un' ottava, tutti in dialetto, del pari che 20 Sonetti ed un Capitolo in italiano.

Tra i Sonetti Napolitani ci sembra utile riportare il seguente:

tra perchè servirà come saggio del nostro Autore in tal genere di componimenti; e perchè servirà a ricordare la infelice fine dell'Architetto Angelo Carasale, che dopo avere ricevuto i più lusinghieri elogi da Carlo III per la costruzione del Teatro S. Carlo (Vedi la nota (1) pag. 50), caduto dalla grazia Sovrana, per intrigo degl'invidiosi miseramente morì nella fortezza di S. Elmo.

Povero Carasale! dalle dalle
Diceno tutte gruosse e peccerille,
E co alluccate e bierze a mille a mille
Le contano la vita li sciagalle.

Mo ch' è arreddutto senza no treccalle
Ognuno lo scanosce, e porzi chille,
Ch' hanno mangiato, e chine li vorzille,
A dios a dios, le votano le spalle.

Vecco, ca chiagne dint' a no mantrullo,
Non è chiammato cchiù sio Colonniello,
E de Napole è fatto lo trastullo.

Ma servarrà de schiecco a chi ha cerviello,
Che maje fedele è la fortuna a nullo,
E quanno abbotta troppo, rescie a piello.

ACCOMMENZAGLIA

1. *Io canto li remmure, e lo fraciello,*
Che a lo mille seiciento quatto e sette
De lo pajese mio Napole bello
Lo puopolo, e lo nobbele affrijette,
Quanno no allevrecato scauzonciello
A ttanto, e ttale mperio sagliette;
Che si bè non fu Rre nè Mparatore
De chisse addommenaie co cchiù terrore.

2. *Già saccio, ca cchi leje mo stà aspettanno,*
Co quà bello concietto, la chiammata
De le Mmuse nn' ajuto, comme fanno
Li poviete de cunte, e de portata;
Ma pocca saccio, ca ste guitte stanno
Co le grannizze lloro, na resata
Se farriano de me, che sò n' anchione;
No le dongo mperzò sta sfazejone.

3. *Schitto recorro a buje pe ccortesia*
Lejeture amatisseme , ameciune ,
Azzò bogliate de la penna mia
Compatì li defiette e li sgarrune ;
E si n' arrivo a cchello , che borria
Pe dareve ogne gusto a buonnecchiune :
Merate a lo buon' armo ch' aggio avuto ,
E no a lo signo , addò non sò sagliuto.

4. *De Nigromante , Fattucchiare , e Fate*
Non sentarrite ccà le ppaparotte ,
Manco le ppelle d'uommene affatate,
Che de spate non perciano le botte ;
O na lanza , che sette aggia nfelate
Comme d' anguille fossero pezzotte :
O che barche deventano le frunne ,
E le prete cavalle chiatte, e tunne.

5. *N' aschiarrate Castielle, e non palazze*
Fravecate da Maghe e Farfarielle ;
Addove se nce sciale , e se nce sguazze
De contentizze, e tutte cose belle :
No cavallo, che sia de cierte rrazze ,
Che se nne va pe ll' ario co l' ascelle ,
Portanno accravaccato no signore
Addove nasce , e addò lo sole more.

6. *No suono spaventuso manc' ascire*
Da no cuorno affatato sentarrite ,
Ch' addove arriva faccia nzallanire ,
Nfi a li zefierne , senza fà cchiù lite ;
E manco n' ommo che se pozza aunire
Gamme , vraccia , e ogne miembro , che le trite ,
Porzì la capo , si ll' è ghiuta nterra,
Se l' azzecca a lo cuollo, nche l' afferra.

7. *Chille a le storie lloro , che mmescare*
Cheste, ed autre ppapocchie hanno voluto,
Ll' hanno fatto lo ngniegno pe mostrare
Spereluso, ammerabbele, e saputo ,
E meglio de potere pasteggiare
Porzì li lejeture hanno creduto ;
Ca quanta saporielle cchiù nce miette
A na vedanna, cchiù chi mangia alliette.

8. *Pocc' a la storia, che contà ve voglio,*
De besuogno non credo, che nce sia,
Pe fareve stà attiente, l' arravuoglio
De nulla mmenzione, e de boscia;
E spero, ch' essa sola (si nce coglio,
E dde li ccose non sgarro la via)
Senza da ccà, e da llà, che ghiate spierte,
Ve tenarrà, lejenno, cannapierte.

9. *E azzò ch' agnuno faccia n' ambreione*
De la Cetate, e a quale stato stesse,
Quanno venette pò l' accasejone
De lo tanto streverio, che ssoccesse;
E pe dare porzì cchiù sfazejone
A quà frostiero fuorze, che lejesse:
N' aggiate a male, si pe nnantepasto
St' accommenzaglia comme pozzo mpasto.

10. *O sia favola, o storia, s' ha pe bero*
(Sibbè ca cierte ll' anno contrastato)
Ch' a Napole pe nzegna no destriero,
Azzoè no cavallo fuie mmentato;
E ca fuie de Nettuno lo pensiero
Da li Napolitane pò azzettato;
Vasta, ch' oie è lo juorno, lo cavallo
Se nce vede pegnuto, e de mitallo.

11. *Ora sta bella vestia, che sfrenata*
Corze tanto temporio a lebertate,
E nne cacciaje pe n' essere addommata
Cchiù de na nazejone a ccauccjate,
All' utemo dell' utemo ncappata
De paricchie provaie le bacchettate,
Nfi che mpotere chille po ll' avettero
Che la vriglia, e lo mmasto lle mettettero,

12. *Chisto foro l' Austriace segnure*
Che cco na mano santa, e cco ghiodizeio
Co buone trattamiente, e cco favure
L' arredussero a fare ogni sarzizelo;
Tanto che ll' autorizze, e le bravure
Se nne jezero nfummo, e nprecepizeio,
E tutta obbediente a lo Patrone
Cosciava lesta ad ogne accaseione.

13. *Ma commo ca la Corte stea lontana ,*
Essa steva ngovierno a parzonare ,
Li quale, p' avè llà na bona tana ,
Ed isse stisse pe s' approfittare,
Le fecero na sarma tanto strana,
Che la scuressa nn' appe a sconocchiare ,
Otra , ca fatta secca , era affenuta
De muodo , che non era canosciuta.

14. *Iea pe la strate pedecatapede,*
Ca non pò fare cchiù no zumpo affatto ,
E nfacce a li paesane schitto vede
De la malenconia lo retratto :
Se nn' affrie ; ma s' addona ; e se sacrede ,
Ca lo carreco gruosso , che l' ha fatto
Lo spagnuolo saputo de gabbelle ,
A lo Puopolo sujo fà fà crocelle.

15. *E nfatto l' abbonnanza cchiù non c' era*
De primma d' ogne ccosa da mangiare ;
Quanno co poco grana juorno , e sera
Lo poverommo poteva scialare,
Pocca tanta gabbelle de manera
L' assisa fecero a la robba auzare
Che n' Artesciano non se sazeiava
Co quanto la jornata s' abboscava.

16. *Mperzò non se mancaie mmiezo a le cchiazze ,*
Mente jeva a lo Carmene ncarrozza ,
Pregà lo Vecerrè, che a li strapazze
De la povera gente, che se sbozza ,
Dia qua remmedio : ca li Signorazze
Manco pe ccaretà danno na tozza:
Isso deceva : Assi! Vuostra gravezza
Muccio mme pesa ; a Dios. *Bella fenezza !*

17. « *Ma pecchè quanno ll' ommo a no pontone*
« *De muro co le spalle è già arrevato ,*
« *La natura non vò, che da potrone*
« *Se faccia soperchiare , ca ll' ha dato*
« *De la justa difesa no spontone,*
« *Che le stace a le bisciole mpezzato :*
Lo Puopolo mperzò correva nchietta,
E all' utemo ncrenava a la mennetta.

18. *E chello, che cchiù afforte le sapeva ,*
Era n'autra gabella fresca posta ,
Che mmiezo a lo Mercato s' aseggeva
A na cierta barracca fatt' apposta
Ncopp' a tutte li frutte , e se stenneva
Porzì a li sicche (o che desgrazia nosta!)
E ncoppa ogn' autra spezie che se fosse ,
Nfi a li lupine , ceuze janche e rosse.

19. *Tanto che p' ogne casa , e p' ogne strata*
Se faceva consiglio , e ccommenella,
Che chesta, e ogn' autra joja sia levata ,
Ma non s' ashiava chi sta campanella
Nncann' a la gatta po avesse attaccata ,
Ca avea pavura ognuno de la pella ;
E diceva : io non voglio essere mpiso
Pe sgravare a chi resta da lo piso.

20. *Co ttutto chesso puro la barracca ,*
Che mmo nnanz' aggio ditto, na matina
Arza tutta s' ashiaje pe nfi a na tacca
Co li livre porzì , addò la canina
Gabbella se screveva (e chesta cacca
S' agliottie lo Govierno a la sordina)
Ca puro contra d' isso pe le strate
Cierte mutte s' ashiaro mmenenate.

21. *La nova, nchesto, a Nnapole arrevaje,*
Ch' era tutto Palermo revotato,
Ca s' ashiava isso pure int' a sti guaje
E cco l' arme se nn' era leberato :
Chesta fuje ntorcia a biento , ch' abbejaje
Lo ffuoco , ch' era ccà già accommenzato ,
Argiento vivo , che mmese dereto
Cchiù arteteca a lo Puopolo ncojeto.

22. *E che! manco de no Palermitano,*
(Deceano cierte) donca nuje sarrimmo !
Armo , forza , valore , ngiegno , e mmano
Fuorze meglio d' ogn' autro non avimmo !
O fuorze de no piso assaie cchiù ccano
De gabbelle aggravate nuje non simmo !
Dammole dinto , cchiù non ce penzammo ,
Ca de Palermo meglio la ngarrammo.

23\. *Don Radderico Polece Leone*
Duca d' Arcosse, Vecerrè, sapeva
De la gente la mala ntenzejone,
E dde quaccosa ccà puro temmeva ;
Mperzò penzava a ddà quà sfazejone,
Ma chi le steva attuorno le deceva :
Voccellenza che d' ha ? n' aggia paura,
Quann' ha la Nobertate a la centura.

24\. *Che bonno fare quatto Scauzoncielle*
Senz' anemo , senz' arme , e senza sinno ?
Nsentire li tammurre e ssescarielle
De li mmelizie noste , e quacche ntinno
De cannonata po da li Castielle ,
Se vedarranno tutte, nne no sinno ,
Sparpagliate nserrarese a le ccase ,
E mpizzarse nfi dinto a le pprevase.

25\. *E ffìcero porzì de muodo tale ,*
Che la baracca, ch' era juta a ffuoco
Lo Vecerrè co lo Collaterale
Ordenaie, se facesse luoco luoco
N' autra vota cchiù granne a la riale ,
Pe lo stisso negozio a chillo luoco :
Quale cosa fuje commo na mazzata
Ncopp' a na parte già ammolegnanata.

26\. *Lo Vecerrè, ch' affunno non pescava,*
Non comprenneva , ca sti vantamiente
Le ffacevano chille, a chi toccava
Tutto lo ntroieto de l' arrennamiente ,
Pocca nche na gabbella se mmentava
Era vennuta a Nobele e Potiente ,
E la nova porzì stea mmano a loro ,
Ca volette lo Rre nu cunto d' oro.

27\. *Ma s' addonaje ben priesto de la mbroglia*
De chella nobbelissima canaglia
Lo povero Segnore , che avea voglia
De da quà sfazejone a la gentaglia:
E fuorze l' avarria co manco doglia
Annevenata a chella accommenzaglia ,
« Ca lo mmale va a peo pe staffettiglia
« Si a tiempo lo remmedio non se piglia.

28. *Se pò quonno la lava è peccerella*
Senza na gran fatica reparare :
Quanno ncigna de fuoco na fajella ,
Co ppoc' acqua se pò priesto astotare ;
Ma non arrive po co ppoco chella ,
Si la lava, e lo ffuoco faje ngrossare
A le ccose accossì ccà non se dette
Mprimmo a lo trunco , e po non se potette.

29. *Masaniello d' Amarfa era chiammato*
No giovane fazeto, e speretuso ;
Vintiquatt' anne aveva , e a lo Mercato
Co la mogliera steva a no pertuso ;
Era de bella vista, e aggrazejato
Co no mostaccio junno, e ffatto all' uso :
Ieva scauzo , ncammisa , e ncauzonetto
E co no corpettiello de dobbretto.

30. *Campava co ppescà co na cannella*
Quà mmazzone , quà bopa , o quà bavosa,
Che le ghieva vennenno a na spasella :
S' abboscava quà boto quacche ccosa ;
Co bennere , e accattà senza gabbella
Qua pescietello buono a la nnascosa ,
Ma no juorno nterzetto po ncappoje
E lo pesce a li sbirre nce lassaje.

31. *Pe chisto tratto , che l' avea sentuto*
(Pocca era no pezzente) assaje a fforte
Se nne jeva colereco e ffalluto ,
Che parea justo connannata a mmorte ;
Pe na Chiesia passaje , no forasciuto
Addò stea pe ppaura de la Corte ,
Che ppe nnomme chiammavase Perrone ,
Co n' autro comm' ad isso forfantone.

32. *Nne nche bidde Perrone Masoniello*
Co cchella cera , e cco no dito mmocca ,
Le disse , che te và pe cellevriello ?
Che d' aie ? si staje malato va te cocco ,
Che mmalato respose ; ma , fratiello ,
Aggio si bè golio , si mme nce tocca ,
Lo miedeco de fare a sta Cetate ,
E sanarela d' ogne nfermetote.

33. *Avarria de sceruppe , e mmedecine*
Cierte rrezette , cride , troppo belle ,
Pe ffare vacuà a sti cittatine
Li mal' ammure de tanta gabbelle ,
E si schitto no paro , a chisto fine ,
S' aunessero co mmico da fratielle ,
Vedarrissero Napole sanato ,
O Masaniello mpiso a lo Mercato.

34. *Bello cerviello affè de fà statute ,*
Dissero chille , ma co doie resate
Tanto tremmenne , che foro sentute
Pe ttutto lo contuorno a chelle strate ;
Lebbrecaie Mase : ve nne site asciute
Co sto riso ? ste brache ? ve fedate
D' essere vuie co mmico ? prunte simmo ,
Dissero lloro ; ed isso , nce vedimmo.

35. *E se nne jette priesto correjanno*
Pe lo Mercato , lo Pennino , e Puorto ,
Tutte li fruttajuole nfroceçanno ,
Che la matina ognuno stesse accuorto
Strellare a la barracca , ca non stanno
Pe ppagà cchiù gabbelle a rritto , o a stuorto ,
E si la vonno , da li vatecare ,
Non da lloro , la facciano pagare.

36. *Sto monopoleio nsubbeto sapette*
L' Allietto de lo Puopolo Nacrerio ,
Lo quale la matina se nne jette
Mperzona a lo Mercato , qua' strreverio
Pe ppotè gavetare ; ma vedette
Li fruttajuole co no nuovo mperio
Co lo puopolo aonite , e strellà tutte :
Co la gabella nullo accatta frutte.

37. *Pe no la fà cchiù llonga lo si Allietto ,*
E ca la soja manco nce trovava ,
La cosa la pigliaje co no sfarzetto ,
E disse , ca sta vota la pagava
Co li denare suoje , e ca nn' affetto
Po la gabella ntutto se levava ;
Accossì chella buglia s' accoietaje
E agnuno a la via soja s' abbejaje.

38. *Masaniello , si bè , restaje scontiento ,*
Pocca se vedde chella accasione
Scappata da le mmano , e ghiuta a biento ;
Tanto che se nne jeze nnozzatone :
Commo chillo , che accorda no stromiento ,
Pe ffà no pavaniglia , o tordeglione ,
Ncignannò , nce lo scassa na pretata ,
E la museca resce a ghiastemmata.

39. *Ma non pe cchesso ntutto s' abbelesce ,*
Ch' era mmezzato commo a Pescatore,
Avere fremma , si non piglia pesce
A primmo cuorpo ; e cco lo stisso ammore
Va pe lo Lavenaro , e llà s' aonesce
Na chiorma de guagliune de valore ;
E ppe cchesso s' ashiaje la scusa lesta,
Ca venea de lo Carmeno la festa.

40. *Ma foro tanta po li peccerille ,*
Che s'abbejaro appriesso a Masaniello
P' ogne quartiero , che pareano grille ,
Pocca isso era gustuso , e pazzeiariello ;
E co na mano de strammuottolille
Le ffaceva obbedire a ccampaniello ,
Tanto ch' accommenzaro a ccentenara ,
E ccrcseettero po nfi a doje megliara.

41. *Co cchesta lazzaresca compagnia*
Armata de cannucce , pale e mmazze ,
E pperteche abbuscate pe la via
Se nne jeva strellanno pe le cchiazze :
Senza gabella , fora carestia,
No sbreffejate, ca non simmo pazze,
E cierte veramente nne redevano :
Ma cierte lorpe po nne descorrevano.

42. *De contiento, non saccio , o de dolore*
Ntratanto già lo juorno era arrevato ,
Quanno de Masaniello lo valore
E la costanza vidde lo Mercato ;
Da dò fuoco pigliaie lo grà rremmore
Da le storie tanto nnommenato ;
Che se fece , che fuje , lo ssaparrite
Juorno pe ghiuorno si paeienzia avite.

43. *E si ve pararrà , ca so portiente*
Le ccose , che chist' ommo sappe fare ;
Sacciate da Cattolece sacciente
De Dio la Provvidenzia specolare ,
Che spisso de velissime stromiente
Servi se sole a ccose granne e rrare ;
Azzò canosca ll' ommo co le pprove
La Potenza de Chillo , che le mmove.

Coscia Ferdinando. Fiorì in Napoli a'principii del secolo XIX. Fu avvocato , e si dilettò a scrivere commedie pel Teatro S. Carlino; ne compose però in poco numero, non potendovisi applicare con assiduità. Le due più conosciute che ottennero miglior successo sulle scene sono : *Lo retuorno da la pesca de li coralle* , e *La strada de lo Baglivo a rommore.*

Cosentino Francesco Bernardo. Vedi Bernaudo Francesco.

Costanzo (di) **Angelo.** Questo chiaro letterato, che ha illustrato la città di Napoli con la sua grave e giudiziosa istoria come con le sue eleganti rime, nacque qui nel 1507 di famiglia patrizia; ricoverossi in Somma , villaggio poco discosto da Napoli , a cagione del terribile contagio del 1527 , ed in seguito passando quasi tutta la sua vita in Cantalupo , per esilio datogli dal Viceré D. Pietro di Toledo, per motivo di rivalità in amore; morì quindi nel 1591 di anni 84. Noi qui ci onoriamo segnarlo sol perchè il de Ritis nel suo Vocabolario vol.I,pag. 382, dice: «Costanzo (Angelo di). Esimio no« stro storico e Poeta elegantissimo. Ma qui dobbiamo allogarlo « solo per una sua commedia intitolata *I Marcelli* » locchè ci fa credere che in essa sianvi delle parti scritte in dialetto. Avendone fatto le più minute ricerche nelle biblioteche, ed essendoci riuscite infruttuose, ne abbiamo domandato a'più distinti letterati e raccoglitori di nostra conoscenza , i quali nulla ci han saputo dire all'uopo. Diremo solo che l'editore di Bologna, che per la prima volta nel 1709 stampava le rime del di Costanzo dice nella prefazione: « Egli è il vero , che oltre quelle , che ci è venuto fatto di ritro« vare , si ha contezza d' alcune altre rime di questo scrittore; « fra le quali è specialmente una Commedia. . . ma non essendoci « per diligenza fatta potuto riuscire , nè di trovar la Commedia , « o l'oda accennata ec.». E nella quinta edizione fatta in Padova nel 1738 dal Comino , o sia il Volpi , avendovi questo aggiunto altre poesie, anche si lagna di non aver rinvenuto la Commedia.

Aldo Manuzio, avendo dato in Venezia alla luce nel 1564 tre lettere del di Costanzo, indiritte a Bernardino Rota, nella seconda lettera datata da *Cantalupo il dì di S. Stefano del XLVII* si legge : « Rispondo al bellissimo sonetto di V. S. e la prego mi scriva che

« le par della commedia, la quale son certo che averà avuta a
« quest'ora, e a tal che se in lei è cosa alcuna di buono, V. S.
« dia di sprone alla laude; e se è tutta cattiva, tenga in mano la
« briglia della riprensione; le dico che fu ordinata in una notte,
« e scritta in quattro dì: e senza bevere ad osteria, uscendomi
« di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta ove V. S. la
« vede ».

L'accurato Gio: Bernardino Tafuri che premise la vita di Angelo di Costanzo, avanti alla storia di Napoli stampata nel 1735 scrisse « compose inoltre: una commedia in una notte, ed in « quattro giorni la distese. Del soggetto, ch'essa contenesse, non « può sapersi altro di sicuro..... » ed in seguito: « E' scrisse anche « una favola, che intitolò *Marcelli*, fatta ad imitazione di quella « de' *Menecmi* di Plauto, siccome ci assicura Antonio Minturno nel « secondo libro della sua *Poetica Toscana* ».

Il Soria nelle *Memorie storico-critiche degli Storici Napolitani* impresse in Napoli nel 1781 tom. I. pag. 200 scrive: « Il Minturno « nella sua Poetica gli attribuisce una Commedia intitolata *I Marcelli*, fatta ad imitazione de' *Menecmi* di Plauto. Ma chi sa, se « è diversa da quella, che il medesimo Costanzo scrisse al Rota, « di aver concepita in una notte, e distesa in quattro giorni? »

Ed in ultimo il marchese di Villarosa ne' suoi *Ritratti Poetici di alcuni uomini di lettere del Regno di Napoli* stampati nel 1834, Parte prima pag. 79, dice: «Il Minturno, nella sua Poetica, crede che sia « stato anche autore di una *Commedia* intitolata *I Marcelli*, imi« tando i Menecmi di Plauto.

Cossovich Enrico. Figlio di Francesco, uffiziale nella Regia Marina, ed Elisabetta Franceschi da Bastia; nacque in Napoli il 15 Luglio 1822, ed in assai giovine età rimase orfano della madre; ma l'ottimo genitore con le sue tenere ed affettuose cure seppe lenire tanta perdita.

Volea suo padre che egli avesse preso lo stesso stato di lui; ma non mostrandovisi il giovinetto gran fatto inclinato, così per assicurargli un avvenire fu allogato in un'amministrazione governativa, in cui proseguì la sua via, men per volontà che per bisogno. Si diede nello stesso tempo a' severi studi legali sotto la direzione di Nicola Gigli; sostenne i primi esami universitari, e ne conseguì la cedola in belle lettere.

Essendo tenuto a corrispondere alle rigorose esigenze de' suoi doveri d'impiegato; ed avendo cominciato a gustare quei magri vantaggi che nelle pubbliche amministrazioni adescano la gioventù; abbandonò quelle severe discipline, che aprono una via, la quale, degnamente calcata, conduce non di rado a' più invidiabili destini.

Sentivasi il nostro Cossovich fin dall' infanzia trasportato al sublime ministerio delle lettere; e coltivolle da principio per sollevarsi dalle monotone sue occupazioni quotidiane; ma in seguito vi si diè con grande cura ed affetto, avendo in esse per duce e precettore il non mai abbastanza compianto Pietro Vaccaro Matonti, vittima del morbo asiatico, che desolò Napoli nel 1854; e sotto la direzione del medesimo cominciò a pubblicare i suoi lavori sopra i tanti giornali letterari, opuscoli e strenne, che tra noi son venuti, e vengono tuttavia alla luce.

Dotato di molta versatilità d' ingegno, dettò i suoi lavori in diversi generi, e trattonne vari nel nostro dialetto, i quali meritano considerazione. Graziose poesie in dialetto leggonsi sul foglio *Verità e Bugie*, e sull' altro *L' Abate Taccarella*; un bel dialogo in prosa scrisse nel 1.° vol. pag. 317 dell'opera *Usi e Costumi di Napoli* (1) diretta da Francesco de Bourcard. Noi qui riportiamo una sua poesia, che rappresenta una scena popolare, estratta dal periodico *Verità e Bugie*, anno II n.° 18; e questa oltre all' esser saggio del nostro autore, potrà servire altresì a dare un' idea de' modi familiari della nostra plebe, tanto facile a passare dallo sdegno alla calma, e viceversa.

RISSA DI DONNE.

Scena popolare.

BRIZITA. CARMENELLA. CIOMMO.

Briz. *Ciantella, sbriffia, fattucchiara—*
Mo chisto zuoccolo te dongo ccà.
Carm. *Tè, tè... Chi parla? — La vrenzolona*
Che sulo chiacchiere è bbona a ffà.
Briz. *Mmiezo a sta chiazza sta vruccolosa*
Co chisto e chillo fa no tò tò;
E pò,.. che saccio... quacc' auta cosa...
Ma pe prurenzia zitta me sto.
Carm. Schiava Uccellenzia!... *De stracquachiazze*
Ciento nne tiene p' attuorno a tte;
Sciù, che briogna! Po te mpupazze,
Ma si na smorfia, sienteme a mme.

(1) Questa bellissima opera in due volumi con numero cento tavole disegnate ed incise da' migliori nostri artisti, diligentemente colorite, e corredata da analoghe descrizioni da' più conosciuti nostri letterati; cominciò a pubblicarsi nell' anno 1847, ed avendo attraversato rivoluzioni, guerre ed epidemie, ha avuto alla fine il suo compimento nel mese di Giugno 1866.

Briz. *Ohè , Donna Porzia , sa che te dico ?*
Cagna li triemmene... si no... si no...
Ca tu lo tiempo pierde co mmico ,
Fose da appennere ccà non ce sò —
Carm. Oh , oh , pagh' io — *L' hanno nsurdata*
La siè Madamma col farbalà ,
La piscigrazia l' hanno nchiaccata ,
Sciù ; non ce fare cchiù bummecà !
Briz. *Oje Mà , vattenne — la pettenessa*
Dinto a lli scarge l' aggio a nficcà !
Carm. *Filumè , lassa — Chella sberressa*
Co chesta scopa voglio atterrà.
Briz. *Ohè , brutta smorfia ,*
Carm. *Faccia de rappa ,*
Briz. *Ohè ,* Donna Sguinzia...
Carm. *Siè Maramè...*
Briz. *Tè, piglia chesto.*
Carm. *Tè , chesto acchiappa.*
Briz. *Janara !*
Carm. *Smorfia !*
a 2 — Tè , tè , tè , tè.
Ciom. *Zì , zì , scompitela, chesta è bbriogna ,*
Site cummare — *È scuorno , zì ,*
Questra *è na joja , e n' abbesogna*
Mmiezo a lo prubbeco farse assentì !
Si è quarche equivocio , *ccà nce sta Ciommo ,*
Ca sape l' obbreco , *e mo nce vo...*
Vuje co ssalute nc' avite l' ommo ,
Orzù , scompitela , ch' è questro *mo ?*
A buje , vasateve —
Briz. *No ttengo fele ,*
Viene te vaso ;
Carm. *Ed io purzì ;*
Briz. *So sempe chella ;*
Carm. *Sempe ferele ;*
Briz. *Ciommo , va buono ?*
Ciom. *Proprio accossì.*
Briz. *E tanta chiacchiere ?*
Carm. *Vanno a mmalora :*
Briz. *E tanta liepete ?*
Carm. *Non ne sia cchiù :*
Briz. *Tu me vuò bene ?*
Carm. *Comme a na sora ,*

Briz. e Carm. *a 2.—Pe la priezza vaco nzu nzu!*
Ciom. *Cchiù de ste bbernie vedè non boglio ,*
E l' ommo *s' ave da respettà.*
Tutti. *E mo na pizza co ll' aglie e ll' uoglio*
Aunite tutte jammonce a ffà.

Costa Oronzio Gabriele—Nella piccola Città di Alessano in Provincia di Terra d' Otranto, nacque il Costa il 26 agosto 1787 da Domenico e Vita Manieri. Giovinetto portossi in Lecce, e quivi dava compimento a' suoi studi letterari. Indi si recò in Napoli per apprendere Medicina, Fisica e soprattutto l' Astronomia. Portandosi spesso a studiare nella Biblioteca Borbonica, ora Nazionale, il P. Andrès Prefetto della Biblioteca fissò gli occhi sul giovinetto, che svolgeva le opere del Wolfio, del Gassendi, e del Lalande, e se lo segnò nella mente e nel cuore. Venuto in Napoli il famoso Oriani, e stando a visitare la Biblioteca circondato da' più distinti matematici napolitani, il primo pensiero dell' Andrès fu di presentargli il Costa; e fu allora che l' Oriani restò maravigliato come in Napoli s' insegnasse astronomia, e che vi fosse alcuno che ardentemente l' apprendesse; e l' ebbe tanto a cuore che nel tempo della sua dimora in Napoli, tenne seco il Costa, onde insegnargli il trattamento degli strumenti, ed il modo pratico de' calcoli astronomici. Poscia il Costa mantenne corrispondenza con l' Oriani, e per mezzo di lui si strinse in amicizia con Zuccari che fu poi professore di Astronomia, e direttore dell' osservatorio Astronomico di Napoli.

Laureatosi in medicina nell' Università di Salerno, di anni 23 ritirossi in Lecce, e nel 1813 dettava colà un corso di scienze fisico-chimiche. Nel 1824 tramutatosi in Napoli, diessi esclusivamente alla Zoologia; nel 1831 si portò in Germania; nel 1837 fu chiamato a dettar lezioni di Storia Naturale a Corfù; ma il governo per non perdere tale uomo nominollo Professore di Zoologia nella vacante Cattedra dell' Università di Napoli. Diremo altresì che il Costa nel 1841 intraprendeva a proprie spese un viaggio scientifico per l' Italia, la Francia e la Svizzera.

Non è nostro divisamento ricordare tutt' i premi, tutti gli onori, tutte le opere e tutte le scoverte di questo grande scienziato; ma ricorderemo solo in questa nostra Bibliografia che nel 1846 pe' tipi di Francesco Azzolino il Costa diè alla luce un volumetto in 12 di pag. 66, compresi il Frontespizio e la Prefazione, intitolandolo Vocabolario Zoologico *comprendente le voci volgari con cui in Napoli ed in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi, con la sinonimia scientifica ed Italiana.* Libricino divenuto rarissimo.

Crescenzi (de) **Andrea**. Figlio de' furono Giovanni e Camilla

Bonucci, napolitani. Nacque in Roma, trovandosi il padre colà impiegato alle Dogane.

Fanciullo venne in Napoli, cominciò i suoi studi Artistici nel nostro Reale Instituto di Belle Arti. Fu premiato più volte nelle scuole di figura e di paese. Studiò pittura prima con Fergola, e poi con l'olandese Antonio Pitloo Professore di Paesaggio in Napoli, che morì nella funesta epidemia colerica del 1837 (1).

Il nome del nostro de Crescenzi è conoscintissimo da'forestieri pel genere di paesi che ha dipinti per molti anni: cioè quello dei così detti *fixés*, i quali sono sparsi dappertutto, avendone venduti migliaja.

La grande frequenza avuta co' forestieri, i quali curiosi di apprendere gli facean mille domande, e fra le altre quelle su le voci de' nostri venditori; indusse il de Crescenzi a far di queste ultime una graziosa raccolta, contenente circa cinquecento voci, con le corrispondenti dichiarazioni toscane, le quali sono riunite in un manoscritto che gentilmente ci ha donato.

Crescenzi (de) **Carlo**. Figlio di Michelangelo Francesco, e di Rachele Schiano. Nacque in Napoli il 22 Luglio 1825. Il padre capo di ripartimento della R. Tesoreria di Napoli, avendo numerosa famiglia vivea in ristrette finanze, perchè onesto, e non potendo rimanere beni di fortuna, l'unico retaggio che lasciò a' figli fu l'educazione. Nell'adolescenza il nostro Carlo studiò belle lettere con l'Abate Mastroti, e filosofia con l'Abate Feola. Nell'età di diciassette anni studiò fisica e chimica, avendo idea di addirsi alla medicina; quando intese che si apriva un concorso presso la *Direzione Generale di Ponti e Strade* (2). (Ora Genio Civile) per l'am-

(1) Gli avanzi di questo eccellente riformatore della nostra Scuola di paesaggio, riposano nel Camposanto de' Protestanti, ricoverti da un modesto e grazioso monumento eseguito dallo Scultore Pasquale Ricca, adornato da un somigliantissimo ritratto del defunto.

(2) Una delle glorie Napolitane fu senza dubbio la Scuola di Applicazione degl'Ingegneri di Acque e Strade; ed essa fu il semenzajo di tanti illustri artisti e professori, che difficile ne tornerebbe il farne in una breve nota, non che l'elogio, la semplice enumerazione: sono più che sufficienti testimonianze pel presente e per l'avvenire le loro moltiplici opere pubbliche, i loro scolari posti che qua e là s'incontrano nelle nostre campagne, le loro scoperte scientifiche, lo stato a cui avean fatto salire presso di noi le scienze esatte. Ci basti dire in una parola, che questa nostra Scuola, sin dalla sua installazione nell'anno 1811, fu sempre l'emula della prima che vanti il mondo civile, qual è quella di Parigi. Ci duole però il dover dire, come in questa colluvie di fanatiche innovazioni, neppure essa sia stata risparmiata; giacchè sussiste tuttavia una scuola ch'è nata dall'antica, ma in guisa tale trasformata, da non più si riconoscere, siccome più non si potea riconoscere la vez-

missione nella Scuola di Applicazione degl' Ingegneri di quel Corpo; ed il de Crescenzi cambiando proposito vi si presentò. L' epoca stabilita pel concorso era di tre mesi dalla data dell' avviso, ed egli appena conosceva i primi rudimenti di matematica; ma quell' ostacolo non l' arrestò; e siccome a colui che vuole niente è difficile, e gli ostacoli si superano con facilità; così il nostro giovane studiò tanto, giorno e notte, che presentatosi al concorso venne ammesso uno de' primi fra ottanta concorrenti. Fece grandi progressi nella Scuola di Applicazione; e nel 1846 si ebbe la prima laurea gratuita in architettura dall' Università degli Studi. Nel 1848 per mancanza di alunni nel Collegio di Marina, per aspirare a' posti di *Guardie Marine*, venne dato fuora un programma di concorso fra gli alunni della scuola di Ponti e Strade, ed il de Crescenzi fu ammesso fra i primi, e nel 1854 si ebbe la nomina di Tenente di Vascello. Indi fu dal Presidente del Consiglio di Ammiragliato, Principe D. Luigi di Borbone, prescelto per maestro ed ajo de' suoi figli: uffizio che compì onorevolmente sino a che quella Corte lasciò Napoli. Nel settembre 1860 venne nominato Direttore della *Specola di Marina* (1), carica che non potette esercitare a lungo, giacchè colpito da breve e fiero morbo, il 19 Maggio 1861 passava agli eterni riposi, compianto da quanti il conobbero.

Il de Crescenzi di animo nobile e generoso, di acuto ingegno, e profondo matematico, coltivava per diletto la pittura e la poesia. Le tante composizioni in dialetto che scriveva, perchè non curava, sono andate quasi tutte disperse. Noi conserviamo una sua poesia scritta nel 1836 epoca in cui Raffaele Sacco avea improvvisato il

Te voglio bene assaje

dopo di che sbucarono poeti da tutte le parti, che assordarono il paese; il de Crescenzi non si fidando di soffrire tale mania, un giorno mentre era in finestra a conversare con noi, giacchè eravamo vicini, i monelli erano in via a gridare: *La vera canzona Te voglio bene assaje, a no rà l' una;* egli porgendoci un saluto,

zona Io, allorchè da donzella fu metamorfosata in vacca. Persino il nome di quella Illustre Corporazione lo spirito innovatore de' nostri di ha voluto cancellare: sostituendo la vaga ed insignificante denominazione di Genio, alla precisa e propria di Direzione di Ponti e Strade, Acque Foreste e Caccia.

(1) Affinchè nulla fosse mancato alla compiuta istruzione della nostra marineria, nel soppresso Monistero di S. Gaudioso (punto elevatissimo della città) fu fondato un osservatorio astronomico, ad esclusivo uso della Marina, ove s' insegnavano e si professavano tutte le cognizioni astronomiche necessarie alla navigazione. Questo osservatorio non ha guari è stato soppresso: forse perchè giudicato inutile dispendio per lo Stato oggi che, la mercè della pienezza de' tempi, l' uomo conosce la terra, il cielo e qualche altra cosa ancora.

entrava in istanza, e dopo qualche istanti ricompariva, porgendoci una scritta con la seguente canzona.

Mo s' è redott' a bernia ,
Non se pò cchiù soffrire ,
Strellà sempe sentire ,
E senza caretà;
Sentire p' ogne cchiazza :
» *Oje chi vole maje ,*
» Te voglio bene assaje
» E tu non piense a me.

« *Teng' ò fammuso appicceco*
« *D' ò masto e d' à majesta,*
« *Nova canzona è chesta*
« *Cchiù bella mmeretà,*
« *De chillo che da Napole* , (1)
« *Pe non senti , scappaje ,*
« Te voglio bene assaje
« E tu non piense a me.

« *Chesta è chella de Sacco ,*
« *Chest' è de Casularo,*
« *Io non sarraggio avaro,*
« *No tornesiello va.*
Bennaggia l' ora, e quanno
De se stampà pensaje :
Te voglio bene assaje
E tu non piense a me !

Sacco nnocente causa
Fuje de sto trommiento ,
Che non sulo io mo sento ,
Ognuno sentarrà ;
Pecchè si non faceva
Chella che po stampaje,
Te voglio bene assaje
E tu non piense a me ;

(1) Allude ad una graziosa canzona italiana uscita nella stess'epoca, stampata in foglio volante, firmata G. S. di 16 strofe: eccone la prima e l'ultima.

Addio, mia bella Nopoli :
Fuggo do te lontano,
Perchè pensier si strano
(Tu mi dirai) perchè ?
Perchè mi reco nausea
Quella canzona omoi
Ti voglio bene assai,
E tu non pensi a me.

Addio, mia bella Napoli ;
Men vò colmo di duolo,
M' aspetta là nel molo
Il Pharamond fransè !
Andrò nell' Arcipelago,
Oppure al Paroguai,
Chè m' ha seccato *assai*
Quel *tu non pensi a me.*

Tanta non se vedevano
Povete e povetielle ,
Che pe se fà ò cappiello
Se mesero a stampà :
Ca veddero , stampanno,
Chiovere frise assaje ,
Te voglio bene assaje
E tu non piense a me.
Mperzò se pò concrudere :
Napole è corazzone ,
Si no, co no bastone
L' avria sciaccate già :
Pe non sentire cchiune
Nè mo , sempe , e nè maje,
Te voglio bene assaje
E tu non piense a me.

Cronaca o **Cronica**. Nuda narrazione degli avvenimenti che procede secondo l'ordine de'tempi, e delle date. Nell'ignoranza posteriore al medio evo , molti hanno conservata la memoria de' fatti storici per mezzo delle Cronache, servendosi generalmente del Patrio Dialetto, abbenchè ve ne siano di quelle scritte in un barbaro latino ; e come non vi ha città o paesello che non ne abbia , così Napoli ancora ha le sue : e per verità qui converrebbe tralasciare di dire dell' utilità di detti scritti, perchè risaputa abbastanza dagli uomini culti , ma noi ne faremo parola per il seguente fatto che ci avvenne in una familiare riunione, dove parlandosi di cose storiche, ci sfuggì di bocca, che riscontravamo cronache ; ed eccoti lì un moderno Esculapio, ultimo modello quivi capitato di Parigi , con le unghie lunghe , e l' assestata chioma , tutto tronfio e pettoruto, cominciare a bandirci la croce addosso, e con ridicola sua enfasi dirci, che era un perder tempo in cose che non recano utilità alcuna, perchè vi è la storia per ammaestrarci de' fatti. Noi gli rispondemmo, che la storia è la narrazione filosofica de' fatti con riflessioni il più delle volte dettate da spirito di parte , mentre che nella Cronaca, in cui non trovansi digressioni non si riscontra inconveniente d' infedeltà di narrativa ; pregio che deriva pure dall' essere scritte da persone non mischiate ne' grandi affari.

Poi la prima espone a grandi periodi , poco curandosi di un ordine strettamente rigoroso nella successione di alcune particolarità, le quali per avere, bisogna ricorrere alla seconda : dippiù, la storia non si briga di certe minuziose indagini, che al contrario si trovano nella cronaca, e grandemente giovano alla conoscenza delle cose ; ma qui ci si potrà opporre, che dette particolarità sieno quasi

sempre insulse; e dippiù che il consueto corredo della cronaca sia la superstizione: al che risponderemo, questo ci giova molto a formarci un giudizio dell' indole de' tempi e de' popoli, e da quelle superstiziose narrazioni, diceva appunto uno scrittore, che un crivello usato da buona mano sa bene estrarne assai più di quel che raccoglieva Virgilio dagli scritti di Ennio. D' altronde se non fosse stata per la cronaca, quante notizie dell' antichità e del medio evo non sarebbero andate disperse? È vero altresì che l' illustre Botta scrisse: « Per me, io non mi posso risolvere a credere, che le leg-« gendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostene-« re, che questi frati, e questi manuali di frati, o questi castella-« ni, che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano, non « solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà, « che sotto stile semplice, non si possa nascondere l' impostura e « la menzogna? Sonci alcuni che non vogliono nè frati, nè preti, « nè cavalieri, e poi li prendono per oracoli, quando ei scrivono « storiacce, o, per meglio dire cronicacce a dilungo. » È vero sì, che il Botta abbia detto ciò; ma non è il solo giudizio storico di quell' uomo insigne che sia mestieri non accettare a chiusi occhi. In fatti se era inutile la Cronaca, a che affaticarsi la gente culta in riunire sotto il titolo di *ptScriores rerum Italicarum* le diverse cronache di ciascun paese?

E riconosciuta una volta l' utilità della Cronaca, speriamo che oggi che si cerca la verità storica per ammaestramento della vita sociale, ognuno a cui sia data la buona ventura di possedere Cronache inedite voglia farle di pubblica ragione, rendendo così un servigio alle lettere ed alla Società.

Il Muratori raccolse tutte le cronache di sua conoscenza riguardanti l' Italia; ed il Canonico Alessio Pelliccia con molta fatica e diligenza ne raccolse molte del nostro paese, ch' erano state sepolte, o nelle biblioteche, o in mani particolari, e le diede alle stampe in cinque grossi volumi in 4.° col titolo. *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli, così italiani come latini, appartenenti alla Storia del Regno di Napoli — Presso Bernardo Perger 1780:* e nella prefazione diceva: « noi intendiamo di proporre la presente « Raccolta a coloro che non sono affatto peregrini nella nostra « Storia. »

Quelle cronache che sono accompagnate da un nome, le ricorderemo al proprio luogo, parendoci opportuno qui segnarne soltanto cinque anonime, che trovansi stampate nel Tomo I della sopraddetta Raccolta del Pelliccia.

Checchè ne fosse del merito del nostro antico dialetto, nel quale tali monumenti della nostra Storia sono scritti, ne daremo qualche saggio.

1.° (Pag. 101) — *Chronica como la Casa de Franza el Conte Karolo fo investito dello Regno de Napole, et durò questa Signoria de Francesi nel dicto Regno per fi alla conquesta, che fe Re Alphonso Primo de Casa de Aragona : fo dicta investitura nell' ano 1230.* In questa cronaca, oltre varie notizie peregrine per gli amatori di Storia Patria si ha la conoscenza delle famiglie Francesi ch'entrarono nel Regno di Napoli con Re Carlo I.

2.° (Pag. 109) — Diario Anonimo dall' anno 1193 sino al 1187. Dice il Pelliccia: « Codesto diario chiaramente si scorge esser opera « di più mani, trovandosi scritto nel volgar dialetto per la miglior « parte, ma di quando in quando anche nell' idioma Latino. »

3.° (Pag. 179)—Cronica Anonima dall' anno 1434 al 1496.

4.° (Pag. 195) — Cronica di Napoli d' incerto Autore, che comincia l' anno 1452 e termina all' anno 1534.

5.° (Pag. 251) — Cronica Anonima dall' anno 1495 all' anno 1519. Ne riportiamo un brano : —

1496. A dì 22 dicto (Ottobre) *de Sabato la sera a 3 ore , uno criato de lo Principe de Bisignano ave dato tre corpi, dico tre ferite co no pognale a lo dicto Prencepe con deliberatione a mazarelo , et questo fo dentro lo Castiello Nuovo a la cambara del Re , quale fo pigliato et aveli donato molte strappate de corda per sospettione che alcuno fosse concenciente averello facto fare, quale non ave confessato altro si nò ch' e stato gran tempo con deliberata fantasia fare quello ch' have fatto per dispiacere recepulo da dicto Prencepe.*

Ed ecco ciò che scrive il Pelliccia : « La Cronica anonima del- « l' anno 1495 al 1519 sembraci uno de' più rari, e peregrini mo- « numenti del vero dialetto Patrio , tale qual' egli era nel Secolo « XV e principi del XVI. Chiunque farà attenzione allo stile del- « l' autore di questa Cronica , non potrà per avventura dubitare , « esser quella scritta con quel linguaggio istesso , che in una tal « epoca così dal volgo usavasi, come da coloro che non voleano af- « fettare stile o dialetto da altre Nazioni improntato. »

Custolo Donato Antonio. *Nella Seconda Reale Impressione di Napoli Scontrafatto, di Gio. Battista Valentino* troviamo un Sonetto di questo Custolo, il quale si dà il titolo di *Dottore ;* e siccome nell'edizione delle opere del Porcelli, non è riportato, nè questo, nè gli altri Sonetti scritti da altri autori avanti alle opere del detto Valentino, che certamente non gli capitarono tra le mani le prime edizioni , omai divenute rare una alle posteriori ; così noi per non farli andare in dimenticanza, e per maggior soddisfazione di chi legge crediamo opportuno riportarli ai rispettivi luoghi. Ecco intanto il Sonetto del Custolo :

De lo Siò Dottore Donato Antonio Custolo a lo Siò Titta Valentino

SONETTO.

Titta, porria nguaggiare no tornese,
Cà de ssè vierze tuoie cossì sciegliute
Ogne parola và millanta scute ,
E ne ncache Abbattuto , e lo Cortese ;
Poccà ssò chierecuoccolo mollese ,
C' haie tu , non se trovaie ntrà li sapute ;
Cà si mazzeche , ò sciacque , ò rasche , ò spute ,
Vuommeche vierze à la Todesca, e Angrese.
Ntrà l' azzelliente , e baliente Poete
De stà Cetà sì digno Lauriato ,
Cà de sentenzie ammuorbe , mpieste, e fiete ;
Nsomma se faje no grutto co lo sciato,
O puro quarche chilleto , che fete ,
È digno de nò lauro ngiorlannato.

D

Dante Alighieri. Nato in Firenze nel Maggio 1265, e morto il 14 Settembre 1321. Questo soldato che combattè valorosamente a Campaldino, e fu all' assalto del Castello di Caprona; questo sagace ambasciatore di progenie Guelfa, che diventò poscia Ghibellino, perchè i Guelfi intromisero uno straniero in Italia, qual fu Carlo di Valois, detto *Carlo senza terra*; quest'uomo che tanto amò Beatrice di Folco Portinari, fu il cittadino più intemerato, che bene è chiamato da Balbo *l' Italiano più Italiano che sia stato*. Questo gran genio della poesia e delle lettere, infine l' autore della *Divina Commedia*, non ebbe a vile, come alcuni a' dì nostri, anzi credè necessario, l' apprendere i dialetti d'ogni paese, per aver materiali alla neoformazione della lingua da lui detta *cardinale*, *aulica e curiale*; mostrandoci così com' egli abbia avuto idea degli studii di linguistica. Infatti scrisse il libro *De vulgari eloquio*, nel quale dopo avere accennato, che solo l' uomo ha l' uso della parola, scende a dimostrare quale ne fu la prima, e di qual lingua; indi viene alla divisione del parlare in più lingue, e cominciando dalla confusione della Torre di Babel, e tenendo brevemente alla divisione de' varii idiomi del Mondo, si ferma a quelli di Europa, e più particolarmente della Penisola Italiana; passando, come egli dice, pel crivello quattordici de'principali dialetti allora usati, e scegliendo in primo luogo il nostro Napolitano, allora detto Siciliano, a causa che « gl'Illustri « eroi, Federico Imperatore, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi,

« dimostrando la rettitudine, e la nobiltà del loro disegno, finchè
« la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, disdegnarono
« le brutali per il che quelli ch' erano di magnanimo cuore, e di
« grazia dotati, si sforzavano di aderire alla maestà di tali prin-
« cipi, talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani
« componevano, primieramente vedevan la luce nella corte di sì
« grandi coronati. E perchè il trono era in Sicilia è avvenuto che
« tutto ciò che i nostri predecessori composero in volgare fu chia-
« mato Siciliano: locchè noi ancora riteniamo, e ne i nostri posteri
« varranno a mutare. » (*Volgare eloquio lib. I. Cap. XII*). Onde
egli valendosi degli elementi che presentavagli la lingua parlata
formò un idioma che in bellezza, dolcezza ed efficacia gareggiassè
con quello del Lazio; e l' accomodò a tutte le parti d' Italia come
organo generale della manifestazione del pensiero italiano. Quale
idea attuò nel famoso *Poema della Commedia.*

Boccaccio (1) e Giovanni Villani (2) dicono che il libro *De vulgari eloquio* fosse diviso in quattro libri, a noi soli due ne restano: non sappiamo se perchè dispersi, o perchè non mai composti gli altri due.

Questi due libri videro nel 1529 la luce la prima volta in Vicenza, tradotti in Italiano dal Trissino, il che fece dubitare dell'autenticità. Nel 1577 vennero pubblicati in Parigi nella loro originale lezione latina, da Iacopo Corbinelli a cui Pietro del Bene gentiluomo fiorentino rimise l' unica copia manoscritta allora conosciuta, stata da lui trovata in Padova.

Davino Gennaro. Vedi Avino (d') Gennaro.

Diarii (Vedi Giornali).

Diodati Giuseppe Maria. Non possiamo dire altro, se non se, ciò che ha detto il de Ritis nel suo Vocabolario Vol. II pag. 20.
« Scrittore di opere Musicali. Fioriva negli ultimi anni del passato
« secolo, e ne' primi dell' andante. La più faceta è *L' Apprensivo*
« *raggirato* nel 1798, la meno irregolare *Paolo e Virginia* data
« nel 1816. »

Distretto Pietro. Figliò di Domenico, e di Antonia de Filippis. Nacque in Napoli il 22 Marzo 1822; e morì il 1.° Ottobre 1859, col grado di Uffiziale di Marina. Cultore delle amene lettere, per alleviarsi dalle sue occupazioni, scrisse varii articoletti per giornali, ed una novella che dedicò a Francesco Mastriani. Amatore del nostro dialetto diede alle stampe una ventina di canzoni volanti, ed un opuscoletto in 4° di otto pagine intitolato: *Le scioscioie pe Natale, strammuottole de Pietro Distretto — Napole da li truoc-*

(1) Vita di Dante.
(2) Storie Fiorentine lib. IX, Cap. 136.

chie de Ndrea Miccione — Chiazza de li Tribunale N. 106, 1855. Questo opuscoletto contiene sei poesie di vario metro.

Dizionarii. Vedi Vocabolarii.

Dommineco (de) **Giampavolo**. Non potendone dare alcuna notizia, diremo che in un opuscolo che abbiamo in 4.° di pag. 80 col titolo *Alcuni Componimenti Poetici, di D. Giuseppe Baldassarre Caputo, Detto fra gli Arcadi Alemande, Per le Faustissime nozze, degli eccellentissimi Signori, Pasquale Gaetano d' Aragona, Conte d' Alife, e la Principessa Maria Maddalena di Croy, de Duchi d'Aurè, Sorella della Serenissima Principessa Darmstatt, Dedicati Alla Eccellentiss. Signora, La Signora D. Aurora Sanseverino, de Principi di Bisignano, Duchessa di Laurenzana, ec. In Piedimonte 1711. Nella Stamperia di Michele Luigi Muzio. Con licenza de Superiori*, troviamo che le prime quattordici pagine senza numero contengono il detto frontespizio, una lettera dedicatoria diretta a D.ª Aurora, madre dello sposo, cinque Sonetti, ed un epitalamio in latino, e due pagine sono per i permessi della Revisione; le rimanenti sessantasei pagine sono numerate da 1 a 64, e la prima senza numero contiene il seguente titolo: *Altri componimenti Poetici, di Varj letterati, Per le medesime Faustissime Nozze, degli Eccellentissimi Signori, Pasquale Gaetano d' Aragona ec.* e nell' ultima pagina poi troviamo il seguente sonetto: —

Di Giampavolo de Dommineco.

Via scumpitela mò cò sti Sonette',
Nò ve state la capo à 'nzallanire,
Cà quanto cchiù decite, cchiù da dire
Ve restarria pe farele perfette.
Non vedite cà già stammo à le strette,
Volite fa li Zite ascevolire ?
Sent' io dell' uno, e ll' auta li sospire,
Che nfrà de lloro joquano à tressette.
Armo, ò Puche d' Ammore, sù ch' è notte,
Iatevenne à dormire, e senza strille
Date de mano all' ammorose allotte :
Iate coll' ora bona, e mille, e mille
Dannove abbracce, e base, 'nquatto botte
Facitece nà mmorra de Nennille.

Ci cade in acconcio il dire che abbiamo tra le mani un piccolo Manoscritto di 8 pag. in tondo caratterino col Frontespizio: *IESUS MARIA — Gli ultimi Componimenti Poetici di Francesco Camisa della Terra di Gagliano in Otranto per l' imaginabile desiderio della ventura Prole de nostri Invittissimi nostri Regnanti, che*

IDDIO s.e Guardi : contenente cinque Sonetti, de' quali il primo è in dialetto, senza intestazione, gli altri in italiano. Il primo degl' italiani porta l' intestazione: *Per la nascita del primo Figliuolo della S. C. M. del nostro Invittissimo Monarca Re Carlo 4.° che Iddio sempre Guardi*, e porta la data 27 Aprile 1739 — il secondo: *In lode dell' eccellentissimo Sig. Marchese Monte Allegri*; il terzo: *Celebra l' Arbore della Progenie Monte Allegri*; il quarto senza intestazione. Infine trovasi in carattere corrente una supplica diretta al Marchese di Monte Allegri, dalla quale abbiamo rilevato che il padre del Camisa in pochi mesi si giocò sessantamila scudi; ed essendo morto, il figliuolo, perseguitato da' creditori, per non far vituperare la paterna memoria, avea venduto tutt' i suoi beni per soddisfar costoro; il perchè ricorre al detto Marchese affinchè desse un impiego a suo figlio Giuseppe Domenico, o ricevesse lui nella sua nobile famiglia.

Il Sonetto in dialetto è una copia alla lettera del già riportato, per cui conchiudiamo col dire, che quest' infelice Francesco Camisa perseguitato vivente, sia sventurato anche dopo morto, giacchè noi qui non volendo veniamo a dargli la taccia di plagiario.

Durelli Pietro. Non sappiamo altro di costui se non ch' era un basso uffiziale ne' reali eserciti, e che nel 1848 si congedò, e per vivere onestamente, si diede a fare il pedagogo, ed a comporre canzoni in dialetto, le quali vendeva al tipografo Francesco Azzolino. Cessò di vivere verso il 1855. Abbiamo di questo poeta popolare una quarantina di canzoni stampate in fogli volanti.

E

Estevan Emmanuele. Figlio di Raffaele conosciuto incisore in rame, e di Anna Maria Scognamillo. Nacque in Napoli il 1.° Gennajo 1825 — Laureato in Chirurgia ed esercente la professione, il suo innocente divertimento era la declamazione, e diede parecchie rappresentazioni nel Teatro di S. Ferdinando, con una compagnia di filodrammatici; sostenendo la maschera del Pulcinella; perseguitato dopo il 1848 si ascrisse in una compagnia comica, e girò varie provincie: ora trovasi impiegato nelle ferrovie. Scrisse varii articoli sul giornale *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*, ed ha fornito notizie ed articoli di fondo al *Nuovo Diavolo Zuoppo e Polecenella*, Anno II. 1866, siccome oggi pratica tuttavia con l'altro che da quest' ultimo è nato col titolo: *Lo Borboneco e lo Liberale.*

F

Falucci Ettore. Nella Strenna intitolata *Le Rose* pubblicata nel 1859, alla pag. 119 trovasi uno scherzo in dialetto, in onore di due bellissime napolitane, di questo Sig. Falucci; datato da *Parigi nel Luglio 1858*. L' ortografia è trascuratissima.

Faraone Luciano. Nato in Napoli il 10 Agosto 1824 — Figlio di Giuseppe e Maddalena Morelli — Studiò letteratura Greca e Latina nel Seminario di Nola. Seguitò i suoi studii con Francesco de Sanctis e Basilio Puoti; e la Fisica, Filosofia e Matematica l' apprese dal Prof. L. Palmieri. Le scienze legali le studiò con Gigli e Savarese, ed esordì nell' avvocheria come Patrocinatore di Michelangelo Parrilli. Nel 1863 sostenne un pubblico concorso per Giudice di Mandamento, nel quale fu approvato tra i primi, e nel 2 Ottobre 1864 venne nominato Giudice in Gagliano. Si dimise volontariamente, ed ora con successo esercita la nobile professione di Avvocato Civile.

Coltiva la poesia, nella quale ha dato parecchi saggi; noi conosciamo le canzoni: *Lo Primmo Amore* scritta nel 1846, e *La Simpatia* scritta nel 1849, entrambe musicate dal chiaro maestro Francesco Ruggi, le quali hanno avuto felice successo; come pure scrisse nel 1849 una commedia in due atti, intitolata *Il Cavaliere ed il Pittore* con musica dello stesso Ruggi, la quale venne rappresentata per molte sere nel Teatro Partenope. In essa evvi in dialetto la parte di Pulcinella — Questo libretto è di pag. 38 pe' tipi di Raffaele Miranda — Largo delle Pigne N. 69 — 1849.

Fasano Gabriele — Di questo Poeta, nativo di Napoli, ignoriamo totalmente la vita. Sappiamo solo che vivea nel 1692, perchè il Canonico Carlo Celano nelle sue *Notizie del Bello dell' Antico e del Curioso della Città di Napoli* che stampava in detta epoca, nella giornata Quarta, parlando del Sedile di Porto, e de' vichi limitrofi, dice, che nel Vico Severini nell'abitazione de' Signori Garofali vi era un ricco Museo di antichità « ed al presente « soggiunge » di rim- « petto alla casa de' Garofali, vi è quella dell' erudito Gabriel Fa- « sano, che ha trasportato con gran vivezza la Gerusalemme di « Torquato Tasso nella nostra lingua Napoletana. » Era già morto nel 1699, quando Domenico Antonio Parrino pubblicava la traduzione dell' Eneide in dialetto Napolitano di Giancola Sitillo, perchè nella prefazione a chi legge, fatta dal Parrino, è detto, « ne fè « vedere alcune ottave a Gabriele Fasano di eterna ed immortale « memoria ».

Il Fasano era intrinseco amico di Francesco d' Andrea, celebre Giureconsulto, insieme col quale nel 1690 viaggiò per l' Italia; ed in tale occasione strinsero amicizia con Francesco Redi, il quale ne fece amichevole menzione nel suo Ditirambo *Bacco in Toscana*, dove per biasimare l' asprino d' Aversa, dice :

E sebben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza
Con terribile dolcezza
Celebrarmi un dì volea
Quel d' Aversa acido asprino,
Che non so s' è aceto o vino
Egli a Napoli sel beva
Del superbo Fasano in Compagnia.

Ed il Fasano leggendo ciò, e fingendo d' essere in collera, perchè non si lodavano i generosi vini di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un cavaliere amico comune, disse : *Voglio fà venì Bacco a Posilleco, e le voglio fà a bedè che defferenzia nc' è ntra li vini nuoste e li pisciazzielle de Toscana.* Il che ci fa supporre che il Fasano, o avesse avuto idea di comporre un Ditirambo in dialetto Napolitano, o l'avesse composto e se ne sia perduta la memoria.

Il Fasano spinto ed incoraggiato dalla liberalità del d' Andrea, fece la traduzione in dialetto della Gerusalemme, e non volendosi mostrare ingrato all' amorevolezza dell' illustre Redi, trovò occasione di ricordarlo nella stanza 31 del Canto XIV dove dice

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio. . . .

ch' ei tradusse così :

Chisto è no Rede nquanto a lo sapere
E ne parlajemo assaje de sto viaggio
Na vota nziemme. . . .

Nominò benanche altri dotti suoi amici e protettori, quali furono Francesco d'Andrea, il Marchese di Torrecuso Carlo Andrea Caracciolo, Geronimo della Corte celebre schermitore, Emanuel Carafa, Ottavio Caracciolo, le Duchesse di Maddaloni e d'Andria, i medici Giuseppe Donzelli, e Muzio Fronda, Luca Giordano celebre pittore, ed altri. Questa traduzione fu la fatica di quasi tutta la vita del Fasano: si pubblicò la prima volta nel 1689, con tutto il lusso librario di que' tempi, col titolo *Lo Tasso Napoletano zoè la Gierosalemme libberata de lo sio Torquato Tasso, votata a llengua nosta da Grabiele Fasano de sta cetate: e dda lo stisso appresentata a la llostrissema nobeltà Napoletana, Napole li 15 Abrile 1689 a la stamparia de Iacovo Raillardo, co lleciencia de li Sopprejure, e Ppreveleggio.* Il libro è in foglio, col testo a fronte, ornato di 20 figure incise in rame; ed a piè di pagina in apposite note leggesi la spiega di alcune frasi o voci più difficili del nostro dialetto; ma spesso sono ivi spiegate le più facili, e dimenticate le più oscure. Uno de' Revisori di questo libro fu il Canonico Celano.

Nel 1706 Michele Luigi Muzio la ristampò in 12, senza il testo Italiano, con mutazione di ortografia e di due ottave, e senza la spiega delle voci. La dedicò a D.ª Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzana. La corredò di figure ad ogni canto. Le incisioni sono in legno, eccettuata una ch'è in rame. La prima figura in legno, messa avanti al frontespizio, e che si trova sempre mancante, rappresenta il Sebeto, avendo alle spalle il Cavallo emblema di Napoli, delle Sirene e de' Delfini nel mare, in distanza la collina di Posilipo, ed in alto la fama che dà fiato ad una tromba, ed avente uno svolazzo in dove è segnato il titolo del libro. L'altra incisa in rame, segue il Frontespizio: in essa vedonsi due Amorini in alto, sostenenti lo stemma della famiglia Sanseverino, e nel davanti Ercole che uccide l'Idra.

Noi abbiamo sottocchi un'altra edizione non conosciuta, nè dal Galiani, ne dall'Altobelli, nè dal Porcelli. Essa è in tutto simile alla prima, ed è stampata nel 1720 da Francesco Ricciardo, e nel Frontespizio vi è aggiunto: *Co lle figure de lo azzellente segnò Bernardo Castiello, Corrietto e restampato pe seconnà lo gusto de lli vertoluse.* E dallo stampatore è dedicata a D. Ignazio Barretta Duca di Casalicchio. Il Porcelli nel 1786 la ristampò ne' volumi XIII e XIV della sua collezione, ed infine nel 1835 fu stampata dalla Società Filomatica in due volumetti in 12.

Federico Gennarantonio. Curiale, di Napoli. Vivea nel 1700. Scrisse varie commedie pel Teatro Nuovo e pe' Fiorentini.

Il Signorelli dice : « potrà essere da'posteri qualche volta pareg-
« giato, ma non mai vinto. Fu inimitabile nelle parti del dialetto,
« come pure rappresentava all' improvviso con grazia e maestria. »

Le commedie che conosciamo sono *Li birbe*, *Lo Curatore*, *Il Copista burlato*, *La Beatrice*, *La Zita correvata* pel Teatro de'Fiorentini nel 1731 ; *Lo frate nnammorato*, stampata nel 1732, con musica del Pergolesi; *La Lionora*; stampata nel 1742, con musica del maestro Vincenzo Ciampi.

Il De Ritis nel suo Vocabolario cita le seguenti : *L' Amor vendicativo*, *il Bellorofonte*, *L' Olindo*, *Le Pazzie d' Amore*, *Il finto fratello*, 1730 con musica di Giovanni Fischetti, *La Rosaura* 1736 musica di Domenico Sarro, *Da un ordine un disordine* 1737, musica di Ciampi, *La Berenice* 1740; e *L' Alessandro* 1742, entrambe con musica di Leonardo Leo.

Il Signorelli lasciò scritto che questo autore morì dopo il 1750; noi invece diciamo, che prima del 1748 era già morto, come rilevasi dal libretto *Lo Frate nnammorato*, riprodotto in quell' anno nel Teatro Nuovo con parecchie varianti.

Fenice Giacomo. Soria nelle *Memorie Storico-critiche degli Storici Napolitani*, stampate nel 1782, nell' Articolo *Vesuviani scrittori*, disse : « Fenice (Giorgio) Napolitano. *Lo struppio della mon-*
« *tagna di Somma* 4.° Napoli 1632 piccola cosa, scritta in bellissima
« lingua Napolitana, ed in versi di vario metro. »

L' Altobelli nelle sue Aggiunzioni all' Opera *del Dialetto*, stampata dal Porcelli nel 1789, scrisse : « Fenice Giorgio Napoletano
« pubblicò *lo Struppio della Montagna di Somma*, 4.° Napoli 1633;
« picciola opera, ma ben scritta in lingua Napoletana, ed in verso
« di vario metro. »

Lorenzo Giustiniani nella *Biblioteca Storica e topografica* stampata in Napoli nel 1793, portando il catalogo degli scrittori sul Vesuvio, a pag. 220 N.° 32 scrisse : « Giorgio Fenice : Lo struppio
« della Montagna de Somma, in rima Napoletana, Napoli 1632 in 4.° »

Raffaele Liberatore (1837) nel suo articolo sul *Dialetto* disse :
« *Lo Struppio* (scoppio) (1) *de la Montagna de Somma* Napoli 1633;

(1) Lo STRUPPIO è scritto senza alcun accento, e facilmente chi non conosce il contenuto del libro erroneamente potrebbe leggere LO STRÙPPIO, che vale *storpio*, *attratto*, o meglio *mutilato*, mentre deve leggersi LO STRUPPIO, *devastazione*, *rovina* o simile, e non già *scoppio* come malamente traduce il Liberatore, perchè per significare *scoppio* avrebbe dovuto dire *botta*, *schiuoppo*, *scuoppo*, la qual cosa ci conferma maggiormente, che neanche il Liberatore vide il libro.

« tal'è il titolo di un poema descrittivo di Fenice Giorgio Napoli-
« tano in versi di vario metro: libro di piccola mole e di purgato
« dialetto. »

Sembra che fin qui tutti siensi copiati l'un l'altro, senza che alcuno abbia veduto il libro.

È curioso poi che il de Ritis nel suo Vocabolario stampato nel 1845 nella *Tavola delle Abbreviature delle Opere citate*, lo chiami *Giorgio*, ed in una nota dica: « le citazioni sono secondo un MS. da noi acquistato; » nel Corpo poi dell'opera alla lettera F lo chiami Fenice Iacovo, dicendo: « È il nome di uno tra i più antichi
« scrittori del dialetto. (1) Un libercolo stampato qui in Napoli nel
« 1632 ha questo titolo *Lo struppio de la montagna de Somma, in*
« *rima napolitana con certi scherzi del sig. Iacovo Fenice, al sig.*
« *Pietro Minotillo et Azzia suo patrone colendissimo.* Consiste in un
« Sonetto con trentadue code, ed in cinque madrigali. » Crediamo però che la detta Copia non sia esatta, giacchè il de Ritis non nomina i pochi righi, quasi di prefazione, in prosa, e dice che il Sonetto è di trentadue code, mentre sono trentatrè.

Noi dopo aver girato molto, e dopo avere inutilmente pregato qualcuno che lo possedeva a renderci il favore di farcelo trascrivere, ci è riuscito alla fine di rinvenirlo nella Biblioteca Nazionale, ligato in un volume di Miscallanee Vesuviane (2) che si apparteneva al Canonico Andrea de Iorio, alla cui morte, avvenuta nel 1851, la Biblioteca lo acquistò, una ad altri preziosi libri che avevano appartenuto a questo dotto uomo. E poichè è divenuto rarissimo, e quei pochi che lo posseggono si pascono dello stolto fanatismo di tenerlo sol per sè, seguendo forse lo stravagante andazzo degli oltramontani, massime degl'Inglesi, da alcuni de'nostri imitato, di fare, cioè, collezioni con lo spirito di esclusivismo, le quali per esser troppo gelosamente custodite, finiscono per essere ignorate non solo dal pubblico, ma dal possessore istesso: così crediamo far cosa gratissima, riproducendolo alla lettera per soddisfazione de' nostri lettori.

(1) Qui dobbiamo dire che prima del Fenice, ce ne sono stati molti altri, cioè il Basile, il Cortese, il Tardacino ec.

(2) In questo volume abbiamo anche rinvenuto l'altro rarissimo opuscolo di *Bacco Arraggiato co Vorcano*. Vedi Breazzano a pag. 41, e Bergazzano nell'Appendice.

LO STRUPPIO

DELLA MONTAGNA DE SOMMA

IN RIMA NAPOLETANA

CON CERTI SCHERZI DEL SIG. JACOVO FENICE

AL SIG. PIETRO MINUTILLO, ET AZZIA SUO PATRONE COLENDISSIMO

In Napoli, 1632
PER SECONDINO RONCAGLIOLO
Stampato ad istanza di Gio. Orlandi alla Pietà
Alli 15 di Marzo

Conta lo Poeta Napoletano in Paesana musa, pe servirese dello sujo, e no gnire 'n priesto ad autro, lo caso, che senza ova hà fatto allo munno n' enchietura de spaviento, succeduto alla fauda della Montagna de Somma poco nanze della mezza notte dello juorno ch'è capo della semana 15 dello mese ch' è la coda dell' anno 1631.

Signore Pietro mio sò miezo muorto
Pe le cose soccesse a stà Cetate
Ne sentarraie le storie stampate,
Che correrranno dall' Occaso all' Huorto,
Ce vò no piezzo à pigliare confuorto,
Si be sò le paure hormai cessate,
Ca se so biste montagne abrusciate,
E lo mare fuire da lo puorto.
Haggio visto di eennero montagne
Pe l' aria negra come caviale,
Che atterrava le case, e le campagne.
Da Somma hebbe l'origine stò male,
Ma nò nè essa sola che ne chiagne,
Ccà n' è scasato chiù de no Casale.
Na Torre prencepale,
Che dallo Grieco lo cognomme piglia,
Ch' è lontana da ccà ncirca otto miglia.
Siente che maraviglia
Lo fuoco l' ha portata dintro mare
Che autro che lo fummo non ne pare,
Chi se potte sarvare

Cò fuire de trotto ben matino
Hebbe amico lo fato, e lo destino
Ottajano e Resino
Non hanno se volisse pe semmenta
Na pecora, no puorco, o na iommenta.
Ogn' uno se lamenta,
Chi delle massarie, chi delle case,
Ccà non ne songo à la Torre remase.
Manco à Santo Nastaso
Parte abrusciate l' hà lo fuoco, e parte
L' hà menate lo shiume a n' autra parte.
Cosa da enchir le carte
Senza niente guastarle intatte, e illese
Schitto che l' ha mutate de paese,
Perchè no shiume scese
Dalla stessa montagna dello fuoco
Che scasa, e allaga ogne vecino luoco.
Tanto che à poco à poco
No gran paese n' è restato nietto ;
Et autro vide co lo figlio 'npietto
Venire, autro lo lietto
Se porta 'ncuollo, et autro senza niente
Co nna facce abrusciata solamente,
Chi chiagne lo parente,
Chi ha perduto lo frate, e chi la sore,
Et è venuto à tiempo stò romore
Pe havere chiù a core
Ste feste de Natale, ccà n' è stato
Nessuno che se fosse arresecato
De cocarese spogliato,
Che ogne poco vedevi far le mura,
Come à chi tremma c' ha friddo, o paura
Ogne facce figura
Pareva d' huomo morto, anze peruto ,
Perchè lo Terremoto l' ha atterruto,
Chi se fo resoluto,
Pe nò morire acciso de pretate
Di Cagnar co lo mare la Cetate
Si bè no era state ;
Chi pè no havere schianto, ne paura
Parennole na cosa cchiù secura,
Lontano dalle mura

Miezo di quarche largo fatto s' have
Na cammera de tavole, è de trave.
Chi chiusa co la chiave
Hà lassato la casa, e per lo schianto
Sempre dintro na chiesa have chianto,
Perchè de nigro manto
Pareva che lo Cielo, e no autramente
Fosse vestute p' atterrir la gente,
Che tremante, e dolente
Dubbetanno de quarche gran fracello
Correva priesto sopra l' astreciello,
E stanno ncellevriello,
Se la cennera troppo se avanzava
Pietà misericordia gridava,
Et ogn' uno pregava
Co sospiri, e co lacreme de core
Sarvace Santo nuostro Protettore,
E parse de sbrendore
Veder na stella sopra la montagna,
Che parea de Diana la compagna.
Non cè chi non se vagna
De lagreme la facce de contento,
Ca la cenere sparse co lo viento,
E co stella d' argento
Lo Cielo ce volesse dare aviso,
Che voleva tornar lo chianto 'n riso.
Si bè l' avimmo offiso
Con tante, e tante sorte de peccati
Dalli commandamienti reprobati,
Ma li nostri Avòcati
Co la Matre de Dio ce hanno accapato
La Grazia, cho lo Ciel ce hà perdonato,
E da tanno è mancato
Lo terremoto, si be ancora bola
Lo fumo sopra Marigliano, e Nola,
E corre la paròla,
Che non saccio che viento de Lebecce
N' haggia pòrtato chiù nellà de Lecce
La cennera, e le brecce,
De muodo che ogne luoco n' ha patuto
Peo de nui, ne sà che l' è sortuto,
Facimmo tutti vuto

D' essere buoni, ca se so pentute
Pe fi alle donne triste, e convertute,
E chi vo la salute
Dell' arma, non le saccia tanto a forte
Che lo peccato genera la morte,
Mira sopra le porte,
E sopra le fenestre, che c' è scritto
Tienolo 'n core, e duorme ca stò zitto.
De Napole li 22 de Deciembre *1631* —
De V. S. Servetore affettionatiss.
Jacovo Fenice.

Jacovo Fenice alla Montagna de Somma.

Chi te l' havesse ditto
O Monte de Vesuvio,
Che 'n cuorpo à te ce stesse lo delluvio:
Ma se trova pe scritto,
Che hai pigliato de caudo
Cchiù de sta vota, e poi si stato saudo,
Io te facea luoco
De lacrema, e de grieco, e no de fuoco,
Mò dico cà no è Bacco
Chisto che stà co tè, ma parasacco.

Alla stessa.

Chi te l' havesse ditto
O Montagna de Somma
Che le cenere toje so ghiute a Romma?
Pasquino ne have scritto
A Gio: Orlando, pè sapè, che è stato
Chi t' hà mannato à fuoco, chi t' hà dato,
Et isso priesto ha fatto
Stampare la resposta, e lo retratto,
Le saette, e lo fummo,
Che have atterrato fi a la Cerra e Grummo
Lo shiume, che nò lassa
Cosa alla lerta, e n' hà vottato Massa,
Co mille autre roine
Delle povere Terre convecine,
E po te ha scritto à piede
Dove stai pentà, acciò che chi te vede
Ardere, saccia la disgratia toia
Sta mane era una Grecia, et hor son Troia.

Alli Contemplativi.

Quante cose sò biste
Sto 600, e trentuno e bone, e triste
Mò sì ccà dongo fede
A chi l' hà ditto, ccà chi campa vede,
Mettimmo nante nante,
Che bella cosa era à bedè la INFANTE,
Fuorze ca era chè
Sore carnale dello nuostro Rè,
Non resbrende à cossì
Lo sole quanno sona miezo dì
Commo la Maestate
Soa, deva lustro à tutta sta Cetate.
N' autra cosa novella
Faceva sta Cetà tanto chiù bella
Vedere uniti ccà
'Nsieme Arba, Monterei, et Arcalà.
Lo Franzese a cavallo
Se vedde a lo Elefante come à gallo.
E dello Gigantiello
Ogne pontone tene no cartiello
Tutte cheste sò cose
De chisto anno fi mò bone, e gustose,
Ma po havimmo alla fine
'Ntiso lo scuoppo, e biste le roine,
La Montagna de Somma
Fà ad acqua, tira prete, arde e rembomma,
E nò burla, c' hà fatto
Morir migliara senza far lo tratto,
Hà fatto cammenare
Arbore, case, e buosche verso mare,
E pe buon pro ve faccia
Mentre accide li suoi, nui ammenaccia.

Alli Curiosi.

1. *Chi vò sapere proprio lo vero*
De lo male ch' hà fatto la Montagna
Esca no poco fora a la campagna,
E se non cè, se faccia Cavaliero.

. . *La quondam Torre postate 'n pensiero*
Co lo cavallo iochi de carcagna
Ccà se cercasse la Franza, e la Spagna
Nò troverai spettacolo chiù fiero.
Che roina de Troia nna cocozza,
Ccà pè cantare stà destruttione
La lengua de Vergilio sarria mozza,
Ce vole l' uocchie a la concrusione,
Ca vede chi và summo, a chi sommozza,
Le lengue à chisto effetto no so bone
Pagate de raggione
Cavarca, e porta dell' addore adduosso,
Sta ncellevriello, e vi pe quarche fuosso.

Alli Filosofi.

Ma che segnale è chisto
Decitemello vui
Se chille che sò quattro, mo so dui,
A me me pare tristo
Ca l' aria non ce pare,
Manco la terra, perchè è ghiuta a mare,
Lo fuoco, e l' acqua fanno
Lo curso lloro, co roina, e danno
Dell' aria, e della Terra,
Ne te iova ca gride serra serra,
Io dico ch' è tornato
Lo chaos, ch' hà tant' anne che no è stato,
Ogn' ugno mò la conta
Come le pare, et io servo pe ionta.

Lo Fine.

Feralintisco Cola Antuono. Vedi Tullio Francescantonio.

Ferraris (de) **Antonio**. Vedi Galateo Antonio.

Ferri Francesco. Nel Giornaletto bisbetico intitolato *Truffaldino* che si cominciò a pubblicare in Napoli il 3 novembre 1855, del quale videro la luce solo sette fogli, al N.° 4 troviamo una graziosa poesia del detto Ferri, che porta per titolo — *Lo bazar ambulante int' a lo Cafè.*

Fiorilli Giovanni. Nativo di Aquila. Dall' infanzia cominciò a far versi, ed in giovanissima età, in diciotto giorni scrisse una

Tragedia col titolo *La Morte di Luigi XVI;* e presentatala alla revisione in Aquila, per darla alla luce, l' arcidiacono Marchetti revisore si vide talmente impicciato, che volle prendere consiglio dai revisori di Napoli, i quali decisero ridurre la detta Tragedia in tre atti, e così fu stampata la prima volta in Aquila nel 1793. Venne ristampata in Napoli nel 1796 pe' tipi di Mazzola Vocola, sotto gli auspicii della Regina Maria Carolina d' Austria, ed ebbe anche la protezione dell' Imperatore d' Austria Francesco I., il quale invitò l' autore all' Imperial sua Corte, assicurandolo di sua protezione.

In Luglio 1820 proclamatasi la Costituzione da Ferdinando IV nel Regno di Napoli, uscì stampato un foglietto anonimo col titolo *Chiacchiariata nfra lu Cuorpo de Napole e lu Sebeto* (Vedi Grasso Salvatore); ma essendosi in seguito taciuto, il Fiorilli piacendogli il pensiero, scrisse e diede fuori il 3 Agosto anch' egli un foglietto, intitolandolo: ***Chiacchiareata seconna nfra lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto*** in 8.° di pag. 16 pe' tipi della ***Biblioteca Analitica strada Banchi nuovi N. 1***, facendo una protesta sul frontespizio, con cui diceva: « L' Autore G. F. protesta non avere egli pubblicato la pri- « ma chiacchiareata. Ma vedendo, che il modesto e saggio Autore « della medesima non ha continuato, si è egli giovato di sua fe- « lice invenzione, e glie ne protesta tutta la riconoscenza. » A questo il Grasso il 26 Agosto pubblicò: ***Lu Sebeto scetato da lu suonno***, ed in fine vi scrisse una nota ch' è la seguente: « Con « buona pace dell' autore della 2.ª chiacchiariata, debbo osservarle « che nel suo scritto venne a scostarsi, su tal proposito dalla mia « idea. Io supposi nel Sebeto la parte instruita della Nazione, e la « parte ignorante nel Corpo di Napoli. Vegga dunque che in bocca « di quest' ultimo mal si confanno le frasi politiche, ed i senti- « menti ch' egli li fa pronunciare. » Ed il Fiorilli pubblicò il 27 Agosto *La Terza Chiacchiareata*, apponendo per esteso il suo nome, anche in 8.° di 16 pag. *Nella Stamperia di Luigi Nobile vico Concezione a Toledo N.° 21 (Prezzo fisso grana tre).* Ed al 7 Settembre *La Quarta Chiacchiareata* di simil sesto, col suo nome, senza indicazione di Stamperia, ed in ultimo col seguente avvertimento.

« L' autore, leale ne' suoi impegni, protesta esser questa l'ultima « frottola che scrive in questo genere; e la pubblica, perchè già « letta a qualche amico che lo ha stimolato. Ha egli veduto con « piacere, che il saggio autore continua nel grazioso impegno d'i- « struire dilettando il Pubblico, che non deve stancarsi con tante « carte. »

Nel 1828 pubblicò un opuscolo in 8.° di 16 pag. intitolandolo: *Dialogo dioretico seu diterambeco fra il Sebeto e u Cuorpo de Napole pe*

lu parto de la sia Regina D.ª Sabella li 19 Agosto 1827. Roma dalla stamperia Salvioni 1828.

Ed in seguito altro opuscolo in 4.° di pag. 8 senza data, nè di tempo, e nè di luogo, col titolo *Dialogo dioretico 'nfra lu Cuorpo de Napole ed il Sebeto pe la solennissima desgrazia e la bella grazia de lo sì D. Giuseppe de Marini.*

In entrambi questi dialoghi, che sono senza nome dell'autore, il Sebeto parla in italiano, ed il Corpo di Napoli in dialetto.

In ultimo diremo che il Fiorilli diè fuori il suo *Canzoniere del dottore Giovanni Fiorilli da Aquila — Napoli dalla Stamperia e cartiera del Fibreno 1834*, in due volumi in 8.° il 1.° vol. di pag. 192, ed il 2.° di pag. 176. In essi trovansi le seguenti poesie in dialetto Napolitano.

Nel 1.° Vol. a pag. 159, il primo *Dialogo Dioretico* — a pag. 185, *Pe lo Parto Felicissimo de Soia Majestà la gran Regina de le Spagne e de l' Innie, Sonietto* — a pag. 188, *Pe lo feliee retuorno de le loro Maiestà da Milano a lo 1825, Sonietto.*

Nel 2.° Vol. a pag. 88, il secondo *Dialogo Dioretico* — a pag. 133, *Lu Sistema de Medecina de Monsù lu Ruà, Sonietto 'ncodato* — a pag. 136, *Pe lo bello juorno gnomasteeo de Soia Autezza Riale D. Sabella, Prencepessa ereditaria de Napole, le 19 Novembre 1824, Sonietto* — a pag. 140, *Pe la nguadiamiento de lu Rre de le doje Ceeilie, Freddenanno II eo la Prencepessa Riale de Sardegna Maria Cristina, Sonietto* — ed a pag. 142, *Pe lo seie de Luglio 1833, juorno aurioso pe la naseeta de S. M. Mamma Regina Maria Sabella, Sonietto.*

Non parliamo del suo ingegno letterario perchè lo si vede dall' uso ch' egli fa di goffi solecismi, e dalla dilaniazione del povero corpo dell' ortagrafia Napolitana.

Fiorillo Silvio. Il Signorelli nelle *Vicende della Cultura*, Tom. V pag. 357 cita un' Egloga intitolata *Amor giusto* di Silvio Fiorilli, uscita in Milano nel 1605, scritta parte in Lingua italiana, e parte in dialetto Napolitano. Noi abbiamo visto un' altra egloga del Fiorillo anche in Napoletano e toscano, intitolata *La Ghirlanda*, stampata in Venezia nel 1624. E per quanto abbiamo potuto conoscere, diciamo ch' era comico di professione.

Flauto Lello. Nel 1716 si pubblicò un libro intitolato *Sporchia de lo bene* (Vedi Villano Santo), e sul principio del libro si legge un Sonetto in lode dell' autore di *Lelio Flauto ntra li mprovesante de lo Cerriglio ehiammato seomma vruoeeole*. Da questo Sonetto si rileva, ch' era uno stravagante, e che essendosi ammogliato barattava talmente il denaro, che poco gli mancava per rimanere miserabile.

Forla (di) **P. Cherubino,** de' Minori Osservanti, incaricato per la

questua di Terra Santa. Questo frate ne' primi anni di sua gioventù non isdegnò di vergare delle belle poesie nel nostro patrio dialetto. Noi non abbiamo potuto leggere altro che un solo Sonetto, che trovasi stampato alla pag. 71 della *Cetra Partenopea* pubblicata pe' tipi di Federico Perretti Napoli 1835. Esso è diretto *A no scaca vierze.*

Francesco (di) **Francesco**. Fra le tante carte volanti uscite alla luce nell' anno 1848, avvene una di questo di Francesco, col titolo *Lu Beneficio — de li Signuri Napolitani — dialogo — tra Nunzio e Mineco.*

Questa prosa, che termina con tre brutte quartine, è scritta con pessima ortografia.

Francesconi Pasquale. Nacque in Napoli nell'Aprile del 1810 da Gennaro e Maria Giuseppa Gambardella. Di anni sei rimase orfano. Fu educato nelle buone discipline da Costantino de Leo, uomo esemplare per virtù e per nobili sentimenti — Da' primi suoi anni mostrò grande ingegno per la poesia e soprattutto per la drammatica, sicchè in età di 14 anni avea già composto un dramma in versi, ed una tragedia che fu rappresentata in sua casa da lui, da' suoi fratelli e da pochi amici.

Si perfezionò nello studio della poesia drammatica, a cui era spinto dalla sua naturale inclinazione, e ad esso aggiunse, quello delle scienze esatte e del disegno, per addirsi all'architettura, che oggi con somma lode esercita.

Diciamo ch' è l' autore della tragedia *Oco* rappresentata con felice successo nel teatro de' Fiorentini, di quella di *Giovanni di Capua*; che fu premiato al pubblico concorso per le produzioni patrie, per la sua tragedia *Gesualdo*; e che fu elogiato da' giornali sì nazionali che stranieri.

Ma ciò che lo fa da noi ricordare è che quando Genolno pubblicava nel 1834 la prima strenna napolitana, questa fu di sprone al Francesconi a scrivere anch' egli nel napolitano dialetto, e però nel Marzo di detto anno insieme a suo fratello Giovanni diedero alla luce un opuscoletto in 12 di 59 pag. intitolato *Saggio di poesie de' fratelli Pasquale e Giovanni Francesconi — Napoli dalla stamperia dell' Aquila 1834.* In questo libriccino si trovano in dialetto quattro Sonetti, un'Anacreontica, un'Ode Saffica, e la versione di quattro scelti Sonetti del Petrarca, dello Zappi, del Metastasio, e del Gianni: poesie tutte bellissime, e scritte con molta purità di lingua.

Francesconi Giovanni. Fratello del precedente, nacque il dì 27 Marzo 1812. Facea versi prima che avesse imparato a leggere. Studiò le lettere e le scienze, si addisse all' avvocazia, e di buon' ora ottenne i diplomi dottorali. Non cessò mai dal poetare, tanto in italiano che in dialetto, al qual genere si affezionò allorquando

il Genoino pubblicò la sua prima *Nferta*. Le gravi occupazioni del Foro, ed anche l' incarico che il Francesconi ricevette di dirigere la fabbricazione dello zucchero di barbabictole presso di noi, non gli permisero di dedicarsi di proposito alla poesia. Ciò nondimeno non ha lasciato occasione di dare sempre qualche sua composizione in tante raccolte tra noi pubblicate.

Le belle poesie che abbiamo in dialetto sono pubblicate nel libriccino menzionato nell'articolo avanti. Esse sono due Sonetti, un Capitolo, ed una Risposta ad una *Chelleta de D. Giulio Genoino*. Le quali poesie sono tutte del genere affettuoso, a lui prediletto. A noi piace qui riportare un Sonetto inedito, gentilmente da lui donatoci.

Va, jateve a stipà, belle figliole,
Ca tutte quante aonite vuje non jate
Quanto vale no mazzo de scarole....
Alla bonora, e quanno v' astipate ?...
La Mbrianella mia schitto è lo sole,
E vuje site le llucciole de state :
Io la voglio avantà, sibbè non vole
Sta crema mia de latte e cioccolate.
È bona, è bella, e mme vo bene assaje,
E lassanno pe mme la casa soja
Dinto a no monasterio se nzerraje.
Llà sta aspettanno chella bella gioja...
O caro juorno, e quanno spuntarraje ?...
Pensace, Ammore tu, ca è cosa toja.

Frangi (delli) **Matteo.** Giureconsulto che vivea nel secolo XVIII; era uno degli Accademici del Portico della Stadera, eccellente poeta toscano. Di lui leggiamo un Sonetto Napoletano scritto in lode della *Fenizia* di Nunziante Pagano.

Frongillo Ciro. Figlio di Andrea e Raffaella Spina, nato in Napoli il 7 Giugno 1846 — È impiegato nelle Ferrovie; e ne' suoi momenti di riposo fornisce articoli a *Lo Nuovo Diavolo Zuoppo e Pulecenella.*

Fumo Michele. Ha dato alla luce in fogli volanti varie canzoni, alcune delle quali sono state musicate da P. Labriola. Ha scritto anche qualche Farsa.

Fuoco Francesco. In Mignano, piccolo paesello in provincia di Terra di Lavoro, situato sopra un picciol fiume, che gli cagiona niente buon'aria, vide la luce il 12 Gennajo 1774 il Fuoco. Studiò nel Seminario di Teano; si applicò fortemente alle matematiche, alle scienze naturali, ed alla medicina. Aprì insegnamento di let-

teratura, e continuò fino al 1820; nella qual epoca, a cagione de' cambiamenti politici, partì per la Francia, recandosi a Marsiglia; indi se ne venne in Toscana, soggiornò a Pisa, e nel 1826 ritornò in Napoli, ed attese agli studii ed all'insegnamento della gioventù; fu instancabile e buono scrittore, autore di molte opere critiche ed economiche. Fu abate, laureato in iscienze fisiche e matematiche, Socio Corrispondente della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, di quelle di Torino, di Palermo, di Pisa, e di altre Società Scientifiche e Letterarie. Morì in Napoli il 2 aprile 1841.

Nel 1833 il Fuoco propose un nuovo metodo per far apprendere il Latino agli Alunni del Collegio della Nunziatella, dandone un esperimento, il quale non riuscì punto felice; e perciò, credendosi insultato da' professori di quella Scuola, diè fuora un Opuscolo intitolato Ciancia ec., nel quale acremente contro i medesimi si scagliava. Uno di costoro però gli rispose con un altro opuscolo (Vedi Rocchi Carlo seniore), intitolato *La Ciancia per la Ciancia*, contenente dieci Sonetti in dialetto — Il Fuoco non volle comparir da meno, e rispose con varii Sonetti, anche in dialetto, i quali corsero manoscritti. Noi ne riportiamo uno, che fu restituito all'autore con lunghe osservazioni dello stesso Carlo Rocchi, cui era indiritto, sotto lo pseudonimo dell'Abate X.

Allo Zi Aabbate X

SONIETTO.

Abbà, verefecato s' è lo ditto
Llo Voje chiamma ll' Aseno cornuto
Tu, cca si chiù de Chilleto mardilto,
Dice cca quanno io parlò, so spuntuto.
Se vede, cca si propeo nu sguaquitto,
E llo Cerviello tujo, già sse nn' è juto,
Che Ciancia, per la Ciancia appila.... Zitto,
Ccà lo vuommeco a tutte ne' è venuto.
Ll' amico tujo, parlunno cco creanza,
Cca, tu chiamme Mastone! (1)... *arrassosia,*
È buono sulo a sse grattà la panza;
Allo mietodo mio nò ncrocca nix,
Tu non capisce niente nfede mia,
Se tu stiesso confiesse, cca ssì n' ix. (2)

(1) Intendi Nicola Tondi, professore del cennato Collegio.

(2) Ci piace portare un brano delle osservazioni..... « La parola *Sonietto* è « viziosa. Trovo nella scelta di Scrittori Vol. I pag. 40, Il Napoletano dice

G

Gagliardi Giovanni. Nacque in Napoli il dì 8 Novembre 1837. La prima volta che si presentò questo scrittore, fu in un opuscolo in 4.° piccolo di pagine 16, intitolato *Lo Casatiello, agureo pe la Pasca de st' anno 1857.* (Vedi Pettinati Raffaele). In seguito divenne uno de' compilatori del giornaletto il *Tornese*, ove inserì varie poesie in dialetto; fu collaboratore del *Birrichino*, ed anche della *Crinolina*, e del *Diavolo Zoppo*: entrambi giornali umoristici; fu direttore del pari e scrittore de' giornaletti *La Sirena*, il *Pagliaccio*, ed altri anche in dialetto: locchè gli ha fatto acquistare molta pratica nella palestra giornalistica. Ha fornito di articoli varie strenne; ha dato alla luce in fogli volanti molte canzoni in dialetto; e parecchie graziose poesie nello stesso linguaggio si trovano nel citato giornale *Il Diavolo Zoppo* negli anni 1858, e 1859.

Il Gagliardi, non tralasciando mai di scrivere il dialetto, è stato il primo tra noi che avesse cominciato a scrivere de' Romanzi in Vernacolo; e ne abbiamo veduto intrapresi due sopra alcuni periodici, cioè sullo *Zingaro*, ora spento, e sul *Trovatore:* di questi Romanzi uno ne ha portato a termine.

Tra le moltiplici composizioni che corrono manoscritte citeremo la seguente canzonetta.

« *Sonetto*, come il Toscano; non dice mai *Sonietto*: nel plurale può dirsi « *Soniette*, e *Sonette*, e qui meriterebbe un grosso Sonetto — *Chiù* deve « scriversi con due *c*; *Mardìtto* con due *m*; *Propeo* è errore, dicesi, o *pro-* « *peto o propio*. *Sguaquitto* non si trova in nessun dialetto. Io per altro « ignoro il Bergamasco. *Creanza* non va; ma *Crianza* beosì. L' *amico* non « si trova, ma *ammico*. *Spuntuto* è rimaso in dietro; il Napoletano dice *Spon-* « *tuto*. Di *Stiesso* e non *stisso* che diremo? »

Mm' attocca, si o nò?

Potesse appurare
Pecchè n' aggio sciorta
Ca a tutte li core
Stà nchiusa la porta?
Potesse sapere
Sta cosa che d' è,
Nisciuna bardascia
Vò sentere a me.
Avesse maje stretta
La mano a nisciuna,
Avesse abbracciata
Na vota a quarcuna...
Guè, niente! non ssaccio
Sospiro ched' è,
Eppure, va cerca
Na nenna, non nc' è!
Sto core che fuorze
È piezzo de lardo,
Avesse a morire
Chiagnenno Rinardo?
Na nenna a bonora
M' attocca, sì, o no?
Nce stesse na mamma
Pe ssenterme mo!
Si sette figliole
M' accorda la legge
Non mporta si songo
Purzì mpagliasegge;
Io una *ne cerco*,
M' attocca, sì o nò?
Nce stesse nà mamma
Pe ssenterme mo!

Gaglione Gaetano. Canonico Penitenziere Maggiore della Cattedrale di Napoli, elegante scrittore d'italiano e latino. Ha pubblicato varie opere, ed apparteneva a varie accademie, ed in quella degli *Arcadi della Colonia Aletina* ch' esisteva nel 1792, aveà il nome di *Agatone Cangelio*. In varie raccolte di poesie italiane e latine troviamo il nome di questo Canonico fino al 1816.

Geremia Priscolo nel 1826 pubblicando la sua *Mmescuglia de Chellete devote e pazziarelle*, nella prefazione dice: « tanto cchiù

« ca ntra chille auture antiche nisciuno ha penzato de scrivere « quarche cosa de devozione, sarvannone lo dottore Valletta, lo Ca- « noneco Gaglione, e quarche auto... » Da questo passo abbiamo rilevato che il detto Canonico abbia scritto in Napolitano, ma a noi è riuscita vana ogni ricerca, rimanendo col vivo desiderio di poter leggere qualche cosa di questo letterato.

Galateo Antonio. Antonio de Ferraris, che volle cangiare il cognome in Galateo, da Galatone sua patria, 9 miglia lontana da Gallipoli, nacque nel 1444, da Pietro e Giovanna d'Alessandro. Compiuti in Nardò gli studi delle lettere umane, passò in Ferrara per apprendere Medicina, ed in età di 20 anni, fu laureato. — Viaggiando per Pavia e per Venezia, acquistossi tanta rinomanza, che fu riguardato come uomo meraviglioso. Giunto in Napoli, fu accolto da Alfonso d'Aragona, che allora formava della sua corte come il centro delle scienze e delle arti. Fu ammesso all'Accademia Pontaniana, ottenne la prima Cattedra di Medicina, e fu Protomedico del Regno.

Filosofo senza bassezza, accettò di essere medico stipendiato nella Città di Gallipoli, ed in quel delizioso soggiorno si ritirò. La sua quiete fu disturbata dalle guerre che laceravano il Regno di Napoli, ond'ei pensò di andare a Roma, dove fu accolto da'sommi uomini, e specialmente dal Pontefice Giulio II. — Indi si recò in Francia a trovare l'infelice Federico II, da cui avea ottenuto una villa presso Tripuzzi, poco lungi da Lecce. Nel ritorno fu preso da'pirati che gli tolsero molte sue opere che seco portava. Si liberò dalla schiavitù e ritornò in Lecce. Perdè la moglie, e si fè prete, seguendo il rito greco. Essendo oltre il settantaduesimo anno, cominciò ad infievolirsi, a cagion de'dolori di podagra, e carico di fama e di onori finì nel Novembre del 1517. Il Padre Niceron lo dice morto nel 1515, ed il Chioccarielli nel 1530. Ma tutti gli altri che hanno scritto la sua vita segnano il 12 Novembre 1517. Baldassarre Papadia negli *Uomini Illustri Salentini* scrive, 22 Novembre 1517 verso le ore sette della notte.

Fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni d'Aymo de' PP. Domenicani di Lecce, incidendosi sopra una lapide sepolcrale il seguente epitaffio da lui stesso composto.

Qui novit medicas artes, et sidera coeli,
Hic Galateus homo conditus ille jacet,
Qui mare, qui terras animo concepit, et astra,
Cernite, mortales, quam brevis urna tegit.

Nella rifazione della chiesa fu tolta questa lapide, e collocata per uno de' pezzi sotto una bassa finestra della chiesa; ma il Marchese Michele Arditi, esimio letterato la fè togliere da quell'inde-

cente luogo, e facendo fare a sue spese un piccolo cenotafio di marmo col mezzo busto del Galateo, vi fece incidere una elegante iscrizione, e fè il tutto porre nella chiesa presso la porta *in cornu Evangelii*, ove fu visto da Baldassarre Papadia prima del 1806.

Galateo coltivò le lettere dell'Attica e del Lazio, apprese le lingue Araba, Francese, Inglese e Spagnuola, ed ebbe trasporto per la Geografia, la Storia, l'Antichità, la Fisica, e la Poesia.

Non parleremo delle sue opere, perchè troppo cognite, e citate dal Soria, dal Tafuri, dal Signorelli, dal Papadia e da altri; ma ricorderemo al nostro caso l'*Esposizione sopra l'Orazione Dominicale, cioè il Pater Noster, fatta da Antonio Galateo alla Regina di Bari 1501* (1). Quest'opera rimasta manoscritta è citata dal Soria; il Papadia, nelle *Vite d'alcuni uomini illustri Salentini*, stampate in Napoli nel 1806, ne riporta vari brani — Michele Arditi nella sua Memoria della *Moneta da battersi — a perpetuo monumento della regale amnestia — pubblicata dal nostro Augusto Sovrano — Ferdinando IV — in favor de' suoi sudditi — co' suoi clementissimi proclami — spediti da Palermo e da Messina — Nel Maggio dell'anno 1815* — stampata nella Tipografia Chianese, alla pag. 19 dice: « E quale festa non avrebbe « fatta l'Ab. Galiani, già mio collega nell'Ercolanese Accademia, « se quest'opera del Galateo gli fosse fortunamente caduta nelle ma- « ni, quando a stampare era inteso il suo bel libriccino del Dia- « letto napoletano? Ma a lui dato non fu il poterla vedere; e « quindi la gloria concedette al solo Francesco Tuppo di aver com- « posti in quel dialetto interi trattati, » e seguendo, ne cita de'lunghi pezzi.

Francesco Colangelo che pubblicava la *Vita di Giacomo Sannazaro* 2ª edizione Nap. 1819, alla pagina 49 ne cita qualche squarcio, e ci fa sapere, che, de' disordini successi a' tempi degli Aragonesi « parla il celebre Antonio Galateo nella sua *Esposizione del Pater* « *Noster* che conservasi ms.»; e dice di averla veduta presso D. Agostino Gervasio, e che l'Arditi ne possedeva altra copia.

Questo manoscritto che ricorda molti dotti di quell'epoca, e moltissimi fatti di storia contemporanea, l'abbiamo sempre ricercato con avidità; ed avendo saputo che i libri del Gervasio erano stati lasciati alla Biblioteca de' PP. Gerolomini, ci portammo colà, dove non trovammo altro che un frammento; ma il Minieri Riccio possessore di una copia intera ci ha dato l'agio di trascriverla; ci auguriamo ora di vederla stampata.

(1) Isabella d'Aragona figlia di Alfonso II Duchessa di Bari, e Principessa di Rossano, maritata a Giovan Galeazzo Duca di Milano, la quale nel 1501 andò a risiedere in Bari, ove visse per molti anni.

Galdieri Onofrio. Nativo di Penta, piccola terra in Principato Citeriore, distante 4 miglia circa da Salerno. Vide la luce ai principii del Secolo, e non ha guari è trapassato. Studiò Medicina, e laureatosi, si ritirò in patria ad esercitarla.

Conversava con le Muse Toscane, ma più frequente con le Napoletane.

I molti suoi manoscritti non ci è riuscito peranco rinvenire. Noi possediamo ventitrè Sonetti ed un' Anacreontica in dialetto, ed un Sonetto in italiano, quali poesie ci sono state comunicate dall' Avvocato Gennaro Galdieri. Per dare un saggio del suo bel poetare riportiamo un Sonetto scritto nel 1831, diretto al Capo Urbano di Penta, il quale voleva impedire una mascherata, ch' era solita a farsi da un calzolajo Napolitano molto concettoso e facondo a nome Maestro Nicola, che colà erasi stabilito.

Ve voglio nzepetà lo Carnevale,
Guappetielle de Penta schefenzuse,
De Fisciano (1) l' ajuto non ve vale,
Non ve vale l' ajuto de Languse. (2)
Già che mme spetta a fà da Caporale
A giuvene gagliarde e valuruse,
Ssa mascarata lloco senza sale
S' ha da spogliare, e non ce vonno scuse.
Ve ne redite a la presenzia mia!
Già so fetente cchiù de n' aurinaro,
E ciento comm' a buje m' arrostarria.
Mpietto ve voglio fà no focolaro,
Co na vranca de chiummò (arrassosia!)...
Nyrillo.... mo tiro... non c' è chiù reparo.
Tiene ragione tu, Masto Nicola,
Ca s' è rotta la bella carrafella;
Se no, terrisse mmocca la viola,
E no farrisse cchiù la bagattella.

Galdo Francesco Maria. Fiorì verso la metà del XVIII secolo, fu di professione avvocato, appartenne all'Accademia degl'*Infervorati*, ed ebbe anche l' onore di esserne *Principe*. Pubblicò le sue poesie in Napoli nel 1787 col titolo *Poesie diverse — Parte I. — Presso Donato Campo*. Il Revisore fu Nicola Valletta. In questo libro si trovano undici Sonetti, ed una canzona in dialetto.

Ignoriamo se fu pubblicata la 2.ª parte.

(1) Villoggio dello Stato di Sonseverioo in diocesi di Salerno. Si vuole così denominato per l' ottima oria che vi si gode.

(2) Villaggio come sopra, è situoto in luogo piano e di oria salubre.

Galeota Francesco. Il Signorelli nel vol. IV delle *Vicende della Coltura*, dice di aver veduto nella Biblioteca de' PP. Teatini di SS. Apostoli un Codice membranaceo di diverse poesie e canzoni di un nostro poeta del XV secolo, cioè Francesco Galeota, nel quale si trova una *Frottola a lo Illustrissemo Sig. D. Federico in gliomero.*

Galeota Onofrio. Della nobile famiglia Galeota, vivea verso la fine del XVIII secolo, e fu contemporaneo del Galiani. Per qnanto appare dalle opere, era un uomo sciocco e semplice, ma pieno di entusiasmo per comparire dotto, e scriveva e stampava libri zeppi di corbellerie, composti di Latino, Toscano, e Napolitano. Appena terminava un ammasso di sconnessioni, che egli credeva esser cosa importantissima, vi appiccava un titolo, e lo dava alle stampe, facendo dediche a chiunque gli capitava fra i piedi; e perchè era sempre beffato, spesso impugnava la penna, e credendo di sferzare e satirizzare coloro che l'aveano posto in ridicolo, forniva egli stesso nuova cagione di maggior divertimento. Intanto presentando copie a dritta, e a manca, chi per ischerzo, e chi per compassione le comprava, e D. Onofrio Galeota faceva quattrini.

Non solo l'Abate Galiani per passatempo scriveva delle spiritosissime operette, e le intestava a Don Onofrio, le quali si conoscono come il bianco dal nero dalle genuine del Galeota; ma anche altre persone sotto la maschera del nome di *D. Onofrio* non han tralasciato di riprendere qualche abuso, o di sfogare la loro bile. (Vedi Galiani Ferdinando, e Serio Luigi).

Le opere del Galeota sono sempre su l'istesso tono; e siccome ne abbiamo fatto una non meschina raccolta, così crediamo non discaro qui ricordarle, tanto più che son divenute bastantemente rare. Notiamo ancora che fra le tante sciocchezze, pur v' ha d'apprendere qualche cosa, perchè racconta de' fatti accaduti nella sua epoca, i quali dobbiamo credere veri, perchè scritti da un uomo che non sapea, nè abbellire, nè aumentare una cosa, scrivendo nudamente ciò che avea veduto. Gli siamo anche obbligati, perchè con l'idea di correggere gli errori d'altri in poesia, ci ha conservato qualche pezzo che sarebbe stato irreparabilmente perduto.

Avendo noi attentamente letto tutto ciò che possediamo, riguardante il Galeota, divideremo le sue opere in quattro Categorie. La prima, quelle che crediamo genuine del Galeota; la seconda, quelle apocrife; la terza, quelle di cui si conoscono gli autori; e la quarta, alcuna che non abbiamo affatto conosciuta, ma che trovasi nondimeno citata in accreditati Cataloghi.

Quelle segnate con asterisco ci sono state donate dal conosciuto bibliografo Gennaro Vigo.

Prima Categoria. Opere genuine.

1* — *Opera Appoggiata sotto il titolo dell' educazione medicinale per affrenare gl' iniqui porci mali costumi.* In 8° piccolo di 78 pag. Essa è contra i Pescivendoli, i quali abusando di essersi tolta l'assisa nel 1784, maltrattavano i Cittadini vendendo il pesce a prezzi capricciosi.

2* — *Risposta a queste due questioni delle due lettere Proposta è risposta* — Opuscolo in 16 di pag. 48, dedicato al Maestro di Cappella Giovanni Paesiello, esso è in risposta alle Probole ed Antiprobole, pubblicato nel 1785 (Vedi Nota (1) in fine all'articolo Galiani Ferdinando).

3. — *Piccolo Compendio in lode dell' Augusto Nostro Monarca. Intorno alla morte del fu Monarca di tutti i Regni nostri Carlo III ec.* In 8° piccolo di 8 pagine. Contiene un' iscrizione latina, due Sonetti e quattro poesie per la morte di Carlo III, avvenuta il 29 Dicembre 1788 — In fine avverte che deve pubblicare l' *Elogio della vita del fu sig. D. Pietro Patrizio.*

4. *Istorico Elogico della vita dell' Abbate Galiano*, che morì nel 1787. In 8° di pag. 18, delle quali 15 sono numerate, e nelle seguenti vi è il manifesto e la prefazione che è la dedica alla Baronessa Ripa.

5. *Operetta di varj soggetti.* In 8° piccolo di pag. 64 — In questo opuscolo il Galeota confuta varie poesie in lode dell' Immacolata Concezione di Maria, fatte dagli Arcadi della Colonia Aletina, tenuta in Napoli nell' anno 1788, in seguito parla de' danni fatti dalla gran quantità di neve caduta il 29 Dicembre 1788, indi si scaglia contro i padroni di case, pel caro delle pigioni, e conchiude deplorando l' incarimento de' viveri. Avrebbe dovuto trovarsi a' nostri giorni!

6* — *Breve componimento in risposta alla commedia intitolata lo Specchio degli Avvocati Napolitani. In difesa delli Signori Ministri ed Avvocati uniti con altri soggetti appresso — Napoli 1788. Il prezzo è di grana 13 per li streghoni, e pe' Signori letterati si paga a tenero delle scienze.* In 8° di pag. 48 — Alla pag. 21 trovasi:

Chesta Cantata è Napolitana

Servo songo io, e te racconto
A lo triato sera
Mmutato aveva colore
Vorria sapé, pecché
Signò tu no bedist' attiento
Prete e sovra cadere
Cetrancolate, e seschiate
E già menare
Penza chiù non campare

E dalla vita ascir
Serva chesta, e la mmeretate
Sonch vivo, e sonch muorto
Credeva lo triato, era scuotto
E pè tanta scemarie
Che steva pè cadè
Lo sancho a me è ghielato
Comme so bivo ancora
Accossì penso ancora
No lo lasso di scordar
Compuosto ha la commeddea
N' Hommo ch' è gnorante
Nzalata senza sale
Comm' se po magià
Servo mio t' assicuro
Se fosse no ciuccio inetto
Compuosto avarria libretto
Di chisto chiù miglior
E da miedeco lo scrivo
Chi vo no vommetivo
Allo triato che va ha sentì
Li ricetanti pure
Non hanno mpietto onore
Nè briogna, e nè rossore
Nè sanno che cosa dicere
Sient pe te di là veretate
E no nchiasto fetente
E tanto puzzolente
Che te fa morì.

Parla della geografia de' Teatri, indi di un piano per distruggere i ladri, e termina con la solita raccomandazione di non prestare il libro, affinchè tutti lo comprassero.

Il Minieri crede che il succitato opuscolo sia del Galiani; ma ci sembra impossibile, sendochè dal saggio che ne abbiam dato si vede ch' è cosa da fare spiritare i cani: mentre le facezie del Galiani messe sotto il nome del Galeota sono ben altra cosa: anche nelle storpiature fatte ad arte, e ne' versi, e nelle prose, si scorge lo spirito e il buon senso di un uomo d' ingegno quale era il Galiani.

7° — *Elogio Istorico del fu Eccellentissimo sig. Principe di S. Lorenzo D. Pietro Carafa.* Dopo parla della formazione della grandine, e della composizione del fulmine, indi racconta l' alluvione avvenuta il 16 Ottobre 1788, ed in ultimo si scaglia contro un certo

D. Giovanni Lufano, il quale lo superava nel mestiere di fare il buffone, cosicchè i signori amici non volevano più sentir lui, e lo scacciavano; ed il Lufano mangiava bene, e buscava denari, e si faceva beffe di D. Onofrio. Opuscolo in 8° di 48 pagine.

8° — *Dissertazione di Storia Reale ed universale di più linguaggi in versi in prosa ed in varie scienze*. Qui parla delle feste celebrate pel ritorno di un viaggio fatto da Ferdinando IV e Maria Carolina nell'anno 1791; descrive i carri di maschere fatti in quella occasione, e pubblica delle belle poesie che furono stampate in carta volante, e che si gittavano da sopra i carri — Opuscolo in 8.° di pagine 80.

9° — ALL' ECCELLENTISSIMI SIGNORI CAVALIERI che in questa funzione di Carnevale sortiscono il faustissimo Carro che apparisce nella Primavera.

Sonetto

Bel giardin fiorito sembra Primavera
Scelti fior quali tutti varj color allegre,
Trionfan il Carro, ed ogn' un si rallegra
Tutti quelli volti coperti la forma straniera.
Di ricche veste di ogni sorte, intere
Per apparenza questa Città son le sfere
Coverti lor volti strana maniera
Trionfan le Maschere lor volti sempre rare
Pensier più strani per lor pensare
Il bel mascherare non si può trattare,
Al lor apparenza tutto il Popolo intero.
Col dir più rare non si può trovare
Voce popolar dicon vivan li Signori
Farsi assai onori maravigliosi dire.

ONOFRIO GALEOTA *fecit impronto.*

In foglio volante con lusso tipografico.

Ci perdonino i lettori se li abbiamo per ben due volte regalati di queste gemme!

10 — *Risposta al Testamento dell' autore sconciesso bestialmente che D. Onofrio che fa conoscere la risposta del codicillo al Testamento di quel Paglietta D. Giovanni Cascitta, unito con D. Domenico Attanasio e il stampatore Gaetano Manfreda, e questa è la risposta di D. Onofrio. E questo è il vero ritratto di D. Onofrio Galeota, e no è quello ritratto di Turco che tu D. Giovanni Cascitta li hai propriato ha D. Onofrio per infamarlo.* Esso è in 8° di 148 pagine zeppo di poesie, ed è in risposta a quello graziosissimo

del Galiani che porta il titolo *Istoria Universale* ec. in cui per ischerzo vi è una stampa in legno che rappresenta una brutta testa di vecchio con occhiali, e cappello con penne. D. Onofrio, piccato di questo, fece mettere il suo vero ritratto in fronte al sopraccitato opuscolo.

11 — *Dissertazione sopra il Globo osia la nave non volante di Francia. Divise in molte e diverse scienze a modo di Miscellanio breve per poter dimostrare le critiche sotto colore della ragion naturale, e per imparare, ed istruire ancora l' astronomia a tutto il pubblico con alcune poesie fatte a certe persone che l' han maltrattato.* Opuscolo in 8° di 8 pagine. E qui si rivolge contro i medici.

12* — *Piccolo responsivo composto da D. Onofrio Galeota a quello medico che a fatto la proposta discorsiva del male di tesichia, che è andato dicenno male di D. Onofrio a far mettere in berlina.* Opuscolo in 8° di pag. 32.

13* — *Dissertazione della moderazione di mali costumi appoggiata alla ragion naturale come c' insegna la legge di natura.*

Esso è in 8.° di 128 pag. ma la numerazione è fino a 112, dove trovasi *finis*; poi seguono altre 16 pag. a modo di appendice senza numeri. È pieno di poesie, e si scaglia contro i cocchieri e contro i servitori che lo burlavano; poi insegna la maniera come trovare i *Latri*; e da ultimo sfoga la sua bile contro Michele Sarcone e Luigi Serio, perchè non vollero farlo accademico, e non gli fecero avere una pensione che chiedeva, mentre questi due rispetto a lui erano asini (egli dice): il primo, perchè avea fatta una Tragedia in prosa; ed il secondo, un' opera in musica che non valeva; indi conchiude, deplorando che agli stessi si largissero mesate ed assegnamenti, e che egli, tanto dotto, non potesse ottenere cosa alcuna.

14* — *Emendazione degli errori spropositati di Napoli delle cantate de' sedili, con altri soggetti.*

Opuscolo in 8.° di pag. 168, delle quali 72 segnate in Numeri Romani, che formano la prefazione, e dedicato a' Sigg. Cav. D. Francesco e D. Agostino Albanese.

E qui secondo il solito volendo satirizzare le persone che nomina per gl' insulti che gli facevano, maggiormente mostra la sua dappocaggine. Dipoi volendo emendare gli errori commessi nelle poesie fatte nelle così dette cantate che si facevano pe' sedili, riporta delle belle composizioni, tra le quali dalla pag. 53 a 61 vi è una bellissima *Canzoncella* di Luigi Serio in dialetto, a cui egli fa le osservazioni anche in poesia. E poi si scaglia di nuovo contro Sarcone, e contro Serio, che come revisori non vollero far rappresentare una sua commedia.

Seconda Categoria. Opere Apocrife.

1* — *Commedia dell' amante Fedele secondo com' è lo stile del Metastasio*, in tre atti in prosa. Segue — *Seconda Commedia*, anche di tre atti in prosa. In fine, *Terza commedia dell' Amante Fedele*, anche in tre atti in versi. Questo Opuscolo è in 8.° di 144 pagine. È pieno di spirito, e sembra essere scritto contro Michele Sarcone e Luigi Serio.

2. — *Commedia all'impronto in Lingua Toscana e Napoletana, per divertimento delli signori che vanno alla Villeggiatura.* Bellissima Commedia in versi in tre atti — Il dialetto è scritto con molta purità di vocaboli e di ortografia. Si scaglia contro i medici, e sembra che prenda di mira anche il Sarcone. Opuscolo in 8.° di pag. 48.

3.—*Piccolo componimento sopra la bella famosa idea della fiera esistente alla strada nuova di Chiaja accanto al mare in onore del Maestà del nostro Re Dio Guardi.* È dedicato a' Cavalieri Letterati. Questa fiera si tenne il 4 Luglio 1781. In 8.° di 16 pagine senza numerazione.

4.—*Piccolo componimento sopra la Fiera* ec. Questa è una seconda edizione del precedente, a cui trovansi aggiunte sei strofette, ma è mancante di un avviso in prosa ch' esiste nella prima, dal quale abbiamo rilevata l'epoca. È seguito da un altro opuscolo intitolato:

5.* — *Picciola composizione composta sopra il caso successo in Vicaria, e sopra il fuoco che ardè nel Carmine tutte le barracche del Mercato con alcune aggiunte della Fiera esistente nella strada nova, e con altri successi in detta Fiera — Dedicato alli signori Paglietti che si trovavano in quella giornata.*

Questi due opuscoletti in 8.° hanno una sola numerazione, in tutto sono pag. 48, ma il numero giunge a 46, perchè il frontespizio del secondo opuscolo non è computato — Le poesie sono mediocri.

6* — *Raccolta di varj Sonetti con l' emendazione degli errori che fa conoscere D. Onofrio Galeota agli altri autori, che hanno scritto con altri soggetti.* È dedicato all' Abate Ferdinando Galeano. Esso è una raccolta di Poesie, nella quale si correggono de'sonetti di monacazione, ed altre poesie fatte in disprezzo della Chiesa. In ultimo vi è un avvertimento in prosa, col quale si fa noto che tra breve uscirà un' altra operetta che spiega *quale fu la giornata destinata della nascita di Gesù Cristo*, e si dice anche che si vendono le dette opere *alla Libraria di Rosso sotto il Campanile di S. Chiara*. Opuscolo in 8.° di pag. 40.

7* — *Operetta per la nascita di Gesù Bambino per l' arrivo dei Maggi alla Capanna — Dedicata a' signori Ducà di Serra Capriola,*

Marchese d' Arena, Clemente Filomarino e Gaetano Rapolla — Stampata in Napoli con Licenza de' superiori 1779. In prosa ed in versi. Opuscolo in 8.° di pag. 40.

8* — *Vari Componimenti in lode dell' Immacolata Concezione di Maria, Recitati dagli Arcadi della Colonia Aletina nella Chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli nell' anno 1781. Chi si vole imbarare di emenare li errori deve leggere questa composizione.* Opuscolo in 8.° di pag. 40.

9. *Ode sulla storia della Politica Pontificia. Opera postuma del celebre P. Rocco , con un proseguimento di D. Onofrio Galeota — Calamo ludimus..... Roma 1788* — Tratta della quistione del preteso dominio della S. Sede sopra il Regno di Napoli, che fu combattuto da' più illustri Pubblicisti dell' epoca. Opuscolo in 8.° di pag. 24— Bellissima stampa.

Terza Categoria. Di Autori Conosciuti.

(Vedi Galiani Ferdinando.)

1—*Spaventosissima Descrizione dello Spaventoso ec.*

2—*Storia Universale osia Inneee astrologieo ec.*

3—*Piccolo componimento responsivo ec.*

4—*Guazzabuglio Filosarmonico ec.*

(Vedi Serio Luigi.)

5—*Nferta per il Santo Natale.*

6—*Compendio delle Poesie del sig. Onofrio Galeota.*

Quarta Categoria. Libro che non abbiamo veduto.

Il Minieri Ricci nel *Catalogo di libri rari* della sua Biblioteca Vol. I cita.

N. 838—*Questo titolo non è di D. Onofrio Galeota, ma si è servito il sudetto di emennare gli errori a quello che ha fatto il Cauzabuglio Filosomonico. O sia Miscellanio, verso Prosaico sulle Provole, Anteprovole, ed Antedoto Forense di D. Onofrio Galeota. Poveta e Filosofo all' impronto.* In 8.° di 100 pag. E di esso il Cimaglia nei suoi *Saggi Teatrali Analitici Napoli* 1817 pag. 164 scrive. « Ma lo « sciocco D. Onofrio Galeota, qualche volta lepido per suggestione, « non trovando nella nostra musica que' portenti decantati nella loro « da'Greci, e credendoli assolutamente falsi , disse , in una delle « tante sue stampate insulsaggini, che *Orfeo* essendo un gran seccatore in musica, e non volendo lasciar di cantare quando n'era « pregato, le persone, che non si fidavano di più soffrirlo , gli ti« ravano de' sassi ; dal quale accidente venne poi a dirsi, ch' egli « colla sua lira giungeva a muovere i sassi. »

Galiani Ferdinando. Nacque in Chieti a' 2 Dicembre 1728. Di anni 8 venne in Napoli con suo fratello Berardo , e furono entrambi affidati nell' educazione a Monsignor Celestino Galiani, loro

zio, il quale dovendo partire per Roma, fè passare i due suoi nipoti nel Monistero de' PP. Celestini in S. Pietro a Majella, che in quel tempo distinguevasi per gli uomini che vi fiorivano in letteratura; e colà i fratelli Galiani appresero le matematiche e la filosofia. Ritornato Monsignor Galiani da Roma, prese in sua cura il nipote Ferdinando, il quale studiò la scienza legale da Marcello Cusano, fece amicizia col Marchese Rinuccini e Bartolomeo Intieri, che furono i primi ad istillargli nella mente il gusto per le scienze economiche. Frequentò l' Accademia degli Emuli, ove strinse amicizia con Pasquale Carcani, e vi recitò varie dissertazioni.

Il Marchese Castagnola in ogni anno, nel giorno della Concezione tenea un' accademia letteraria dove si radunavano i più dotti di que' tempi, e v' interveniva Berardo Galiani; ma dovendo costui nel 1749 portarsi in Chieti per affari, e conoscendo il merito del fratello, gli disse di fare un' orazione e recitarla in sua vece. Si presentò il Galiani; ma l' Avvocato Gian Antonio Sergio, vedendo il giovane, e dubitando discreditare l' Accademia, glielo impedì, e recitò in sua vece un discorso che di già tenea fatto. Soffrì amaramente il Galiani un simil disprezzo; ma subito vendicossi.—Era in uso a quei tempi il far raccolte di poesie in morte di distinti personaggi, ed i Soci dell' Accademia del Castagnola vi si distinguevano. Avvenne in quel tempo la morte di Domenico Jannaccone carnefice della Vicaria; e il Galiani unito al Carcani pensarono di schernire quegli accademici, componendo una raccolta di poesie che deploravano la perdita del Jannaccone, a nome di que' soci, ed imitando talmente lo stile di ciascuno, che il P. Gherardo de Angelis, sotto il cui nome fu messa l' orazione, diceva che l'avrebbe presa veramente per sua, se non era più che certo di non averla scritta.

Questo fu il primo scabroso lavoro in questo genere, che è stato ristampato moltissime volte. Il secondo fu quello del Campolongo che scrisse il *Proteo*.

Nel 1752 il Galiani ebbe la Badia di S. Caterina a Celano. Nel 1755 fu ammesso per socio della Reale Accademia Ercolanese: e nel 1759 fu uffiziale della Segreteria di Stato di Casa Reale. Ebbe moltissimi incarichi, fece molti viaggi, e fu Segrétario d' Ambasciata in Francia.

Morì il 30 Ottobre 1787 verso le ore 20 italiane. Ha lasciato moltissime opere stampate ed inedite. Chi bramasse maggiori schiarimenti, può leggere la vita scritta da Luigi Diodati pubblicata nel 1788, il Marchese Villarosa ne' *Ritratti Poetici 1824 e 1834*, e Giuseppe Castaldi nel suo libro intitolato *Della Reale Accademia Ercolanese*.

Ciò che fa al nostro proposito è il libro dato in luce l'anno 1779 per Vincenzo Mazzola Vocola, intitolato *Del Dialetto Napolitano*, nel quale tesse l'istoria del dialetto, dando molti precetti grammaticali. Questo libro ebbe grandissima voga, ed in poco tempo furono esaurite tutte le copie. Nella prefazione si dice che furono quattro amici, ma fu il solo Galiani che lo fece. Esso è pieno di erudizioni, e di patrie notizie, ma è troppo virulento contro gli scrittori del dialetto, contro i Gesuiti, e contro il Governo Viceregnale.

Il Signorelli, non sappiamo con qual fondamento, nelle *Vicende della Coltura* stampate nel 1781, al Tom. III pag. 370, parlando dello *Gliuommero* del Sannazaro in una nota dice: « Citasi dal « Sig. Vincenzo Meola reputato autore *del Dialetto* Napoletano. » E nel *Regno di Ferdinando IV* stampato nel 1798, Tom. I pag. 194 dice: « Nel medesimo anno (1779) uscì alla luce il libro *del « Dialetto Napoletano*, che al Galiani si attribuisce interamente. « Io lo reputai e lo reputo ancora lavoro del signor Vincenzo « Meola, come accennai nelle *Vicende della cultura delle due Si- « cilie.* » Locchè trasse in errore gli scrittori dell'*Enciclopedia Economica*, *Torino 1861 per cura di Francesco Predari*, i quali al Tom. II pag. 142 Articolo *Lingua e dialetti*, parlando degli autori che scrissero differenti Dialetti Italiani registrarono « Meola pel Napolitano ». Noi faremo due brevi osservazioni — Prima: il libro del *Dialetto* fu acremente confutato da Michele Sarcone, e Luigi Serio (Vedine i corrispondenti articoli), ed essendo questi scrittori contemporanei del Galiani e del Meola, avrebbero detto qualche cosa sull'usurpazione di un tal lavoro; e Serio poi col *Vernacchio* nel rispondere indirizza il suo discorso *A lo si Abbate Strunzillo*, mentre il Meola non fu mai Abate — Seconda: Luigi Diodati pubblicò la vita del Galiani nel 1788; e dice, che questo lavoro è del Galiani; ed il Meola che morì nel 1814, essendo vivente all'epoca di quella polemica, si sarebbe al certo fatto conoscere per l'autore di un libro che avea fatto incontro, ed avrebbe dato una mentita al Diodati. Ma per onor del vero il Diodati dice: « Fu stampato questo libro senza nome di autore. Nella « prefazione, benchè si dica che furono quattro Accademici, amici « della patria a comporlo, fu ciò uno scherzo, perchè fu fatto so- « lamente da lui. Alcune notizie soltanto gli furono somministrate « dal Cb. D. Gian Vincenzio Meola uomo assai noto alla Repubblica « Letteraria per molte opere date alle stampe ».

Noi però conchiudiamo col dire: che il Signorelli rientrato in se stesso, e veduto lo sbaglio, detto la prima volta, e sostenuto di nuovo; per non incorrere nella taccia di maledico, quando ri-

stampò le *Vicende della Cultura* nel 1810 al Tom. III pag. 544 scrisse : « come si dice nell' opera *del Dialetto Napoletano* » senza citare autore.

Il Galiani nemico, come lo dicono, delle contese letterarie non rispose al Sarcone ed al Serio, e neanche alla *Rassegna Letteraria* stampata nel 1780 con data (forse finta) di Livorno, la quale oltre che si scaglia contro l' Autore ed il libro *del Dialetto*, porta in ultimo altresì un' *Errata-Corrige* delle parole usate in esso libro, tuttochè non sempre con molta ragione corrette: anzi per lo contrario ei profittò di certe giuste osservazioni; e nell' anno seguente ne intraprese una nuova edizione corretta ed accresciuta, non trascurando però sotto lo pseudonimo di D. Onofrio Galeota sferzare il Serio, non solo pel *Vernacchio*, ma anche per la *Nferta per il Santo Natale*. Di questa seconda edizione del *Dialetto*, intrapresa dal Galiani, furono pubblicati solo sette fogli. Il Porcelli avendo nelle mani quella del 1779, la ristampò nel 1789, facendovi seguire il *Vernacchio* del Serio (Vedi Serio Luigi), nel vol. XXVIII ed ultimo della sua collezione, con note de' signori Carlo Mormile, P. Gregorio Lavazzuoli Domenicano, e Gaetano Altobelli. L' Avvocato Antonio Ballarin nel 1827 (Vedi Ballarin) la ristampò, aggiungendovi come avea fatto il Porcelli nel 1789, anche *il Vernacchio*, con molte sue annotazioni.

Avea il Galiani cominciato a fare un dizionario napolitano, ma rimase manoscritto, ed il Porcelli nel 1789 lo pubblicò in due volumi che sono il XXVI e XXVII della collezióne, il qual lavoro fu accresciuto di molte voci dall' erudito Francesco Mazzarella Farao, e Francesco Azzariti nipote del Galiani. Questo libro è conosciuto col nome di *Vocabolario Napolitano del Galiani.*

Il Galiani spiritoso nello scrivere, e sempre senza superbia, pubblicava le sue opere senza nome, e alle cose scherzevoli vi apponeva il nome di D. Onofrio Galeota, non per tanto a prima vista si riconoscono per sue.

Non sarà discaro a' lettori citare alcuni opuscoli conosciuti del Galiani, come pure qualche altro dagli scrittori non nominato: o perchè a loro sfuggito, o perchè non vollero forse denigrare la fama dell'autore, avendolo essi lodato come *nemico delle contese letterarie ;* mentre che invece il Galiani era disceso talvolta anche a bassezze di personalità.

Ricorderemo l' opuscolo : *Componimenti varj per la Morte di Domenico Jannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria.*

È impossibile dirne le tante edizioni fatte; diremo solo che il più completo è quello stampato in Napoli per cura di Giosuè Pirozzi nello stabilimento Poligrafo Coster nel 1842 — e questo anche è divenuto rarissimo.

Nel detto opuscolo trovasi la traduzione in Napoletano dell' *Epigramma fatto a nome dell' Autore del Sonetto che incomincia : Quanno scompo de sta senza na maglia*, il quale manca in tutte le edizioni (Vedi Niccolò Piccinni), e che noi riportiamo:

Chillo io, che grolia aggio d' avè mbrogliato
Sempe na Vicaria, mbroglià doveva
Certo primmo lo Boja ch' è chiammato
La justizia mperzona, e lo faceva.
Lo lodo io mo pe non esserle sgrato
Ca ncuollo e mane soje non me metteva :
Eppure fetenno io d' essere acciso
Avria avuto pe isso a esse mpiso.

Tra gli opuscoli conosciuti del Galiani sotto il nome del Galeota sono i due seguenti.

Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll' eruzione del Vesuvio la sera degli otto di Agosto 1779 ma (per grazia di Dio) durò poco, di D. Onofria Galeota poeta e filosofo all' impronto.

Storia Universale osia innice astrologico ridotto in taccuino dell' erudite assiome di D. Onofrio Galeota tra gli Arcadi il Sonnacchioso.

Noi aggiungiamo:

Picciolo componimento responsivo composto da D. Onofrio Galeota sotto il titolo di Educazione Medicinale per raffrenare, e guarire le temerarie lingue , Appoggiato alla legge di natura : Quod tibi non vis, alteri ne feceris ; Ed al Comun dittame , che dice ; Quello non deve, sente quello non vuole. Opuscolo in 4.° di pag. 32 — Stampato a' 30 giugno 1780 — La prefazione comincia col dire di voler correggere le poche cose lubriche, e di doppio senso che trovansi nella *Spaventosissima descrizione dello spaventoso ec.*, e poi rispondere a « tutti quelli critici con quelli Sonetti responsivi , e parti-« colarmente rispondere a quell' ignorante , che à fatto i Sonetti « sporchi, con la risposta delle bestialità, che a fatto, che è la In-« serta di Natale, (Vedi Serio Luigi) e D. Onofrio li deve di ri-« spondere con quelli Sonetti ultimi, aciocchè l' uomo bestiale , si « può imparare come si deve rispondere. »

Dopo 20 pagine di prosa intramezzata con qualche Arietta, sempre frizzando il Serio ; seguono nove Sonetti, i quali si dicono tutti fatti all' impronto, perchè il Serio era improvvisatore.

Questi sonetti sono pungentissimi , l' ultimo porta il titolo — *In risposta a quello che ha fatto il Vernacchio che non ha legge , nè onore, burla e tradisce il prossimo*, nel quale imita a puntino il fare spropositato dal Galeota. E siccome il Serio era un accanito Repubblicano, così chiude il Sonetto con la seguente terzina:

Se gli pazzi uniti a stuolo folto
Per loro Capo ti hanno decretato,
Io ti segno la sentenza di Pilato.

Ecco un altro libriccino che abbiamo sottocchi, e che è sfuggito alla diligenza di coloro che raccoglievano notizie. Questo porta il nome di Galeota, ma a primo sguardo si vede che non può essere di altro che del Galiani. Il Frontespizio è il seguente: *Guazzabuglio Filosarmonico osia miscellaneo verso prosaico sulla probole, anti-probole ed aneddoto forenso di D. Onofrio Galeota poeta e filosofo all'impronto—unus non sufficit — Il tredici e due grana — Fantasianopoli 22 Luglio 1785 — Si vendono grana dieci pro nunc.* Opuscolo in 8.º di pag. 28.

Ci siamo accertati in seguito che il detto opuscolo era del Galiani, giacchè nella terza edizione che se ne fece si riunirono in un sol volume i cinque opuscoli pubblicati su lo stesso soggetto a spese di Salvatore Palermo, il quale nel frontespizio citando tutti gli opuscoli, al *Guazzabuglio* segnò *dell' Abate Galiani* (1).

(1) L'occasione di questi scritti fu una musica sulle lamentazioni di Geremia fatta dal Maestro Cordello a richiesta del Dottor Garofalo, il quale volle cantarla, essendo non solo ignaro affatto della musica e dell'arte del canto, ma quel ch'era peggio anche sordo, di sorte che non udiva il suono del cembalo su cui si studiava tal musica: onde si perdevano in vani sforzi egli ed il maestro. Allora fu che l'ingegnoso Cordella immaginò l'espediente di fargli la lezione sull'organo; e procurato un tale istrumento, per quattro mesi vi studiarono su, a registri aperti, e gridando a piena gola come energumeni, tanto che riuscirono nell'intento. Cantò il Garofolo, nella Settimana Santa dell'anno 1783 la sua lamentazione, ed intonò così bene che parve uno dei più insigni tenori. Invaghito di tale successo il Garofalo nell'anno seguente 1784 volle farvi aggiungere dal Maestro un accompagnamento di viole: il che fu eseguito, ed il sordo cantante riscosse applausi maggiori. Ma al pagamento successe l'intoppo, ed il Cordella fu obbligato ricorrere alla Gran Corte, la quale rigettò le pretensioni, sul motivo: che essendo le fatiche fatte nel Marzo 1783, ed il pagamento domandato a'17 Agosto 1784, o tenore della decisione delle quattro ruote, era prescritta la sua azione; considerandolo o come artefice, a cui dopo un anno, o come locatore di opere, a cui dopo due mesi non resti dritto a pretendere mercede, perchè si presume soddisfatta. Avverso questa decisione si produsse ricorso nel Sacro Consiglio, ed il celebre Mattei in questo caso ne prese le difese, e pubblicò la sua memoria *Se — i Maestri di Coppella — Son compresi fra gli artigioni — Probole — di Soverio Mattei* — A questo seguì altro opuscolo detto *Aneddoto Forense — Lettera — al Signor — Linguet—Traduzione dal Francese*, e fu seguito da una lettera diretta al signor Mottei *Sulla quistione — se gli Maestri di Cappella — son compresi fra gli artigiani — Anti probole — di — C. M. C.* Indi il Galiani diè fuoro il *Guazzabuglio*; poi vide la luce *Ultima vera — per gli probolisti — a richiesta — per gli antiprobolisti — o sia Spicilegio musico — di Michelangelo Grisolia*, ed in ultimo uscì un opuscolo del vero D. Onofrio Galeota. (Vedi Galeota Onofrio).

Gammardella Filippo. Di costui leggiamo un Sonetto stampato avanti all' *Agnano Zeffonnato* di Andrea Perrucci, portante quest' epigrafe: *De lo muto Reverendo D. Felippo Gammardella.*

Gargano Giuseppe. Nacque in Napoli addì 10 Febbrajo 1810 da modesti genitori. Applicossi nella sua giovinezza allo studio delle leggi; ma poichè l' applicazione pratica di questa scienza non era punto confacente alla sua natura riservata e pacifica, se ne scostò ben per tempo, tutto dedicandosi al santo ministerio delle lettere, consacrando tutto il suo tempo al più faticoso esercizio, del pari che al più utile alla patria: quello, cioè, di coltivare l'altrui intelligenza, così che la più bella parte di sua vita ha di già spesa nell' insegnare l' antica e la moderna nostra Letteratura in tutti quei rami che differenti e vari la compongono.

Molte sono le cose da lui pubblicate in verso e in prosa, nella latina e nella italiana favella, ma sparse qua e là in diversi periodici, o stampate separatamente a mo' di opuscoletti; onde sarebbe a desiderarsi ch'ei le raccogliesse in un volume, del che certo non avrebbe a soffrire la sua modestia, poichè se altro pregio non avessero, hanno quello di mostrare, senza un dubbio al mondo, che son frutto di solo amore per lo studio, senza ombra di ambizione.

Non men solerte cultore è stato del napoletano dialetto, avendo dato varie poesie alla luce che noi qui ricorderemo.

Nel 1837 sul Giornale *l' Interpetre* anno I N. 26. *La State e lo Vierno.* Sonetto.

Nel 1838 sul *Sibilo* Anno I N. 9. *Pascariello.* Sonetto.

Un Epitalamio stampato nello Stabilimento Tipografico al Vico SS. Filippo e Giacomo, intitolato *Stroppola de Giuseppe Gargano pe lo Matremmonio de D. Luigio Carelli co la Signora D. Elena Parascandolo*, Opuscoletto in 8.° di otto pagine, stampato in Napoli nel 1862, senza data.

In un opuscolo in 8.° pubblicato nel 1866 pe' tipi di Carlo Zomack *Per le felicissime Nozze di Gherardo Rega con Amalia de Lauzières*, alla pag. 26 trovansi due ottave dirette *A lo sposo.*

Abbiamo altresì di lui varie rime inedite, e in piè di questo articolo ne riporteremo qualcuna.

Ma ciò che poi distingue il nostro Gargano, Socio Onorario della Peloritana di Messina, è un libro in 8.° di 144 pag. pe' tipi di Nunzio Pasca 1841, dedicato al Maresciallo di Campo Marchese D. Francesco Saverio del Carretto, col titolo *Vocabolario Domestico Napolitano Italiano*, di cui il ch. Francesco Trinchera in quella dotta effemeride, che allora ci pubblicava col nome di *Rivista Napolitana* Anno II. Tomo II scriveva: « L' utilità e la necessità di questo li-« bro ormai è da tutti rinosciuta. E certo il Gargano nel suo la-

« voro ci si mostra peritissimo delle cose di lingua, coscenzioso ed « accurato scrittore, che ha forza bastante d'intelletto e di pazien- « za, perchè pienamente soddisfacesse i desideri del pubblico. Il « suo dizionario contiene un duemila vocaboli napolitani posti per « ordine alfabetico, e tutti distinti o spiegati con la equivalente « voce italiana. Ed è in vero maravigliosa l'esattezza con la quale « egli adempie al suo incarico. »

Noi conchiuderemo dicendo, che il Gargano molti altri materiali ha raccolti, nell'intento di migliorare ed ampliare la sua opera, onde facciam voti, perchè il tempo e la vita gli bastino a soddisfare l'aspettazione de' suoi concittadini, di vedere compiuto e perfezionato un lavoro simile, ora più che mai necessario, perchè incompleto quello del de Ritis, e difficilissimo a rinvenire il suo.

Ecco alcune sue poesie inedite, siccome avevamo promesso.

Ricorrendo l' Onomastico Dell' Abate Lorenzo Fazzini (1) Scherzo Poetico.

(La Scena è nella Luna)

Questa sera, Signor, la musa mia
D' una vecchia ribeca al rauco suono
Così per gioco un po' cantar vorria,
Se d' ascoltarla le farete il dono;
E però dalla vostra cortesia,
Chiedendo prima dell' ardir perdono,
Modesta di rossor tutta si tinge,
Vi riverisce, ed a cantar si accinge.

(1) Lorenzo Fazzini nacque in Vieste piccola terra in quel della Capitanata al 17 Gennaio 1787; fu educato nell' adolescenza nel Seminario di Nusco, donde poi si trasferì in Napoli nel 1809, e nello stesso anno fu ordinato sacerdote. Si perfezionò negli studi delle scienze esatte sotto la direzione dell'illustre Nicola Fergola, e quindi si diè con tutto l' affetto al nobilissimo ministero dell' insegnamento. Il suo studio ove egli solo dettava lezioni di Matematiche, Fisica, Logica, Metafisica e Diritto di Natura, era frequentato da meglio che 300 giovani, i quali riverenti pendean dalle labbra di quell' uomo ch' era per essi maestro, padre e benefattore. Diè molto incremento agli studi sull' elettro-magnetismo, onde il suo gabinetto fu visitato spesso ed ammirato da illustri uomini che qui giungeano dalle sponde della Moscowa, dell'Istro, della Senna e del Tamigi: da quegli stessi Italiani ch' avean veduto i tesori di Volta e di Spallanzani. Lasciò varie opere messe a stampa, cioè *La Geometria Piana e Solida di Euclide illustrate*, di cui si fecero 3 edizioni; *i Teoremi di Archimede ridotti*: *l' Aritmetica col metodo sintetico*; *l' Aritmetica col metodo analitico*; e lasciò inediti un corso di *Trigonometria*, e

Nell' inaccessa a noi sfera lunare
Sono lieti boschetti, erbosi prati,
Ove vengon sovente a passeggiare
L' ombre de' Sofi e degli antichi Vati,
E in prosa o in versi sogliono trattare
Gli argomenti che lor tornan più grati,
Benchè quegli aurei detti di frequente,
Come qui in terra non conchiudan niente.

Un giorno in un di quei lochi romiti ,
Ove le piante fean tremula ombrella ,
Quattro o cinque di questi insieme uniti
Ragionavano in itala favella;
E vari proponean savi partiti
Contro la terra alla virtù rubella,
Contro la terra che fra i tristi e i buoni
Dà a questi un corno, e a quelli i bei bocconi.

Inforcando sul naso i grandi occhiali ,
In questi accenti prorompea Valletta :
O Poeti e Filosofi immortoli ,
Questa è una jettatura *maledetta !*
Ma rimedio non veggo ai vostri mali ,
Contro il fascino, no, non v' ha ricetta !...
E qui fe' pausa... indi tossi, sputò,
Prese un po' di tabacco, e ripigliò.

Colleghi, fin da che fu monno il monno
Mai degno premio alla virtù fu dato,
Che il monno è cieco, e non comprenne il fonno
Della cosa, e suol vivere ingannato,
Onne ne nasce quell' error profonno
Che il merto è oppresso e il vizio è premiato ;
E questo perchè ha poca intelligenza,
E si lascia ingannar dall' apparenza.

d' *Algebra*. Ma vita si bella e gloriosa, ebbe troppo breve corso ; e mentre le sue scoperte sul magnetismo eransi già divulgate in Italia , ed erano giunte in Francia ed in Inghilterra , e prese in alta considerazione da Arago e da Faraday, un breve e feroce male lo spense nel dì 4 Maggio del 1837 ; cosicchè la sua perdita, fu men privata , che] pubblica sventura , e mise il colmo al lutto che straziava la nostra Partenope in quell' anno per la devastazione che qui facea il morbo asiatico. Si ebbe il Fazzini dall' affetto non perituro de' suoi concittadini quegli onori funebri, che rare volte i grandi in superbia ottengono a peso d' oro.

Ora se all' ignoranza ed all' errore
Le sue congiunge Invidia arti nefande,
Vano è sperar che sfugga al suo livore
Alla sua guerra l' uomo onesto e grande ;
Vano è sperar che là si renda onore
All' alte di Virtude opre ammirande,
E però sol quassuso un premio certo
Io crederò possa aspettarsi il merto.

Si disse , e tacque. Oh, questa sì ch' è bella!
Soggiunse Casti dal vicino posto :
Dunque dopo che ha perso le cervella
Di qual compenso il dotto è corrisposto ?
Riempira laggiù le sue budella
Del fumo sol d' un lusinghiero arrosto ?
Se l' ha da sostener la sola spene
D' un ideal per lui futuro bene ?

Vuole ragion che dei sudori suoi
Effettiva mercè s' abbia ciascuno,
Perciò cred' io che faticammo noi,
Perciò cred' io che faticasse ognuno;
Chè quel tal premio che si gode poi
Qua sopra, è certo, e non cel toglie alcuno :
Onde ci vuole un certo non so che,
Una presente e solida mercè.

Conciossia che non val questa coscienza
E d' un futuro premio la speranza,
Quando che per l' inopia e l' indigenza
Si sta a tavola poi senza pietanza.
Colleghi cari, abbiate la pazienza,
In questo la virtù non ha costanza :
Così pens' io, del resto non m' intrico,
Ne sono uscito, or non m' importa un fico.

Arruffando le ciglia, e digrignando
L' Astigian che tai detti abborre e sdegna,
Oh ! tu, gridò, dove imparasti e quando
Massima tal vilissima ed indegna ?
Frena, per Dio, questo parlar nefando
Non è virtù dov' interesse regna !...
E seguitato avria, ma l' interruppe
Capasso nostro, che così proruppe :

Appila, appì, mmalora, e che robb' è?
Lo bi ca n' esce feccia sì o no?
Tu faie lo spacche e pesa sa pecchè?
Pecchè nasciste Conte, mo nce vo;
Si fosse ognuno ricco comme a te
Chi te potria dà tuorto, ne, si Cò;
Ma sa che saccio, ca l' Alletterate
So quase tutte affritte e sconzolate.

Pocca tutto è fortuna a chillo munno
E tutto stace mmano a chella streca,
Chi votta ncoppa, e chi nnabbissa nfunno,
Ccà spaparanza l' uocchie, e là po ceca;
Non ne scarta nisciuno, e taglia ntunno
Auza, avascia, arruina e mbroglia e mbeca;
E nfra sto parapiglia l' ommo addotto
Ha da caglià, pecchè ca sta da sotto.

Ccà non se tratta de volè sceppare
Carreche, penziune o assignamiente,
Menanno ncienzo a chi te le pò dare,
(Ca manco già ne cacciarrisse niente):
Se tratta la matina de magnare,
Ca l' ommo non se pò cibà de viente,
Onne lassammo stare sti canzune
Ca mo non songo cchiù de sti stagiune.

Ma, cari amici miei, sapite addò
Sta lo busillo e la difficultà?
Stace che dalla Luna non se pò
A sti male remmedio portà.
Conchiudo addonca de fenirla mo,
E quanno nfra la terra e nuje de ccà
La strata avrà trovata lo pallone
Ripigliarrammo sta discussione.

Qui si tacque Capasso, e al suo pensiero
Fèr plauso quei solenni barbassori.
Tutti parlaron ben, dissero il vero
E unanimi dannâr gli umani errori;
Il risultato al solito fu zero,
Chè ai mezzi non pensaron gli oratori;
E ritornaro ai lor sublimi stalli
Lieti d' aver parlato da cavalli.

Ed or che son partiti, con licenza
Mi si permetta un' osservazione:
Se il mondo per il merito e la scienza
Non facesse talora eccezione,
Come ad onor dell' alta tua sapienza
Raccolte qui sarian tante persone?
Come, Signor, gli occhi e i pensier qui dentro
Sarian tutti rivolti ad un sol centro?

Dunque sempre non van le cose storte,
Non sempre oscura va Filosofia:
Sorride anco talor la pazza sorte
Ai seguaci d' Apollo e di Sofia;
Però, Spirto gentil, costante e forte
Segui lunga stagion tua nobil via,
E ti piaccia aggradir l' omaggio nostro
Benchè in parole e in opera d' inchiostro.

Poscia un dì fia che là dentro a la luna
Ove continuo volge un secol d' oro,
Tu ancor godrai la prospera fortuna
D' ornare il crin del meritato alloro;
E l' ombra tua sarà del numero una
Di quel che or or parlò splendido coro;
Sublime onor!... ma se ascoltar mi vuoi
Statti quaggiù quanto più a lungo puoi.

10 Agosto 1829.

Ncoppa a no bello casino che n'ammico sujo s' ave fatto a li Ponte Russe (1)

Stevano l' autro juorno pe ste mmure
Sciure de zella e ardica campanara,
E mo nce stanno li cchiù belli sciure
Che porta Flora dinto a la panara!
Li pretecaglie addò se ne sò ghiute?
Da dò sti fontanelle songo asciute?

No masto alliscia prete, e n' autro mpasta
La coucia p' aizà li mmura nove,
Chillo lo biecchio mena nterra o guasta,
Chist' autro soglie pe ncasà li chiuove:
Lo Ciardeniero la mal' erba scippa,
Chianta limone, e se sfezca na pippa.

(1) *Ponti Rossi*. Vedi Nota (1) pag. 82.

Belli signuri miei, che senza boria
Spassiate pe dinto a sti viale,
Vorria sapere comme va sta storia,
Si lo Cielo ve scansa d' ogne male,
È quarche mago, o quarche bella fata
Che pe nciarme sta villa ave acconciata?
No vecchiariello chino de bontà,
Che sapeva parlare a lengua mia, (1)
Me risponnette : Amico, siente ccà,
Mo chella casa e chesta massaria
Songo d' Uno che fa campà la gente,
Che dà caccosa, e che non leva niente.
Perzò lo Cielo che lo benedice
Addò sta isso l' abbunnanzia spanne;
Non c' è chi lo canosce, e non le dice :
Puozze, Signore mio, campà cient'anne.
M' ascette a sti parole da lo core :
Pozza campà cient' anne sto Signore !

Garsillo Carlo Francesco. Poco possiamo dire del Garsillo, non avendo altra fonte ove attingere notizie di lui oltre al Catalogo del Minieri Riccio: laonde diremo che, nell' epoca della sollevazione di Masaniello fino a che D. Giovanni d' Austria restituì il popolo all' obbedienza di Filippo IV suo padre, uscirono alla luce una immensità di prose e poesie, in italiano, ed in dialetto, con nomi, e senza, *pro* e *contra* i ribelli come suole sempre avvenire, e siccome vediamo anche al giorno d'oggi. Il Garsillo fra i tanti diede in foglio volante un Sonetto intestandolo *Contrasto tra Sua Autezza Spagnola e Duca d' Arco*, dedicandolo al Capitano Giuseppe Palomba Tenente Generale di S. A. S.

Gaspare Pietro. Faremo ridere certamente nel mostrar segnati tra tanti nomi di rispettabili dotti, quelli di taluni che hanno scritto o poco, o delle sciocchezze: ma siccome nostro proposito è di non lasciare sfuggire alla nostra osservazione chicchessia, che abbia scritto il dialetto, così crederemmo una colpa il trasandarne alcuno. Diremo dunque che Pietro Gaspare nato in Napoli da nobili genitori, ereditava il titolo di Barone di Villanova; padrone di sè, si ammogliò, e dopo di avere avuto due figli, rimase vedovo. A 40 anni s' innamorò di una giovane in su i 28, a nome Concetta (che abitava a' Ventaglieri), la quale fecegli perdere *lo ben dello 'ntelletto.*

(1) Si allude a Vincenzo de Ritis.

Questo signore cominciò a scrivere, o meglio a farsi scrivere la storia, che diceva, *de'suoi grandi e rinomati amori;* e così fra' pittori di bassa sfera, fra' litografi, ed i tipografi, sperperò tutto il suo avere, ma soddisfattissimo, perchè credè di essersi reso immortale.

Di queste *Avventure amorose* fece otto diverse edizioni, sotto diversi nomi di autori. Esse non contengono che prose e poesie orribili, affastellate, e piene di ampollosità tali da fare sganasciare dalle risa. Noi citeremo solamente l' ottava edizione, la quale è stampata nel 1849 dalla Tipografia di Raffaele Trombetta, che porta per titolo: *I grandi e rinomati amori del Barone D. Pietro Gaspare e D.ª Concetta de' Ventaglieri scritti da vari autori*, *ottava edizione da Andrea Cascia — Storia vera;* con una stampa litografica che rappresenta il ritratto di D. Pietro e D.ª Concetta. Alla pag. 83 leggesi una canzona in dialetto, la quale è a livello di quelle che si pretendono popolari. L' ortografia è tradita, come al solito è tradita dalla maggior parte degli attuali scribacchiatori di queste sedicenti poesie popolari.

Gazzette. Vedi Giornali.

Genoino Giulio. Nato in Fratta Maggiore il 15 Maggio 1775, figlio di Carlo e Maria Tramontano, venne educato ed istruito sotto la guida di Domenico Niglio. Nel 1793 venne in Napoli a compiere gli studî scientifici, e nel 1797 da Re Ferdinando IV di Borbone fu nominato Cappellano del Reggimento Fanteria Principe, incarico che sostenne fino al 1806, quando venne impiegato nelle Reali Segreterie di Stato; indi passò ad Uffiziale di carico nel Supremo Consiglio di Cancelleria. Per la sua felice vena poetica, e per l' amenità del suo carattere, fu distinto fra i letterati, e ricercato da' magnati della Capitale. In mezzo a siffatte occupazioni non lasciò il Genoino di secondare il suo squisito gusto per la poesia e per la musica. Ritiratosi dalla carica affidatagli, si occupò intieramente della pubblica educazione: e perchè instancabile studioso delle opere de' sommi italiani, si formò quello stile facile, elegante ed ameno che tanto gli ha fatto onore: la sola *Etica Drammatica*, tradotta in varie lingue, basta per mille elogi.

Fu ammesso per socio in varie accademie; meritò gli encomî del Sismondi; e fu collocato nel *Panthéon* pubblicato a Parigi, *dei grandi scrittori de' tempi moderni.* Il Ministro Nicola Santangelo gli conferì l' ufficio di Bibliotecario nel Ministero e Real Segreteria di Stato dell' Interno.

Questo letterato protettore della gioventù, consigliere degli amici, amico e fratello de' poveri, cessò di vivere il giorno 8 Aprile 1856.

Noi non ricorderemo il Genoino come l' autore de' *Campi Fle-*

grei, dell' *Etica Drammatica*, nè come l' emulo del Goldoni; ma bensì come il seguace del Capasso, enumerando le opere scritte nel patrio dialetto.

Nel 1834 pubblicò la prima *Nferta*, libriccino in 12. di 59 pag. con prose e poesie di vari scrittori, la quale piacque tanto, che se ne fecero due edizioni.

Queste due edizioni si distinguono per un' aggiunzione che porta la seconda sul frontespizio, ed è: *Seconna sfornata;* e per uno sbaglio di numerazione che osservasi nella prima, nella quale la pag. 36, ultima del 3.° foglietto, è seguita dalla pag. 49, prima del 4.°; e così prosegue con un eccesso di 16 sul vero numero delle pagine; sicchè confrontando i due esemplari si trova che uno è di pag. 59, oltre 12 segnate in cifre romane, e l'altro di 71, sebbene in effetti non sieno che anche 59 pagine, precedute dalle stesse 12 ordinate con numeri romani.

Ne pubblicò un' altra nel 1835 di pag. 144, pure di varî scrittori, ed un' altra nel 1837 tutta sua. Queste tre strenne o *Nferte* furono stampate pe' tipi della Società Filomatica.

Nel 1839 diede fuora una commedia tutta in dialetto, intitolandola *La Nferta 'n commeddia*, dalla Stamperia del Fibreno 1838 in 8.° di 120 pag. Per gli stessi tipi del Fibreno nel 1842 diede un'altra *Nferta* col titolo *Robbe vecchie novegne e nove de trinca — Nferta pe lo Capodanno 1843* — in 8.° di pag. 127. Questa *Nferta* è composta di poesie pubblicate in varî fogli, e d'altre inedite. Nel 1847 per gli stessi tipi del Fibreno diede alla luce una *Nferta contratiempo pe la Pasca de st' anno 1847 de Giulio Genoino — Robbe vecchie, nove, e nove de trinca — Secunno tomo* in 8.° di pag. 120: forse detta *Secunno Tomo* per far seguito all' altra con lo stesso titolo dell' anno 1843.

Abbiamo un opuscoletto in 12 di 18 pag. che contiene 76 sestine. Esso s'intitola *Lo viaggio a Palermo ncoppa a lo Nettuno da Giulio Genoino—Estratto dall' Occhio N.° 3. 1.° Ottobre 1845 Palermo.— Stamperia e ligatoria di Francesco Ruffino via Cintorinari N.° 100-1845.*

Abbiamo un altro opuscolo in 8.° senza data con questo titolo: *A lo Si D. Filippo Cirelli, pe lo bello juorno de lo nomme sujo, sto presiento da parte e ntenzione de li stampature da isso appaltentate, e ppe na promessa fattale da Giulio Genoino.* È un sol foglio senza numerazione, e contiene 46 sestine, descriventi un viaggio fatto per *la strata nova de fierro de Caserta*, precedute da una lettera di dedica al Cirelli data al 14 Maggio 1844. Tale opuscolo trovasi riprodotto letteralmente nel Poliorama Pittoresco Anno VIII. N.° 43.

Nel 1848 pubblicò in foglio volante un grazioso dialogo in prosa, fra lui ed il suo servitore *Ncoppa a la Cristituzione.*

Abbiamo ancora un dialogo in foglio volante.

E l' ultima *Nferta* è del 1856 col seguente titolo — *Nferta e strenna per l' anno 1856 di Giulio Genoino: Napoli Stabilimento Tipografico di G. Gioja 1855* — Essa è in 8.° di pag. 172, ed è divisa in poesie napolitane e toscane, le napolitane giungono fino alla pag. 84.

Infine non v' ha stampa periodica, non v' ha strenna, o libro di raccolte di poesie, che non sia stato arricchito di qualche cosa in dialetto dal Genoino. Ci si assicura che abbia lasciato varie cose inedite.

Ci auguriamo che gli ammiratori, ed i seguaci del Genoino raccogliessero tutte queste belle poesie edite ed inedite; e formandone un volume, intesseranno un' altra fronda alla corona de' poeti Napolitani.

Felicissimo ed immaginoso dipintore fu il Genoino delle bellezze del suo paese; ricco di non comune fantasia nel descrivere e vestire di forme poetiche le passioni e le usanze, già per sè stesse tanto poetiche, del nostro popolo; perfettissimo conoscitore della lingua, e ciò che più monta purgatissimo scrittore in fatto di morale; onde i suoi versi suonano bene anche nelle orecchie più caste. E questo vogliamo rammentare ancora una volta agli eterni detrattori delle cose nostre; a' quali raccomandiamo di leggere gli scritti di Giulio Genoino, e non fermarsi a quei poeti che hanno scritto in tempi, in che il gusto era sozzo e corrotto in ogni parte; e così vedranno che in tutt' i paesi e in tutt' i linguaggi si può parlare da libertino e da uomo onesto. Che si direbbe a quel pazzo, che si facesse a giudicare la italiana favella degna del trivio e delle bagasce, sol perchè in essa hanno scritto un Marini, un Casti, un Pananti e tanti altri che hanno del pari dissipato l' ingegno nelle sozzure e nel fango? — In tutte le opere del Genoino non ti vien fatto d' imbatterti in una sola espressione, che dia il più lieve fetore di quel lezzo di licenza, di che oggi ci troviamo sventuratamente, e non per opera nostra, imbrattati da capo a piede. Ed a conferma di quanto diciamo, ci piace riportare un'ottava inedita del nostro napolitano poeta, la quale perchè gli era riuscita non castigatissima come tutte le altre sue cose, fu da lui condannata all' obblio. La scrisse egli nella occasione che Vincenzo Torelli, nel pubblicare l' annuale sua Strenna *La Sirena*, un anno rifiutò una poesia che il Genoino gli aveva inviata: perciocchè passando in rassegna le varie composizioni, trovatala scritta in dialetto, la tolse via come *mappina* (cencio di niun conto), non credendola degna di occupare un posto nel suo libro; e siccome non fece pervenire il solito esemplare della Strenna in dono al nostro

Autore, vuoi per dimenticanza, vuoi per ischerzo: così il Genoino, credendolo fatto a bella posta, per non avere egli pagato il *censo*, dando un altro componimento, col suo naturale giulivo e festevole indirizzò al Torelli questa Ottava: —

Se passa la revista, e ssò mmappine
Ll' adduotte che non pagano lo cienzo;
Ma chille che nn' abbadano a ccarrine
Se sorchiano ll' addore de lo ncienzo.
Pe ffare sti 'jodizie accossì fine
Nce vò la capo de lo Si Vicienzo:
Nè ppuò dire ch' è ccapo de cocozza,
Ca chella capo lo fa ghì 'ncarrozza.

Ben a ragione adunque le opere del Genoino sono divenute tanto note, ed egli del pari ha meritato giustamente la stima, il rispetto e l' ammirazione di quanti conobbero lui o anche gli scritti suoi soltanto. Cosicchè noi a meglio perpetuare il suo elogio, ci vogliamo avvalere di un brano del bellissimo epicedio che per lui scrisse il poeta Niccola Sole ne' suoi *Canti, Napoli, pe'tipi del Cav. Gaet. Nobile 1858*; imperciocchè nella dolce armonia de' versi, meglio risuonano i pregi e le grazie del cigno Partenopeo. Ecco il Sole che scrive di lui: —

Ei del Sebezio popolo
Raggentilia la gaia
Lingua sonante e fervida
Di eterna gioventù.
La sollevò dal trivio
Ai portici di Chiaia;
Nè le turbò le grazie
De la natia virtù.
Così più tersa e nitida
Senza mutar natura
Dal pugno de l' artefice
Viene la gemma al Sol:
L' onda, che pria fu torbida,
Così lucente e pura
Per salienti alveoli
Rora di perle il suol.
Ei de la plebe assiduo
Indagator prudente,
Le più vezzose imagini
Com' ape ne involò:

La carezzò, festevole,
La consolò, dolente,
Rispose a le sue lagrime,
Le gioie sue cantò.
Le rose de' Camaldoli,
Gli aranci di Sorrento,
Gl' incendî del Vesuvio,
Di Mergellina i fior,
Olezzano, sfavillano
Nel popolar concento,
Che in onda limpidissima
Gli prorompea dal cor.
Gaie fanciulle ed agili
Danzanti in bianca vesta,
Tripudianti musiche
In campereccio ostel,
Cene su l' onde, fervidi
Carri volanti a festa
Lieti viaggi ad eremi
Sotto lontano ciel,
E quanti sogni nuotano
Pel mare de l' amore,
Sdegni, repulse, e tenere
Paci, e repulse ancor,
E in quante forme proteo
Suol trasmutarsi il core,
E i cantici del giubilo,
E i treni del dolor,
Tutto ei vestì d' armonica
Luce su l' arpa umile,
Onde sì dolci a Napoli
Solean gli accordi uscir.
Fe' l' epigramma ingenuo,
Fe' l' ironia gentile,
Seppe garrir senz' odio,
Senza velen ferir.

Ma ciò che è un vero capolavoro, è un *Capitolo* che scrisse in occasione del Magnifico Orologio eseguito a spese della Città di Napoli sopra all' Emiciclo esistente nel così detto *Largo del Mercatello*, (1) il quale presentemente soddisfa; ma la prima volta che

(1) È detto largo del Mercatello, pel piccolo mercato che vi si teneva ogni mercoledì di biade e di legumi. Ebbe principio l' abbellimento di questo sito

fu messo in opera, (come suole sempre accadere nelle grandi cose,

quando la Corte nel 1737 pensava d'innalzare una statua equestre a Carlo III di Borbone; però nel 1739 siccome era venuto da Roma lo scultore Giuseppe Canart per restaurare le statue scoverte in Ercolano, e per andare in cerca di marmi pel palazzo di Caserta, così se ne diede l'incarico al Canart, il quale fece un disegno di statua equestre, e questa progettò di situare sul ponte della *Deputazione di Salute*, ove ancora al presente vedesi un grande emiciclo, che fu fatto a questo scopo. Indi rimasto in dimenticanza un tal progetto, la Città per gratitudine s'offerse farlo a sue spese; ed avutone il regio assenso chiese al Re la scelta dell'artista da eseguire la statua; ed il Re per non far torto ad alcuno, ordinò che si fosse fatta per concorso; e così si videro i disegni di Giuseppe Sammartino e di Francesco Queiroli, Genovesi, di Francesco Pagano e di Francesco Celebrano, Napolitani, e di Cornacchini regnicolo; ma fu deciso per Queiroli, e ne fu convenuto il prezzo per 1500 duc. Dopo breve tempo morì il Queiroli, e l'opera rimase di nuovo abbandonata. In seguito il Corpo della Città si rivolse a Luigi Vanvitelli, il quale scelse il presente sito, formandovi un emiciclo con un magnifico arco nel mezzo, adorno di colonne e con magnifico piedistallo, sul quale dovea collocarsi la statua equestre, che fu commessa allo scultore Tommaso Solari Genovese; ed il luogo fu detto *Foro Carolino*. Ma anche questa volta rimase sospeso per la sopravvenuta penuria del grano, cominciata nel mese di Dicembre 1763 e soprammodo ampliata e durata sino al mese di Luglio 1764, a causa de' monopolisti ed incettatori de' grani, o della malignità o poca accortezza di chi reggeva i destini di questa povera e sventurata Partenope (Vedi Anonimo pag. 7): laonde in un manoscritto contemporaneo leggiamo ch'eran « ridotti i poveri della Città a cibarsi di « soli lupini, o sciuscelli, il prezzo di cui era fuor di credere stravagante, e « verso l'ultimo non se ne trovavano, ed i meschinelli terrazzani, di radiche « e di erbe si cibavano. » E questa piazza fu teatro di luttuose scene, fra le quali oltre alle molte descritte, ne abbiamo mirato una in un dipinto eseguito da Giacinto Diana testimone oculare (che ora non sappiamo in quali mani si trovi), ov'era rappresentata la moltitudine corsa per la dispensa del pane, vedendovisi le donne del popolo, co'fanciulli estenuati fra le braccia, i monelli e i vecchi laceri ed affamati, che si facevano strada straziandosi le membra, agglomerandosi tra loro, o lacerandosi le vesti; onde per ovviare a tal disordine

I soldati a cavallo, e solo intenti,
A farli discostar, strazio ne fanno,
E del sangue fedel senza pietade
Fan empiamente rosseggiar le strade.
O qual pietade, il rimirar chi langue
Col denaro alla mano, e agli occhi il pianto,
Cader sommerso nel suo proprio sangue:
E col desio del pan morir frattanto!
Chi soffogato in piè restar' esangue
Chi sotto i calci de' cavalli infranto,
E qual' urtati fieramente e oppressi,
L'alme spirar sovra i cancelli istessi. (1)

(1) (Partenope a' piè del Re Cattolico ms. contemporaneo inedito).

e nuove per se stesse) non riuscì tanto felicemente ; onde il Genoino, sebbene amico di tutti, pure per ischerzo scrisse questo *Capitolo* ; al quale il Cavaliere Gabriele Quattromani amichevolmente scherzando rispose. (Vedi Quattromani Gabriele).

Pervenuta a Carlo in Ispagna la triste novella della totale mancanza del pane , non trascurò quel Monarca d'inviare moltissimi bastimenti carichi di grano , e da colà fece scrivere al Ministro Tanucci « che a conto suo comperasse tutto quel grano ch'era necessario per non far perire di fame l'amato suo popolo Napoletano. »

Luigi Galanti nel 1829 stampava la *Guida di Napoli e contorni*, o nel parlare del quartiere Avvocata dice: « Nel descriverlo partiremo dalla *piazza del Mercatello* , detta ancora *largo dello Spirito Santo* , e *Foro Carolino*. È « dessa decorata da un emiciclo, che fu elevato nel 1757 dalla Città di Napoli in onore di Carlo Borbone con disegno di Luigi Vanvitelli. L'opera è « coronata da una balaustrata di marmo con ventisei statue , che rappresentano le virtù del Monarca. Nel mezzo dell'edifizio era il piedistallo , che « doveva sostenere la statua equestre del re Carlo Noi avremmo dovuto arrestarci a' piedi di questa statua, che la pubblica riconoscenza avrebbe elevata nel centro della capitale : noi avremmo dovuto vedervi espressi i benefizi di un Re, che riscattò questo paese dalla sua lunga servitù , e dalla « miseria ; noi avremmo dovuto qui venerar la sua memoria... ma tale statua « invano si è attesa per tanti anni, e, ciò che è poco onorevole per la Città « di Napoli, niuna speranza ne rimane di vederla. »

Nel 1843 i Gesuiti ne tolsero il piedistallo , e vi aprirono per loro comodo la porta che al presente si vede.

Nel 1855 lo scultore Salvatore Irdi , tocco dalle parole del Galanti , ideò ed eseguì un bozzetto in marmo ed in bronzo per piantarsi in questo largo. È un gran basamento con quattro piedistalli che sporgono diametralmente, su i quali poggiano quattro gruppi , cioè la PACE l'ABBONDANZA le ARTI e le SCIENZE ; in mezzo di essi si eleva altro basamento con cornice dorica con triglifi, adornato da quattro bassorilievi, rappresentanti *l'entrata di Carlo III in Napoli il 10 Maggio 1734 ; la battaglia di Velletri* , con la quale assicurò le sorti del Regno ; *la partenza di Carlo da Napoli* , lasciando a regnare sul trono di Napoli il suo terzogenito Ferdinando ; ed in ultimo *il Genio Partenopeo, che volto alla Storia l'invita a registrare ne'suoi volumi i giorni della Vittoria e gli anni del Regno di Carlo*. Sul detto basamento sorgono poi due statue rappresentanti la *Pietà* e la *Giustizia* (virtù principali che regnavano nel cuore di quel Re), le quali fiancheggiano un piedistallo sul quale s'innalza la statua equestre di Carlo.

Questo gran monumento si era cominciato a lavorare, ma rimase anch'esso interrotto, per gli avvenuti cangiamenti politici del 1860.

La Città di Napoli mancava di un orologio notturno , il Consiglio Edilizio pensò a porne uno nel Foro Carolino, appunto sul nicchione centrale di quella pregevole decorazione architettonica. L'Architetto Municipale Gaetano Genovese, cui fu commesso il lavoro presentò un disegno di questa sovraimposizione , e veramente sulla carta mostravasi , se non bello , almeno regolare e consono all'Edifizio principale. Approvato dal Consiglio fu posto ad esecuzio-

Benchè questo Capitolo sia stampato (monco però) nel N.° 28 del *Palazzo di Cristallo*, e nell'ultima Strenna del Genoino, pure crediamo far cosa grata ristampandolo qui appresso, ed annotandolo.

Lamiento de lo Rilorgio de lo Mercatiello a chi tene voce ncapitolo (1)

Ha ciento canne de raggione, amice,
Si lo rilorgio de lo Mercatiello
Co chi lo guarda s' allamenta e dice:
Io che aveva da nasce accossì bello
Pe mmette sta Città cchiù nguarnascione
Co ssonà nfi lo Ninno a ssosamiello ; (2)
So asciuto nchiazza comm' a no cafone
Ch' oje comparesce nchicchera, e dimane
S' arrepezza e revota lo jeppone.
Doje tejelle aggio avuto pe ccampane (3)
Che ssonano, dirrisse, into a la stoppa
Ntinne che fanno speretà li cane.

ne; ma senza ricercarne la cagione, dobbiam dire che l' opera non riuscì quale nel disegno si mostrava, e venne scoperta al pubblico il primo Aprile 1838. Ma siccome l' orologio non fu più fortunato della fabbrica, così non riuscì di piena soddisfazione, il che diede occasione al Genoino di fare lo scherzo riportato ; ma in seguito fu migliorato in tutto , essendosi fatto fabbricare un gran quadrante di cristallo al Prussiano Walter, e così ricomparve al pubblico; se non che il caldo de' molti e forti lumi, o le stesse alterazioni di temperatura nell' atmosfera , fecero crepare il quadrante. Dopo ciò , rimase di bel nuovo abbandonato, insino a che negli avvenimenti del 1860, fu rubata a pezzi a pezzi tutta la macchina, eccetto le sole campane, da coloro che presero alloggio nel vuoto Collegio de' Gesuiti. In seguito fu rifatto dal meccanico A. Bérnard , quello stesso che costruì l' orologio di Castel Capuano, e così vedesi al presente.

Non sarà discaro il dire, che questo largo sarà tra breve adornato da un magnifico monumento che s' innalzerà alla memoria di Dante, fatto a spese di una Società privata , quale monumento , col disegno dell' Architetto Gherardo Rega , si sta eseguendo in marmo da'conosciuti Professori Tito Angelini , e Tommaso Solari.

(1) Si eran fatti a quell' epoca tanti abbellimenti in questa nostra Città , che a ragione coloro che vi mancavano da 20 anni avanti , quasi non più la riconoscessero.

(2) Il pensiero era di far sonare de' pezzi di musica , prima che sonassero le ore: onde *sonare lo Ninno*, cioè *sonare l'Inno.*

(3) Le prime Campane che furono fuse a Pietrarsa non dettero un bel suono, ciò che fece dire allo stesso Genoino, *tielle* (padelle); ma oltre se ne mandarono a fondere in Firenze , le quali più fortunate , però non molto , delle prime, sono quelle che ora vi stanno.

M' allummo sotto, e non se vede ncoppa,
M' allummo ncoppa e non se vede sotto, (1)
Comm' a chi sbaglia sempe quanno toppa.
Tengo nfronte no truocchio (2) *a papigliotto*
Pe ssarvà le llucerne, e me scasato!
Quanno ncapo mme scioscia qua' bintotto! (3)
Resto a lo scuro comm' a no cecato,
E ssento co ste rrecchie qua' ndiscreto
Che me manna a ffà essere squartato.
E ccomme? pe la strata de Toleto
Che primma n' apprezzave quatto calle
Tanto sfarzo da nante e dda dereto? (4)
Lo grasso llà ch' allommeneja le ppalle (5)
De la strata te fa na galleria,
Addò potrisse dà feste d' abballe;
E da ccà marciappiede 'ncompagnia
De colonnielle quant' a ccapocuollo
Che da carrozze scansano la via;
Nò cchiù ccanale che te cade ncuollo,
Nò llave che s' agliottono la strata,
E li piede te mettono a nnammuollo.
E dde me schitto ll' arte s' è scordata?
Pe mme schitto vrïogna e betuperio?
Manco si fosse de la Nunziata.
Non c' è cchiù caretà pe ll' ommo serio
Ch' ave a lo Monte lo rilorgio mpigno, (6)
O de chi d' accattarlo ha desedderio.
E ssi vengono a me co lo designo
De sapè ll' ora... chiagnono le spese,
Ca spisso manca l' uoglio a lo lucigno.

(1) Prima di pensare al gran Quadrante trasparente con illuminarlo all' interno, il lume fu messo esternamente alla parte inferiore del quadrante, ma non si vedevano i numeri superiori; così il Genovese immaginò una gran fascia decorata e messa in cima del quadrante, ma lontana da esso in modo che i lumi mandassero la luce sugl' indicatori.

(2) La Sopraccitata fascia il Genoino la chiama *truocchio* (cercine).

(3) *Bintotto*: intendi *venticello*, non *ventotto*.

(4) La strada di Toledo che nel 1831 fu ridotta a maggior lusso e comodità, incanalando le acque de' palagi, e togliendo quelle terribili grondaje, ed adornandola di graziosi candelabri illuminati a gaz.

(5) Invece delle lanterne che ora si vedono, erano state messe su i candelabri delle grandi palle di cristallo.

(6) Il Banco detto Monte della Pietà, in dove si portano gli oggetti in pegno.

Signò, no cchiù ; perdoname ll' affese
Che t' aggio fatte, e mmiettece le mmano,
O movenno lo core a Genovese,
O tornanno la vista a Quattomano. (1)

Genoino (de' Conti) **Francesco.** Nel *Poliorama Pittoresco* N.° 12 , 28 Ottobre 1843 si leggono settantacinque Quartine , col titolo *All' Appassionate de Troja , ste quartarole de riepeto affrettivo, de l' Avvocato de' Conti Genoino.* Egli fu fratello del precedente, ed ebbe la culla in Fratta Maggiore nel 1778 , e adolescente fu portato in Napoli , e qui percorse tutt' i suoi studî. Fu sempre umile, e senza ombra di vanità; e sebbene uno de' suoi antenati, nel dì 11 Aprile 1629 fu eletto Consigliere di Stato da Ferdinando II Imperatore d' Austria , indi dichiarato Conte Palatino, e Nobile del Sacro Romano Imperio egli e tutti i suoi discendenti *aeterna successione;* pure il nostro Genoino non curante dello splendore della sua origine, pensò solo a fornirsi a dovizia delle cognizioni del Dritto Civile e Canonico , ed esercitò con successo , zelo ed onestà la professione di avvocato , non per bisogno , ma semplicemente per amore ed occupazione.

Possessore di un' erudizione non comune , fu cultore di latine ed italiane lettere, le quali adoprava con purità ed eleganza di stile. Nella sua gioventù diede per le stampe un saggio di poesie italiane.

Diè pure alle stampe un elegante elogio funebre in idioma latino , per onorare la memoria dell' estinta Regina Maria Cristina di Savoja. Ha lasciato molti scritti inediti, tra' quali una storia di Napoli in forma di dialogo , ove descrivendo le glorie e le sventure del proprio paese , vi ha intermezzato con isquisito gusto de' personaggi che parlano il dialetto.

Quest' uomo pieno di carità verso i poveri , e sempre memore de' suoi doveri finiva in Napoli i suoi giorni nella notte del 14 Gennajo 1844. Nell' Anno I della *Commemorazione di persone Ragguardevoli mancate alle Due Sicilie dal 3 Novembre 1843 al 2 Novembre 1844 per C. de Sterlich,* alla pag. 54 (1844) si legge : « Moriva il Conte Francesco Genuino felice imitatore delle poesie del nostro Capasso. »

La sopraccitata poesia inserita nel Poliorama è la sola che conosciamo stampata ; ma avendone ricevute altre manoscritte dalla gentilezza del Marchese Cavaselice , genero del Genoino e possessore degli scritti di lui , ne diamo un Saggio ne' due seguenti Sonetti.

(1) Il Cav. Gabriele Quattromani, Segretario del Consiglio Edilizio, il quale disgraziatamente era già divenuto cieco.

A N' A M M I C O (1)

Sonetto.

Se io avesse a mmalappena mmagenato
Che pe fà dà vattisemo a no figlio ,
Dopp' avè fatt' a ghì e benì no miglio ,
Tutto sto tiempo nne sarria passato ;
I' mmece de figlià , Pippo aggarbato ,
O fatto avria qua' ttuocco a lo Cerriglio ,
O qua' trottata nfì a lo Monesiglio ,
E mme sarria accossì meglio spassato.
È bero ch' iss' è figlio de Prebbaglia ,
E primmo songo ntise li Potiente ,
Che teneno a le mmano la tenaglia :
Sacce mperò che tutte li pezziente ,
Mmocca na lengua teneno che taglia ,
E non rispetta ammice nè pariente.

L O G R E Z I A   R O M M A N A

Sonetto.

A chi sta nnorchia vole dà a rrentennere ,
Pe bantà de Logrezia la morale ,
No Donnicola de lo Carnevale ,
Non la potria accossì liscia scennere.
Io ccà non mormorejo pe te l'affennere ,
Ma volè cucuzzielle senza sale ,
Mmoccarce pe nce fà spilà a ccanale ,
Non se ne va lo Storeeo a ffà mpennere !
Pe llaudà Collatino la mogliera ,
Già Sesto llà pe llà se nn' annammora ,
E a Rromma de foracchio va la sera ?
Dormevano l' ancille , ed a chell' ora
Stev' aperta ? concierto addonca nc' era :
O contamella meglio , o va a mmalora !

(1) Pare che il presente Sonetto fosse stato indirizzato a Filippo Cirelli , per la ritardata inserzione di qualche componimento in dialetto in alcuno dei periodici che da costui si pubblicavano.

Genovese Gaetano. Nel giornale *La Rondinella* Anno I N.° 78, 12 Dicembre 1855, leggiamo un Sonetto estemporaneo a rime obbligate, intitolato *A Chella Sbriffia*, firmato: Gaetano Genovese. Il sonetto è compatibile come estemporaneo, ma manca di purità di linguaggio, e di corretta ortografia. Ci è riuscita vana ogni ricerca: il Direttore del giornale ci disse, essere un sonetto pervenutogli per lettera. Chi è dunque questo Gaetano Genovese? Resta ancora a sapersi.

Gianni Nicola. Di questo scrittore nato in Napoli, non conosciamo altro, se non che nel 1710 per la stamperia di Luigi Muzio, pubblicò una Commedia, in 12 di pag. 99, intitolata *L'Alloggiamentare de lo Dottore Nicola Gianni*, per rappresentarsi al Teatro de' Fiorentini con musica di Benedetto Riccio; e la dedicò a D.ª Giovanna Pignatello d'Aragona Pymentel y Cortes, ec:

Questa Commedia è in tre atti, ed è bellissima. Il De Ritis cita *L' amore resarciuto.*

Gianni Errico — Vedi Colucci Raffaele.

Giannino Aniello — Avanti all'*Agnano Zeffonnato* di Andrea Perrucci si legge un bel Sonetto con la coda, diretto ad Andrea Perrucci. Noi abbiamo tra le mani un Manoscritto col titolo *Lo Secunno viaggio de Pietro de la Valle overo la famosa ciuccejata de nove Cavaliere Arrante da Napole nfi a Somma d'Aniello Giannino Accademeco Pecciuso* fatta nel 1696. Sul principio vi sono segnati i nomi de' nove soggetti che intrapresero il viaggio. La Poesia è un Discorso *nfra Mase* (Tommaso) *e Antuono*, in 29 strofette di vario metro, precedute da un' ottava che serve d'argomento. Poesia bellissima, scritta in buon dialetto.

Giaramicca Paolo. Abbiamo tra le mani un opuscoletto in 8.° di 8 pagine, pubblicato nel 1820 col titolo *La Seconna Parlata di Masto Nnicola lo Scarparo, che stace dinto a lo vico de li Riece — A li Deputate*, e stampato dal *B... C... G... M... Pasca:* iniziali usate da' Carbonari, che valgono *Buon Cugino Gran Maestro Pasca*. Tale opuscolo contiene una poesia di 40 strofette, con le quali si raccomanda ai Deputati di aprire gli occhi, andando al Parlamento, di non farsi abbindolare dai nemici della Patria, e di pensare al bene della Nazione. Da alcune espressioni si arguisce, l'autore dovere essere un uomo di una certa influenza sul popolo; come quando dice:

Pe bocca mia lo Popolo
Ve stace mo a parlare,
Lo ssa ca io ngannare,
Maje non lo pozzo, no.

E siccome l'uomo è fragile contro le passioni, e può esser vinto dall'oro, ed ingannare i suoi concittadini; così l'autore si rivolge

ai Deputati, i quali sono per la miglior parte avvocati, dicendo loro: —

No povero cliente
Llà trattase mballare;
Se tratta ccà ngannare
La Nazione guè!
Chillo che é mballato
Non fa, che jastemmare:
Ma chesta strascenare
Ve pote, sà, Signò!

E più appresso segue: —

A buje stace affedata
Sta causa dellecata;
Na vota ch' è sbagliata
Non se pò cchiù appellà.

Indi dopo avere estrinsecato il suo rammarico, per aver veduto vari impiegati gittati sulla via, conchiude: —

Signure Deputate,
Ca Mamma è figliolella,
È ancora nzemprecella,
Se pote, sà, abborti.
Sapitela defennere,
A buje sta confedata,
Spezzate sta frettata,
Che staceno a mmiscà.

E qui si sottoscrive: *Il figlio della verità Paolo Giaramicca.*

Essendo questa la *Seconna Parlata*, abbiamo fatto quanto per noi si poteva per rinvenirne alcuna precedente: ma ogni nostra ricerca è tornata vana; onde non sapremmo dire, se altra ne avesse scritta prima, oppur no.

Questo Giaramicca fu pure l'autore della tanto nota farsa *I Mille Talleri*, rappresentata al Teatro la Fenice, con musica del maestro Camillo Siri; la quale al dir del compilatore dell'*Almanacco de' Reali Teatri S. Carlo e Fondo dell' annata teatrale 1834*, passò al Teatro Nuovo; e da questo al Teatro del Fondo il 22 Febbrajo 1834, solo « per le grazie di cui è ripiena la sua prosa, giacchè per ciò che « riguarda la musica, non presenta cosa che possa far valere la pena di parlarne. » E noi aggiungiamo altresì, che non poche volte si è rappresentata anche sulle scene di S. Carlo.

Finalmente nel 1848 rivedemmo il nome di questo scrittore con una Canzone in foglio volante di 12 strofe, col titolo *S' è scetato lo Cuorpo de Napole;* ed in essa rallegrandosi il poeta della Costituzione largita, dice: —

Basta mme so scetato
A monte ogne tormiento,
La lengua a sto momiento,
Che stevame attaccata
Mmocca s' è già scetata,
Pozzo tornà a parlà.
Doppo vintisett' anne
Torno a chiacchiareare,
Stateme a ausoliare ,
Figlie de chisto core,
Sentite mo a lo gnore
Che non ve pò ngannà.

E dando sempre buoni avvertimenti, conchiude : —

Sto Viecchio stascionato,
Che ve vede contiente,
Sibbè senza cchiù diente,
Ncoppa la Chitarrella
Na breve canzoncella
Porzì vole cantà.

Questa *breve Canzoncella* è in Italiano , ed intesse l'elogio della Guardia Nazionale e del Re.

Della vita di lui non possiamo dire , se non , che nacque in Napoli nel 1790 , che in età senile occupava la carica di usciere del Municipio , e che al primo Aprile 1854 morì l'infelice in quel misero stato , nel quale finiscono la maggior parte di coloro che hanno bevuto le acque d'Ippocrene , e che meglio non si potrebbe esprimere, se non ripetendo le belle parole dell' immortale Ariosto, allorchè esclama : —

Apollo, tua mercè ; tua mercè, santo
Collegio de le Muse : io non mi trovo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto. (1)

Gifuni Giambattista. La famiglia *Giffone* de' Marchesi di Cinquefrondi (Terra in Calabria Ulteriore), in seguito chiamata *Iefuni*, indi *Gifuni*, è tanto nobile, quanto antica, perchè trae la sua origine fin da'tempi de' Principi Longobardi. Tal famiglia è stata sempre abbondante di uomini illustri , particolarmente in armi , e sempre fedele alle leggi , a' Sovrani ed alla Religione. Tra i tanti discendenti ci piace ricordare Fabrizio Signore di Altavilla, e secondo Signore di Cinquefrondi , il quale fece tagliare il legname nelle sue montagne di Cinquefrondi , ed a proprie spese lo fè trasportare in Messina, per far risarcire i gravi danni sofferti dall'armata

(1) Ariosto. *Satira I.*

ch' era ritornata vittoriosa dalla guerra contro i Turchi nel 1572, sotto il comando del primo D. Giovanni d' Austria.

Da tali antenati discende il nostro Giovanni, che nacque in Napoli nel 1762; il quale fatto un regolare corso di studii letterarii, apprese la giurisprudenza sotto la scorta di Domenico Potenza, come abbiamo rilevato da alcune sue opere. Indi fu ammesso come alunno nell' Amministrazione del Banco.

Nel 1809, conosciuto il suo ingegno, fu fatto Segretario de'Banchi dove faticò molto per la formazione di un nuovo piano de' medesimi; e nel tempo della occupazione militare concorse co' suoi scritti a sostenere l' antico sistema de' Banchi di Napoli (1).

(1) Cominciò questa grande Opera de' Banchi nel secolo XVI, un anno prima dell' espulsione degli Ebrei, i quali vennero la prima volta nel 1200 in questo ex-Regno, e propriamente nelle Calabrie ove popolarono intiere contrade. Ne vennero in maggior numero nel 1492, quando Ferdinando il Cattolico li scacciò dalle Spagne; ed unitisi a' primi popolarono maggiormente la giudecche del Regno di Napoli. In breve divennero ricchissimi, esercitando l' arte di comprare e vendere vesti ed altri oggetti usati, ma soprattutto col dar denari a prestanza con pegni o senza, ma con iscandalosi interessi. L'imperatore Carlo V li tollerò nel Regno, ma diede ordine che abitassero tutti in un sito.

Nel 1539 Aurelio Paparo e Leonardo di Palma ricchi Cittadini Napolitani, mossi a compassione da' piati di tanti infelici, con proprio denaro riscattarono dagli Ebrei tutti gli oggetti che aveano in pegno, e li trasportarono nella loro casa ch' era nella strada della *Selice* poco distante dalla Giudeca; e diedero principio alla GRAN' OPERA prestando denari sopra il pegno senza interesse alcuno. In seguito varii ricchi e pietosi cittadini concorsero al glorioso fine, ed in breve tempo si vide l' opera aumentata di maniera tale, che non fu più capace a dissimpegnarne gli affari la casa de' due generosi cittadini, e così trasferirono gli oggetti nella *Casa Santa* detta di *Ave Gratia Plena*, nel cui cortile fu amministrata sotto il titolo di *Sacro Monte della Pietà*, e fin d' allora vi si trovano dati gli Amministratori col titolo di *Protettori*. Il Vicerè D. Pietro di Toledo assalito da' reclami contro gli Ebrei, che con le usure divoravano le sostanze de' poveri, si decise nel 1540 di scacciarli dal Regno: così maggiormente venne ad ingrandirsi la grand' opera, ed i Protettori pensarono all' ampliazione della Casa; e con la protezione del Vicerè, il quale per non far cessare il comodo a' bisognosi di prender denaro sopra al pegno, e per non dare occasione a' Cittadini d' imitare, o pure di superare in questa materia il rigor degli Ebrei, diede il consenso di fondare il primo Banco che fu detto del *Monte di Pietà*, e fino al 1597, epoca in cui la fabbrica fu terminata, eseguironsi le operazioni nel palazzo del Duca d' Andria all' uopo preso in fitto, dirimpetto il Monastero de' SS. Marcellino e Festo.

Prima però della fondazione di questo Banco, noi avevamo molti banchieri particolari, e Nicola Toppi nella sua opera dell'Origine de' Tribunali, scritta

Nel 1815 sotto la Direzione del Consiglier Carta fu adoperato a rivedere, riunire, e adattare allo stato attuale tutte le antiche istru-

nel 1666, ci ricorda quaranta banchieri dal 1516 al 1604. Ma poichè la mercatura è stata sempre soggetta a fallimenti, e per cattiva condotta di chi l'esercita, o per le umane vicende, portande gravi disordini al commercio ed alla pubblica fede, così anche allora avvenne che i banchieri privati erano decaduti nella fiducia del pubblico: per la qual cosa sorse l'idea di affidare i pubblici depositi su i fondi di luoghi governati da più persone. E date l'impulse dal *Monte della Pietà*, si videro in cento anni formati altri sei Banchi, cioè de' *Poveri* nel 1563, del *Popolo* nel 1589, dello *Spirito Santo* nel 1590, di S. Eligio nel 1592, di *San Giacomo* nel 1597 e del *SS. Salvatore* nel 1640.

Questi nostri banchi contano adunque circa tre secoli di esistenza; ed in questo lungo periodo di tempo non sono venuti mai meno alla fiducia che tutti i cittadini aveane in essi riposta, producende nel tempo stesso una inesausta sorgente di prosperità e di ricchezza pel commercio e pel paese. Conosciuti questi grandi vantaggi, per dare maggiore sviluppo alla istituzione, ed offrire insiememente comodo e facilità maggiore ai cittadini, si pensò di dare a' depositari, come titolo di credito, una carta detta *Fede di Credito* o *polizza intestata*, garentita da formalità così certe e in pari tempo così semplici, che la stessa in ogni caso, vuoi di rapimento, vuoi di dispersione, non potesse venir mai riscossa se non da persone conosciute, di cui la Cassa fosse più che certa e garentita: vantaggio questo della più alta importanza, da cui deriva la piena e secolare fiducia delle popolazioni in queste institute di credito, e che non si ottiene in alcun altro de' moderni. Tutte queste belle prerogative, e i sicuri e felici effetti sperimentati per più secoli, fecero sì che tutte le varie Dinastie che si successero in queste nostre paese, rispettassero non solo questa bella instituzione, ma la proteggessero altresì, e con ogni studio la promovessero.

Alla venuta de' Francesi nel 1806, non si sa per qual principio si vollero sopprimere tutte le casse de' Banchi de' particolari, ed incamerarne i loro beni; ma la mancanza di un così utile stabilimento si rese tanto sensibile anche a coloro che ne aveano fatta la rovina, che con una legge degli 8 Dicembre 1808 fu istituita una Banca di azionarii colla denominazione di *Banco delle due Sicilie*. Si promisero infiniti vantaggi da questo nuovo stabilimento, ma la nazione che conosceva i vantaggi del sistema degli antichi Banchi, non si adattò al novello sistema, ed il Banco degli azionarii cadde ben presto in languore, onde terminò le sue operazioni.

La Nazione desiderava il ritorno dell'antico sistema bancale, del quale l'esperienza de' secoli avea dimostrato i vantaggi; ed il Governo conoscendo la necessità e la giustizia di questo desiderio, con decreto del 20 Novembre 1809 rimise in vigore l'antico sistema, ed il *Banco di Corte* e quello della *Pietà* furono uniti a quello de' Particolari nel recinto del Banco della Pietà.

Tornato nel 1816 in questo Regno Ferdinando IV di Borbone, facendo restare il Banco della Pietà, ordinò che si organizzasse ed instituisse sulle basi

zioni per l'esercizio delle cariche di ciascun impiegato del Banco; indi essendosi istallata una *Nuova Cassa di Sconto*, egli con due

degli antichi banchi, il *Banco delle due Sicilie* in due casse separate una nel locale di *S. Giacomo*, e l'altra nel locale detto lo *Spirito Santo*.

Ne' rivolgimenti politici del 1820 il Parlamento Nazionale di quell'epoca pensò di creare una Banca Nazionale, col nome di *Cassa di Sconto*, sopprimendo in tutto l'antica, che avea dato molti vantaggi al popolo, ed al governo: nel fine di usurpare pian piano tutte le attribuzioni del Banco, e così farlo cadere in discredito; però mentre succedevano le discussioni parlamentari per decidere se dovea approversi o pur no questa nuova istituzione, il Parlamento si chiuse, e tutto rimase sul sisteme del 1816.

Nel 1861 fu fondato il Banco detto di *Capano* per avere occupato il sito di un educandato di tal nome; e l'istituzione di questo Banco è di agevolare l'infima classe del popolo, la quale può pegnorare vestimenti usati, o biancherie già lavate.

Dal 1861 fin oggi, varie riforme cominciarono a farsi ne' nostri Banchi, delle quali non è nostro divisamento parlare; diremo solo che nel 1863 si ordinò, che le Polizze, e Fedi di Credito fossero fatte in carta cerulea; ciò venne eseguito, e man mano questa carta giunse ad un colore tanto oscuro che non potevasi più leggere lo scritto; onde in seguito, vedutosi l'abbaglio preso, venne ordinato che dal 1.° Settembre 1866, fosse abolita la carta cerulea, e ripristinata la carta bianca.

Per agevolare le operazioni del Pubblico, dopo le rivolture del 1860, fu spedita dal Settentrione dell'Italia una Società di Capitalisti per installare una nuova Cassa di particolari che fu detta Banca Nazionale, avendo corrispondenza con tutte le provincie Italiane, la quale cominciò le sue operazioni prendendo moneta, che cambiò con altrettanti biglietti di carta, che mise in circolazione un poco per volta, ritirando oro ed argento: cosicchè in poco tempo venuta meno la moneta, con decreto del 1 maggio 1866 si ordinò al Banco e alle altre amministrazioni, che dessero pure carta per moneta contante.

Queste carte hanno bastantemente rovinato le condizioni finanziarie del paese, e specialmente nel ceto medio, che per ispendere a minuto ha pagato aggi fortissimi per avere a cambio di carta un poco di bronzo per comperarsi il pane pel sostentamento della vita; laonde leggevamo nel Giornale Roma *Anno V. N.° 183. Giovedì 8 Luglio 1866* « La quistione dell'aggio sulla converti- « bilità della carta in moneta diventa sempre più grave, e minaccia prendere « proporzioni di compromettere la tranquillità del paese, se qualche oppor- « tuno provvedimento non sarà prontamente attuato. — Non è questo il mo- « mento di entrare nel vero spirito che ha informato quel decreto, fatto pro- « prio per salvare la Banca Nazionale da un prossimo fallimento, e sacrifi- « carle tutte le altre istituzioni di credito del paese ».

Sembra che altre innovazioni volessero farsi nell'Amministrazione de'Banchi, ma non sappiamo se per ripristinarli nell'antico splendore, o pure per farli cadere perfettamente nell'obblio; perciò noi conchiudiamo questa nota con poche parole tolte dal Giornale L'Avvenire *Anno V N.° 232. Giovedì 23 Ago-*

memorie date alle stampe, faceva osservare gli svantaggi di questa, ed i grandi vantaggi che risultavano dalla prima *Cassa di Sconto*, ch' era stata con somma saviezza ideata e stabilita con approvazione del Re, e del Ministro Medici; e perciò fu risoluto di abolirsi la *Nuova Cassa di sconto* e riaprirsi la prima; e quando nel 1820 si volevano fare novelle riforme a queste istituzioni, il nostro Gifuni presentò al Parlamento Nazionale alcune sue memorie, che diede alla stampa in quell' epoca, con le quali tanto pel Banco, quanto per la Cassa di Sconto, mostrava a chiare note i tanti felici risultamenti che hanno dato queste istituzioni, sì per l' utilità Commerciale, che per l' interesse di tutta la Popolazione.

Morì il nostro Gifuni nel Dicembre 1834, nella carica di Segretario Generale de' Banchi. Non solo valentissimo fu nelle dottrine economiche, ma non fu da meno nell' arte del canto, e nelle amene lettere. Fu Pastore Arcade col nome di *Briseo Tirinzio*, e fra i Sinceri Laureati ebbe quello di *Alcandro Tarsiense.*

Scrisse molte opere in prosa ed in verso — Diede alle stampe: Un *Compendio Istorico dell' Origine e fondazione del Monte della Pietà di Napoli — Una Memoria per lo Banco delle due Sicilie* diretta al Parlamento Nazionale nel 1820 — Alcune *Osservazioni sulle attribuzioni e vantaggi delle casse di sconto — Notizie compendiate su i banchi di Napoli*, e molte altre prose e poesie, le quali aveano sempre lo scopo di essere giovevoli al proprio paese. Noi citeremo con più particolarità quelle che riguardano il nostro dialetto; e sono:

Una Commedia col titolo; *Vale più l' amico che il parente*, ed in essa varii attori parlano il dialetto: a noi però non è riuscita poterla vedere.

Abbiamo un'altra Commedia col titolo *Il delinquente per necessità*, stampata in Venezia nel 1792 in 12 di pag. 98. Essa è in buona prosa, e vi sono tre attori che parlano in dialetto.

Il Disinganno, cantata giocosa a tre voci per privato divertimento dedicata all' illustre sig. D. Domenico Potenza Spettabile Luogotenente della Regia Camera Sommaria, in 4.° di pag. 16 senza data e senza indicazione di tipografia — Fu messa in musica da un dilettante. Gl' Interlocutori sono tre, cioè il *Barone di Oscuro Fon-*

sto 1866. « Si dirà che queste innovazioni non tendono che al bene del Banco « di Napoli. Sventuratamente dopo molte e molte esperienze noi abbiamo concepito tanta paura del bene, che i ministri italiani vogliono a noi ed alle « cose nostre, che per timore del peggio ci rassegniamo a conservare ciocchè « esiste con tutt' i suoi difetti. »

do che parla il dialetto, ed era sostenuta da Antonio d'Orsi, *D. Maurizio Testagrossa* avvocato . che era rappresentato da Paolino Serio , e *D. Paolino che fa da Procuratore presso D. Maurizio*, ed era sostenuta dallo stesso Gifuni.

Possediamo ancora un opuscolo in 4.° di 20 pagine col titolo *Chelleta Napoletana addedecata a la Maestà de lo Re nuosto Ferdenanno IV* tutta in versi, di vario metro ed in purissimo dialetto senza nome di Stampatore, e senza epoca, della quale trascriviamo il seguente brano :

Non nce pensà Segnò ca chesto è bero ;
E tu stisso ll'aje visto, e l' ha beduto
Napole tutta ste semmane arreto,
Che la Guerra , e la Famma era assommata,
E pe Tte da sti guaje è lebberata.
Non t' arricuorde quanno dapò fatto
Lo nfammo parreeidio li Franzise
(Ch' ancora chiagne, e chiagnarrà lo Munno)
Se nne vennero ccà co na faccella
Che nce potive adderezzà li chiuove ,
E mostanno la faccia comm' a Ghiuda,
Facevano l' ammice , e da dereto
Trammavano besbiglie , e trademiente,
E sfummajeno tutte comm' a biente.
Se sentono vicine a la mprovista
Ed ognuno se fa no pezzechillo ,
Ca la Marina sta tutta sprovista
De pòreva , de mbomme , e de Cannune ,
E de quanto nce vole a fa na Guerra ;
E nfi na palla llà non s' è trovata
Che sia a lo Cannone appropriata.
Se temono li nganne , e trademiente ;
Che dint' a la Cetà nce ponno stare ,
E cresce lo greciello juorno juorno :
Ognuno parla , e niente se resorve ;
Nzomma tutt' è paura , e gran besbiglio ;
Ma valette pe tutto uno Consiglio.
Parette , (e cierto fuje meracolone)
Ch' una penzata toja valesse tanto ;
E se vedeze ndi juorne apparecchiato
Chello che nfra tant' anne nn' era stato.

Dal riportato passo pare essere stata la sopradetta *Chelleta* stampata nel 1793 dopo la venuta in Napoli della flotta Francese di quattordici vascelli da guerra comandati dall' ammiraglio La Tou-

che, che giunto nelle nostre acque entrò come in un porto amico e disarmato; ma ben presto chiaritosi l'inganno, da Ferdinando IV furono assoldati trentaseimila uomini, ed armati Centodue legni di varia grandezza che portavano seicentodiciottò cannoni, ed ottomilaseicento marinari di ciurma.

Gilardoni Domenico — Questo distinto Poeta Melodrammatico, che seguì Tottola e Schmidt, i quali possedevano la parola poetica del Massimo Teatro, che precedette Salvatore Cammarano, e che fu compagno di Donizetti fino al *Diluvio Universale*, lavoro fallito di questo Maestro, adornò di dialetto varii suoi lavori, i quali hanno ancora qualche forma metastasiana.

Giliberti. Il libraro Altobelli nelle aggiunte messe agli scrittori napolitani nell'opera *del Dialetto* di Galiani cita: « il fu Abate « Giliberti, Zio di Francesco Mazzarella Farao ». È stata vana ogni ricerca, e ci fa molta meraviglia come il Porcelli amico del Farao, non avesse stampato alcuna cosa di questo scrittore.

Gionti Andrea. Abbiamo sottocchi un'opera sacra in versi di cinque atti, con undici interlocutori, de' quali quattro parlano il dialetto. Il suo titolo è *Il secondo Giob, ovvero l' Eustachio — Napoli 1783 nella stamperia del Paci.*

Nella Drammaturgia di Lione Allacci — Venezia 1755, troviamo citato — « *Antonio il grande*, Opera Sacra (in prosa) in Napoli per Michiel Luigi Muzio 1720 in 12 di Andrea Gionti. »

Giordano Francesco. Pe' tipi di Eboli, pubblicò verso il 1840 in foglio volante, una graziosa canzona di ventisei quartine col titolo *Lo Peccatore Contrito*: essa è scorretta nell'ortografia, difetto di una buona parte de' pretesi poeti e prosatori popolari, di questo corrente secolo.

Giornali — L'origine de' Giornali sembra che venisse da ciò che i greci dissero *efemeride*, e i Romani chiamarono *diarium*, e che si applicò a tutti gli scritti periodici, qualunque fosse la materia di che essi trattassero; onde poi in un senso più ristretto si chiamarono Giornali i periodici che si occupavano di fatti e quistioni politiche.

Si comincia ad averne memoria al 1° Consolato di Cesare con gli *acta diurna*, *acta populi;* ma dal medio Evo insino alla stampa, non ne troviamo notizia, eccetto qualche *Diurnale* o *Diario* manoscritto, che si faceva per uso di famiglia, giacchè pare che le notizie da un paese all'altro non si conoscevano per altro mezzo che per quello de' viaggiatori. Il primo giornale che si conosce a stampa fu fatto da' Veneziani nel 1563, per dare le notizie degli eventi della guerra che sostenevano con Solimano II. Si vuole che lord Burleigh impetrasse dalla Regina Elisabetta il permesso

d' informare il popolo degli avvenimenti che succedevano nel 1588, quando Filippo II minacciava le coste Inglesi.

La Francia cominciò ad avere i suoi giornali nel 1632 dal medico Teofrasto Renandot, che per divertire gli ammalati, pubblicava un foglio di novellette, aggiungendovi anche notizie politiche.

Nel 1639 epoca di Cromwel in New-Castle eravi un giornale che facea l'opposizione ad un altro tutto realista. Alcuni poi sostengono che il vero fondatore de' giornali fosse stato l'Inglese Sir Roger l'Estrange, che al 31 Agosto 1661 diè fuori il *Public Intelligencer and the news.*

Non fu poi che a' tempi di Marat che il giornalismo inondò tutta l'Europa, mostrando sempre l'incostanza delle opinioni, metamorfosandosi gli scrittori ora per un partito, ed ora per un altro; e mentre questa bella invenzione era per portare un progresso alle scienze ed alle arti, agevolando la circolazione delle idee, messasi su i fatti e le quistioni politiche, fu convertita in mezzo per far travolgere il cervello a' poveri lettori, e qualche volta per nojarli con la bassezza delle polemiche personali.

Napoli non fu da meno delle altre grandi città, perchè il 2 del mese di Giugno 1694 qui si pubblicò pe' tipi di Domenico Antonio Parrino e Camillo Cavallo il *Giornale di Napoli* che durò fino all' 8 Novembre 1695, e rivide la luce il 25 maggio 1700 pe'tipi dello stesso Parrino e Luigi Mutio.

Il Minieri Riccio discorrendone nel suo Catalogo, dice « È di « grande interesse per la storia contemporanea questo libro, non « solo per le cose del reame di Spagna e di Napoli, ma di tutta « Europa ».

Noi non ci perderemo in vane e pompose ricerche, per ricordare i tanti periodici che han visto la luce in queste contrade; ma accenneremo di passaggio, che nel 1799 si diede alle stampe il *Giornale patriotico della Repubblica Napolitana*, del quale furono pubblicati sei volumi, ed in essi trovasi qualche prosa e poesia in dialetto Napolitano.

Nel 1820 si pubblicarono le *Chiacchiareate de lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto.* Il Proavo de' Giornali di Napoli *l' Omnibus*, che or conta trentacinque anni di vita; del pari che tanti altri, cioè *Il Poliorama*, *L' Omnibus Pittoresco*, *Il Bugiardo*, *La Rondinella*, *Verità e Bugie*, *Il Palazzo di Cristallo* ci han dato sempre delle belle poesie Napolitane, ma non mai prose, ed articoli di fondo.

A tutti questi devesi aggiungere anche il *Tornese*, piccolo foglietto in 8°, che cominciò le sue pubblicazioni il dì 3 Marzo

1856 in italiano intercalandovi talvolta qualche prosa e poesia in dialetto, e se ne pubblicarono 163 numeri. Poscia in una seconda pubblicazione, cominciata il 3 Decembre 1860, rivide la luce seguendo la numerazione, ma se ne pubblicarono dieci fogli sotto la Direzione di Tommaso Ruffa.

Si sono fatte in varie epoche de' tentativi per pubblicare un giornale tutto in dialetto, ed il primo che ne diede la spinta fu il tanto conosciuto Domenico Piccinni; ora però ne siamo provveduti a ribocco, come potrà osservarsi dall' elenco cronologico che qui diamo, tanto di quelli tutti in dialetto, quanto di quelli misti d' italiano e dialetto.

1832

— A' 20 di Febbrajo Domenico Piccinni diede fuori un manifesto di 4 pagine in dialetto, col quale annunziava la pubblicazione di un periodico col titolo

L' Ausolèatore *ossia mmesca pesca periodica;* del quale uscirono 5 fogli in 8°, il primo di 16 pagine, e gli altri di 8 pag. pe' tipi di Ruberto e Lotti. Il N.° 1° fu pubblicato il 10 marzo.

1848

21 Giugno — La Cola. Due fogli in 4° piccolo Direttore Francesco Azzolino — Italiano e Napoletano.

1853

4 Dicembre — Lu Spassatiempo. Due fogli in 4° piccolo. Direttore Mariano Paolella Stamperia Miccione. Italiano e Napoletano.

1860

9 Luglio — Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto (con caricatura) — Gerente Proprietario Salvatore de Marco — Stamperia de Marco — Questo giornaletto in 4° piccolo — che può dirsi il *Papà* de' periodici in dialetto per la sua lunga vita di otto anni, la quale dura tuttavia, è tutto in dialetto, ma di un dialetto bastardo che non fa gustare le bellezze del vero dialetto.

11 Luglio—La Camurra (con caricatura) Due fogli in 4° piccolo: il primo è tutto Italiano, il secondo è mischiato — Gerente Vincenzo Prisco — Tipografia del Commercio.

16 Luglio.—Le Bagatelle e lu canta storie — Un foglio in 4° piccolo. Tutto in dialetto — Gerente Michele de Natale. Tipografia di Majo.

18 Luglio — Lo stutacannela. Tre fogli in 4° piccolo. Tutto in dialetto. Senza nome di Gerente, 1° foglio Stamperia Rusconi, 2° e 3° Stamperia Ammone.

2 Agosto — Lo Pesce Nicolò e lo Gialante de Palazzo — Un sol foglio in 4° piccolo. Tutto in dialetto. Direttore Domenico Jaccarino. Tipografia Vico Freddo Pignasecca N.° 23.

15 Settembre — La Capo de Napole e lo Sebbeto. Due fogli in 4.° piccolo. Tutto in dialetto. Gerente Pasquale d'Agostino Tipografia di T. Cottrau.

19 Novembre — Lo Muolo piccolo e lo Mandracchio. Un sol foglio in 4° piccolo. Tutto in dialetto. Patrone Tommaso Ruffa. Tipografia Raffaele Cannavacciuoli.

1861

1. Gennajo — Lo Chiappo. Due fogli in 4° piccolo. Direttore Gaetano Valeriani — Gerente Gaetano Sannicandro. Tipografia Onofrio Paci. È scritto in buon dialetto.

22 Maggio — Lo Popolo Basso 'mpara e se fa sentire. Cinque fogli. Gerente Francesco Capasso. Tipografia Ariosto, Largo Mercatello N.° 30 — Italiano e Dialetto; è questo scritto sì male da far perdere la pazienza anche ad un Giobbe. Aggiungi, che questo giornale presumeva di aver la missione di distruggere il dialetto. Oh, umana fragilità!

20 Luglio — Pulicenella e lo Diavolo Zuoppo (con caricature). Centotrentnno foglio — In 4° grande. Tutto in buon dialetto. Direttore Tommaso Ruffa. Tipografia Nobile, fino al N. 130, il N.° 131 è stampato nella Tipografia di Raffaele Cannavacciuoli.

8 Settembre — La Lanterna del Molo. Cinque fogli in 4° grande. Italiano e Dialetto — Gerente Luigi Messina — Tipografia Ammone.

30 Settembre — Diavolo Zuoppo Sebeto ed Arlecchino. Cinque numeri — In foglio piccolo. Italiano e dialetto — Gerente Giov. Battista Mastrocinque. Stabilimento Ateneo.

17 Ottobre — Cicco e cola u mast' i scola. Un sol foglio in 4° grande. Dialetto e Italiano — Responsabile Francesco Argenio. Tipografia Strada Tribunali 256.

24 Ottobre — Pulecenella e Casandrino. Due fogli — in 4° piccolo — Tutto in dialetto. Gerente Responsabile Francesco Argenio — Tip. Strada Tribunali 257.

1862

4 Febbrajo—Lu Patre Rocco. Un sol foglio in 4° piccolo. Tutto in dialetto — Redattore proprietario Adolfo Pugliese.

10 Febbrajo—Masaniello (con caricature). Sei fogli in 8.° grande. Tutto in dialetto — Gerente Tommaso Ruffa. Stamperia Salita S. Potito 66.

19 Febbrajo — Pascariello e lo Diavolo Zuoppo. Sei fogli in 4.° piccolo. Tutto in dialetto. Direttore Domenico Jaccarino. Tipografia dell'Industria Vico Freddo Pignasecca 15.

26 Febbrajo — Zi Peppe Galubarde — Due fogli in 4.° picco-

lo. Tutto in dialetto — Gerente Pasquale Ranieri — Tipografia Strada S. Giov. in Porta N.° 45.

15 Dicembre — Il Ciabattino. Undici numeri, de'quali 7 in folio regolare, e 4 che si pubblicarono clandestinamente sono in 4.° In Toscano, ed in ogni foglio trovasi un dialogo in dialetto. Cominciò a pubblicarsi il 15 Dicembre e terminò nel Gennajo 1863, non essendo uscito regolarmente, perchè perseguitato sempre.

1863

10 Gennajo — Lo Patre Rocco. Un sol foglio, in 4.° Tutto in dialetto — Gerente Giuseppe Saitto. Tipografia dell' Ariosto.

18 Aprile — Lu Zingaro. Settantasei fogli in 4.° Dal N.° 1 a 62 è tutto in buon dialetto; dal 63 al 76 gli articoli sono in Toscano ed in dialetto — Questo foglio fu sequestrato sei volte. Fino al N.° 51 si trova segnato per Gerente Giuseppe Sferra, nei rimanenti Giovanni d' Ambrosio. Stabilimento dell' Ateneo.

3 Maggio — Il Trovatore — Sei numeri in folio. È Toscano, ed in ogni pubblicazione trovasi un dialogo in un pessimo dialetto. Gerente Giuseppe Spinelli. Tipografia di Giovanni Luongo.

28 Agosto — Supplimento de lu Zingaro. Non contiene altro che la confutazione alla vita di Cristo scritta da Rénan. Sono pubblicati soli quattro fogli.

10 Novembre — Li quatto d' u Muolo. Tre fogli in 4° grande; tutto in dialetto bruttissimo — Gerente Filippo Natale — Stamperia della Regia Università.

1864

9 Febbrajo — Lo Nuovo Diavolo Zuoppo e Polecenella (con caricature). Quarantanove fogli in 4.° grande. Tutto in dialetto. Direttore Domenico Jaccarino. Stabilimento del Plebiscito. Dopo qualche tempo ricomparve (Vedi in questo articolo 1866 1.° Giugno).

1.° Giugno — La Cuccagna. Dodici fogli in 4.° piccolo. Tutto in dialetto. Gerente Federico Siena, Tipografia Fratelli de Angelis.

1.° Luglio — Roma e Venezia- Tre fogli in 4.° piccolo tutto in dialetto — Direttore Domenico Jaccarino. Tipografia Francesco Ciliberti.

1866

15 Gennajo—Lu Trovatore. Quarantasette numeri in folio piccolo. Tutto in dialetto. Sofferse quattro sequestri. Direttore D. Saverio. Gerente Giuseppe Sferra. Tipografia dell' Ateneo, eccetto i numeri dal 15 al 18 che sono editi dalla Tipografia di Pasquale Androsio: dopo tre mesi e 24 giorni propriamente il dì 28 Agosto ricomparve di nuovo, seguendo l' antica numerazione, con lo stesso D. Saverio Direttore, Gerente Giuseppe de Angelis; Tipografia Vico Gerolomini; e dal N.° 81 fino al N. 100 nella Tipografia dell' A-

teneo, e con questo numero termina il 1.° anno. Questo giornale è in corso ed ha avuto altri tre sequestri, e fin oggi è giunto al N.° 24 del 2.° Anno.

7 Maggio — VENEZIA. Quaranta numeri in folio piccolo. Tutto in dialetto. Sofferse tre sequestri, tra i quali il primo fu per aver riportato una lettera di Mazzini già pubblicata da altri giornali. Gerente Giuseppe Sferra. Tipografia dell' Ateneo.

1.° Giugno — LO NUOVO DIAVOLO ZUOPPO E POLECENELLA. Settantasette fogli in 4.° grande. Tutto in dialetto. Direttore Domenico Jaccarino. Tipografia Cannavacciuoli.

30 Giugno — LA MOSCA. Cinque fogli in 4.° grande, tutto in dialetto. Gerente Ignazio Mirelli, Tipografia dell'Ateneo.

19 Luglio — LU PAGLIETTA. In 4.° grande, tutto in dialetto. Gerente Giuseppe Sferra. Tipografia dell' Ateneo. Ne sono usciti 37 fogli, ed ha avuto sei sequestri.

9 Agosto — LA LENTERNELLA. Sei fogli in 4.° grande, tutto in dialetto. Direttore D. Saverio. Gerente Giuseppe de Angelis. Tipografia dell' Italia.

20 Agosto — LO BORBONECO E LO LIBERALE. Sette fogli in 4.° grande, tutto in dialetto. Direttore e Gerente Domenico Jaccarino. Tipografia Cannavacciuoli.

2 Ottobre — I REPUBBLICANI. In 4.° Italiano e dialetto — Direttore Domenico Jaccarino, Tipografia Gaetano di Martino Strada Sapienza N.° 18 — Ne sono usciti cinque numeri.

Giovanetti Ignazio. Figlio d' Ignazio e Margherita Cajazzo, nacque in Teano il 9 Novembre 1817. Fanciullo venne in Napoli, e per la grande versatilità del suo ingegno si applicò dapprima alle scienze naturali; quindi coltivò la medicina, e poscia si dedicò all' insegnamento.

Uomo pieno d' ingegno, ma sventurato!

Ciò che lo fa da noi ricordare, è che scrive il dialetto con ispontaneità, e che è stato uno degli scrittori della Nferta *Li quatto de lo Muolo* pubblicata nel 1859, e 1860 — Abbiamo letto di lui due belli componimenti, in un *Fascio de chellete Nove contegnose e freccecarelle* pubblicato il 25 Decembre 1866.

Non sarà discaro riportare il seguente suo Sonetto.

—

Gnazio Giovanetti
a
P. M.
Nzallanuto pe lo secunno matrimmonio.

Averza, Pietro mio, non è lontana
Si non lasse de fa vota bannera,
Ca llà nc' è masto Giorgio che te sana
De st' arraggia che tiene de mogliera.
Non vuò na nenna bella ch' è pacchiana ,
Scarte na ricca ca è de mala cera ;
Una è mazza de scopa, e n' autra è nana;
Chi è becchia , chi è tracchiosa , e chi è banchera.
Vorrisse a Filomena , e non è cosa. . .
Vuò Mariannina , ma non vo lo gnore . . .
La bella de Nocera. . . è vrenzolosa.
E mentre che co ciento faje l' ammore ,
Passa lo tiempo ; e de Novella sposa
Che te resta, Petrì ? Schitto l' addore.

Giraldez y Perez Emanuello. *Il Gostavo Adolfo ovvero la forza della sinderesi*, Tragicommedia, dedicata il 30 novembre 1712 a D. Nicolò Gascon y Altavas Cav. dell' ordine di Alcantara , del Consiglio di S. M. Reggente Decano del Supremo Collaterale di Napoli , Marchese della Città di Acerno , ec. ec. Stampata in Napoli nel 1713 dalla Tipografia di Francesco Laino — in 12. di pag. 136.

Questa graziosa Tragicommedia è tutta in prosa , vi è un attore a nome Gianferrazzo , il quale parla in dialetto.

Giurdignano (di) **Giovanni** — Di questo melodrammatico Scrittore, che ha dato alla luce varii libretti , ne' quali non ha mai tralasciato di mettere qualche attore che parli il Napolitano, abbiamo tra le mani *Il Marinajo* , che fu rappresentato nel Teatro Nuovo nell' Autunno del 1839 nel quale troviamo de' graziosissimi versi, che diamo come saggio — Il Coro che va in cerca del Marinajo dimanda alla sorella del Marinajo.

Simone è in casa ?
Stella. *È asciuto.*
Coro. *Come ?*
Stella. *N' aveva requia*
Stanotta n' ha dormuto ,
Appena ha visto lucere
S' è miso int' a lo vuzzo ,
Pe ghi lanzanno ciefare ,

P' asciere no merluzzo ,
Ca le vo dà na tavola
Lo mmeglio che l' arriesce
E si sta faglio a frisole ,
Si nn' ave comme fa:
È marenaro , e pesce
Non nce ne po mancà !

Ed abbiamo dello stesso una bella poesia pubblicata nel *Fascio de chellete nove* ec. 1866.

Giusto Francesco Antonio. Vien costui ricordato da Giovan Battista Valentino nella stanza 100 della parte prima della *Cecala Napoletana* , stampata nel 1674, ove dice :

Llà otra lo Cortese e Cicco Giusto
Vediette pure Titta Breazzano ,
Che devano ad Apollo spasso e gusto
Co lo bello parlà Napoletano.

Il Galiani dice di non averne potuto rintracciare alcun' opera , nè alcuna notizia. Il Signorelli nelle *Vicende della Cultura* 1.ª Edizione Tom. V pag. 339 scrive : « Di Francesco Giusto sappiamo « che in Napoli pel Mollo s' impresse nel 1685 una di lui favola « Boschereccia intitolata *Ghirlanda Incantata.* » E nella 2.ª Edizione Tom. V pag. 526 : « e la *Ghirlanda Incantata* di Francesco « Giusto del 1685. »

Nella Drammaturgia d' Allacci stampata nel 1755 leggiamo : « *Ghirlanda Incantata.* Opera Boschereccia. In Napoli per France- « sco Mollo 1685 in 12 del Dott: Francesco Giusti. »

Noi abbiamo avuto il piacere di trovare due Sonetti che riportiamo i quali, trovansi stampati avanti alla Favola Marittima *la Pescatrice* di Marcantonio Perillo data in luce in Napoli nel 1650, il che ci fa vedere che il Giusto era ancora vivente in quell' epoca.

A lo Siò Marc' Antonio Perillo de Napole, Ngelosito Accademmeco 'ncauto

Francesco Antonio Giusto 'mpaziente Accademmeco puro 'ncauto

Pare che non nge iuoche , siò Perillo ,
Et hai fatta ssa gran commesechiamma ;
Che, quando la vedd' io, mme guarda mamma ,
De prejezza sautai comme à no grillo.
Che sciorta è chessa , chè ? si no rijllo ,
Et hai p' ogne cafuorchio tanta famma
Te dico la verdà , s' io fosse sdamma ,
Te vorria vasà sempre a pezzechillo.
Viato te co' ttanta letterumma ;
Cierto sì tanto addotto , e bertoluso ,

Ch' agnuno appriesso a te pare na scumma.
Frate, io sempre sarraggio no vavuso,
Perchè mparai fi all' et, conna, e rumma;
Po morze gnore, e non pott' i cchiù suso.

De lo stisso a lo mmedesemo.

Perillo, haggio no pò de scorzione,
C' hai pescato sopierchio; atta de mene;
Tu pare ch' ogne cosa vuò pè ttene,
Lassame n' alicillo, o no mazzone.
Leva sse rizze sù, vastate mone.
Campammo tutte, haggiammo tutte bene,
Damme canzo a lommanco pe ss' arene,
De fà ntonchete 'ntaina sparaglione:
Ma io n' haggio ne nnasse, ne barchetta,
Ne lanzaturo, e manco sciavechiello,
Co che boglio pescà, co sta vrachetta?
Sù pesca tu, che ll' hai, core mio bello,
Ca, s' è pe mè, la Musa vò, ch' aspetta
Fi che sò n' autro poco strappatiello.

Gizzio Francesco. Di famiglia originaria di Chieti, nacque in Napoli nel 1626. Entrò nella Congregazione dell' Oratorio di Napoli detto i Filippini (1). Con la massima esattezza adempì a tutti i suoi doveri, e fu per 30 anni Prefetto della Congrega de' giovani dell' Oratorio Vespertino, ove questi raccolti erano occupati in diversi esercizii. Nell' Inverno si riunivano nel detto Oratorio, nella Primavera sulla Montagnola — (2) e nell' Autunno nel chiostro di S. Agnello Maggiore. (3)

Ai più intelligenti si facevano recitare delle rappresentanze sacre: ottimo provvedimento, che mentre loro impediva d'andar vagando

(1) Quest' oratorio fu fondato sotto il Pontificato di Clemente VIII nel 1586 per Opera del P. Francesco Maria Taruggi, che fu uno de' primi discepoli di S. Filippo Neri, e venne in Napoli in Compagnia del P. Antonio Talpas, ed il P. Giovenale Amino da Fossano. La Chiesa annessa a questa casa fu eseguita col disegno di Dionisio di Bartolomeo, ed il Prospetto con quello di Dionisio Lazzari. La prima pietra fu messa il 15 Agosto 1592, e vi si cominciò ad ufficiare nel 1597. La detta Chiesa fu dedicata alla Natività della Vergine, e si chiama de' Gerolomini, a cagione che la prima Congregazione di quest' ordine istituita da S. Filippo Neri in Roma fu nella Chiesa di S. Girolamo della Carità.

(2) Presentemente S. M. degli Angeli alle Croci.

(3) S. Agnello a Capo Napoli, volgarmente detto S. Aniello vicino alla Chiesa di S. M. di Costantinopoli, è Chiesa antichissima fondata verso il 599, ma la presente che si vede fu fatta nel 1517.

inutilmente per la città, gli esercitava nella memoria, e lor dava educazione ed istruzione. Buona parte di queste rappresentazioni, furono scritte dal Gizzio, indi raccolte e pubblicate col titolo *L'Eco Armonioso.*

Fu il Gizzio molto versato negli studii di matematica e di astrologia. Per suo passatempo fece diverse macchine che dopo la sua morte, restarono del tutto inutili, poichè niuno v' era che sapesse maneggiarle. Cessò di vivere il 2 Gennajo 1698.

Noi nel ricordare le opere di questo scrittore, diremo che Lione Allacci nella sua Drammaturgia lo cita sotto il casato di *Egizio* dicendo « *Amore trionfante* rappresentazione sacra della Vita e Morte « della B. Maria Maddalena de'Pazzi, Carmelitana. In Napoli per « Novello de Bonis 1668 in 4.° Poesia di Francesco Egizio Sacer« dote della Congregazione dell'Oratorio, Napolitano, ma oriundo « di Chieti. »

Il Villarosa nelle sue *Memorie degli Scrittori Filippini*, cita il detto *Amor trionfante*, e *L' Eco armonioso delle sfere celesti cioè lo corrispondenza de' Santi con la virtù alla grazia divina spiegata con rappresentazioni e dialoghi sacri*, *frammezzata con cinquanta discorsi per le feste del Signore e de' Santi*. Diviso in due parti, Napoli, per de Bonis, 1693 in 4.°

Noi diremo che nell' *Amor Trionfante* misto di prosa e versi trovasi la parte di *Cuorvo* servo ch' è in dialetto, in prosa.

L' Eco Armonioso ch' è diviso in due parti, contiene 50 discorsi, e 17 produzioni, cioè 8 nella prima parte, e 9 nella seconda parte. Noi citiamo solo quelle che contengono de' personaggi che parlano il dialetto.

Nella Prima Parte.

La Perla della Vergine e Madre Maria della Purità, vi è la parte di Menechitto servo di Orcasto.

Il Tesoro Nascosto della vita e morte del Proto abate S. Antonio Egittio il Grande, vi è Asciutto, servo del Santo, e poi degli Ambasciatori.

La Fanciulla Gigante della Vita e Martirio glorioso di S. Agnese vergine e martire, vi è Cienzo, servo di Placido.

L' Atlante del Cielo della vita di S. Domenico fondatore dell' ordine de' Predicatori, vi è Scarduso marinaro, e Tippitappa servo.

Il Pellicano infermo che sana — Della vita e morte di S. Giovanni di Dio — fondatore della Religione de' padri Fate Bene Fratelli, vi è la parte di Spennazzola tessitore servo, ch' è scritta in prosa, e la parte di Manganiello ch'è in verso.

Il Cielo in Terra — Rappresentazione della dolcissima Natività di Gesù Cristo, *N. S.* Questa è tutta in versi, e vi è la parte di

Mazzoccola bifolco Napolitano, ch' è un garzone pastore di Laban. È graziosa e piena di quella semplicità pastorale che distingue questa specie di composizioni drammatiche.

Nella Parte Seconda.

La Conca fatta Canale delle Gratie della Vita e Morte del Patriarca S. Filippo Neri, vi è la parte di Licchettino, mista di prose e versi ed è graziosissima, ed eccone un saggio.

E bruoccole fritte e muscemà
Nfalalì, nfalalì nfalalilola
Chi non vo spasse
Mme venga a ntennere
Po co duie passe
Irese a mpennere
Contiente e guste
So muorze juste
Fatte pe mme
Magno, vevo, vao a spasso, e sto da Re.
Voglio cantare e ridere,
Voglio magnare e bibere,
E pigliareme sfitio,
Chi contiento non vò, non ha joditio
Poco mporta lo campare
Se non campo ngusto e festa
Chesto resta, e fa ngrassare,
Ogne juorno, vao attuorno
Pe spassà la fantasia
Chi contiento non ha, non vale cria.

Più appresso.

Scelleca, si non chiove;
E se non trona lampa,
Niente, niente, che scampa,
Cercame se mme truove.
Venne a Romma, e servo co grà sfitio,
Nè pozzo ancora havè no benefitio.
Napole bene mio, Napole bella,
C' ogne parola t' enchie core, e bocca,
Ccà duie tornise se dice baiocca
E lo tarallo se chiamma ciammella,
Napole bene mio, Napole bella.
Li gobbe so cardune; E verolelle
Cald' arrosta se chiamma; chiano adase,
La carrafa foglietta; E natafrase,
Che mme fanno sbotà le cellevrella,
Napole bene mio, Napole bella.

La ricchezza della Povertà , della vita ammirabile del Serafico S. Francesco d' Assisi fondatore dell' Ordine de Minori. Vi è la parte di Truontolo.

Le selve beate della Vita e morte di San Romualdo fondatore della Religione de Camaldoli. Vi è la parte di Truffino.

La Spada della Misericordia. Del Severo flagello della Peste, che afflisse la Città e Regno di Napoli nell' anno 1656. Vi sono le parti di Sardella e Porchione beccamorti.

E qui il Villarosa osserva, che per quanta lode meritasse il Gizzio nello studiarsi per tenere occupato con profitto i giovani, nòn sa però lodare la scelta di alcune rappresentazioni, come fosse la sopraccitata, perchè non sa comprendere come potesse recare onesto divertimento a' giovani ed a' vecchi la rimembranza di un orribil castigo di Dio col mettere in iscena le vedute più lagrimevoli, com' è quella di un conduttor di carro che spinge i tardi buoi, carichi del peso di molti cadaveri, ed altre cose che fanno raccapricciare al solo leggerle.

Il Zodiaco del vero Sole — Della vita del Prodigioso S. Antonio di Padova. Vi è la parte di Carminiello cieco. Tra le altre graziose cose vi è un' orazione per esorcizzare un energumeno, ed è la seguente.

Te sparafonne lo Segnore
A la sciamma, a lo fetore ;
Piede stuorte , e mano mozze
All' arreto ire puozze.
Vreccie , Tronole , e fracasso
Date ncapo a Satanasso ;
Vaga nfundo , e sia squagliato
Comm' a lardo a lo Pignato.
Santo Giorgio co la lanza ,
San Luise Re de Franza,
Santo Nufrio vecchiariello ,
Sconfondate forfariello.
Và a lo nfierno malatasca ,
Senza coda , e senza nasca
Va t' arronchia a chillo luoco
Comm' a cotena a lo ffuoco.
Fuoco e ncienzo beneditto,
Santa Lena a lato ritto,
Santo Rocco a mano manca
E tra nuie sia mazza franca.
A lo nfierno tu cadiste,
E lo luoco te perdiste,

A lo nfierno mo retorna,
Facce brutta co le corna
Io mme songo confessato,
E non haggio cchù peccato
Va a l' arreto , comm' a Ragno
Ca pe te , non c' è guadagno.
Giesù Cristo co la Mamma
Te derrupa a chella sciamma ,
Te ncatena a chella fossa,
E te rompa tutte l' ossa.

L' Amor trionfante, di cui abbiamo fatto parola.

Glorizio Ottavio. Nacque in Tropea verso la metà del XVI secolo , fu eletto Canonico della Chiesa di sua Patria ; fornito di moltissime cognizioni di giurisprudenza portossi in Messina per esercitare colà la professione di Avvocato. Vennegli conferita la Cattedra de' sacri canoni nel 1595 , ed ebbe l' obbligo d' insegnare il dritto feudale. Diede alla luce varie opere di giurisprudenza per le quali riscosse sincere lodi da' dotti dell' epoca — *Giustiniani Scrittori legali* Tomo II. pag. 117.

Abbiamo fra le mani due Commedie. *Le spezzate durezze* stampata in Messina da Pietro Brera 1605 in 12 di pag. 199. Dedicata dal fratello Carlo Glorizio al sig. Vincenzo d'Angelica Sindaco perpetuo di Messina, e nella detta dedica è detto : « composta nel « corso dell' adolescenza, la quale se ne stava sepolta nella Camera « del suo studio. » Avvene una seconda edizione , in Venezia per Gio. Alberti 1606 in 12.

De'sedici attori che sostengono questa Commedia , solo quella di *Prospero Casanelle* è in dialetto , e questo bene scritto.

Impresa d' Amore Rappresentata in Tropea il 25 Settembre 1600, dagli Accademici Amorosi di Tropea , e stampata in Messina per Pietro Brera 1605 in 12 , ed in Venezia nel 1607 appresso Giov. Alberti in 12 di pag. 198. Essa contiene diciassette attori , dei quali due parlano in dialetto cioè *Orazio Gentiluomo Napolitano, e Covello Ciavola scrivano della G. C. della Vicaria.*

In questa Commedia , trovasi invenzione grave, disposizione ordinata, parole proprie , sentenze convenienti , arguzie ingegnose, e fine concludente.

Goldoni Carlo. In Venezia nel 1707 da nobile ma poco agiata famiglia , nacque il Goldoni ; e di anni 4 leggeva , scriveva , ed avea a memoria il catechismo. L' infantile suo trastullo , fu il legger commedie, ed in ispecie quelle del Cicognini di Firenze ; e di anni otto bozzò una prima Commedia, Il Padre inviatolo à Rimini per studiar filosofia , che per vero poco gli andava a sangue , per

respirare un poco da quel tedio, andossene una sera a teatro . . . . addio scuole, addio filosofia; e mettendo tutto in obblio si unì a que' commedianti, e così cominciò la sua vita disastrosa e piena di avventure. Applicossi alla medicina, fu letterato, e Cancelliere Criminale, volea farsi cappuccino, per ragioni amorose, ma divenuto marito, fu Console, attore, Avvocato, e scrittore di Commedie. Cessò di vivere nel 1791.

Questo Commediografo che nelle sue 198 produzioni, mise in bocca di qualche attore il dialetto Veneziano, non sdegnò di far parlare *D. Ignazio* in dialetto Napolitano nell' Opera del *Tasso*; ed a tanto scrittore si può benissimo perdonare la cattiva ortografia ed il fraseggio che ha adoperato.

Granatezza Agostino Tobbia — Di questo poeta che fiorì nel 1600, non conosciamo altro che due Ode. Una in dialogo in italiano col titolo *Il Duca d' Arco discacciato*, stampata in Napoli nel 1648, e l' autore s' intitola *Accademico Occulto*.

L' altra che è quella che lo fa da noi registrare, è il *Masaniello trionfante Oda in Dialoghi di Agustino Tobbia Granatezza Accademico occulto—In Napoli con Privilegio MDCXLVIII* in 4.° di pag. 8 senza numero, col frontespizio istoriato in legno. Questa poesia è dedicata ad Agustino de Lieto capitano della Guardia del Guisa, segue un Sonetto diretto allo stesso, indi viene l' oda, ed in fine una Canzona.

Questi due opuscoli rarissimi si posseggono del Consigliere Francesco Casella, e noi crediamo far cosa grata ristampando l' Oda e la Canzona.

MASANIELLO TRIONFANTE

Duca d' Arco

Al sempiterno horror tornar pur oso
Per le furie frenar, placar lo sdegno,
De la morte immortal ritorno al Regno,
Per far Pia l' Impietà, l' Odio amoroso.
Bramo entrar donde l' empio uscir desia,
E con ingiusta legge hor m' è vietato,
Dei rei corro al supplitio, e non m' è dato,
Ed enorme pur è la colpa mia.
Si comanda il dover, si vuole il dritto,
Che la Terra mi schivi, e 'l Ciel m' escluda,
Ma che secci l' Inferno un' altro Giuda,
Ingiustitia ritrova, il mio delitto.

Mostro di ferità son divenuto,
Spirto crudel d' humano sangue immondo,
Che non solo m' abborre il Cielo, e 'l Mondo.
Ma mi sdegnan le Parche, e m' odia Pluto,
Dunque rifiuto son degli Elementi?
Dan le mie sceleragini in eccesso?
Dunque per gratia pur non m' è concesso
Habitar frà l' Erinni, e tra i serpenti?
Almen sian vendicati i miei gran torti,
Si congiuri con me l' Inferno tutto,
Resti il mio gran nemico arso, e distrutto,
C' hora de' Semidei soggiorna à gli Orti.
Poiché presso son' io di Stige à l' onda,
De l' alme il conduttier chiamerò forte,
Che con l' orrido legno indi mi porte,
De lo squallido fiume a l'altra sponda.
Navigante infernal, Tartareo Vecchio
Spingi i remi ver me, drizza la barca,
Fà, che sia del mio peso onusta, e carca,
Che di parlar con Pluto hor m' apparecchio.

Caronte.

Ritorni alma mal nata, onde partisti,
Riedi, dove già mai non speri albergo;
Su volgi al pallid' Orco il piede, e 'l tergo,
Che 'l contristato reo vie più contristi.
Duc. *Perchè ricusi il tuo dovuto omaggio?*
Perchè mi sgridi, e vuoi, ch' altrove io corra?
Non convien, che l' Inferno il tristo abborra,
Forz' è, che Pluto accoglia il reo malvaggio.
Car. *Non varco (spargi in van le tue querele.)*
Barbara nation; vil gente alarba.
Duc. *Ti svello il sozzo crin, l' immonda barba,*
Ti frango e barca, e remi, e sarti, e vele.
Importuno. Car. *Superbo.* Duc. *Iniquo.* Car. *Infame.*
Duc. *Avaro*· Car. *Masnadier.* Duc. *Fiero.* Car *Feroce.*
Duc, *Maligno.* Car. *Traditore* Duc. *Horrendo.* Car. *Atroce.*
Duc. *Ministro di Fierezza*, Car. *Autor di trame.*
Duc. *Fammi entrar nell' Oblio torbido, ed atro,*
Car. *Sì sì, ma dammi l' Obolo tu pria*
Duc. *Non ho quadrini meco.* Car. *E tu va via,*
Stupor non è, che sia mendico il latro.

Il frutto con la pianta , il fior con l' erba
A Napoli involasti Inspano Cacco,
E de le tue rapine , è voto il sacco.
Duc. *Il furto in van si cela , in van si serba.*
Car. *Dunque non passarai : malvaggio scoppia.*
Duc. *Prova di questo braccio omai la forza.*
Car. *E tu del remo mio la dura scorza.*
Duc. *M' ha il capo offeso , e 'l colpo anco raddoppia.*
Car. *O Arpie venite tosto , o Lestrigoni ,*
O Idre , o Antropofagi à mille à mille,
O Meduse , o Plutoni , o Sfingi, o Scille ,
O Centauri, o Chimeri , o Gerioni.
Costui da voi si fughi , e si detesti
Atropo , Cloto , e Lachesi veraci ,
Tisifone , Megera , Aletto audaci ,
Minosse , Eaco , e Radamanto infesti.
Questi nemico à gli huomini, e à gli Dei
Escluso già da l' anime dannate ,
Sù da le Bolgie inferne hor discacciate
O Arghi , o Polifemi , o Briarei.

Pluto.

Odo rumor fuor le Tartarie porte :
Oh , ritorna à turbar Lethe costui ;
Che pretendi o meschin da i Regni bui ?
Duc. *O gran pena , ò gran premio , ò vita, ò morte :*
Plu. *Che vita può dar mai mortal veleno ?*
Duc. *La dubbia pugna mia soccorso impetri.*
Plu. *Un monte di durezza invan tu spetri.*
Duc. *Ah, l' interesse tuo ti mova almeno.*
Mi vanto se mi dai possente aita,
Condur da i Campi Elisi in Mongibello
Il tuo crudo aversario , il mio rubello,
Ch' à te tolse il tributo , a me la vita.
Plu. *Havrai s' in ciò t' adopri e premio, e lode,*
Gran maestro di trapole chi vuoi,
Che te sia scudo a i gran trionfi tuoi ?
Duc. *Io vo la Falsità : desio la Frode.*
Bramo l' autor d' ogni mortale offesa ,
Il Tradimento io dico , alto guerriero.
Plu: *Il vilissimo Inspan , l' infido Ibero*
Se traditor non è , perde ogni impresa.

Con te la Falsità sproni le piante ,
Che con empi spergiuri, il Cielo offende,
La Frode teco sia nelle vicende,
È have mentito il cor falso il sembiante
Co 'l tradimento abbatti ogn' alta rocca,
Ch' ei cò machine ascose il tutto atterra ,
Ch' altrui pace promette , e muove guerra,
Ch' à l' arsenico in sen ; l' ambrosia in bocca.
Altra figura prendi, altra sembianza,
Perchè ti celi al Pescatore imbelle ;
Cada il novo Nembrotto, e sua Babelle,
Sorga tua ferocissima possanza.
Vengan da l' ombre, à la diurna luce
La falsità , la Frode, e 'l Tradimento ,
Che non s' indugi un' atomo , un momento,
E sia di loro , il Duca d' Arco il Duce.

Falsità, Frode, Tradimento.

Del Reame di Dite o Re sdegnoso
Eccone omai sotto Campion sì grande ,
Che per noi l' opre sue son memorande,
Spergiuro eccelso, e traditor famoso.
Plu. *Ite à pugnar con vincitrice palma,*
Si tolga a' Semidei lor degna preda,
Ai Numi di qua giù sia data in preda ,
Stia con gli spirti rei , sì felic' alma.

Falsità , Frode , Tradimento

Si farà quanto vuoi Stigio Signore ,
De' trionfi la via n' è sempre aperta ,
Securo è 'l trionfar , la gloria è certa , ,
Ch' assai può, ch' assai vale il traditore.
Duc. *Del nostro immenso ardir fatt' è la prova,*
Napoli , ricca un tempo, ella il ridica,
Da i tradimenti miei resa mendica ;
Che non vinca l' inganno è cosa nova.
Fals. *Si rincori ogni cor ne la battaglia.*
Frod. *S' accenda de' beati a i lieti Campi ,*
Trad. *L' oste d' Averno al bel giardin s' accampi.*
Duc. *Dove non può l' ardir , l' inganno vaglia*
Duc. *Ecco l' aria serena , e 'l dolce clima.*
Frod. *Ecco l' almo giardin del Semideo.*

Fals. *Che s' inganni , e si vinca il fier plebeo ;*
Trad. *Ne le guerre la Frode assai si stima.*
Frod. *Il sonno suavissimo notturno*
Dà qui la Regia, e 'l praticello ameno ,
Di vermigli papaveri ripieno,
Si pacifico albergo hà l' uscio eburno.
S' entri per altro varco à l' Orto aprico.
Ecco il Tracio Cantor con gli altri Eroi,
Che vengon baldanzosi incontro a noi,
E vien con essi , il mio mortal nemico.

Masaniello

Veneno gente nove a stà Coccagna.
Deciteme pe ddareme confuorto :
Genovino doveie ? Arpaia è muorto ?
È pigliato Sant' Ermo ? è strutta Spagna ?
Pre vita vosta dateme ss' aviso ,
Sò tornate à mancare le panelle ?
Sò poste n' autra vota le gabelle ?
Lo Duca d' Arco è vivo , o è stato acciso ?
Lo Barone dov' è de Santo Arcagnelo ?
S' asciaie de Carlo Quinto lo Scartaffio ?
S' è fatto a lo mercato lo Petaffio ?
È stato strascenato Tonno d' Agnelo ?
Fro. *Se non soccorri , la Sirena hor cade.*
Trad. Nel caldo mar del proprio sangue absorta.
Fals. *S' oggi non t' armi la tua Patria è morta.*
Duc. *In preda à mille insidie , à mille spade.*
Mas. *Non dobbetare nò Cetà mia bella,*
Ca mo taglio li cuolle a ssi Spagnuole ,
A ssi marrane fine mariuole ;
Dateme l' arcabuscio , e la cortella.
Lazzare , all' arme, all' arme , serra, serra,
Sonate lo tammurro , e la trommetta ,
Chi se piglia l' angino , e chi l' accetta ,
Chi ammola la libarda , e chi la sferra.
Duc. *Già comincia à cader l' huom sciocco , e vile.*
Trad. *Havrem l' honor d' ogni litigio nostro.*
Fro. *Si tragga fuor da sì felice Chiostro.*
Fals. *Sicura sta la volpe entro il covile.*
Mas. *Priesto Lazzare mieie , priesto ammarciammo*
A la vota de Napole ncorrenno,

Sto sango pe la Patria e spannò, e spenno,
A broscià case, c attaglià cuolle iammo.
Facimmo de nnemicc no maciello,
Arrostimmo a lo spito ssi marranc,
Lloro levano a Napole lo ppane,
E la vita le leva Masaniello.
Pricsto, c' abbruscio comm' antorcia abbiento
Pe ffare la carrafa carrafone,
Pe ffarc la palata palatonc,
Ma vi, che non ncé fossc tradimiento.
Fals. *Non piaccia il Cicl, ch' io ti sia amico infido.*
Frod. *Vedrai di questo cor gl' humani affetti,*
Trad. *Ch' ingannēvol t' offenda in van sospetti.*
Mas. *De Traitc, c dc Frabultc non mc fido.*
Catanio m' ha mparato a stà provisto,
Ca me fece provà lo cortellaccio.
Duc. *Dunque n' hai per nemici?* Mas. *Io no lo ssaccio*
Apero l' huocchic, ca lo munno è tristo.
Fals. *Chc temi?* Mas. *de quarcauto sbarione,*
Mò no me faccio fà cchiù lo sammarco,
Ch' a sta perzona mia lo Duca d' Arco
Nc' hà puosto no grossissemo taglione.
Duc. *Non temer di colui, che l' hai gran genio.*
Mas. *E Chillo frate mio m' hà mala gratia,*
Ca me fece patè na gran desgratia,
Magnaie co isso, e deventaie 'n' Argenio.
De l' areteche pò lo capetanio,
Che chino sta fi ncanna d' ognc vitio,
Me fece fà debbotta lo servitio
Da Ramma, d' Ardczzone, e da Catanio.
Duc. *Tu l' istessa bontà d' opprobri incolpi.*
Mas. *Ne mientc, ca ssò guitto è no gran perro,*
Duc. *Fò error s' io parlo, e col tacer non erro,*
Che per meglio ingannar taccion le Volpi.
Mas. *No varvaro defienne, no iodio,*
Uno, che tc promettc, e non t' attenne,
Uno, chc mò t' accatta, c mò te venne.
Uno, ch' arrobba Ghiesie, c gabba Dio.
Duc. *Mi bisogna soffrir voglia, o non voglia,*
Ma che s' aspetta? andiamne agl' alti acquisti,
Che d' armi, e di valor noi siam provisti,
Lascia cotesta tua beata Soglia.
Mas. *Sù mettiteme 'nn' ordenc a lampressa*

O lo Baio , o lo Saoro, o lo Liardo ,
Lazzare arvoliate lo stannardo ,
Ca Spagna sempre fa na cacavessa.
Mo v' accongio Spagnuole, ed Alemane ,
Io mò ve sbozzo o Sbirre , ò Reformate ,
O Barune , ò Segnure Titolate
Corrite comm' a Lliepere a le ttane.
De cuorpe muorte fice na catasta,
E appriesso ne farraggio na montagna ,
O Principe, no scauzo ve la cagna ,
Masaniello v' è contra , e chesto vasta.

Verità.

Arresta il piè , ch' insidiato hor sei ,
L' Inferno contro te gl' inganni hà mosso.
Duc. *Misero , hor sì , che più non vaglio , e posso*
Tradir costui con tradimenti miei.
Ver. *Corri , se da qui parti , in braccio al pianto ;*
Questi , trasfigurato in strana forma,
Che segue del tuo piè la traccia , e l' orma,
È Ponse di Leon , che t' odia tanto.
Di Cocito tre mostri hor seco porta
Sol per condurti à i sempiterni fuochi,
Deh, non partir da i fortunati luochi,
La Verità son io, tua fida scorta.
Mas. *Ancora de l' aggravio t' allecuorde*
Brutta saraca fatta nghielatina ,
Pe mme dà schiacco matto de petina
Perzì co li diavole t' accuorde.
Scarpe de fonecelle , arma mmardetta ,
Tabacco ; e rafanielle , arce cornuto,
Viene à li Campe Alise stravestuto
Pe mme fà n' ancarella , e na sgammetta.
De la Felluca mia prova li scarme ,
Mò me saglie a lo naso lo sinapo,
Chiavale Arfeo ssà rebbecchina ncapo,
Aggente de sto Luoco all' arme , all' arme.
Trad. *Convien lasciar sì nobile soggiorno.*
Frod. *Cacciati tutti omai da i Cieli aversi*
Fals. *In perdite gli acquisti hor son conversi.*
Duc. *In tormento il piacer , l' honore in scorno.*
Mas. *O comme se la cogliono a lancorza ,*
Priesto Lazzare micie date de mano

A ssò brutto Spagnuolo lotarano,
C' hà puosto la gabbella fi a le ttorza.
No me facite perdere chiss' huorco
Zuca sango de povere, e meschine,
Sia pigliato con ffuria da l' angine,
Ammuodo de na Vacca, e de no puorco.

Lazzare.

Aparate, aparate: non ncè scappe,
Perc' haie trovato ccà no gruosso ntuppo,
Uno ncroccato t' have pe lo tuppo,
E n' autro te ne tira pe le chiappe.
Mas. *Schiurolo si trasuto a la gaiola,*
Non nn' iesce cchiù, te spoleco mò l' ossa,
Te portano li Lazzare a la fossa
O Vorpe, che stai dinto a la tagliola.
Duc. *Pietà.* Mas. *reventa mò, che te stò ncoppa,*
Ca lo Spagnuolo figlio de Maumetto,
Se corre nzicco, ammaina lo trinchetto,
Auza le bele pò s' hà viento mpoppa.
Priesto tu chiagnarraie Duc. *non temo pena,*
Mentre temuto son dal piantò eterno.
Mas. *Te manno a n' autro luoco, a n' autro nfierno;*
Portate chisso a na samenta chiena.
Protone non te vò, statte a na chiaveca,
Lo munno a sdigno t' hà, curre a no cantaro,
Trotta, se non te piglio co no stantaro:
Tavierzo va chi contra viento naveca.
Duc. *Pietà.* Laz. *và fattempennere ad Auruopolo.*
Duc. *Pietà.* Mas. *iettate à maro co doie mazzare.*
Laz. *Mparate a contrastare co li Lazzare,*
Mas. *Mparate a ffare guerra co lo Puopolo.*

LI LAZZARE

Fanno l' abbala a li Spagnuole.

Allè allè allè don Perechicco,
Tabbacco non haie cchiù, ne rafanielle,
Che te serve la pippa, e lo palicco?
Sù cuoglietella, e lassa li Castielle,
Ca si no, male campe, e muore sicco.

A lo spetale staie Triccopetricco ,
Capitan mattador muerto è vuostè ;
Site state chiarute , allè allè.
Ammatta , ammatta , ammatta ssà canaglia
Hurt , sombrero , e arrobba ferraiuole ,
A li Canzirre non se dia na paglia ,
Scriano da ccà ssi pesseme Spagnuole ,
Ca stanno senza crespe , e senza maglia.
L' Aquela presentosa è fatta Quaglia,
Lo Lione è crastato , e fà be bè ,
Le Sarache so fritte, allè allè.
Allè, allè, allè gente frabutta,
La Muccia poderosa Armada vuestra
Lo Torrione l' ha perciata tùtta ,
Tambien chemada da l' Armada nuestra ,
Ncalece se ne torna arza e destrutta.
El Duque piccaron hiscio de putta
Pe ffà, lo ppotta n' è cchiù Becerrè ,
Hà perdido el proveccio, allè allè.
Ammatta ammatta ammatta ssi gran cane,
Che fanno le sortite senza sciorta,
Songo arreddutte à non havere pane,
Ogne speranza loro è perza , e mmorta,
E vonno mozzecà li Christiane.
Sò ghiute ssi cacciuottele marrane ;
Pe ntennere Medina , e Monterrè
Hanno perzo stò Regno, allè allè.

Grasso Salvatore. Nativo di Casoria, vestì l'abito di S. Francesco tra i Riformati. Si secolarizzò nell' epoca della Costituzione del 1820 , pria che avesse preso gli ordini sacri, in seguito fu impiegato nell' ufficio de' Dazi Indiretti di Napoli. Nel 1848 essendogli pervenuto a conoscenza la raccolta delle opere in dialetto abbastanza completa che possediamo , ci onorò di una sua graziosa visita, bramoso di copiarsi le produzioni che avea dato in luce nel 1820 ; da quel tempo non sappiamo, per quante ricerche avessimo potuto fare , che sia di lui avvenuto — I suoi scritti sono

Chiacchiariata che se fanno pe tre matine lu Cuorpo de Napole e lu Sebeto a S. Lucia ncoppa a la Costetuzione. Opuscolo in 8.° di pag. 16 , e le giornate sono 6, 7, ed 8 Luglio 1820.

Lu Sebeto scetato da lu suonno. Secunno discurzo fatto da chillo stisso che scrivette la primma chiacchiariata tra lu Sebeto e lu Cuorpo de Napole. (Vedi Fiorilli Giovanni) Opuscolo in 8.° di pag. 16 — 26 e 27 Agosto 1820.

La Scola custetuzionale de li Piccirilli. Primma lezione. Contenuvazione de li penzieri de chillo che screvette la primma chiacchiariata tra lu Sebeto e lu Cuorpo de Napole di Salvatore Grasso. Opuscuolo in 8.° di 16 pag. 3 Settembre 1820 — Dialogo tra il Corpo di Napoli il Sebeto, e diversi ragazzi.

La Scola custetuzionale de li piccirilli. Seconda lezione ec. Opuscolo in 8.° di 16 pag. 10 Settembre 1820. Dialogo come sopra.

La Scola ec. *Terza lezione* ec. *Nella Stamperia di Antonio Garruccio strada Tribunali N. 193.* Opuscolo in 8.° di pag. 16. 17 Settembre 1820. Dialogo come sopra.

La Scola custetuzionale de li piccirilli. Quarta lezione preceduta da Napule nfesta pe l' apertura de lu Parlamiento. Urtema chiacchiariata tra lu Sebeto e lu Cuorpo de Napole de Salvatore Grasso. — Presso Antonio Garruccio e dal medesimo si vendono tutte quattro le Lezioni del detto Autore. Opuscolo in 8° di pag. 16, 24 Settembre, e 2 Ottobre 1820. Dialogo come sopra.

Grazia (de) **Domenico**, nativo di Aversa. Abbiamo sottocchi un opuscolo di 20 pagine senza nome di stampatore e senza data che ha per titolo *Chelleta Napoletana, ca no Toscanese deciarria Pastorale, accomposta da lo Saciardote collegiale D. Dommineco de Grazia, nn' annore e grolia de S. Anna.* Questa bellissima poesia noi la crediamo stampata nel 1806, giacchè nel discorso d' introduzione, l' autore dice che correva a recitarla in un' Accademia che si teneva in onore di S. Anna. È probabile quest'Accademia si fosse data in ringraziamento a questa Santa, per essere Napoli andata immune da disastri nel terribile tremuoto che avvenne la sera del 26 Luglio 1805.

Greco Domenico Ruggiero. Figlio di Pasquale ed Irene Maggio, nacque in Oria in Provincia di Lecce il dì 9 Novembre 1808. Si diede all' Avvocheria, e pubblicò diverse opere originali e tradotte, in materia di Leggi, e letteratura. Occupò la Carica di Giudice; è Professore di Dritto, e Membro di varie Accademie.

Nel 1856 pubblicò un *Nuovo Vocabolario Domestico — Italiano Mnemosino o rimemorativo per la ricerca dei Termini che s' ignorano;* e nel 1859 dalla Tipografia del Commercio in Napoli Strada S. Giuseppe N. 37 pubblicò *la 2.ª Edizione, accresciuta notevolmente e migliorata.* Vol. in 8.° di pag. 689, più pag. 76 riguardanti la parte rimemorativa.

Guacci Carlo. Fratello della distinta poetessa Giuseppina, fu scolaro di Basilio Puoti, sotto la cui scorta divenne buon filologo. Fu impiegato nell' Archivio Generale del Regno. Era tanto modesto che temeva dar fuori alcun parto del suo ingegno, sicchè fattosi compagno con Francesco Taranto, giovine di squisite lettere,

assieme diedero alla luce il *Vocabolario Domestico ordinato per categorie da F. Taranto , e C. Guacci*. Non volendo parlare del merito dell'opera, diremo solo che nel 1857 erasi esaurita la 2.ª edizione, e ne apparecchiavano una terza, che poi fu pubblicata dal solo Taranto, giacchè Guacci nel 1. Gennajo 1852 avea cessato di vivere.

Guarini Carlo. Nato in Napoli il 10 Novembre 1827. Era Vice Segretario della Regia Ferrovia, ora in aspettativa. Scrittore di parecchie commedie rappresentate ne' teatri Partenope, Fenice, Goldoni (1), e più nel Teatro Nuovo, ora detto Nazionale.

Noi ricorderemo alcune Commedie, cioè *La Parodia degli Omnibus — Le tavolelle de lo Lario de le Pigne — La Nova statua de carne — No bello segreto pe bencere no terno alla bonafficiata*; ed altre.

Ha dato alla luce diverse poesie sul foglio *Lu Cuorpo de Napole ed il Sebeto*, e nelle *Nferte* di Natale e Pasqua, cioè *Lo Sosamiello* e *Lo Casatiello*.

Guerra Giulio. Questo nome lo leggiamo in testa ad un bel Sonetto che si trova stampato avanti *l'Agnano zeffonnato* di Andrea Perrucci. (Vedi Perrucci Andrea).

Guidi Giovanni. Questo scrittore vien nominato dall' Altobelli nella giunta degli autori all' opera *del dialetto*, che lo dice vivente nel 1789 quando Porcelli stampava la grande collezione degli scrittori napoletani, trapassati e viventi, e ci fa meraviglia, come non si sia curato di darci qualche saggio di taluni autori, che egli stesso nelle varie prefazioni dice eccellenti.

Noi diremo solamente, che essendoci venuti molte volte per le mani tre drammi del Metastasio, cioè *l' Artaserse*, *l' Achille in Sciro*, *e la Zenobia*, *tradotte e ridotte da Publio Settimio Severo da Sarmacanda dottore a due doppj*, i quali sono un misto di Toscano e Napolitano; credevamo sempre che fossero state opere di Francesco Mazzarella Farao, giacchè il finto nome di *Publio* ec. si avvicinava anagrammaticamente a quello di *Pleuronio Miscio Pastore Arcade*, nome che avea il Mazzarella; siccome lo scrisse anche in fronte alla *Disamina del parere di M. di Voltaire sulla poesia epica*, che Paolo Rolli scrisse in Inglese, e che il Farao tradusse in italiano e pubblicò nel 1779. Questo nostro pensiero fu sommesso al

(1) Questo Teatro fabbricato per cura di Vincenzo Zottola, e con la direzione dell' architetto Salvatore Salcione, venne aperto al pubblico la sera del 21 Ottobre 1864.

Esso occupa una piccolissima parte dell' abolito convento di S. Tommaso d' Aquino che fu fondato nel 1503, da Ferrante Francesco d' Avalos, nel quale eranvi pubbliche scuole di Teologia, Filosofia ed altre scienze.

vecchio professore Carlo Rocchi, esimio dialettista, il quale ci disse essere tali drammi di Giovanni Guidi. E noi dobbiamo crederlo, perchè nelle dediche che fa lo stampatore, dice: scritti da *P. Settimio Severo per lo suo vero nome* G. B. G. che possiamo spiegare benissimo Giovan Battista Guidi.

Queste tre produzioni sono tanto belle che se ne sono eseguite varie ristampe, e pur tuttavia si chieggono, e non se ne trovano.

Guiscardi (Barone) **Roberto.** Figlio de'furono Vincenzo magistrato, e Francesca Colombo. Nacque in Napoli il 26 Novembre 1818. Avvocato nel 1844, fu Conciliatore in Napoli dal 1855 al 1861, Aggiunto Municipale nel 1862, e nello stesso anno nominato Giudice nel Tribunale di Trani. Ha pubblicato varie opere italiane. Noi citeremo di questo purgatissimo scrittore in dialetto ciò che segue. Un opuscoletto in 8.° di 12 pag. col titolo *Saggio di Comento al Dante Napolitano Napoli Stamperia de Marco Vico S. Nicola alla Carità N. 11, 1859.* È una sensata critica ai primi canti della Divina Comedia in dialetto Napolitano, tradotti da Francesco di Lorenzo.

Una prosa intitolata *Pozzo o non pozzo* leggesi nel 3° Fascicolo del *Bazar Letterario.*

Un opuscolo in 8.° di pag. 8 col titolo *Prologo* che sono 114 versi sdruccioli per sferzare un tale, che volea criticarlo per avere scritto *fuorfece* invece di *fruoffece.* È seguito da un Sonetto anche in dialetto firmato N. N. e termina con un altro Sonetto del Guiscardi con le stesse rime.

Canzona. A sò Autezza Serenissima la Prencepessa Lisabetta de Gonzaga Duchessa de Mantova etc. canzona de lo Barone de Stigliano Lobberto Guiscardi Cavaliero de lo Nobele ordene de la Redenzione. In 4.° di pag. 16 senza nome di Tipografia e senza data.

Canteco. A sò Autezza Serenissima lo Prenecpe Alisantro I de Gonzaga Duca de Mantova etc. Gran Mastro de lo Nobele ordene de la Redenzione etc. Rengraziamiento de lo Barone Lobberto Guiscardi cavaliero de lo stisso ordene. In 4.° di pag. 12 senza nome di stamperia, nè data.

Una canzona *Pe la magnifeca addedecazione de lo miezo busto de lo Cav. Giovanni M. Lenguite*, trovasi pubblicata nel *Fascio de chellete Nove* ec. stampato nel 1866.

—

I

Imbriani Vittorio di Paolo Emilio. Crediamo riportare testualmente un articolo del Giornale della sera L'Avvenire Anno V N. 207. Napoli 29 Luglio 1866.

« Vittorio Imbriani—Fra i primi volontarii inscrittisi a Na-
« poli per combattere la guerra nazionale contro l'Austria fu Vit-
« torio Imbriani, figlio del chiaro professore della nostra Univer-
« sità e nipote ad Alessandro Poerio.—Arruolato nel 5° Reggimen-
« to dei Garibaldini, Vittorio cadeva valorosamente pugnando nel
« combattimento di Tiarno che costò gravi perdite a quel reggi-
« mento.

Giovine di mente persipicace, di ingegno fecondo, di animo dol-
« cissimo—aveva a venticinque anni una coltura che ben pochi dei
« nostri pubblicisti conseguono anche in tarda età. Vittorio era di
« umore bizzarro; ma ingenuo e sensibile di cuore, di percezione
« acuta, d'infaticabile amore pei severi studi. Aveva viaggiata già
« gran parte dell'Europa—aveva studiato all'università di Berlino—
« conosceva a fondo la Germania e come quei giovani raccolti, me-
« ditativi, concentrati che si trovano alle università di Heidulberg,
« di Berlino, di Lipsia—s'era addentrato nei profondi studii dell'e-
« stetica, della filosofia, della letteratura comparata e ne aveva at-
« tinto vaste cognizioni radicate in una forza d'analisi e di sintesi
« a cui non si arriva che colla assidua meditazione.

« Ardente patriota, amico incomparabile—io piango in Vittorio
« la perdita d'uno dei più cari e simpatici amici—la stampa perio-
« dica uno scrittore elegante, vigoroso, ardito—e Napoli un eletto
« giovine, degno d'essere ricordato fra i valorosi che colla penna e
« colla spada onorarono la patria!

« In politica era conciliativo e temperante — la fede nei destini
« d'Italia era cresciuta in lui cogli anni; lo slancio con cui accor-
« se nelle file dei volontarii era stato in lui calmo e riflesso: an-
« dò come uomo che va a compiere il più grato e il più sacro do-
« vere, d'altro non curando.

« Felice l'Italia se di giovani studiosi, di severa virtù e di sodo
« patriottismo, qual'era Vittorio Imbriani, avesse dovizia!

E. Biraghi. »

Il dolore della sua perdita non durò che poche ore, perchè il 30 Luglio 1866 il periodico della mattina La Patria Anno VI N.° 208 Napoli, nella *Cronaca* scriveva la seguente smentita:

« Siamo lieti di annunziare che il compianto Vittorio Imbriani
« non è morto, ma vivo e prigioniero a Bolzano. Se n'ebbe ieri no-
« tizia sul tardi da una lettera di un abitante di quella città che
« per incarico di lui annunziava la felice notizia al padre.

« A Brescia si era così sicuro che fosse morto che quel Prefetto
« oggi stesso inviava un secondo telegramma in conferma del pri-
« mo, soggiungendo che era stato seppellito nel cimitero di Be-
« zecca ».

L'esposto potrà servire di scuola per non abbandonarsi alla disperazione per una momentanea ed inesatta notizia Telegrafica.

Ricordiamo l'Imbriani, perchè in compagnia di Antonio Casetti pubblicavano per *Appendice* nel giornale *La Patria* Anno VI, N. 50 e 51, 20 e 21 febbrajo 1866 *Un mucchietto di Gemme:* dove parlando delle poesie popolari Italiane ci han ricordato molti frammenti di Canzoni popolari Napolitane; e nello stesso Giornale nel mese di Aprile 1866 anche per *Appendice* il solo Imbriani pubblicava *Dell' organismo poetico e della poesia popolare Italiana, sunto delle Lezioni dettate ne' mesi di Febbrajo e Marzo 1866 nella Regia Università Napoletana*, che poi ristampava in un volumetto in 8.° di pag. 178, nel quale, parlando bellamente della differente maniera del poetare popolare, registra Canzoni e strambotti, che sono quasi andati in dimenticanza.

Ippolito (de) **Francesco**. Canonico nato in Vasto circa il 1800. Abbiamo sottocchi in un foglio volante un bel Sonetto scritto nel dì 14 Giugno 1857 in onore del Reverendo Monsignore D. Pietro Bottazzi, nell'occasione che la Chiesa di S. Giuseppe di Vasto veniva stabilita a Cattedrale.

Itto Filippo. Nella *Drammaturgia di Lione Allacci, accresciuta e continuata fino all' anno MDCCLV. In Venezia presso Giambattista Pasquale*, troviamo segnato « Il Simbolo della Grazia, ovvero « la Cassilda. Opera scenica in Napoli, per Michele Luigi Muzio, « 1717 in 12 del Dottor Filippo Itto. »

Più « Il Portento della Fede in Santa Giacchellina Romana. Opera « Sacra. Napoli, per Michele Luigi Muzio. 1718 in 12. del Dottor « Filippo Itto. » Noi abbiamo per le mani *Il simbolo della Grazia ec*: nella stamperia Paci 1790. Fra i nove attori che compongono quest' opera due parlano il dialetto: ed abbiamo ancora *L'uomo Angelo*, *overo S. Luigi Gonzaga opera sacra del Dottor Filippo Itto*, *dedicata al Reverendo Padre Fra Francesco Messore Religioso Minimo di S. Francesco di Paola, Meritissimo Speziale nel Real Convento di S. Luigi a Palazzo* (1), *Nella stampa di Gennaro Muzio 1727.* in 12. In esso trovasi in dialetto la parte di Colecchia Napolitano, che da mendico diventa servo di D. Ferrante Marchese di Castiglione. È scritto con spirito e purità.

—

(1) *S. Luigi* detto *di Palazzo*, piccola ed antica cappella dedicata a S. Luigi IX re di Francia, era a piè del *Monte Echia*, oggi *Pizzofalcone*, detto così, perche vi si annidavano i falconi, secondo la strana opinione del Martorelli nel libro *I Fenicj* pag. 219. Nel 1481 venne in Napoli, l'Eremita di Paola, e sotto la direzione de' suoi fratelli, volle Ferdinando il Cattolico fondare un convento, lasciando libera la scelta del sito al Santo, il quale elesse fuori della città questa rupe che soprastava al mare, al dir del Capaccio, in quell' epoca diserta, solitaria, e di asilo a' malfattori, del qual luogo si vuole che il Santo predicesse, che un di sarebbe diventato il più cospicuo della città, non solo, ma bensì del regno. Allora abbattuta la piccola Cappella, vi fu edificata una grande Chiesa conservando il nome di *S. Luigi*, governata da'frati minimi di S. Francesco. In seguito poi fu obbliato e datovi il nome di *S. Francesco di Paola*. La detta Chiesa, insieme a quella di S. Spirito, o della Solitaria furono abbattute, al tempo dell' occupazione francese al principio di questo secolo per formare avanti la reggia una sontuosa piazza — Ferdinando IV di Borbone per voto fatto, con disegno dell' architetto Pietro Bianchi da Lugano fece gittare le fondamenta nel 1816 della presente Chiesa di S. Francesco di Paola avanti la Reggia. che venne dopo lungo tempo, e propriamente nel 1836, sotto il Regno di Ferdinando II aperta al pubblico.

J

Jaccarino Domenico di Luigi e Maria Giuseppa Marta. Nacque in Napoli il primo Marzo 1840. Nel 1853 cominciò a scrivere delle poesie in dialetto. Questo giovine che non manca d' ingegno e di buona volontà, è facile ad intraprendere opere di gran mole; e così corrivo com' è, gitta i suoi pensieri sopra la carta, e qualche volta senza neanche rileggerli, li abbandona al dominio della stampa; e ugualmente pronto è in attaccar polemiche: di sorte che questo fuoco che ha in seno, è quello che lo ha spinto a pubblicare molte cose, le quali disgraziatamente sono finite sul nascere. La sua maniera di scrivere gli fa succedere che i suoi lavori non sono sempre dello stesso merito, ed il suo modo di agire spesse volte gli attira odî, ed inimicizie.

Diede principio alla traduzione della *Divina Commedia di Dante* in terza rima Napolitana, pubblicandone quattro canti sul *Bazar Letterario* che vide la luce in Napoli nel 1858 per cura sua e di Raffaele Pettinati. E siccome nell'anno seguente uscì alla luce un' altra traduzione della stessa *Divina Commedia* fatta da Francesco di Lorenzo, surse quistione di chi era stato il primo pensiero di questo lavoro; il che diè luogo ad una polemica giornalistica piena di parole, e senza fatti: ed altri dava il primato al Jaccarino, altri al di Lorenzo. Noi qui diciamo che il primato non spetta, nè

all' uno, nè all' altro, bensì a Raffaele Mastriani, il quale nel 30 Maggio 1854 pubblicava il primo fascicolo di *Dante sbrugliato e schiaruto.*

Riguardo a' quattro canti del Dante di Jaccarino, vi sono de'pezzi bellissimi ed indovinati.

Noi sorpassando gli scritti Italiani, ricorderemo di lui le opere in dialetto soltanto.

Conziglio de li menistre a Torino pe ghiudecà Zi-Peppe Garibaldi, opera satirica a prova de mbomma de Dommineco Jaccarino — Napole 1862 in 8.° piccolo di pagine 48. Sono poesie in vario metro, e illustrate da 8 Litografie rappresentanti i ritratti in caricatura de' Ministri Rattazzi, Depretis, Petitti, Matteucci, Sella, Durando, Pepoli, e Conforti.

L' autore, inviò copia di questo opuscolo al Generale Garibaldi, e n' ebbe una lettera di risposta firmata da C. Augusto Vecchj in data da Spezia 25 Ottobre, con la quale gli diceva: « Caro Sig. Jac-« carino — Il Generale ha riso nel vedere i brutti ceffi effigiati nel « vostro libro: *Conziglio de li menistre a Torino* — delle ruine di « ogni nostra cosa in Italia. Glie ne ho letta qualche strofa, perchè « anche le parole giovassero al suo buon umore — M'invita a rin-« graziarvene in nome suo. »

La Polonia revotata, ottavario a llengua de lo Mandracchio de Dommineco Jaccarino. Napole Stabilimento de lo Cavaliere Don Gaetano Nobile Via Salata a li Ventagliere N.° 14, 1864 in 8.° di pag. 26, sono 58 ottave. Elegante edizione adornata di Vignette, non fatte all' uopo, percui il Jaccarino è stato costretto ad adattare i pensieri alle vignette, le quali a tutt' altro avean servito fuorchè a questo componimento.

Pe la venuta a Napole de Monzù Eugenio Bosco lo figlio de Papà giocoliero — Diavolo ncarne ed ossa — Napole Maggio 1865 — Sono 88 versi a copula in 4 pagine.

Gallaria de li costumi Napolitane fogli aperti; contenente ciascuno una canzone ed in mezzo la figura. Il primo foglio fu pubblicato il 18 Novembre 1865 — ne furono pubblicati sei fogli.

A lo Guappo ammartenato D. Nicola Amore Questore de Napole cimma de li libberale Protanquanquaro dell' Italia pe lo Capodanno 1866. Sono 8 strofe stampate in un foglio.

A lo bravo cetatino D. Rotrico Nolli Sinnaco de Napole guappo, addotto, scellifeco, allattante pe lo capodanno 1866, 8 strofe in foglio.

Abbiamo di lui varie produzioni, rappresentate ne' Teatri Fenice e Partenope; ha scritto altresì molte canzoni in fogli volanti; è compilatore di molti giornali in italiano ed in dialetto, e di que-

sti ultimi alcuni sono stati diretti e compilati da lui, e sono i seguenti.

Lo Pesce Nicolò e lo Gialante de Palazzo — Pascariello e lo diavolo zuoppo — lo Nuovo Diavolo Zuoppo e Polecenella — Lo Borboneco e lo Libberale — I Repubblicani. (Vedi l'articolo *Giornali*).

Oltre una gran quantità di opere che ci dice manoscritte. Questo instancabile scrittore, socio di molte accademie, fu pure garibaldino nel 1860, e indi maestro nelle scuole municipali; in seguito cominciò per fondare nel 1866, una Società di mutuo soccorso degli scrittori del dialetto Napolitano, la quale si spense pria di essere istallata, poichè come tutte le cose di lui non era nata vitale.

L

Lamanna G. Che più non esiste, è stato uno de' poeti popolari di questo corrente secolo, ha dato alla luce varie canzoni in fogli volanti, delle quali alcune messe in musica dal M. Francesco Ruggi.

Lancellotti Giovanni. Il nome di questo poeta popolare lo leggemmo la prima volta nel 1848 in una poesia di 18 strofe stampata in foglio volante, col titolo *Na lettera de Napole a Palermo*, con la quale esortava i Palermitani ad accogliere la costituzione data da Ferdinando II.

Landolfo Gioacchino. Scrittore di Commedie sul principio del secolo XVIII emulo del Cirillo, viene menzionato onorevolmente dal Signorelli *Nelle Vicende della cultura*, edizione 2.ª 1811 vol. VI pag. 319 ove dice: « scrisse commedie a soggetto ed al-« tre scritte interamente, e recitò egli stesso con grazia come fece « il Liveri, ed il Cirillo. Le Commedie scritte che ebbero più voga « sono: *Don Tiberio tutore burlato*, *il Cassettino*, *la Contessa Sper-« ciasepe* . . . . Tali commedie corsero mss., e poi s' impressero, « ma non dall' autore. »

Le stesse vengono citate eziandio dal de Ritis nel suo Vocabolario.

Il Cimaglia ne' *Saggi Teatrali Analitici* 2.ª ediz. 1817 pag. 411, scrive come contemporaneo del Cirillo « L'avvocato Dandolfo scrisse « ancora delle commedie nobili familiari quasi tutte buffe, esse

« contengono del sale, e qualcuna vive ancora». Noi crediamo che Dandolfo sia lo stesso di Landolfo, e che sia sbaglio della stampa, o poca avvertenza dello scrittore.

Latilla. Vien ricordato dal de Ritis nel Vocabolario, come scrittore di una commedia intitolala *Lo Stravagante.*

Lauzières (de) **Achille.** Figliuol postumo di Teodoro, Francese, nacque in Napoli nel 1819. Questo chiaro letterato che ha riempito di dolci melodie il Sebeto, e che dal 1848 fa lieta la Senna, non potendo resistere alle bellezze ed alle grazie di questo Partenopeo linguaggio, non soddisfatto delle poche strofe in dialetto che metteva in bocca di qualche attore nei suoi belli melodrammi, volle anche scrivere sei bellissime canzoni in dialetto, le quali furono messe in musica dal Maestro Florimo, dandoci i più bei concenti d' indole popolare, pubblicandole a Strenne musicali; ed il de Lauzières le riprodusse nel suo libro intitolato *Sirio, canti di Achille de Lauzières, brezze notturne, aureole, romanze e ballate, pagine d' Album 1835 — 1844 — Napoli Stamperia e Carteria del Fibreno 1845* in 12, di pag. 286 oltre l' Indice. Le canzoni sono — *Napoli*, *Il voto*, *La Procidana*, *La Tarantella*, *La Serenata*, e *La Madonna del Pescatore* con le analoghe traduzioni in italiano. Qui ci piace riportare la prima intitolata

NAPOLI

DIALETTO

Napole è na campagna
Chiena de frutte e sciure,
Si vuò magnà, e tu magna
Si vuò addurà, tu addure!
Lo mare ce pazzea,
L' aria te dà la vita,
Lo sole t' addecrea,
La notte a ballà nvita.
Vide ciert' uocchie nire
Che sperciano lo core,
Te fanno ascevolire,
Te scippano l' ammore!
Ccà jettà fuoco vide
Da dinto a na montagna,
Mente da fora ride
L' uva de la campagna.
Posilleco là è stiso
Chiammato co rragione
Muorzo de Paraviso
Ch' a fatto lesïone.
Te sciglie a la marina
Na rosa de zetella,
E mmiezo Mergellina
Nce faie la tarantella . . .
« Napole (nc'è lo ditto)
« Vederlo, e po mori! »,
Pecchè a vederlo schitto
Staie ncielo pe sagli!

ITALIANO

Una campagna è Napoli
Sparsa di frutti e fiori;
Se vuoi mangiar, ti sazii,
Se profumarti, odori.
Il mar ci scherza, l' aria
Può ritornarti in vita,
Il sol t' allegra l' anima
La notte a danze invita.
Certi occhi neri scendono
A saettarti il core,
Ti fanno andare in estasi
Ti strappano l' amore!
Qua un monte pare ch' abbia
Nel seno suo l' inferno,
Mentre che l'uva e i pampini
Ridono sull' esterno.
Là stendesi Posilipo,
Sì bello che non erra
Quegli che *un pezzo* chiamalo
Di ciel caduto in terra.
Sceglìti a la marina
La giovane più bella,
E in riva a Mergellina
Gira la tarantella.
Non falla il detto « Napoli...
« Vederlo e poi morir »
Perchè solo vedendolo
Ti sembra in ciel salir.

Leonardis (de) **Cesare.** *Il Re superbo overo la superbia abbattuta, opera sacra del dottor Cesare de Leonardis da Serino. Napoli 1720. Nella stampa di Michele Luigi Muzio.* In 12 di pag. 91. Moscone e Ciccuzzo parlano in dialetto.

Lerma (di) **Antonio** de' Duchi di Castelmezzano. Quest' umoristico scrittore ha dato qualche commedia al Teatro Nuovo, e spesso provvede Antonio Tasso di poesie in dialetto, che questi smercia come sue.

Letòmago Giuliano — Lo crediamo un nome anagrammatico, giacchè di costui non abbiamo potuto conoscere notizia alcuna. È a sapersi che nell' Estate del 1831, un ostiere che stava vicino alla contrada detta *Porta del Carmine*, pensò di mettere tavole e tende vicino all' arena, e con molta decenza serviva gli avventori; e quando erano le sere rischiarate dalla luna, gente d' ogni condizione correva in folla a far cene, come si usa sulla spiaggia di Santa Lucia. A questo ostiere il volgo diè il soprannome di *Monzù Arena.* Allora fu che questo Letòmago, stampò un opuscoletto di 12 pagine in 12, contenente 29 ottave, intitolandole *Quatte chiacchiere pe Monzù Arena — Da la Stamperia dell' Aquila 1831*, ed in ultimo dà l' avviso che nel verno *Monzù Arena* si trova di rimpetto al N.° 164.

Liceate Emerisco — Vedi Rocco Michele.

Liberatore Raffaele. In Lanciano, una delle cospicue città degli Abruzzi, regione feconda di robusti e fervidi ingegni, trovavasi Pasqual Maria Liberatore, di antica famiglia Lancianese, celebre giureconsulto, e magistrato, che legatosi in matrimonio con Caterina Bocache, ne ebbe il giorno 22 ottobre 1786 un bambino cui fu dato il nome di Raffaelo. Il primo istitutore del fanciullo fu suo zio paterno D. Gaudenzio, dotto e eclesiastico, ed oratore di grido. Fin dalla prima età quegli mostrò una memoria tenace ed un vivo desiderio di apprendere; sicchè in pochissimo tempo percorse i primi studi. Chiamato il padre ne' suoi uffici in Chieti, condusse seco il giovinetto, e quivi trovò il chiaro Pasquale Borrelli che volle iniziarlo nelle matematiche. Studiò le scienze filosofiche nel Collegio delle Scuole Pie, avendo a maestri il P. Aquila, ed il P. Emmanuele Taddei. Nel 1800 diede saggio della sua istruzione in una pubblica adunanza; e quindi ritornando in patria trovò nella sua propria abitazione un ottimo istitutore nella persona di Giobbe Berardini, il quale continuò ad istruirlo nelle scienze matematiche e filosofiche, e cominciò ad aprirgli la mente alle bellezze de' grandi modelli della letteratura greca, latina, italiana e francese. Trasferitosi in Vasto, fè pruova colà del suo estro poetico, cantando versi estemporanei sopra diversi argomenti in pub-

bliche accademie con plauso universale. Di anni 19 venne in Napoli e studiò le Scienze di Dritto sotto il professore Nicola Valletta.

Quando il Liberatore stava per compire i suoi studî legali, la sorte del Regno era stata decisa ne' campi di Austerlizze,ed una dominazione straniera avea preso luogo del legittimo governo. Tutte le leggi, le istituzioni, gli uffici si riformavano a modo Francese. Il Duca del Gallo reduce da Parigi, ove avea sostenuto la carica di Ambasciatore delle Sicilie, per ordine di Napoleone venendo a stabilire in Napoli un Ministero di Affari Esteri, trovò deserta la Segreteria di tale dicastero, perchè quegl' impiegati aveano seguito la Real Corte in Sicilia: ed i pochi che rimaneano furono quelli che respinti da fiera burrasca nel porto di Napoli, calando a terra andarono a rifugiarsi tra quelle sale, dove formarono come l' ombrione del nuovo dipartimento delle relazioni estere.

Il Duca del Gallo andava in cerca d' uomini probi ed istruiti, e non volle ammetter mai alcun francese nel suo ministero.

Il giovine Liberatore in età di anni 18 avea pubblicato un'operetta col titolo *Pensieri civili ed economici. sul miglioramento della Provincia di Chieti.*

Il padre consigliò al giovine di presentare quest' operetta al Duca del Gallo; il quale, avendo osservato la giustezza del ragionamento, e la franchezza di esprimere le proprie idee, disegnò nel suo animo, di farlo uno de' primi nella nuova Segreteria; ed in fatto informandosi della nascita; degli studi e de' costumi di lui, lo ammise tra gli allievi del Ministero nell' Agosto 1806.

Il Liberatoro si fè amare da tutti; e quando Napoleone ordinava che il Dicastero degli Affari Esteri dovea inviargli una nota biografica de' nuovi legati, e degli stranieri che andavano alla sua corte, Raffaele Liberatore n'ebbe l'incombenza ed onorosamente adempì a questo lavoro. Lo stesso Duca per mantenere in esercizio i suoi impiegati dava sovente de' temi di storia patria, di dritto pubblico, ec. a'quali doveano rispondero in francese, ed a ciò erano stabiliti vari premi di libri riccamente legati de' quali il nostro Liberatore fece copiosa raccolta.

In quel tempo il Duca di Noja fu deputato per affari in Olanda e in Alemagna, ed il Duca del Gallo inviò in sua compagnia il Liberatore col titolo di Segretario, dandogli carica di riferire con ropporti scritti in francose le sue osservazioni sullo condizioni politiche, sociali ed economiche de' luoghi che avrebbe visitati.

Ritornato il legittimo Sovrano sul trono, il Liberatore fu annoverato tra gli uffiziali di carico del nuovo Ministero degli Affari Esteri, con gli onori della classe superiore.

Prese in moglie la virtuosa Elisa Zir.

Il suo assiduo studio, e gli svariati articoli inseriti nel giornale *La Minerva* gli procacciarono tanto nome ch' egli prese il luogo del Capo delle relazioni politiche, ed il Re lo elesse a consigliere di stato. Questi momentanei trionfi gli valsero l' infelicità di tutta la vita, perchè ne' trambusti del 1820 fu privato della sua carica, e gli fu imposto di abbandonare la patria, insieme alla giovine moglie ed una bambina.

Vendè la sua scelta biblioteca, e si partì lasciando al suo vecchio genitore l'usufrutto di un suo appartamento, giacchè trovavasi anch' esso esonerato dalla carica di Presidente della G. C. Criminale di Napoli. Si fermò in Roma, e colà vivea onestamente, dando lezioni di lingua e letteratura. Nel 1828 gli fu concesso di ripatriare, ma volle prima fare una scorsa in Firenze e poi venne in Napoli.

Bisognava trovare un mezzo da vivere onestamente, ed il Liberatore seppe procurarselo con le sue letterarie fatiche, in guisa che potè mantener decentemente la sua famiglia, serbando dignità in patria e fuori.

Fu ammesso, come uno de' collaboratori degli *Annali Civili*, ed indi ne fu il Direttore: fu socio della *Reale Accademia Ercolanese*, dell' *Accademia di Belle Arti*, dell' *Instituto d'Incoraggiamento*, della *Pontaniana*, ec. egli fu l' autore del *Viaggio Pittorico*.

Se volessimo enumerare i suoi scritti, avremmo bisogno di molte carte, se ne volessimo misurare il merito, avremmo da dir molto, e poi molto: sicchè ci contenteremo di predicarlo come una delle più belle glorie Napolitane. Abbiamo la fortuna di ricordarlo in queste nostre pagine, perocchè con molta dottrina, e con sana critica scrisse nel volume XIV degli *Annali Civili* un lungo articolo intitolato *Del Dialetto Napoletano*, nel quale dimostra con quanto amore si debbano studiare ed amare i dialetti, ed il nostro in particolar modo, essendo il primogenito di tutti gli altri della penisola, e potendo servire al maggiore incremento e miglioramento della lingua italiana. Lo dobbiamo ricordare ancora come il compilatore del *Vocabolario Universale Italiano* edito in Napoli per la Società Tramater e C.°, nel quale si trovano innumerevoli vocaboli italiani accompagnati dalla corrispondente voce in dialetto napolitano. E che potremmo dire di questo colossale lavoro, onore e lustro del nome napolitano? Ci basti dire che ebbe la soddisfazione di raccogliere pria di morire il plauso di quanti erano illustri dall'uno estremo all'altro dalla terra italiana, tra i quali possiamo menzionare il Grassi, il Campi, il Parenti, il Giordani, il Cantù, e quel benemerito e ch. Luigi Fornaciri, il quale passando in disamina le varie edizioni del vocabolario della Crusca, dice: « quella « del Tramater a Napoli, con molte e forse troppe aggiunte, ma « ricca di non comune dottrina. » Chiuderemo perciò queste poche parole con la seguente epigrafe, che assieme ad altre e-

legantemente dettava il ch. Giuseppe Gargano nella occasione della morte di lui:

NOVUM ATQUE UNIVERSALE
ITALICUM LEXICON
ELICERE AUSUS
PRAECIPUIS LITTERARUM CULTORIBUS
SIBI ADSCITIS
INGENTI OPERA ET STUDIO
LUCUBRATUM OPUS
CUM VITA EXPLEVIT
FELIX IN HOC TANTUM QUI ANTE OBITUM
TOTIUS ITALIAE PLAUSUS
LABORUM PRAEMIA PRAEGUSTARIT.

Cessò di vivere questo infaticabile letterato nella notte dal 10 all' 11 Giugno 1843, colpito da apoplessia, e le sue ceneri riposano nel Camposanto di Poggioreale sotto una caverna artificiale, adornata da un medaglione col ritratto in bassorilievo, sotto cui si legge un' elegante iscrizione italiana.

Liguori (de) **Santo Alfonso.** Figlio di Giuseppe Capitano delle galee austriache, e patrizio napolitano, e di Anna Catarina Cavalieri, dama della città di Brindisi. Mentre questi conjugi trattenevansi in Marianella, villaggio Regio nel territorio di Napoli. il giorno 27 settembre 1696 vide la luce il primogenito di questa nobile coppia, ed al fonte Battesimale fu appellato Alfonso Maria. E quando S. Francesco di Girolamo si recò in casa de' signori de Liguori a far visita, vedendo il bambino lo benedisse, ed a chiare note profetò che sarebbe pervenuto all'età di 90 anni, e che avrebbo grandi cose operato nella Chiesa di Dio.

Crediamo inutile il dire tanti particolari della sua vita. giacchè voluminosi libri parlano di questo campione della Fede e dottissimo scrittore, e tra i primi il famoso P. Tannosa del SS. Redentore: diremo solamente, che con successo si diede al foro; e poscia quello abbandonando vesti abito di Chiesa, e fondò la sua Congregazione di preti regolari sotto il titolo del SS. Rendentore. Clemente XIII l' obbligo ad accettare il Vescovado di S. Agata de'Goti, e Pio VI. nel 1775 accolse la sua rinunzia; ed egli ritiratosi in S. Michele de'Pagani. colà santamente morì il 1 agosto 1787. — Fu canonizzato il 15 maggio 1839. Rifulse per dottrina e virtù, e scrisse una quantità di opere teologiche ed ascetiche, le quali sonosi ristampate moltissime volte, e da tutti conosciute.

Noi ricorderemo solamente *La Novena del Santo Natale*. dove in fine vi sono le canzoncine. come è solito di tutte le novene. La prima di queste canzoncine per la nascita di Gesù è in dialetto, ed è bellissima. E da quanto abbiamo svolto, troviamo che questa sia la prima canzona sacra che abbiamo nel nostro

dialetto, E perchè la stessa trovasi stampata le mille volte, in vari libriccini di canzoni spirituali; e perchè taluni che hanno raccolto e dato alla luce tutte le opere di questo Santo, non conoscendo la bellezza del nostro dialetto e le grazie di questa canzoncina, l'hanno tolta, credendola non degna di tanto scrittore: ne è conseguito, che si sia creduto e sostenuto da molti, che tal composizione non sia del Santo. Noi sosteniamo esser cosa di lui: prima per voce comune dettaci di varii vecchi che ora più non esistono, e tra gli altri da Giuseppe Salzano nostro avo materno, che ebbe per più anni il Santo a consigliere spirituale, che cessò di vivere il giorno 30 marzo 1847 nell'età di anni 95; secondo perchè nella novena del Natale scritta dal Liguori si trova stampata, come anche si trova in un libriccino di 120 pag. in 8° piccolo intitolato «*Viva Gesù e Maria. Canzoncine spirituali del venerabile servo di Dio Alfonso de Liguori Vescovo di S. Agata de'Goti e fondatore del SS. Rendentore. Decima edizione coll'aggiunte di molte altre canzoncine. Napoli nella stamperia di Giovanni de Bonis. Largo della Carità n.° 9. e 10 MDCCCXVI.* Come pure perchè detta canzoncina trovasi stampata nelle opere di S. Alfonso fatte a spese del Gabinetto letterario nel 1837 in 54 volumi. Ed in ultimo, avendo osservato tante *Novene del Natale*, scritte da diversi autori, alle quali ognuno ha posto in fine le sue canzoncine; queste tutte non si somigliano tra loro, e niuna somiglia alle due poste in fine della *Novena del Liguori*. Perciò conchiudiamo, che questo Santo dopo avere scritto tante poesie e tante opere che sono state l'ammirazione de' contemporanei, e quella de' posteri, non si sarebbe certo avvilito a commettere un plagio, prendendo una poesia non sua, ed aggiungendola ad un parto del suo fervido ingegno.

Quantunque popolarissima nel nostro paese una tal canzonetta, noi ne accenniamo la prima strofetta:

Quanno nascette Ninno a Bettalemme
Era notte, e pareva miezo juorno;
Maje le stelle — lustre, e belle
Se vedettero accossì;
E a cchiù lucente
Iett'à chiammà li Magge all'Oriente.

Lise (de) **Luigi.** La palestra di questo autore, morto nel corrente secolo, è stata il Teatro la Fenice. Tra i molti drammi e commedie che ha scritto e dato alle stampe, trovansi vari attori che parlano il dialetto.

Lombardi Nicolò. Fu questi un dotto e virtuoso Avvocato, che avviatosi nelle magistrature provinciali, morì nel 1749 Capo di ruota nell' Udienza di Trani. Egli fu l'autore del poema la Ciucceide, di cui l'origine è questa.

Nella primavera dell'anno 1724 varî amici, uomini di lettere

villeggiavano sull' Arenella (1), ed adunavansi la sera nella villa di Gaetano de Alteriis celebre medico di quel tempo. Venne a questa dotta ed allegra compagnia il pensiere di fondare un'accademia, e denominarla l'*accademia degli asini*, perchè istituto fondamentale di essa, dovea essere il celebrar le glorie di questo sempre utile e sempre vilipeso animale.

Invitato ad esserne membro il Lombardi, compose in brevissimo tempo, e recitò in varie adunanze i canti della Ciucceide, che riusciti applauditissimi, furono per le premure di tutti dati alle stampe. Questo poema in *ottava rima* tutto in dialetto, è preceduto da una prefazione in verso sdrucciolo, in cui raccontasi l' occasione avuta di comporlo. Siegue il poema in 14 Canti; ogni canto dall' autore chiamasi *arragliata*. Fu stampato la prima volta nel 1726 da Gennaro Muzio in 4.° di pag. 228 col titolo *La Ciucceide, o pure la reggia de li Ciuccie conzervata. Poemma arrojeco.* Venne dedicata a D. Francesco Maria Caraffa Principe di Belvedere ec : il quale continuamente onorava quella lieta Accademia. E la dedica è firmata da *Arnoldo Colombi*, che è l' anagramma di *Nicolò Lombardi*.

Nelle *Lettere Villeresche scritte da un anonimo* (cioè il medico Tommaso Fasano) *ad un amico. Napoli MDCCLXXIX Presso i Fratelli Raimondi*. alla pagina 58, parlando delle Ville esistenti nel villaggio dell' Arenella si legge... « La terza villa, « cioè l' Alteria, è molto più grande dell' anzidetta, ed è forse « la sola fra tutte le ville dell' Arenella, cui giustamente com- « peta il nome di villa; essendo in mezzo alla campagna, e a- « vendo e fuori, e dentro belli giardini, belli boschetti, belle « peschiere e fontane e quantità di piante rare, e di rari e va- « ghi fiori. Celebre ancora è questa villa per l' antico suo pa- « drone Giuseppe Donzelli, l' Andromaco dell' età sua. Appari- « sce ciò da una Cappella, alla cui entrata si legge il nome di « Giuseppe Donzelli.

« *Iesu, Mariae, Iosepho*
« *Iosephus Donzelli Baro Diolae*
« *Posuit Anno Reparatae Salutis MDCLVI.*

« In questa villa, vivente il Dottor Gaetano degli Alterj, ri-

(1) *Arenella* è un villaggio della città di Napoli della parte occidentale in una vaga e deliziosa collina. La sua denominazione, al dir di Lorenzo Giustiniani « dev'essere certamente de' tempi « a noi vicini, giacchè non mai s' incontra nelle carte dell' ar- « chivio della Zecca »; e nelle *Lettere Villeresche scritte da un Anononimo* « Se volete passeggiare per lo piano, non c' è altra « via. che quella sordidissima e sempre putente dell' Arenella, « da cui si va ad Antignano, via tortuosa ed arenosa; onde io « credo che abbia preso il nome l' arenella. »

Ora è un villaggio ripieno di comodi e belli edifici e nel mese di ottobre è affollato di villeggianti, in guisa che il soggiorno riesce brillantissimo e piacevole.

« nomatissimo medico del suo tempo,fu per onesto divertimento
« composto dal DottorNiccola Lombardi un grazioso poema nel no-
« stro volgar Napoletano,intitolato la *Ciucceide*, che omai dovreb-
« besi ristampare, essendo fatto rarissimo. L' argomento, come
« dimostra il titolo, è l' elogio degli asini; i quali animali sic-
« come pel passato erano docili e pazienti della fatica, e del
« basto, e si meritavano la benevolenza degli uomini ; così og-
« gi son fatti risentiti, intolleranti, insultanti a chi voglia obbli-
« gargli al loro naturalmestiere. »

Il Lombardi appartenne anche al *Portico della Stadera*.

Il Porcelli la ristampò nel 1783 al vol. V. della sua collezione ed ambo le edizioni sono difficili a trovarsi.

Questo poema viene anche elogiato dal Signorelli.

Lombardi Eliodoro. Questo nome lo troviamo segnato nel *Sosamiello de lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto* , *1862*. Ove alla pag. 23 vi è *Lo Giardeniere de Caprera—Storia popolare* che sono 11 sestine. in piè delle quali si legge *Eliodoro Lombardi Garibaldino di Sicilia*.

Lombardi Pietro — Di questo poeta popolare del corrente secolo che fa da moralista, abbiamo tra le mani una canzona stampata in foglio volante col titolo *So le mamme ciantelle che fanno perdere la sciorte a lle ffiglie*.

Longo Giov. Battista. Nel 1631, quando i villaggi di Torre Annunziata, Torre del Greco, Resina, Portici, ec: abitati da liete genti. che godevano le delizie del suolo, e del clima. dimentiche che a loro sovrastava il Vesuvio, forse perchè fosse stato calmo dal 1500. tempo in cui era avvenuta la dodicesima eruzione. al dir di molti scrittori; avvenne che il giorno 10 dicembre si cominciarono ad udire per le vicine campagne de' rimbombi partenti dalla cima del Monte, i quali sempre più si resero frequenti e fragorosi fino al Martedì (16), che innanzi giorno s' intese un forte scoppio accompagnato da una spaventevole ondulazione del suolo, sensibilissima anche in Napoli ; allora il Monte fendendosi in più punti, che furono altrettanti focolari d' eruzione, mise fuori tanta copia di pietre, d' acqua, in ignizione, che s'ebbero a deplorare immenso numero di morti e gravissimi danni

Questo fenomeno somministrò larga materia agli scrittori, messe abbondante d' ogni tempo e luogo, e tanta fu la copia degli scritti pubblicati . che nel Soria all'articolo Vesuviani Scrittori leggiamo che « al dir di Ottavio Beltrano , ne comparve-« ro in piazza più di 150 », e ne dà quindi un catalogo. Basti dire che dal solo Vincenzo Bove insino a Marzo 1632 n' erano stati raccolti e pubblicati 58. siccome leggiamo negl *Incendii del Monte Vesuvio e delle stragi e rovine che ha fatto nei tempi antichi e moderni in sino a 3 di Marzo 1632 di D. Gioseffo Mormile Napolitano Napoli*, per *Egidio Longo* 1632 n 8.° alla fine del quale opuscolo si trova la nota di tutte le re-

lazioni stampate e raccolte da Vincenzo Bove sino a' primi di Marzo di quell'anno le quali ammontano, come dicevamo a 58 in verso ed in prosa, in Italiano, Castigliano, Latino ed in dialetto Napolitano: operette divenute tutte rarissime. A noi non è riuscito sino al presente vederne oltre a 93; e fra tutte, tre ne abbiamo trovate che fanno al nostro proposito.

La prima *Lo struppio della Montagna di Somma* (Vedi Fenice Giacomo); la seconda *Bacco arraggiato contro Vurcano*, (Vedi Breazzano Giov. Battista, e Bergazzano nell'appendice); la terza è la seguente:

Il lacrimoso lamento del disagio che ha fatto il monte di Somma; con tutte le cose occorse sino al presente giorno. Composto per Gio. Battista Longo Napolitano. In Napoli per Domenico Maccarano 1632 con licenza de' Superiori. Opuscolo in 12 di pag. 21, contenenti due poemetti in ottava rima, misti d'italiano e dialetto. Il primo di 47 stanzo, il 2° di 34.

Questi due poemetti sono di sacro stile, in essi leggonsi varii successi dell'eruzione, e le processioni fatte per calmare l'ira Divina.

Per merito letterario, sono del valore di quelle *razioni* o *sacre storielle* che al di d'oggi ancora si cantano per le vie di Napoli.

Lorenzi Giambattista Nacque verso la metà del XVIII. secolo: fu buon poeta ed ottimo scrittore di commedie. Pastore Arcade, col nome di *Algesindo Misiaco*. Le commedie che conosciamo sono le seguenti. Nel 1766 scrisse *Fra i due litiganti il terzo gode — La luna abitata — L'Idolo Cinese* con musica di Paesiello. L'*Idolo Cinese* piacque tanto al pubblico, che mosse il Marchese Tanucci e Ferdinando IV. a sentire una rappresentanza buffa, e fu loro di tanto gradimento, si per la poesia che per la musica, che ordinarono al Lorenzi di scrivere qualche altra commedia sull'istesso genere. Nel 1770 il Lorenzi scrisse *Il divertimento de' Numi* strumentata da Paesiello.

Ad istigazione di Ferdinando Galiani che volea mettere in derisione un assai dotto avvocato di quel tempo, ed al dir del Signorelli (nel *Regno di Ferdinando IV.* Tomo I Napoli 1798 pag. 193) « di farvi alcuna allusione al noto Mattei » che per disgrazia avea una moglie simile a Santippe, il Lorenzi scrisse ***Il Socrate Immaginario***, che con la musica di Paesiello produsse un entusiasmo universale. Nel 1771 diede *La Corsala*; nel 1772 *Le trame zingaresche*. nel 1773 *il Tamburo notturno*. nel 1774 *D. Taddeo in Barcellona* con la musica di Antonio Pio. ed ***Il Duello*** con la musica di Paesiello. *La Fuga — I tre Eugeni — La scuffiara* — e ***Il furbo malaccorto*** con le musiche di Paesiello; e nel 1789 *La modista raggiratrice* pel teatro di Gaeta, con la musica di Paesiello. Nel 1792 *L'inganno* commedia in prosa, e nel 1795 *La pietra simpatica*. Ricordiamo ancora — *Gli Amanti Comici — Donn'Anchise Campanone — Il bugiardo — La Cecchina —*

Don Chisciotte della Mancia—Lo Concierto—La direttrice prudente—La donna di bell'umore—La donna di tutti i caratteri—La finta maga—Gelosia per Gelosia—L'inganno poco dura—La pazzia giudiziosa—Le seguaci di Diana, e molte altre.

In tutte queste commedie trovansi mischiati interlocutori che parlano il dialetto, il quale è scritto con grazia e brio. e senza le sconcezze di molti antecessori; i quali aveano ridotto il dialetto in Teatro una sentina di schifose scurrilità.

Le commedie di Giov. Battista Lorenzi sono dimenticate, ma *il Socrate immaginario*, è ricordato e ricercato da tutti. Se ne sono fatte moltissime edizioni. e sono rarissime a trovarsi. Qualcuna di queste è mancante; noi ne conosciamo due della Stamperia Flautina, una del 1801, e l'altra del 1814; la completa è quella del 1840 in *Venezia per la Vidua Passigli;* ma avendone esaminato la qualità della carta, siam di credere che sia di Napoli.

Molte commedie del Lorenzi furono ristampate in quattro volumi nel 1819 per la stamperia Flautina.

Lorenzo (di) **Francesco**. Figlio di un tenente Colonnello di Artiglieria, nacque in Milazzo nel 1819. venne in Napoli e studiò presso i PP. Gesuiti, e ridottosi in Palermo compiva i suoi studi, avendo per maestro di filosofia il Busacca. Di anni 18 fe' ritorno in Napoli e pubblicò varie poesie italiane.

Impiegato negli ospedali militari, nelle ore di riposo si diede a tutt' uomo per tradurre in versi Napoletani la Divina Commedia di Dante, e fin dal 1857 nelle società in cui trovavasi ne declamava degli squarci: indi nel 1858 se ne vide il manifesto ; e finalmente nel 1859 furono pubblicati sette fogli in 4° grande col titolo *Il Dante Napolitano, o la Divina Commedia in dialetto Partenopeo per Francesco di Lorenzo. Napoli Tipografia di Angelo Durante. Strada degl' Incurabili N. 19, 1859.* Questi contengono fino al canto XI: a piè di pagina trovasi il testo originale—È preceduto da un' ottava in Italiano, ed è la dedica al Cav. Apostolo Zeno, seguita da pochi versi diretti a' Lettori.

Per ciò che sia traduzione troviamo che il di Lorenzo si è tanto allontanato dal testo, che se prima non troppo si comprendeva la Divina Commedia in alcuni luoghi, se fosse stata compiuta questa traduzione, saremmo rimasti perfettamente al bujo per l'intero.

Il dialetto è molto travisato, e chi ne volesse maggiori schiarimenti può leggere il dotto e sensato opuscolo del Barone Roberto Guiscardi stampato pe' tipi di de Marco nel 1859 intitolato *Saggio di Comento al Dante Napolitano.*

Luca (de) **Paolo Anania** Le sue poche, ma belle poesie in dialetto napolitano che conosciamo , si leggono nelle *Nferte* pubblicate dal Genoino nel 1834 e 1835.

Nacque il de Luca in Montefuscolo negli Irpini, il 4 aprile 1778 e morì in Napoli nel 26 gennaio 1864. Fu indirizzato

negli studi da Mario Pagano, da Vincenzo Russo ed altri, ed ebbe laurea in dritto civile e canonico. Il de Luca, unito a' buoni patrioti, desiderava migliori tempi, e nuove forme. Nel 1799 godette la fiducia de' suoi cittadini, ed organizzò una guardia nazionale: indi soffrì la carcere, e l'ergastolo.

Questo probo ed intelligente uomo fu chiamato nella nuova amministrazione portataci da'francesi; venne destituito nel 1821; dedicossi alle scienze, e sedè come professore onorario nella nostra Università. Valendosi il de Luca della sua conoscenza nella meccanica, applicò alcune leggi di acustica ed ottica, ed inventò il *tonometro* per le modificazioni più sottili dei toni, ed il *caleidoscopio*, per aiutare molto l'arte del disegno; e di questi istrumenti uniti ad altri fe' dono alla nostra Università, ed ora non sappiamo se esistono.

Nel 1848, già cieco e di anni settanta, il venerando cittadino fu eletto Deputato al Parlamento Napolitano, e per la sua età ebbe la presidenza provvisoria; scorse egli che quel parlamento era una dolorosa nenia pel popolo, sedè su i banchi della sinistra, e l'unico che prese lo stesso posto fu Lorenzo de Concili.

Ci dispiace che quest'uomo sia stato dimenticato da Atto Vannucci nel suo Martirologio della Libertà Italiana dal 1794 al 1848.

Luca (de) **Vincenzo.** La prima volta che ci è venuto questo nome innanzi, è stato nel 1866, avendo letto *Lo pescatore nnammorato* nel libriccino *Fascio de chellete nove contegnose e friccecarelle* pubblicate per cura di *Jachil Giri Zuzu.*

Ludovico. (fra) **del SS. Sagramento.** Nacque in Maddaloni da Agostino Scatera e Caterina d'Angelo, fu battezzato ai 14 ottobre 1752 col nome di Saverio. Vestì l'abito di Alcantarino a' 9 giugno 1771, e consunto da lente febbre, morì nel monistero di S. Lucia al Monte il 31 ottobre 1845 di anni 93.

Tra le varie poesie di questo autore, tre ne abbiamo potuto avere per le mani stampate in fogli volanti — La prima di 26 quartine intitolata a *Gesù Bambino*, la seconda, *L' autore de lo ttippe e ttippe a Giesù Bammino*, di 32 quartine, e la terza *Sentemiente de n'anema timorosa, da lo demmonio tentata a disperarese* in 20 quartine.

Grazioso e pieno di compunzione è il suo poetare, e il nostro povero vilipeso dialetto non serve male a' sacri argomenti trattati dal divoto frate.

Lucina Giovanni. Nella *Fenizia* di Nunziante Pagano stampata nel 1749 si leggono due belli sonetti di Giov. Lucina uno in risposta a Matteo delli Frangi, e l'altro è un dialogo tra Vincenzo Piterà ed il Lucina.

Luzzi Vincenzo. Di questo poeta popolare, abbiamo una dozzina di canzoni stampate in fogli volanti, alcune delle quali sono scritte di conio, ed altre sono principii di antiche canzoni con le aggiunte; il tutto di pessimo gusto.

M

Macchia Domenico. Dice il Signorelli nelle Vicende della Coltura Tom: V pag. 556, parlando di quelli che per divertimento nelle private società, e secondo l'uso di quel tempo (cioè nel XVIII secolo) si esercitavano a recitare all'impronto, uno di quelli che distinguevansi fra gli altri, e forse il più di tutti era Domenico Macchia morto verso il 1766. Noi lo abbiamo trovato anche come scrittore, essendoci venuta per le mani una sua commedia di tre atti in prosa, col titolo *Lo Bazzareota*. Nella prefazione, dice lo stampatore che avendo incontrato il comune applauso, si ne' pubblici, che ne' privati Teatri, perciò ha pensato di darla alle stampe per farla acquistare da chiunque, giacchè prima era difficile l'averne copia. Ne abbiamo tra le mani due edizioni senza data nè di tempo nè di luogo, in uno di questi esemplari trovasi un avvertimento MSS. che dice « Comprato nel 23 febbrajo appena uscito « da' Torchi 1764 — Majo. »

Majuri Antonio. figlio di Giuseppe, e di Angela Mirotti, nacque in Napoli nel 1805 — Dalla tenera età apprese le umane lettere, ma l'umile condizione del padre, e la mancanza di buoni libri, non permisero al giovinetto di perfezionarsi sotto ottimi maestri.

L'Architetto Cav: Luigi Malesci, scorgendo nel giovinetto Majuri non volgare ingegno, consigliò il genitore ad istruirlo al di là della sua propria condizione, ed il padre non tralasciò nè mezzi nè danaro per ben educarlo. Di 13 anni il Majuri scrisse alcune orazioni italiane e pochi versi: e mentre attendeva

allo studio del disegno e delle matematiche, non tralasciò lo studio letterario.

Tra le mani gli capitarono le opere del Cortese, e tanto gli piacquero, che si provò a scrivere versi in dialetto.

Nella casa della celebre poetessa Giuseppa Guacci (mancata da parecchi anni alla gloria del nostro paese) si riuniva eletta schiera di valorosi letterati; e colà il nostro Majuri di anni 18, ascoltando i versi in dialetto che vi recitava Domenico Piccinni si accese talmente, che anche egli dando di piglio alla penna, fece echeggiare quelle volte de' dolci suoni delle muse napolitane. E tra l' altro quando recitò a quella scelta adunanza il capitolo *dell'Asino e del Dottore*, il Piccinni gli disse· *Antonio, tu mi hai vinto.*

Le sue poesie ebbero tanto plauso che furono copiate, e pubblicate in alcuni giornali di quel tempo, e quando uscirono alla luce tutte raccolte in un libriccino, vennero encomiate da' giornali letterarii.

Il giovine Majuri stava per intraprendere in dialetto opere di maggior lena, ma il padre gli ordinò di applicarsi agli studi più severi da servirgli per la professione d' Ingegnere a cui avealo destinato, e che oggi con molto onore esercita. Il Majuri sempre obbediente a' paterni comandi, si diede a studiare le matematiche e l' architettura, e solamente nelle ore di ozio coltivò le lettere italiane.

Entrò nella scuola degl' Ingegneri del Corpo di Acque e Strade, ora Genio Civile, sostenne ardui concorsi, e fu de' primi tra gli alunni prescelti ingegneri nel 1830. Di presente è Ispettore del Genio Civile e Direttore del secondo circolo delle Bonifiche e socio corrispondente della Reale Accademia di Belle Arti, ed appena ricorda di avere scritti versi napoletani ne' primi anni della sua giovinezza.

Ha pubblicato per le stampe varie opere, ma noi citeremo solo le sue poesie le quali furono stampate dalla Tipografia Francese nel 1829 in un opuscolo in 8° di pag. 54, dedicato al Marchese Basilio Puoti, e porta per titolo *Versi Italiani e in dialetto Napolitano.*

Le poesie napolitane sono, otto Sonetti, 21 ottava, e due Capitoli, e tutte sono bellissime, scritte con molta purezza di lingua, e con esattissima ortografia.

Mancini Lucantonio — Dottor fisico. Di questo abbiamo una Tragi-commedia intitolata *Dalle tenebre al Sole per le meravigliose gesta del Patriarca Benedetto.* Stampata in Venezia presso Domenico Lovisa nel 1728, ed è dedicata all' Ecc. e Rev. Signore Mondilla Orsini de' Duchi di Gravina, Arcivescovo di Capua.

La scena è in Montecassino, e vi è la parte di un pastore a nome Cotugno ch' è in dialetto, ed è spiritosissima.

Manfredonia Giuseppe. — Figlio di Vincenzo, nato in Napoli a 13 Luglio 1805; percorso lo studio delle lingue, e del-

la filosofia nol Seminario di Pozzuoli sotto la disciplina di Monsignor Rosini, si diede con ardore alla medicina, che oggi esercita.

Per alleviare lo spirito dalle tante occupazioni, di tanto in tanto scrive delle poesie sacre e profane, in italiano ed in dialetto pubblicandole ne' periodici, o in opuscoli, o nelle strenne, ed indi anche separatamente.

Noi diciamo di avere tra le mani più di un centinaio di Poesie in dialetto, le quali non sono prive di bellezze; poi leggiamo in un opuscoletto messo a stampa di pagine 10, *Onori Accademici e letterarii del Cav. Giuseppe Manfredonia*, in fine alla pag. 6 tra le *Opere da pubblicarsi.—La scola Salernitana stravestuta a lengua nosta.— Na samena de tutto lo curzo de la Medecina da Ippocratensi a li tiempe che corrono.*

Nel foglio *Il diavolo Zoppo Napoli 30 Aprile 1859 anno II n. 8* e nel foglio *Il Pazzo anno I. 5 ottobre 1867 n. 30.* abbiamo letto che per errore tipografico molte poesie trovansi segnate col nome del Manfredonia, ma non sono di lui. Esse sono *No dialoghiello nfra Eraclito e Democreto* di Domenico Piccinni. *La Circoncisione, La Fragellazione, e la morte di Gesù* di Emmanuele Palermo, *Sonetto su certi adagi Napoletani* di Filippo Cammarano, *Sonetto a no miedeco noviello* del Zezza, *Sonetto sul Guaco* di Carlo Rocchi.

Abbiamo raffrontato le citate poesie del Manfredonia, con quelle enunciate ne' detti giornali, e abbiamo veduto essere troppo vera la spiacevole accusa, si per queste poesie in quistione, come per altre ancora.

Manfrella Domenico. — Scrittore del XVII secolo: abbiamo un Sonetto di lui avanti *La Mezacanna* di Giov. Batt. Valentino nolla prima edizione del 1699. ch' è divenuta rarissima.

Nella gran quantità di edizioni posteriori sono stati omessi tutti i sonetti fatti in lode del Valentino.

Mantile. — Viene ricordato da Vincenzo de Ritis nel suo Vocabolario, come scrittore di una Commedia *Il nuovo savio della Grecia.*

Manzo Luigi — Abbiamo un *Dizionario Domestico Napoletano e Toscano per cura del Sacerdote Luigi Manzo. per uso delle scuole italiane* contenente millecento e più voci. Di questo piccolo, ma non spregevole lavoro sono uscite tre diverse edizioni in 12 – La 1ª nel 1859 di pag 50. La 2ª nel 1864 di pag 60. La 3ª. nel 1865 di pag. 60, ch' è quella che abbiamo per le mani, e della Tipografia Marchese in Napoli Largo Donna Regina n.° 20 e 21.

Marcone Ludovico. Sotto il vocabolo ANONIMO, alla pag. 12 abbiamo segnato *Li 30 d'Austo, ossia lo retuorno d' Averza pe n'ammonacazione*, firmato dalle iniziali P.L.M. Ora diciamo, che esse indicano il Padre Ludovico Marcone, Minimo di S. Francesco di Paola morto a'23 Gennajo 1868.

Maresca Nicolò. Fiorì verso la fine del 1600 ; e fu buono scrittore di Commedie in dialetto, nelle quali spesso prendea il soprannome di *Foreano Pica*. Delle Commedie di questo scrittore noi non conosciamo altro che *La Diana Commedia de lo Signore Nicolò Maresca dedecata a D. Matteo Capuano—Stamparia de Nicola Valiero 1706* di pagine 174, la quale è bellissima. Poi troviamo che Bartolomeo Cerillo la ristampò nel 1708 dedicandola a D. Francesco Maria Pisani e nel Frontespizio dice *Lo Lavenaro overo la Diana commedia Napoletana de lo Segnore Foreano Pica*.

Sappiamo ancora che nel 1720 era di già morto, giacchè nell' *avviso* che dà Alessandro Marriello, nell' opera intitolata *La Lena* stampata nel 1720 dice « cominciata da la buon' anima « di Nicola Maresca, e che avea lasciata manoscritta *La Preta « de Chiaia* » e questi prometteva di stamparla.

Nell' opera di Gennaro Caccavo stampata nel 1711 in un Sonetto di autore incognito si legge:

E Cola ch' è cchiù frisco, co stupore
Deze a lo Lavenaro na Diana.

Da qui sembra che fosse morto prima del 1711.

Margolfo Pasquale nato in Napoli circa il 1767. Questo scrittore che bellamente tradusse i Salmi Penitenziali in versi italiani, e che fu onorato dell' ordine dello *Speron* d' *oro*, morì di anni 84 col grado di Giudice onorario di Vicaria: spesso conversava con le Muse Napolitane; a noi non ci è pervenuto altro che due sonetti, uno è il seguente:

NAPOLEONE A MOSCA

Chillo che de Marengo a la burrasca,
D' Austerlizze a le botte, na mesesca
Fece de tanta ggente chiatta e fresca,
De Vettoria portaie sempe la frasca;

Chillo che deze a Prussia po la mmesca;
Che Napole ha pigliato co na rasca;
E ha rotta a tanta ggente la fiasca,
Passanno pe Polonia e pe Smolesca;

Chillo che schitto co na cera fosca
Fece tremmà lo Turco; e a lo Todisco
Cchiù bote conzegnaie na bona sosca;

Chisto ncappato è mo dinto a lo bisco,
Scamazzato se vede da na Mosca,
E lo triemmolo tene into a lo sisco

Margolfo Alfonso — Sacerdote figlio del precedente nato nel 1821. Ha dato alle stampe un quaresimale Poetico in 44 Sonetti Italiani, con l' aggiunta delle sette parole di Cristo con

altrettanti Sonetti; si esercita molte volte a poetare nel dialetto Napolitano. Una sua poesia intitolata: *Contro ll' arrure de l' Ico noclaste*.leggesi nella *Nferta de lo Trovatore anno III 1870* pag.47.

Mariconda Antonio. Abbiamo di costui tre Sonetti diretti a Giov. Batt. Valentino, dne nella *Mezzacanna* stampata nel 1669 ed nn altro nella *Cecalo Napoletana* stampata nel 1674.

Benchè noi parlando di *Custolo Donato Antonio* promettevamo di riportare tutti i Sonetti scritti in lode di *Gio. Battista Valentino*, pensando di non rinscir lunghi e noiosi, ci siamo decisi tralasciarli, contentandoci ricordare i nomi,e daremo anche tutte le notizie che per avventnra protremo rinvenire.

Il Tafuri, ed il Toppi fanno onorevole menzione di Antonio Mariconda, come sommo filosofo e professore, e tra si gravi studi non lasciava di esercitarsi nella volgare poesia, alla qnale ebbe tale inclinazione ed attività fin da giovinetto, che di anni 15 componeva a meraviglia e con sommo plauso. Ma noi lo crediamo diverso dal nostro, giacchè i snllodati scrittori segnano le opere di quest' ultimo stampate tra il 1548 ed il 1550,percui non avendo potuto vivere più di un secolo diciamo, o che il nostro ne sia nn discendente, o che sia erronea la sopraddetta epoca.

. **Marriello Alessandro.** *La Lena Commedia de lo segnore Alisandro Marriello.* Dedicata a D Giulio Acquaviva, stampata in Venezia nel 1720 per Stefano Monigia in 12 di pag. 448.

Nell' avviso *A cchille segnure che lleggeno*, in piè del quale si firma il Marriello, si avverte che questa commedia era principiata da Nicola Maresca, e che per l' avvenuta morte del medesimo. il Marriello vi pose termine.

Troviamo ancora che il Marriello recitava, ed ebbe la parte principale nella Commedia *Lo Titta di Gennaro Caccavo.*

Martingano Nunzio. Non conosciamo altro di questo scrittore,che un opuscolo in 4' grande di 12 pag.col titolo *La Quaglianza squagliata e lo Mastrillo pe li Franzise e li Giacobbe, Napoli MDCCXCIX.* Alla pagina 3 un Sonetto di dedica a Ferdinando IV, Dalla pag. 5 a 10 un Idilio in versi sdruccioli, e nella pag. 11 e 12 un'anacreontica Italiana col titolo *I Giacobini dall'Erebo.*

Martino (de) **Filippo.** Nacque nel 1712 in Benevento, e propriamente nel sito dotto Fragneto l' Abate, ove i snoi genitori Gaetano ed Isabella Francipane Allegretti de' duchi di Mira - bella. eran soliti portarsi a diporto in qualche mese dell' anno.

Diè principio a' snoi studi in Benevento, e colà rimase sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, ove fè rapidi avanzamenti nelle lingue Greca e Latina, e nell'arte Rettorica.

Fu molto portato per la poesia; onde fin da fanciullo cominciò a scrivere versi latini con vivacità ed eleganza.

Morto il genitore fu chiamato in Napoli dal suo zio a nome Francesco Saverio, della detta Compagnia di Gesù, onde avesse prosegnito il corso delle scientifiche cognizioni sotto la disciplina de' confratelli di lui.

Desideroso di essere ammesso fra il numero de'Leviti si ordinò sacerdote in Benevento, ed indi fissò in Napoli la sua dimora.

Acquistò meritamente fama di dotto uomo, ed il Pontefice Pio VI. gli conferì l'onore dell'Abbazia mitrata *nullius Dioecesis* con pingui benefizi ecclesiastici in Apice *Castelpoto*, e Mirabella. — Fu socio della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, corrispondente di quelle d'Italia e di Germania.

Non tralasciò mai di scrivere versi e prose per ogni minima occasione. Ha dato alla luce varie opere che gli hanno fatto onore, ma sempre sotto altro nome.

Morì nel 1794. Questo celebre scrittore di latinità, traduceva quasi sempre le sue composizioni in versi napolitani. Nicola Valletta nella sua *Cicalata sul Fascino* ci ricorda come il decoro delle Muse Latine, l'Abate Filippo de Martino, il quale scrisse un Epicedio coll'iscrizione sepolcrale in morte di un pappagallo; ed indi lo tradusse in versi napolitani.

Nel 1789 fu pubblicata pe' tipi della Stamperia Reale, e per cura di Domenico Cosmi, un volume in 8° grande di pagine 240 intitolato *Componimenti poetici per le Leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV. Re delle due Sicilie P. F. A.* Alla pagina 100 si trova una poesia latina del de Martino e in seguito la parafrasi in dialetto, ch'è bellissima.

Villarosa ne' *ritratti poetici* e Valletta lo chiamano *de Martino* ma in questo libro è scritto *de Martini*.

Martorana Benedetto. Discendente da famiglia Siciliana. Figlio di Pietro e Caterina d'Anna. Gioacchino suo avo fu uno de' primi pittori Siciliani, ed il Signorelli, ed il Morelli ne fanno onorevole ricordanza nelle loro opere.

Pietro suo padre, pittore ed Architetto, trovavasi nella Corte del Re Ferdinando IV. di Borbone, e quando questo Re verso la fine del 1792 volle recarsi a visitare la Capitale del Mondo Cristiano, condusse seco Pietro e la moglie di lui, e così il nostro Benedetto vide la luce in Roma nel dì 30 aprile 1793.

Giovinetto venne in Napoli, ebbe una mediocre istruzione letteraria, ma volle apprendere l'arte de' suoi antenati, e si dedicò alla pittura; ma rimasto orfano del padre all'età di anni 19 trovossi alla testa di una famiglia composta della madre, di una sorella, e di un fratello. Lasciò i suoi studi e diedesi a lavorare per mantenere onestamente i suoi cari, e di anni 24 si ammogliò.

Fu valente nelle miniature, e nel dipingere gl'interni e i paesi all'acquarello. Fu ammesso alla Corte di Francesco I e fece moltissimi lavori, e fu il primo a fare in acquarello l'interno del Real Teatro di S. Carlo, dopo l'incendio: lavoro che presentò a quel Sovrano, il quale largamente ne lo ricompensò. Cessò di vivere il dì 19 febbraio 1830, dopo nove giorni di penosa malattia.

Era d'umore faceto, affabile con tutti, e le sue ore di ozio

le impiegava alla Pirotecnia, ed a far versi in Italiano ed in dialetto napolitano.

L'unico retaggio che ne possediamo. è un gran disegno all'acquarello,a colori di metro 1 e cent. 6 per cent. 66 rappresentante il sepolcro di Virgilio. il suo ritratto in miniatura da se stesso eseguito ed un piccolo manoscritto di poesie italiane ed in dialetto, dalle quali scegliamo il seguente

SONETTO

Sentite v' aggio a ddì na cosa bella
Chist' anno non pigliate acqua zorfegna (1)
Ca ve face venì la cacarella
E purzì fa venì freva malegna.

Bagne non ne pigliate d' acquarella,
Ma vino buono de la meglia vegna
Ca chesto ve renforza l' ancarella
E ve fa cammenà senza pelegna.

Onne m' avite ntiso, non lassate
Chello che v'aggio ditto. o a lo spetale
Fenite sempe; ma po non sgarrate

N' avissevo da vevere qua votta,
Lo remmedio accossì. è peo de llo male
E te dirraggio: amico, schiatta e sbotta.

Martorana Pietro. figlio di Benedetto e Carolina Salzano, nacque in Napoli il 10 aprile 1819. Dopo aver cominciato un corso regolare di letteratura, applicossi benanche alla musica, che studiò con tanto ardore sotto la direzione del celebre Francesco Lanza suo zio, che all' età di undici anni, era pervenuto ad eseguire estemporaneamente qualunque pezzo sul piano forte. Ma nel 1830 rimasto privo di padre. e vedendosi senza freno, cominciò a dar segni di quella volubilità che forma il distintivo principale del suo carattere, e che in molti ricontri gli è stata così fatale. Rimaritatasi la madre nel 1832 con Ferdinando Mori Romano (2), prese costui sotto la sua cura tanto

(1) *L'acqua Zorfegna* — Acqua Sulfurea. È un' acqua minerale che scaturisce presso il lido di *S.* Lucia, ed è pregevolissima per la sua virtù risolvente depurante cicatrizzante. Nella stagione estiva se ne fa grande uso dagli abitanti, e dagli stranieri, ed è tenuta come una panacea universale.

(2) Ferdinando Mori nato in Roma nel 4 febbraio 1782, cessò di vivere in Napoli nel dì 1 settembre 1852. Ottimo disegnatore ed incisore di contorni e buon pittore. Nella grande opera del Real Museo Borbonico, è ricordato onorevolmente da quegli illustratori.

Pietro quanto Carlo (1) di lui fratello minore, ed ebbe tanta predilezione per entrambi, che amolli più che figli. Pietro abbandonata la musica, e secondando la propria inclinazione ed i consigli del padrigno, intraprese lo studio del paesaggio, sotto il chiaro Antonio Pitloo; (2) quindi volle darsi ad incidere; dappoi nojatosi dalla incisione diedesi alla dipintura a tempera delle pareti di Pompei, facendo molti lavori pel Prussiano Zahn;(3)

(1)Carlo Martorana nato nel 28 ottobre 1826. Di anni 7 incominciò a studiare il disegno sotto la cura del padrigno ed indi datosi all' incisione sotto la direzione del chiarissimo Francesco Pisanti, vi fece tali rapidi progressi, che se fosse vissuto avrebbe senza dubbio gareggiato co' primi artisti di Europa. Ricevè moltissimi premi nel Reale Istituto e varie medaglie nelle esposizioni di Belle Arti. Morì il 21 maggio 1849 nella fresca età di anni 22 e mesi 7, lasciando una quantità di lavori, un nome onorato e caro, e dolore moltissimo nell' anima de' suoi e di chiunque il conobbe.

Queste poche parole, sono l'unica e modesta lapide che possiamo offrire a' nostri diletti trapassati. Come ancora ci piace qui riportare due poesie dirette al giovine artista, da' signori de Lauzieres e Regaldi nel 1847 delle quali conserviamo gli autografi.

Segui paziente, o giovine animoso,
Segui l' opere pur del tuo bulino,
Non t'arrestar: la meta è il sol riposo
Che la gloria concede al tuo cammino:
Seguì per esse sol l' aspro sentiero,
Chè la meta dell' arte è il *bello* e il *vero*!

A. De Lauzieres.

Italia aprendo al genio i vanni alteri
Coll' arte inventa, e l' arte istessa imita,
Italo, mostra agl' invidi, stranieri
Che dal bulino sai destar la vita.
Nella fiamma de' nobili pensieri,
Mostra che abbiam nell' arte un' alma ardita.
E che dal nostro sol scese l' idea
Che le cose governa, e imita, e crea.

G. Regaldi.

(2) Vedi pag. 176 nota (1).

(3) Cosa è ben cognita che Senefelder cantante corista del Teatre di Monaco, inventasse la Litografia, che passò in Francia nel 1814, ed a Parigi da Engelmann venisse fondato un grande stabilimento in cui l' arte ebbe miglioramenti importanti. Ma il chiaro Guglielmo Zahn, architetto e regio professore Prussiano, fu quello, per quanto ne riferisce Humboldt, e Göethe, che inventò la cromolitografia, e per la prima volta se ne servì in un' opera stampata a Berlino, dal 1. marzo 1828 al 1830, in 10 fascicoli contenenti cento tavole sopra Pompei con illustrazioni: frutto de' lavori fatti con amore ed assiduità nella sua prima venuta in Napoli per lo chè riscosse lode ed ammirazione non solo in Germania, ma anche in tutto il mondo incivilito; tanto che

poscia coll' istessa facilità della tempera passò all' acquarello, e da ultimo toccando molti altri rami discendenti dalle arti del disegno, finì col saper fare, e forse non imperfettamente un po' di tutto.

Nel 1857 fu ammesso come restauratore di Carte, libri e stampe nell' archivio Generale dell' ex Regno di Napoli senza soldo, e ne fu espulso nel 1860 per ordine del chiaro letterato Francesco Saverio Lattari da Fuscaldo (1).

La sua volubilità spiccava mirabilmente in tutte le sue tendenze, cui propendeva con tanto fuoco, con quanta prontezza era facile a disnsarne. Quindi ora lo vedevi invaso da una vera bibliomania; ora messi da bada i libri, farneticare per giuochi di *Magia bianca*; quando calzare il socco o il coturno: quando tornar furibondo alla lettura, e profondare i suoi guadagni allo acquisto di libri, spezialmente di poesia e di storia patria. Ma venutogli a caso per le mani *La Posillecheàta de Masillo Reppone*; dopo averla avidamente letta e riletta, tale fu in lui la brama di conoscere il nativo dialetto che diessi a tutt'uomo a ricercar le opere di tal genere; e fu così costante in siffatto proposito, che giunse ad acquistare e leggere quasi tutti gli autori che lo aveano scritto, ed a formarsene un catalogo pressochè esatto.

Le sue prime canzoni, e qualche Sonetto, che cominciò nel 1837 a scrivere per passatempo nel nostro vernacolo, furono gradevolmente accolte; ciò lo invogliò a coltivare con maggior

molti francesi ed Inglesi si recarono appo lui per apprendere la parte tecnica di quest' arte, ed il Zahn anzicchè trarne vantaggio, custodendo gelosamente il segreto con laudabile dissinteresse comunicò in breve tempo, ciò che a lui era costato molti anni di fatiche. Raul — Rochette archeologo francese, imitandolo pubblicò in Parigi un' opera sopra Pompei, rimasta Incompleta, e di gran lunga inferiore a quella di Berlino. È qualche tempo da che i fratelli Fausto e Felice Niccolini pubblicano in Napoli un' opera anche sopra Pompei con Istampe in Cromolitografia, eseguite nello stabilimento di Ricther, provvednto di artisti tedeschi, e crediamo quest' ultima per l'esecuzione snperiore a quella del Rocchette, approssimandosi in qualche modo a quella di Zahn.

(1) Nicola Leoni nella sua opera *della Magna Grecia e delle tre Calabrie*. Vol. II. pag. 254 dice « Francesco Lattari, « il cui solo nome è bastevole ad innalzar la sua terra natia » In seguito cita le opere, che sono I. *Vita di Luigi Adolfo Thiers* promessa all'*Istoria della rivoluzione francese* del Thiers pubblicata in Napoli nel 1842 per cura di Vincenzo Torelli.II *Proposta di una esposizione industriale Italiana* 1845, letta nel VII. Congresso degli scenziati Italiani III. *Le strade Ferrate e l'Italia* Napoli 1846, e molti articoli per giornali.

Questo celebre letterato nel 1860 fu Direttore dell'Archivio Generale, indi tratto in causa ne venne espulso.

premura la poesia del dialetto. Epperò invitato nella casa dello scultore Salvatore Irdi nella notte del 1850 a recitar qualche componimento il Martorana trasportò nel dialetto l'Inno del Manzoni, il *Natale,* che pubblicò pe'tipi di de Marco in un opuscoletto col testo a fronte; e indi tradusse tutti gli altri inni sacri del detto poeta, e non ha guari ha dato nel *Fascio de chellete nove e pazziarelle* La Pentecoste.

Le varie sue canzoni furono pubblicate in foglio volante pei tipi di Azzolino, Pasca, e Festa. Fu uno degli scrittori della *Nferta li quatto de lo Muolo*, ed ha scritto vari articoli per giornali, e tra quelli, altri trovansi sottoscritti con la cifra *Po-ma* ed altri con l'anagramma di *Mariano Perrotta.*

Non ismanioso di voler ridurre tutto a dialetto, ma oppositore solo di quelli che ardiscono dire che il dialetto Napolitano sia buono per le buffonerie, e per l'oscenità soltanto.

Marulli Giacomo. Nacque in Napoli il 1. giugno 1822 figlio di Trojano, della nobilissima famiglia de'Conti Marulli di Barletta, ed ottimo letterato de' giorni nostri, e da Teresa Marulli de'Duchi di San Cesareo.

Il giovine Marulli dopo di aver fatto un buon corso di studi, si diede alla professione legale studiando presso Nicola Gigli, la teorica, e sotto Carlo Aceto la pratica.

Ma dice il Marulli, che Cicerone e Ortensio non lo vollero nel Foro, e lo sbalzarono in Parnaso, e così scrisse varie poesie italiane ed in dialetto, ed esordì al Teatro San Carlino con una graziosa commedia in due atti intitolata *Pancrazio portato ncarrozza da lo nepote sujo.*

Nella riapertura del teatro S. Carlino dopo il 1848, invitato dall'Impresario Luzi, assunse il posto dell'estinto Orazio Schiano, cioè diventando l'autore ordinario di quel Teatro.

Ricordiamo le principali sue commedie. — *Tre spose, duje mbrogliune e na Giardenera* — *Marcolfo fanateco pe li mistere de Parigge* — *Lo vestito de ventiquatto carrine* — *Il mio cadavere cioè no muorto che non è muorto* — *Na strana somiglianza* — *La mbriana de lo Burgo de lo Rito*, e molte altre. Avvene qualcuna scritta in società con Pasquale Altavilla, e tra esse distinguesi. *La Vava delle Lanterne Maggeche.*

Varie belle poesie leggonsi nella *Nferta de li quatto de lo Muolo*, e nel *Fascio de chellete nove ec.*, come pure in raccolte di Matrimonii.

Questo sventurato scrittore tratta con maestrìa il dialetto, e lo fa servire benissimo, nel passionato, nel gentile, e nel sentimentale, come può vedersi in una bellissima poesia stampata nel 1868 in uno opuscoletto di 8 pagine in 12 col titolo *Li duje de novembre ncoppa a lo Camposanto, canto a lengua nosta.*

Masc (de) **Andrea.** Conosciamo di questo Commediografo *Lo sposo del Cilento commedia per musica* da rappresentarsi nel Teatro de'Fiorentini per prima opera dell'anno 1811. La parte

di D. Addezio è scritta con grazia, ed era sostenuta da Carlo Casaccia detto *Casacciello*.

Masiani. Citato dal de Ritis per lo *Cigisbeo coffiato*.

Massa Gaetano. Anche ricordato dal de Ritis per la commedia *L'inganno*. E nella Drammaturgia d'Allacci, vien ricordato « *Gl' infortuni fortunati*, ovvero il Floridaspe opera scenica « *in prosa*) in Napoli a spese di Luigi Muzio 1717 e 1719 in « 12, di D. Gaetano Massa; e data in luce da Antonio Fraya « suo carissimo amico, con molte scene abbellite ed aggiunte».

Massarelli Giovanni. In un libro intitolato *Lo Spirito di contradizione o il genio indigesto di Giovanni Massarelli vol. I. Napoli Tipografia Criscuolo 1855*, tra varie poesie toscane ne abbiamo trovate due in dialetto le quali stanno perfettamente in *contradizione* col nostro bel dialetto, e per ragione sono riuscite *indigestissime*.

Massaro Salvatore, napoletano, Messo della Colonia Sebezia. In un libro in 4°. di pag. 104 col titolo « Componimenti « diversi de'pastori Arcadi della Colonia Sebezia, nel dottorato « dell' eccellentissimo Principe signor D. Annibale Albani, fra « gli Arcadi Poliarco Taigetide acclamato, nipote del sommo « Pontefice Clemente XI, pubblicati dal dottor Biagio de Avitabile fra' medesimi Arcadi Agero Nonacride Vice Custode « della stessa Colonia — Napoli CICICCCV. Per Domenicantonio « Parrino Stampatore Arcivescovile, con licenza de'Superiori. » Dalla pag. 95 a 99 leggesi *Trascurzo de lo Sebeto de lo Misso de la Coloneja*. Bellissima poesia di 107 versi sdruccioli.

Mastriani Raffaele. Figlio di Ferdinando e Rosaria de Roma, nacque in Napoli il 28 Gennaio 1798, studiò varie lingue. Dal Iennes apprese le matematiche, dal Vulcano ebbe qualche iniziativa nella medicina. La Filosofia la studiò con Capocasale e la Giurisprudenza con Raffaelli.

Restò privo di padre in tenera età, e povero di fortuna proseguì con varii maestri i suoi studii, e si addisse con alacrità a quelli che hanno relazione alla Storia e Filosofia, e ad ogni genere di letteratura.

Il suo nome è conosciutissimo tanto in Napoli, quanto all'Estero, per le moltiplici, svariate, ed interessantissime opere che ha dato alla luce. Queste gli meritarono la nomina di Socio corrispondente in molte accademie.

Non è nostro proponimento di parlare e dare il lunghissimo elenco delle opere edite di questo scrittore, nè ricordare le molte altre inedite; ma diciamo solo che nel 1854 per la Tipografia delle Belle Arti, diede alla luce un fascicolo in 8° di quattro foglietti, nel quale cominciava a dare *La Divina Commedia de Dante Alighieri, o Dante sbrugliato, schiaruto, e arredutto 'n prosa co la lengua napolitana, e le chiacchiere de tutte li commentature*; ma rimase pubblicato il solo primo fascicolo.

Mastriani Francesco. Questo celebre Romanziere napolitano, non tralascia di tanto in tanto scrivere qualche bella poesia napolitana ed una graziosissima diretta *A la nenna mia* si legge al N.° 7 anno I. della *Chitarra Napolitana raccolta di nuove canzoni popolari,* pubblicata per cura di L. Chiurazzi nel 1869.

Mastriani Giuseppe, nato in Napoli nel 1816. Figlio di Filippo, ch' era architetto, e di Teresa Cava. Fin dal 1836 à dato su'giornali letterarii articoli di letteratura, giurisprudenza, medicina e scienze morali. Ora è professore di Letteratura, Storia e Geografia. Poche cose ci dice aver scritto in dialetto, ma certa cosa è che al 22 maggio 1861 cominciò a pubblicare un foglio: *Lo Popolo basso*, *mpara e se fa sentire*, e ne uscirono cinque numeri. Essi sono scritti con una lingua quasi di transizione fra il dialetto Napolitano, e la lingua Italiana, con l'idea di distruggere il primo, ritenendo che oggi dall Italia debbano scomparire tutt'i dialetti: cosa a parer nostro difficile.

Mastriani Federico. Nel Giornale *La Rondinella* Napoli 16 Settembre 1858 Anno IV N.° 26 leggiamo una graziosa poesia *Lo Matremmonio appuntato*, in fine si firma *Federico Mastriani di Giuseppe di anni 9.*

Ed anche nella *Chitarra napolitana* pocanzi citata vi sono delle sue canzoni.

Mastrilli. Il de Ritis lo cita nel suo vocabolario per la commedia: *Il prodigio della bellezza.*

Mastrocinque G. Ludovico. Una sua canzona popolare trovasi stampata al N.° 1 anno I della Chitarra Napolitana.

Matteis (de) Nicola. Di questo scrittore del corrente secolo XIX; non possiamo dire altro, che nella *Mmescuglia de chellete devote e pazziarelle de Geremia Priscolo*, stampate nel 1831, nella *Parte Seconna* pag. 5. si trovano quattordici bellissime quartine che sono sue; nella *Cetra Partenopea ossia raccolta delle più leggiadre poesie inedite di patrii scrittori.* stampata nel 1835 pe tipi di Federico Perretti. leggiamo di lui sei Sonetti in dialetto. di diverso argomento. che sono bellissimi. Infine nella *Raccolta de'componimenti poetici recitati nell'Accademia fatta in Napoli per la ricuperata salute di S. E. R. Monsignor Giovannangelo Porta: tenuta in casa del Cav. Agnello Carfora li 12 Giugno 1835*. e stampato nella Tipografia dei fratelli Criscuolo; si leggono altri due Sonetti, anche in dialetto, di questo scrittore.

Mazzarella Farao Francesco. Figlio di Didaco e Beatrice Farao, vide la luce nel Cilento il 30 Ottobre del 1746. Si distinse nelle latine e greche lettere: coltivò le lingue Ebraica, Inglese e Francese. Ebbe la Cattedra di lingua greca nella nostra Regia Università. Abbandonò la Cattedra nel 1799, e si ritirò nel Cilento. Ritornato sul trono Ferdinando di Borbone sen venne in Napoli, e fu di nuovo ammesso nella Cattedra, che onorevolmente sostenne fino all'ultimo di sua vita.

Ebbe molto amore al denaro, ed era restio a spenderne, ma quando si trattava di Accademie di poesie estemporanee e meditate, che di tanto in tanto dava in sua casa, allora lo profondeva con moltissimo piacere.

Tenne anche studio privato, ed amava molto i giovani, e quando scorgeva qualche elevato ingegno per la poesia, e ch'era mancante di mezzi, rinunziava al salario, e quello provvedeva di tutto il bisognevole.

Avea Tipografia in casa per istampare le sue opere.

Prese due moglie e lasciò solo una figlia che ebbe dalla seconda. Cessò di vivere nel 1821.

Scrisse moltissime opere, e fece varie traduzioni del Greco, dal Latino e dall' Inglese. Noi lo ricordiamo come uno de'purgati dialettisti, per aver fatta la traduzione della Galeomiomachia della Georgica, e della Buccolica di Virgilio, del pari che la traduzione della Batracomiomachia d' Omero; come anche scrisse una dissertazione sulla bellezza della lingua napolitana.

La Galeomiomachia, e la Georgica sono rimaste inedite, e Dio sa in quali mani si trovano.

La Batracomiomachia a lu ddì de la ggente d'Ommero aliasse la Guerra ntra le Rranonchie e li surece, ch'è superiore a quella di Nunziante Pagano, fu stampata la prima volta da Giuseppe Maria Porcelli nel 1789, in un opuscoletto in 8° di pag. 60, avente da un lato l'originale Greco, con la traduzione latina, ed a fronte la traduzione napolitana in sesta rima, ed alla pag. 52 vi è la lista de'nomi de' sorci, ed alla seguente quella delle rane, con lo stesso metodo cioè greco, latino e napolitano. Lo stesso Porcelli anche nel 1789 la ristampò nel vol. XXIV della collezione. e vide la terza volta la luce nella tipografia del Mazzarella nel 1820 in 8° di pag. 80, con due numerazioni, la prima da 1 a 34 il testo greco con la traduzione latina, poi da 1 a 24 la traduzione napolitana, e dalla pag. 25 al fine vi sono aggiunti tre Inni a Venere in greco, latino ed italiano.

La Bocoleca de P. Vergilejo Marone tradotta 'n lengua napoletana da F. M. F Napoli 1790 Nne la Stamparia de Peppe Maria Porciello Libraro e Stampatore 'de la R. Acc. Mil. Nel mezzo lo stemma del Mazzarella. Essa è in 8 di pag. 151, col testo latino a fronte alla traduzione Napolitana in sesta rima. In una pagina senza numero vi è la dedica a D. Nicola Pellegrini Dini. Regio Assessore nella Città di Reggio. Essa è di 6 terzine. Abbiamo tra le mani altre due dediche stampate per lo stesso libro, una di 9 terzine, e l'altra di 18, la prima diretta a D. Antonio Guttler Vescovo di Tiene e Confessore della Regina, e l'altra al Marchese D. Angelo Granito Presidente della Regia Camera della Sommaria.

Scrisse il *Prologo* alla traduzione del *Pastor Fido* fatto da Basile Domenico, quando fu ristampata dal Porcelli; come pure fornì molte voci nel vocabolario conosciuto col nome di *Voca-*

bolario Napolitano del Galiani (Vedi Porcelli Volume 26,e 27) e per distinzione gli articoli del Galiani sono segnati con asterisco.

Infine la dissertazione intitolata *Ncoppa la Bellezzetudene de la lengua Napolitana chelleta de Francesco Mazzarella Farao*, che viene citata nelle *Aggiunte* fatte dall' Altobelli al *Dialetto Napolitano* 2ª e 3ª edizione ci è riuscito inutile ogni ricerca per rinvenirla.

Il De Ritis nel suo *Vocabolario* Vol. I pag. 227 alla parola *Bellezza* dice « *Le bellezzetudene de la lengua Napoletana* è « il titolo che volea dare ad una sua opera il celebre Mazza- « rella - Farao : per grazia del cielo minacciata soltanto varie « volte , ma non mai messa a stampa e forse nemmeno com- « posta. »

Noi crediamo il contrario.cioè che sia stata scritta e stampata, giacchè leggiamo nella *Prefazione* fatta dal Porcelli al vol. 26«D. « Francesco Mazzarella Farao, Regio Professore ec. versatissimo « ne' dotti linguaggi, e come amante della Patria, e di sue an- « tichità , e spezialmente pel Dialetto patrio di cui aveva da « più anni maestrevolmente distese le vaghezze colla dotta « opera della *Bellezzetudene de la Lengua Napolitana* tanto « bene accolta dagli eruditi. »

Michele Arditi che nel 1825 pubblicava pe' tipi della Stamperia Reale *Il Fascino e l'amuleto contro al Fascino*, nella pagina 9 in una nota dice: « Vedi il Mazzarella Farao nella Bel- « lezzetudene della lengua Napoletana » In modo che deve credersi che questa dissertazione essendo di picciola mole, non sia stata curata , e che le copie stampate rimaste in casa del- l' autore sieno state preda della trascuraggine de' negligenti parenti , i quali alla morte del Mazzarella non apprezzando ne libri e nè scritti venderono tutto a peso di carta.

Oh quante cose abbiamo perdute così!!!

Mazzola Luigi. Di costui abbiamo un opuscoletto *Banchetto fatto da ciert'amici nella Trattoria de Monsù Arena* (Vedi Letòmago Giuliano) *a canto a la Marina de Napoli — Composta de Luigi Mazzola. In Napoli 1834. Nella Tipografia di Gaetano Eboli — Con licenza de' Superiori.* Sono 49 quartine di bruttissimo conio.

Mele Carlo. Nacque in S. Arsenio , Casale nella Provincia di Salerno, ed in Diocesi de' Benedettini Cassinesi della Trinità della Cava , il 5 Maggio 1792 ; morì in Napoli nel 1841. Camillo Minieri Riccio cita le opere italiane di questo letterato, e noi ricordiamo com' esso fu il primo che, dopo il Vocabolario. Napolitano pubblicato dal Porcelli, pensò di dare un *Saggio di Nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci Napolitane alle italiane* che diede in luce nel 1827 come Appendice all' *Introduzione alla Grammatica Italiana del Gherardini*; e, per diffonderlo maggiormente , ne fece stampare un buon numero di esemplari separatamente.Esso è in 8.° di pag. 40.

Melga Michele. Nato in Napoli il 29 Settembre 1829,morto al 21 Gennaio 1869. Socio della R. Commissione per i testi di lingua. Ha dato a luce varie opere,ma la più parte riguardante l'istruzione, e bramoso di seguire il nobile scopo che da qualche tempo occupa le menti italiane, cioè di far cadere in dimenticanza i dialetti, ed istruire la gioventù sotto i patrii focolari. onde avvezzarli a parlar bene pria di andare a scuola. Carlo Mele fu il primo tra noi che nel 1827 diede nu *Saggio di Nomenclatura familiare* ed il Melga nel 1866 pe' tipi del Fibreno ha dato *Tavole di Nomenclatura o vero esercitazioni pratiche di Lingua* volumetto in 8° di pag. 148. In esso trovasi il termine pretto, con delle osservazioni, e spesse volte a fronte il vocabolo vernacolo.

Melina Luigi, figlio di Gabriele, e Serafina Guerra, nacque in Napoli il 4 Luglio 1805. Nel seminario di Pozzuoli con la scorta di Monsignor Rosini apprese lingua greca, e poesia latina. Seguitò gli studii filosofici col Sacerdote Mariano Semmola. Nel 1824 si diede al Foro, e nel 1840 fu creato Giudice Conciliatore. Ne facciamo qui menzione come uno degli assidui scrittori del nostro dialetto, avendo dato molti articoli sul foglio *L' Arca di Noè*. ed uno de' compilatori de *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto* pubblicato nel 1860 oltre varie commedie date al Teatro Nazionale, diretto da' fratelli Luzj.

Per gli scritti poi in dialetto, messi a stampa separatamente, che sono di nostra conoscenza ricordiamo i seguenti.

A Totonno Petito comeco de lo Triato S. Carlino. Opuscolo in 8° di otto pag. pubblicato nell'Agosto 1856. Porta per epigrafe la prima stanza del Canto 7° dell'Orlando furioso di Ariosto, tradotta in Napolitano,ed è seguita da 45 sestine.In esso si descrivono gli onori e gli applausi ch'ebbe il Petito nelle poche rappresentazioni che diede nella Città di Roma. Il Melina ristampò quest' opuscolo nel 1858 pe'tipi de'fratelli de Angelis, nel quale si dice che è terza edizione. Noi ignoriamo la seconda. *L'Alloro* Strenna pel 1859 pag. 71 leggiamo nu Sonetto *Lo curzo de sta vita Sunetto co la coda.* Esso è con il ritornello: non so perchè l'autore ha detto con la coda!

A Chiara d'Angelo artista Comeca. Sono sei sestine in foglio volante con la data Aprile 1865.

Pe Totonno Petito. Quattordici sestine in foglio volante. 16 Maggio 1865.

Na chelleta ncoppa a lo nummero 215 de lo giornale Arca de Noè. Sei sestine in foglio volante. 13 Settembre 1865.

No chiagnisdeo ntra Ninno e Retella. Dialogo. Trovasi stampato alla pag. 132 del *Fascio* de chellete nove contegnose e freccecarelle pubblicato per cura di Luigi Chinrazzi nel 1866.

Merlino Salvatore. Poeta popolare del XIX secolo. Abbiamo di lui qualche canzona volante.

Metastasio Pietro. Di questo gran Poeta, nato in Roma il

3 gennaio 1698, educato in Napoli e morto in Vienna il 2 aprile 1782 trasandiamo di accennare la biografia perchè troppo cognita.—Noi non conosciamo nessuno scritto in dialetto di quest'aureo scrittore; ma lo citiamo solamente per questi pochi sottoscritti versi che ci son venuti sottocchi.

Il Galiani nella prefazione all' opera *del dialetto* dice « chec« chè ci si abbia a rimproverare, ci facciamo gloria d'impiegar « i sudori su quel dialetto, che Niccolò Capasso coltivò, e che « Pietro Metastasio non dispregiò. »

Luigi Diodati, che pubblicava la vita del Galiani nel 1788, alla pag. 70 dice « che per lo innanzi i migliori uomini, cioè Gio« vanni Boccaccio, Torquato Tasso, Iacopo Sannazzaro, Antonio « Caracciolo, Nicola Capassi, Pietro Metastasio, ed altri si fe« cero un preglo di scrivere nel nostro dialetto, il quale fu e« ziandio adoperato nelle leggi e nei dispacci dai nostri Sovra« ni Aragonesi; ed anche in tempo del Re Alfonso, e de' suoi « celebri ministri Antonio Panormita e Gioviano Pontano. »

Metitiero Antonio. Poeta popolare del XIX secolo. Abbiamo varie canzoni in foglio volante. Il dialetto è scritto in caricatura benchè il poeta si protesta col dire « intendo scrivere « il dialetto moderno. »

Mezzacapo Francesco. Nel 1716 uscì alla luce un libro intitolato *La Sporchia de lo Bene*. Nella pag. 7 troviamo un sonetto di questo Mezzacapo, col nome Accademico di *Argatella*, *ntra li schirchiate de lo Mantracchio* , e dal suo Sonetto rileviamo ch'è nativo di Napoli.

Miceli Domenico. Nato in Napoli il 17 ottobre 1834 Nel *Fascio de Chellete nove contegnose e freccecarelle* alla pag. 163 leggiamo un *Lamiento de no stencenato.* Sono tredici quartine graziose.

Milano Antonio. Si trovano due canzoni stampate nella *Chitarra Napolitana.*

Mililotti Pasquale e Gaetano. Nelle *Satire di Pietro Napoli Signorelli Genova 1774.* (pag. 109.) leggiamo Satira I.

Colla ricchezza il merto confonder qui non lice
De' monti del linguaggio Ricco e Facchin felice.
Qui l' Alocco, e 'l Lupo Lupo si noma e Alocco,
Un traditor Batillo, e Lilimotti un sciocco.

In una nota manoscritta « D. Pasquale Mililotti , autore di « alcune sciocche commedie fatte pel Teatro nuovo di Napoli».

Il Cimaglia *Ne'saggi teatrali analitici Napoli 1817*: alla pag. 385, dice che alla fine del secolo decimottavo i commediografi abbandonarono il soggetto e si diedero a scrivere « ammassi di « versi, di scene e di sgualate goffaggini per produrre un riso « sforzato . . . . . Nè altrimenti si regolarono i fratelli Mili« lotti. »

Il De Ritis nel Vocabolario ricorda spesso Mililotti, ma senza distinzione di nome, e cita moltissime commedie. Lo che ci fa credere che il dialetto sia scritto con molta purezza. Noi non abbiamo potuto vedere alcuna commedia di questi due scrittori.

Minervini Giulio. Nato in Napoli nel 1819 figlio del chiaro Architetto Raffaele, e di Luisa Avellino, sorella del celebre Francesco Maria Avellino.

Il Nostro Minervini distinto Archeologo e Segretario dell'Accademia Pontaniana, Direttore della Biblioteca nella Regia Università, conosciuto per le moltiplici opere date alla luce; fin da fanciullo fu seguace delle Muse, e sono stimabili le sue poesie in dialetto. Noi abbiamo avuto il piacere di ascoltarne alcune, ma non abbiamo avuto la forza di vincere la ritrosia dell'autore a farcene dono. Ciò che poi veramente merita considerazione è il *Vangelo di S. Matteo* da lui tradotto testualmente, con una chiarezza e purità di dialetto senza pari, e bisogna leggerlo per essere convinto che il nostro dialetto primeggia sugli altri dell'Italiana penisola, e che quando è maneggiato da persona di vaglia non è buffonesco ed osceno.

Sappiamo che questa traduzione è stata eseguita per cura di una società inglese ed il Minervini per mandare un originale intelligibile, ne fece stampare pochissime copie qui in Napoli, in 4° a due colonne, e poi lo mandò alla Società Biblica di Londra, per essere pubblicato in una collezione insieme ad altre traduzioni dello stesso vangelo in altre lingue ed in altri dialetti di Europa e non tarderà molto che avremo il piacere di vederlo alla pubblica luce.

Minieri Giovanni. Abbiamo tra le mani un opuscoletto in 12° di 12 pag. senza numero, nè data di tempo e di luogo, ma lo crediamo impresso nel 1860 Esso contiene un cenno biografico del Minieri, che qui riproduciamo alla lettera, segue una graziosa *canzona* di 22 Strofe ed un bel *Sonetto*, uniche e sole poesie in dialetto rinvenute di questo scrittore.

« Giovanni Minieri nacque nella città di Napoli il 17 di ottobre
« del 1779 da Francesco Antonio di famiglia patrizia di Aquila
« degli antichi conti di Marieri, e da Nicoletta di Donato pa-
« trizia Bitontina. Da' suoi più teneri anni il padre lo educò
« alle lettere ed alle scienze sotto la guida di quelli insigni
« uomini di Ignazio Falconieri, di Nicolò Fergola e di France-
« sco Conforti. Non compiuto ancora l'anno ventesimo dell'età
« sua, comparve nel foro e vi si distinse. Nell'anno 1799 egli
« seguendo il padre suo, che uno de' principali fautori fu della
« Repubblica Napolitana, ed i suoi maestri Falconieri e Conforti,
« militò per la repubblica. Soffrì persecuzioni quando le orde
« capitanate dal cardinale Fabrizio Ruffo nel 13 di giugno en-
« trarono in Napoli, ed a stento col padre potè campare, la loro
« casa fu interamente distrutta e messa a sacco. Datosi poi in-
« teramente al foro, riuscì di tal fama per dottrina e per onestà,

« che vennegli offerta la toga, ma egli rifiutolla ed in sua vece
« fu data al sig. Donato Perillo, che pervenne a Consigliere di
« Stato. Nel gennaio del 1813 menò in moglie Carolina Riccio
« di famiglia patrizia napolitana del Sedile di Nido Nel foro
« napolitano fu egli tra più distinti giureconsulti, ed alla dottrina
« univa la onestà ed il disinteresse. Voleva comporre un Co-
« mento sul Codice di procedura civile del Reame delle due Sicilie,
« nella quale giurisprudenza era tanto dotto, che negli affari
« i più ardui a lui si portavano per consiglio i più rinomati
« avvocati del nostro foro. Alcune sventure domestiche lo di-
« stolsero dall'opera, alla quale avea dato principio. Dopo alcun
« tempo riprese il lavoro, ma tosto un debilitamento manifesta-
« tosi nel sistema nervoso degli occhi lo rese cieco. Oppresso
« da tanta sciagura visse giorni di dolore fino alla sera dell' 8
« gennaio del 1849, in cui per improvviso malore in brevi ista-
« ti e tranquillamente si morì della morte del giusto. Il suo ca-
« davere fu trasportato nella sepultura gentilizia di sua fami-
« glia, nella chiesa di S. Maria della Salute de'PP. Minori Ri-
« formati. e propriamente nella cappella intitolata a S. Anto-
« nio di Padova.

Molino V. È uno de'tanti poeti popolari di questo corrente secolo XIX, i quali con le loro canzoni stampate in fogli volanti fanno il disdoro del dialetto.

Mollo Giuseppe. Viveva nel 1840, di professione Sarto, appassionato per la recita, e fu uno de' buoni dilettanti per le parti di caratterista. Scrisse molte poesie in dialetto; rimaste manoscritte, sono andate disperse. Noi appena abbiamo un bel Sonetto.

Monaco (della) **Gaetano.** Poeta popolare del XIX secolo. Abbiamo qualche canzona stampata in foglio volante.

Montuori Giuseppe. Nella *Cetra Partenopea*, Napoli 1835, alla pagina 93 si legge un bel Sonetto diretto al Padre Ginseppe d'Orta minore osservante.

Morbilli (Duca) **Carlo.** Nato in Napoli, da virtuosi parenti, e fu virtuoso anche lui; educato a nobili virtù rifulse per i suoi talenti, e fu il principe della scherma napolitana. È qui ci piace riportare un onorevole e coraggioso aneddoto. Nell'occupazione militare del decennio. il Commissario di Polizia Scafati dovette far arrestare un individuo parente di un ufficiale della Guardia Reale: il dì dopo l'arresto moltissimi ufficiali di quel corpo presero lo Scafati, e proditoriamente lo trascinarono per Toledo facendogli mille insulti e villanie. Saputosi questo fatto dal Duca Morbilli, anch' egli Commissario, si recò innanzi al Palazzo Reale nell' atto che montava la guardia del cennato corpo, e portando sotto il braccio una spada di misura disse a quelli ufficiali « ieri voi in molti insolentiste villanamente « contro un uomo, oggi un uomo solo viene a dire a voi tutti, « che quell' oprato da voi fu una viltà, e ne cerca soddisfazio« ne. » A tale terribile apostrofe niuno rispose! Tanta era la

fama meritatissima che godeva il Duca Morbilli come spadaccino.

Noi qui lo ricordiamo come un buon letterato, ed uno degli ottimi dialettisti. Pubblicò nel 1826 pe' tipi di Luigi Nobile un volumetto in 12' di pagine 223. Nel Frontespizio dice *Scelta di Morbilli Tomo I.* Quindi un avviso *A chi legge.* Il libro è diviso in due parti, la prima Napoletana e la seconda Italiana. La Napoletana, intitolata *Traduzzejune senza apprietto de lo Dottore D. Luca Marcobrillio,* anagramma di *Duca Carlo Morbilli*, contiene molte traduzioni di Sesto Aurelio Properzio; poi è seguita da varie anacreontiche, sonetti e sestine. La Seconda parte col titolo *Progetto letterario* contiene prose e poesie scherzevoli.

Questo spiritoso scrittore, che per l'acutezza de'frizzi, e nel sapore delle attiche lepidezze non che per la purezza dello scrivere, ha superato il Piccinni; mancava a'vivi, tra il compianto di quanti il conobbero, nel 1837.

Moreno Camillo. Nato in Napoli il 22 Maggio 1813, figlio dell' Avvocato Nicola, e di Emilia Cacace. Di professione Notajo. Scrittore di molte commedie, rappresentate sempre con successo, ne'teatri Partenope, Fenice, e S. Ferdinando. In dette Commedie trovansi spesso attori che parlano in dialetto.

Mormile Rocco. Seniore figlio di Carlo e di Veneranda Durante, giovinetto perdè il padre, ma lo ritrovò in Francesco Durante, celebre maestro di musica, suo zio materno. Studiò Medicina sotto Niccolò Cirillo, e laureatosi si ritirò nel villaggio di Fratta Maggiore ad esercitare la sua professione, ed a regolare i propri interessi. Ornato di belle cognizioni e di buona volontà si divertiva talvolta a scrivere nel nostro dialetto, spintovi da Giov. Batt. Capasso. A noi è riuscito averne un Sonetto che riportiamo per Saggio.

PE N'OMMO OFANO

Compà Gallo che nc'è? non cante chiù,
Aje perduto lo spireto e la voce.
Li Frammasune t' hanno puosto ncroce,
Azzò pe l' abbeni non ruzze tu.
È fornuto a la fine lo bu bu.
E non ne pruove affè de chillo doce,
Ogne designo tujo murarrà nfoce.
Senza potere fa cucurecù.
Siente ntienneme a me. va a Cosentino (1)
Ca llà sarraje chiammato Si Barone;
Ca ccà non si stimato no lupino.

(1) Cosentino terra in provincia di Principato Citeriore in diocesi di Capaccio, distante da Salerno circa 30 miglia. Nel 1802 si apparteneva alla famiglia Cimino che l'avea acquistato per ducati 6500.

Cea te teneno tutte pe n' anghione,
E llane pe n'Orlanno Palladino,
Pocca chiù non si Gallo, ma Capone.

Mormile Carlo. Figlio dell' antecedente, e di Barbara de Spena, nacque in Fratta Maggiore. Il Canonico Antonio Giordano nelle sue *Memorie storiche di Fratta Maggiore* lo dice nato il 3 Gennaio 1749. Noi da un Sonetto dello stesso Mormile lo diciamo nato nel mese di Maggio: e dall' iscrizione che trovasi apposta sotto il ritratto messo in fronte alle *Favole di Fedro* pubblicate nel 1830 ricaviamo che nacque nel 1750. Di anni 9 fu messo nel Seminario Aversano. Ivi apprese la lingua latina e greca, poi i precetti rettorici, ed indi la filosofia. Di anni 15 diede segno del profitto de'suoi studii scrivendo un'elegante lettera Oraziana a Giovanni de Spena suo zio materno, pregandolo di ritirarselo in Napoli. Infatti nel 1764 venne nella Capitale, in dove dedicatosi a proseguire i suoi studii si addisse alla giurisprudenza. Ma l'amore delle belle lettere lo distrasse dalla carriera del Foro, alla quale il padre amava che si fosse addetto. Ed in fatti appena morto il padre dedicossi intieramente alla letteratura. Strinse amicizia con Giovan Battista e Francesco Capassi di Grumo, da' quali ebbe molti autografi del loro zio Nicola. Nel 1786 venne prescelto per maestro di belle lettere dal Cav.Giovanni Acton, nipote del Ministro, e nel 1790 ottenne la Cattedra di umanità sublime nell' Accademia della Nunziatella, e nel 1799 presentò la sua rinunzia. Nel 1800 ritornato Ferdinando IV di Borbone lo richiamò nella detta Cattedra, che occupò fino al 1806. Cessò di vivere nel mese di Novembre 1836. Presso l'unico di lui figlio, qui appresso rammentato, trovavansi manoscritte tutte le sue poesie latine e toscane, fra le quali meritano non poca lode due poemi, uno sulla *Caccia*, e l'altro di dieci canti in terza rima col titolo *La Visione*, nonchè cento Sonetti nel grazioso nostro linguaggio.

Nel 1775 scrisse *La Cascarda* ode in dialetto Napolitano, e nel 1784 scrisse *La Ntrezzata*, la quale fu pubblicata nel 1789 nel tomo 24° della Collezione del Porcelli, con altre sue poesie, le quali sono segnate con l' anagramma di *Camillo Romer*.

Nel 1784 pubblicò i primi due libri delle favole di Fedro tradotte in dialetto. Parte I. volume in 8° di pag. 197 oltre l'indice, l'errata e le approvazioni, e arricchite di note indicanti le origini e le etimologie di molte parole napolitane, e col testo latino a pie'di pagina. Nel 1789 pubblicò i Sonetti di Niccolò Capassi arricchendoli di prefazione e di note, e dando molte spieghe di vocaboli napolitani.

Poi nel 1830 pe' tipi della Società Filomatica diede alla luce tutte le favole di Fedro, cioè i cinque libri, in 8° col suo ritratto a fronte, e con molti vocaboli spiegati in pie' di pagina,

avendo lasciato manoscritte le eruditissime note, secondo il saggio dato nel 1784.

Il suo figlio Rocco Mormile nel 1837 pubblicò un opuscoletto nel quale vi si trovano 22 belli Sonetti, la *Cascarda* e la *Ntrezzata* scritte da suo padre. Noi qui diamo due Sonetti, favoritici dalla gentilezza del figlio.

PE LA SCAJENZA DE LI BUONE POETE

Addove è ghiuto mo Cola Capasso?
Addove è ghiuto Cesare Cortese,
Che ha dato tanto gusto a sto paese
Co chille vierze suoje de francalasso?
Addove è ghiuto chillo che a lo Tasso
Mparaje la bella lengua calavrese?
Addove e no Sgruttendio. che se mese
Co la tiorba. o Cecca. a darte spasso?
Addove è ghiuto chillo gran Poeta,
Ca li ciucce (vedite che fortura)
Carrecaje pe nsi a l'uocchie de moneta?
Mo nullo de fa vierze s'assecura,
No mmalora de chiaja de chianeta
Fuorze a Napole ha fatta la fattura!

NO SBREFFIAMIENTO

Dinto a la Chiesia dove stanno l'osse
De lo Poeta nuosto Sannazzaro
Trovaje Minecaniello. e lo compare
Chiù de lo fuoco co le facce rosse
Ardevano isse cierte spicadosse,
E n'avevano chino no panaro,
A gloria e nore de chill'ommo raro
Non pe caccià lo fieto da le fosse.
Levaino po da dinto a na mappina
Duje scartafazeje, che teneano scritto
Lo nomme tutte e duje de **MERGELLINA** (1).
Comme avessero fatto qua delitto,
Lle jettaino dint'a na latrina:
E' stanno llà senza pagà l'affitto.

Mormile Rocco juniore Unico figlio del sopradetto, e di Teresa Alfano. Nacque in Napoli nel Decembre del 1784. Non ebbe altro maestro nel corso degli studi letterarii se non che il proprio genitore, e nello studio del disegno il cognito disegna-

(1) Qui intende le due *Mergelline*, cioè quella del Capaccio e l'altra del Campolongo.

tore Costanzo Angelini. Occupò la carica di depositario delle carte della Commissione de' titoli e nobiltà, indi abolitasi tal Commissione nel 1860 fu traslocato nel Grande Archivio del Regno. (Vedi Nota (1) pag. 148).

Lavoratore instancabile, e non sai se ammirarlo più per artista, che per letterato. I suoi scritti varii ti mostrano la sua scienza e la sua dottrina, i pochi disegni a pastella, a penna, e ad acquarella ti sorprendono. Amatore della sua Patria, ed ammiratore del bello, piangeva nel mirare la quasi totale distruzione delle pitture a fresco eseguite dallo Zingaro nel chiostro di S. Severino, e meditanto tanta rovina pensò nel 1810 di ritrarle in acquarella che giunse a terminarne dieci di tutto punto e con tale esattezza e precisione, che mirandole occhio esperto non può fare almeno di dirle fotografate: tanta è l'esattezza con cui è conservato fedelmente lo stile dell'originale. Ma vicende di famiglia lo distolsero, sicchè tal lavoro rimase abbondonato (1). Quando poi nel 1860, obbligato ogni mattinportarsi fra quelle mura si rinvenne del suo lavoro di gioventù e che teneva i contorni fatti, quantunque le pitture erano bastantemente depreziate, a causa dell umidità, del sito e forse anche di poca accortezza, si accinse a dar termine a questa raccolta e benchè la mano, avea perduta quella fermezza ed agilità che bisogna in simili lavori, e che cinquant' anni eran corsi sopra, pur tuttavia si mostrò pieghevole al caro desiderio di cotanto uomo, e noi abbiamo avuto il piacere di vedere terminata una si pregevole collezione che ora non sappiamo in quale mani si trova, unita agli scritti tanto del padre che suoi, non avendo potuto piu rinvenire l'unico suo figlio.

Riguardo a'scritti inediti conosciamo *I ritratti poetici e storici de'Re di Napoli* contenenti trentadue Sonetti, arricchiti di note storiche, adornati da corrispondenti ritratti, e da vignette esprimenti alcun fatto più rimarchevole, eseguite bellamente a mezza miniatura dallo stesso Mormile. *Le imagini storiche del Regno — Cento Novelle* — La traduzione in varii metri di dugento epigrammi latini, ed un romanzo di greca struttura col titolo *Carmide ossia il Viaggiatore.* In dialetto poi molti dialoghi festivi e da cento e più, Sonetti e canzoni *nzertate* com' egli dice *a milo sciuoccolo.*

(1) Le pitture nel chiostro di S. Severino sono al N.° di 25 compresa anche una sulla porta di entrata, la quale non è dello Zingaro. Giuseppe Marsigli disegnatore di Pompei cominciò a disegnarle verso il 1832 con l'idea di pubblicarle per le stampe pria che andassero in rovina, ma per l'avvenuta morte del Marsigli due sole eseguite in litografia videro la luce. Era riserbato a Stanislao d'Aloe che co'disegni di Michele Mastracchio, altro disegnatore di Pompei, facendoli incidere a contorni su rame ci diede una bella opera in 4° contenente le pitture dello Zingaro corredando le dette tavole con dotte ed analoghe illustrazioni.

Per le stampe poi, nel 1860 ha pubblicato *Lucrezia d' Alagni Romanzo storico*. Ma ciò che fa al nostro proposito è un libricino in 12° di pag. 100 che pubblicò nel 1837 col titolo *Soniette ntrezzate canzoncelle e autre stroppole de Giammatista Capasso, Carlo Mormile, Rocco Mormile —Napole da li Truocchie de Chiacheppe Zambrano*. Dopo le poesie del Capasso, e di Carlo suo padre, vi si trovano ventitrè Canzoni sue in dialetto, le quali sono bellissime . si per i pensieri, come pel dialetto. Nella prefazione prometteva di dare qualche altra cosa inedita, ma nulla ha dato alla luce.

Nelle *Nferte* del Genoino pubblicate negli anni 1834, e 1835, leggonsi alcune poesie di questo Mormile, come pure nelle *Nozze di Rega e de Lauzieres* 1866, e nel *Fascio de chellete nove contegnose e freccecarelle* anche nel 1866.

Quest'uomo affabile con tutti, di umore allegro, e senza gelosia di sorte alcuna. La sua conversazione era piacevole ed istruttiva. Vero amatore della gioventù studiosa, la incoraggiava co'suoi savii consigli.

Quest'uomo saggio e virtuoso, di anni 15 fu spettatore del 99, indi vide il 15, il 20, il 48, ed il 60. Istruito in politica non volle mai gittarsi in alcun partito.

Quest'uomo snello, alto di statura, di complessione forte, nella sua età avvanzata, agile più di nn giovane, conservò la mente sana fino al 7 Novembre 1867, giorno in cui cessò di vivere, avendo anni 82 e mesi 11.

Di quest'uomo ottageno, non si conosce ne'scritti la sua età, esso aveva il cuore giovane e spiritoso, e quando bisognava, era satirico e frizzante ma giustamente.

Pochi giorni prima della sua dipartita ci donava una graziosa poesia, di fresco uscita dalla sua penna, che crediamo dovere qui pubblicarla.

PE CARMOSINA DE CASALUCE (1)

Dimme dimme Carmosina
Chi t'ha fatto ssa cinnacca,
Sto sciò sciò de musollina
Che ba chiù de na patacca,
E ssa busto, e ssa gunnella,
Carmosì Carmosenella.

Non è stoto Ciccantuono
Sapatiello o Velardino
Che t'ha fatto chisso duono
O Giangurgolo o Martino
S'aggio ncapo cellevrella,
Carmosì Carmosenella.

(1) Casaluce piccola, ma antica terra dell' agro Aversano dista 2 miglia circa d'Aversa. Gli abitatori sono addetti per la massima parte alla coltura, e commerciano le soprabbondanti derrate coi paesi vicini, ed anche con Napoli.

Ma de Franza no smargiasso,
Che venette a sto paese
Pe pigliarse gusto e spasso,
E lo cuorio cà nce stese
Te facette signorella
Carmosì Carmosenella.
Io però chiste riale,
Parlo comme me la sento,
No li stimmo manco sale,
Ca so fatte senza stiento,
Sò guadagno de sportella,
Carmosì-Carmosenella.
O viato lo marito,
Che se gaude sto trasoro,
Pe te jette isso a cornito,
Ma n'avie doie corna d'oro,
Corna fora de gabbella,
Carmosì Cormosenella.
Una cosa me dispiace
Ch'ogge o craje, arrassosia,
Avarraie, mente che 'npace
Te nne staie è n'allegria,
De sfratteto na cartella ,
Carmosì Carmosenella.
E sto smacco po la famma
Portarrà pe la staffetta,
Lo saprà cchiù de na sdamma
Che si ghiuta a la chiazzetta.
Lo saprà Grannizia e Lella,
Carmosì Carmosenella.

Morselli Gaetano. Nacque in Modena nel 1789, da Santo e Teresa Barozzi, venne in Napoli nel 1818, fu maestro di belle lettere. Morì in Napoli il dì 20 Aprile 1863. Ha pubblicato varie opere letterarie tra noi, ed in un opuscoletto in 12 di 24 pag. col titolo *Miscellanea curiosa e dilettevole compilata per le ore dell'ozio da Morselli pe'tipi di Angelo Coda*, alla pag. 22, si legge una favoletta tra *La verità e la buscia*, la quale è bellamento scritta in dialetto.

Motillo Gregorio. Di questo Dottore, abbiamo un bel Sonetto nel *Napole scontrafatto dopo la Peste di Giov. Battista Valentinò. Napoli 1674.*

Moxedano Massimiliano. Poeta popolare del corrente secolo. Abbiamo qualche canzona in foglio volante. Questo scrittore è uno degli attori del teatro Sebeto.

N

Niglio Francesco. Nacque in Fratta Maggiore il 27 luglio 1710, figlio del dottor Paolo, e Caterina Tramontano. Fu educato in Napoli, e terminato il corso degli studi si diede alla Giurisprudenza. Coltivò la storia patria, e con ardore la poesia. E distinguendosi specialmente ne' componenti in dialetto napolitano, ebbe spesse volte l'onore di presentare varie sue poesie all' immortale Carlo III di Borbone, le quali furono messe alle stampe ne' giornali letterari di quel tempo.

Fu consultore della Piazza del Popolo di Napoli, e morì nel 28 marzo 1793. Nelle *Memorie storiche di Fratta Maggiore del Canonico Antonio Giordano*, alla pag. 244 è riportato un bellissimo Capitolo, il quale fu presentato al Re Carlo per il Carnevale del 1748.

Nippoli Vitantonio. Poeta popolare di questo corrente secolo, autore di varie canzoni stampate in foglio volante.

Notarnicola Domenico. Abbiamo di costui un sonetto stampato avanti alla *Mezacanna di Valentino*. Prima edizione.

Nugnes Massimo. Impiegato nel Ministero degli Affari Esteri in Napoli, autore di una Storia del Regno di Napoli, nel 1832 diè fuori un opuscoletto in 12 di pag. 23 col titolo *L'arrivo de Carnevale Canto carnascialisco de M. N. Napoli dalla Tipografia Pierro 1832.* Piccola ma graziosissima poesia bellamente scritta in dialetto Napolitano.

O

Olaj Raffaele. Abbiamo un manoscritto col titolo *Alla signora D. Agata Mirabelli,* (Madre dell' autore) *tutta la sua famiglia in segno di ossequio e rispetto — a' 5 Febbraio 1801. Poesie Italiane ed in dialetto.* Sono tre sonetti, ed un'anacreontica in Italiano, e nove sonetti, una poesia in terza rima, ed un' Anacreontica in Napolitano, segnate co'nomi de'parenti. Più , seguono altri sette sonetti in dialetto di diverso Argomento —Cosetta mediocre.

Ottavello Claudio. Nella Commedia *il Cleomene* stampata nel 1708 pe' Tipi di Giovanni Francesco Paci, in 12, vi è un attore a nome *Scarfuoglio* che parla il dialetto.

Nella Drammaturgia di Lione Allacci leggiamo « le Metamor-« fosi d' amore. Opera scenica (in prosa) — in Venezia per il « Conzatti 1692 in 12. di D. Claudio Ottinello Napolitano. »

P

Pagano Antonio. Il Perrucci nella pag. 327 della sua *Arte rappresentativa,* pubblicata nel 1699, cita una commedia intitolata *L' Armidea* di questo Pagano, nella quale ci è un attore chiamato *Rapestone* che parla il dialetto.

De Ritis nel suo *Vocabolario* anche cita un Pagano nella *Tavola delle abbreviature* per la commedia *il Petracchio*, e nel Vol: I. pag. 233 colonna seconda, ne cita de' versi. L' Allacci cita « Amor non ha fréno. Commedia in Napoli, a spese di « Carlo Troyle 1690 in 12 Poesia di Antonio Pagano. »

Pagano Nunziante. Fiorì verso la metà del XVIII secolo. e per quanto ne dice Donato Corbo, fu un Giureconsulto Napolitano ed appartenne al Portico della Stadera, col nome di *Abuzio Arzura.*

Galiani dice « che fu un nostro forense di poca fortuna, e « poco grido, che si dette a coltivare il nostro dialetto e scris- « se in esso varie poesie ». Come pure ci fa sapere che « a- « veva il Pagano una così grottesca e lepida figura, la voce tan- « to caricata, la declamazione tanto pulcinellesca, ch'era impos- « sibile sentirlo recitare e non ridere. Grasso, paffuto, con so- « pracciglie nere, bocca larga, pirucca mal pettinata e storta, « abito mal concio, chiunque se lo ricorda non può contestare « che portava scritta in viso l' ilarita, e la buffoneria. Quindi « avvenne che nel recitare egli i suoi versi incontrò grandissi- « mo applauso, e fu la delizia di tutti gli ascoltatori. Ma spar- « vero tutt' i pregi delle sue poesie allorchè si videro impres- « so, e non più da lui recitate. In fatti sono da contarsi tralle « più deboli produzioni del nostro dialetto e rispetto a'pensieri, « e riguardo allo stile egualmente snervato e scorretto. »

Noi diciamo che nacque in Napoli nel 1683, e che come ci fa sapere G. B. Giannini suo amico, in un' Egloga, cominciò a scrivere molto vecchio; e ciò fu per distrarsi della perdita che aveva avuto della consorte.

Riguardo alle opere possiamo asserire che non sono tanto deboli, snervate e scorrette, ma meritano di esser lette; ed anzi compiangiamo due poemi i quali crediamo dispersi, cioè uno che contiene *Le memorie di Napoli* dall' origine e fondazione, fino al 1700, e l' altro *l' antichità della Cava*. che l' Autore si proponeva, secondo il suo solito, di dedicarli uno *a lo Cavallo d' Avrunzo* (1) e l'altro *a lo Rre de miezo cannone*. (2).

Ora ricordiamo quelle opere che furono a conoscenza del Galiani, e quelle che non giunsero nelle sue mani, benchè fosse stato quasi contemporaneo del Pagano.

La prima opera che abbiamo sottocchi è un libro intitolato *Le Bbinte rotola de lo Valanzone, azzoè commiento ncoppa a le*

(1) Dicesi da' Napolitani *lo Cavallo d' Avrunzo* quella testa di cavallo colossale che vedesi nell' antico palazzo di Diomede Carafa, oggi Santangelo nella *Strada S. Biagio de' Librai*. Quale testa è di terracotta, copiata da una di bronzo che anticamente esisteva in quel sito. e che attesa la bellezza del lavorio, nel 1809 fu trasportata nel *Real Museo Borbonico* oggi *Nazionale*.

Questa testa si è sempre creduta di essere stata segata dal corpo di un gran cavallo di bronzo, che al dir di accreditati storici, esisteva innanzi la porta piccola del Duomo, e che fu disfatto per ordine del Cardinale Filomarino nel 1322 per togliere la cieca superstizione che si avea di far guarire i cavalli che facevansi girare intorno ad esso.

Lorenzo Giustiniani che fu presente nel 1809 al troslocamento, osservò che la detta testa era stata così fusa; ora che il Commendatore Giuseppe Fiorelli l' ha fatta rimuovere per darle altra situazione, è stata di nuovo riosservata, e chiaramente vedonsi gli scoli rimasti dal getto nella fusione, i quali confermarono ch' essa è tal qualo come uscì dalle mani del Greco Artefice, e che somiglia ad una testa di cavallo effigiata al rovescio di una moneta di bronzo detta *asse* appartenente alla città di Luceria.

Da questa breve osservazione cadono i racconti storici, i quali dicono che questa testa apparteneva al cavallo sfrenato, emblema di Napoli, e che Corrado lo Svevo gli mise il freno, cosa anche assurda, perchè guardando il muso con le pieghe forzate dalla briglia si vede che tal lavoro non potea eseguirsi con tanta perfezione in quell' epoca in cui le arti erano in gran decadimento. E se Giovanni Villani fu il primo a raccontare tali novelle, e noi volendo dar credito al suo scritto, dobbiamo conchiudere, che altro monumento antico esisteva o che ne dobbiamo compiangere la perdita, come pur troppo con dolore apprendiamo, leggendo le nostre storie, le quali ci raccontano lo scempio fatto da' barbari e lo spoglio eseguito sempre a questa sì bella parte meridionale d'Italia, quante volte son venute genti da estranei paesi a reggerne il freno.

(2) È una piccola statua pedestre di Alfonso d'Aragona, che trovasi messa in una nicchia sopra una fontana esistente nella strada denominata *Mezzo cannone*, e perciò il volgo quando vede un'uomo bassotto e pieno dice *mme pare lo Rre de miezo cannone*.

bbinte norme de la chiazza de lo Campeione. A Napole 1746 Per Gianfrancisco Paci in 8° ed è dedicata *a lo Fammuso e Azzellente Suppuorteco de la Statela.*

È a sapersi che sette giovani che appartenevano all' *Accademia legale detta de' Semplici*, se ne allontanarono e da loro fondarono il 17 luglio 1725 un' altra Accademia nominandola *Il Portico della Stadera*. Questa Accademia si adnnava nella casa dell' Avvocato Girolamo Morano, il quale avea preso il nome di Lelio, e fu quello che compilò 20 regole o norme che doveano osservare coloro che erano ammessi, le quali furono pubblicate nel 1730. Piacquero tanto queste leggi che furono parafrasate in tanti distici latini, e nel 1732 in versi Toscani e Napolitani.

Quest'accademia ebbe tanto successo che v'intervennero i primi dotti di quell'epoca; e nel 1746 vi si trovavano ascritti 454 socii.

Ammesso il Pagano in quest' accademia scrisse il sopraddetto libro, ed alludendo all'emblema dell' accademia ch' era la Stadera; le venti regole le chiamò *rotole* ed in venti canti spiegò queste venti leggi.

Indi pubblicò la *Batracommiomachia*, *d'Omero, azzoè la vattaglia ntra le Rranocchie e li Surece de lo stisso. A Napole 1747 per Gianfrancesco Paci.*

Questa traduzione è in tre canti dedicati *alli quatto de lo Muolo*, (1) ed è bella. Il Galiani dice che fu in parte aiutato per questa versione dal professore di lettere greche Giacomo Martorelli. Gli fece tanto onore questa traduzione che tutt' i socii lo elessero per sindaco del detto Portico.

Noi poi abbiamo sottocchi un opuscolo in 4° di pag. 28 intitolato *Novetà d'Aropa de li 26 Giugno, 9. e 18 Luglio 1747 Cantata a doje vuce de Lello e Tittillo.*

Esso è diviso in tre parti, e racconta le guerre che i francesi sostennero con Genova, e con la Fiandra.

Un altro opuscoletto anche in 4° di 16 pagine intitolato *Jonta a le nnotizie d' Aropa pe Borgonzone de 15 e 16 de settiembre 1747. Lello e Tittillo.* Segue l' istesso argomento, ed è diviso in due parti.

Un altro opuscolo anche in 4° di pag. 36, Il titolo è *Mastricco l'Olannà e la Pace. Egroca Napoletana,* divisa in tre parti, la prima *Mastricco 13 Maggio 1748.* La seconda *Mastricco e l'Olanna a' 20 maggio 1748.* La terza *La Pace a' 27 maggio 1748.*

(1) Erano quattro statue rappresentanti i quattro fiumi principali del mondo cioè il *Danubio* per l'Europa; il *Gange* per l'Asia, il *Nilo* per l'Africa, ed il *Rio della Plata*; per l'America situate sovra una fontana vicino alla lanterna del Molo, e non quattro cloache come da taluni si è creduto. Vedi nota (1) pag. 24.E qui ne diamo un disegno copiato da un antico quadro.

L'ultimo opuscolo in 4° di pag. 24 è intitolato *Lle ffeste fatte da lo Rre nuosto pe la nasceta de lo primmo mascolo sujo lo Reale nfante D. Felippo. Lello e Tittillo. Napole 1748 pe Giovanne de Simone*. Esso è dedicato a D.Trojano Oner Cavaniglia Sforza, e nel l' ultimo si firma Nunziante Pagano, e nella dedica parla de'sopraccitati opuscoli i quali usciti senza nome, vari se li appropriarono, ed egli in questa occasione si fece conoscere.

Questi quattro opuscoli furono ignoti al Galiani.

Nel 1748 per Agnolo Voccola in 8° grande pubblicò *Mortella d' Orzolone Poemma-Arrojeco*, e lo dedicò *a lo Giagante de Palazzo* (1). Questo poema in 8ª rima diviso in 15 canti, ci descrive Orsolone, Casale vicino Santacroce, e l'amore di una contadina la quale credendosi tradita si avvelena, ma invece di sorbire un veleno, prende un sonnifero. Riavutasi si decide di abbandonare il mondo perchè pieno d' inganni, e si chiude in un ritiro. L'amante seguendo il suo esempio corre a farsi frate. Questo libro ebbe per Revisore Giacomo Martorelli, e fu ignoto al Galiani.

Nel 1749 pe' tipi di Francesco Ricciardi', pubblicò in 8° *La Fenizia chelleta Traggecomeca*, e la dedicò *alla Capo de Napole*(2).

La Batracomiomachia, la Mortella e la Fenizia furono elogiate con poesie di molti dotti soci del Portico della Stadera le quali trovansi stampate infine di ogni opera.

Nel 1787 il Porcelli, nel vol. XVII. ristampò *Lle bbintè rotolà de lo valànzonè, e là Batracommiomachia*, e nel vol. XVIII *La Mortella e la Fenizià*.

Palermo Emanuele. Di questo disgraziato avvocato, satirico per eccellenza, buono scrittore, ed infelicissimo uomo nativo di Napoli non possiamo dire altro che finì i suoi giorni nell Ospedale degl' Incurabili dopo il 1848.

Prese passione del dialetto napoletano, nel leggere la Parafrasi italiana del Salmo 50, e la traduzione napoletana del Valletta, nella quale ammirando quelle vive espressioni, quella concisione nello esprimersi, quelle veneri tutte proprie del nostro

(1) È a conoscersi che nel largo della Reggia, oggi Piazza del Plebiscito, prima che si alzasse il Palazzo del Principe di Salerno. eravi una Chiesa dedicata a S. Francesco di Paola, che Nicola Corvo nel suo Poema MSS, della *Storia de li rommure de Napole* Giornata X stanza 5 la chiama *de li Favare* a solo fine per l' astinenza de'cibi che la regola imponeva a quegli eremiti. Nel mezzo della strada che conduce a Santa Lucia, sopra un piedistallo sorgeva un Giove colossale di Marmo che il volgo chiamò *Giagante de Palazzo*. Questa mezza figura, lavoro di greco scalpello, fu rinvenuta in Cuma nel XVI secolo tal quale vedesi nella qui annessa tavola al N. 1, portata in Napoli nel 1665 per ordine del Vicerè Duca di Medina che la fece restaurare (vedi il N. 2) e mettere nel sopraddetto sito. Ne'principii di questo secolo fu tolto tutto il moderno, e l'antico fu messo nel *Museo* oggi *Nazionale* ove attualmente si vede.

(2) Vedi pag. 82 Nota (2).

dialetto, pensò di pubblicare nel 1830 questi due lavori, ed arricchirli di annotazioni.

Poi nel 1835 pe'tipi di G. Palma diede un libretto in 12 di pag. 33, intitolato *Il Disprezzo a Nice con il Pentimento Palinodia dell' Abate P. Metastasio, portati in versi napoletani*, e dedicollo al Cav. Vincenzo Blanco.

Nel 1836 pe'tipi de'fratelli Criscuolo, riprodusse *Il Miserere colla traduzione di Nicola Valletta e la Parafrasi dello stesso Salmo di Saverio Mattei*, aggiungendoci varie poesie italiane e napoletane, le quali sono *La Morte di Giesù—La Cerconcesione de Giesù Bambino* canzoncine, *La fragellazione*, Sonetto, e la versione Napolitana del *Dies Irae*. Nel 1848 cominciò a pubblicare varii dialoghi in 4° riguardanti quella Costituzione ma ne videro la luce solo tre fogli. Abbiamo a stampa diverse canzoni in fogli volanti. Molte poesie in dialetto trovansi in due volumi mss. col titolo *Il ce n' è per tutti, ossia raccolta di varie poesie satiriche fatte da Emanuele Palermo colle annotazioni dello stessso. Napoli 1817*, che si posseggono dall' Abate Vincenzo Cuomo.

Palma (de) Carlo. Scrittore di bellissime commedie. Noi abbiamo sottocchio una Tragicommedia intitolata *L'Amore Costante* da rappresentarsi nel Teatro de'Fiorentini nell'Autunno del 1747 con la musica di Nicolò Conforto Napoletano.

Palmieri Giacomo Antonio. Accademico Stellato. Nativo di Napoli, fiori nel principio del XVIII secolo. Fu notajo e Razionale, e nel 1717 fu eletto Capitano di Strada dell' Ottina degli Armieri, ed indi fu Segretario e Razionale dell' Arte degli Orefici.

Nel 1729 pe' tipi di Stefano Abbate pubblicò un libro in 12 intitolato *Poesie diverse di Giacomo Antonio Palmieri di Napoli. Diviso in quattro parti.*

Nella prima parte si trova *il Martirio di S. Matteo Apostolo*, Dramma Tragisacro, nel quale vi è un attore a nome Pacifico che parla il dialetto.

La parte terza é tutta in dialetto, composta di 12 Sonetti, un madrigale, una lettera in versi, e quattro cartelli per le quatriglie del Carnevale dell'anno 1715.

Il dialetto è scritto con moltissima purità di lingua.—Ebbe a Revisore Giovan Battista Vico.

La terza parte fu ristampata nel Tomo XXII della Collezione del Porcelli.

Palomba Antonio. Fu nativo della Torre del Greco e Notajo di professione; ebbe molto gusto nello scrivere commedie e drammi per musica. Nella maniera di dire fu più valente del Trinchera, ma non grazioso come il Federico; tutto lo studio lo pose a rendere l'azione rapida e popolare, con una gran quantità di colpi teatrali, benchè inverisimili. Fece molto male al

Teatro mettendo sulle scene delle opere che somigliavano alle *farse atellane*, e questo ci fa credere che perciò fosse stato perseguitato e fuggiasco da Napoli, ma poi si ravvide, e da fuori mandava delle opere, e le raccomandava a' suoi amici per aver cura della buona esecuzione. Le sue ultime produzioni sono bellissime. Dice il Signorelli che scrisse più centinaja di drammi e commedie. Morì in Napoli nella fatale epidemia del 1764. Le opere che teniamo sottocchi sono stampate in Napoli dal 1740 al 1762.

Palomba Giuseppe. Celebratissimo scrittore di commedie per Musica. Non possiamo dire altro di questo scrittore, che visse fino a'principii del secolo XIX, che diede varie commedie e farse pel Teatro del Fondo, Teatro Nuovo, e quello de' Fiorentini. Le sue opere le troviamo impresse dal 1780 fino al 1802.

Panzera Giuseppe. Ne abbiamo un Sonetto avanti *la meza canna* del Valentino.

Paolotti Ferdinando. Abbiamo delle graziose poesie sul foglio *Il Tornese* che si pubblicava nel 1856.

Paolella Mariano figlio di Gabriele, nato in Napoli il dì 8 Dec. 1835 Questo scrittore di professione compositore tipografo comparve al pubblico per la prima volta nel 1853 dando alcune canzoni popolari, indi pei tipi di Miccione diede un foglio periodico in dialetto intitolato *Lu Spassattempo* ma giunto al numero 3 scomparve il foglio per una fiera ma'attia venuta al Paolella. Riavutosi, seguitò a scrivere canzoni in foglio volante, e ne abbiamo più di un centinaio. Pe'tipi di Agostino de Pascale pubblicò *Il canestro strenna pel 1858. Anno I.* Essa è di 28 pagine, e vi si trovano delle poesie italiane e napolitane. Nel 1862 pubblicò *Il canestro strenna Nazionale pel Capodanno 1862 anno* 3.° Il secondo anno siamo sicuri di non aver visto mai la luce. Ha scritto moltissimi articoli pei tanti giornali in dialetto. Cessò di vivere il 10 Giugno 1868.

Paolella Giovanni. Fratello dell'antecedente, uno de'poeti popolari.

Pappadia Pasquale, sacerdote Napolitano. Dopo le vicende del 1799 succedute in Napoli, ritornato sul trono il legittimo Sovrano, questo Sacerdote pubblicò un libro in 4.° di pag. 48, intitolandolo *Sbafata che fa uno de chilli napolitane che nfi à mo s'ha fatto e s'ha voluto fà lo fatto sujo, de vierze Toscane e Napoletane e a comme vuò e comme voglio — Fatta a Napole l'anno 1799 co licenzia de li Superiure*. Ed è dedicata al Sovrano.

Pappansogna Ruggiero, di Napoli di professione Notajo, e nobile del Sedile di Montagna. Vivea ne' principii del XV secolo.

Fu pregato da' Signori di quel sedile di scrivere la nobiltà di tutte le famiglie appartenenti a quel seggio, ed esso obbediente nel 1408 ne distese una cronica la quale rimase sepolta fino a quando Sigismondo Sicola la stampò nella *Nobiltà Glo-*

riosa della Vita di S. Aspreno dalla pag. 310 a 322 che fu pubblicata nel 1696, e non nel 1699 come dice l' Altobelli nelle *Aggiunte al Dialetto.*

Il nostro Pappansogna per non affettar lingua di altre nazioni distese la sua cronica nel linguaggio che in quell'epoca si usava da'grandi e dalla plebe.

Parlato Aniello. Autore di una Tragedia sacra, intitolata *La Risme Martirizzata sotto la Tirannide di Teridate Re dell'Armenia.* Dedicata a D.Isabella Milano Monaca di S.Ligorio. Stampata in Napoli da Roncagliolo nel 1662.

In essa trovasi un attore a nome Catarchio che parla in dialetto, scritto con molta purità.

Passaro Bernardino, detto *Velardeniello.* Questo scrittore fiorì dopo la metà del XV secolo, e ci fu ricordato dal Cortese nella stanza 13 del Canto 2° del suo poema *Micco Passero*, il quale nel parlare della discendenza di *Micco* dice.

> *Velardeniello po da chiste scette,*
> *Che fu poeta, e facea ire a lava*
> *Li vierze, e chella storia componette,*
> *Che fu tanta laudata, e tanto brava,*
> *Dove co stile avoioco nce dicette*
> *« Cient'anne arreto, ch'era viva Vava, »*
> *Co mille autre soniette e Matrecale;*
> *A Napole laudanno, e li Casale.*

Giuseppe Maria Porcelli, andando in cerca di cose inedite per arricchire la collezione che pubblicava delle opere in dialetto, gli fu dato un manoscritto nel quale trovò 23 ottave in dialetto, e la prima cominciava col verso citato dal Cortese, e le pubblicò nel 24° Tomo della sua collezione.

Queste ottave sembrano scritte verso il 1502 dopo la caduta della Casa d' Aragona, e che l' autore fosse stato uno di quei tanti letterati, attaccatisimo a quella corte, poichè conchiude.

> *Io stopafatto resto, anze ncantato,*
> *Ca Cajazza si fatta da Fenice.*
> *Saje quanno fuste, Napole, corona?*
> *Quanno regnava casa d'Aragona.*

Non sapremmo dire perchè l'Altobelli nella *giunta* che fa degli autori e delle opere al libro *del dialetto* di Galiani lo chiama *Bernardino Musico.*

Il Signorelli nelle Vicende della Coltura prima edizione Tom. V. pag. 357—Cita una farza detta *li Massare de Velardeniello*, manoscritta,che conservasi dal Principe Lagni di Capossela, nella quale vi intervengono tre Villani, *Antuono, Ianne, e Rienzo.*

Taluno la credeva del Cortese, ma il Signorelli non gli sembra parto di quella felice penna; e da una ottava che ne riporta, noi crediamo di ritrovare lo stesso stile di quelle pubblicate dal Porcelli.

Passero Giuliano Setajuolo — Fiori nè principii del XVI

secolo. Avendo trovato da'suoi antenati notato brevemente qualche avvenimento de'loro tempi, s'invogliò di seguirne la narrazione. scrivendo più diffusamente ciò che avvenne all' età sua. In modo che è una cronica che dagli ultimi anni di Ferrante il vecchio giunse fino all'anno 1526, ed usò il linguaggio, che i colti suoi compatrioti allora usavano, cioè senza affettazione e senza erubescenza.

Quando il Galiani nel 1779 pubblicò l'opera *del Dialetto* questa cronica era manoscritta, ma fu pubblicata nel 1785 da Vincenzo Altobelli, corredata di prefazione ed arricchita di note da Michele Vecchioni.

Passero Andrea. Pastore Arcade col nome di *Elpino Atibeo.* Scrittore di molte e belle commedie in prosa ed in versi. date alla luce dal 1831 al 1846.

Pelliccia Alessio Aurelio.— Il primo a ricordarlo fu Altobelli nella *giunta delle opere in dialetto*, e poi Raffaele Liberatore negli *Annali Civili.*

Ebbe i natali in Napoli, e fin da' primi anni diè a divedere la figura che dovea fare nel Mondo letterario. Nelle filosofiche discipline ebbe a maestro l.Abate Antonio Genovese. e nell' ecclesiastiche Monsignor Giuseppe Rossi. In preferenza coltivò la Diplomatica e l'Archeologia.

Per via di esperimenti, ottenne le Cattedre di Etica, e di Dritto Canonico nella Regia Università — Ansioso di conoscere le patrie memorie visitò i migliori Archivii del Regno e nel 1780 pubblicò pe' tipi di Bernardo Perger cinque volumi in quarto intitolandoli — *Raccolta di varie croniche diarii ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla Storia del Regno di Napoli*. Trovansi in essi molte cronache in dialetto napoletano. E nella prefazione che scrisse al primo tomo, (pag. XXIII e seguenti) dà saggio degli autori da lui pubblicati, e ragiona distesamente del dialetto Napoletano.

Nel 1821 ottenne la cattedra Diplomatica e nel 1822 pubblicò *La istruzione della Scienza diplomatica*.

Perillo Marcantonio.—Accademico Incauto col nome *Ingelosito* nativo di Napoli.Autore di molte Poesie sceniche, in dove si trovano attori che parlano in dialetto — Le sue opere le troviamo impresse dal 1629 al 1640.

Perrey Tomasella.—Abbiamo un sonetto MS. pel giorno natalizio del suo genitore, lo crediamo scritto verso la metà del XVIII secolo.

Perrucci Andrea. « Andrea Perrucci e Fardella era-
« si fatto conoscere fin dalla sua prima gioventù per poeta,
« scrivendo la *Stellidaura vendicata*, melodramma posto in no-
« te dal signor Francesco Provenzale maestro di Cappella del-
« la Città di Napoli, per Carlo Porsile 1674, e cantato nella
« sala de' Viceré dove cominciarono i nostri spettacoli musici
« prima di costruirsi il Teatro detto di S. Bartolomeo.—Di que-

« sto Andrea Perruccio altro non sappiamo. se non che nacque
« in Sicilia, come si ricava da un Sonetto in lode del medesi-
« mo in cui si leggono i seguenti versi

E di Trinacria al patrio tuo confine
Per te s'accresceranno aurei splendori.

« Visse però qualche tempo in Napoli, e sebbene non sappia-
« mo con certezza qual professione esercitasse, dalla persona a
« cui dedica il suo poema, andiamo a sospettare, che avesse
« qualche picciolo impiego nella marina; tanto più che nella pre-
« fazione egli dice che abitava presso il Porto. »

Questo è ciò che ne dice Ferdinando Galiani che scrisse nel 1779.

Il Porcelli nella prefazione del XVI volume (1787) della collezione di tutte le opere in dialetto, dice quello che si può assicurare circa l'autore, è che non era nativo di Napoli, ma di qualche paese qua intorno, e che vivea mezzo secolo dopo la morte del Cortese.

Raffaele Liberatore che pubblicava il suo articolo *sul dialetto* nel 1837, lo dice « Giureconsulto palermitano. »

Noi eravamo già sicuri che il Perrucci fosse Siciliano, perchè essendoci venuto fra le mani un altro suo libro intitolato *Idee delle muse* stampato in Napoli nel 1695, alla pagina 75 vi leggemmo il seguente Sonetto.

NASCITA E TRAVAGLI DELL'AUTORE

Nacqui in riva d'Oreto, e solo al pianto
Aprii le luci. e m'allevai tra pene,
Passai nel bel Sebeto, e le Sirene
Mi diero il latte, e m'addestraro al canto.
Torno alla Patria. e tra le amiche arene
Entro il porto il mio legno io scorgo infranto;
Ripasso il mare, ed il mio dorso ottiene
Tra laureati Eroi d'astrea l'ammanto.
Indi al Patrizio stuol del fatto acquisto
Chiedo l'onor, darmi no 'l vuol; ma quale
Patria ama l'uom. se fu nemica a Christo?
Si Patria ingrata; l'Augel tuo regale
M' ha contro te di fulmini provisto:
Nè mi dà per fuggirti altro. che l'ale.

Ed alla pagina 90 vi è un altro Sonetto intitolato *Alla felicissima Città di Palermo mia Patria.*

Il Perrucci nel 1699 pubblicò un libro intitolato *L' arte rappresentativa*, ed alla pagina 101 dice. « Io che nato in Paler-
« mo, allevato in Napoli e che ho caminato qualche parte d'I-
« talia, ho notato i varii difetti delle lingue. » Come pure nella pagina 106 ci fa conoscere che si divertiva molto a recitare commedie tanto all' improvviso, quanto meditate.

Indi troviamo nella *Guida di Napoli* di Domenico Antonio Parrino pubblicata nel 1700, che Andrea Perrucci era Revisore

Il Dottor Giacinto Gimma pubblicando nel 1703, vivente Perrucci, *Gli Elogi della Società degli spensierati di Rossano*, ci fa sapere che Andrea Perrucci figlio di Francesco Ufiziale della squadra marittima. e di Anna Fardella. nobile Trapanese, nacque in Palermo alla ore 13 di Giovedì primo di Giugno 1651. infante venne in Napoli, e studiò la grammatica sotto la disciplina dei PP. Gesuiti e la filosofia da' PP. Predicatori. Studiò le leggi Canoniche e Civili nelle quali fu laureato nel Collegio dei dottori napoletani. Ritornò in Patria per ricuperare le sostanze degli Avi. ma non ottenne alcun frutto, e per non mirar più l'ingratitudine della medesima fe ritorno in Napoli. per non mai più vederla.

Gli furono contrastati i suoi studii dalle continue infermità, dalle peregrinazioni nell' Italia, dagi strepiti del Foro, e dalle indiscrete contradizioni del Genitore,che spesso in lui rinnovellava quello *Studium quid inutile tentas*, da cui spesso era travagliato Ovidio.

Fu segretario nell' Accademia de' *Rozi* di Napoli, come pure de' *Raccesi* di Palermo, ed *Accademico Pellegrino* di Roma.

Scrisse non solo nella poesia Toscana e Latina, ma anche nella Spagnuola, Siciliana, nella Calabrese, e nella Napolitana.

Fu eetto poeta del Teatro degli armonici di S. Bartolomeo in Napoli, e viveа con la carica di Censor Promotoriale della Società degli spensierati di Rossano.

Infine il Gimma dà un lunghissimo Catalogo delle opere stampate e delle inedite

Il Mongitore nella Biblioteca Sicula che pubblicò nel 1707 ci dice che morì in Napoli il 6 Maggio 1704.

Noi citeremo soltanto le opere in cui trovasi il dialetto, e quelle tutte in dialetto.

Diremo che la *Stellidaura* non fu stampata nel 1674. ma però la prima edizione è del 1678. poi per lo stesso Porsile ristampata nel 1679 e 1685.

L'Agnano Zeffonnato poemma Arojeco d' Andrea Perruccio deddecato a D. Pietro Polommera e Velasco vedetore de le galere de Napole. Co la malattia d' Apollo de lo medesimo. Per Gio: Francesco Paci 1678. Ad istanza di Francesco Massari. Esso è in 12 di pag. 156. di sei canti preceduto da un discorso *al Lettore* anche in dialetto, a da 8 sonetti, in lode dell' autore.

Il Galiani giustamente dice « questo grazioso poema è d' an« noverarsi tra i più distinti e pregevoli del nostro dialetto, o « si riguardi la ricchezza della fantasia, o la felice invenzione. »

Il soggetto è fondato sopra un' antichissima tradizione del nostro volgo, la quale dice che dove è il Lago di Agnano, prima

vi fosse stata una città che fu ingojata da una subitanea eruzione.

Nel 4.° Canto l'autore finge di essere capitato nell'Isola della virtù, dove vede le ombre de' virtuosi defunti. e dopo di aver nominati gl'Illustri poeti Italiani, comincia a parlare de' Napolitani, e cita ancora alcune opere totalmente ignote. Eccone il testo. (Can. 4.° stan. 68).

Mà n'auto, da la Morte ohimmè feruto
Tanto, che le Padule leberate
Morerranno nfeglianza; mà seccate

e più appresso. (Stan. 70).

Nce stà quarcuno, che morerrà ciesso
Sulo contro Dohana havenna balle :

Da dove si cava osservi stato un poema in dialetto intitolato *Le Padule libberate*, che l'autore non compì, e che vi sia stato altro poeta satirico ed osceno che il Perrucci chiama *Balle contro Dogana*.

La Malatia d'apollo è un bellssimo Idillio in cui si finge Apollo divenuto ernioso per effotto della gran turba degli spoetanti poeti.

È notabile che uno de' Revisori di questo libro fu il P. Carlo Casalicchio Gesuita, il quale ne diede il seguente giudizio. *Imo sicut illum, qua eruditione refertum, qua Patriae linguae puritate cultum, qua argumenti commentatione ingeniosum multa laude, ita praelo dignum iudico.*

Il Porcelli ristampò *L'Agnano e la Malatia d'Apollo* nel XVI volume de la sua collezione. Non sappiamo a quale scopo il Porcelli nel ristampare la detta opera, omise due Sonetti degli otto cho sono in lode dell'autore.

Dell'arte rappresentativa premeditata ed all' improvviso. Divisa in due parti stampata da Michele Luigi Mutio in Napoli 1699. Nella seconda parte vi si trovano prose e versi in dialetto napoletano.

Il figlio del Serafino S. Pietro d' Alcantara opera Tragisacra Stampata in Venezia da Zino 1684 in 12. in Napoli da Pace 1692 in 12. Carlo Troise 1695. Domenico Parrino 1699 in 12. e altra volta dal Paci nel 1750.

Ci è la parte di un attore a nome Specchio in dialetto.

Il *Calloandro ovvero l Infedele Fedele*, stampato nel 1698 e 1726.

Anche vi sono degli attori che parlano il dialetto.

Osserviamo che nell'*Agnano* si firma Andrea Perruccio, ma in tutte le altre opere scrive Perrucci. e così lo chiama anche il Gimma. Forse volle napolitanizzare il cognome,

Il vero lume tra le ombre overo la spelonca arricchita per la nascita del Verbo incarnato. Opera Pastorale sacra. Napoli Paci 1698, in 12 col psendonimo di Casimiro Ruggiero Ogone. Questa opera pastorale si rappresenta ancora nel Natale, ed i

popolani la concertano tra loro, indi ne danno rappresentazioni in case particolari dandole il titolo *La cantata de li Pasture.*

Non sappiamo con qual fondamento Francesco Porcelli e Domenico Pulli nella *vita di Carlo Celano* messa in fine del 5 vol. delle *notizie del bello dell'antico e del curioso del Regno di Napoli.* stampate nel 1792, attribuiscono questa produzione al Celano; mentre Giacinto Gimma che stampava gli *Elogi degli accademici spensierati di Rossano* in Napoli nel 1703, vivente Perrucci, la dice del Perrucci, e Antonio Mongitore nella *Bibliotheca Sicula* pubblicita in Palermo nel 1707 lo conferma, dicendo sotto il nome di *Casmiri Rogerii Oconis.*

Petito Antonio. Quest' artista comico che sostiene con rinomanza la maschera del Pulcinella (1). nacque in Napoli nel 1824 da Salvatore anche celebre nel rappresentare la detta maschera, e da Maria Giuseppa d'Errico valente danzatrice

Il nostro Antonio Petito che con entusiasmo è stato accolto su i Teatri di Messina, di Firenze, e di Roma,ammirato da grandi personaggi, da' viaggiatori di tutte le nazioni, può passare per buon mimico e ballerino non che giuocatore di destrezza.

Noi qui lo ricordiamo per aver pubblicato varie poesie in dialetto, ed una *selva comica Nazionale.*

Petris (de) **Francesco**. Scrittore di molte commedie.

Nacque in Napoli nel 1770, fu Tenente di Dogana in Manfredonia, al 1799. diede la dimissione, e fino al 1815 fece il suggeritore a' diversi Teatri in Napoli. Dal 1815 al 1830 scrisse commedie; indi si ritirò sul monte di Somma come Eremita, ma annojatosi forse di una vita troppo monotona, riprese la buca del Teatro S. Carlino, e nel 1837 partì con una compagnia comica per Campobasso, ove al 1839 morì avvelenato da una pietanza di funghi.

(1) L'origine del *Pulcinella*, secondo l'Abate Giov. Battista Pacichelli, ne' *Viaggi per l'Europa Cristiana* lettera 88 in data di ottobre 1684, lo fa discendere da una famiglia di Acerra. Città vescovile in Provincia di Terra di Lavoro, 7 miglia distante da Napoli.

Lorenzo Giustiniani, nel *Dizionario geografico ragionato di Napoli* 1797 Tom. I. pag. 43 dice « Io non saprei deciderlo. So che il *pulci-* « *nella* è molto antico, essendosi ritrovato nella scavo di Ercolano. »

Di questo personaggio ne han parlato Personè nelle *Aggiunte al Dizionario del Moreri.* A. L. Millin nel *Magasin Encyclopedique.* M. Floegel nel *Versuch uber das grotsk Komisch.* M. Rehfuss nel *Gemaehlde von Neapel.* Ferdinando Galiani, nel *Vocabolario delle parole in dialetto Napoletano.* Canonico Andrea de Jorio nella *Mimiea*, e nel *Reale Museo Borbonico* Vol. X. Tav. 30, Carlo Nodier, nella *Lanterna Magica.* Napoli 1837 Vol. 1. pag. 83.Carlo T. Dalbono negli *Usi e Costumi di Napoli.* Tom. 2. 1858 pagina 57. Nell' *Almanacco illustrato delle Maschere Italiane.* Milano 1864 pagina 53. E moltissimi altri.

Il fu P. A. A. letterato di una figura veramente Pulcinellesca, in una sua memoria che fu l'opera di tutta la sua vita, sostenea che *Pulcinella* derivava da Pulcino, e per fare questo confronto andava in cerca di pul-

Petrucci Giovanni Antonio Conte di Policastro. Segretario del Re Ferdinando I. d'Aragona secondogenito di Antonello primo Segretario e Consigliere del detto re, e di Elisabetta Vassallo.

Per vendicarsi del Duca di Calabria che reduce dalla Lombardia, comiuciò a perseguitare la sua famiglia. prese parte nella tanto conosciuta congiura de' Baroni contro Ferdinando I. d'Aragona, e fu uno de più caldi fautori per quanto si rileva dalle sue confessioni, e dalle dichiarazioni de' testimoni che intervennero nel processo.

Il 19 Novembre 1485 sposò Sveva Sanseverino, figlia di Barnaba conte di Lauria, ed il 13 agosto 1486 fu imprigionato nella torre di S. Vincenzo (1) dalla quale usci il giorno di Lunedi 11 decembre 1486. ligato e vestito a nero. e accompagnato *dalli Regenti con tutti li sbirri et aguzzini della Vicaria: et lo manegoldo della Vicaria* (*Giuliano Passero Napoli 1785 pag. 48*); fu condotto nella piazza del Mercato sopra un catafalco a vista del popolo. e verso le ore 22 *fo tagliata la testa a lo detto conte de Policastro; li frati di Santo Domenico* lo portarono a sotterare *a Santo Domenico a la cappella che aveva fatto lo patre.*

Nel tempo della sua rigida prigionia, per alleviarne il peso si rivolse alle lettere, e colà dentro scrisse un volume di prose e poesie.

cini, facendone fare de' disegni per accompagnare detta memoria. Ci fu un tale che gli fece il seguente

Epigramma

Don Pietro Antonio tutto se scervella
Ncoppa a lo nomme de Polecenella
E lo fà derevà da Pollecino
Ca ntutto ci' assomeglia da vicino.
Ma non ha letto ancora Galiano
Che scennere lo fa da no pacchiano
Ma zitto. . . . che s'afferra chesta treglia
Isso a Po'ecenella s'assomeglia.

(1) Questa torre edificata nel mare per ordine di Carlo I. d'Angiò, a difesa del così detto *Castel Nuovo*, denominato S. Vincenzo per una chiesetta vicina dedicata a detto Santo. saltò in aria « nell'anno 1546, « a' 16 marzo ad ora di sesta, si bruciò il Terrione del Castello nuovo, « che stava appresso il Molo grande. La causa non si seppe mai, pe- « rocchè morirono tutti quelli, che vi erano dentro. Quantunque di- « cessero molti, che uno di quei compagni o bombardieri del Castello « portando il fuoco per cucinare, e passando per dov'era la munizione « che disavvedutamente ne cadesse un poco, e si attaccasse alla mu- « nizione, onde ne seguì quello incendio e rovina. » *Dell' Istoria di Notar Antonino Castaldo Libri quattro.* Napoli Tipografia di Giovanni Gravier 1769 (Tomo VI) pag. 75.

Questo prezioso manoscritto in carta bambagina in quarto, fu acquistato nel 1841 da Stanislao d'Aloe e ceduto alla Biblioteca Borbonica, ora Nazionale: esso porta per titolo *Ihus-Sonecti composti per missere Iohanne Antonio de Petruciis conte de Policastro et secretario del Signore Re Ferrante directi ad lo Castellano de la Turre de Sancto Vinccntio.*

Il detto d'Aloe nel ristampare la Congiura de'Baroni di Camillo Porzio, pe' tipi di Nobile nel 1859, arricchita da' processi originali, con note ed aggiunte, pubblicò le sole poesie, riguardanti la detta congiura, nelle quali l'autore descrive l'orridezza della prigione, si lamenta del Re, si rivolge alla moglie, a' fratelli ed agli amici: parla della sua innocenza, ed attacca uno dei suoi testimonii da traditore e calunniatore; tralasciando le altre poesie e le brevi prose che contengono considerazioni filosofiche sulle vicissitudini di questo mondo di errore ed iniquità. Queste composizioni, diciamo con Antonio Galateo, sono scritte *con quella medesma lengua che ho imparata dalla mia nutrice*: e col Pelliccia diremo « che coloro che scriveano, sdegnavano allo « spesso il dialetto Patrio comune, e cercavano di sgrossarlo alla « meglio per renderlo alli più culti d'Italia in qualche modo u- « niforme. »

Pettinati Raffaele nativo di Napoli. Di questo poeta popolare abbiamo un'immensità di canzoni volanti, ma volendosi distinguere dalla folla unito con Domenico Jaccarino diedero alla luce nel 1858 *Bazar letterario italiano e napolitano* e ne videro la luce solo 18 fogli.

Il Pettinati ha scritto quasi su tutti i fogli in dialetto ed abbiamo per le stampe un opuscolo in 8° di 14 pagine col titolo *Pe la chiassosa accaremia priparata da Don Ciccio Parise pe festeggià lo nomme de lo frate D. Mariano. Napole li dudece de settembre 1858 da lli truocchie de ll'Ariosto.* Oltre una quantità di *Nferte* per Pasqua e Natale. (Vedi l'articolo *Strenne*) questo antico impiegato del Registro e Bollo cessò di vivere quasi repentinamente il 18 luglio 1869.

Piano (del) **Mattia** Sacerdote napoletano, vivea verso la fine del XVIII secolo. Questo dotto sacerdote combattendo l'opinione di coloro che diceano che il dialetto napoletano era ridicolo, rispondeva, che facea ridere quando si dicevano cose scherzevoli e soggiungeva che anche le altre lingue, e la Toscana stessa fa ridere, quando si dicono cose bernesche. Come pure aggiungeva che non è goffo il nostro dialetto quando si sà maneggiare, ma che diventa goffo quando è adoperato dai goffi. E poi il popolo ha bisogno d'istruirsi nella parola di Dio. e quando il basso popolo la sera si riunisce nelle Cappelle a cantare le belle canzoncine Toscane, le pronunzia tanto malconce e storpie, che agli sciocchi muovono la risa, ed a' savi la compassione.

Per queste ragioni il del Piano scrisse un volume di Canzon-

cine Toscane e Napolitane, intitolandolo *Il freno della Lingua*; e pubblicollo nel 1780. Poi nel 1788 lo ristampò di nuovo in 12 da Gaetano Raimondi, aggiungendeci nuove canzoni. E nel 1801, pe' stessi tipi pubblicò un altro volume intitolandolo *Canzoncine da aggiungersi al manual Canzoniere intitolato Il Freno della Lingua*.

Picardi Ascenzo. Nel 1777 comparve un' opuscolo in 4.° di pag. 45. Il frontespizio è il segnente.

La vita de Nemo, e la tavola Bannuta de no Governatore. Pazzejatella d' Ascenzo Picardi, che servarrà de spasso nchesta fereje d' Autunno 1777 a so Azzellenzia lo segnore Marchese D. Bennardo Tanucce conzegliere de stato de lo Rre nuosto de le doje Cecilie Ferdenanno IV. (Dio sempe guarde)

Esso è in bellissima prosa; in ultimo vi è un sonetto anche in dialetto che l' autore nel 1774 presentò al detto Marchese in occasione del suo onomastico, e che ristampò per contentare gli amici.

Non avendo potuto conoscere altro di questo Ascenzo Picardi, noi diremo solo che lo crediamo un nome anagrammatico.

Piccinni Niccolò. In Castelsaraceno in Bari di famiglia distinta nacque nel 1704 il nostro Piccinni. Fece i suoi studi sotto gli espulsi gesuiti e si addisse alla giurisprudenza, e venne ad esercitarla nel nostro Foro.

Dice, il Giustiniani nelle *Memorie istoriche degli scrittori legali*. « egli si acquistò fama di un buon giureconsulto, ed altresì « tanto di un eccellente poeta, siccome appare da varie sue di- « sperse composizioni in toscano, in latino, e nella favella napo- « letana »

« Un sol sonetto abbiamo di questo scrittore diretto a D. Fi- « lippo de Martino, nel quale sono descritti i difettosi caratteri « di taluni professori e capi del foro Napolitano, e fu stimato « generalmente un capo d'opera». Lorenzo Giustiniani lo riporta al Tomo III pag. 63 nelle dette *Memorie de'scrittori legali*.

Era franco e veritiero nel parlare, e si dice che se ne trovò pentito in matura età, perchè non ebbe quegli avanzamenti che i suoi talenti meritavano.

Il Galiani nel suo opuscolo di *Componimenti vari per la morte di Domenico Jannaccone Carnefice della G. C. della Vicaria* lo mette in caricatura con un epigramma Latino che porta per titolo *Dell' autore del sonetto che incomincia. Quanno scompo de sta senza na maglia*.

Conchiude il Giustiniani « Quest' uomo assai dotto, e che va- « lea in ogni scienza, terminò pacificamente i suoi giorni tra' « PP. di S. Maria de' Monti, ov' egli era andato a ripurgare « sua coscienza cogli esercizi spirituali, mancando di vivere a « piedi del confessore.

Noi crediamo che ciò fosse avvenuto dopo del 1760, come rilevasi dalle sue opere pubblicate.

Piccinni Domenico figlio di Giovanni, nacque in Napoli nel marzo 1764 fu mediocre pittore ma buon poeta. Fu impiegato nel Ministero della Polizia generale, ma perdè l' impiego, e si ridusse in uno stato compassionevole L' Inglese Mhattias lo conobbe, lesse e rilesse le sue belle poesie napolitane e compassionando l'infelice stato di quel fervido ingegno. gli assegnò una mediocre pensione che ricevè fino agli ultimi giorni di sua vita.

Lo crediamo morto tra il 1834 al 1837 perchè in un opuscolo pubblicato il 3 settembre 1834 troviamo un suo sonetto diretto all' autore, e nell' articolo *del dialetto* di Raffaele Liberatore pubblicato nel 1837 si dice trapassato.

Noi citiamo le opere in dialetto che conosciamo.

Nel 1790 per la nascita di D. Leopoldo di Borbone pubblicò un canto di 24 stanze. col titolo:

Pe lo desedderato Mascolone scapolato da l' amabbele Reggina. spanto di Napole, Maria Carolina d' Austria. Canto de Dummineco Picinni — opuscolo in 4° di pag. 8.

Pubblicò un volume nel 1792 in 8° di 152 pag. intitolandolo *Strommuottole de Mineco Piccinni.* Contiene 13 poesie di vario metro. Nel prospetto dice *Tomo primo*, ma qui rimase senza più seguire.

Partenope, scherebizzo poeteco de Micco Piccinni pe la ntrata de lo rre Giacchino Napolione e dde la Reggina Annunziata Carolina mogliera soja. Napoli 1808. Presso Raffaele e Luigi Nobile nella stamperia del Monitore in S. Pietro a Majella. Opuscolo in 8.° di pag 17 sono 66 ottave.

Un opuscolo in 8° di 24 pag: intitolato. *Per la festa popolare disposta dalla Città di Napoli innanzi al Reale Palazzo nel finire del Carnevale del 1811. Napoli stamperia di Angelo Trani.* Esso è composto di un *Inno* in italiano. ed un canto di 23 stanze in Napoletano intitolato *Lo Cerriglio rennovato.*

Un altro opuscolo intitolato.*La Connola pe la nasceta de lo Re de Romma primmoggeneto de lo gran Napoleone e de M. Luisa d' Austria. Scherebizzo de Mineco Piccinni. Napoli 1811*, dalla Tipografia di Angelo Trani—In 4.° grande di pag 20.

Un opuscolo in 4.° grande di pag. 12 il quale contiene 32 ottave *Pe lo retuorno de la Riggina de le ddoje Sicilie Scherebizzo de Mineco Piccinni. Napoli dalla Stamperia del Monitore delle due Sicilie 1812.*

In foglio volante abbiamo un ode scritta nel 1819 *Pe la recuperata salute de lo Rre de lo Regno de le ddoje Sicilie Ferdenanno Primo, oda de Minico Piccinni mpiegato a lo menesterie de la Polezia gennerale.*

Nel 1820 pubblicò in 8° *Dialoghielle e Favolelle.* Il primo tomo pe'tipi di Giovanni de Bonis di pag. 192—Il secondo tomo è della stamperia della società Tipografica di pag. 192 Il terzo tomo è pe'tipi di Giovanni Battista Settembre. Ma di quest'ultimo tomo,

se ne pubblicò il solo primo foglio. Essi sono frammischiati di prose e poesie.

Nel 1826 per Saverio Starita, pubblicò un volume in 8° di 236 pag. intitolato *Poesie Napoletane di Domenico Piccinni*. Quando pubblicò questo libro scrisse un Sonetto che inviò con una copia a Laura Terracina (1) discendente della celebre poetessa dello stesso nome che fioriva nel XVI secolo. Ci piace qui riportare il detto sonetto che finora è inedito.

L'AUTORE

ALLA CHIARISSIMA LAURA MARIANNA TERRACINA

SONETTO.

Sto mmiscuglio, Laurè, de cosarelle
Comm'a no fascetiello è d'erve e sciure,
Deverze assaje pe ffurme, e ppe colure,
Mperrò nce nn'asciarraje de brutte, e belle.
Tu, che tiene assestate cellevrelle
Non credere e la tenta, e a le mmesure;
A lo scegliere, fidate e l'addure,
E ccose scavarreje saporetelle,
Dapò, de lo iudizzio a lo lammicco,
La quint'assenzia tiranne; e io sto cierto
Che diciarraje ca non te'nganna Micco.
Co qquà cocciuto è nutele s'aviso:
Ma tu, che sgu gli si de buono Nzierto,
Oro, nne cacciarraje, nietto . e dde piso!

Nel 1827 pensò di ristampare tutte le sue poesie edite ed inedite, e pe' tipi del Cataneo pubblicò il solo 1.° tomo in 12 di pag. 160 intitolandolo *Poesie Italiane e in dialetto Napolitano di Domenico Piccinni*.

Al 10 marzo 1832. Cominciò a pubblicare un giornale col titolo *L'Ausoleatore* in 8°. ne uscirono cinque fogli.

Abbiamo un opuscoletto in 8° piccolo di pag: 12 senza data di tempo, nè di luogo intitolato — *Pasca Scherebizzo Diterambeco*, crediamo stampato nel 1832 perchè al n. 5 del giornale, *L'asoleatore* si prometta di darlo.

Varii sonetti leggonsi nelle opere stampate de' suoi amici, ai quali aveali inviati.

In ultimo abbiamo molte commedie per musica, noi conosciamo le seguenti: *Non facciamo i conti senza l'oste*. 1802. *Chi la dura la vince* 1809. *La finta zingara* 1812. *L'oroismo ridicolo*. *La finta Matta*, e *Lo viaggiatore ridicolo*.

(1) Celebre poetessa del corrente secolo, moglie di Carlo Bonucci Architetto; conosciutissimo per la sua Guida di Pompei. Questo dotto uomo con grandissima calma tra le braccia della moglie e del superstite figlio finiva i suoi giorni nell'Isola di Capri il 28 settembre 1870.

Piccirilli Antonio figlio di Giuseppe ed Adelaide Desarnaud. Questo giovine istruito in fisica, chimica e matematica, conoscitore delle lingue italiana, latina francese inglese e spagnuola. Il genitore ne voleva formare un forense, ma i suoi occhi di fuoco, ed il suo cuore palpitante per l'arte, e pe' versi, fecero si che la volontà paterna cedette al suo desiderio, e lasciò il campo libero al Piccirilli, il quale in poco tempo si distinse per pittore e per Poeta. La sua vita benchè onorata da quanti il conobbero pur tuttavia fu una serie di dolori e patimenti. Le acque d'Ischia lo sollevarono alquanto, ma non ebbero la possanza di dargli la perfetta sanità, ed il Piccirilli ch'era nato in Napoli al 30 agosto 1839 lasciava questa terra agli 11 gennaio 1862 nella fresca età di anni 22 mesi 4 e giorni 11.

I scritti messi a stampa nel 1859 in prosa ed in verso sono letti, ed ammirati, noi diciamo solamente che in un libro in 12 di pag 105 col titolo *Scritti inediti e postumi di Antonio Piccirilli Napoli 1862*, col ritratto a fronte inciso dal celebre professore Francesco Pisanti, alla pagina 78 si leggono due belle sestine in dialetto col titolo *La Carità canzona Napolitana* scritta nel settembre 1857.

Pignataro Domenico. Abbiamo un Sonetto in lode di Andrea Perrucci pel suo *Agnano Zoffonnato*

Pisani Baldassarre. Il Perrucci nella sua *Arte rappresentativa* pag. 321, cita un piccolo dialogo in versi tra *Nardiello* e *Sguazzone* tratto dal *Riscatto del Mondo*, e dice « Il Dottore » Baldassar Pisani, che ha dimostrato il suo elevatissimo inge- » gno, non solo nella scienza legale, facendo con sommo decoro » professione d'Avocato; ma dotto in ogni altra scienza, ed erudizio- » ne particolarmente nella poesia, corrono con applausi per tutta » Italia le sue Poesie, e le sue opere in musica, e recitative.»

Piterà Vincenzo. Uno degli Accademici del Portico della Stadera, del quale abbiamo due graziosi Sonetti uno in lode della *Mortella d'Orzolone*, e l'altro della *Fenizia* di Nunziante Pagano, ed un opuscolo in 4° di pag. 20 *Ppe la nasceta dê lo secunnognieneto de lo rre nuosto lo reale nfante D. Carlo Borbone. Egroca Napolitana de Vincienzo Piterà a Nnapole 1748.*

Pizzi (de) **Tommaso.**—«La Gara delle Muse per celebrare » il glorioso nome del Re nostro signore Carlo di Borbone, ed il » felicissimo nascimento del Real Principe Filippo suo primoge- » nito. Dedicato alla sagra Real Maestà della Regina nostra si- » gnora Maria Amalia Walburga Principessa regale elettorale di » Sassonia, ec:. Componimenti di Prose e versi in tre idiomi, » coll Epilogo Istorico della Regia stirpe di Francia, Angioina, e » Normanda, e di altri Re delle Sicilie fin oggi. Dell' Abbate D. » Tommaso de Pizzi delli Marchesi di S. Martino e Baroni di » Fitello in Apruzzi. Napoli MDCCXLVII. Nella stamperia di » Domenico Langiano al vicolo S. Giuseppe. » Vol. in 4.° di pagine 89 Frontespizio e Dedica. Dalla pag. 7 alla 18, poesie Ita-

liane, dalla pag. 19 a 35, epilogo Cronologico. dalla 37 alla 48 poesie latine, dalla 49 alla 63 epitome Cronologica de Regia francorum progenie, dalla 65 alla 87, le poesie napolitane. e nella 88 e 89, Distici di Orazio, avviso al lettore. ed errata corrige.

Le poesie napoletane portano il titolo di « Musa Parteno- » pella, co la schiarefecazione all' ntemo fuoglio pe li frustiere, » che non porranno nteunere la Crusca de Napole». Contenente nove sonetti, ed una Nonna, ed in fine un piccolo vocabolario di circa 200 voci Napolitane con le corrispondenti italiane.

Poli Giuseppe Saverio. Nacque il 20 ottobre 1746 in Molfetta città marittima della Peucezia nel regno di Napoli. Fece i suoi primi studii nel seminario vescovile di quella città. Monsignor Orlandi volea farlo divenir prete, il genitore che avea tutt'altra intenzione lo mandò in Padova. Il giovine Poli profittò de'lumi di Facciolati, Poleni, Morgagni, Toaldo, Valsecchi, ed altri molti degni professori di quella grande Università. Dopo di avere appreso varie scienze, si dedicò alla fisica. Visitò varie città d'Italia, ed indi venne in Napoli. La fama del suo sapere lo fece eliggere a professore di Geografia nella nuova accademia militare che si era istituita per ordine di Ferdinando IV. Conoscintosi il suo distinto merito ebbe molte decorose incombenze, si recò in Londra nel 1775 fece conoscenza con Giacomo Cook, e fece acquisto di alcuni più rari oggetti che costui avea recato da lontane regioni.

Fu Maestro di Francesco I.

Morì il Poli nel 7 aprile 1825. Tre giorni prima era stato visitato dal suo scolaro e Re.

Quest' illustre naturalista, e letterato napolitano, Cav. Commendatore degli ordini di S. Ferdinando, di S. Giorgio, ec: piene di affari e sempre occupato allo studio « ebbe ancora l'a- » gio di cantare in verso i fenomeni degli astri e de'pianeti, ed » arricchì il Parnaso con gran numero di poesie di vario me- » tro ed argomento, così nella pura lingua italiana, come nei » dialetti napoletano e siculo.»

Noi non conosciamo altro in dialetto che due Sonetti in risposta ad altri due direttigli da Nicola Valletta in occasione del terribile tremuoto accaduto in Napoli a' 28 luglio 1805. I quali trovansi stampati nelle *Poesie inedite di Valletta*, pubblicate in Napoli da Luigi Nobile nel 1816.

Polizzy Achille. In un libriccino in 8° di pag. 104. *Prose e versi. Raccolta per cura di Achille Polizzy pe' danneggiati di Torre del Greco — Salerno per Raffaele Migliaccio 1862*, alla pag. 103 si legge un bel sonetto *Ncoppa a le ssocietà operaje*.

Pontano Giovanni figlio di Giacomo e Cristina Pontano, nacque in Cerreto dell'Umbria il dì 7 maggio 1426. Avendo nei suoi teneri anni perduto il padre, per le fazioni che ardevano nella sua patria, la madre il condusse in Perugia dove in breve compì i suoi studii.

Nel 1447 Alfonso I d'Aragona trovavasi con l'armata in Toscana, ed il Pontano consapevole del grande amore che il Re nutriva per le scienze e per le lettere; ed astretto dall'indigenza si presentò ad Alfonso cercandogli qualche appoggio, onde approfondirsi nello studio. Il Re accolse con benignità la domanda, e seco condusselo in Napoli; in dove appena giunto acquistò la benevolenza di Giulio Forte Messinese, ministro delle Reali finanze. ed in seguito fu tanto amato e protetto da Antonio Beccadelli detto il Panormita, che senza ninna gelosia letteraria, negli ultimi giorni di sua vita, a tutti coloro che voleano saper qualche difficoltà, diceva *andate da Gioviano*. Nel 1451 il Panormita dovendo per ordine del Re recarsi in Venezia per stringer lega con quella repubblica condusse seco il Pontano, il quale non avea più che cinque lustri. Colà il Pontano compose alcuni versi latini in lode de' veneziani, che letti dal celebre Cosimo de Medici, pronosticò il luminoso posto che avrebbe acquistato fra i poeti latini.

Morto Alfonso e salito sul trono il figlio Ferdinando, e trovandosi avvolto in una grave guerra. si fece seguire dal Pontano per molti anni in qualità di segretario. e commissario di guerra. In varî rincontri cadde in mano de' nemici, i quali appena conoscevano il suo merito, lo rimandavano con doni e con onori. Seguì anche Alfonso II nella guerra d' Otranto contro l'armata Ottomana.

Fu inalzato alle più sontuose cariche, e gli fu conceduto la cittadinanza napolitana.

Ebbe due mogli, e varii figli.

L'Accademia detta del Pontano, fu fondata da Antonio Panormita, ed il Pontano ne fu l'ampliatore.

Morì nell autunno del 1503.

« Quest' ingegno di primo ordine, di così delicato gusto re- « stauratore d lle lettere, e che colla rubustezza della prosa « (al dir del Soria) occupò i primi luoghi dopo Cicerone » non isdegnò di vergare molte lettere nel nostro volgare idioma, le quali si trovano impresse nell'opera intitolata *Ioannis Albini Lucani de gestis Regum Neap: ab Aragonia qui extant libri quator-Neap: apud Josephum Cachium 1588.* In quarto.

Porcelli Giuseppe Maria libraro. Questi fu. che verso la fine del passato secolo. pensò di raccogliere il più che poteva in dialetto e di farne una raccolta in 28 volumi impressi nella sua stamperia, e che noi crediamo giovevole, per i bibliografi e gli amatori darne il catalogo e ricordando ancora qua' volumi esso arricchì di prefazioni napolitane.

Tomo I. La Tiorba a Taccone de Felippo Sgruttendio da Scafato. 1783. Con prefazione italiana.

Tomo II. III. IV. Le opere di Giulio Cesare Cortese. col commento alla Vajasseide del Tardacino. 1783. Con prefazione italiana.

Tomo V. La Ciucceide, o pure la reggia de li ciucce consarvata di Nicolò Lombordi 1783.

Tomo VI. VII. La fuorfece, o vero l' ommo pratteco, co li dudece quatre de la gallaria d'Apollo de Biaso Valentino 1783.

Tomo VIII. IX.X.XI. L'Eneide di Virgilio Marone ntrasportata n'ottava rimma Napoletana da Giancola Sitillo, col testo latino a fronte 1784. Con prefazione napoletana.

Tomo XII. Il Pastor fido in lingua Napoletana di Domenico Basile. 1785. Con prefazione Napoletana.

Tomo XIII. XIV. La Gierosalemme libberata de Torquato Tasso, votata a lengua Napoletana da Gabriele Fasano 1786 Con prefazione Napoletana.

Tomo XV. Poesie Napoletane, maccaron che e satiriche di Nicola Capasso. 1786

Tomo. XVI. L'Agnano zeffonnato Poemma Aroico, e la malatia d'Apollo, Idilio d'Andrea Perrucc o.— La Sporchia de lo bene, o sia l'ausanza posta ncanzona da Sintillo Nova. 1787 Con prefazione Napolitana.

Tomo XVII. Le bbinte rotola de lo valanzone. azzoè Commiento ncoppa a le binte norme de la chiazza de lo Campejone e La Batracommiomach a d'Omero. azzoè la Vattaglia ntra le Ranonchie e li Surece di Nunziante Pagano 1787.

Tomo XVIII. La Mortella d' Orzolone Poemma Arroico, e la Fenizia Traggedia dello stesso. 1787.

Tomo XIX. La Meza Canna, la Cecala Napoletana e Napole scontrafatto de Titta Valentino. 1787.

Tomo XX. XXI. Lo Cunto de li cunte, e le Mmuse Napoletane del Cav. Gio. Battista Basile 1788.

Tomo XXII. La Violeide spartuta ntra Buffe,e Bernacchie pe chi se l'ha mmeretate.Soniette de chi è ammico de lo ghiusto.— Composezejune poveteche 'n lengua Napoletana de Iacovo Antonio Parmiero.—La Posellechejata da Masillo Reppone de Gnanopole. 1788.

Tomo XXIII. Le opere di Giovanni d'Antonio, cioè lo Mandracchio Alletterato, Asilejato, Repatriato, e Nnammorato, poemi eroici. La Scola Cavajola, e la Scola Curialesca. Lo Sciatamone mpetrato, 1788,

Tomo XXIV. XXV. Opere inedite, cioè stanze di Velardiniello—Canzoni d'autori incerti—L'alluccate de Cola Cuorvo—Soniette ncoppa a lo vernacchio ed altre poesie di Nicolò Capasso. —Poesie di autori incerti.—Lo Calascione di Antonio Villani.— Lo capezzale de Titta Capasso.—Lamiento de Cuosemo pezzente — Poesie di varii autori, cioè la Pagg aria la Catubba, Soniette, Canzoncelle. ed altro. La Batracommiomachia d'Omero. aliasse la guerra ntra le Ranonchie e li surece di Francesco Mazzarella-Farao.—La Buccoleca de Virgilio Marone. sportata 'n lengua Napoletana da Emerisco Liceate. (Vedi Rocco Michele). La Georgica di Virgilio Marone sportata 'n lengua Napoletana dal medesimo Liceate 1789. Con prefazione Napolitana.

Tomo XXVI. XXVII. Vocabolario delle parole del dialetto Napoletano, che più si scostano dal dialetto Toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli accademici filopatridi. Opera postuma del Consigliere Ferdinando Galiani, aumentata notabilmente da Francesco Mazzarella Farao. Aggiuntovi l'Eccellenza della lingua napoletana di Parteuio Tosco 1789. Con prefazione Italiana.

Tomo XXVIII. Del Dialetto Napoletano del medesimo Consigliere Galiani. edizione accresciuta di note 1789. Con prefazione Italiana. È da osservarsi che questo volume termina con la pagina 199. nelle quali è compreso il catalogo di tutti li Poemi napoletani stampati in questa collezione; indi vi si trova aggiunto un altro opuscolo di 45 pag. ed è *Lo Vernacchio resposta a lo dialetto napoletano*, ma non è indicato nel frontespizio, e non è detto nel succennato catalogo.

Porta (de la) **Giov. Battista** di distinta famiglia nacque in Napoli, secondo alcuni nel 1540. ma il Giustiniani e Minieri-Riccio dicono 1545. Egli sortì un talento originale, ed assai per tempo diessi allo studio della natura. Istituì l' *Accademia dei Segreti*, nella quale per essere ammessi doveano presentare una scoperta fatta o in medicina. o in filosofia.

Quindi a tutta forza d' ingegno diedesi ad indagare le cose più arcane. e fu il primo a fare delle interessanti scoverte, che indi aprirono l' adito al Newton. Fu l' inventore della Camera oscura che poi Gravesand perfezionò, come anche a lui si deve la scoperta del Telescopio.

Di tempo in tempo pubblicò varie originali produzioni in fisica, in filosofia, e in matematica. Per le lezioni che dava di astrologia, e per ragion de' tempi, cadde in sospetto che insegnava cose superstiziose, e fu accusato al *Santo Uffizio*: perciò fu costretto di portarsi in Roma per giustificare la sua dottrina e la sua condotta.

Fu ascritto a diverse Accademie: percorse la Francia e la Spagna; e fu protetto da' più illustri personaggi del suo tempo, e ritornato in Napoli era visitato da' viaggiatori che calavano in Italia, per indi gloriarsi d' aver veduto da vicino questo insigne personaggio napolitano.

Fu il Porta anche poeta, e scrittore di Tragedie e Commedie nelle quali non isdegnò d' introdurvi personaggi che parlavano il nostro dialetto. Nella Commedia intitolata *il Moro* stampata in Viterbo per Girolamo Discepolo 1607 vi è *Pannuorfo* napolitano.

Tutte le Commedie furono stampate in Napoli nel 1726 in quattro tomi da Gennaro Muzio erede di Michele Luigi.

Porzio Camillo Medico. *Li Vagne d'Isca, lettera de fra Cerillo a l' ammice suoje a Napole*: Sono 300 versi sdruccioli, ne' quali racconta le virtù dell' acqua, e la gente che va a curarsi a spese del Monte della Misericordia.

Il libraro Altobelli, nelle aggiunte che fece all'opera del *Dia-*

letto Napolitano disse « Camillo Porzio rinomato Istorico com-
« pose un Poemetto in lingua napolitana detto Gli Bagni d'Isca,
« quale non per anche è stato pubblicato, vedi il suo elogio pres-
« so il Soria ». Il Soria nell'articolo Porzio non ha mai parlato
di questi bagni d'Isca.

Noi diciamo che questo Porzio non sia lo storico, giacchè nel
poemetto l'autore si fa conoscere per medico, e poi parla de'
poveri mantenuti dal Monte della Misericordia, questa pia ope-
ra che surse in Napoli nel 1601., e nel 19 gennaio 1604,
cominciò ad edificare il suo ospizio in Casanizzola, oggi Casa-
micciola, mentre Porzio lo storico al dir di molti cessò di vive-
re verso il 1603.

Di questa bellissima composizione inedita, ce ne fece grazio-
so dono il defunto Rocco Mormile.

Prete (del) Ernesto. Nato in Napoli nel Decembre 1828.
Abbandonò la professione legale, e diedesi con ardore allo stu-
dio delle lettere e della poesia; scrisse sopra vari giornali.

Preso da sollecitudine pel nostro dialetto compose moltissime
canzoni le quali poste in musica sono giornalmente accolte e ap-
plaudite; come anche ha scritto molti libretti per opere in musi-
ca, sono stati rappresentati in Napoli con felice successo.

Priscolo Geremia. Non avendo potuto avere notizia alcu-
na di questo scrittore del corrente secolo, ch'era amico del Con-
sigliere Aniello Carfora, e di Raffaele Sacco, ricorderemo le ope-
re che abbiamo a stampa.

Nel 1826 pe' tipi di Carlo Salvati, pubblicò un libro in 8.°
di pag. 72 intitolato *Mescuglia de chellete devote e pazziarelle
spartuta 'nduje parte de Geremia Priscolo*, ed è dedicato a D.
Aniello Carfora. Questo libro contiene la sola prima parte che
sono le divote. Esso è composto di poesie di vario metro.

Nel 1830 dalla Stamperia di Francesco Masi pubblicò un o-
puscoletto in 8.° di pag. 15 che contiene 36 sestine, intitolato
*Napole nzeriuso pe la partenza de lo Re e la Regina che lo Cielo
le pozza 'mprofecare e accojetato pe lo retuorno. Canto de vierze
a seje a seje de Geremia Priscolo.*

Nel 1831 pe' tipi de' fratelli Criscuolo pubblicò la 2ª parte
della *Mescuglia* cioè le *pazziarelle*, la quale è di 136 pag. e
contiene poesie di vario metro.

Finalmente, anche nel 1831 per la stessa stamperia pubblicò
un opuscoletto di pag. 6 intitolato *Napole muorto e resuscetato,
chilleto de Geremia Priscolo*. Il quale è composto di 19 quarti-
ne, decasillabe, che contengono l' esaltazione al Trono del Re
Ferdinando II.

Privilegi. Alfonso d'Aragona, per mostrare l'amore verso
la sua nuova Patria, bramoso di rialzare l'onor nazionale, e sem-
pre intento pel bene de' suoi sudditi, onde si accrescesse l'af-
fezione verso la sua dinastia, determinò che messe da parte la

« corrotta lingua latina di cui facevasi strazio, e la Toscana che « ei riguardava come forestiera, non altro si usasse negli atti «pubblici che il volgare pugliese come allora chiamavasi il napo-«litano.»E dal 1442 fino al 1550, le leggi, i diplomi; i privilegi. i giuramenti di fedeltà, le ordinanze, i rescritti i dispacci dei ministri e fin le lettere, del carteggio politico furono tutti distese in quel dialetto, misto di non pochi latinismi ; e nè è a dirsi che s'ignorasse il terso fiorentino,perchè in quell'epoca vi era un Panormita, un Pontano, un Sannazaro ed altri.

Abbiamo per le stampe un volume in foglio di 183 pag. numerate ad una sola faccia col titolo *Privilegii et capitoli con altre gratie concesse alla fideliss. Città di Napoli. et Regno per li sereniss. Rè di Cosa de Aragona, confirmati et di nuovo concessi per la Maestà Cesarea dell'imperator Carlo Quinto et Re Filippo nostro Signore.con tutte le altre gratie concesse per tutto questo presente anno MDLXXXVII. Con nuove additioni, et la Tavola delle cose notabili. Con privilegio. In Venetia per Pietro Dusinelli, ad istantia di Nicolò de Bottis MDLXXXVIII.*

Processi. Furono scritti nell' antico dialetto i processi fatti contro i Baroni congiurati a danno di Ferdinando d' Aragona.

Il primo processo di Stato contro Antonelli Petrucci, suoi figlinoli e Francesco Coppola: fu compendiato e stampato dal dotto giureconsulto Francesco Tuppo a' 14 luglio 1487 in foglio piccolo di 57 carte. Al dir del d' Aloe, « La carta di lino è di « tale eccellenza che fa onore alle nostre cartiere di quel tempo— « Due soli esemplari si conservano in Napoli di questo rarissi-« mo libro: uno è nella regia biblioteca Borbonica, ma è man-« cante dell' ultima carta stampata: l' altro è presso il chiaris-« simo letterato nostro Scipione Volpicella, cavaliere professo « dell' ordine di Malta, ed è intero di bella conservazione. »

Il secondo processo informativo per la detta congiura de' Baroni del Regno. è anche impresso in Napoli,e se ne fecero due edizioni pel medesimo editore Tuppo. L'una in data 30 giugno 1488 e l' altra del 17 dicembre dello stesso anno, la quale è correttissima ed è rara « perchè un solo esemplare se ne co-« nosce qui presso di noi : il perchè il Giustiniani la disse i-« gnota a' bibliografi. Questo esemplare si conserva nella Bor-« bonica , venutavi con altri libri preziosi per legato del cele-« bre amatore e raccoglitore di stampe rare Carlo del Maino « Ivagnez. »

Entrambi sono stati ristampati nel 1859 per cura di Stanislao d' Aloe in fine della Congiura de' Baroni del Regno di Napoli di Camillo Porzio.

Puca Antonio. Abbiamo in istampa due canzoni in foglio volante, una canzona nel *Fascio de chellete* stampato nel 1866 e 14 quartine in una raccolta di poesie in 8° di pag 24 *Pel novello sacerdote Gennaro Cavaliere. Versi. Napoli dalla Tipografia di Alfonso Spinelli fuori Porta Medina allo Spirito Santo.* 14 – 1869.

Puoti Basilio. Dal Marchese Nicola, e da Maria Arcangela Palmieri, nacque in Napoli il 27 luglio 1782 Basilio.

Da fanciullo mostrò un naturale tristo e malinconico, e poco si mostrò disposto agli studî, ma per un rimprovero ricevuto dal suo maestro di grammatica, che gli disse *di non saper nulla*, fu preso da forte convulsione, e piangendo fino a sera ripeteva: *come! un uomo a dieci anni non sa nulla!* Da quel dì fece rapidissimi progressi negli studî. Di venti anni li abbandonò, e diedesi al bel mondo, ma dopo un anno avvedutosi del suo male oprare, arrossì, e corse di nuovo ad imparare. Cominciò il greco sotto la scorta di Girolamo Marano, ed Angelantonio Scotti. Apprese il francese, studiò la giurisprudenza e cominciò ad esercitar l'avvocheria. Di anni 25, dopo una grave malattia rimessosi, pregò il padre di volersi dare tutto alla letteratura, ed accordatogli dal padre, allora fu che diessi a ristorare le latine, le greche e le toscane lettere.

Il suo nome divenne chiaro, e fu riverito in tutta Italia, e le sue opere applaudite e stimate.

Il Ministro Nicola Santangelo lo fe revisore de' drammi, e lo ammise a compilatore degli *Annali Civili*. Il Gran Duca di Toscana lo fe aggregare tra gli Accademici della Crusca, e l'onorò con una medaglia d'oro appositamente coniata. Fu socio di moltissime accademie.

Cessò di vivere il 19 luglio 1847.

Questo grammatico pubblicò nel 1841 in un grosso volume in 8° grande a due colonne il *Vocabolario domestico napoletano e toscano compilato nello studio di Basilio Puoti*: ristampato nel 1850.

Q

Quaranta Bernardo, giustamente annoverato fra gli uomini insigni per il sapere, nacque in Napoli nel 24 febbraio 1796 da Giuseppe, e Maria Mirabelli Centurione. Fin da fanciullo si facea ammirare per saggezza, vivacità d' ingegno, ferrea memoria e per grande inclinazione allo studio, mostrando nello stesso tempo una simpatia speciale per le lingue, e di buon' ora ne apprese diverse. Studiò Poesia, Matematica, Filosofia, Fisica, Botanica, Fisiologia, e Diplomatica. Di anni 14 in un pubblico concorso di tre piazze di alunni diplomatici, tra 57 aspiranti. fu approvato in primo luogo nel Greco, nel Latino, e nella Storia Patria; di anni 18, mediante altro concorso, divenne verificatore de' titoli del Demanio. ed a 20 anni non compiti, tra molti competitori, i giudici non poterono non nominarlo Professore nella vacante cattedra di Archeologia e Letteratura Greca nella Regia Università degli studi; ma non avrebbe occupato quel posto essendo minorenne, se Ferdinando I, informato di tanta dottrina in si fresca età, non si fosse deciso a far giustizia al merito, dandogli il suo decreto.

L' amore per le lettere era in lui intenso; e non perdonando a tempo, nè a fatica, venne possessore della lingua Italiana, Latina, Greca, Ebraica, Francese, Inglese, Tedesca, ed Araba; ed ansioso di conoscere il metodo delle istruzioni nelle diverse regioni dell' Europa, e di mettersi in relazione co' più cospicui letterati e scienziati; nel 1830 girò l' Ex Regno delle Sicilie al di quà, ed al di là del Faro; indi nel 1840, visitò le principali città d' Italia, e nel 1846 si recò in Francia, in Inghilterra e nel Belgio.

Il Quaranta pel suo maschio ingegno, pe' suoi incessanti studi, e per la moltiplicità delle diverse opere, fu apprezzato dagli stranieri, visitato da' dotti, ed onorato da' Re, i quali l' insigni-

rono di moltissimi ordini. E se, come dicea taluno, Quaranta avea 40 impieghi, ben lo meritava, perchè Quaranta lavorava per 40; ed avea l'ingegno di 40.

La Dittatura del 1860, senza ragione alcuna scriveva che *in omaggio della pubblica opinione* lo esonerava di tutte le cariche ma ciò fu per solo effetto di smodata gelosia, e per urto degli adulatori, i quali non aveano potuto far fortuna e salire in alto, perchè un gran masso loro lo impediva: e volendo slanciarsi nel gran mondo, decisero recidere il più alto papavero: e così poterono figurare grandi scienziati, gran cattedratici, e grandi Archeologi!!! Essi mossi da personale interesse non si curarono rispettare il vero merito e la virtù! Quella virtù che oggi è troppo vilipesa ed odiata da' Patrioti che si affaticarono a rovinare la Patria; da' Repubblicani per avvincere di catene il popolo; dagli ultra-Democratici che sprezzano le Leggi per passare dalla libertà alla licenza; dagli Aristocratici per avere maggior potere, e dagli Ultra-Realisti, che per fare la causa dei loro interessi adorano il Sovrano e non Dio!

Ma il Quaranta come buon cittadino, non si dolse di tanta jattanza, e con coraggio si strinse con più amore alla sua piccola famiglia, dove trovò la calma, la pace ed il solitario ricovero più adatto pe' suoi nobili e prediletti studi.

Però si rese inconsolabile per un principio di cateratta che gli avea oscurata la vista, tuttochè avesse trovato un lieve ristoro facendosi leggere e scrivere da qualcuno, mentre che una cardiaca ipertrofia lo traeva gradatamente alla tomba, finchè vi giunse nel dì 21 settembre 1867. La sua morte avvenne alle 11 antimeridiane di tal giorno in Barra.

La sua salma riposa nel Camposanto di Napoli, nel sito destinato a raccogliere gli uomini distinti.

Chi bramasse conoscere tutte le sue opere date alle stampe, e le inedite, può leggere l'*Elogio storico del Commendatore Bernardo Quaranta pel Cav. Domenico Minichini. Napoli Francesco Giannini, S. Geronimo alle Monache 3, 4 e 5. 1867.*

Tra le opere inedite troviamo citate « Due poesie in dialet- « to Napolitano; l'una « Ncopp' a nu muscillo » l'altra intito- « lata « Lo sisco de la primmavera » », che qui noi pubblichiamo (1).

(1) Queste due poesie inedite l'abbiamo ricevute dall'amabilità e cortesia del culto ed erudito giovane Ernesto Palumbo uffiziale nella Biblioteca Nazionale di Napoli, il quale ci ha arricchito di altre belle e peregrine notizie, mostrandoci poesie ed opuscoli rarissimi.

LO SISCO DE LA PRIMMAVERA.

Sento lo sisco de la primmavera,
Che ssona lo guaglione pe la via:
È de li sische tutte la bannera,
Che subbeto te mette nn' alleria.

È dè chiuppo no ramo a cchi la scorza
Co no pertuso resta solamente;
Ma da chillo pertuso esce co fforza
No canto che stupire fa la gente.

Partenope 'nzignaje sto strumento
A lo cchiù ccaro nnammorato e ffido;
No bello pescatore, che lo viento
Fice sbarcà de Napole a lo lido.

E la Serena lle dicette: Quanno
Lo jelo ch' era 'nterra s' è squagliato,
Alliero cantarraje lo nuovo anno
Co sto sisco che t' aggio arrialato.

Guagliò, sientem' a mme: statt' a lo ffrisco,
E vamm' accompagnanno la canzone,
Che de sti tiempe ncopp' a cchisso sisco
A ccantà mme mparaje lo vavone.

De sciure lo tterreno è ccommogliato,
E ppare no vacile de varviero;
Lo cielo è ttutto quanto reschiarato,
Nè a mmare ha cchiù ppaura lo nocchiero.

Lo lione de gioja jetta strille,
Quanno vede accostà la lionessa;
Lupe e llope se fanno li squasille,
E lo purpo secuta la purpessa.

Lo pruno, lo ceraso, lo percuoco
Caccia li sciure, e mmette foglie nove;
Pe ll' aria stessa sentese no fuoco,
Che ad ammà tutte ll' anemale move.

De frasca 'nfrasca vola l' auciello,
Chiammanno doce doce la compagna;
La vaccarella nziemm' a lo toriello,
Zompanno se nne vanno a la campagna.

Comme fosse na grossa caudara
'Mmiss' a lo pietto mme volle lo core,
E de fuoco mme sento na sciummara
Correre dint' a ll' ossa a tutte ll'ore.

E ttu, Peppà, aje no nuozzolo a la gola,
Che lo marito sulo pò ssanare;
Faje comme a sserpe dint' a le llenzola,
Senza potè la notte arreposare;

E ssi co mme te mmustc schezzignosa.
Pure co mme vorrisse sempe stare:
Faje comme co lo viento fa la rosa,
Fuje, e ffernesce po pe se fermare.

Nennè mo che dduje sciure frische simmo
A sposà jammoncenne chiano chiano:
Chi sa si n' autra vota nce vedimmo !
Chi sa si a n' autro po non daje la mano !

La terra, che a lo Sole rota attuorno,
Spisso nne portarrà la Primmavera:
Pe nuje, scomputo ch' è ll' urdemo juorno,
S' arape lo sebburco, e bbona sera.

Maggio 1867.

Quattromani Gabriele, ultimo rampollo del ramo cadètto de' Conti Quattromani di Cosenza. Nacque in Napoli al **21** aprile **1802** da Girolamo capitano di Vascello, e Teresa d'Ambrosio, i cui antecessori han brillato nelle armi e nelle lettere.

La sua educazione fu trascurata perchè il padre non volle servire i Re Napoleonidi, e si ritirò dall'armata; e la madre che prendeva cura di quest'unico maschio si partì da questa vita nel **1809**. Nel **1816** il Quattromani trovò una seconda madre in D. Caterina Doria Duchessa di Seminara.

Questa Signora fu quella che a poco a poco cominciò ad instillare nell'animo del giovinetto il gusto della lettura, mettendo a disposizione di lui la sua biblioteca, che in poco tempo tutta egli lesse; di modo che fu costretto a cercare altri libri. Questa lettura fatta senz'ordine, servì per fargli apparare delle cognizioni sconnesse, da cui poca utilità trasse; ma in seguito avendo compreso ciò che gli mancava cominciò a ricercare maestri.

La sua inclinazione lo spingeva al mestier delle armi, ma il padre vi si oppose; e mentre preparavasi al concorso per l' uffizio di referendario nella Cancelleria di Stato del Regno, scoppiò la rivoluzione del **1820**, la quale riaccese il cuore del Quattromani che corse a cingere una spada; ed essendo stato creato sottotenente de' Dragoni della Guardia Nazionale si mostrò sempre premuroso di distinguersi nelle armi.

Incorporato nella prima divisione comandata dal suo Zio materno Angelo d'Ambrosio ch'era tenente generale, fece la campagna del **1821**; e benchè questa si ebbe un esito infelice, non valse però ad ammorzare quella passione che in lui non si è mai spenta. Sciolta la Guardia Nazionale, egli fè ritorno ai suoi libri.

Il Decurionato di Napoli lo nominò Aggiunto nel **1825**, incorporandolo per sempre nel Municipio; e quest' attestato di stima ad un giovine che non avea compiuti gli anni voluti dalla

legge, gli fece riprendere quegli studii che avea lasciati nel 1820; e ne fece tanto profitto che pubblicò nel 1826 un *Itinerario* di notizie storiche e statistiche: cosa difficile a farsi in un paese che avea un *Censimento* quasi nominale, benchè fosse stato la culla dell'economia politica. Questo libro fu più pregiato di quello di Francioni -Vespoli, e fu talmente bene accolto dal pubblico che in brevissimo tempo ne fu esaurita la edizione. Adriano Balbi chiamò quest'opera singolare, e Nardi in uno de' congressi statistici di Parigi ne fà onorevole menzione.

Nel 1828 fu nominato Eletto, incaricato della Soprantendenza delle acque, delle quali di molto difettava questa Città, e meritò la riconoscenza de'Cittadini, e la nomina di Sotto-Intendente dal Re: carico che ricusò. Successivamente fu Decurione de' lavori pubblici, Amministratore di varie case di Beneficenza, uno de' fondatori degli asili infantili, e fu membro e segretario del Consiglio Edilizio.

Fece delle escursioni nella Sicilia, e ne scrisse una Guida col titolo di *Lettere su Messina e Palermo*, che pubblicò nel 1836.

Nel 1843 viaggiò nel settentrione dell' Italia, e in una gran parte della Germania e della Francia; ma fu lontano dall' alta società e si applicò esclusivamente a studiare gli edifizii, le accademie, gli ospedali, e le prigioni, e giunto in Napoli ne presentò un minuto e particolareggiato rapporto al Ministero.

Quest'uomo, probo e studioso, esattissimo nel disimpegno delle sue cariche, nel 1850 fu assalito da un'amaurosi che gli tolse totalmente la vista; e pure in tale stato non mancò un giorno solo di recarsi al suo uffizio ad adempiere ai suoi doveri.

È ben noto che nella rivoluzione del 1848 il Quattromani uffiziale della Guardia d'Interna Sicurezza sin dalla sua formazione nel 1833, e che già trovavasi sotto-capo di Stato Maggiore della Guardia medesima, all' immediazione del Generale Principe di Salerno, e fu incaricato della tranquillità del paese, e correndo gravi pericoli, adempì in quei primi giorni onorevolmente e con soddisfazione dei Superiori all'incarico ricevuto.

Nel 1860 allorquando il Direttore dell' Interno signor Rosica, disconoscendo gli alti servigi del Consiglio degli Edili, aggiunse a questo un altro Consiglio della stessa natura; questa creazione che non rifletteva affatto l'individuo, sdegnò talmente l'animo del Quattromani, che al 28 Febbraio domandò il riposo, che gli venne negato dal Re; ma essendosi rivolto al Decurionato, questo gli accordò il ritiro, attestandogli il suo rammarico con onorevoli espressioni.

Nel luglio 1861 il Quattromani si recò a Roma occupandosi costantemente di letteratura; e facendo ritorno in Napoli, rimase in relazioni puramente amichevoli e letterarie coi dotti della eterna Città.

Ne' primi giorni del 1863 partiva per Roma Carolina d' Andrea, Principessa Sciarra Barberini, ed il Quattromani le conse-

giò un pacchetto contenente delle lettere di felicitazioni ; si abusò da ignota mano della sua cecità introducendo due lettere scritte in cifre . come svelanti le fila di un complotto politico. La principessa al momento che passava la frontiera fu arrestata per un' altra lettera in cui la polizia credè vedere le tracce di una cospirazione, e fu ricondotta in Napoli, ove fra tante lettere si rinvennero anche quelle del Quattromani Egli sicuro della sua innocenza accettò tutta la responsabilità delle sole proprie lettere , e le dichiarazioni del Quattromani valsero alla Principessa un verdetto di assoluzione del giurì ; dichiarando lui colpevole, per quelle lettere a lui sconosciute di cospirazione. ma con circostanze attenuanti , onde fu condannato il Quattromani a dieci anni di reclusione.

Ne' dieci mesi di prigionia , de' quali otto eran trascorsi per la istruzione, durante i quattro giorni del dibattimento e sopratutto dopo la condanna, il Quattromani non si smentì un momento solo. restando sempre sereno ed impassibile ; la sua età, il suo nobile portamento,la sua infermità,la testimonianza di onorevoli cittadini,tra' quali citiamo il Barone Gallotti Senatore, ed il fu avvocato Emilio Civita,non che l'eloquente improvvisazione del sig. Francesco Casella , ex-procuratore generale , gli attiravano la simpatia di tutti. Però non guari dopo pronunziata la condanna di reclusione , il Quattromani fu posto in libertà in grazia dell' Amnistia data dal re Vittorio Emmanuele.

Ora questo scrittore vive ritirato in compagnia de' suoi libri, e della rispettabile Emmanuella Schmid de Bellicon che tolse in moglie fin dal 1827.

Nello stato di cecità il suo sollievo sono gli studii.

Abbiamo di lui una pregiata raccolta di poesie toscane in due volumi col titolo di *Versi di Gabriele Quattromani, Capolago 1862* tra le quali si comprendono quattro tragedie delle molte da lui scritte. e non peranco pubblicate ; abbiamo pure moltissimi altri eleganti scritti sparsi qua e là, che difficile e lungo sarebbe lo enumerare. Abbiamo belle poesie in dialetto napolitano stampate nel *Fascio de Chellete* ec. del 1866 ed in altri libri.

Non ha guari ha dato alla luce un bel libro tutto in dialetto e contiene diverse poesie e le Odi di Orazio tradotte: il tutto scritto con molta purezza e le odi sono tradotte si bene e si è tanto compenetrato nell' originale, che senza tradirlo ha sostenuto Orazio, e non è caduto in bassezze. Eccone il titolo. *Ll' Ode de Q. Aruzio Fracco travestute da vasciajole de lo Mandracchio da Grabiele Quattomane co quacche auta stroppolella fujeticcia pe fa venì lo suonno — Napole stampariu de lo commann. Nobele 1870.*

Volume in 8.° di pag. 526 oltre l' errata corrige. Dalla pag. 3 a 6 vi sono due prose una agli associati, l' altra a' lettori : dalla pag. 7 alla 117 si trovano le poesie dell' autore, e della 118 alla 140 trovansi le *Annotazioni per coloro che ignorano*

o non conoscono a fondo il dialetto Napoletano. Seguitano i quattro libri delle odi, preceduti dalla vita di Orazio, e dalla pag. **421** a **519** copiosissime ed interessanti note, in ultimo l' indice.

Noi come abbiamo accennato all' articolo *Genoino Giulio*, e propriamente alla pagina **234**, pubblichiamo le seguenti ottave col titolo

A LO SIO D. GIULIO GENOINO, OMMO DE CIAPPA, E AMMICONE ANTICO.

RESPOSTA A LO LAMIENTO DE LO RILORGIO DE LO MERCATIELLO.

Io te vorria spià, caro Don Giulio,
Comme càncaro faje, buono mme tocca,
Che tiene de poesia no pecùlio
E t' esce tanto mele da ssa vocca,
Io che stongo a llo banco de lo sciulio,
Mo veco ch' a rispònnerte m' attocca;
Mperzò te manno co no chiappo ncanna
Sti vierze scritte senza meza canna.
Lo vino buono, è buono nzì a la feccia,
E buono brodo fa vecchia gallina;
Io che so cchiù feglìulo so na seccia,
Mente tu viecchio si na treglia fina;
La terra toja fa grano, e la mia veccia,
Io caccio vrenna, e tu cacce farina;
Tu tiene la perucca, io so zelluso,
Tu parle buono, ed io porto farfuso.
Ma potive fa passo, dirrai tu,
Ciuccio e cecato che nn' avive a fa:
Non mporta, compiatisceme, Don Giù,
Si pe crianza mo t' aggio a zucà;
Te faje na risa, e ppo n' è niente cchiù:
Na risa, se ce ntenne, de pietà;
E pe pogarte de quacche manèra
Te scrive ncoppa a na carta cenera.
Mà ridere mperò non potarraje
Quant' io aggio riso pe cchillo argomiento:
Si legènnelo ojere non crepoje,
Fuje pròprio de lo Cielo no portiento;
Io rido, e rridarraggio nzi a pescroje,
Ca mme parze nzentenno lo lamiento
Vedè l' alluorgio de lo Mercatiello
Caccià lagreme quant' a ccocozziello.
'Ntratanto cride a chello che dich' io:
'Ntra poco passarrà tanto dolore,
Ca mo vene da Franza, si vò Dio,
No schiecco de cristallo, no sbrannore;

De lo grosso da reto lo chiariò
Farrà vedè da notte tutte ll' ore:
Vene isso e lle ccampane, ca le becchie
So rotte, e te sconquàssano le rrecchie.
E bèneno purzì le ccampanelle
Che sserveno a ssonà no Cariglione,
No 'ntùntaro che ffà le ccose belle
Sta preparanno la guarnezejone
De celintre, de chiuove, de centrelle,
De molle, molletelle, mollettone;
A mmaloppeua è llesto 'nquatto botte
Sgarrupammo lo truocchio a papigliotte
Tanno l' alluorgio de lo Mercatiello
Sarrà meglio de notte ca de juorno,
Li tocche sonarrà sempe a ciammiello
Co bello suono, e no co sto taluorno;
La mùseca farrà tale greciello
Ca tu la sentarroje tre miglia attuorno,
E co lo fronte nietto, e arrecettato
Non pararrà no povero sciaccato.
Ma pe ffà chesto nce vo' la pacienzia,
Ca non songo carrafe che s' abbòttano:
'Ntra fà e parlà nce sta na defferenzia
E le ssoperchie chiacchiere te ngòttano
Te lo dico, Don Già,ma 'nconfedenzia:
È assaje si li premmune non te sbòttano;
Si pitte Sante, è no guojone sèrio,
Tutte strillano ch' è no vetopèrio.
Quante nce nn' hanno ditto pe Toleto
Primma ch' addeventasse rrobba fina;
Non nc' era vierzo de restà cojeto.
E de juorno e de sera, e de matina:
Da li late da nanze e da dereto
Tutta co scienzia nfosa e co dottrina,
Nce frosciàvano sempe li cauzune.
Co marciapiede, porte e lampiune.
Li marciappiede stregneno la via,
E rrómpere te fanno la nocella,
La lava sottoterra arrassosia
Farrà cadè cchiù de na casa bella;
Li lume a palla lèvano allegria,
A le porte se taglia na gran fella,
E le ccolonne po chi sa qua ghiuorno
Romparranno a cchiù d' uno quacche ecuorno.
Mo che la strata se pò ddì scomputa,
Pecchè a fernirla poco o niente manca,
La gente bestiale e lenguacciuta
Ha 'nnariata la bannera janca;

La lengua da dereto se nn' è ghiuta,
E ognuno dice co na faccia franca :
« Io sempe l' aggio ditto che sta via
Sarria stata no schiecco e n' allegria.»
Lo ciuccio è ciuccio, e si 'ntramente passa
No fuosso lo fa ghì de cuorpo nterra,
Sempe da chillo fuasso se n' orrassa,
O pe ce lo portà tu foje na guerra.
A Napole gnernò, tutta la massa
De l' àsene te fa no serra serra,
Si la Cetà l' arapre no pertuso,
Ca mo chesta è la moda, e chisto è l' uso.
Mo che ll' avimmo scommogliate a rramma,
Facimme sempe recchie de mercante,
E quanno scacateja ssa mazzamma,
Lassammo dire, e ghiommo sempe nnante.
Le cchiacchiere non rômpono na gamma,
Ca chisse ciucce sô, ma non birbante:
Facimmo buono nuje, ed è lo caso
Che no parmo se tròvana de naso.
Non pèrdere cchiù tiempo, statte buono,
Ca è troppo luongo mo chisto locigno,
Si n' auto capo daje, e n' àuto tuono
A ccantà, n' àuto riepeto te ngigna;
Ca li vierze a la fine non sô truono,
E pe cantà nan mm' aggio a ffà no pigna,
Addio, Don Giù, mme vaco abbuscà pane,
E ttu non te scordà de Quattomane.
19 Agosto 1853. (1)

Quinto Emilio. Abbiamo una canzona nella *Chitarra Napoletana* Anno 1. N. 4.

(1) Quella di Genoino è datata 15 Agosto 1853.

R

Ribaud Giuseppe Commissario della Real Marina. Nato in Napoli il dì 14 marzo 1832 figlio di Giuseppe e di Maria Petrillo.

Studiò le lingue Latina, Italiana e Francese; Geografia, Storia, Matematica, e Filosofia; e come esercizio del corpo, apprese la scherma.

Scrittore di grande ingegno e di spirito, ha scritto e scrive moltissime belle poesie: poche ne abbiamo in stampa in italiano ed in dialetto in alcuni periodici, in fogli volanti, e nel *Fascio de chellete devote contegnose e pazziarelle*.Napoli 1866 riprodotte nel 1869 col titolo di *Poesie popolari in dialetto Napolitano*....

Ritis (de) **Vincenzo.** Nato verso il 1774 nella Provincia di Chieti, probabilmente in Chieti, e morto in Napoli ne' principii del 1865.

Scrisse nella sua gioventù la *Biblioteca Analitica*, periodico scientifico, nel quale si addimostrò matematico, naturalista e letterato. Continuò *l' Histoire de la Littérature Italienne par Ginguené*, e molte cose raddrizzò nello scrittor francese. Scrisse un'opera su' *Metri Arabi*, inserita negli atti dell'Accademia Pontaniana ed altro.Dotato d'indole versatile e immaginosa non terminò niuna delle sue opere come Leibnitz, al cui ingegno enciclopedico rassomigliava il suo.

Di quest'uomo, a niuno secondo per ingegno e varietà di cognizioni, appena abbiamo potuto dare queste poche notizie tratte dal foglio *La Bussola* Anno II N. 170. Napoli 25 Aprile 1865.

Noi diremo che scrisse molte e bellissime poesie; quelle che conosciamo in dialetto sono pubblicate nelle *Nferte* del Genoino del 1834, 1835 e 1836, tra le quali leggonsi le traduzioni di varie odi di Anacreonte.

Ciò che avrebbe fatto grande onore al de Ritis, sarebbe stato il classico *Vocabolario Napoletano Lessigrafico e Storico* stampato in quarto pe' tipi della stamperia Reale in Napoli. Il I. volume di pag. 404 impresso nel 1845. Il II vol. nel 1851 di pag. 226 incompleto giunge alla parola *Magnare*.
Ferdinando II a cui è dedicata l'opera per arricchire la patria letteratura di questo necessario ed utilissimo libro avea esonerato il de Ritis dalle spese di carta composizione e tiratura; ma, per quanto ce ne diceva il de Ritis, taluni compositori per ignoranza ed avidità non paghi delle sue regalie, frodarono immensità di fogli del detto vocabolario, e li venderono a' pizzicagnoli; indi ne fecero ricorso, dicendo che il governo spendeva delle somme, ed il de Ritis vendeva l'opera sua a rotoli; e tanto fecero fino a che giunse l'ordine della sospensione del lavoro;e riuscirono vane tutte le pratiche.ed i ricorsi adoprati dal de Ritis mostrando la sua innocenza.

Il de Ritis fu uno de' primi socii della risorta accademia Pontaniana, giacchè l'antica, fondata dal Panormita nel 1442 circa, si estinse nel 1527 con la morte del Sannazaro. Nel 1808 Giustino Fortunato che teneva riunione in sua casa di uomini distinti per ingegno e sapere.formò un'accademia,senza quel treno di cose che caratterizza le moderne accademie, e la restrinse a quindici individui (1)ed il de Ritis fu del bel numero uno.

Aumentatosi il persona e fino a quaranta, si pensò dare leggi, e trovare un nome a quella riunione e Vincenzo Coco propose quello di *Pontaniana*.

Noi con dolore diciamo che pochi mesi dopo la morte del de Ritis, l'Accademia Pontaniana. che avrebbe dovuto e potuto fare qualche cosa in memoria di lui. invece in una di quelle tornate a proposta del socio Saverio Baldacchini deliberava una somma per un monumento al defunto Generale Manfredo Fanti. e dimenticava totalmente il de Ritis, di cui non fece neanche menzione! Dispiacevole per noi è vero, ma molto logico per parte dell' Accademia: dacchè il de Ritis non avea combattuto come il Fanti le titaniche battaglie per incivilire questa Beozia che addimandavasi Regno di Napoli!

Rivelli Giuseppe figlio d'Ignazio, ed Elisabetta Ruggiero, nacque in Napoli a' 24 febbraio 1783, morì a' 17 giugno 1860, lasciando nel lutto e nel dolore cinque affezionati figli.

Nella gioventù coltivò la storia e la poesia.

Le vicende politiche del 1799 portarono un rovescio alle sostanze della sua famiglia, e per soccorrere a' bisogni della stes-

(1) Ecco i nomi de' 15 componenti.
Generale Parisi — Colonnello Parisi — Vincenzo Monti — Andrea Mustoxidi — Vincenzo Coco — Vincenzo Flauti — Vincenzo de Ritis — Giuseppe Lopez — Tito Manzi — Flaminio Venanson — Alessandro d'Azzia — Domenico Sansone — Teodoro Monticelli — Francesco Petruccelli — Giustino Fortunato

sa si rivolse al negozio ed alla meccanica apparando l'arte de'-l'oriuolaio, e fu uno de' peritissimi. Queste sventure però nol fecero allontanare da' suoi diletti studii, e fu buon letterato ed ottimo poeta, e venne ammesso come socio in diverse accademie.

Nelle sue ore di ozio conversava con le muse toscane e Napolitane.

Non parlando delle tante poesie toscane messe a stampa, ri-ricorderemo l'*Anacrionte Tejo trasportato 'n lengua nosta da Giuseppe Rivelli ntra li pasture de l'Arcadia de Romma Aristo Meonio — Napole da li truocchie de la Società Felomateca. 1835* in 8.° di 112 pagine, ed in fine una pagina con gli errori e correzioni.

Noi crediamo, ed egual giudizio ne danno quanti apprezzano le grazie del nostro dialetto, che il Rivelli per questa bellissimo traduzione meritó giustamente esser chiamato *l' Anacreonte Napoletano*. Egli nell' istessa guisa che fece il traduttore delle metamorfosi di Ovidio, ha saputo in molti luoghi vincere in bellezza lo stesso originale.

Abbiamo tra le mani un libro in 12. di pagine 153 oltre l'errata corrige, intitolato *Sacre poesie di Giuseppe Rivelli tra gli Arcadi di Roma Aristo Meonio. Napoli Tipografia R. Manzi 1846*; alla pag. 139 trovasi un sonetto *Sull'Addolorata* ed alla pag: 140 *lo Presebbio* che sono 21 sestina. Entrambe queste composizioni sono in dialetto.

Avendo avuto dalla gentilezza del maggior figlio Ignazio due Sonetti inediti sulla morte della regina Maria Cristina di Savoja (1836), per non farli andare in dimenticanza li riportiamo.

CHELLETA

Mme sento di da coppa:
Fa mo na faccia tosta,
Spaparanza lo core 'n lengua nosta.

Mara me! che mme sento into a sto core?
Che bomma, che tronata arrassosia!
Da ll'uocchie de la gente pe la via
Non bide autro che chianto ascì da fore!
Chella Regina, che sceppava ammore.
Da le prete porzì ncoscienzia mia,
Se nn' è sagliuta 'ncielo! e l'allegria
È morta, de vertù muorto lo sciore!
Che nce facimmo chiù 'ncoppa a sta terra?
Napole bello mio, si ghiuto ammitto,
Dinto a na sebetura và te 'nserra!
Non truove n'ommo, che non stace affritto!
Pe chella brutta 'mpesa cana perra,
Che lo mmeglio s'acchiappa fitto fitto!

CHELLETA

O pellerino, che da fore viene
A bedè chisso Regno. e sta Cetate;
Si maje dinto a lo cuorpo anema tiene.
Smicceja tutte sti viche, e chesse strate.
Tu non bide autro, che dolure e pene,
E no maro de lacreme jettate!
'Ncielo è sagliuto mo tutto lo bene.
Simmo restate affritte, e annecrecate!
Ma si po si ccortese, e'ntienne ammore,
Fremma lo passo dinto Santa Chiara;
Llà nc'è d'ogni Vertù muorto lo sciore!
Chella Regina nosta accossi ccara.
Non cerca che na lacrema de core
Da dinto a chella scura e fredda vara!

Rocchi Carlo seniore. Crediamo rendere un omaggio al vero, e di soddisfare un debito di gratitudine nel dare un cenno della vita e delle opere di questo degno letterato ed indefesso cultore del nostro patrio dialetto, da diversi anni mancato a' vivi. Ed in vero ci doleva fortomente che negli elogi giustamente retribuitigli su varii giornali gli scrittori ne avessero financo storpiato il cognome. Aggiungi che Raffaele Liberatore nello scrivere per gli *Annali Civili* l'articolo del *dialetto Napolitano* parlò con molta lode del nostro autore. e le sole parole del Liberatore sarebbero stato il più lusinghiero elogio; ma invece di Carlo Rocchi lo chiama Paolo Rucco; e Zuccagni-Orlandini, che nel 1864 pubblicava in Firenze la Raccolta di Dialetti Italiani, copiando il Liberatore cita Rucco.

Dunque noi che abbiamo avuto la sorte di avvicinarlo, e sovente ci siamo giovati de' suoi savii consigli, grati alla sua memoria diremo che in Carbone, Distretto di Lagonegro, nella Provincia di Basilicata, da Giovan Battista Dottore in medicina, e da Paola Ciaramella il giorno 5 settembre del 1771 vide la luce il nostro autore, ed ebbe il nome di Carlo Francesco.

Avviatosi per lo stato ecclesiastico, e meritatosi in patria la fama di egregio latinista e di valente oratore, venne e stabilirsi con mezzi scarsissimi nella Capitale; e qui cominciò a dar mostra delle doti non comuni del suo ingegno, addicendosi all'insegnamento.

Il Tenente Generale Parisi, giusto estimatore degli uomini, conoscendo l'ingegno del nostro autore, nel 1806 lo fe nominare professore di letteratura e storia nel Real Collegio militare. allora Reale Scuola Politecnica, in dove dettò lezioni fino al 1839 senza alcuna interruzione non ostante le varie vicende che si successero.

Nel 1834 pubblicò *la Ciancia per la Ciancia delle dieci ba-*

gattelle. Nel 1836 pubblicò un altro opuscolo intitolato *sul dialetto Napoletano*; e da quest'epoca il Rocchi non tralasciò mai più di coltivare il dialetto, e fu uno de' più appassionati propugnatori dello stesso; ei fu uno di quelli che spinsero il de Ritis alla compilazione del *gran vocabolario*, somministrandogli sempre nuovi e copiosi materiali in guisa che il de Ritis non pubblicava fascicoli se prima non erano dal Rocchi letti e riveduti.

Il Rocchi appassionato del dialetto pensò di manifestare la parola di Dio nel nostro vernacolo, ed ebbe molti oppositori: ma egli non si sgomentò, anzi si difendeva dicendo: che non negava il primato alle lingue erudite e culte: ma seguiva le orme del Genovesi, il quale distingueva l'uso di vocaboli in *civile e filosofico*, serbando questo per le scuole e per gli scritti scientifici e quelle per i colloquii familiari e popolari.

Ribatteva tutti coloro che ardivano chiamare *goffo* il nostro dialetto dicendo loro che i maestri di belle lettere dicono *goffo* quel parlare senza stile, senz'arte e senza eloquenza, ma non già al servirsi di parole usuali che servono per far comprendere al basso popolo, come lo avverte il celebre Ludovico Muratori nel suo aureo libro *dell' Eloquenza popolare*. E poi la Sagra Scrittura non c'insegna che la predica che fecero gli Apostoli nel giorno della Pentecoste fu udita nel proprio rispettivo dialetto da persone non solo delle città culte, ma anche do' paesi barbari e di corrotti idiomi? E per questo certamente non restò avvilita la Divina Parola! E senza addurre tante e tante altre autorità di Santi Padri, diremo solo che nel S. Concilio Tridentino si decise pel popolo, e si ricava dalla Sessione 22 e dell'ultima, la quale replicatamente comanda a'Vescovi ed ai Parrochi le seguenti parole *Praecipit* S. *Synodus Episcopis omnibus ut non solum illorum (Sacramentorum) vim. et usum* PRO INSIPIENTUM CAPTU EXPLICET *etiam idem a singulis Parochis pie.prudenterque, etiam* LINGUA VERNACULA, *si opus sit, et commode fieri poterit, servari studeant, juxta formam a S. Synodo praescribendam, quam Episcopi* IN VULGAREM LINGUAM *fideliter verti, atque a Parochis omnibus populo exponi curabant : necnon, ut sacra eloquia, et salutis monita* EADEM VERNACULA LINGUA *explanent.*

Così il Rocchi, contrastando sempre i puristi, i quali gli diedero campo a scrivere moltissimi sonetti, che rimasti inediti conservavansi dal suo nipote Carlo a cui sono stati frodati; si accinse a scrivere e pubblicare un quaresimale tutto in dialetto, non discostandosi mai da' passi della Sagra Scrittura.

Nel 1839 chiesta ed ottenuta la giubilazione dal Real Collegio si dedicò intieramente al suo studio privato.

Nel 1848 per dispiaceri ricevuti, udendo la morte di varii suoi prediletti alunni del Real Collegio pianse più di una fiata, e questo pianto forse cagionogli una risipola agli occhi, che dal

mese di giugno di quell'anno fino all'epoca della sua morte, che avvenne al 30 gennaio 1857, non potè mai più avere il piacere di poter leggere un rigo; ma non tralasciava di comporre dettando spesso a qualche suo allievo che andava a fargli visita o pure al suo nipote.

Fu socio onorario del Real Istituto d'Incoraggiamento, e nel lungo periodo di sua vita fu sempre amico de' principali letterati e scienziati del paese, senza trasandare la familiarità avuta con molti uffiziali maggiori del reale esercito, varii magistrati e varii ministri.

Ora diremo delle sue opere.

La Ciancia per la Ciancia delle dieci bagattelle, Napoli pe'tipi della Minerva 1834, è un opuscolo in 8.° di 28 pag. oltre il Preambolo, contiene dieci sonetti in dialetto napolitano, e ad ogni sonetto è apposta una parafrasi latina, nella quale si è ingegnato l'autore di trattare quasi tutt'i diversi metri che la lingua del Lazio ci ha trasmessi.

Le dette poesie hanno la seguente intestazione *Nsemprece e verace muodo de cianciare de lo scolaro de n' autro scolare de Cola Capasso a lo scrittore de le diece schefenzose ciance:* lo chè fe segnare in un Catalogo di libri scritti in varii dialetti, Napoli presso Alberto Detken 1865, pag. 2 num. 12 che questo opuscolo fosse di Capasso Nicola.

Quest'opuscolo fu scritto nell'occasione che l'Abate Francesco Fuoco (vedi pag. 202) proponeva al Real Collegio della Nunziatella un nuovo metodo per fare apprendere il latino in sei mesi;e per dimostrare l'eccellenza del suo metodo, volle dare un esperimento nella sala di detto Collegio. Per sventura restò così smaccato che abbandonò la palestra ed andossene senza continuare i suoi esperimenti Fu allora che il Fuoco stampò un opuscoscolo intitolato *Ciancia divisa in dieci bagattelle, scritta da un cicco per uso di chi vede ed anche di chi non vede e crede di vedere.* In questo opuscolo scagliossi acremente contro Nicola Tondi professore del Collegio, e frizzò in varii punti anche il Rocchi, il quale rispose col sopradetto opuscolo, che ebbe tanto successo che nello stesso tempo se ne fecero due edizioni. In questo opuscolo si segna l'Abate X. e Domenico Piccinni gli diresse un sonetto che trovasi alla pag. 26.

Nel 1836 per gli stessi tipi della Minerva pubblicò un altro opuscolo anche in 8.° di pag. 31 intitolato *Del dialetto napolitano — Programma seguito da critiche riflessioni.* Ecco ciò che ne dice Raffaele Liberatore di questo opuscolo « proponevasi in » esso di tesser di quello (cioè del dialetto) e la storia e l'a- » pologia e l'elogio; lavoro che se fosse stato adempiuto a- » vrebbe reso inutile il nostro, o agevolatone oltremodo la com- » pilazione ».

Nel 1837 pubblicò pe' tipi della società tipografica il 1.° vol. delle prediche, intitolandolo *Descurze Predeccabbele comm'a di-*

cere sermune e predeche a lengua nosta spalefecate schitto da la sacra scrittura, è da la deritta ragione — da no sacerdote ammico de lo pparlà chiaro nzemprece e addò tene. Esso è di pagine 192, e contiene cinque prediche. Nella prefazione si trovano due sonetti in morte della Regina Maria Cristina, i quali furono recitati dall'autore nell'Accademia di necrologia tenuta il 13 marzo 1836 a casa del cav. Don Agnello Carfora, ove intervennero i più cospicui letterati e personaggi, e tra gli altri il Presidente del Consiglio de' Ministri Duca Gualtieri; e questi due sonetti eccitarono le lagrime degli astanti.

Nel 1839 pubblicò il 2.º volume di pag. 288 dove sono altre nove prediche.

E nel 1842 pubblicò il terzo volume di pag. 508, contenente 12 prediche.

Abbiamo in foglio volante otto ottave dirette al sacerdote Don Raimondo Giovine, ed una *Catubba* per la nascita della primogenita di Ferdinando II.

Rocchi Carlo juniore. Nacque in Napoli il 10 giugno 1822 da Bonifacio e fu amorevolmente educato per le cure del benemerito suo zio Carlo Francesco Rocchi. Fatto adulto, si dedicò alla professione di farmacista che à lasciata da qualche tempo, ed ora vive facendo da redattore di giornali. Appassionato per il dialetto ne scrive sempre delle composizioni tra le quali molte date a stampa in fogli volanti, altre stampate in giornali letterari, ed in alcune strenne, tra le quali quella intitolata *Li quatto de lo muolo*, ed il *Fascio*.

Rocco Michele. Figlio di Giovanni Battista e di Antonia Corcione, nacque nel 4 maggio 1718 in Afragola.

Studiò grammatica e belle lettere nelle scuole de' gesuiti, si applicò alla filosofia ed alla legge, indi si addisse a' pubblici banchi, e divenne Cassiere maggiore nel Banco dello Spirito Santo, per la qual carica si richiedeva la qualità di onesto ed istruito proprietario, come egli era.

Fu ascritto all'arciconfraternita di s. Giuseppe dell'opera vestire i nudi, e siccome questa congrega era composta in gran parte di mercanti, il Rocco, per far divenire più solida e duratura questa pia ed utilissima opera, fu il primo a proporre ed invitare ad ascriversi molti illustri titolati e nobili.

Cessò di vivere in Napoli il 19 giugno 1790.

Nel 1785 diede alle stampe *De Banchi di Napoli e della loro origine*, libro interessantissimo. Oggi mentre si cerca distruggere questa bella istituzione, contemporaneamente se ne aumenta il numero; e questo libro divenuto raro, vien da tutti ricercato.

Il nostro Rocco versato nel latino e prendendo diletto a far versi in napolitano; per semplice suo divertimento cominciò a fare la traduzione della Buccolica e Georgica di Virgilio, lo che saputosi dal Porcelli, che stava ristampando le opere in dialetto, gli fe tali e tante premure che il Rocco le compì, e

scrivendo anche la vita di Virgilio, donò il tutto al detto Porcelli, e questi la stampò nei vol. 24 e 25 della sua collezione, che pubblicò nel 1789. Queste traduzioni portano il nome di Emerisco Liceate Pastore Arcade. Furono ristampate nel 1835 della società Filomatica.

Rocco Emanuele. Michele Rocco nato in Castellammare di Stabia, di famiglia originaria di Lettere, fu capitano di fregata al servizio della Spagna, ed unitosi in matrimonio con Rosa Bugallo, nativa di Ferrol città della Galizia in Ispagna, colà il dì 25 novembre 1811 vide la luce il nostro Emanuele. Venuto in Napoli nel 1818, ed orbato del padre nel 1820, il tutto deve alla costanza e fermezza della madre pel proseguimento de' suoi studii.

Le prime istruzioni elementari le ricevette da un suo zio paterno, il latino ed il greco l'apprese da Giustino Quadrari, ed ottimi consigli si ebbe da Giuseppe de Thomasis, Emanuele Taddei, e Raffaele Liberatore che in seguito lo volle per compilatore al *vocabolario del Tramater* di cui il Liberatore era capo.

Nel 1826 fu alunno nella Consulta di Stato, nel 1840 e 1841 fu professore di rettorica e belle lettere nel Real Collegio Tertulliano in Arpino.

I suoi lavori letterarii sono articoli di giornali; noi lo ricordiamo per un volume in 8.° di pag. 96. per la Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello 1844 col titolo *Propostina di correzioncelle al gran vocabolario domestico di Basilio Puoti*; quali proposte già aveva pubblicate nel 1842 in articoli staccati sul giornale napolitano *Il Lucifero*.

Questo chiaro filologo non tralascia di tanto in tanto vergare qualche bella e spiritosa poesia in dialetto, e nella Strenna *La coda del Diavolo* pubblicata nel 1859 abbiamo di lui *La bella acquaiola*.

Romlee Carlo, figlio di Agostino e Maria Giuseppa Salsano nato in Salerno il 25 Aprile 1842. Suo padre fu il fondatore della prima Vendita della Carboneria in Salerno. Nel 1820 col grado di capitano partì per combattere i Tedeschi, disgraziatamente fu imprigionato, e soffrì le persecuzioni della polizia pei suoi sentimenti patriottici per i quali sciupò in poco tempo quaranta mila Ducati, e Carlo ultimo de' suoi figli del secondo letto, allevato sotto la sferza delle domestiche strettezze, fu costretto ad abbandonare i suoi prediletti studii del disegno a cui volea addirsi, ed al tredicesimo anno dovette pensare al sostentamento de' suoi vecchi genitori con le suoi deboli forze; ma pieno il cuore e la mente de' nobili principii ispiratigli dal padre (che non fruttano altro che rivoluzioni e devastazioni) si gittò nella carriera giornalistica, e nel 1859 in unione di Filomeno Alessandroni collaborarono nel giornale *Il Campanello*, e nel 7 luglio 1868 insieme a Tommaso Ruffa fondarono il gior-

naletto *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*; ed in seguito è stato collaboratore di diversi giornali.

Ha scritto molte prose e poesie nelle *Nferte de lo Cuorpo de Napole e Sebbêto*,nel *Fascio* ed altrove e diverse volte à firmato i suoi articoli col nome di Carlo Cemiro.

Noi abbiamo in fogli volanti un sonetto *a Rosina Brignole — Lâ Volpe pe lo juorno de lo nomme sujo*, ed una cavatina per la stessa occasione col titolo *Lo Suonno de le ttre Rose* con la data del 3 *settembre* 1865.

Romualdo P. *della SS. madre di Dio*, nel secolo Gaetano Capasso, figlio di Pasquale e Maria Melluso , nacque in Napoli a' 15 febbraio 1798, e vesti l'abito di Religioso Alcantarino il 10 novembre 1816. Abbiamo di lui due poesie in istampa una in foglio volante col titolo *Pastorale Napoletana*, e l'altra in 8.° di 4 pag. intitolata *A lo Bammino che sta rint'o Presebio— Pastorale.*

Il concetto è indovinato. le poesie sono belle, ma l' ortografia è orribile. Costui cone tanti altri ha sfiduciato il dialetto in modo da essere individuale.

Rosa Salvatore, nato in Napoli nel villaggio dell'Arenella al 1615 morto nel 1673. La sua vita è troppo cognita . noi diremo che fu buon pittore di figura, celebre per paesi e battaglie, come per incisioni ad acquaforte, valente poeta ed ottimo attore comico.

Il Rosa, al dire di Vincenzio Moreno, non isdegnò di scrivere « brevi commedie in rima nel giocondo « dialetto di questa « nostra città, che non era ancora, siccome oggi è , tanto im« bastardito per le moderne voci straniere, ma riteneva in gran « parte la grazia e la leggiadria del greco idioma donde fu ge« nerato; il che rendevalo gradito anche a' più dotti ».

Non sapremmo dire donde il Moreno abbia cavata questa notizia: noi non abbiamo conosciuta nessuna di queste commedie.

Rosa (de) **Giacinto.** Abbiamo sottocchi un opuscolo in 4.° di pag. 36 col titolo *Poesie per le Vittorie di Ferdinando IV re delle due Sicilie e Maria Carolina d'Austria Regina.composte da Giacinto de Rosa Parroco di S. Audeno d'Aversa e dedicate all' Eminentissimo Cardinale Fabrizio Ruffo vicario Generale di Napoli in contrassegno di gratitudine e di rispetto Napoli.1799 Con licenza de' Superiori.* Dalla pag.. 3 a 6 evvi le dedica datata il 2 ottbbre 1799: da 7 a 13 leggesi *Chelleta de vierze sdrucciole pe llode a Dio ca nc' ha leberato da le mmane de le Franzise*, che sono 152 versi scritti in buon dialetto; nel rimanente trovasi un sonetto, 17 ottave, ed una Canzona il tutto in toscano.

Rosa (de) **P. Errico** dell' ordine de' predicatori; nel 1798 pubblicò un libro intitolato *Meditazioni e poemi sacri , ovvero verità eterne.* Nel 1800 ne fece una seconda edizione pe' tipi di Vincenzo Orsini *con l'aggiunta di varie canzoni sacre in italiano, in dialetto napoletano, ed in dialetto calabrese.* Questo volume è in 8° di 375 pag. Dalla pag. 339 alla 353 si trovano le

seguenti canzoni in dialetto napolitano 1° *sull' amore di Dio, e ingratitudine dell'uomo.* 2° *sulla gravezza, e danni del peccato mortale.* 3° *sull'amore che Gesù porta allè anime.* 4° *Ansie amorose verso Gesù.* 5° *sulla bellezza di Maria, pregandosi a render belle le nostre anime.* 6° *sul pensiero della morte.*

Rosa (de) **Carlantonio** marchese di Villarosa. I titoli di questa famiglia di patrizia nobiltà Aquilana, ricordano la munificenza del II e VI Carlo, Monarchi di queste nostre contrade, i quali concederono feudi e prerogative agl'illustri avoli di questa prosapia per essersi distinti in cavalleresche virtù. Discendente da tanti illustri uomini si per guerresche imprese, che per il coltivamento delle lettere e scienze era Tommaso de Rosa, il quale unitosi in matrimonio con Nicoletta Vulcano diede in luce il 13 agosto 1762 il nostro Carlantonio, il quale fu educato nella casa paterna. Apprese le italiane e latine lettere, e si distinse in varii esercizii legali che il padre avea in propria casa.

Essendo di animo veramente liberale non volle accettar cariche, se non quelle senza emolumento e pel bene de' poveri, a'quali spesso sovveniva di nascosto col suo proprio peculio. — Fu socio di varie Accademie, e scrisse parecchie ed interessanti opere, che sono a stampa, e molte poesie, tra le quali varie in dialetto.

Quelle che noi conosciamo date in luce si trovano inserite nelle *Nferte* di Giulio Genoino del 1834 e 1838.

Cessò di vivere li 10 febbraio 1847.

Rosini Carlo Maria figlio di Vincenzo professore di medicina nativo di Rofrano, e di Maria Antonia Ardia napolitana.

Nacque in Napoli il 7 aprile 1748. Il genitore gl'insegnò i primi rudimenti del leggere, e per sollazzo gl' imparò l'alfabeto greco, e ravvisando nel fanciullo non volgare ingegno, di anni 7 lo mandò alle scuole de' PP. Gesuiti, i quali avvedutisi del suo ingegno, procurarono di averlo fra di loro.

Il giovinetto inclinava ad abbracciare quello istituto, ma per la sopravvenuta morte del genitore ne fu distolto, e giunto all'anno dodicesimo abbandonò quelle scuole. La madre nulla trascurando per la buona riuscita del figlio, s'impegnò di farlo ricevere come alunno nel Seminario Urbano, e quivi compì il corso delle belle lettere italiane latine e greche, avendone dati più saggi con diversi componimenti in prosa ed in verso appena compito il terzo lustro. Studiò filosofia, dritto civile e canonico, e teologia. Ordinatosi suddiacono nel 1769, fu scelto per maestro nel Seminario stesso. Dal Cardinale Arcivescovo Capece Zurlo fu nominato prefetto di tutte le scuole. Nel 1784 fu nominato sostituto nella Cattedra di scrittura sacra nella Regia Università. Nel 1787 fu ammesso socio della Reale Accademia Ercolanese, ed ebbe l'incarico dell'interpetrazione de' papiri rinvenuti in Ercolano. Nel 1792 venne nominato Canonico della Cattedrale e nel 1797 fu eletto Vescovo di Pozzuoli. Nel 1801 fu nominato

Sopraintendente dell' officina de' papiri e nel 1817 fu nominato presidente perpetuo della Reale Società Borbonica, nel 1822 presidente della pubblica istruzione e della Biblioteca Borbonica. Nel 1824 lasciando a sua richiesta l' istruzione pubblica, occupò il posto di uno de' consultori di stato del Regno. Fu membro delle più illustri Accademie di Europa, ed era decorato della Gran Croce di Francesco I. Finì di vivere il 17 febbraio 1836. Chi volesse più minuti ragguagli di questo esimio letterato, può leggerne la vita scritta da Giuseppe Castaldi, nella *descrizione della Real Accademia Ercolanese* pubblicata nel 1840. e quella scritta dal Marchese Villarosa ne' suoi *ritratti poetici di alcuni uomini illustri del regno di Napoli del secolo* XVIII stampata nel 1842.

Non parlando delle svariate e dotte sue opere italiane e latine, diremo solo che tra tante cariche conversava spesso con le muse latine, italiane, e napolitane.

Noi non conosciamo altro che un epigramma latino con la parafrasi Napoletana, che trovansi stampato in Napoli nel 1789 nella raccolta de'*Componimenti poetici per le leggi datè alla nuova popolazione di S. Leucio da Ferdinando IV*.

Ruffa Tommaso figlio di Francesco e di Errichetta Langer, nato in Napoli il 22 giugno 1834, apprese belle lettere alle Scuole de' Gesuiti. Volendosi addire all' architettura, studiò disegno di figura ed ornato, ma la perdita del padre lo distolse di seguitare la tracciata carriera, e nel 1856 fu commesso de'Dazii Indiretti, e nel 1860 ne fu esonerato dal Municipio.

Questo degno figlio del Cav. Francesco Ruffa, conosciuto letterato, seguendo le orme paterne non ha mai tralasciato le belle lettere scrivendo graziose poesie stampate in fogli volanti. Nel 1856 pubblicava *Il Tornese* periodico, e nel 1860 in unione di Carlo Romice *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*, indi *Lo Diavolo Zuoppo e Polecenella*, ed ora *Lo farfariello.*

Ha scritto varie commedie per Teatro le quali rappresentate hanno avuto buon risultato.

Ruiz Domenico. Nel periodico col titolo *La unità della lingua*, che si pubblica a Firenze, anno II, 1° giugno 1870 N° 1, pag. 10 troviamo un articolo intestato *Studii comparativi dei dialetti*. ove leggesi la seguente lettera.

« Chiar. sig. Direttore — Avendo letto nel suo pregevolis-
» simo Periodico *La Unità della lingua* il Proemio della Paoli-
» na tradotto in dialetto piemontese, genovese e mantovano, mi
« è sembrato proprio un vuoto non leggervi anche la traduzio-
» ne in dialetto napoletano, che è forse quello parlato da un nu-
» mero più grande d'Italiani: ed è per questo che mi permet-
» to di mandargliela io, ed ella ne terrà quel conto che crede.
» Manca ancora il dialetto veneziano che per grazia e per brio si
» assomiglia tanto al napoletano; forse non si farà aspettar molto.
» Accolga i sentimenti della mia stima e mi creda — Della S. V.
» Napoli, 31 maggio 1870 — Obblig. Servo — Domenico Ruiz.

Segue il detto proemio in dialetto napoletano.

Grati al Ruiz pel pregio in cui tiene il nostro dialetto,diciamo tuttavia che questo non dev' essere il primo linguaggio che abbia parlato, perchè dal modo in cui scrive dimostra esser tutt'altro che napoletano, benchè parecchi modi siano indovinati.

Russo Francesco Antonio. Nella *Pescatrice Incognita favola marittima di Marcantonio Perillo* stampata in Napoli nel 1630 troviamo un bel sonetto in napolitano in lode dello stesso di *Francesco Antonio Russo 'nnaveduto academmeco 'ncauto.*

Russo L. Abbiamo un foglio volante stampato nel 1820 col titolo *Parlata du figlio du cuorpo de Napole a l' auti guagliuni.* Sono 34 quartine in ottava rima con la firma *Il B. C C.* (Il buon cugino carbonaro) *L. Russo.* Il contenuto è uno di quei soliti avvertimenti che han dato sempre i mestatori in tutte le rivolture pubbliche,che gridano di non cercare impieghi,sentire i consigli de'vecchi, aver pazienza chè si toglieranno i pesi, esser moderati ed amarsi da fratelli onesti e tante altro belle cose: consigli che eglino poi non mettono in opera; ma pensano solo a salire il più che possono, a distruggere proprietà, istruzione e pubblico erario, ad aggravare il popolo con tasse e balzelli ed a rubare: e calpestando religione e morale sfacciatamente impinguano i loro borselli alla barba degl'infelici creduli !

S

Sacco Raffaele. Da' coniugi Carlo Sacco ed Angiola de Novellis il 14 agosto 1787 nacque in Napoli il nostro Raffaele. Fin dall' età di anni cinque si rese l' ammirazione di quanti il conobbero per la grande felicità della sua memoria, che con molta facilità ripeteva alla lettera qualunque componimento che avea udito; in modo che i signori, i religiosi e le claustrali lo richiedevano per ascoltarlo, e ne rimanevano soddisfattissimi, dandogli il nome di piccolo poeta.

Ebbe a maestri i sacerdoti Giacinto Castagnuolo e Marcello Scotto di Procida (giustiziato nel 1799). Trasportato da questo genio si diè alle lettere ed in particolare alla poesia, prediligendo quella in dialetto napolitano. che formava l'oggetto primiero delle sue compiacenze.Studiò l'ottica sotto il famoso fisico Antonio Barba; ebbe a compagni il professore de Conciliis ed il Benghi. Progredì sempre in questa branca della fisica, alla quale accoppiò la più sana pratica,per cui nel 1830 pubblicò l'*Aletoscopio*, macchina di sua invenzione diretta a conoscere tutte le falsità materiali che potessero aver luogo sopra bolli, suggelli, caratteri ed altro. Questa macchina trovasi illustrata nella Procedura Penale del chiarissimo e benemerito nostro concittadino il fu Nicola Nicolini; ed, in seguito dei rapporti del Real Istituto d'incoraggiamento e della Consulta Generale del Regno. fruttò al Sacco due decorazioni di prima classe. É socio di varie accademie, ed esercita onorevolmente l'ottica.

Se si potessero raccogliere tutte le sue poesie improvvisate, se ne farebbe un ben grosso volume.

Il Sacco ha in mente farne una raccolta e darla alla stampa.

Molte sue poesie leggonsi in diverse raccolte, in strenne ed in fogli volanti.

Esso fu l'autore della canzona con l' intercalare *Te voglio bene assaje, E tu non pienze a me*: canzona che produsse un fanatismo tale, che mosse la vena di molti sedicenti poeti, i quali ci ammorbarono di canzoni più o meno buone.

Un giorno il Sacco trovandosi a visitare il cardinale Sisto Riario Sforza, questi gli disse che la poesia *Te voglio bene assaje* gli sarebbe piaciuta sacra, ed il Poeta rispose averci pensato.

— E perchè dunque non me l' hai portata? soggiunse il Prelato.

— Eminenza, non ci ho pensato; ma ora gliela farò sentire.

E così improvvisò la seguente:

DIO A L'OMMO

Primmo che luce e angiole
Aves' io criato.
Ommo crudele 'ngrato,
Penzaje pe te sarvà.
Tanno decette Figliemo
Corr' io quanno vorraje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Votajeno li vuortece,
E po facette Adammo;
Là stampa mia la chiammo
E arrassemeglia a me.
E le mmoccaje l' anema,
Ca 'nfaccia le sciosciaje;
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Ntramente de nnocenzia
Lo-suonno se faceva,
Penzaje de fare a Eva
Pe lo potè ajutà.
E na costata, zzappeta,
Da pietto le sceppaje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Ma lesto lo demmonio,
'Nchiaccanno na boscia,
Dinto a la porcaria
Li ffece nnabbessà.
E io che buò resistere!
Lo figlio mio chiammaje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Che mmièzo a tanta strazie
Li cchiù crudele e atroce
Appe a morire ncroce
La corpa pe pavà.
Tremmaje la natura,
Lo Sole s'ascuraje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

E pe restà mparpetuo
Co l'ommo ncompagnia
Dinto a l'Eucarestia
Se jette a ncaforchià.
Decette 'nfaccia a l'uommene:
Non partarraggio maje,
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Nchiaccato 'ncuorpo a mammeta
La corpa te facette,
Lo sango sujo spennette
Pe te potè lavà.
E po te dette n'agnolo
Che va addò tu vaje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

E tu pe tanta razie,
Che sempe t'aggio fatto,
Friddo, jelato, sfatto
Non correspunne a me.
Pe caretà mo scètate
Primmo che morarraje,
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Pe te sarvà scannajè
Lo' proprio figlio mio:
Levame sto golio
De farete gaudè.
Non ne scartà no ttecchete;
Si no pe tte so guaje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienze a me.

Vi ca li juorne fujeno.
La morte n'aspettare;
A me si vuoje tornare,
Non fà difficortà.
Non fa comme a tant'autre.
Decenno: e ogge e craje:
Te voglio bene assaje
E tu non pienzo a me.

Saccone Tommaso. Abbiamo un sonetto innanzi al *Napoli scontrafatto* di Giov. Battista Valentino.

Saddumene Bernardo. Il Signorelli nel vol. V, pag. 442, delle Vicende della cultura delle due Sicilie dice ch' era « contemporaneo del Tullio, fiorì dopo il 1720 e morì prima del « 1735 ». Le opere che ricorda sono *Lo Simmelo — La Carlotta — Li mariti a forza — Lo Paglietto geluso e La Noce de Veneviento* pel Teatro Fiorentini nel 1722. Noi ricorderemo *La Baronessa*, *Lo Castiello Sacchejato*, *Li duje figli a no ventre*, *La Marina de Chiaja*, *Patrò Tonno* , *La Taverna de Mostaccio e La vecchia sorda*.

Sala (della) **Niccolò.** Nella seconda edizione de'Sonetti di Nicola Capasso, pubblicati per cura di Carlo Mormile nel 1810. alla pag. 35 dell'*Aggiunta a' Sonetti* leggesi *Lettera di Niccolò della Sala al signor Niccolò Garofano detto il Quatriglia*. Essa è di 165 versi sdruccioli. ed il Mormile in una nota dice: « Chi « sia stato questo *Niccolò della Sala* autore di questi così gra- « ziosi sdruccioli dettati (se tanto o quanto m' intendo del mio « dialetto) con tanta purità di lingua sarebbe pur bella cosa in- « vestigarlo, come pur se ci sia altro del suo ; essendo proba- « bile che chi usa così belle forme di dire,una sentenza chiara « adattata al soggetto che tratta, ed uno stile facile e naturale « si fosse, almeno in sua gioventù , molto esercitato in questo « dialetto. L' impresa non sarebbe difficile, se si riflette che l'e- « poca in cui egli fiorì non è molto lontana da noi. Il *Garofa-* « *no*. per quanto mi pare. (avendolo io conosciuto personalmen- « te) saranno forse trentatrè o trentaquattro anni che se ne mo- « rì assai vecchio. e da questa lettera scrittagli quand' era gio- « vane appare che il signor della Sala dovea precederlo almeno « di una ventina di anni ; sicchè l' affare sarebbe di un mezzo « secolo addietro: ma dove trovi tu chi si piglia questa briga ? »

Il contenuto della lettera è che Garofano volea riunire pel successivo Carnevale degli amici onde rappresentare qualche commedia, avendo scelto per Direttore il della Sala. e questi come più anziano lo distoglie facendogli osservare i disturbi e gl' impicci a cui si va incontro, il denaro che si spende ed in ultimo una critica che non manca mai.

La detta lettera porta la seguente data :.

Oje de la pagliara, iuorno tridece
Lo mese che se fanno li Presèbbeje
L'anno che la Regina è sciuta graveta
La quarta vota....

Da ciò si rileva ch'è scritta il 13 dicembre, ma l'anno? Crediamo verso il 1792 o 93: giacchè Maria Carolina sposò Ferdinando IV al 4 Aprile 1768 e fece la sua entrata in Napoli nel 12 maggio stesso anno, e procreò diciassette figli.

Il primo, Tito, vide la luce nel 1772, Francesco I. nel 1777 e Leopoldo Principe di Salerno nel 1790: così crediamo che la sua quarta pregnezza fosse stata nella sopradetta indicata epoca.

Siccome poi il Mormile al 1810 scriveva che per averne notizie bisognava andare un mezzo secolo addietro, noi dopo un secolo e più avendo fissato la data della lettera osiamo dire che il nostro della Sala fosse quel celebre maestro di cappella educato nel Conservatorio della Pietà de' Turchini, e che in seguito divenne primo maestro nel detto Conservatorio, meritandosi la stima dell'esimio Giovanni Paesiello per le sue *Regole del contrapunto pratico* impresse nella stamperia Reale nel 1794 e dedicate a Ferdinando IV. E mons. Charon, uno de'compilatori del *Dictionnaire historique des musiciens* impresso in Parigi nel 1809, disse: *c'est le seul corps de doctrine complet sur l'art de la composition*. Il Sala fu autore degli spartiti *La Zenobia*, *La Merope* ed altri pel Real Teatro di S. Carlo.

Il detto maestro vide la luce in un picciol villaggio presso la città di Benevento nel 1732 e morì in Napoli nel 1800. Ma però vien ricordato col nome di **Nicola Sala.**

Salatino Pietro. Scrittore di varie commedie per musica rappresentate nel Teatro Nuovo in questo corrente secolo. Noi conosciamo *Il Cieco del Dolo* ed *I due Caporali*.

Salviati Lionardo. Figlio di Giovan Battista e di Ginevra di Carlo, nacque in Firenze nel 1540. Nel 1566 fu console nell'Accademia Fiorentina, nel 1569 ebbe la croce dell'insigne ordine di S. Stefano, e fu adoperato utilmente in varie faccende in patria e fuori. Morì in settembre 1589.

Fu uno de' più facondi uomini della Toscana, maestro della sua favella, socio dell'Accademia della Crusca e cavaliere ornato di molta dottrina.

Il suo ingegno gli ha fatto meritare un posto nella serie di coloro onde la Toscana ha maggior titolo a gloriarsi.

Questo celebre letterato scrisse gli *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone* e pubblicolli in Venezia in due volumi in 4°, il primo nel 1584 ed il secondo nel 1586. In fine del primo volume trovasi la novella nona della giornata prima del Decamerone tradotta in varii dialetti d'Italia, tra' quali è assegnato il secondo luogo al nostro napoletano.

Quest'opera fu ristampata in Firenze da Giunti nel 1586 in 4°. e nel 1712 in Napoli da Raillard anche in 4°.

Sambiase Giuseppe. Alla pag. 32 dell' Aggiunta messa alla 2 ª edizione de' Sonetti del Capasso troviamo un Sonetto di questo Sambiase, al quale fu risposto con altro del Capasso, che leggesi alla p. 15 del detto volume. Carlo Mormile,che arricchi di note tutto il libro, ci fa sapere che il Sambiase era un nob - le napoletano.

Sannazaro Giacomo. Nicola Sannazaro de'nobili Sannazari di Pavia prese in moglie Marsilia di Santo Mango dalla quale ebbe due figliuoli, il primo Giacomo,che nacque in Napoli il 28 luglio 1458, e l'altro Marco Antonio. Morì il padre lasciando i figli ancora giovani. La madre. o perchè non potesse sostenere nella capitale lo splendore della famiglia o per qualche altro motivo, ritirossi, secondo il Crispo, in Nocera de' Pagani ; ma Francesco Colangelo dice nella Valle di Gifuni. Colà il nostro giovine Sannazaro scriveva elegie.

Giuniano Maio, celebre grammatico, che fu uno de'maestri di Giacomo, leggendo que' versi, nel giudizio che faceva dell'alto ingegno del giovine, scrisse alla madre persuadendola a fare ogni sforzo onde mantenesse Giacomo in Napoli, perchè col suo ingegno avrebbe ricompensato il danno della spesa maggiore.

La prudente donna condiscese a que' savii consigli , e sen venne nella capitale. Giunto in Napoli il Sannazaro innamorossi di una giovinetta del seggio di Portanova a nome Carmosina Bonifacia. e per essa cominciò a scrivere in lingua latina ed italiana con tanto ardore e spirito di poesia che ne pervenne la fama alla Corte del Re Ferrante I d'Aragona, nella quale D. Federico figlio secondogenito del detto Re, amante delle muse, procurò di chiamarlo.

In fatti con Federico visse il Sannazaro familiarmente fino all' infelice fine di quest' ultimo rampollo della Casa Aragonese; in guisa che con bello esempio di gratitudine,vendendo egli due castelli ed una gabella per 15000 ducati.fece dono di detta somma al suo Re. Morì in Napoli nel 24 aprile 1530.

Scrisse varie opere, le quali lo fecero salire a tanta rinomanza, che fu conosciuto dappertutto.

Questo celebre letterato e poeta fervido promotore de'buoni studii, uno de' primi dell' Accademia Pontaniana, col nome di Azzio Sincero, non isdegnò di scrivere nel natio dialetto; e per far cosa grata al suo signore Federico, ch'era amante di rappresentazioni, scrisse *Lo Gliuommero* .

Questo *gliuommero*, citato da molti letterati, non è peranco pervenuto a noi, ed ecco ciò che ne dice il Signorelli.

» Il Sannazaro fece alcuni componimenti ch'erano una spe-
» cie di satira buffonesca, e si chiamarono *gliuommere* dal lati-
» no *glomerus*, *gomitolo*».

Il Crispo , che vivea nel XVI secolo , ci dice che al suo tempo correva ancora uno gliuommero del nostro poeta.

Il Chioccarelli, morto nel 1647,in un manoscritto conservato

dal Duca della Torre Filomarino ci fa sapere che molti di questi *gliuommere* leggevansi a tempo suo, e ch'erano una specie di poesia rappresentativa. Giovanni Antonio Volpe dice che anche egli ha avuto in suo potere alcuni *gliuommere*, ma per esssere scritti in dialetto dall'autore dell' Arcadia stimò indegni di pubblicarli; e quindi, come è da credere, li lasciò perire.

La posterità però sempre detesterà la di lui leziosa delicatezza, increscendole la perdita di que' componimenti, che almeno avrebbero pasciuto una giusta curiosità.

Giuseppe Campanile che nel 1672 pubblicava le sue *Notizie della nobiltà napolitana*, alla pag. 261, parlando del Sannazaro, dice che adoperava il dialetto e che « ne' suoi festivi cantici satirici » manoscritti appresso di me, scherzò cantando nel matrimonio » di D. Ioanne—Haggiela venta, o cavallo, o jomenta Stipulammo».

Carlo Celano nelle sue *Notizie del bello della Città di Napoli*, che pubblicava nel 1688, ci dice che nel ritorno che fece il Sannazaro in Napoli, pel dolore che soffrì nel trovar diroccata la sua torre di Mergellina per ordine del principe d'Orange, per sfogare la bile contro questo principe, compose una canzona che fece cantare da' ragazzi nelle feste che si facevano nel Capo dell'anno; e ci lasciò scritti i primi quattro versi, che sono i seguenti:

Noi poveri pellegrini
Che venimmo da lontano
A far lo buon segnale
Al Santo Capo d' anno.

Il Galiani, che scriveva nel 1779, cita il primo verso di questa canzone dicendo: *Simmo li povere pellegrine*, e soggiunge che « la costante tradizione l'attribuisce al Sannazaro, volendo » alludere alle sventure della nazione di aver perduto i suoi so» vrani ».

Ma Luigi Serio, che rispose al libro *del Dialetto* del Galiani, confutando sostiene che questa è la canzona del Capo d'anno, la quale così comincia·

Simmo li povere, povere, povere,
E venimmo da Casoria,
Casoria e Messina,
Simmo li povere pellegrine.

E noi pure, se ci è lecito arrischiare la nostra opinione sul proposito, siamo di avviso che i versi riferiti dal Celano non siano punto del Sannazaro; perocchè ci pare impossibile che un tanto poeta avesse potuto scrivere versi così scempiati senza rima e senza pensieri.

Ci auguriamo che qualche dotta penna di più accurato ricercatore di patrie notizie voglia darne più chiara contezza.

Sannicola Giovanni. Nel dì 20 aprile 1802 nacque in Venafro; e nel 1824 venne in Napoli per apprendere le mediche e chirurgiche discipline, ove fece tali rapidi progressi che il

comune di Capriati con deliberazione del 30 novembre 1828 lo proclamò medico e chirurgo condotto. Nel 1831 veniva chiamato nell'Ospedale civile e militare di Venafro. Sedè nel VII Congresso Italiano quest'uomo instancabile, autore di moltissime opere mediche e letterarie, ed anche scrittore in dialetto.

Nell' Annuario Bibliografico Italiano pubblicato per cura del Ministero della istruzione pubblica —Anno I. 1863—(Torino. Tipografia Cerutti e Derossi 1864) pag. 141 leggiamo: « Sannicola cav. G. Sonetti alla Sacra Rejale Majestate de Vittorio « Emmanuele II ammore e Rre de Talia, e alla bella Talia — « Aversa. Tipografia della Pazzeria » - Morto circa il 1868.

Sansieri Antonio. tipografo Leggiamo di lui una graziosa poesia nel foglietto *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*, Anno VII, Parl. I. 2 Gennaio 1866.

Santangelo Nicola. Nacque in Napoli il 5 gennaio 1786, primogenito del giureconsulto e letterato Francesco. Il padre, accortosi del vivo ed acuto ingegno del figlio, nulla trascurò per educarlo e, profittando della venuta in Napoli dell' abate Monneau, costretto a fuggire le persecuzioni onde i preti fur segno ne' primi saturnali della francese rivoluzione, affidò il giovinetto alle cure di questo dotto uomo, il quale con la scorta del valente letterato Ignazio Falconieri, del celebre matematico Nicola Fergola e dell' ottimo giurisprudente Domenico Sarno seppe formare il cuore e la mente del Santangelo che si distinse nelle buone lettere, nelle arti, e nell'archeologia. Di diciassette anni fu visto nel Foro perorare importante causa, nella quale si ammirò la sua facondia e dottrina. Nel 1807 cominciò la carriera de' pubblici ufficii, e nel 1809 fu nominato segretario generale nell'Intendenza di Terra di Lavoro, poscia Intendente in Calabria. Nel 1822 chiese ritornare in Napoli e nel 1823 venne destinato Intendente in Capitanata; e fu nominato Ministro degli affari Interni nel 1831. Nel 1845 sedette Presidente generale nel VII Congresso scientifico italiano, per acclamazione fattane dagli scienziati del VI Congresso tenuto in Milano. Nel 1847 domandò il ritiro e l'ottenne, e, mentre godeva la pace domestica in mezzo a' suoi, una letale apoplessia a modo di fulmine lo estinse la notte del 28 novembre 1851.

Quest' uomo, carico di onori, socio di moltissime accademie, salito per scalini al più alto posto, era affabile e generoso con tutti, instancabile protettore delle scienze, delle lettere e delle arti. La sua casa era il convegno de' dotti e degli artisti, ove con nobile gentilezza venivano accolti.

In mezzo a' suoi affari non trascurava conversare con le muse, e spesso vergava delle poesie in dialetto napolitano. Noi conosciamo solamente un Sonetto improvvisato a rime obbligate in risposta di altro direttogli da Giulio Genoino, che trovasi impresso alla pag. 110 della *Nferta contra tiempo pe la Pasca de st'an-*

no 1847 de Giulio Genoino. Napoli stamperia o Carteria del Fibreno.

Santella Raffaele figlio di Gennaro e Maria Rosa Brunetti nacque in Napoli il 2 giugno 1787. Intraprese la carriera militare. e fece la campagna del 1812, 13 e 14, e giunse al grado di sottotenente. Presosi il congedo ca'cò le scene e diedesi a scrivere commedie in dialetto pel Teatro San Carlino, esordendo con la commedia intitolata *No pazzo nnommorato de no pupazzo*, per la quale riscosse i più lusinghieri suffragii, che gli diedero animo di scriverne molte altre, le quali furono sempre applaudite. Morì repentinamente nella notte de' 7 agli 8 novembre del 1854.

Santoro Giov. Battista. Nato in Napoli nel 1656 fino all'età di anni 20 scrisse moltissime poesie, commedie e drammi; indi datosi con fervore agli studii legali, di anni 23 comparve nel Foro, ove immensamente si distinse.

Nel 1679 ad istigazione degli amici, al dir del Dottor Fernando Calvaccano, diede alla luce il *Castalio mormorante in quattro rivi capricciosi poesie varie del Dottor Giov. Battista Santoro in Napoli per Geronimo Fasulo*, e dedicollo a Giov. Battista d'Afflitto. Esso è in 8' di pag. 318, oltre il frontespizio, dedica e poesie in lode dell'autore.

Il primo Rivo è di poesie varie, il secondo di soggetti sacri, il terzo soggetti misti, il quarto soggetti curiosi, ed in esso trovansi 12 sonetti in Napolitano.

Sapato (de) **Nicola**. Scrittore di bellissimi Canti Carnevaleschi, che vivea nel 1775.

Sarcone Michele. In provincia di Bari e propriamente in Terlizzi verso la fine dell'anno 1731 vide la luce il nostro Michele Piacenza, che non sappiamo per qual ragione si cambiò il casato in Sarcone. In patria apprese le prime lettere e, benchè di gracile complessione, studiava con tanto ardore che fu sempre il primo di tutti, e mostrò un vivace intendimento. Venne in Napoli, allora Capitale, in dove apprese filosofia, dritto di natura e delle genti, ed economia sociale. Ricco di molte e svariate cognizioni, in fine diessi alla medicina, e sotto la scorta di Michele Visone e Francesco Serao vi fece rapidi progressi talmente che fra i giovani di più liete speranze era annoverato: e mentre un bel sentiero di gloria si apriva nella Capitale, volle nel 1757 uscirne per recarsi nella Campania e particolarmente in Sessa, ove si acquistò la benevolenza de'più cospicui personaggi, i quali soffrirono gran dolore nel 1760 quando il Sarcone di là si partiva per recarsi in Napoli, chiamato a primo medico del reggimento svizzero Iauch.

Si distinse nella epidemia del 1764 e, mentre la morte falciava le vittime ed il disordine e lo spavento crescevano, il Sarcone intrepido e sereno si trovava da pertutto studiando e soccorrendo.

Alessandro Lopiccolo nella vita del Sarcone dice che gl'intrighi gli fecero perdere una cattedra nella Regia Università ed egli indignato sen corse a Roma. Invece noi diciamo che, essendosi altercato con Cotugno, ed avendogli tirato uno schiaffo, vicino S. Angelo a Nilo per mettersi in salvo partì subito per Roma. Colà riscosse applausi per la perizia medica e per la naturale eloquenza che l'accompagnava, ma non sapendo temperare l'ardenza del suo carattere si attaccò in solenne briga con que' medici romani che dopo due anni fu costretto ritornare in Napoli. Ferdinando IV nel 1778 lo nominò Segretario perpetuo della Reale Accademia di Scienze e Belle lettere. Nella quale si distinse per l'Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nel 1783.

Giunto a quell'età che il fuoco delle passioni si ammorza e si comincia ad anelare la pace; nel 1784 cercò il riposo. ed il Sovrano gliel concesse dandogli una pensione a vita. Ritiratosi in solitario e tranquillo soggiorno, applicato tra le faccende di famiglia e le lettere si godeva. L'ansia di salvare un padre amato ad una sconsolata famiglia, non curando il freddo della stagione nè la sua cagionevole salute lo fece recare in Sessa, ove giunse a tempo per salvarlo dallo fauci della morte; ma giunto in Napoli fu attaccato da ardentissima febbre che il tolse di vita il dì 25 gennaio 1797.

Fu buon letterato e poeta. Nella venuta del Duca d'Arcos in Napoli nel 1772 per festeggiare la nascita della prima prole del Re il Sarcone scrisse la *Cerere Placata*. opera drammatica, di cui il Signorelli nella Satira I dice:

Viva in Città la Musa insulsa e fortunata
Cui d'oro copre e d'onta la CERERE PLACATA.

Noi non parleremo di tutte le sue opere, ricorderemo solo che nel 1780 pubblicò in Napoli un libro in risposta a quello del Dialetto Napolitano del Galiani col titolo *Lettera terza Ammonizione caritativa all'autore del libro intitolato del Dialetto Napolitano*, in 8.° di pag. 219 senza data. Esso è pieno di erudizione, con urbana critica nota i molti errori in cui trascorse il Galiani in detta opera, con la quale pungere volle la Reale Accademia delle Scienze. Nella pag. 18 ci dice di già essersi pubblicato *Lo Vernacchio* (Vedi Serio Luigi), e nella pag. 21 e 22 fa sapere che la prima e la seconda lettera (che noi crediamo non scritta) rimarranno sotto la custodia de'domestici lari.

Siena di Pompeo. Nacque in Polignano, città nella Provincia di Bari, il giorno 16 gennajo 1649. Da fanciullo s'indirizzò per l'ordine ecclesiastico, e di anni 14 si condusse in Napoli. dove profittò molto nella scienza del Dritto e nella Teologia. Pubblicò molte opere. Ascese al Sacerdozio, fu aggregato al corpo del clero napolitano,ed ammesso all'Accademia degli *Spensierati di Rossano*.

Ottenne molte cariche. Ebbe la fortuna di esser sottratto

vivo da sotto le pietre cadute pel tremuoto del 5 giugno 1688 in Benevento, e nell'Ottobre del 1691 fu costituito Vescovo di Bisceglia, morì; verso il 1724.

Fu autore di moltissime opere in latino ed italiano ed anche in napolitano.

Il Soria ne porta un particolareggiato catalogo, e Giacinto Gimma ne scrisse la vita tra gli *Elogi degli Accademici Spensierati di Rossano*.

Noi diremo che il Sarnelli, vago delle bellezze del dialetto napolitano, fece ristampare *Lo cunto de li cunte* del Basile aggiungendovi una prefazione, e poi ad imitazione del detto autore, scrisse la sua *Posillecheata de Masillo Reppone de Gnanopoli* anagramma di *Pompeo Sarnelli da Polignano*.

Il Sarnelli finge che a' 26 luglio del 1684 essendo andato a trovare un suo amico a Posilipo, ne descrive il pranzo che vi ebbe, ed è notevole la loquacità e la voracità di un medico che sopravvenne.

Dopo il desinare escono fuori una loggia, e colà ascolta da quattro donzelle e da una donna anziana alcune canzonette e cinque racconti, ne' quali si dà l'origine di varie statue esistenti in Napoli, ed infine dà la relazione dell'uscita solenne del Vicerè che fa per mare, e dei fuochi d' artifizio.

La prima edizione è in 12 del 1684 per Giuseppe Roselli, la quale è rarissima ed è la migliore. Cristofaro Migliaccio nel 1751 la ristampò in 8.° di pag. 226 ed è scorretta. La terza che conosciamo è scorrettissima, e senza nome di stampatore, e dopo il titolo vi è aggiunto: *addedecata da Chiachieppo Boczio a sua autezza lo Gelante de Palazzo*.

La quarta poi è quella pubblicata da' Porcelli nel tom. 22°.

Giacinto Gimma nell'elenco delle opere ci fa sapere che egli avea manoscritta un'opera intitolata *Frasi della Lingua napoletana*

Il Galiani dice che l'autore è Tommaso Perrone Avvocato di qualche merito, e Cesare Rubini seguendo le orme del Galiani dice lo stesso. Forse ad entrambi non pervenne fra le mani la *Guida di Napoli* del Sarnelli, in dove trovasi l'elenco delle opere, tra le quali se ne trovano due con l'anagramma di Masillo Reppone, ed il Rubini che scrisse nel 1844, forse non lesse la nota messa alla seconda edizione dell'*opera del dialetto* nè l'articolo di Raffaele Liberatore.

Sarno (di) Dionisio. L'Altobelli lo ricordò nell'aggiunte che fece al libro *del dialetto napolitano*; dove dice « i notamenti di « Dionisio di Sarno, scritti nel dialetto napolitano, e pubblicati « da Sigismondo Sicola nella vita di S. Aspreno stampata nel 1699». Forse l'epoca del 1699 è uno sbaglio, perchè la vita di S. Aspreno fu stampata dal Porsile nel 1696.

Riguardo allo scrittore non possiamo dire altro che vivea verso la fine del XIII secolo e al principio del XIV sotto il governo del Re Ladislao, e ch'era di nobile famiglia.

Sarriano Anello. Nacque in Napoli sul finire del 1500, si dedicò al mestiere delle armi, viaggiò per l Europa, e vicino al Danubio assalito da malore stava per terminare i suoi giorni: rimessosi in salute fe ritorno in patria e diessi a coltivare le lettere. Pubblicò varie opere, e nel 1639 in Napoli, pe' tipi della vedova di Lazzaro Scorreggio diè fuori gli *Elementi Armoniosi Poesie del sig. Anello Sarriano*, dedicandole al sig. D. Francesco Pisano Carrafa. Tra le tante sue opere trovasi una Pastorale in terza rima quasi tutta napoletana, ed una commedia intitolata *la Fontana d' amore*, opera boschereccia per Francesco Mollo 1685.

Savarese Francesco. Uno dei poeti popolari del XIX secolo. Abbiamo varie canzoni date alle stampe in fogli volanti.

Savì Guglielmo. Nacque nel 1848 in Roma. Venne col suo genitore in Napoli nel 1862 per aprirvi un negozio di vini. È stato il primo che abbia dato fuori un manifesto con de'versi in dialetto, cosa imitata in seguito da altri. Noi li riportiamo per non farli andar dispersi.

Ohi femmene, a buj Uommene	*Nce stanno vini nsemprici,*
De tutta sta Cetate,	*Gagliardi e buon assai:*
Si volit'ire mprospero	*Tu se lli pruove crideme*
Sentite sta chiammota.	*Non muore nò, giammai.*
A sta cantina subbeto	*Ca vino a stò niozio*
Currite d'ogne pparte;	*Mai cchiù ce mancarrà :*
Non state a munnà nespole:	*Mo c' è no gran Deposito;*
Liggite chesta Carta.	*Venite ad accattà.*

Scandello Antonio Il Tafuri nel Tom 3 parte VI pag.584, della sua *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli* ci ricorda questo Antonio Scandello, il quale fiorì nel XVI secolo. Sortì civili natali, e siccome si sentiva trasportato per la musica, a quella si applicò, ed in breve cantò nelle domestiche scene e nelle chiese con sommo plauso. Non trascurò lo studio delle belle lettere, nel quale fece una mediocre riuscita.

Nell'età di quindici anni ebbe un considerevole cambiamento di voce; in modo che pensò di lasciare il canto, e dedicarsi interamente a suonare il cembalo, e divenne tanto eccellente che acquistò il primato. La fama dello Scandello giunse alla Corte di Sassonia dove fu invitato da quel Duca. Per dare al genio del medesimo Duca, scrisse molte poesie, e specialmente napolitane, accomodate alla musica, che riuscirono bellissime.

Queste poesie sono raccolte e stampate in Dresda nel 1565 in 8.° nel 1570 in 8.° e nel 1578 anche in 8.° Il titolo di questo libro è il segnente — *Canzoni Napolitane poste in musica a quattro e a sei voci.*

Di quest'opera fa menzione Alfonso Lasora Varrea nel Tom:

2° pag. 251 del suo libro intitolato *Universus Terrarum orbis scriptorum calamo delineatus.*

Scanosciuto. Nella *Pescatrice Incognita* (1630) di Marc'Antonio Perillo, leggiamo un grazioso epigramma in lode dell'autore, composto da *Lo Scanosciuto Accademmeco senza nomme.*

Schiano Orazio. Nacque in Napoli nel 1761, figlio di Filippo e Teresa Cafiero. L'idea del padre era di farlo ecclesiastico e perciò lo mise in seminario; ma non avendo avuto effetto questo divisamento, Orazio studiò ed esercitò chirurgia per qualche tempo. Nel 1799 calcò la scena, e siccome avea un grande ingegno comico fu applaudito e girò per le provincie per la Sicilia. e lo Stato Romano Nel 1831 scrisse il suo primo lavoro pe Teatro San Carlino, intitolandolo *Lo Tesoro mmiozo a li muorte* Fu tanto applaudito questo primo lavoro. che lo spinse a farne degli altri; e così scrisse *La Taverna di Monzù Arena*; *Quatto matremmuonie alla Pignasecca*: *A chi la fa cchiù bella*; *La chiusa rana de li ciefare; L'Ammola fuorfece* ed altre. Morì nel 1842.

Scrittori sul dialetto. Non v'ha filologo bramoso d'indagare l'origine della lingua italiana. che non s'imbatta nel dialetto Napolitano; e tutto di c'incontriamo con autori italiani francesi e tedeschi che han dedicato diverse pagine al nostro dialetto

Noi non vogliamo esser noiosi enumerando tutti quei libri che ci son pervenuti tra le mani; ma credendo far cosa grata agli studiosi di belle lettere, per epoca indichiamo quei pochi che abbiamo sottocchi. i quali più o meno ci danno l'origine il progresso ed il decadimento del Dialetto Napolitano, che ai tempi dell'Alighieri, chiamavasi Pugliese.

1300. — **Alighieri Dante** (vedi pag 183) *De Vulgari Eloquio* in Vicenza 1539 — In Parigi 1577. in Firenze 1861 nelle *Opere Minori* di *Dante Alighieri*, ed in Milano 1868.

1600 — **Subasiano** *Trattatello del Subasiano delle differenze della lingua italiana.* pag. 8 a 12. Della favella di Napoli. (*Sta nella raccolta degli Autori del ben parlare*).

1634 — **Capaccio Giulio Cesare** (vedi pag. 69) Nel suo libro *Il forastiero* occupò 4 pagine dalla 19 alla 22 per dare la origine del nostro dialetto e l'etimologia di molti vocaboli tratti dal greco.

1662 — **Tosco Partenio.** (vedi il nostro articolo) *L'Eccellenza della Lingua napoletana con la maggioranza alla Toscana.*

1747 — **Troyli Placido.** Nell'*Istoria generale del reame di Napoli* Tom. I. p. I. Lib. VI. Cap. IV Paragrafo 4 pag. 363.

1754 — **Castelli Giacomo** .(vedi pag. 100.) *Ragionamento delle origini della lingua napolitana.*

1779 — **Galiani Ferdinando** (vedi pag 215) *Del dialetto Napolitano* 1779, 1789, 1827. Questo libro ebbe immensi confutatori noi ricordiamo quei pochi che abbiamo sottocchi.

1780 — **Serio Luigi** (vedi pag. 376.) *Lo Vernacchio, resposta a lo dialetto Napolitano.*

1780 — **Sarcone Michele** (vedi pag. 369.) *Lettera Terza*

Ammonizione caritativa all' autore del libro intitolato Del Dialetto Napolitano.

1780—**Anonimo.** *Raccolta di lettere Scientifiche ed erudite dirette all' Ab.** a diversi suoi amici Tom.* **1.** *Napoli 1780 presso Giuseppe Campo.* In 8° di pag. 247. dalla pag. 161 a 247. *Lettera* VIII e IX dirette a Luigi Serio contro al Galiani pel libro *Del Dialetto.*

1780—**Anonimo.** *Rassegna Letteraria. Livorno 1780* in 8° di pag. 34. Si scaglia contro l'autore del libro *Del Dialetto.*

1780—**Anonimi.** In un libro senza frontespizio e senza fine esistente nella Biblioteca Nazionale segnato **108 A 4** Si leggono tre lettere con le seguenti intestazioni:

» Lettera I.—Di un accademico ozioso, 25 febbraio 1780. —
« Lettera II.—Di un accademico dubbioso — Benevento 5 Gen-
« naio 1780. — Lettera III di un accademico Ozioso. » Esse sono in confutazione del libro di Galiani del *Dialetto Napolitano.*

1780 — **Pelliccia Alessio Aurelio** (vedi pag. 323). Nel primo tomo della *Raccolta di varie, Croniche, Diarj ed altri opuscoli* ec. *appartenenti alla Storia del regno di Napoli.* Nella prefazione dà n tizie sugli scrittori da lui pubblicati, e dalla pag. 23 e seguenti parla del Dialetto Napoletano.

1783 al 1789 — **Porcelli Giuseppe Maria**, (vedi pag. 335). Le prefazioni premesse alla Collezione di tutti i poemi in lingua napolitana e propriamente ne' volumi. **1, 2, 8, 12, 13, 16, 24, 26,** e **28.**

1836 — **Rocchi Carlo** seniore (vedi pag. 353) *Del dialetto Napolitano — Programma seguito da critiche riflessioni.*

1837 — **Liberatore, Raffaele** (vedi pag. 280). Nel vol. XIV degli *Annali Civili.* — Articolo *Del Dialetto Napoletano*.

1842 — **Valery M.** *Curiosités et Anecdotes Italiennes. Paris Librairie d'Amyot , Editeur , Rue de la Paix 6.* Vol. in 8. di **452** pag. contiene quaranta articoli diversi; dalla pagina 202 alla 208 vi è l' articolo **XII.** *Du Dialecte Napolitain.*

1844 — **Rubini Cesare.** Nel *Napoli e sue Province. Album per l'anno 1844 per cura di Borel e Bombard* trovasi un suo articolo intitolato *Il dialetto Napolitano (osservazioni estetiche).*

1855 — **Wentrup** *Beitrage zur Kentniss der Neapolitanischen Mundart* (Saggio intorno al dialetto napolitano) *Wittemberg 1855* in **4.** di pag. 27.

1860 — **Cantù Cesare.** (vedi pag. 59) *Della letteratura italiana esempi e giudizii esposti da Cesare Cantù a complemento della sua storia degli italiani. Seconda edizione Torino 1860* — Alla pag. 352 parla del Dialetto Napolitano.

1863 — **Pasquini Pietro Vincenzo.** *Dell'Unificazione della lingua in Italia — Trattato di Pietro Vincenzo Pasquini — Milano Tipografia di Pietro Agnelli via del Morone n. 5 1863.* In 8.° di pag. **144**, in Firenze 1869 di pag 432.

1864 — **Vegezzi-Ruscalla Giovenale.** Dottore di Col-

legio nelle Reale Università di Torino , libero insegnante di storia, lingua, e letteratura Rumena. Raffaele Liberatore nell'articolo *sul Dialetto Napolitano* pubblicato nel 1837 dice « Nè picciol vantaggio caverà lo studio di che discorriamo, dall'opera « del cav. Giuvenale Veggezzi di Torino, il quale si é proposto « di mostrarci per così dire, la filologia comparata di presso che « tutti gl'italiani dialetti, pubblicando tradotta in ciascuno di essi « la parabola del figliuol prodigo. » Noi ignoriamo se quest'o- « pera fosse venuta in luce.

Abbiamo sott'occhi *Le colonie Serbo-Dalmate del Circondario di Larino Provincia di Molise. Studio Etnografico di Giovenale-Vegezzi. Ruscalla, Torino 1864 Tipografia degli eredi Botta Palazzo Carignano.* In esso troviamo de' vocabili slavi Larinese confrontati col napoletano.

1864 – **Zuccagni-Orlandini Attilio**. *Raccolta di Dialetti Italiani con illustrazioni etnologiche di Attilio Zuccagni-Orlandini Firenze Tipografia Tofani 1864* In 8' di pag. 483. Dalla pag. 344 a 346 *Dialetto* Napolitano da 347 a 353 *Dialogo Italiano tra un padrone ed un suo servitore* con la traduzione in dialetto napolitano fatta da Giulio Genoino, e da 354 a 355 *osservazioni ed avvertenze*.

1865 – **Baldacchini Michele**. *Dal rendiconto delle tornate dell'accademia Pontaniana 1865*, vol. XIII dalla pag. 39 a 44 *sopra i parlari vernacoli de la Toscana e di Napoli.*

1866 – **Ramondini Enrico**. Nato in Napoli a' 14 agosto 1842. *I dialetti e la lingua comune in Italia per Enrico Ramondini. Napoli Stabilimento tipografico del commend. G. Nobile* 1866. in 8 di pag. 20.

1869 - **Russo** (dello) **Giuseppe** Nacque a Terlizzi, città della Terra di Bari, li 6 novembre 1844 da Domenico e Francesca Albanese. Licenziato a 17 anni, a 20 laureato in legge, a 24 veniva nominato Uditore al Tribunale, dopo aver sostenuto un concorso. Abbiamo di lui. *Cenni topografici storici ed etnocrafici sulla città di Terlizzi per Giuseppe dello Russo. Napoli Stamperia di F. Ferrante strada S. Matteo* 63 e 64,; 1869 in 8', di pag. 46. Vi è una lista di vocaboli terlizzesi, paragonati al latino, italiano ed al dialetto Napolitano.

1870 – **Ammirante Raffaele** Nacque in Napoli. il 27 ottobre 1820 da Giovanni e Rosa Calvelli. Dopo di essere stato per parecchi anni maestro di letteratura latina nel Seminario Diocesano di Napoli nel 1853 fu chiamato a reggere la nuova Parrocchia della SS. Ascensione a Chiaia. Fin dal 1863 sta pubblicando il *Buon Pastore* giornale religioso per la diffusione delle buone massime di fede e di morale. Non ha guari ha dato alla luce, *Lo studio del dialetto napolitano e i principali cultori di esso; poche parole.* Napoli Stamperia Ferrante 1870, in 8° di 16 pagine.

Seri Giambattista. Nel 1789 venne in luce *Lo Spec-*

chio de la Cevertà o siano schizze morale, ec. (vedi Vottiero Nicolo) dove nel principio del libro vi sono due bellissimi sonetti del Reverendo Giambattista Serio, uno diretto all'autore per sollecitarlo a pubblicare il libro, e l'altro diretto a' leggitori, nel quale trovansi esposti i dieci comandamenti del Decalogo.

Noi non possiamo dire altro ch'era nativo di Roma e si trovava in Napoli. Era un celebre poeta di quel tempo, ed ha dato alla luce alcune opere drammatiche, le quali sono divise in tre tomi col seguente titolo *Opere drammatiche ed altre poesie dell abate Giambattista Seri Pastore Arcàde, ed Accademico infecondo Romano*. In Napoli presso Giuseppo de Dominicis. Il primo tomo fu pnbblicato nel 1778, ed il 2' e 3' nel 1779 Morì in Napoli il 7 del mese di marzo 1841 di anni centodue.

Serio Luigi. Nacque in Vico Equense prima della metà del XVIII secolo. Fin dalla più tenera fancinllezza, si appalesò in lui, uno spirito estremamento vivace. Ricevè la prima scientifica educazione nel proprio paese, ma desideroso di apprendere si recò in Napoli ad acquistare le più utili e profonde cognizioni. Conobbe subito di essere egli dotato di molto ingegno per la poesia estemporanea, e cominciò a far versi all'improvviso con somma grazia e facilità. Si diede al foro, ed intraprese l'aringo forense con felici auspicii; e senza abbandonare le muse, frequentemente dettava canti conditi di soda dottrina, e non di rime nudamente accozzate. Cantò alcune volte innanzi ai Sovrani, da' quali riscosse e lodi e doni. Molto istruito in ragion criminale, si diè a difendere rei per gravi colpo imputatati, e si acquistò fama di valente, e migliorò le sue finanze. Per la sua dottrina fu prescelto alla Cattedra di eloquenza italiana nella Regia Università, e fu Regio Revisoro.

Nel dì 11 Dicembre 1771 in Napoli dava per le stampa *Pensieri sulla Poesia* e scriveva « Quando era un delitto il mi-
» rare una donna, ancorchè dieci canne da lungi, gli uomini si
» guardavano sempre con sospetto, i duelli erano frequenti, ed e-
» ravamo barbari e feroci. »

» Nel nostro paese le ottime scienze, sotto la protezione
» del nostro Augustissimo Monarca, nuovo Traiano per lo genio
» guerriero, e nuovo Tito per l'amor della Patria, vanno facendo
» de' progressi mirabili, e la poesia le siegue di passo eguale; »

Ferdinando IV di Borbone lo dichiarò poeta di Corte; e nel 1778 in occasione dell'inoculazione del detto Re, il Serio pubblicó una raccolta di poesie; e nella dedica alla Regina scriveva : « fe-
» licissimo mi reputo, dacchè posso offerire al Pubblico i primi
» segni de' progressi, che io fo negli studii di Poesia sotto la
» protezione della Maestà Vostra.... I posteri ascolteranno con
» istupore l'universale commozione de' più teneri affetti di un
» Popolo fedelo, per la salute del suo Re, e nel colmo del loro
» stupore additeranno nel Clementissimo Ferdinando, e nella
» pietosissima Carolina il più luminoso esemplo de'Sovrani adorati

» da' loro Vassalli, ed o quanto volerà ricca di laudi la mia mu-
» sa, se saranno da tali Augusti Padroni accolti e protetti i miei
» versi che umilmente a piè del Real Trono depongo, e all'im-
» mortal nome della M. V. dedico e consagro. »

L'Imperatore Giuseppe II che si portò in Napoli da incognito nel 1784, rinunziando a tutte le feste che voleva fargli la Corte, disse: datemi un maestro ed una guida; e la Regina, gli diede Luigi Serio, come il più dotto, il più ameno, ed il più eloquente.

La rivoluzione francese sedusse le menti anche più illuminate con le lusinghiere ed umanitarie idee, solamente predicate di libertà, uguaglianza, fraternità; il pensiero reso più indipendente dalle dottrine degli enciclopedisti, sciolse gli uomini dalle ligacce e pastoie della Teocrazia e del vassallaggio e mosse i poveri per la speranza di far fortuna, i nobili vi presero parte per privati e differenti fini, e gli agiati per dissinteresse.

Il Serio tanto beneficato dai Borboni si gettò fra quelle turbolenze, non sappiamo se spintovi sul momento da sconsigliato ardore, o che nella sua passata vita, avesse nutrito simili idee, e nel 1799 parteggiò in una delle fazioni che volevano impedire l'ingresso delle falangi Borboniche. Carico d'anni corse sul Ponte della Maddalena, in compagnia di tre suoi nipoti (così Colletta), invece era un suo figlio naturale (come ci ha confermato un contemporaneo), il quale, rammentatigli la età senile e la sua quasi cecità, lo pregava a non esporre a certa ed inutile rovina se ed i suoi. Non valsero tali preghiere ed il giovine ubbidiente seguì quel vecchio, il quale col suo grande animo, e col suo natural difetto agli occhi, non vedendo il pericolo procedeva combattendo con le armi, e con la voce. Sopraffatto dalle vittoriose truppe, insieme con altri, cadde morto sulle sponde di quel Sebeto che egli avea sommamente onorato coi suoi armoniosi versi, e quelle Muse che lo avevan salito in tanta felicità, in quel momento non furon atte a salvarlo.

Il suo cadavere restò insepolto ed illagrimato, e non potè evitare la taccia d'imprudente ed ingrato!

Il Villarosa ne' suoi ritratti poetici degli uomini del secolo XVIII alla pag. 83 dice: « È pur cosa assai dispiacevole per
» render sempre più confermata l'imbecillità della mente umana,
» lo scorgere in taluni arricchiti di tutte quelle condizioni da
» render felice un mortale, finire i lor giorni nell' obbrobrio a
» detestazion de' viventi. » (pag. 84) « In mezzo a tante lucro-
» se onorificenze, chi avrebbe potuto mai supporre che in un
» momento avesse perduto in tutto il ben dell' intelletto? Ma
» era pur uomo, e soggetto pur esser doveva a' traviamenti
» dell'inferma umanità. »

Scrisse molte opere le quali sono riportate dal Villarosa, e dal Minieri Riccio. Noi citeremo:

Lo Vernacchio resposta a lo dialetto Napoletano. Napoli 1780

in 8. di pag. 52 opuscolo pieno di erudizioni e zeppo di notizie. fu ristampato nel 1789 dal Porcelli come appendice del XXVIII vol: indi riprodotto nel 1827 per cura di Andrea Ballarin in uno con l'opera del Galiani.

La mmesca pe la Cortellina, menesta poeteca de Ciullo, o sia Giulio Sire, anagramma di Luigi Serio, in 8. di pag: 10. Sono delle stanze in dialetto napoletano frammiste con diversi componimenti italiani dirette a Celeste Cortellina, celebre ballerina di teatro.

Nferta per il Santo Natale di D. Onofrio Galeota. In 8. di pagine 18 contenente la Conclusione in prosa. indi seguono 10 sonetti, ed in ultimo la prefazione e dedica. Detto opuscolo è contro l'abate Galiani ; il quale rispose col *Picciolo componimento responsivo* ec. (vedi Galiani pag. 219).

Compendio delle poesie del signor Onofrio Galeota. In 4°. piccolo; contiene poesie sacre e profane, prose e versi, ed in più lingue, dando un saggio di Rettorica, Logica, Filosofia, Fisica ec. ec: dicendo « Questo Compendio servirà per in-
« troduzione all' opera grande. che dovrà poi comparire col
« titolo: *Spichiarum omnium Poetarum, ed etiam scientiarum.*
e che noi crediamo anche dirette al Galiani, giacchè lo stesso nel suo libro del Dialetto, parlando di Ferdinando Boccosi (vedi pag. 37) dice che le poesie sono tutte cattive, eccetto due sonetti « che avendo qualche merito abbiam risoluto salvar dal-
« l'oblio, ed inserirli nel nostro spicilegio... »

A lo Rre Canzoncella de L. S. Sono 53 quartine che trovansi impresse nell' « Emendazione degli errori spropositati di
« di Napoli ec. di D. Onofrio Galeota. » (vedi pag. 213. n. 14')

Nel vol. XXIV della collezione del Porcelli, e vol. I delle opere inedite di varii autori, dalla pag. 151 a 172, leggonsi le seguenti poesie del Serio.

La Paggiaria, Egroca.

Catubba, scritta in occasione della nascita del Principe Gennaro che vide la luce il 12 aprile 1780 (1).

N'accasione de la Nasceta de lo primmo gneneto Rejale Carluccio figlio de Ferdenanno IV Rre de Napole (1775) Canzoncella. Sono sei ottave.

Tre Sonetti sù diversi soggetti.

Serpico L. A col nome accademico di *Lo Spantacchia cuomeco Grossolano* vivea nel 1648. Abbiamo un sonetto con la coda stampato in foglio volante ed è diretto « All' Altezza serenissima
« Henrico di Lorena. Duca di Guisa. Conte d' Eù. Pari di
« Francia, ec Difensore della Libertà, Duce della Serenissima, e
« Real Repubblica di Napoli, e Generaliss. delle sue armi.

(1) Il de Ritis nel suo Vocabolario vol. I pag. 297 alla parola *Catubba* dice scritta dal Serio in occasione del primo parto della Regina (M. Carolina moglie di Ferdinando IV), ma il primo parto di detta Regina fu il 6 giugno 1772, che diede alla luce una femina. a cui fu apposto il nome di M. Teresa (vedi la nota ad Amicarelli Domenico nell'Appendice.)

Sessa Vincenzo Sacerdote nativo di Napoli, vivea nel 1799. Abbiamo una canzona stampata in foglio volante col titolo « Spassatiempo de so Maistà lo mascolone de lo rre nuosto « Ferdinando IV (che pozza aunnà, comm'aouna lo mare) Ncop- « pa a chella schefenzosa canzona de la siè cufice morta nfoce, « ch'accommenza: Che priezza nzicco nzacco ec. Sciù! »

Essa è di 50 quartine, scritte alla caduta della repubblica, e si lagna delle persecuzioni che si facevano, i viveri scarsi ed i balzelli accresciuti promettendo abbondanza e felicità sotto l'usbergo dell'eguaglianza ed infatti dice:

Che nc'ha fatto la quaglianza?
Nc'ha spremute, nc'ha spennate;
Nsino all'ossa nc'ha spurpate,
Ch'era proprio na pietà!

Ed è sempre la stessa storia: *Question d'argent!*

Sgruttendio Filippo Di questo scrittore tanto giustamente encomiato, dalle cui poesie, al dir dell'Altobelli, prese il Redi (nato nel 1626) il modello del suo celebre ditirambo Bacco in Toscana; noi non possiamo dar per fermo che il solo luogo della sua nascita, riducendosi ogni altra notizia della vita di lui a nude congetture più o meno probabili. Egli dunque nacque in Scafato paese vicino a Torre Annunziata, come sappiamo dal frontespizio del suo bel canzoniere, intitolato *La Tiorba a taccone de Filippo Sgruttendio da Scafato.* Esso è diviso in dieci corde. La prima è di sonetti, che trattano del luogo e del tempo in cui l'autore s' innammorò d' una certa *Cecca*. La seconda e terza corda, che son pure di Sonetti, trattano di amori con varie donne. La quarta è anche di Sonetti indirizzati a donne di differenti mestieri. La quinta è di sonetti lugubri per la morte della sua amata *Cecca*, la quale però sembra che non sia morta, perchè dice *Li trivole pe la morte de Cecca arrasso sia.* La sesta è di sonetti di proposta e risposta, tra varii accademici e l'autore del libro. La settima, l'ottava e la nona corda sono di canzoni di vario metro, dirette a diverse persone, tra le quali a *Cecca*. La decima ed ultima corda è di tre, canzoni nelle quali l'autore piange la morte di *Cecca*.

Di questo bel canzoniere pieno di fantasia, stimabile pel pregio della purità ed esattezza del dialetto, nel quale l'autore ha superato i precedenti scrittori, e che nessun postero ha eguagliato; sappiamo solo che la prima edizione è del 1646 per Camillo Cavallo, che il Toppi dice in 12, e ch'è rarissima.

Francesco Mollo la ristampò nel 1678 e la dedicò al Dottor Pietro Emilio Guaschi Eletto del popolo. Questa bella e corretta edizione, ed anche rara, non pervenne nelle mani del Galiani.

Nel 1703 Giacinto Musitano la impresse di nuovo dedicandola a D. Ciccio d' Aprea, e questa è comune, ma scorrettissima.

Finalmente nel 1783 il libraio Porcelli la ristampò come primo volume della collezione delle opere del dialetto.

Sono così svariati i cenni biografici intorno a questo scrittore, che noi ci crediamo in debito strettissimo di riferirli; e da ultimo osiamo aggiungere anche il nostro debole divisamento.

Il Galiani fu il primo che nel 1779 nella sua opera *Del dialetto*, parlando degli scrittori. e sferzandoli tutti, con onore ricordò lo Sgruttendio; e mentre gli tesseva l'elogio, pure non seppe astenersi dal pungerlo dicendo « una gran parte delle ri« me sue è, non diremo mediocre, ma cattiva. »

Nella seconda edizione che si fece dell' opera del Galiani dal Librajo Porcelli, vi furono aggiunte molte note da Carlo Mormile, Padre Gregorio Lavazzuoli Domenicano, e Gaetano Altobelli Librajo. Ed in fatti nella pag. 129 dove dice « fiori tra noi « Filippo Sgruttendio » una nota dell'Altobelli ci fa sapere che Francesco Balzano si ascose sotto il nome di Filippo Sgruttendio.

Noi non sapendo da quale fonte l' Altobelli avesse tratto che *Balzano* fosse stato lo stesso *Sgruttendio*, c'induciamo a credere, che avendo letto la vita del Balzano scritta dall'Aldimari, e pubblicata avanti la *storia d'Ercolano*, nella quale si dice che ha scritto il *Calascione, sonetti napolitani* (Vedi l' articolo Balzano Francesco pag. 17) ; e l'Altobelli sapendo che *calascione e tiorba* sono sinonini, perciò in buonissima fede credè che la *tiorba* fosse del Balzano. Ma quella vita fu pubblicata dallo stesso Balzano nel 1688; mentre la prima edizione della Tiorba, che noi conosciamo risale al 1646. Come dunque supporre che l'Aldimari abbia trasandato di qualificare il Balzano per autore eziandio della *Tiorba* ? Come credere che non gli abbia renduto i debiti encomii per un libro così ben accolto dall'universale ?

L'abate Francesco Sacco, nel *Dizionario Geografico* istorico, fisico del Regno di Napoli, impresso nel 1796 vol III. pag. 390 parlando di Scafati Terra nella Provincia di Salerno, conchiude « questa medesima Terra vanta d' aver data la nascita al Poeta « Lirico Sgruttennio, autore del famoso Poema in lingua Napo« letana intitolato la Tiorba a Taccone.»

Raffaele Liberatore che scrisse nel 1837 dice « la Tiorba « a Taccone data in luce nel 1646 da Francesco Balzano di Sca« fati (1) il quale si ascose sotto lo pseudonimo di Filippo Sgrut« tendio. » Sembra chiaro che il Liberatore qui non faccia che seguire le orme dell' Altobelli, e perchè l'Altobelli non nomina il luogo della nascita, così il Liberatore lo dice di Scafati, ed anzi ci fa la nota dicendo « (1) Paesetto in riva del Sarno nel luogo ap« punto ove questo fiume tragittavasi con la scafa.»

Cesare Rubini che nel 1844 pubblicò un articolo intitolato *Il dialetto Napoletano (osservazioni estetiche)* dice « nel 1670 « comparve un picciol volume di poesie liriche, intitolato *La « Tiorba a taccone* di Filippo Sgruttendio da Scafato » e sen-

za entrare in altri particolari sulla vita dell'autore, passa a far l' elogio del libro. Ma questa edizione del 1670 non è da noi conosciuta, e nessuno scrittore la ricorda.

Il De Ritis nel suo vocabolario (1845) vol. I pag: 218 dice « Francesco Balzano è l'autore della Tiorba a Taccone, pub« blicata sotto il nome di Filippo Sgruttendio De Scafato.»

Il Melzi nel « Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani ecc. » impresso in Milano nel 1848 nel Tom. III. pag. 64 segna:

« Sgruttendio (Filippo) (Francesco Balzano) La tiorba a Tac« cone (in dialetto napoletano) Napoli, 1646 — Il Galiani (Del « Dialetto napoletano) non esita a dire che il Redi architettò « su la corda nona di tal modello il suo rinomato Ditirambo Bac« co in Toscana. »

Pietro Balzano in un bel ragionamento letto all'Accademia Pontaniana nel 1855, seguendo le orme dell'Altobelli, con grande erudizione ci dice come *Filippo Sgruttendio* sia lo stesso che Francesco Balzano, il quale, per alcun suo riguardo non volle esser riconosciuto, ed afferma tutto ciò con un antico distico latino che non riporta, e noi invece citeremo le sue parole « Ed io ram« mento di un latino distico, che ancor fanciullo sentiva recita« re da un vecchissimo letterato della stessa Torre del Greco, « pure mia patria, il quale niente meno ricordavasi del mio « trisavolo. In quel distico diceasi, che il nome di Filippo si« gnifica lipposo e da nulla, perchè composto dalla particella spre« giativa *phi* e da *lippus* caccoloso. E può credersi che però il « Balzano tra i molti nomi quello trascelse, che avea idea di « cieco: e, poi *Sgruttendio* vuol significare uscito dalle grotte al « chiaro di, cioè: *sgrottato in die* e finalmente *de Scafato* è « compimento del titolo, quasi dicesse del paese *scavato*. Sicchè « tutta la leggenda di quell'opera vuol dire: *La mandola a ru« more*, o, come quivi è detto, la *Tiorba a taccone* dello spre« gevole cieco venuto fuori dalle grotte del paese scavato » (E qui lasciamo al lettore il libero arbitrio di fare i suoi commenti). In seguito « Pare che il Balzano, come spesso ad altri autori è « avvenuto, si fosse vergognato di questa sua opera tutta spon« tanea, sicchè il Toppi contemporaneo non seppe esser sua, e « l' attribuì al finto Filippo Sgruttendio: dove il Sorla che « scrisse di poi, chiaramente dice di appartenergli, indicandolo « precisamente siccome l autore della storia dell' antica Erco« lano. »

Riportiamo qui le parole del Soria. « Il Balzano tradusse « anche l'Odissea di Omero in ottava rima napolitana, e compo« se il calascione ed altri piccioli pezzi poetici in lingua napolitana, « che rimasero nella maggior parte inediti. Io ne ho veduto un « Sonetto in fronte all'Agnano Zeffonnato di Andrea Perrucci.»

Da questo passo nulla ci accerta il Soria. E poi se il Balzano fosse stato così ritroso a farsi conoscere per l'autore della

Tiorba, come non avrebbe impedito all'Aldimari suo biografo di scrivere ch'egli era stato lo scrittore del *Calascione*?

Nel Catalogo di Libri rari della Biblioteca del signor Camillo Minieri Riccio Vol. II. presso Detken 1865. alla pag. 7 si legge « Bagnolo (Alcino) Il tiorbino (Napoli 16..) in 8. di pag. 132 « legato in pergamena. E' questo un Canzoniere sacro, a simi- « glianza delle lagrime di S. Pietro del Tansillo, e come costui « piange in quel poema le lascivie del suo vendemmiatore, così « il Bagnolo detesta le sue rime poco oneste pubblicate in sua « gioventù. Egli si dice reso infelice da' suoi nemici, e già vec- « chio; ed alla pag. 111. finalmente così canta:

« Per strada di cimenti
« Mi conducesti in pace
« Entro all'antica Scola,
« Dove a i sinistri eventi
« De l'Ignoranza audace
« Soccorre il pio Loiola
« E con facondia d'ogni applanso degna
« Ciò, che in Manresa gli dettasti insegna:
« Poi nel romito Chiostro
« Di un placido Paese
« Lasso, trovai, ristoro.
« Quì cinta d'oro, ed ostro
« Tra cere, e lampe accese
« Tna cara Effigie adoro;
« E dico, Ahi quando for del fragil velo
« Potrò mirar l'originale in Cielo:

« Da tutto ciò rilevasi chiaro che l' autore del Tiorbino è « lo stesso autore della *Tiorba a Taccone* scritta in dialetto Na- « poletano, che assai giovane compose il poema, pel quale già « vecchio fece penitenza..»

Noi siamo di contrario parere, giacchè la maniera del poetare del Tiorbino, non corrisponde affatto a quello della Tiorba.

Poi avendo osservato snl dorso della covertura una scritta a caratteri dell' epoca P. M. SERAFINO BOLOGNA c' inducíamo a credere che Bagnolo Alcino fosse anagramma di Nicola Bologna, che vestito l'abito regolare, cambiò il nome del secolo in quello di Serafino.

Il tante volte citato Camillo Minieri ci onorava non ha guari delle sue dotte osservazioni snl proposito; assicurandoci, aver egli svolte con ogni accuratezza nel Grande Archivio del Regno tutte le carte de' così detti *fuochi* della Terra di Scafato senza poter rinvenire famiglia alcuna che portasse il casato *Sgruttendio*. Egli dunque opina essersi l' autore della tiorba velato sotto un nome anagrammatico.

Osservava ancora che le poesie della Tiorba sono troppo belle; e dalla lettura di esse chiaramente si scorge che il loro autore sia stato un uomo esperto conoscitore del bel mondo, e

degli usi e costumi del suo paese, pratiche e costumanze che avrebbe dovuto ignorare, o per lo meno non conoscere così addentro il Balzano nella giovanissima età di 15 anni. E tanti appunto ne avrebbe contati il Balzano, allorchè si pubblicava la *Tiorba;* giacchè l' Aldimari lo dice nato nel 1631 mentre quel libro veniva in luce nel 1646. Ma dato pure che il Balzano in tanto fresca età fosse stato così felicemente dotto nelle usanze delle bettole e de' lupanari della Capitale; pure converrebbe dire che egli avesse improvvisata la *Tiorba* in un giorno, e cacciatala fuori di un sol fiato. Che se per poco si vorrà por mente al tempo indispensabile per la composizione delle più belle poesie che siensi mai scritte in vernacolo comunque ispirate da genio prontissimo; non potrassi non urtare in uno sconcio anacronismo qualora vorrà farsene autore il Balzano. Epperò conchindeva il Minieri che la *Tiorba* fosse del Cortese, confermandolo con alcuni versi della *Cecala Napolitana* di Gioambattista Valentino pubblicata nel 1674 in dove il poeta nel visitare la *Gallaria segreta d' Apollo* finge di aver preso per guida i due più illustri poeti del suo secolo cioè il *Caporale, e Giulio Cesare Cortese*, quindi alla stanza 127 dice:

La statoa porzi nc'era de chillo
Che sonaie la Tiorba azzellente,
E de Basile chillo Cavaliere
Poeta raro e acuto de penziere

E perchè de' poeti napolitani nomina questi due soli, perciò il Minieri crede che con questa statua.

. . . . de chillo
Che sonaje la Tiorba azzellente

avesse voluto ricordare il nostro celebre poeta napoletano.

Che Balzano non sia lo Sgruttendio noi lo ricaviamo, come innanzi dicemmo, dalla vita di lui scritta dall' Aldimari, e pubblicata dallo stesso Balzano nel 1688 avanti la sua *storia d'Ercolano*, nella quale lungi dal parlare della Tiorba, accenna solo *al Calascione*, che a quell'epoca sembra fosse stato ancora inedito E se pure nol disse l'Aldimari, lo avrebbe almeno detto il Perrucci, il quale amico com'era del Balzano, si scambiava col medesimo de' continui elogii. Si aggiunga che il Perrucci nel quarto canto dell'*Agnano Zeffonnato* dove introduce *Tartarone nell' Isola della virtù*, e gli fa vedere gl'illustri trapassati, tra i quali mostrandogli i poeti Napolitani nomina prima il Cortese poi il Basile; indi.

E n'auto ngiegno da Scafato asciuto,
Sonarrà na Tiorba accossì doce,
Che Napole restanno ascevoluto,
Lo chiammarà grann'hommo a biva voce;

E poi nomina Titta Valentino dicendo.

Chillo che llà tu vide è Balentino,
Che de li tiempe suoje dice gran male,

Il Perrucci al certo non avrebbe citato tra i morti un poeta vivente, ed avendolo pur nominato avrebbe potuto ben ricordare la vera patria del suo amico col dire:

E n'auto ngiegno DA LA TORRE *asciuto.*

Ed il Perrucci pubblicava il suo Poema dell'*Agnano* nel 1678 nell'istesso tempo che Francesco Mollo ristampava la Tiorba, perocchè essendo per le sue originali bellezze da tutti desiderata, avea già conseguito il generale aggradimento. Ora essendo già passati 32 anni dalla prima edizione erano stati così fedeli i tipografi a non palesare un nome che cambiato si trovava sulle bocche di tutti?

Che tanto meno sia il Cortese osiamo sostenerlo, primo perchè il Cortese non ha mai cambiato il nome nelle sue opere, e poi perchè il Valentino scriveva nel 1674 ed il Cortese al 1628 era già morto (Vedi Cortese Giulio Cesare pag. 151.) E se Valentino nella *Cecala Napoletana* tra le statue de' poeti morti che vede non nomina il Cortese, è giusto perchè se lo ha fatto per guida come Dante fece di Virgilio. Ma nomina la statua

. . . . de chillo
Che sonaje la Tiorba azzellente.

Gio: Battista Santoro che nel 1676 scrisse il *Castalio Mormorante,* poesie varie che pubblicò nel 1679 alla pag. 304 nel *Sonno Misterioso* descrive il Parnaso, ed i principali letterati defunti che facevan corona ad Apollo dicendo.

Il Cavalier Basile ed il Cortese
Il Padre Tarentino uomo eccellente,
L'autore della Tiorba scafatese
Separati giacean dall'altra gente.

Avendo collocati gli scrittori del dialetto divisi dagli altri, chiaramente si vede che ricorda solo i morti, giacchè il Valentino anche buon poeta di quell'epoca non è nominato perchè vivente dunque al 1676 era morto l'autore della Tiorba, quindi non poteva alludere neanche al Balzano, ch'era vivo e pubblicava il suo libro nel 1688.

Nelle opere del Cortese noi troviamo una lettera scritta nel 1601 diretta:

A lo muto llostrissimo e magnifeco
Comm'a frate Carnale messer uneco
Che Dio le manna tanta de jodizio
Quant'io vorria pennacchie purchie e frisole.

Comincia la lettera in versi e poi dice:

M'allegro po ca staje co sto buon' anèmo
De te nzorare, e la nnevine proprio.
Mo che fa friddo tronola e chiovelleca.
E tanto cchiù la nzierte a milo sciuoccolo
Si piglia CECCA, CECCA *che de Napole*
È lo sciore, lo spanto e lo martorio.

Seguita la lettera descrivendo la bellezza della donna amata, e dice che con anzia ne attende gli sponsali di unita agli altri amici, i quali tutti si stanno preparando gli abiti di gala, e soggiunge:

E chisse te farranno po na museca
(Ca portano a TACCONE NA TIORBIA)
Da fare ascevolire meza Napole.

Quel *Messer Uneco* pare che stia benissimo a Sgruttendio, perchè *uneco* nel suo genere

E chisse te faranno po na museca ec:

Da qui pare che allude anche a Sgruttendio, e che la *Tiorba* fosse già stampata, e conosciuta dal Cortese, e che nè a i nostri predecessori nè a noi sia ancora venuta per le mani la vera prima edizione! E ciò non sembra strano, perchè tutti gli scrittori che hanno parlato del Cortese, han detto che la prima edizione della *Vaiasscida* era del 1628; e noi abbiamo trovato che la prima edizione è del 1604, e che fino al 1628 già morto il Cortese se n'erano fatte 16 edizioni! Chi ci assicura che la prima edizione della Tiorba sia quella del 1646?

In ultimo nella corda sesta della *Tiorba* dove sono le proposte e risposte di tanti accademici con aerei nomi (al dir del Galiani,) il primo sonetto è *de lo Smenchia Accademico Cestone*, che senza dubbio è il Cortese, perchè Sgruttendio nel rispondere dice:

Cedano mprimma Addante e Cicco pone
A chiste vierze tuoje (isce bellizze)
Ca de Rosa *cantare li carizze*
Ponno mparnaso. e n'ogne autro Cantone.

E qui è chiaro che l'allusione è alla *Rosa* Favola boschereccia del Cortese e che lo scrittore della Tiorba vivea prima del 1628 epoca in cui era già morto il Cortese.

Il Minieri Riccio nel sopraccennato articolo *Bagnolo Alcino*, seguita dicendo « Che il nome di *Filippo Sgruttendio* e di *Alci-* « *no Bagnolo* fossero entrambi finti non è a dubitarne, e che « sotto l'uno e l'altro un solo si nascondesse, è cosa certa; ma « se costui fosse *Francesco Balzano*, o il gesuita *Niccola Stiglio-* « *la*, non potrei ora con sicurezza affermare, essendo finora « ignota la vita di questi due letterati... Per la qual cosa io so- « no di avviso possa attribuirsi si il poema, che il canzoniere « allo Stigliola, il quale pure voltò in rima napoletana il Virgilio, « che pubblicò sotto il nome di *Giancola Sitillo.* »

La detta traduzione del Virgilio fu pubblicata nel 1699 vivente lo Stigliola, come ci fa conoscere lo stampatore Domenico Ant: Parrino nell'avviso a chi legge (Vedi Stigliola Nicola).

Nel 1684 vide la luce la *Posillecheata de Mosillo Reppone de Gnanopoli*, (Vedi Sarnelli Pompeo) ed Eugenio Desviati accademico sgargiato diresse una lettera al Reppone, (che si legge al principio del detto libro), nella quale congratulandosi della

bellezza dell'opera, dice « Ora mo sì, ca se sorzetassero lo Cor-
« tese e Basile, co Sgruttendio e Balentino, co tutta ss'auta mar-
« maglia...»

Ciò ci assicura, che l'autore della Tiorba non è ne il Cortese, nè il Balzano, e nè lo Stigliola: giacchè il primo nel 1628 era già morto; il Balzano vivea nel 1688, e lo Stigliola dava a Parrino la sua traduzione nel 1699.

Onde noi dalle cose brevemente accennate, conchiudiamo che finchè non si avranno più certi documenti bisogna ritenere che lo scrittore della Tiorba sia Filippo Sgruttendio da Scafati poeta del XVII secolo, contemporaneo del Basile e del Cortese.

Sigismondo Giuseppe figlio di Rocco, ordinario Scrivano proprietario dal già tribunale detto Sacro Consiglio; e di Orsola Pagano. Nacque in Napoli nel 13 settembre 1739. Il padre ne' primi anni lo fè istruire ne' rudimenti grammaticali, ed indi l'inviò da' PP. Gesuiti. Fece colà il Sigismondo spiccare il suo vivace ingegno. Di poi nella Regia Università degli studii imparò la filosofia e la scienza legale, e si avviò pel Foro, sotto la direzione di Pasquale Cirillo per gli affari civili, e di Pietro tro Forte pel criminale.

Frequentando le Chiese dove si udivano le piu belle musiche sacre, s'invaghi talmente dell'arte musicale che il padre gli permise d'impararla. In poco tempo fece rapidi progressi tanto pel suono che pel canto, che fu in istato d'insegnarla ad altri, e di lì a poco fu compositore che pose in musica l'Endimione del Metastasio, e moltissimi oratorî. Uscirono dalla sua scuola molti cantanti e cantatrici celebri. Il Sigismondo fu anche trasportato per la comica, e specialmente per le commedie all'improvviso, e ne riuscì sempre applaudito.

Si divise fra la musica e la comica e non curò affatto più il Foro, benchè erasi già laureato fin dal 1759. Il Padre per non fargli più menare una vita tanto distratta, obbligollo a prender moglie. Avvenuto la morte del padre, dovè per necessità occuparne la carica che esercitò fino a chè i francesi cangiarono totalmente il sistema del nostro Foro. In tal tempo fu fatto Cancelliere di un giudicato di pace e col soldo che avea come custode dell' Archivio musicale, menò innanzi onestamente la vita.

Scrisse anche opere letterarie, tra le quali è conosciuta ed apprezzata la *Descrizione di Napoli* in tre volume.

Fu afflitto dalla podagra, e quante volte questa lo condannava a rimanere in casa, per lenire la sua situazione scriveva versi berneschi, e specialmente in dialetto napolitano.

Fu un uomo costumato e circospetto all'estremo, non prese giammai parte alcuna nelle diverse peripezie a cui il Regno fu soggetto. Terminò i suoi giorni con placidezza il 10 maggio 1826.

Noi altro non abbiamo potuto rintracciare in dialetto che un opuscolo in 4. di pag: 23 stampato nel 1793, il quale è composto di 54 ottave. ed un sonetto: il titolo è il seguente.

Partenope consolata , canto de lo dottore Peppo Segesmunno, pe sfocà la meuza contra a li nemmice e a nnore e gloria de Ferdinanno IV Re nuosto e de Maria Carolina d'Austria Regina nosta . che Dio nce la guarda e mantenga, mente campa lo ppane, e lo vino.

Somma Michele nativo della città di Nola, di professione speziale manuale ; il quale per divertisi e divertire gli amici nelle ore oziose raccolse. e fece stampare cento racconti, aggiungendovi infine poesie di varii autori e molti brindisi suoi, toscani e in dialetto napoletano, che non hanno pregio di sorta alcuna.

Le prime edizioni non le conosciamo , ma il libro che abbiamo. sottocchi porta per titolo *Cento racconti raccolti da Michele Somma, ed in questa terza edizione vi sono aggiunti una quantità di brindisi e proverbi—Si vende nella speziaria manuale à Piazza Larga n. 78 Napoli 1845 Tipografia di Vincenzo Manfredi. Strada Costantinopoli numero 92-93.*

Sortini Francesco, poeta popolare. Abbiamo una canzona in foglio volante col titolo. *La caduta de Francischiello Borbone.*

Spadetta Almerindo nato in Napoli il 4 febbraio 1822 da Emilio, segretario nella sotto intendenza di Pozzuoli e di Casoria, e da Emilia Lanzetta.

Educato nelle buone lettere, i suoi genitori volevano avviarlo per la professione forense. Il giovine ubbidiente, a malincuore si diede ai studi legali. mentre sentivasi trasportato alla poesia, specialmente per la melodrammatica e fra i codici e le pandette componeva opere che recitava co' suoi compagni. Dato gli esami regolari cominciò la pratica di patrocinatore.

Accortosi però la famiglia della grande avversione che il giovane avea pel foro lo lasciarono in libertà, lo Spadetta dedicossi al teatro melodrammatico e nel 1842 scrisse *Il Conte di Lemos* pel Teatro Nuovo. (V. pag. 15 nota (1)). Amante del genere comico in dialetto napolitano, di cui è uno de'più strenui e felici cultori, portò qualche immegliamento nell'orditura dei così detti libretti per musica.

Ha scritto finora da circa sessanta opere delle quali la maggior parte rappresentate con felice successo in Napoli , ed in altre parti d'Italia.

Citeremo fra queste *Cicco e Cola, Don Checco , Pulcinella e la fortuna, I due Ciabattini, Il marchese Taddeo, I due mariti, La Donna Romantica, Loretta l'indovina. Le follie amorose*, musicate da' maestri De Giosa, Buonomo , Valente, D' Arienzo, Sebastiani, Ruggi, ed altri.

Lo Spadetta ha occupato il posto di poeta concertatore per

la messa in iscena delle opere: nè teatri Bellini (1) Nuovo, e San Carlo, presentemente è Direttore in quest ultimo.

Di questo scrittore di belle poesie in dialetto Napolitano, oltre i tanti libretti messi a stampa, abbiamo di lui *La Serenata* che si legge nel *Fascio de chèllete ec.* ed una poesia in carta volante impressa nel 1866 in occasione del novello Sacerdote Paolo d'Emilio, musicata dal maestro Alfonso Buonomo.

Spartivento Giancaprio. anagramma o pseudonimo, di cui non troviamo l'eqivalente; e di costui in un MS. del XVIII secolo leggiamo quattro sonetti co' segnenti titoli *A monsù Rechippo* (questo sonetto è per deridere un militare che campava da tutte le battaglie, perchè nel momento della zuffa spariva.) *A li Geniali Prussiane pe lo marco sfila de lo Rre de Prussia da sotto Olmitz.* — *Lo Tedesco e lo Prussiano p'essere stato depuosto lo Zarro de Moscovia Pietro III.*

Speranza Salvatore. — Poeta popolare del XIX secolo, abbiamo qualche canzona in foglio volante.

Spina (della) **Saturnino**
Spina (della) **Giovi Battista**
Spina (della) **Maria Vicenzia**

} Sono accademici del Portico della Stadera, e ne abbiamo dei Sonetti in dialetto scritti in lode della *Fenizia* di Nunziante Pagano.

Spinelli Matteo. Nacque nella città di Giovenazzo nel 1230 Dalla fanciullezza mostrò uno spirito ed una curiosità ch'è propria per formare i buoni storici. Nel 1253 venne in Napoli con Iazzolino della Marra, nel 1261 marciò col medesimo della Marra da Barletta in Frusinone al campo del Re Manfredi, e nel 1265 si ritrovò in Napoli, come sindaco della sua patria, per l'ingresso che fece Carlo I d'Angiò. Si unì a Francesco Loffredo che giva per giustiziere in Terra di Bari, ed ajutollo efficacemente a mantenere saldi nella fede dell'Angioino certi luoghi della Puglia.

Loffredo fu incaricato di recare 2600 once d'oro al Re Carlo che stava con l'armata sotto la città di Sora, ed all'arrivo che fece colà nel 15 agosto 1268 fu l'ultima memoria che lo Spinelli scrisse nel suo giornale, il quale compose in mezzo a queste negoziazioni ed è in maniera di Diario di tutte le cose di maggior rilievo che avvennero nel Regno.

Questo lavoro lo Spinelli lo distese nel patrio idioma, ed esso servì di modello a tutti gli storici d'Italia.

Ludovico Paglia nella storia di Giovenazzo dice che Matteo Spinelli morì nella battaglia avvenuta il 28 agosto 1268 tra Carlo

(1) Il teatro Bellini accosto al palazzo Tommasi alla così detta Piazza Dante, già Largo Mercatello, ed anche Foro Carolino (v. pag. 252. nota (1)). fu costrutto con la direzione e disegni eseguiti dall'architetto Carlo Sorgente per servire al doppio scopo di teatro di prosa e musica e di circo equestre. Venne aperto al pubblico il 20 Novembre 1864, distrutto da un incendio il 17 aprile 1869.

d'Angiò e Corradino ne'piani di Palenta Toppi lo vuol defunto nel 1338 Ciò sembra impossibile: non potendosi supporre che le Spinelli fosse vissuto cento e otto anni, ed avesse lasciato il suo diario al 1268.

Il Bollandista Daniele Pepebrock fu il primo a pubblicare questo diario, ma tradotto in latino. Giovan Battista Caruso ristampollo nella Bibl: Hist: Sicul: tom. 2. Il Muratori per sodisfare la curiosità de' dotti lo stampò nella sua genuina lezione tra gli Script: rer: Ital: tom. 7. Il Gravier lo ristampò nel tom: 16 della Raccolta degli storici di Napoli, ma barbaramente cangiando la scrittura dello Spinelli al moderno linguaggio. Il Duca di Luynès lo ristampò in Parigi nel 1839, ma noi diciamo che la migliore è quella in 4. eseguita in Napoli dalla stamperia dell'Iride nel 1865 col titolo *Cronaca di Metteo Spinelli da Giovenazzo ridotta alla sua vera dizione ed alla primitiva cronologia con un comento in confutazione a quello del Duca di Luynes sulla stessa Cronaca e stampata in Parigi nel 1839 per Camillo Minieri Riccio bibliotecario di S. Giacomo*.

Il Liberatore dice « E dobbiamo meravigliare che in tanti « secoli questo dialetto siasi in generale conservato così intatto, « che dal napoletano del dugento a quello dell' ottocento, non « v'è mutazione, o é quasi indiscernibile. »

Staracc Pasquale. Non conosciamo altro di questo scrittore nativo di Napoli vissuto nel 1761, che una bellissima Commedia in prosa, quasi tutta in dialetto, col titolo *La Finta Schiava*, Essa è dedicata a D. Giovanni Colomba Eletto della Citta di Napoli. Dopo la dedica trovansi due sonetti di Francesco Gerlone uno de' quali é in dialetto; seguono due Sonetti dell' autore anche in dialetto, uno di risposta al Cerlóne, e l'altro diretto al Colamba.

Sappiamo ancora che ha scritto altre commedie, che noi non conosciamo, e sono *La signora riconosciuta* — *Lo finto conte Sciuscella* — *L'Abate burlato* — *La Rina dello Vommaro* — e *La sorella riconosciuta*.

Stella Carlo. Leggiamo un bel sonetto in lode dell'autore del libro *Le qualità veneree*. (Vedi Velasquez Giuseppe Antonio).

Stellato Lorenzo questo scrittore di commedie lo troviamo ricordato dal Perrucci nell'*Arte rappresentativa*, come autore di una commedia intitolata *Lo Ruffiano*.

Minieri Riccio, ci fa sapere che nacque a Capua e che scrisse il *Furbo* stampato in Napoli nel 1638 in 12, e il *Ruffiano* stampato anche in Napoli nel 1643 in 12.

Sterlich (de) Rinaldo Cesare. Abbiamo tra le mani un opuscolo in 12 di pag. 7 *A S. M. Vittorio Manuele II. Rre d'Italia Augurio de lo suddeto fedele R. C. de Sterlich—pe lo juorno de Capodanno 1863 Napoli Tipografia di Luigi Gargiulo Strada Speranzella 95* Sono nove sestine scrittte in buon dialetto.

Leggiamo nella Bibliografia Italiana, « anno IV. n. 1 — 15
« Gennaio 1870. Sterlich (Rinardo.) A S. M. Vittorio Emanue-
« le II Re d'Italia. Versi in dialetto Napolitano in 8. pag. 32.
« Firenze 1869 tip. Civelli.»

Stigliola Niccolo. Autore della traduzione dell'Eneide di Virgilio in dialetto napolitano.

Riuscitaci vana ogni ricerca sulla vita e la morte di questo scrittore, diremo solo quel che ce ne fa conoscere Domenico Antonio Parrino nella prefazione impressa avanti alla detta traduzione; stampata nel 1699 cioè che un sublime ed ameno ingegno di Napoli « Era egli sù le mosse del suo lavoro.
« senza il minimo pensiero di prosegnirlo, quando ne fè ve-
« dere alcune ottave a Gabriello Fasano di eterna et immor-
« tale memoria per la sua tanto applaudita traduzione del Tas-
« so in lingua Napolitana, e le piacquero a segno, che in con-
« to verono volte lasciarlo, senza portarne seco la promessa
« quasi giurata di tirare innanzi l'opera sino all'ultimo compi-
« mento; nè mentre sopravvisse, che per comune sciagura fu
« molto poco, mancò mai con nuovi motivi, e nuove lodi di
« accrescergli viè maggiormente l'impegno. Queste amabili vio-
« lenze tosto si raddoppiarono da più personaggi di alto affa-
« re, e di sublime intendimento, che col peso di ragioni, e
« autorità di richieste fecero sì, che egli benchè tutto inteso
« a studii più severi. e senza quell'ozio, che suol essere il ve-
« ro padre delle Muse più amene, in picciol tempo la con-
« dusse al fine, che vedi.» Ed avendola ricevuta in dono dall'autore, segue « A me è toccata la sorte di farla uscire alla luce
« di questa non men nobile, che letterata città... »

E siccome dubitava della riuscita, così il Parrini stesso dice « che non gli conviene togliere il velo a chi ama starsene, siasi a capriccio o a ragione nascosto sotto altro nome. »

Il Galiani che scrisse nel 1779, dice » L'*Eneide* di Virgi-
« lio in ottava rima napolitana del signor Giancola Sitillo. Sot-
« to questo nome anagrammatico si nascose il P. Nicola Sti-
« gliola Gesuita. » E secondo il suo solito di dir male di tutti e di tutti disse « questa traduzione non ha avuta posteriore e-
« dizione perciò è divenuta assai rara. Nè noi sapremmo de-
« cidere se meriti una ristampa o nò essendo nel genere di
« quelle cose mediocri che solevano uscire dalle scuole dei Ge-
« suiti. »

Noi diremo che quando il Galiani pubblicò il suo libro già erano state esaurite quattro edizioni.

La prima è quella del 1699 col testo latino a fronte, adornata con figure, ed infine un catalogo di circa quattro cento voci napolitane spiegate in italiano, per la stamperia di Domenico Antonio Parrino in due volumi, e dedicata agli Eletti della città di Napoli.

La seconda edizione in un volume senza testo, e col ca-

talogo delle voci. Stampata da Carlo Troisi nel 1700, in dodici, e dedicata a D. Marcello Celentano Sindaco de Nobili della Città di Giovenazzo, Giudice della G. C. della vicaria, ec. e col ritratto dello stesso a fronte.

La terza in tre volumi con il testo a fronte e con figure alla stamperia di Gessari nel 1768.

E la quarta per la medesima stamperia senza il testo e senza figure nel 1770.

La quinta fu stampata dal Porcelli nel 1784, tre anni prima della morte del Galiani, col testo latino a fronte in quattro volumi che sono l' 8 il 9 il 10 e l' 11 della collezione degli scrittori del dialetto.

Il Canonico Andrea de Iorio nel pubblicare per la terza volta nel 1831 il *Viaggio di Enea all' Inferno ed agli Elisi secondo Virgilio*, dice che il vero senso del sesto libro l'ha trovato nella traduzione napoletana di (erroneamente dice) GIACOMO e non *Giancola Sitillo*. Segue col dire « volendo dare un « saggio di quest'opera, onore della nostra lingua vernacola pen« sava sceglierne qualche stanza fra le più felici. Ma come fare « una scelta in un poema tutto eguale a se stesso? »

Strenne. La Dea della Forza nomata Strenna, si venerava a' tempi di Romolo; ed aveva un bosco a lei consecrato. Alcuni sudditi tagliarono de'ramoscelli da questo bosco, e nel primo giorno dell'anno li presentarono a Tazio re de' Sabini che regnava in Roma insieme con Romolo. Tazio l'ebbe a tanto buon augurio questo dono, che in seguito autorizzò tal uso, e questi doni presero il nome di Strenne, in considerazione della Dea' la qua'e poscia presiedette a tale cerimonia annuale.

Di questo primo giorno dell'anno i Romani fecero una solennità ed a vicenda auguravansi un anno felice, e gli ordinari loro doni, erano fichi, datteri e mele. I fichi ed i datteri venivano spesso coverti con foglie d'oro.

I clienti portavano tal dono a' loro patrocinatori, e talvolta vi aggiungevano qualche moneta di argento.

A'tempi di Augusto, i senatori, i Cavalieri ed il popolo, presentavano delle Strenne all' Imperatore, e quando egli era assente, si portavano in Campidoglio.

Gl'infimi presentavano tali doni a' loro superiori, e n'erano rimunerati con denari, i quali erano destinati a comperarne delle statue di qualche divinità

Si legge in Dante Purgatorio Canto XXXII verso 119

Virgilio, *inverso me*, queste cotali
Parole usò: *e mai non furo strenne*,
Che fosser di piacere a queste iguali.

Le strenne non han perduto mai il loro vigore, ma col progresso e la civiltà, hanno cangiato materia.

Esse ora sono di tutt'i generi, e si contracambiano nella stessa guisa, prendendo il nome di *doni o complimenti*; ed il nome

STRENNA è rimasto a taluni libri contenenti Poesie e Prose scritte da diversi autori, e talvolta da un solo, ed il denaro che se ne ricava, non se ne acquistano più deità, ma bensì serve per soddisfare gli bisogni necessarii della vita, divenuti presentemente troppo insoffribili.

La prima Strenna, in libro. col nome *L'Iride* pubblicata in Napoli per cura di Giuseppe del Re fu nel 1834. In segnito ne comparvero molte, e pian piano tra le tante strenne scritte in italiano, non si è isdegnato di mescolarvi prose e versi nel nostro vernacolo.

Il Napolitano non ha il vocabolo Strenna, ma invece possiede qnello di *Nferta*.

1780 **Serio Luigi**. essendo venuto a contesa letteraria col Galiani, sotto nome di Onofrio Galeota scrisse una Nferta per il Santo Natale, contenente dieci sonetti napoletani e due prose italiane (vedi Galeota Onofrio e Serio Luigi).

1834. **Genoino Giulio**. *Nferta per lo Capo-danno a chi se la vò accattà* I scrittori di questa Nferta sono Genoino. Carfora. Mormile Carlo e Rocco. Villarosa, de Ritis e de Luca, in 16 di pag. 59 se ne fecero due edizioni. Le seguenti scritte dal solo Genoino.

Nferta 1835. in 12. pag. 144.

Nferta 1837 in 12. pag 70.

Nferta 'n commedia pel 1839 in 12 pag. 120.

Rrobbe vecchie novegne e nove de trinca in 12, di pag. 127 pel 1843.

Nferta contra tiempo pe la Pasca 1847 in 12. pag. 120

Nferta e Strenna pell'anno 1856 in 12 pag. 120.

1836, **Zezza Michele** Nferte pe lo 1836, 37. 38, 39 40, 41. e 42 quest'ultima porta il titolo, Lo scetavajasse zoè, l'ausanza de lo pnopolo vascio in 12.

1855. **Distretto Pietro**. Li Sciosciole de Natale in 8. pag. 8.

1856. **Pettinati Raffaele**. La Pastiera de Pasca de ll'auno 1856 primma composta de Raffaele Pettinati da li truocchie de Criscuolo in 8. di pag. 16. Lo Casatiello agurio pe la Pasca de st'anno 1857, unito a Giovanni Gagliardi, Napole dalli truocchie de Colavita in 4. di pag. 16—Lo Capitone stroppole pe le feste de Natale capodanno e Carnevale 1864 in 4 di pag. 28—Le sciosciole spassatiempo pe le ffeste de Natale e stroppole pe ll'anno nuovo 1865. Napoli stabilimento tipografico dell'Italia diretto da Raffaele di Napoli, 31 S. Pietro a Maiella in 4. di pag. 24—Le viole nferta pe la Pasca 1865, Napoli in 4. grande di pag. 24—Li struffole presiento pe le ffeste de Natale e nferta pe lo capo d'anno 1866, Napoli stabilimento tipografico Raimondi 1865 in 4. di pag. 16—Lo Casatiello nferta pe la Pasca 1866. Tipografia del giornale di Napoli in 8. di pag. 16. Lo susamiello nferta pe lo capo d'anno 1867 Napoli Tipografia del Giornale di Napoli in 4. grande di pag. 16 Lo Pecoriello

spassatiempo pe la Pasca 1869 Tipografia del Giornale di Napoli in 8. di pag. 16.

1857. **Cassitto Luigi**. Nferta contra tiempo pe la Pasca de st'anno 1857 Pigramme, stroppole e strammuottole in 8. di pag. 38.

1859. Li Quatto" de lo Muolo in 8 pag. 56, scritta da Bottazzi, Giovanetti, Rocchi Carlo Iuniore, e Martorana — La stessa 1860 in 8 pag. 66. A Rocchi fu sostituito Marulli.

1861. **Chiuvetiello Scipione**, che crediamo un pseudonimo, diverso pero da Chiuvetiello Giovanni, poeta popolare che abbiamo segnato alla pag. 115.

Ricorderemo di questo Scipione un opnscolo in 4 di pag. 12 col titolo « Nferta pe li Scafatise 'n lengua napoletana » senza data nè di tempo e nè di luogo. Contiene un'avviso in prosa « A lo lettore vertoluso » ed è seguito da otto anacreontiche. il tutto scritto in buon dialetto, piuttosto spiritoso, ma troppo virulento contro Nicola Antonio Forano vicario di Scafato, perchè ligio alla dinastia borbonica.

La data del 1861 l'abbiamo ricavata dal bollo di posta, annesso alla copia che possediamo la quale da Scafato venne spedita in Napoli, con l'indirizzo *A lo Direttore de lo Guappo Giornale lo Pungolo, Palazzo Rossi a lo Ilario de lo Mercatiello.*

1862 **Marco** (de) **Salvatore** direttore del giornale *Lo Cuorpo de Napole e lo Sebbeto*, diè fuori delle *Nferte* pel Natale e per la Pasqua. scritte da diversi. Esse sono *Lo Sosamiello pe Natale* per gli anni 1862. 63, 64, e 65, e *Lo Casatiello pe la Pasca* pel 1863 e 64 Tutte in 8 di pag 64 con caricature.

1864. **Iaccarino Domenico**, Strenna per l'anno 1844 *La Polonia revotata* in 8 di pag. 26.

1866 **Iachii Giri Zuzù** (briolà) (Chiurazzi Luigi libraio) *Fascio de chellete nove contegnose e frecceearelle fatte da paricche autore* in 16. di pag. 175. Le copie invendute rividero la luce nel 1869 col nuovo frontespizio di *Poesie popolari in dialetto Napoletano di Gizuchi, Rizù* ec: ec.

1867. Nferta de lu Trovatore anno I, 1867 in 8 di pag, 88 anno II 1869, ed anno III 1870 di pag. 96. scritti da diversi.

1870 **Chiurazzi Luigi** *Spine e Rose, Nferta dedicata a Totonno Petito* in 8 di pag. 64 con pezzi di musica, dei maestri Bonamici, di Nunno, Tauro, e Mazzone e con caricature di Errico Colonna.

Susini Pietro Fiorentino. È ricordato dal Perrucci nell'*Arte rappresentative* come autore di una commedia in prosa intitolata, *L'Innocenta, mezzano*, ne cita qualche brano, ove si vede ch'è scritto con molta purità di lingua il nostro dialetto.

T

Tafuri Giov. Battista — Abbiamo *Nuova Parlata e cantata de'Pastori che vanno alla capanna per visitare il Bambino Signore, ideata sul vero dal Sacerdote Napolitano D. Giovanni Tafuri di Tafuto ol m dei Baroni di Liquita , Patria , Monte Rosulli ec. – Prima edizione – Napoli dalla Stamperia di Matteo Vara 1847*—In essa trovansi due Garzoni a nome *Barriana* e *Zebedeo* i quali parlano un dialetto scritto così male , che fa vergogna all'autore che dicesi Napolitano.

Taglialatela Mattia, Sacerdote — *Viaggio per Baia Bacoli Pozzuoli ed oltri luoghi, descritti a lingua napolitana dal Sacerdote D. Mattia Taglialatela con metro di otto sillabe, per esservi andato come Cicerone con Donna Mariuccia Micilli che deve monacarsi nel venerabile monistero di clausura di Giugliano. in unione del di lei fratello D. Filippo Micilli , D. Selvaggia Golini, Don Giovan Battista Cacciapuoti e Vincenzo Servitore* — manoscritto Inedito.

Questa mediocre poesia di 69 quartine , la crediamo scritta dopo del 1817 perchè ne la strofetta 51 dice

Comme nomme po mutaie
E Pozzulo se chiammaie
Si può leggere a lo storio
Riverenno dotto Iuorio

E qui allude alla Guida di Pozzuoli del canonico Andrea de Iorio, il quale fece la prima edizione nel 1817.

Tancredi Michelangelo figlio di Michelangelo e Teresa Guglielmi, nacque in Napoli il 15 luglio 1822. Educato nel Seminario di Nola, ebbe fin dall'infanzia spontaneità nel comporre versi. ed acquistò predilezione pel dialetto leggendo le strenne del Genoino. . .

Nel 1844 scrissè le sue prime canzoni in dialetto che furono messe in musica dal maestro Pietro Labriola.

Talune delle sue belle poesie, leggonsi stampate in varie strenne della Capitale ed in varii fogli periodici.

Tarentino Leopoldo — Nativo di Corato o Quarata, luogo celebre per la disfida de'tredici italiani co'tredici francesi. Vide la luce il 25 maggio 1812. Benchè suo padre non fosse letterato, pur tuttavia di buon ora lo iniziò nelle buone lettere, in cui il Tarantino fè rapidi progressi., ed era dotato di si ferrea memoria che di anni 12 aveva imparato a memoria tutta la Gerusalemme liberata del Tasso, poeta graditissimo al giovinetto.

Dedicatosi agli studii forensi, ora ha un nome distintissimo fra gli avvocati.

In mezzo al frastuono del Foro, non ha mai lasciato conversare con le Muse. Coltivatore della poesia lirica e melodrammatica, in alcuni libretti giocosi, posti in musica, e rappresentati con felice successo, non ha sdegnato frammischiarvi attori che parlano il dialetto napolitano, il quale è scritto con purezza, e spirito.

Tarentino (Padre). Camillo Minieri Riccio nelle sue *Memorie storiche* cita « Tarentino (secondo) nacque a Taranto e fu cele-« bre poeta, scrisse il *Capitan Bizzarro* commedia — Venezia « 1551. » Noi però lo crediamo diverso dal padre Tarentino, come ci fa conoscere il dottor Giov. Batt, Santoro nel suo *Castalio mormorante* stampato nel 1679 al *rigo quarto* pag. 304 in un canto di 35 sestine, intitolato *Sonno Misterioso*, nel quale finge di essere in Parnaso, e colà vede in un lato i Poeti Toscani, in altro i Poeti Napoletani ed alla ventesima sestina dice:

Il Cavalier Basile, ed il Cortese,
Il padre Tarentino uomo eccellente,
L' autor della Tiorba Scafatese
Separati giacean dall'altra gente, ec.

ed in ultimo i poeti Greci e Latini.

Avendo il detto poeta nominato gli autori cronologicamente, così osiamo dire che il nostro Tarentino sia diverso da quello del Riccio che stampava una Commedia nel 1551 anteriore all'opere del Basile e del Cortese; e che a noi disgraziatamente non ci sia pervenuta nessuna notizia di quest' *uomo eccellente*, fiorito prima dello Sgruttendio autore della Tiorba.

Terzia Michele. Geremia Priscolo prima di pubblicare nel 1826 la sua *Mmescugha de chellete devote e pazziarelle*, la inviò manoscritta a questo Signore che chiama dottore *ncoppa a l'uno e l'auto lato e poeta de ciappa*, il quale dovea essere istruitissimo del dialetto per poterne dare il suo parere, ed in fatti ce lo dà in iscritto con un bel sonetto in vernacolo in risposta a quello dello invio, che trovasi stampato alla pagina 4 del sopraccennato libro.

Tassini Bartolomeo attore comico, e poeta popolare del corrente secolo; abbiamo qualche canzona in foglio volante.

Tasso Torquato figlio di Bernardo, e di Porzia de Rossi, nacque in Sorrento il 10 aprile 1544. Per ubbidire al padre passò a Padova per apparare le leggi, e di anni 17 fu laureato, e mentre il padre s'attendeva grandi cose in giurisprudenza, il figlio di anni 18 diè fuori il poema romantico del Rinaldo, dal quale acquistò fama di eccellente poeta. Le varie vicende della vita di Torquato sono troppo cognite, perciò ricorderemo che l'autore della Gerusalemme morì in Roma nel 1595, il 25 aprile, vigilia della sua incoronazione.

Questo principe de'poeti epici italiani, autore dell'Aminta, scrisse anche una commedia in prosa, intitolandola *Gl intrighi d'amore*, ed in mezzo a 16 attori ve ne frammischiò uno a nome Gia. Laise, Capitano napolitano, che parla il dialetto del suo paese.

E qui giova dire che il dialetto napolitano a torto è vituperato da coloro che poco o niente ne intendono i pregi e la forza della espressione. Egli è talvolta il solo atto ad esprimere anche con la più grande vivezza taluni pensieri ed affetti dell'animo, che per avventura ritrovar non si possono in altro, ancorchè dotto e ricco linguaggio, frasi equivalenti per indicare lo stesso. Ed il Tasso seppe sì bene farne uso che la parte di questo Capitano poltrone vanaglorioso, e letterato ignorante, è condita di tanti sali e vezzi comici che lo fa risaltare oltre misura.

L'Altobelli nelle *Aggiunte* all'opera *Del dialetto*, cita questa commedia dicendo « da alcuni si neghi, che sia del Tasso; pur « il Signorelli lo afferma contro di loro, vedi la storia de'Tea« tri tom 5 pag. 255. »

Il Signorelli tom. V pag. 250 (Edizione di Napoli 1813) parlando di questa commedia rappresentata il 1° settembre 1598. in Caprarola, alla presenza del cardinale Odoardo Farnese, ed impressa in Viterbo presso Girolamo Discepolo nel 1604 dice « Il Baruffaldi, e monsignor Bottari dubitano che sia componi« mento dell'autore della *Gerusalemme*; il marchese Manso lo « niega assolutamente; e l'abate Pierantonio Serassi nell'accu« rata *Vita di Torquato* impressa in Roma l'anno 1785, giu« dica che sia opera di Giovanni Antonio Liberati che fece il « prologo e gl'intermedii à questa commedia..... Che sia poi « piuttosto da riferirsi tal favola al Tasso napoletano nato in Sor« rento che al Liberati di Caprarola, cel persuade in certo mo« do il carattere ben dipinto ed il dialetto di *Giallaise*; (Giov. « Luigi) imperciocchè più facilmente poteva scrivere un carat« tere in lingua napoletana il Tasso nato in queste contrade e « quasi in Napoli stessa da una madre napoletana, e qui alle« vato sino al decimo anno della sua età, e che vi tornò poscia « già grande, e vi dimorò diversi mesi, e potè rilevarne alcu-

« ne caricature e piacevolezze: che quel Liberati, il quale nè « nacque in questo regno, nè si sa che lo visitò;.... »

Leggiamo in Andrea Perrucci nella sua *Arte rappresentativa* (impressa nel 1699 pag 79). « E che di questa opinione sia « stato il *G. Torquato Tasso* si scorge dalle sue opere, avendo « fatto la Comedia *degl' Intrighi d' Amore* in prosa: se pure è « sua. »

Nelle opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme ec. illustrate dal professore Giov. Rosini — Pisa presso Niccolò Capurro 1831 volumi trenta, apprendiamo che il Bottari la inserì fra le opere del detto poeta per due ragioni; la prima perchè ebbe fra le mani una lettera del Tasso datata da Ferrara 16 Giugno 1586 diretta a Gio. Battista Licino, nella quale dice « L' altro libro, ch' io pensava di scrivere in questo sog- « getto. lo scriverò poi a Roma; perchè la signora Donna Vir- « ginia De Medici vuol ch' io finisca in Ferrara la mia Com- « media » (1).

L' altra ragione è che « Scipione Perini da Caprarola dottore « di filosofia e medicina. e che fece la parte di Flavio quando « fu r citata alla presenza del Cardinale Odoardo Farnese. col « Prologo e con gl' Intermedi di Messer Gio. Antonio Liberati, « uno degli Accademici di detto luogo, l' anno 1598 (tre anni « dopo la morte del Tasso in Caprarola medesima, afferma es- « sere componimento di Torquato. »

Noi abbiamo sottocchi un libro in 12 di pag. 274 (2) *Intrighi d' amore comedia del sig. Torquato Tasso. Rappresentata in Caprarola All'Ill.mo et reverentissimo sig. Card Farnese. Con privilegio. In Venetia. Appresso Gio. Battista Ciotti MDCXIII.* Nella dedica fatta da Scipione Perini al detto Cardinale, e che porta la data di Viterbo il 9 novembre 1603 leggiamo. « Ma sendo « la presente opera fatica del sig. Torquato Tasso, huomo a chi ha « ben potuto invidiare, ma non già paregg are qual si vogli bell'in- « telletto di questi nostri tempi; ... che mi sarei fatto bersaglio « a tutte le maldicenze dei piu felici ingegni d' Italia. mentre « ardivo di far palese al mondo quello, che da tanto autore era « stato tenuto coverto, forse per non haverle lui data l'ultima, « mano e per altri non conosciuti rispetti, che noi non sap- « piamo.. »

Conchiudiamo col Rosini « Io terminando, aggiungerò che la « Commedia tal quale ella è, non parmi certamente inferiore ai « sonetti burleschi. che pur son opera di Torquato; e che nes- « suno ardì sopprimere nella Collezione delle sue rime. »

Tasso Antonio. Nato in Napoli il 12 gennaio 1812 finì improvvisamente il dì 24 agosto 1869. Giunto ad una certa età a

(1) Questa lettera si legge alla pag. 52 del Tom. XIV delle opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme ecc. in trenta vol. Pisa presso Capurro 1831.

(2) Grazioso dono del sig. Camillo Minieri-Riccio.

comprendere che il suo casato era stato illustre dal XVI secolo in poi. volle anch' egli immortalarlo, mostrandosi letterato e poeta. Per la sua figura tozza, pel suo buffonesco volto, come per un certo spirito naturale che avea, era il divertimento di quanti il conoscevano. Lo Zezza ed altri lo fornivano di poesie e canzoni, che egli stampava e presentava in ogni occasione, e ne estorqueva moneta. e gli fecero acquistare il nome di poeta e riceverne anche degli elogi. Il Novarese Regaldi volle avvicinarlo e non sapendo che quelle composizioni non erano farina del suo sacco gli scrisse un lusinghiero elogio.

Abbiamo più centinaia di canzoni in fogli volanti, l'Inno del Manzoni il 5 maggio tradotto in dialetto napolitano (Vedi Zezza M.) e le case de' signori di Napoli sono zeppe di poesie del poeta popolare Tasso Antonio. il quale in tutto il tempo di sua vita, non compose mai un verso.

Tauro Raffaele, Abate. Nativo di Bitonto. Fiori verso la metà del XVII secolo. Scrittore di molte commedie in prosa bellissime, e sempre frammischiate con personaggi che parlano in dialetto. Le opere che conosciamo sono le seguenti, *Le ingelosite speranze* Napoli 1651 in 8°. *L'equivoco*. Napoli 1662 in 8° *La falsa astrologia* Napoli 1669 in 12. la stessa per Michele e Luigi Muzio nel 1713. *Il fingere per vivere* Napoli 1763 in 12.

Quest' autore elogiato da Lorenzo Grasso. viene onorevolmente ricordato da Andrea Perrucci nell' *Arte rappresentativa*.

Tauro Nicola, figlio di Filippo e Vincenza Starace, ebbe i i suoi natali in Napoli il 30 settembre 1804. Nel marzo 1819 fu ammesso nel Collegio di Musica in S. Sebastiano, indi traslocato in S. Pietro a Majella, ove apprese contrapunto col celebre Nicola Zingarelli. Nel 1825 fu scritturato nel Real Teatro di S. Carlo come Suonatore di Controbasso, e nel 1827 calcò le scene in qualità di buffo toscano, e si acquistò la simpatia del pubblico.

La lettura delle opere di Metastasio e Goldoni invogliarono il Tauro a scrivere commedie in prosa ed in versi, le quali, sono piene di spirito e che fin ora sono giunte a circa settanta delle quali molte musicate da lui stesso e rappresentate ne'teatri sempre con felice successo.

Di questo spiritoso scrittore non abbiamo altro per le stampe che diverse canzoni pubblicate nella *Chitarra Napoletana*.

Telesio Giovanni vivea nel 1856, e scrisse diverse graziose poesie e talune furono impresse nel giornaletto *Il Tornese*.

Terràccina Michele. Da Oronzio e da Maria Giuseppa Punzi. nacque il 22 giugno del 1743. in Manfredonia. il nostro Michele, il quale sotto la direzione de' PP. delle Scuole Pie, fece si rapidi progressi che di anni 13 volse in greco ed in latino que' versi del Conte Ugolino del grande Alighieri.

Di quattro lustri circa venne in Napoli, e vi apprese ragion civile e canonica, sotto i più celebri maestri di quel tempo.

Diessi ad esercitare l'avvocheria nel nostro Foro, ma disgu-

statosi subito dalle viziose maniere di patrocinare le cause, ritirossi nel suo gabinetto a studiare profondamente ne' classici della giurisprudenza. Dopo non molti anni morti i genitori in patria, ed alienati per cagione di varie sciagure, i beni paterni, fu costretto di porre a profitto il suo ingegno, per sostenere la vita unitamente alla moglie Celidea de Torres, ed ai suoi figli: Per la qual cosa nel 1786 non tanto aperse una scuola legale, che divulgata la fama della sua eminente dottrina, videsi accerchiato da una immensa moltitudine di giovani, in guisa che superò la folla che avea il Valletta, tra i quali, fia nostro onore il dirlo, contavasi Giuseppe Zurlo di Baraniello, uomo assai celebre per le fasi che ha percorso per le sue sublimi cognizioni di stato.

Nel 20 agosto 1807 venne eletto a giudicare nel Tribunale straordinario di Lucera, Trani e Lecce. Nel 1809 passò nella G. C. Criminale a Campobasso, ove morì da semplice giudice nel 31 Dicembre 1810: in seno di tale miseria, per la somma rettitudine ed onestà sua, che gli furono fatte le esequie a spese del Governo.

Il Signorelli nelle Vicende della Coltura dice « egli univa alla « sapienza legale, molte scientifiche cognizioni, vastissima eru- « dizione, e tutta l'amenità delle Belle Lettere.»

A Lui si dovea l'utile stabilimento della famosa Accademia legale e poetica detta degl'Invogliati (1) Egli fu un buon scrittore italiano, e poeta non dispregevole. Lasciò varie opere manoscritte, molti sonetti ed odi, ed alcune poesie in dialetto napolitano degne del Cortese e del Capasso.

Di questo scrittore possediamo un mss. di prose e poesie italiane e in dialetto donatoci dal fu Carlo Bonucci (2).

Tra le belle poesie napolitane leggiamo un sonetto, che dovette essere tanto gradito che lo troviamo riportato in parecchi mss. e che noi riporteremo e si credette di Luigi Serio. Esso è contro D. Michele de Iorio nativo di Procida per ischerzo chiamato Patron Michele, sfornito di dottrina, che mercé la protezione del primo ministro Acton salì tanto alto, che giunse a presidente del S. R. C. Tribunale rispettabile ed il primo allora nel Regno di Napoli. Il de Iorio nel tempo del suo vicariato pubblicò per le stampe un calendario per questo Tribunale, nel quale affastellò tante cose buone e cattive, e riunì tante notizie digeste ed indigeste, che pe' dotti fu oggetto di riso.

(1) Vedi il Monitore Napolitano del 12 Gennaio 1811 N. 509

(2) Carlo Bonucci (Vedi pag. 332 nota (1)) sposò Laura Marianna Terracina di Gennaro figlia di Michele.

SONETTO

Chiaravalle Armanacche Varvanera
Nnasconniteve dinto a na prevasa:
Ca s e stampata a chesta primmavera
Auto che libro. na regia parnasa.
Ccà ncì'ascia quanno e juorno e quanno è sera.
Lo Sole addò se 'nforchia ed a quà casa,
Quà tribunale porta mo bannera,
Quanno esce lo cetrulo e la cerasa.
Se vene mai de giovedì dommeneca
Te 'mpara chisto addotto calannario,
Secchiù bella de Tolla è donna Meneca.
Patrò Michè, zeffonne sto lunario;
Che puozz'essere accise comm'a Seneca
Smocchissimo spettabele Vecario.

Tesco Luigi. Poeta popolare del corrente secolo che abbiamo a stampa qualche canzona in foglio volante.

Tipaldi Francesco Poeta popolare del corrente secolo.

Tommaso (dè) Ludovico. Troviamo nell'*Agnano zeffonnato* del Perrucci un bel sonetto diretto all'autore *da lo M. R D. Addevico de Tommaso.*

Torelli Vincenzo figlio di Pasquale e Maria Vincenza Colucci. nacque in Barile paese Albanese del Regno delle due Sicilie, in Provincia di Basilicata. il 2 settembre 1807. Di anni 22 era già avvocato de la Real Tesoreria del Demanio Pubblico. Con amore coltivò la poesia e cominciò a scrivere pel Teatro di prosa e musica, poi scrisse ne'giornali. ed indi divenne giornalista.

Nel 1833 comincio a pubblicare *L'Omnibus Letterario*, ch'e il decano de' fogli letterarii napolitani.

Non sàppiamo tutte le sue poesie napoletane, ma conosciamo una bellissima ode in dialetto, intitolata *A Stella* che è stampata nel primo anno della strenna *Le Violette* pubblicata in Napoli nel 1836. Questa poesia dopo qualche tempo e stata allungata e storpiata col titolo *La Palommella janca.*

Tornese Francesco Saverio Poeta popolare del corrente secolo, ne abbiamo a stampa qualche canzona volante, scritta con buona ortografia.

Tosco Partenio. Pseudonimo di un letterato del XVII secolo che c'inducìamo a credere forse quel Padre Tarentino ricordato nel 1679 da Giovan Battista Santoro, (V. pag.395) il quale volendo difendere, come egli dice, la lingua nobile napolitana, pubblicò un libro, nascondendosi sotto questo nome di *Partenio Tosco,* alludendo a Partenope e alla Toscana; al dir del Galiani.

Il titolo è *L'Eccellenza della Lingua napolitana con la maggioranza alla Toscana, problema di Partenio Tosco accademico*

Lunatico, ed è diretto all'erede del famoso poeta napoletano Giulio Cesare Cortese.

Il Galiani ne parla con molto livore, e per farne vedere la bruttezza cita il solo cattivo proverbio che vi si trova:

La prima edizione senza data di tempo e di luogo è rarissima, la seconda è del 1662 per Novello de Bonis in 16 di pagine 186 la terza nel 1754 presso Catello Longobardo e Felice de Santis, la quarta del 1767 presso Raffaele Gessari in 12 di Pag. 148, ed il Porcelli la ristampò nel 1789 al tomo 27 della sua collezione, appunto per la mancanza che ve n'era; ed è curioso però che nel Tomo 28 ed ultimo pubblicato dallo stesso Porcelli, che contiene l'opera *Del Dialetto* ec. di Galiani, allorchè parla del sopradetto libro, e che Galiani lo segna come *raro*, in una nota appiè di pagina dice : « Niente affatto raro , anzi « forse perchè non venduto dallo Stampatore , o dall' autore « pel di lui poco merito, si trova facilmente, e questa volta si « che la critica dell'autore non è malimpiegata »

Direi al Porcelli, che ha una bella logica ! perchè prima ha stampato un libro, e poi ne dice male ! E se ce n' erano tante copie, perchè lo ristampò Gessari ? Perchè l'ha ristampato lui?

Tottola Andrea Leone. Ottimo scrittore melodrammatico, autore di molte commedie rappresentate nel Teatro Nuovo e dei Fiorentini, vivea ai principii del corrente secolo. Le parti in dialetto sono scritte con purezza e gusto.

Trinchera Pietro di professione notaio vivea verso la metà del XVIII secolo. Abbiamo di lui bellisseme commedie, quelle che conosciamo sono *La Vennegna* — *L'Abate Collarone* — *Notà pettolone* — *Ciommetella correvata* pel Teatro della Pace nel 1744 — *Lo secretistà* pel Teatro nuovo nel 1738 .— *La Gnoccolara*, nella quale fa una copia viva di una bellezza plebea , che era la Circe della sua contrada ; e poichè Trinchera con altri amici furono pelati da questa scaltra feminuccia , egli si vendicò con questa graziosa favola. *Le Chiajese Cantarine*, *e La Tavernola abbentorata*. messe in musica dal Napoletano Carlo Cecero, ch'egli pubblicò col nome anagrammatico di *Terenzio Chirrap*. Quest'ultima la scrisse verso il 1740 per rappresentarsi, al dir del Signorelli, nel Real Monistero di S. Chiara.

L'azione è tra i villani delle paludi ne' contorni di Napoli, e contiene una dipintura al naturale di un furbo che si da a credere per eremita. Ma nessuno de' suoi 38 compunimenti (come egli dice in una prefezione) ebbe tanta voga ; ma gli costò molto caro , e fu cagione di ogni sua sventura; fu perseguitato e gli convenne rifugiarsi nella Chiesa del Carmine e morì in prigione prima del 1750, di una ferita fattasi per disperazione da se stesso.

« Il Trinchera valea nel copiare gli avvenimenti veri e scar« seggiava d' immaginazione, non di ardire , per satireggiare « senza ribrezzo. Molto infelicemente componea le parti tosca-

« ne, e solea spesso implorare il soccorso dell'altrui penna, ma « nel nostro dialetto pungeva con vivacità, nè mancava di gra- « zia, nè di lepidezza aristofanesca » (Signorelli vic: della Coltura Napoli 1811 Tom. VI pag 313 e 322).

Nelle feste che facevansi in Napoli nel Carnevale a' tempi di Carlo III Borbone, il Triuchera scrisse molti *Cartelli* in dialetto, (V. Canti Carnascialeschi p. 57 e appendice). simili a' canti carnascialeschi della Toscana i quali erano pieni di piacevolezze e di patrio sale.

La maggior parte de' suoi drammi furono rappresentati nel piccolo teatro della *Pace*, detto ancora della *Lava* che esisteva in un vicolo vicino a' Tribunali, e che ora più non esiste.

Troisi Giuseppe. Poetastro popolare del corrente secolo. Abbiamo qualche canzona in foglio volante.

Trotto (del) **Cerifagno.** In un opuscolo in 4 di pag. 32 impresso in Napoli nel 1714 col titolo « Lettera risponsiva di N. N. « dimorante in Firenze. . . . Intorno all'intera storia della fa- « miglia, Vita Miracoli, Traslazione, e Culto del glorioso martire « S. Gennaro, opera scritta dal Prete sig. Nicolò Carminio Fal- « cone Napoletano, e promossa dal P. fra Ilarione di S. Pietro « Siciliano, della Terra di Chiaromonte, del sacro Regalo e mi- « litare ordine della Reduzione de' cattivi di nostra signora della « Mercede » alla pag. 30 leggiamo « Lettera scritta da Napoli « con nome supposto di Cerifagno del Trotto al sig. D. Giovanni « de Nicastro Arcidiacono di Benevento. » Essa è scritta in buon dialetto, ed è contro all' opera del Falcone, e segna la data del 23 decembre 1713.

Tucci Giovanni. Il Signorelli nelle Vicende della Coltura ricorda a' tempi di Carlo III il Sacerdote napolitano Giovanni Tucci, che compose alcune commedie rappresentate in case particolari, e specialmente in quella del Marchese di San Giorgio. Esse aveano azione più regolare e stile toscano migliore di quelle di Domenico Barone . ed il napoletano non meno grazioso.

Tullio Francesco Antonio. Sin da' primi anni del secolo scorso si esercitò nell' opera buffa napoletana , sotto il nome anagrammatico di *Colantuono Feralentisco*, La prima commedia del 1710 s' intitola *Le Fenziune abbentorate* . indi *Li viecchie coffejate pe lo triato de li Sciorentine nel* 1710 stampata in Venezia. *Lo finto Armenio* Napoli 1717 di pag. 84 in 12. *La Locanna* Tragicomedia, Napoli 1723 in 12 di pag. 60. Nel 1724 *L'e fente Zingare* con la musica del Leo. Nel 1727 *Lo Viecchio avaro* con musica di Giuseppe de Majo. Nel 1732 *La vecchia trammera* con musica di Antonio Orefice. *La festa de Bacco* nel 1733 in 12. Questo autore era peritissimo nella grazia del nativo linguaggio che possedeva a maraviglia.

Tuppo Francesco. Giureconsulto , fiorì verso la metà del XV secolo ed era profondo nelle cognizioni legali, e nelle lettere greche e latine. Nella prima tipografia che si stabilì in Na-

poli nel 1473 il Tuppo ebbe cura di fare imprimere le opere di Andrea Rampino d'Isernia, i comenti di Luca Penna sopra i tre libri del Codice ec. ec.

Dice il Galiani. che nella celebre Accademia fondata dal Pontano, i più dotti uomini che vi si aggregarono, coltivarono il dialetto nato sotto la penna del Petrarca e del Boccaccio, ma che il solo Francesco Tuppo osò scrivere nel nostro dialetto la favolosa vita di Esopo, alla quale seguono le favole anche tradotte, nello stesso idioma, le quali vennero impresse in Napoli a' 13 febbraio 1485 da Sisto Reissinger in foglio, dedicandole a D. Onorato Gaetani Luogotenente, e Protonotario.

Dice ancora il Galiani « Quest' opera divenuta rara a segno « che forse non altro esemplare ne esiste che quello della scelta « e copiosa libreria del Marchese Salza Berio, per effetto della « gentilezza di lui, che ce l' ha comunicata, è venuta a nostra « conoscenza. Essa è in foglio piccolo di bellissima carta, arric- « chita di stampe in legno curiosissime.»

Il Giustiniani nelle memorie degli scrittori legali ne cita altre tre edizioni, cioè nell' Aquila 1493 in foglio, ed in Venezia 1495 in 4° e 1553 in 8°.

Tuttavilla Corrado. Fu uno degli accademici del Sopportico della Stadera, e che fece la parafrasi in dialetto napoletano nelle venti leggi di quest' accademia le quali vennero impresse di un opuscolo in 8.° di pag. 36 col titolo *Notizia della origine del Portico della Stadera e delle leggi colle quali si governa —In Napoli 1743 nella stamperia Muziana.* (Vedi Pagano Nuuziante pag. 316).

V

Valentino Giovambattista. Nativo di Napoli figlio di Andrea ch'era dottore e leggista, vivea verso la metà del XVI secolo. Il Galiani dice che appartenne a quel ceto di persone che dicevansi Cappenere, e che comprendeva gli Scrivani i mastri d'atti i notari, e i procuratori.

Altobelli dice scrivano di professione ed abitava alla Duchesca.

Pubblicò la descrizione della terribile pestilenza del 1656 in versi sdruccioli, ma questo poemetto che sarebbe stato il più grazioso di tutti (al dir del Galiani) non ci è finora capitato sotto gli occhi per qualunque ricerca se ne sia potuta fare.

Poi diede fuori un poemetto in 8ª rima di 200 stanze che intitolò *Napole scontrafatto dopo la peste.*

La Meza Canna poema diviso in quattro canti, dall' autore chiamati palmi, alludendo al titolo, il quale è l'antica nostra misura detta *mezza canna*. In esso non fa che biasimare l' orgoglio, le pompe, lo smodato lusso e la rilasciatezza de' costumi della sua età. Tutto il poema è in dialogo tra *Titta e Masillo.* Il primo canto è di 148 stanze, e parla dell' *Onestà*. Il 2° palmo è di 147 stanze, e discorre dell'*Onore*. Il 3° palmo è di 148 stanze. e in esso spiega *quale è la vera nobiltà*. Nel 4° palmo ch' è di 174 stanze, e non 154 come dice il Galiani, inveisce *contro coloro i quali sfoggiano* e spendono più delle loro forze. Questo poema è preceduto da un altro poemetto che serve per Proemio, intitolato *Lo vasciello dell'Arbascia* di 108 stanze. L' autore finge che un vascello giunto nel Porto di Napoli, l' *Onestà* corre per vedere che cosa c' è di buono, e lo trova capitanato da tutt' i vizi, che recano oggetti di lusso e di profumeria.

La Cecala Napoletana, poema anche in 8ª rima diviso in canti, ed ogni canto ha differenti titoli; cioè *la Difesa de la Meza canna* di 101 stanze *Lo Commanno d' Apollo* di 113, e La Galaria segreta d' Apollo di 190.

L' edizioni che conosciamo sono: *Napolè Scontrafatto* — Napoli 1665 in 8º che venne dedicata a D. Diego de Soria Marchese di Crispano e Reggente della Vicaria, venne riprodotta tal quale col titolo *Seconda Reale impressione di Napole Scontrafatto* per Francesco Pace nel 1674 in 8º di pag. 66 ed in ultimo vi si leggono cinque Sonetti e sette quartine dello stesso Valentino in occasione della morte di Filippo IV, della carestia del 1672, ed altri soggetti. Altra in 12 per Cristofaro Migliaccio 1759, e per Gennaro Migliaccio in 12 di pag. 48, 1775.

La Meza Canna co lo Vasciello dell'Arbascia. Il Galiani dice che la prima edizione è del 1669. ma noi ne conosciamo un'altra anteriore ch' è del 1660 in 8º per Lucantonio Fusco, ed è preceduta da 6 sonetti anche in dialetto di diversi autori. La 2ª e 3ª del 1669 per gli stessi tipi dedicata a D. Gabriele d'Acugna Tenente generale dell'Artiglieria, ed è anche preceduta dai sopraddetti 6 Sonetti e sono in 8º di pag. 240 – 4ª. Per gli eredi di Fusco ad istanza di Domenico Antonio Parrino 1688 di pagine 180.—5ª Per Francesco Massaro 1695 di pag. 189.—6ª Un altra anche del 1695 di pag. 180 senza nome di stampatore—7ª Da Muzio 1701 in 12.—8ª Presso Valiero in 12 nel 1753, il Galiani dice 1752.—9ª Per l'erede Perago di pag. 180 nel 1773.

La Cecala Napoletana per Lucantonio Fusco nel 1674 in 8. di pag. 152 con 4 sonetti e 4 madrigali in onore del poeta. Per Carlo Troise 1697 in 12. Per Gialluise e Pietro Buono 1697 in 8º, e Domenico Raillard 1722 in 12.

Il Porcelli ristampò tutte le dette opere nel 1787 nel vol 19' della sua collezione, ma siccome non gli pervennero le prime edizioni, così mancano le altre poesie del Valentino e le belle poesie di altri scrittori in lode dell' autore. Infine la stamperia Filomatica nel 1835 le stampò anche tutte in due volumetti.

Valentino Biagio. Discendente di Giovambattista Valentino. Per quello che egli stesso ci ha lasciato scritto nella sua vita, sappiamo che nacque in Napoli il 1 giugno di Sabato nel 1688, giorno nel quale successe il terribile tremuoto che fece crollare le colonne del Tempio di S. Paolo in Napoli.

Poi dice che poco o nulla voleva applicare allo studio, e racconta una quantità di sventure che noi le crediamo favolose. indi fa la descrizione de' suoi viaggi fatti in Europa, e finalmente fatto vecchio si trova pentito di aver fatto tante stravaganze, di aver perduto tanto tempo, e di non aver pensato mai a Dio. Conchiude col farci sapere che giunto all'età sessagenaria si avea preparato il suo sepolcro sopra Posilipo, tra quelli di Sannazaro e di Virgilio.

In un altro libro dello stesso autore dove ci è una supplica

del suo antenato Giovambattista, diretta ad Apollo per lagnarsi che Biagio ha scritto in Toscano, conosciamo che si fece monaco, eccone il testo:

Se mettette lo nomme de lo patre
Quanno voze fa cagno co sto munno
Che se jeze a fà chilleto vroduso,
Mo s' è fatto ommo tosco lo mmerduso,
Vo fa lo Toscanese
Quanno non vale manco no Tornese.

L' Altobelli ci fa sapere ch' era frate laico de' Minori Osservanti, e fu impiegato a far la questua pel suo monistero di Monte Calvario, e che avea composto un poemetto intitolato *Lo Refettorio de li muonece*, che restò manoscritto con altre sue composizioni Fu ascritto all' Accademia del Portico della Stadera, e morì in Napoli in età molto avanzata.

Dalla distrutta biblioteca del Conte Policastro abbiamo avuto il mss. *Lo refettorio poemetto di Biagio Valentino*, esso è in versi sdruccioli, ed in ultimo si firma « fra Biase di Napoli, Va- « lentino di casata, monaco laico osservante in Monte Calvario « 1751.

La sua opera intitolata *La Fuorfece ovvero l'hommo pratteco, co li diece quatre de la Gallaria d' Apollo*, venne in luce la prima volta nel 1748 per la stamperia di Felice Carlo Mosca in un volume in 12 di 480 pagine, e fu dall' autore dedicatà all' avvocato D. Giuseppe Maria de Lecce, patrizio de la città di Lucera.

Comincia questo libro con la dedica in versi sdruccioli, segue l' avvertimento al lettore anche in versi, indi varie poesie in lode dell' autore, e poi comincia il primo *taglio,* alludendo alla forbice, tutto in versi sdruccioli. Il 2' *taglio* è diviso in 10 canti in 8ª rima. Poi viene una aggiunta detta *il Perno della Forbice* in versi sdruccioli, ed infine la sua vita.

Questo libro ebbe per revisore il celebre Giacomo Martorelli, ed ecco l' avviso che ne dà « L' autore di queste lepidissime « Poesie intitolate: La *Fuorfece ovvero l' Hommo Pratteco*, si « nè versi sciolti, come ligati, ha dato non picciolo saggio delle « grazie della Patria lingua comunale, e sotto simboli di *tagli.* « e *forbice*. vuol correggere ed emendaro il vigoroso secolo, ed « insinuare con maniere tutte popolari l' onestà del costume, e « si è studiato confarcinare ed unire istoriette antiche e nuove, « e favolette graziose per rendere le sue fatiche più amene. « Voglio credere che il pubblico ne gli saprà grato, e ne co- « glierà quel profitto che ha preteso l' Autore. »

Il Mal Consigliato ovvero il conte D. Giuliano opera tragica eroica di Biagio Valentino. di Napoli Accademico candidato del Portico della Stadera col nome di D. Salonio Malispina — Dedicato a D. Giovanni Colombo — Napoli per Giovanni de Simone 1750.

Nell' opera vi sono varie parti napolitane, il libro è precedato da molte poesie de' suoi parenti.

La *Fuorfece* è stata ristampata nel 1783 dal Porcelli in due vol. cioè il VI e VII della Collezione.

La Società Filomatica anche avea cominciata a ristamparla ma conosciamo il solo primo tomo. Nel « Sesto catalogo di libri rari » e di occasione vendibili presso Dethen e Rocholl — 1868 » a pag 36 leggesi « Valentini B. Madama Fiore o vero la fuor- « fece de le damme ncoppa a lo tiempo currenno Trasportato « in dialetto napolitano. Italia 1848. 12. (2181 fr. 2 50.) » Esso altro non è che il sopradetto primo volumetto, che è cangiato di frontespizio per ingannare il pubblico.

Valentino Marco fratello di Biagio. abbiamo un sonetto in dialetto avanti alla *Fuorfece*, nel quale rimane sorpreso che il fratello avesse potuto scrivere tal libro, ed un altro sonetto si trova stampato nel *Mal Consigliato*, nel quale si lagna che ha scritto in Toscana.

Valentino Giuseppe fratello di Biagio, scrisse un Sonetto nel *Mal consigliato*, in dove dice di non curarsi di ciò che hanno detto gli altri parenti contro di lui per aver scritto questa seconda cosa, buona parte in Toscano. e conchiude:

Pe grazia de lo Cielo so doje vote
Che haje stampato, e stampato aje lo Geleppo.

Valentino Michele figlio di Giuseppe, e nipote di Biagio. Troviamo un Sonetto stampato nella *Fuorfece*, ed un altro nel *Mal consigliato*, nel quale anche si lagna perchè à scritto in Toscano.

Valentino Nicola. Canonico, parente di Biagio—Scrisse un Sonetto avanti al *Mal consigliato* in lode dell' autore.

Valentino Aurelio. Dottore, e parente di Biagio — Abbiamo un Sonetto in lode dell' autore pel *Mal consigliato.*

Valle Ernesto. Nella *Tersicore*, Strenna pel 1860, dedicata ad Amina Boschetti, da Ferdinando Mastriani, alla pagina 41 e 42 leggiamo due sonetti del Valle.

Valletta Nicola. Da civili ed onesti genitori nacque in Arienzo Nicola Valletta. Il Villarosa dice il giorno 22 giugno 1748, il Giustiniani e Minieri Riccio dicono 1750.

Fece i primi studii nel paese. ed in breve tempo apprese talmente la lingua del Lazio che distinguevasi fra' suoi compagni. Divenuto adulto, comprese che fra le paterne mura, e gli ozii della campagna non poteva fare acquisto di scienze, quindi abbandonò Arienzo, e venne nella Capitale, in dove invece di frequentare gl' inutili passatempi, scogli terribili per la gioventù, si dedicò tutto allo studio. Dopo di essersi istruito nell'arte oratoria e nella greca lingua, s' applicò intieramente al Dritto Civile, ed Ecclesiastico.

Di anni 17 concorse per la Cattedra di Etica nella Regia Università degli Studii, di anni 25 dopo due esami, ebbe la Catte-

dra delle istituzioni Civili, indi quella del Dritto Municipale, poi fu destinato a spiegare il Codice Giustiniano, e finalmente nel 1799, nel general mutamento dello Stato, ottenne nuove onorificenze e prerogative e venne destinato professore del Dritto Romano, e Decano della facoltà legale.

Scrisse molte opere. Morì di emottisi il 21 novembre 1814, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro ad Aram dalla Congregazione de' Dottori, a cui apparteneva.

Agli studii di giurisprudenza, seppe accoppiare quello delle Muse toscane latine e napolitane, dandone numerosi saggi, tanto meditati, quanto all'improvviso.

Noi citiamo solamente un volume in 8° di 164 pagine pubblicato per la prima volta nel 1816 dalla Tipografia di Luigi Nobile, intitolato *Poesie inedite del Dottor Nicola Valletta*, nel quale vi sono de' bellissimi Sonetti in dialetto, varie canzoni sacre, e la traduzione del *De Profundis* e del *Miserere.*

Questo libro è divenuto raro; il solo Miserere con le note di Emmanuele Palermo è stato ristampato due volte.

Il Villarosa che ha scritto diffusamente la vita del Valletta (1834) conchiude così:

« Tra le innumerevoli sue poetiche produzioni, che rimaste « sono inedite, evvi una laboriosa versione di orazioni in idio- « ma napolitano, la quale sarebbe gratissima cosa, a'filologi spe- « cialmente, se mai fosse fatta pubblica per le stampe, dappoi- « chè i più difficili tratti delle opere del Venosino trovansi « dal Valletta con finissima sagacità interpretati, e con felicis- « sima non men che lepida esposizione tradotti. Questo mano- « scritto, da me veduto e in gran parte letto, porta il titolo « di *Arazio* a lo Mandracchio. »

Mediante la cortesia del distinto Signor Nicola de Rensis, Presidente della Sezione di appello, discendente del Valletta, abbiamo avuto un tal mss: originale, senza titolo nol quale vi sono vari frammenti in dialetto della vita di Orazio, ed indi segue la traduzione in versi sciolti dell'*Arte Poetica* dello stesso.

Valuta Tommaso. Lo troviamo ricordato dal Perrucci nell' Ar*te rappresentativa*, come autore di commedie con molte parti napolitane. Minieri Riccio ci fa sapere che nacque in Napoli, fu Scolopio, ed era dottissimo nelle lingue antiche e moderne.

Velasquez Giuseppe Antonio. Dottore e professore di giurisprudenza nell' Università di Napoli, ed accademico ozioso.

Abbiamo sottocchi un libro in 4° di pag. 91, oltre la dedica, prefazione e poesie dell'autore, ed in lode dello stesso. Il suo titolo è « Le qualità Veneree, discorso parenetico morale del « Dottor D. Giuseppe Antonio Velasquez, dedicato al molto il- « lustre signor D. Antonio Cioffo. — In Napoli, per Francesco « Benzi 1681. Con licenza de' Superiori. »

Vi si leggono tre Sonetti in lode dell'autore uno di Carlo Maineri in italiano, un altro di Vincenzo Castelvi in Spagnuo-

lo, e l'ultimo di Carlo Stella in Napolitano, a cui il Velasquez risponde a tutti e tre con un sol Sonetto nelle diverse lingue, che noi. non ostanti le vessazioni dell' editore , in voler accorciare, qui riproduciamo:

SONETTO

TRILINGUE

A D. Carlo Maineri — De la gran tua Virtù l'acceso foco
Che fà quel tuo splendor n' esser MAI NERO
LOCAR *in me pretendi, e par da vero*
Sollevar mi procuri al Solar loco.
A D. Vizente Castelvi — Yà ti VIZENTE *à quien, Pallas no poco*
Las sienes, çinne de laurel Ibero
Tanto me ensalza tu pluma de Homero,
Que estoy sonnando al estrellado toco.
A Carluccio Stella — Tu puro STELLA *piense m' embrodar",*
Comme se non sapisse frate mio
Di jugnere à lo Cielo quant' è forte.
Maineri — Giammai MAINERI *ti porrò in oblio.*
Castelvi — Tu sciensia CASTELVI *será mi Norte,*
Stella — E schiavo te so STELLA, *amico à Dio.*

Vecchio Domenico. Abbiamo un sonetto in lode di Giov. Battista Valentino per il *Napole Scontrafatto.*

Vertola Giuseppe. Sacerdote. Abbiamo una graziosa ode in dialetto napoletano, di quindici quartine impresse in uno opuscolo in 8° di 20 pag. col titolo « Per la solenne promozio- « ne al sacerdozio del Reverendo D. Salvatore della Rocca — « Poesie — Napoli Stamperia e Fonderia di Giuseppe Cataneo « 1866.

Villani Giovanni. Moltissime sono le opinioni su la vita e l' opera di questo scrittore.

Il Summonte lo dice napolitano e che morì nel 1342. Minieri Riccio lo chiama Cavaliere Napolitano e storico, e fiorì nel XVI secolo. Chi ne bramasse più particolareggiate notizie potrà leggere il dotto articolo di Francesco Antonio Soria , nella sua opera *Memorie Storico-critiche degli scrittori Napolitani*, Tom. 2 pag. 643.

Il libro scritto dal Villani è il tanto raro , e conosciuto sotto il titolo *Croniche de la Inclita cità de Napole*, il quale è molto favoloso ed è ad attribuirsi all' ignoranza de' tempi in cui fu scritto.

Fu stampato la prima volta da *M. Evangelista di Presenzani di Pavia a dì 27 de Aprile* XIV *indictione, de la Natività del Nostro Signore 1526.* Fu ristampato nel 1680 da Carlo Porsile in un vol. in 4°, unitamente all'opera di Benedetto de Falco, e del P. Luigi Contarini.

Villani Antonio. Nel Tomo XXIV della Collezione stam-

pata dal Porcelli troviamo un opuscolo contenente 30 Sonetti ed un epitalamio, intitolato *Lo Calascione di Antonio Villani*. Da taluni Sonetti diretti ad una cantante del Teatro de' Fiorentini, crediamo che questo autore fosse fiorito verso la metà del XVIII secolo.

Villani Francesco. Scrittore che fioriva nel 1768, ed abbiamo delle belle poesie in onore di Antonio Spinelli. Eletto del Popolo.

Villano Santo. Nel 1716 pe' tipi di Domenico Rosiello vide la luce un opuscolo in 12 di pag. 83 intitolato *La Sporchia de lo bene, o sia l' Aosanza posta ncanzona da Santillo Nora.*

Ci piace qui riportare le parole del Galiani.

« Santo Villano (che in anagramma si occultò) è l' autore di « questo assai mediocre poemetto in ottava rima, diviso in cin- « que canti; e che altro non contiene che una perpetua decla- « mazione contro il lusso cresciuto in Napoli, e che avea, al « dir dell' autore, distrutto il *germe della ricchezza* ciò ché nel « dialetto patrio egli ha creduto esprimere colle parole *Sporchia* « *de lo Bene* »

Ed in fatti noi troviamo che *Sporchia* significa *fine* ed è voce adoperata fin' oggi dal volgo di Napoli e de' contorni. Un albero che perde le frondi, dicono *sta sporchianno* gli ultimi frutti dicono *è la sporchiatura*. Non sappiamo come poi nel suo Dizionario il Galiani la parola *Sporchia* la dia in significato di *sboc ciare* facendola derivare dall' *exporrectus* de'latini, e poi più appresso la parola *Sporchiare* la spieghi per *distruggere*.

Questo poemetto fu ristampato nel 1720 presso Muzio in 12 di pag. 56 . ed in ultimo nel 1787 dal Porcelli nel vol. XVI della Collezione.

Viola. Il Signorelli Vicende della Coltura tom. V pag. 444 » dice « non dispregevoli melodrammatici napolitani furono an- « cora il Viola, autore del Melodramma buffo *Lo Castiello Sac-* « *chejato*. « a pag. 559 del detto Vol. dice » il Viola o sia l Oli- « va. » Nella Storia critica de' Teatri vol X p. II pag. 120, parlando de' melodrammi, scrive » ne fecero altresì il Palma ed « il Viola. »

In una commedia che abbiamo sottocchi, stampata nel 1722 da rappresentarsi al Teatro de' Fiorentini intitolata *La Noce de Veneviento*, l' autore in una protesta dice di avere già scritto *lo Castiello sacchejato*, e lo *Funnaco revotato*.

Avendo anche sottocchio *Lo Funnaco revotato*. commedia per rappresentarsi al Teatro de' Fiorentini nel 1720 nella prefazione abbiamo letto il seguente periodo.

« È sciuto stampato nterzetto pe' Napole no libretto sotto « nomme de l' autore de la Commedia Napolitana, intitolata *Lo* « *Castiello sacchejato a chi favoresce leggerlo e sentirlo*, e pe « quanto mme pozzo smacenare è stato fatto e compuosto da « na lengua che non fa auto a lo munno sujo che forfecejare

« e dire sempe boscie , ec. ». Da qui conchindiamo che il libretto della *Violejeda* di cui abbiamo parlato all' articolo *Anonimo* (pag. 6) fosse stato stampato nel 1719 e che fosse diretto a questo scrittore di melodrammi, del quale non possiamo ricordare che il solo cognome.

Vocabolarii Raffaele Liberatore nel suo articolo del *Dialetto Napoletano,* (1837) ci fa sapere che il Piemontese ha otto vocabolarii, ed otto ne ha il Siciliano, ma tre de' quali sono mss. e si conservano nella Biblioteca di Palermo. Il Milanese ne ha tre. e due il Padovano, due il Bresciano. due il Veneziano. due il Mantovano, due il Friulano, due il Bolognese. e due il Veronese. Il Sanese, il Tirolese, il Cremonese, il Pavese, il Ferrarese. il Parmense. il Sardo. ed il Napoletano ciascuno ha il suo. Il Palermitano fin dal 1837 trovavasi aver commesso al Cav. Lionardo Vigo la compilazione di un vocabolario Universale *Siculo-Italiano Italiano-Siculo*: e Gherardini in Milano stava formando il gran Dizionario di tutt' i dialetti d' Italia. Ignoriamo se questi due lavori sieno usciti alla luce.

Sappiamo che Roberto Guiscardi abbia disteso un vocabolario. che conserva manoscritto.

Noi per far cosa grata agli studiosi segniamo per ordine cronologico. que' tentativi fatti, e que' vocabolarii del Dialetto Napolitano che han veduto la luce, e che noi abbiamo sottocchi.

1551. **Scoppa Lucio Giovanni** , discendente da Nobile famiglia di Massa Lubrense — Abbiamo un *Spicilegium* in foglio, ed è rarissimo. Esso è diviso in due parti, la prima di vocaboli, la seconda di fraseologia.

Il frontespizio è inciso in rame e non in legno, come da taluno si è detto , nel mezzo vi è il ritratto dell' autore con la scritta LV. IOAN. SCOPPAE. SPICILEGIVM , a piedi vi sono tre stemmi , quello della Città di Napoli, di D. Pietro di Toledo, a cui l'opera è dedicata. e quello della famiglia dell'autore: segue la dedica al Toledo. indi 23 carte con l' intestazione *Tabula* , in cui sono messe per ordine alfabetico le parole in volgare , con i numeri che richiamano la paginazione del libro, dove trovasi il corrispondente vocabolo in Latino. La numerazione della prima parte è da 1 a 269. ed in ultimo leggesi *Impressum Neapoli in aedibus autoris per Raymundum Amatum Petrumque Yorlanum socios anno a restituta salute MDXXXXXI.* Segue la seconda parte, con l'intestazione *Celeberrimi altera Spicilegii pars*, e la paginazione porta il numero da 9 a 150 e in fine 8 carte per la *Tabula* fraseologica.

Nel *Bullettino bibliografico* di Giuseppe Dura fol. 13 pag. 104. *Libri in dialetto non compresi nel presente bullettino* al n. 2413 è citato detto libro. e si dice « Questo è il primo dizionario « stampato . . . . » Noi nol crediamo perchè

nell' intestazione della prima parte si legge *Spicilegium multo Locupletius quam unquam alias impressum.*

1689 **Fasano Gabriele** (Vedi pag. 189) *Lo Tasso Napoletano.* ed a piè di pagina dà la spiega di molte parole, quasi come un tentativo di vocabolario.

1699 **Stillo Giancola** (vedi Stigliola Niccolò. In fine della parte seconda dell'Eneide vi è *Catalogo di alcune Parole. e motti Napoletani che si spiegano per facilitare la lettura.* Sono circa 400 vocaboli.

1747 **Pizzi** (de) **Tommaso** (Vedi pag. 333) In fine *Della Gara delle Muse*, stampate nel 1747 trovasi *Vocabolario de Parole. Napoletane schiegate 'n Toscano.* Sono circa duecento vocaboli.

1784 **Mormile Carlo** (Vedi pag. 309) *Le Favole deFedro liberto d'Augusto sportate n' ottava rimma Napoletana.* I primi due libri; ed in fine di ogni libro vi è la spiega di molti vocaboli Napolitani, e lo stesso eseguì nel 1830 quando pubblicò tutte i cinque libri delle dette favole.

1789 Lo stesso Mormile nel pubblicare *I sonetti in Lingua napoletana di Niccolò Capassi*, a piè di pagina nelle note diede moltissime spieghe di vocaboli Napolitani. e nel ripubblicarlo nel 1810, oltre le dette note; in 22 pagine in ultimo, vi aggiunse *Elenco disposto per ordine d'alfabeto delle voci non dichiarate nelle note per servire di supplemento alle medesime.*

1789 *Vocabolario* (Vedi Galiani Ferdinando pag 218) *Delle parole del dialetto Napoletano, che più si scostano dal dialetto Toscano. con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli accademici Filopatridi — Opera postuma supplita. ed accresciuta notabilmente Napoli 1789. Presso Giuseppe Maria Porcelli.* In due volumi, e formano il 26 e 27 della Collezione dei poemi in lingua Napoletana.

1827 **Mele Carlo** (Vedi pag. 303) Appendice al vol III delle operette morali religiose, scientifiche e letterarie col titolo *Saggio di nomenclatura familiare col frequente riscontro delle voci Napolitane alle Italiane.*

1841 **Gargano Giuseppe** (Vedi pag. 221) *Vocabolario Domestico Napoletano Italiano, compilato da Giuseppe Gargano socio onorario della Peloritana di Messina — Napoli dalla Tipografia di Nunzio Pasca 1841.*

1841 **Puoti Basilio** (Vedi pag. 340) *Vocabolario domèstico Napolitano e Tòscano 1841. Seconda edizione 1850.*

1841 **Villani Ferdinando**.*Saggio di vocabolario Familiare compilato per Ferdinando Villani di Foggia — Napoli Presso Borel e Bompard 1841.* In 8 di pag. 31 oltre una pagina di *errori e correzioni*; sono da circa mille vocaboli.

1841 **Pasquale Giuseppe Antonio** ed **Avellino Giulio**, « Flora medica della Provincia di Napoli, ossia descrizione

« delle piante medicinali che nascono spontaneamente nel
« perimetro della Provincia con la indicazione de' luoghi
« in cui vegetano in essa ed in altre località del regno
« l'epoca della fioritura. I nomi vernacoli : e gli usi igie-
« nici, terapeutici ed economici da servire di Guida a
« giovani medici e farmacisti, non meno che a coloro i
« quali volessero provvedersene per uso delle proprie fa-
« miglie, compilata da Giuseppe Antonio Pasquale e Giulio
« Avellino socii dell'accademia degli aspiranti naturalisti.
« Napoli da' tipi di Azzolino e compagno strada S. Giov:
« in Porta n. 40 — 1841 vol. in 8 di pag. 200 »

1842 **Rocco Emmanuele** (Vedi pag. 357) *Propostina di cor-rezioncelle al gran vocabolario domestico di Basilio Puoti*; stampate nel foglio *Il Lucifero*, indi ristampate in un vol. in 8 di pag. 96 — Napoli Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello 1844.

1845 **Ritis** (de) **Vincenzo** (Vedi pag· 350) *Vocabolario Napolitano Lessigrafico e storico*.

1846 **Carfora Lello** (Vedi pag. 92) *Dizionario da Tasca Napolitano-Toscano*.

1846 **Costa Oronzio Gabriele** morto in Napoli il 6 Dicembre 1867. (Vedi pag. 175). *Vocabolario Zoologico comprendente le voci volgari ec.*

1850 **Taranto F. Guacci C.** (Vedi Guacci Carlo pag. 269) *Vocabolario Domestico ordinato per categorie.*

1852 **Conte Roberto** (Vedi pag. 151) nel 1849 pubblicò un manifesto di un Dizionario Italiano, Napoletano e Francese, e nel 1852 diede la « Guida per iscrivere corretta-
« mente italiano, ovvero vocabolario di voci dubbie Ita-
« liane , arricchito di osservazioni sull' etimologia de' vo-
« caboli ecclesiastici, legali, politici, militari, storici , geo-
« grafici, mitologici ed altre erudizioni. e note di voci in
« dialetto Napolitano. per la intelligenza delle parole fa-
« miliari. preceduto da un nuovo metodico trattato di
« ortografia compilato da Roberto Conte professore di Lin-
« gua Francese, dedicato all' abate D. Lelio Visci. Napoli
« dalla Tipografia di Porcelli 1852 » In 8 grande di pag. 288 rimasta incompleta , giungendo fino alla parola CARNOVALE E CARNEVALE.

1856 **Brasiello Francesco** morto in Napoli nel 1866. (Vedi pag. 41.) *La piccola Gramatica Italiana ossia prima istruzione gramaticale. Ozio di Francesco Brasiello Professore di Lingua francese*. In 12 di pag; 144. Dalla pag. 139 a 143 *Vocabolario Domestico delle voci più comuni del dialetto napolitano con le corrispondenti in pretto italiano.*

1856 **Greco Domenico Rugerio** (Vedi pag. 269). *Nuovo vocabolario Domestico Italiano Mnemosino o Rimemorativo. per la ricerca dei termini che s'ignorano 2. Ediz. 1859.*

1858 **Cimmino Francesco** (Vedi pag 118). *Metodo analitico pratico per lo studio delle lingua Italiana ec.* Infine trovasi *Dizionarietto di voci domestiche.*

1859 **Manzo Luigi** (Vedi pag. 292) — *Dizionario Domestico Napoletano e Toscano.*

1861 **Castili Aniello.** (Vedi pag. 93). *Nuovo Vocabolario Domestico in quattro lingue Napoletana Italiana, Francese e Latina.*

1862 **Dorotea Leonardo.** Nato nell'Abruzzo Aquilano e propriamente in Villetta nel 1797. I suoi genitori Michele ed Angela de Sanctis, vedendo lo svegliato ingegno del giovinetto lo mandarono in Foggia dove risuonava il nome di Giuseppe Rosati che dettava scienze fisiche: ed avendo deliberato il Dorotea di apprendere medecina, venne in Napoli, e sotto alla direzione di Folinea, Vulpes, ed Antonucci fè rapidi progressi. Ha dato alla luce moltissime opere. è socio di varie Accademie, ed appartenne al VII Congresso degli Scienziati Italiani. Noi qui lo ricordiamo pel *Sommario Storico dell' Alieutica che si esercita nelle provincie meridionali e della Legislazione correlativa alla stessa compilato da L. Dorotea — Napoli Stabilimento Tipografico di F. Vitale, Largo Regina Coeli 2 e 4 — 1862.* In 8° di pag. 92, oltre *i Bandi Decreti e Regolamenti sulla pesca emanati dal 1627 sino al 1856* che sono altre 48 pag. In detto libro trovansi in dialetto i nomi de' diversi pesci, e degli arnesi inservienti per la pesca.

1865 **Bastianello Giuseppe** (vedi pag. 24). Grande Vocabolario Collettivo de'dialetti d'Italia — Siciliano, Napolitano, Romagnolo, Emiliano, Lombardo, Veneto, Friulano, Piemontese, Liguro, Sardo, Corso, Maltese e comparati alla Lingua Italiana e viceversa Napoli 1865 — Furono pubblicate dispense sei, in fogli 29, in tutto pag. 232.

1865 **Bisceglia Luigi** (vedi pag. 36) *Vocabolario del Dialetto Napolitano ec.* Uscì il solo manifesto.

1866 **Melga Michele** (vedi pag. 304) *Tavole di Nomenclatura o vero esercitazioni pratiche di Lingua ordinate agli asili d'infanzia alle scuole primarie ed alle famiglie da Michele Melga socio della R. Commissione per i testi di Lingua — Napoli Stamperia del Fibreno—1866.* In 8° piccolo di pagine 148.

1867 **Contursi Domenico** Sacerdote — *Dizionario Domestico preceduto da varii esercizii pratici di lingua ordinati per categorie ad uso delle Scuole elementari dal Professore Sac. Domenico Contursi — Napoli Tipografia degli accattoncelli 1867.* Vol. in 8° piccolo, di pag. 105, oltre l'indice delle categorie.

1869 **Laudicina P. A.** *Il primo libro per i fanciulli ossia Nomenclatura ad uso delle scuole primarie, compilato dal prof.*

P. A Laudicina. Prezzo cent. 30. Napoli Grande Stabilimento tipo-litografico dei fr. de Angelis. Vico Pellegrini, 4, p.° p.° 1869.

È un opuscolo in 8° di 34 pag. contenente la nomenclatura del corpo umano, de' cibi dell' uomo, del vestire. dell' abitazione, e della scuola. Ha il vocabolo in italiano. ed a fronte quello in dialetto.

1869 **Volpe Pietro Paolo**, nato in Napoli il 26 marzo 1826, Studiò nelle scuole de' PP. Gesuiti, nel 1845 fu ascritto al Clero Napolitano e nel 1848 si ordinava in *minoribus*, compì i suoi studii nel liceo arcivescovile e mentre era per entrare in *sacris* vennegli contrastato il sacro patrimonio da' parenti del Marchese di San Luca Placanica, perciò fu costretto secolarizzarsi, e diedesi alla legale, ed alle lettere.

Nel 1868 diede fuori il Dizionario della lingua italiana, e fu così bene accolto che in due anni, se ne fecero quattro edizioni, annotò filologicamente il piccolo Giannetto. col confronto del dialetto napolitano, e nel 1869 pubblicò il « Vocabolario Napolitano Italiano Tascabile compilato sui « dizionarii antichi e moderni, e preceduto da brevi osser- « vazioni grammaticali appartenenti allo stesso dialetto per « Pietro Paolo Volpe Napoli—Gabriele Sarracino, Libraio. « editore in 16 di 438 pag.

1871 **Ambra** (d') **Raffaele** (vedi pag 3.). Nacque in Napoli il 28 febbraio 1814 da Aniello e Luisa Boliuo. Infante rimase orfano di padre la madre, per quanto potette prese cura del figliuolo, il quale fino a quindici anni ebbe la sventura di non avere buoni maestri. Allevato nella casa di Giuseppe Sigismondo (v. pag. 386), acquistò predilezione per gli studii patrii, fornì gli studii di legge con l'abate Furiati, udì lezioni di materia medica, di fisica e di chimica

Ben per tempo si applicò a dettar lezioni private di storia e letteratura ed a produrre libretti per musica.

Il ministro dell' Interno Nicola Santangelo (v. pag. 368) lo chiamò a far parte del comitato di uomini di lettere che per ordine del governo composero il libro *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* che impressó nel 1845 in due volumi in 4°, venne dedicato ed offerto agli scienziati del VII Congresso Italiano.

Al 1848 il ministro Paolo Emilio Imbriani l'incaricò con altri per le riforme del Museo e degli scavi di antichità, ed il ministro Scialoja per la statistica generale della Città di Napoli.

Nel novembre 1860 fu nominato segretario della Commissione per la ricerca de' benefizii di regia fondazione ex feudali ec. indi eletto membro della Commissione per le

sovvenzioni Pasquali, nel Dicastero degli affari ecclesiastici.

Dal 1862 al 1865 fu membro del Consiglio provinciale scolastico, e venne nominato professore di prima classe nel Real Liceo Romagnosi di Parma, carica che il d' Ambra non accettò per attendere a' suoi studii ed agl' interessi domestici.

Non parlando dei diversi suoi scritti lo ricordiamo pel « Vocabolario Napolitano — Toscano Domestico di Arti e « mestieri, con le dichiarazioni delle voci proprie traslate « figurate e furbesche, de' motti adagi e proverbi, e delle « frasi comuni e riposte comprovate da testimonianze di « autori ed opere antiche, e dove è tenuto conto delle ra- « gioni grammaticali, etimologiche di etnografia ed etolo- « gia, con note metodiche filologiche e storiche. Opera « novissima dove son raccolti cento e più mila significati, « la maggior parte ignorati o non registrati da precedenti « autori, scritta da Raffaele d' Ambra. »

Si è pubblicata la prima dispensa contenente cinque fogli in 4°. Secondo la promessa del manifesto tutta l'opera sarà di pag. 800 circa.

Vottiero Nicola. Nel 1789 per la stamperia di Porcelli, usci alla luce un vol. in 12 di 285 pag. intitolato *Lo specchio de la ceverità o siano schirze morale aliasse lo Galateo Napoletano pe chi vo ridere e mparare de criànza, de Nicola Vottiero*, ed è dedicato a D. Onofrio Galeota, con la data 30 agosto 1789.

È una raccolta di graziosi racconti in prosa, in fine dei quali si trova un capitolo in terza rima diretto a D. Luigi Serio, e la risposta di questo in un madrigale.

Dal capitolo veniamo a cognizione ch'era nato prima del 1764 perchè in quell'anno scrisse un sonetto in occasione della terribile carestia che successe; come pure ricaviamo ch' era incaminato pel disegno, ma che invece di studiare le statue di Apollo e Marte scriveva versi; e che nel pubblicare il libro teneva pronto per dare alle stampe un poema intitolato *La scoperta de Parnaso a Napole*, ed altre composizioni in dialetto.

Questo libro del *Galateo* è rarissimo perchè non ha avuto altre ristampe.

Z

Zappalá Francesco Poeta popolare del corrente secolo abbiamo qualche canzona in foglio volante.

Zappelli Antonio Abbiamo un opuscolo in 8 di 16 pag. *Il Miserere Salmo 50 Parafrasi in Lingua Napoletana, ottava rima del Dottor fisico D. Antonio Zappelli Lucerino. Napoli 1822 presso Gaetano Eboli*. Comincia con la *Ncignatura* che sono dodici ottave nelle quali il poeta racconta l'origine per cui Davide scrisse il miserere, il quale è contenuto in 20 stanze, ed ognuna è preceduta dal passo latino.

Zara Nicola Maria. Questo scrittore di cui nulla abbiam potuto rinvenire, ci vien ricordato del Cortese in una lettera datata nel decembre del 1614 diretta a « Notar Cola Maria Zara « in resposta de la soia che dice *Quanno mmano mme vene « chella chelleta.* » Dalla quale ricaviamo che il Zara aveva scritta un'opera, e voleva dedicarla al Cortese, che dice:

Ca lo bolere dedecare l'opera
A mmè (commo decite) è no sproposeto,
Pocca non songo quarche ricco Prencepe,
O quarche letterato de Colleggio,
Ma no pezzente, e no gnorante proprio...

Zezza Michele. Nacque in Napoli a' 9 giugno 1780, dal Barone Michele e da Vincenza de' Marchesi Vivenzio. Ebbe per maestro di rettorica e di poesia il Sacerdote Ignazio Falconieri, e per maestro di filosofia il sacerdote Domenico Genovesi. Sortì dalla uatura tal genio per la poesia, che di 14 anni cominciò a far versi. Nel 1805 prese in moglie Antonietta Coscia figlia del Duca di Paduli.

Nel 1816 per motivi di salute fece un viaggio nell'alta Italia, e restituitosi in Napoli viveva con quella felicità che godono gli uomini di ottima morale e di sana coscienza, occupando il tempo tra le cure domestiche, la poesia e la esecuzione di magnifici e grandiosi lavori di conchiglie unici nel loro genere. Nel 1837 quando il ferale morbo Asiatico invase l'Italia, e visitò questa nostra bella contrada, tra le tante vittime che fece, tolse a' vivi anche la dolce compagna del nostro Barone. Il dolore fu tremendo per quella bell'anima; ma la Religione calmò il suo spirito; ed abbandonando gli affari domestici, rimettendo tutto ai suoi parenti, riprese i suoi prediletti studii ed associatosi con Marianna Joli, altra celebre lavoratrice di conchiglie, die lero fuori lavori sorprendenti che riscossero l'ammirazione di tutti, e dei quali la stampa periodica del nostro paese non potè trasandare di fare gli elogi; ma il Colera del 1854 gli tolse anche questa innocente compagna di occupazione. Rimasto solo in compagnia de' libri e de' suoi lavori, cessò di vivere il di 8 marzo 1867.

Noi non parleremo di tutte le opere italiane di questo lepido poeta uno tra i più fecondi nostri rimatori; ma ammirando la conoscenza che avea delle più riposte bellezze del nostro patrio dialetto, di cui con tutte le forze di un fertile e vivacissimo ingegno sosteneva l'onore: ricorderemo che moltissime furono le sue produzioni. Non potremo enumerare, nè parlare delle tante poesie stampate in fogli volanti che egli donava ad Antonio Tasso, (v. pag. 397) il così detto *poeta popolare*; oltre innumerevoli altre scritte per strenne, per giornali, per monacazioni per onomastici, e per matrimonii, che ci è stato impossibile di raccogliere, le quali sono sempre belle e svariate. Ricorderemo però le seguenti opere, tutte stampate dalla Tipografia della Società Filomatica.

1. Nel 1834. *La vita mmalorata de la sia Stella cantata da essa stessa. nvierze a schiovere*. Di pag. 23.

2. *La Festa de lo Mercato poemma cuommeco de Mcniello Zoccola cantastoria sfasulato*. Di pag. 23.

3. *Metastasio a la Conciaria, zoè l' Artaserse acconciato aussanza nosta*. Di pag. 87.

4. *Metastasio a lo Mandracchio zoè la Dedona abbannunata, votata a lengua nosta*. Di pag. 79.

5. *La Scigna aliasse rimme d' auture guappe votate a lengua nosta da no Barone de nomme e de fatto*. Di pag. 33.

Queste poesie, sono traduzioni di versi greci, latini arabi, inglesi, portoghesi, francesi, italiani, e siciliani.

Nel 1835 diede fuori.

6. *Lo malato p' apprenzione de Monzù Moliero portato addavero a lo spetale de li pellerine, pecchè stroppiato da lo B. M. Z.* Di pag. 102, oltre l'*errata-corrige*.

7. *Lo Matremmonio a fforza, farza de Monzù Moliero, votata a farda da lo B. M. Z.* Di pag. 31.

8. *Le Bontoniste redicole farza de Monzù Moliero, stravesata da l' Ante-Bontonista B. M. Z.* Di pag. 35.
9. *La Iettatura poemma cuomeco.* Di pag. 37.
10. *L' accademia cavaiola de li povete strafalarie* Di pag. 47.
11. Nel 1836. *La Nferta pe lo Capodanno.* Di pag. 59.
12 *Rimme de Polecenella cetrulo, asciate da lo Dottore Tartaglia ntra le carte de no casadduoglie.* Di pag. 72.
13 *Metastasio a lo Mercato, zoè lo Demetrio co la merca de Bazzareola,* di pag 88.
14. Nel 1837. *La Nferta pe lo Capodanno.* Di pag. 70.
15. Nel 1838. *La Nferta pe lo Capodanno.* Di pag. 71.
16. *La mmesca pesca commedia nvierze de nova mmenzione, co la farza lo guazzabuglio de lo suggeretore de lo triato de S. Carlino.* Di pag. 70.
17. *La matina, lo miezo juorno, la sera, e la notte de li Bontoniste.* Di pag. 43.
18. *La vita e la morte de no pappagallo, zoè lo Ver-vert de Monzù Gresset.* In esso si trova.
19. *Lo Ricciolillo de donna Popa arrobbato, poemetto commeco de Mister Pope, sconcecato da no poveta pupazzo.* Di pag. 94.
20. Nel 1839. *La Nferta.* Di pag. 68.
21. *La Nferta de lo 1840.* Di pag. 70.
22. *La Nferta de lo 1841.* Di pag. 70.
23 *Lo sceta vajasse, zoè l' ausanze de lo puopolo vascio, nferta pe lo Capodanno 1842.*

Nel 1846, in un opuscoletto di 20 pagine pubblicò *Lo juorno cinco de Maggio de lo poeta Alessandro Manzoni, votato a lengua nosta da Antonio Tasso—Secota na graziosa parodia de lo stisso—Da li Truocchie de Francisco Azzolino,* di cui la sola traduzione in dialetto del 5 Maggio riprodusse nel **Sosamiello** dell'anno **1865**, *Nferta de lo Cuorpo de Napole e lo Sebeto.*

Non si può misconoscere che lo Zezza fosse dotato d' inesauribile vena imperocchè oltre quanto abbiamo cennato scrisse molte commedie che con successo furono rappresentate nel Teatro S. Carlino.

Nel leggere ***l'Urtema corda***, raccolta manoscritta di sue poesie fatta verso il 1846 abbiamo rimarcata, come egli vaticinasse in fine

Chi sa quà potecàro o casadduoglio
Accattarrà de carta sto mattuoglio.

Mentre con questo rivelava pure la sua modestia. In effetti poco mancò che gente ingorda ed ignorante non solo quel ms: ma quanti n'erano, per nulla apprezzandone il merito, decisero venderli ad un cenciajuolo, ma qui Luigi Chiurazzi per la sua sagacità e solerzia, avutone appena sentore, come appassionato dialettista e raccoglitore, per arricchire la nostra raccolta, non corse, ma volò per salvare da inevitabile distruzione que' lavori pagandoli a caro prezzo.

Ora che la fortuna ce li fa avere per le mani eccone l' elen-

co cronologicamente disposto per quanto ci è riuscito interpretare.

1. « La Zezzeide zoè la vita de lo Barone Michele Zezza, con« tata povetecamente da lo B. M. Z. comme fosse la stessa per« sona soja. » È una raccolta di 206 Sonetti in vernacolo che cominciano dalla sua nascita e giungono all'anno 1843.

2. « La coda a la Zezzeide, zoè a la vita de lo Barone Michele « Zezza, contata povetecamente da lo B. M. Z. Comme fosse « la stessa persona soja. » Comincia dall' anno 1844 e termina a tutto Decembre 1850, che l' autore compiva anni 70. Sono 197. Sonetti.

3. « La Nferta pe lo Capodanno de lo 1846.» Di 84 pagine manoscritte.

4. « Urtema corda de no Calascione scassato. » Si trovano in essa 37 poesie di vario metro, tutte in dialetto e diverse portano il nome di Antonio Tasso.

5. « Arpeggi ultimi veri di una lira scordata, e corda Urtema vera de no calacione scordato. » Scritta verso il 1847 e contiene 24 poesie in Toscano, ed undici in dialetto.

6. « Ultimi arpeggi di una lira scordata poesie italiane, seguita « da un appendice e ghionta de lo ruotolo.» Scritta verso il 1848. Nell'appendice si leggono sette poesie in vernacolo.

7. « Le serenate de no Barone nzertato a contastorie. » Sono 57 sonetti.

8. « La Cicala schiattata, de lo Barone Michele Zezza.» Contiene una prefazione in prosa, 12 poesie di vario metro, una raccolta di 71 proverbii, e 151 consigli ad un amico, il tutto in dialetto.

9. « Accordi discordi di una Cetra Settuagenaria e stroppole a « lengua nostra. » Sono 26 poesie di vario metro, tra le quali 21 in dialetto e diverse portano il nome di Antonio Tasso.

10. « La Musa Strafalaria de no poeta scornuso » Scritta verso il 1860. Contiene 22 poesie diverse.

Zito Bartolomeo. Non ne possiamo dire altro che era amico di Giulio Cesare Cortese, e che avendo letto la Censura che gli Accademici Scatenati fecero al poema della *Vajasseida* del suo amico, pensò di difenderlo, ed annotarlo, con l'istesso idioma del Poema.

La fece stampare da Ottavio Beltrano nel 1628 e dedicolla al sig. Aniello Pecoraro Regio Doganiere della Città di Napoli.

Questo libro è in ottavo ed è diviso in due parti. Nella prima, trovasi « la Vajasseida con le annotazioni di Bartolomeo Zito detto il Tardacino » ed è di pag. 249. La seconda è intitolata *Lo Tardacino ovvero defennemiento de la Vajasseida*, ec. Di pag. 92.

APPENDICE

A

Afflitto Accademico Bisognoso. *Rebuffo alli spagnuoli fatto allo puosto della Doana. Composto dall' Affritto Accademico abbesognuso in Napoli 1648* È dedicato a Francesco Toriello Sargente Maggiore del fedelissimo popolo. In 8° piccolo di pag. 8 senza numerazione.

Albini Giovanni. (Nel Dizionario del De Ritis Vol. I pag. 73.) « Elegantissimo scrittore latino del sec. XV destinato « dal Re Ferdinando I d' Aragona a maestro e segretario del « Duca di Calabria del quale fu poi attivissimo ambasciadore , « consigliere . commessario di Guerra e storico. Nell' occupa- « zione militare di Carlo VIII fu saldo nella fede de' suoi Re « ed ebbe la gloria di essere dichiarato ribelle e veder confi- « scati tutti i suoi beni , i quali intanto non vennero valutati « più di duc. 4000 ! Un pronipote di lui ricuperò poi pezzo « a pezzo i manoscritti dispersi in quella sventura , e pubbli- « colli nel 1589 col titolo : *Io. Albini Lucani de gestis Regum « Neapolitanorum ab Aragon a qui estant libri IV.* (doveano es- « ser sei), ed una quantità di lettere ed istruzioni ricevute, pre- « ziose per la storia delle vicende politiche e della lingua di- « plomatica italiana di quell' età. unico obbietto che col nostro « vocabolario si lega. Ed è notabile che lo stile di quelle scrit- « ture offre mere varietà non differenze sostanziali dallo stile « della nostra diplomazia aragonese, quantunque dettate in Mi- « lano. Firenze, Urbino, Roma, ec. Non altrimenti la stessa fi- « sonomia mostrano gli scritti italiani del dugento. »

Amante Fedele. Lo ricordiamo per averne trovato fatta menzione da Pietro Ulloa nel 2° vol. pag. 339 dell'opera *Pensèes et souvenirs sur la littèrature contemporaine du Royaume de Naples* Genève 1850-59, che lo dice autore di un opuscolo *Intorno a' pregi del dialetto Napolitano* giudicandolo *brochure pleine de fins aperçus*. A noi non è riuscito procurarcelo nè apprenderne notizia.

Non tessiamo la biografia di così chiaro individuo, perchè l'epigrafe posta sul suo monumento nel Camposanto nuovo di Napoli sito tra gli uomini illustri dice vero è molto.

Eccola :

FEDELE AMANTE
ALL'ALTEZZA DELL' INGEGNO
AL PROFONDO SAPERE
ALLA FORTEZZA DELLA VIRTU'
SOAVITA' DI MODI E DI COSTUMI
ACCOPPIAVA
MATEMATICO ED ASTRONOMO
ILLUSTRE
NELLA GEODESIA DOTTISSIMO
COLL' INSEGNAMENTO
E COLLE SCRITTURE
DI QUELLE NOBILI SCIENZE
SI FECE PROPAGATORE
N. IL DÌ X APRILE MDCCXCIV
M. IL DÌ XVII MARZO MDCCCLI
ALL' AFFETTUOSO MARITO
AL GENITORE AMOREVOLE
ANGELA M. FRANCO
ED I FIGLIUOLI GIOVANNI E LUIGI
DOLENTISSIMI POSERO
MDCCCLX
L. D. Per. Delib. Decur.

Amicarelli Domenico. « Lo Titta Scartellato o sia l'Aniello mpazzuto, Dialogo rappresentante i sontuosi festini di « S. E. il Duca d'Arcos (1) fatti in questa fedelissima Città di « Napoli l'anno 1772. Opera del sig. Domenico Amicarelli — Napoli MDCCLXXIII. — Nella stamperia Manfrediana con li- « cenza de' superiori. »

Questo libro in 4° con covertina rappresentante la Fontana Medina, innanzi alla quale sono figurati due giovani ambidue avente un liuto, quello a sinistra è gobbo, ed a' piedi è scritto TITTA e all' altro ANIELLO.

Il libro è un poemetto in ottava rima diviso in due canti in cui alternativamente parlano i due cennati giovani.

Il primo canto è di 36 ottave, il secondo di 34, preceduto da una prefazione, in prosa italiana ed un Sonetto con la coda diretto alla musa, ed in fine un Sonetto in lode dell'autore firmato M. A. P. A.

Ampollone Francesco Accademico Errante. Abbiamo un Sonetto in lode di Bergazzano per la favola Boschereccia *Le varie fortune* impressa in Napoli nel 1637.

(1) Spedito da Carlo III dalle Spagne, come suo procuratore, in occasione della nascita della Real Principessa M. Teresa Carolina primogenita di Ferdinando IV, per tenere da padrino la neonata al Sacro Fonte.

Anonimi. (1630) Poemetto manoscritto in versi di vario metro col titolo *Nota del reliquiario della Cava*. Ne abbiamo due copie sottocchi una in dialetto Napoletano, e l'altra è in dialetto Cavese. V'è taluno che dice conoscerla stampata; a noi è riuscito impossibile rinvenirla. Generalmente è creduta opera del celebre Nicola Capasso; noi nol crediamo, giacchè è una cattiva poesia satirica, e non si rinviene affatto quel sale attico con cui il traduttore de' sette libri dell'Iliade, sapeva condire i suoi versi. Al più condiscendiamo a credere che sia di un altro Nicola Capasso, e sia appunto quel versificatore che Lorenzo Giustiniani ricorda nel suo Dizionario Geografico vol. 4 pag. 373: il quale volendo satirizzare la vendita e la ricompra (1632) di Fratta Maggiore scrisse un mal fatto poema; onde non è affatto improbabile che questo goffo poeta, avesse scritto questo sciocchissimo poemetto.

1647. Abbiamo bellissime poesie stampate e ms. girate nel 1647 pro e contra Masaniello.

1648. Sonetti in lode della Serenissima e Real Republica di Napoli. Et di S. A. S. Henrico di Lorena Duca di Guisa, Conte di Eù Pari di Francia ec. Defensore della Libertà Duce della Sereniss. e Real Republica di Napoli, e Generaliss: delle sue armi. Con un colloquio Tra il Principe di Massa, il Duca d'Arco, e Francesco Antonio d'Angelis in sonno — In Napoli 1648. opuscolo in 8.

1654. Il Duca di Guisa in Aprile 1648 fu fatto prigioniero e portato in Gaeta, e per grazia condotto in Ispagna nel Castello di Segovia ove stette fino al 1652, indi fè ritorno in Francia, e nel 1654 sconsigliatamente venne in Napoli ponendo a sacco Castellammare di Stabia, donde, poi dovette frettolosamente fuggire. Per tale occasione furono scritte *alcune Poetiche composizioni contro il Duca di Guisa, e altri Generali Francesi allorchè ritornò la flòtta francese in Castellammare nel 1654.* Le abbiamo tratte da un ms. della distrutta biblioteca del Conte di Policastro.

1686. In un opuscolo in 12 di pag. 31. col titolo « I giorni « Festivi fatti per la presa di Buda dall Armi Austriache nella « fedelissima Città di Napoli dall'Eccel. Sig. March: del Carpio « Vicerè e Capitan Generale della detta e da suoi Cittadini « l'anno 1686 descritti dal Dottor Biagio de Calamo e dedicati « all'Ill. Sig. e Pad. singolarissimo il Sig. Andrea Brancati Ba- « rone d'Urzo Marzo, e Abbate Marco. Ad istanza di Carlo Troi- « se » In esso si descrive il Carnevale straordinario fatto nel Settembre 1686, e si riportano sei poesie che stampate in fogli volanti gittavano le maschere da sopra i carri, e che sono i così detti Canti Carnevaleschi; di queste sei poesie due sono in dialetto Napoletano.

1701. Da' ms. del Sacerdote Vincenzo Cuomo abbiamo tratto una raccolta di poesie Italiane ed in dialetto Napoletano riguar-

danti la congiura detta del Principe di Macchia nel 23 settembre 1701.

1764 Alla pag. 7. Parliamo di un ms: intitolato *Partenope a piè del Re Cattolico*, ora aggiungiamo di aver veduto presso l'Abate Vincenzo Cuomo un ms: che ne abbiamo tratto copia col titolo « Raccolta di varj componimenti girati per la Città di « Napoli. e fatti in occasione dell'estrema penuria del pane se- « guita nell inverno dell'anno 1763 in 1764 ed in particolare nelli « mesi di Marzo ed Aprile, ed in occasione della pestilenziale « epidemia sussegnita nella Primavera, ed Està del detto anno « 1764.» In esso oltre del già descritto e di altre composizioni italiane, vi si trovano 24 sonetti in dialetto, contro i governanti, una *Diasilla* ad una preghiera del popolo a S. Gennaro.

1788. « Redicola Canzonetta composta sopra la gran neve, che fece l'anno 1788.» In 16 di pag. 8.

1790. « Nuova operetta spiritnale composta sopra l'aria di Vavone, e Papà di proposta, e risposta. Napoli. 1790 » In 16 di pag. 8.

1799 Nel Giornale Patriotico della Repubblica Napoletana, nella stamperia Pergeriana 1799. vol. sei. Nel 2. vol. 30 Piovoso (18 Febbraio) troviamo un discorso in dialetto, e nel 5. vol. 26 ventoso (16 Marzo) leggiamo una *Ngiuriata* contra all' ex-Regina.

Dà ms. del tante volte citato Sacerdote Vincenzo Cuomo. abbiamo copiato altre poesie scritte nel 1799.

« La Foiuta fatta de li Giacobbe da lo nfierno.» Sono 24 ottave impresse in foglio volante.

« Parlata de Nardillo e Antuono a la via de lo Mandracchio. « Ecroca.» Sono 37 terzine stampate in foglio volante.

1806. Dal 1800 fin oggi abbiamo trovate molte e belle poesie stampate e manoscritte uscite nel tempo delle diverse rivoluzioni, sempre pro e contro, e tra questi v'è il tanto conosciuto ***Dialogo tra il Re Ferdinando IV ed un Cavaliere della sua Corte in occasione della sua precipitosa partenza per Palermo in Febbraio 1806 per l invasione delle armi francesi nel regno di Napoli***, e che si dice pubblicato sotto il nome di ***Dialogo tra il Re ed il Gigante di Palazzo***, e che taluno ha creduto che fosse stato scritto dal P. M. Agostino Patrizii verso la fine del **1805**, o a principii del **1806**.

1819 In un piccolo volume in 4. di pag 48, ove sono raccolte *Dalla Colonia Aternina de' velati* delle poesie per la ricuperata salute del Re Ferdinando IV (1819) dalla pag. 39 a 41 vi sono tre sonetti in Italiano. Di *Ecfanto Tebano*. che in seguito li ha tradotti in dialetto napoletano.

1838. La terribile ruina del giuoco del lotto e quella più terribile dei Cabalisti. i quali laceri e melensi non lasciano di tirare a se la plebe ignorante con le loro cabale, e spesse volte cadono in questa pania anche gli nomini culti, fa si che si veggano dati

alle stampe molti libri e carte volanti di quest'arte oscurissima e tra questi ultimi ne abbiamo anche trovate scritte in dialetto, e tale è la presente che abbiamo sottocchi che è un pezzo di carta in 8° col titolo — *Maccaronico del 16 Giugno 1838. Si vende dal Postiere a S. Giacomo ed altri a grana due l' uno.* Sono 12 versi in dialetto, e 9 in italiano.

« Lo Bemmenuto e partenza de Carnevale. Napole 1838.» in 12 di 12 pagine.

18... Abbiamo sottocchi un opuscoletto in 8 di otto pag col titolo *In occasione dell' onomastico giorno del chiarò uomo signor D. Emmanuele Rocco, in segno di rispetto i giovani della sua stamperia questi pochi versi O. D. C.* In esso vi sono due poesie una *La smestuta* in versi copulati, e l' altra è *La verità* in otto sestine con la firma G R.

Attanasio Gaetano Dottore. Verso il 1780 in circa, i pescivendoli avendo fatto ricorso a Ferdinando IV di togliere l' assisa al pesce. Ottenuta tal grazia, vendevano il pesce a prezzi favolosi, le lagnanze del popolo furono molte, e l'avvocato Gaetano Attanasio scrisse due suppliche al Re che si leggono stampate in un opuscolo in 4° grande di pag. 24. La prima dottamente scritta in dialetto napolitano occupa dalla pag. 3 alla 17 nelle rimanenti vi è l' altra in italiano.

Auliva Francesco. Alla pag. 15. Parlando del Poema del Masaniello, aggiungiamo che nel 1848 il sig. Castellano cominciò a pubblicare pe' tipi de' fratelli de Angelis il detto poema col titolo. « Lo Revuoto-de-Masaniello — Poema Arojeco — Scompartuto ntra vinte cante. » Corredandolo, per prefazione di un articolo di Luigi Volpicella, intitolata *Della Patria è della famiglia di Tomaso Aniello detto Masaniello.* Il Castellano non giunse che a pubblicarne 5 fogli i quali giungono alla stanza 86 del 3° Canto.

Aversa Luigi. Nato in Napoli il 25 ottobre 1825. Fece i suoi studii in Belle Lettere sotto i PP. della Compagnia di Gesù.

Amatore del patrio dialetto, ha pubblicato varie prose e poesie sulla *Nferta de lo Trovatore* e su altri giornali di Napoli.

Ha scritto diversi melodrammi, non peranco rappresentati, tra i quali il *D. Ignazio Gesolreut* e lo *Iettatore*, ove ha cercato di mettere in bocca a' suoi personaggi il vero e puro dialetto.

B

Basile Gioambattista (V.pag. 20) Alla pag.22 in fine. Contro l' opinione del Galiani, noi sostenevamo che « Lo Cunto de li cunte» l' edizione di Roma esisteva. ora lo confermiamo coi fatti. Nell' *Antiquarisches Bucherlager* (Aprile 1871) è citato, e si vende per Talleri 4,20. Non a guari avendone acquistata una copia,

diremo essa è in 12 di pag. 634. e dallo stampatore Camerale Bartolomeo Lupardi è dedicato a D. Giuseppe Spada.

Il nostro assunto è stato di ricordare le opere in dialetto, e mai le traduzioni, ma per mostrare il favore che ha incontrato « Lo Cunto de li cunte » non citando le tante traduzioni Italiane ma avendo ricordata la traduzione Bolognese, diremo ch'é stato tradotto in tedesco da Felix Liebrecht e pubblicato nel 1846 in 2 vol. in 16. e Iohn Edward Taylor lo tradusse in Inglese, e fu pubblicato in Londra nel 1848 in un volume in 12.

Bergamo Ferdinando Dottore in medicina, ha dato per i torchi di Agrelli in Napoli nel 1867 un grazioso opuscolo in 8. di 24 pag. col titolo *Avvertenza a llu populo ncoppa a llo nuovo colera dell' anno 1867, scritto mpoesia a lleugua nosta pe passà lo tiempo.*

Bergazzano Gio. Battista. (Vedi pag. 41 Breazzano) Fra le diverse maniere di scrivere il casato del Bergazzano noi ci fidammo in Valentino, perchè ce lo confermava Raffaele Liberatore nel suo articolo del dialetto pubblicato nel 1837, ed in fatti credemmo più al Liberatore che al De Ritis che nel suo Vocabolario Vol. 1. pag 228 (1845) lo chiama Berganzano—Ora lo correggiamo (come già avevamo fatto alla Nota (2) pag. 192), avendo fra le mani *Bacco arraggiato co Vorcano Descurzo ntra de lloro di Gio. Battista Bergazzano accademico errante—In Napoli per Ottavio Beltrano 1632. Con licenza dei superiori. All insegna del Bove.* Opuscolo in 8. di pag. 16 senza numerazioni, esso è dedicato a D. Giacomo Tenerello Montano in data del 16 Marzo 1632.

Più due fogli volanti. Nel primo un sonetto diretto *A Poleto Pastena vicario e mastro di campo Generale degnissimo della provincia di Salerno* e nell' altro vi sono quattro sonetti. tre in italiano e l'ultimo in Napolitano, *Il Campidoglio delle glorie dell illustrissimo Paulo di Napoli guerriero singolarissimo*, e diciamo che vivea nel 1648 (Vedi Gauduti Sincero in quest' appendice).

Abbiamo ancora *Le varie fortune favola boschereccia del s g. Gio' Battista Bergazzano Accademico Errante. Dedicata all' illustrissimo sig. Marino Caracciolo primogenito del signor Marchese della Bella—In Napoli per Egidio Longo 1637. Con licenza dei superiori.* in 12 di pag. 225 oltre la dedica (che porta la data del XXIV Dicembre 1636) , e sei sonetti in lode dell' autore , dei quali tre sono in dialetto napoletano , dei signori Ampollone. Giusto e Cerillo

De' dodici attori che compongono questa favola, due parlano il dialetto. cioè, *Turzomafaro* sotto il nome di Zampaglione e *Mosca* suo figlio.

Bianco Antonio. Abbiamo di lui un opuscolo in 16 di pagine 8 col titolo « Li 29 de Giugno a Roma e li 28 de Luglio « a Napoli. Canzoncella de lo Saciardote Antonio Bianco—Napoli

« presso Angelo della croce per la vedova Miranda Largo delle « Pigne n. 60 1867. »

Biondi Francesco (Vedi pag. 28) figlio di Carlo ed Antonia di Iuorio; autore delle Centurie poetiche, nella pag. 29 abbiamo detto « Patrosciano, villaggio vicino Trocchia ec. » mentre Patrosciano è nel tenimento di Calvizzano ove nacque il Biendi nel 1658, e morì in Calvizzano il 18 gennaio 1716.

G. Melzi nel Dizionario di opere Anonime e pseudonime di scrittori italiani ec. Tom. I pag 139. dice « Bocorsi o Boc« cosi (Ferdinando) (Francesco Biondi di Alicata in Sicilia) Con« tur a poetica di ec: Napoli 1712 in 8° » Da questa notizia argomentiamo che il Melzi non abbia visto il libro.

Biundi Raffaele Abbiamo un ms. in 4° di pag. 54 col titolo *Compon menti A. D. 1792* è una raccolta di componimenti Satirici contro Monsignor Potenza d' Ariano, mandato Vicario a Sarno, e contro D. Pietro Fioriello poeta nativo d'Ariano.

Brigliano Gio. Battista. Un semplice ricordo da taccuino, ci fece scrivere poche parole alla pag 42 citando nudamente *Brigliano detto il masturzo*, ma nel corso di questo lavoro avendo acquistato il libro citato, diremo *Gli penosi effetti egloga pastorale in Napolitana e Toscana lingua di Gio. Battista Brigliano Dottor di Legge Napolitano. Detto il Masturzo In Napoli, per Egidio Longo 1628. Con licenza de'Superiori*. Esso è in 12 di pag 103, ed è dedicato dall' autore al Sig. Camillo Masini in data da Napoli 20 Luglio 1628.

C

Canti Carnascialeschi. Alla pag. 57 parlando di questi canti ne deploravamo la perdita, perchè stampati in fogli volanti. Ora diremo che Giuseppe Sigismondo, avendone raccolti ottantadne in napolitano e ventinove in italiano per le cuccagne, ne fece un volume, a cui appose una prefazione. Tal volume pervenne nelle mani del Sacerdote Vincenzo Cnomo, il quale ansioso di raccogliere altri canti; e conoscendo che Salvatore Fusco ne avea una raccolta in fogli volanti, li trascrisse in due volumi che noi trascrivemmo, mercè la sua cortesia, uno al volume del Sigismondo. Mediante poi l' amicizia del culto e studioso giovane Ernesto Palumbo, impareggiabile impiegato nella Biblioteca nazionale, ne rinvenimmo degli altri da lui con molta cura ricercati in alcuni Miscellanei della Biblioteca medesima, e questi del pari trascrivemmo, formandone un altro volume. E così ora in q attro volumi ms. possediamo una raccolta di oltre 330 canti Carnevaleschi.

Noi non possiamo fissare l' epoca in cui cominciarono in Napoli tali canti. La prima mascherata che troviamo ricordata per Napoli fu nel 1536, quando l' Imperadore Carlo V. venne in

Napoli. I canti che abbiamo sottocchi cominciano dal 1686 e terminano al 1780. Ogni canto apparteneva ad un carro per una sola arte, ma nel 1780 troviamo che si riunivano quattro a sei mestieri e formavano un sol carro. Per tal ragione il disegno che presentiamo alla pag. 57, e che nella nota diciamo del 1712, ora dobbiamo dire ch' è del 1780.

Detti Canti spesso erano anonimi ma parecchi sappiamo ch'erano scritti dal De Sapato. Palmieri, Niglio, Villani Francesco, ma i più belli, sono del Trinchera.

Capozzi Angelo nacque in S. Benedetto, villaggetto vicino Caserta addì 23 Dicembre 1824. Fu gesuita, e si compiacque a preferenza della poesia e della filosofia. Morì in s. Giorgio a Cremano il dì 16 Ottobre 1866. Abbiamo per le stampe un libro in 8 di pag. 296 col titolo « Sofia Belmonte o le mie avventure. « ad Augusto Rigault de la Longrais. per Angelo Capozzi; Napoli « Stabilimento Tipografico de' classici italiani vico Luperano N. 7 « p. p. 1861 » Tra le diverse poesie che trovansi in fine del libro alla pag. 281 leggiamo una bella poesia in dialetto *Lo Marenaro*.

Carpani Filippo. Abbiamo inedito un bel Sonetto in dialogo tra il Sebeto e Partenope, scritto il 18 Maggio 1792 in occasione della nascita del Principe Reale Alberto figlio di Ferdinando IV e Maria Carolina.

Caso Vincenzo nato a Napoli il dì 8 Gennaio 1846, ed era è Maestro di lettere nel Reale Albergo dei Poveri.

In un opuscolo in 16 di pag. 8 senza data, e senza paginazione intitolato *Romanze per musica per Vincenzo Caso*, all'ultima carta vi si trovano otto quartine con l'intestazione *Te vuò nzurà!* più in foglio volante abbiamo un duetto tra *Meniello e Menella*, e nel Giornale del *Farfariello* anno III n. 42 1871 leggesi un Sonetto *Pe la tornata a Napole de S. A. R. Margarita de Savoia, prencepessa de Piemonte pe la sposizione marittima.*

Cerillo. Accademmeco annascuso. Leggiamo un sonetto in lode dell'opera *Le varie Fortune* scritta dal Bergazzano, e stampata in Napoli nel 1637.

Cerlone Francesco. (vedi pag. 106) La prima edizione delle commedie del Cerlone è del 1765, al 1769 presso Vincenzo Flauti, ed a spese di Giacomo Vinaccia. Essa è in 7 Tomi, e nella prefazione che fa al primo, dà l'elenco delle commedie, ogni tomo contiene quattro commedie, prefazione e dedica a diversi Signori. Innanzi al tomo primo evvi il ritratto del Cerlone inciso in rame.

Cervelli Alessandro. Barone e Consigliere di commercio in Boemia; per mezzo di monsignor D. Antonio Grutler Vescovo di Tiene inviò un sonetto a Vincenzo Ciappa ufficiale della Segreteria di Casa Reale, sotto il nome di Renzullo Trovalo, e che il Ciappa pubblicò nel 1788 con la risposta. (Vedi Ciappa Vincenzo in questo Appendice pag. 430).

Chimenti Rosario. Onorevolmente esercita la professione di medico e chirurgo.

Questo giovine ne' momenti di riposo conversa con le Muse Toscane e Napolitane.

Ha scritte moltissime poesie, ma è restio nel darlo alla luce, appena leggiamo una sua poesia polimetra col titolo *Lo mbriaco* nel *Fascio de chellete nove contegnose e freccecarelle* pubblicato nel 1866. In un altro opuscolo col titolo *Mortelle attuorno a la fossa de Ntonio Chiurazzi Napole 1871* (Vedi *Strenne* in questo appendice), trovansi tre sestine dirette a Luigi Chiurazzi ed un iscrizione lapidaria, che è la prima scritta in dialetto.

Chiurazzi Luigi libraio nato in Napoli il dì 12 ottobre 1831 da Antonio e Teresa Salerno. Sin da fanciullo, e pria che avesse avuto una istruzione, ebbe una sfrenata passione pel dialetto. Nel 1866 cominciò a dare alla luce qualche suo componimento. Scrittore di prose e poesie, la maggior parte nel genere favorito da Mamiani e Parzanese, vogliamo dire del genere popolare.

Ha messo a stampa in fogli volanti grande numero di canzoni che sarebbe lungo cennarle tutte, e tra queste ve ne sono di quelle che hanno incontrato il favore del nostro popolo.

Noi diremo ch'è stato l'autore del *Masto Raffaele* e de *la Pacchianella.*

Segniamo qui appresso i scritti in dialetto messi a stampa.

Sul giornale *Lo Nuovo Diavolo zuoppo e Polecenella* diretto da Domenico Iaccarino, leggesi la Storia di Napoli la quale rimase interrotta per la cessata pubblicazione del detto Giornale, e molte poesie.

Nei giornali *Lo Cuorpo de Napoli e Sebeto. La Bomba Orsini* ed *Il factotum* trovansi altre sue poesie.

Nuovo manualetto pratico dei Balli di Società Franco-italo-Vernacolo o il maestro di Ballo in famiglia ecc. . caprieci di Culiziari Zuchi (*bilorio*) *Napoli 1866* volumetto in 16 di pag. 76 con 6 tavole — Nella prefazione vi si trova l'origine del Ballo fino a' nostri giorni.

Revole de Jocare e pavare lo mediatore e Tressette de llo sio Chitarrella ecc. . . Lo tutto mpasticciato da Giriali Zuchizu (*jolibra*) Napole 1866 — volumetto in 16 di pag. 52 — In esso trovasi la storia del giuoco, ed in fine una *Spiega delle voci in uso di diversi giuochi Napolitane-Italiane.*

Nel *Fosco*, strenna pel 1866 (v. pag. 393) e nell'opuscolo Per le felicissime nozze di Gherardo Rega con Amalia de Lauzieres « nel 1866 leggonsi diverse sue poesie »

Nel 1869 mise fuori *La Chitorra napolitana raccolta di nuove canzoni popolari* di vari autori, e moltissime sono del Chiurazzi il quale ad alcune appose i nomi de' suoi figli.

Spine e Rose versi in dialetto Napolitano di Luigi Chiurazzi ecc. . . Napoli 1870 volumetto in 16 di pag. 64 con 12 tavole in litografia eseguite dal conosciuto caricaturista Errico Co-

lonna e quattro pezzi di mùsica de' maestri Bonamici, di Nunno, Tauro e Mazzone.

La Smorfia che sino al 1870 è stata impressa per ben sei volte, ai diversi termini italiani vi si trova l'analoga parola in dialetto.

Li mille defietti de la femmena risposta a li ciente segrete de l'uommene 1871 — in 16 di 8 pagine contenente tredici ottave.

Ha pubblicato una raccolta di poesie lugubri per la perdita del suo genitore Antonio. (vedi l'art. *Str. nne* in quest'appendice).

Ha pure in pronto una smorfia Napolitana — Toscana. Ed è questo un utile mezzo per sempre più diffondere l'italiano linguaggio fra la nostra plebe, passionata com'è del giuoco al lotto. Possiede ms: *Rosina la Caf ttera , zoè de tre tutig nii lo quarto vence, opera buffa in tre atti.*

Spessissime volte si è nascosto sotto diversi nomi; così noi qui l'indichiamo. Anagrammi — Ali Gizuchi Rizu Culiziari Zughi (bilerio)—Giriali Zuchizu (lolibra) Iachil Giri Zuzù briola) Luca Iurighizzi. Pseudonimi — Anacreonte Chiurazzi, Senofonte Chiurazzi Anna Maria Chiurazzi.

Ciappa Vincenzo (Vedi pag. 115). Essendoci pervenuti altri opuscoli, da essi abbiamo rilevato che il Ciappa nacque nel 1734 circa , si dedicò al Foro, indi fu segretario de' beni allodiali, in seguito archivario delle carte de Gesuiti. soppressi il 3 novembre 1767. Prese moglie e n' ebbe sei femine ed un maschio Ebbe due fratelli , Domenico e Pasquale , il primo era Guardia Stendardo di marina al servizio di Carlo III e morì in un combattimento contro i turchi : l'altro morì poco dopo di essere stato nominato aiutante della piazza di Napoli.

. Trovandosi in ristrettezze, colse l'occasione della nascita del primo genito Carlo Tito che avvenne al 4 gennaio 1775 e presentò al Re una supplica ed un sonetto in dialetto palesandogli il suo infelice stato , ed il Re lo nominò officiale della Reggia Segreteria della Real Camera di Santa Chiara.

Daremo per epoca l'elenco delle opere che abbiamo sottocchi.

1775 *Si piglia piglia suppreca nzertata a Soniettо ntiempo d'allegrezze, Grazie, Sarve Reale e Allummenarie pe lo bello Mascolone cha fatto sua Reale Maestà La Mbreana de la regenella nosta Maria Carolina d'Austria, femmena e quarto , che pozza sta sèmpe bona.* Opuscolo in 4° di pag. 8 contenente una supplica ed un sonetto.

1777 Un foglio grande, *A chello che riesce, Sonetto pe la nasceta di S. A. R. Lo secondogeneto de S. M. lo Rre de le ddoie Secilie Ferdinando IV che s' è scordato de Cienzo Ciappa, che lo sta servenno auffa.* Questo Sonetto è per la nascita di Francesco I che nacque il 19 Agosto 1777.

1778 *Aute Chellete Napoletane de lo Dottore Cienzo Ciappa afficiale de la Reggia Segretaria de la Cammera Reale de S. Chiara Nn' occasione d'avè avuto da Boemmia no Sonetto nibrodutorio a lengua soja da lo Paisano sujo Consigliero de chillo commercio*

Sio Barone Donn'Alisandro Cervelli, ec. (vedi Cervelli pag 428) Opuscolo in 4° di 15 pag. è dedicato al Vescovo di Tiene D. Antonio Grutler in data del 14 giugno 1778.

1780 Descritto alla pag. 117 segnato col n. 2.
1780 Descritto alla pag. 115 segnato col n. 1.
1785 Descritto alla pag. 117 segnato col n. 3.
1788 Descritto alla pag. 117 segnato col n. 4.
1790 Descritto alla pag. 117 segnato col n. 5.
1790 *Stroppola a la paesana pe schiasseà no poco lo bello juorno che le maestà lloro lo Re e la Regina de Napole nn' anno fatto foghì lo sole pe no metterse nparagone co la bellezza dell'auto nato accuoncio mascolone nfante de le ddoje Sicilie S. A. D. Leopoldo Borbone* (2 luglio 1790) *de Cienzo Ciappa.*

Noi abbiamo sott'occhi la seconda edizione procurata dall'abate Andrea Catanzaro, il quale infine ha riportato cinque lettere dirette al Ciappa de'signori Saverio Mattei, Diodato Tarliani, Ferdinando Galiani, Lorenzo Sparziani e Andrea Belli. Questa edizione è in 4° di 16 pag. senza numerazione.

Cirillo Nicola nacque in Grumo, Diocesi di Aversa, nel 1671 ad 8 anni fu orfano di padre ed a 12 di madre. Suo fratello primogenito lo affidò ai gesuiti per la primaria educazione e sotto al P. Nicola Partenio Giannattasio apprese matematiche; a 15 anni gli studi di lettere latine e greche, di storia e geografia o di cartesiana speculazione cominciò a coltivare con pari ardore che gli studi medici, ne' quali ebbe a principal precettore Luca Tozzi distinto, eloquente, ed erudito clinico, che molto lo predilesse.

Privato insegnante fu il nostro Cirillo, sin dai 21 anni, di filosofia, geometria e patologia interna, e da' 34 anni in poi pubblico lettore dell'Università, successivamente in diverse branche del medico sapere. Ebbe fama di distinto medico, e corresse alcuni errori di quel tempo, come la proibizione di usar l'acqua nelle febbri I suoi modi cortesi, la sua virtù e la sua dottrina, le conciliarono il favore di tutti e fu colmato di onori: da molte parti lo richiesero offrendogli considerevoli emolumenti ma non volle mai cedere a tali inviti.

Raccolse degli erborii e formò un orto botanico.

Richiedevanlo tutti nella pratica civile e fu medico primario nel grande ospedale di S. M. D. P. Incurabili. (vedi la nota (1) a pag. 142).

Morì in Napoli di 63 anni ed il suo tumolo posto nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, fu ornato con una iscrizione del dottissimo canonico Mazzocchi, per riconoscenza di un suo discepolo Francesco Buonocore.

Il Cirillo fece parte della scelta accademia letteraria che riunivasi nel R. Palazzo, sotto gli auspicii del Duca Medinaceli Viceré di Napoli.

Pubblicò parecchi lavori che noi tralasceremo di segnare

solo curando che amicissimo del Capasso scambiava con questi poesie in vernacolo. Uno dei suoi sonetti lo si legge in un MS. che conservasi nella biblioteca della Certosa di San Martino. non a guari arricchita di una quasi completa raccolta di scritti in dialetto per cura di Giuseppe Fiorelli Commendatore, Senatore. Direttore del Museo Nazionale, Soprantendente generale degli scavi di atichità, ecc. ecc.

Colaianni Giambattista Cely, figlio di Tommaso, che fu Cavaliere Costantiniano e di Malta, e di Giovanna Pacelli d'Aragona. Baronessa d'Argusto; nacque in Napoli il dì 11 agosto 1819. Fece in casa i suoi studii col Sacerdote Salvatore Pisano-Verdino, archeologo, cattedratico di belle lettere e filosofia e Dottore in Sacra Teologia. Al 1840 si licenziò in Legge, ed al 1841 imprese la carica amministrativa da Eletto aggiunto alla Sezione Stella, indi fu Eletto alla Sezione S. Lorenzo: fu Sottontendente e Segretario generale, ed al 1851 fu decorato Cavaliere dell'ordine Costantiniano, per aver purgato la Calabria Citeriore ed il Cilento dalle numerose orde dei briganti. Infine nel 1860 si ritirò volontariamente dal posto d'Intendente della Calabria Ulteriore seconda. Trovandosi ora fra le domestiche mura in una vita privata, passa i suoi giorni nello studiare i classici latini, ed occupato ad una versione delle *Notti Attiche* di A. Gellio. il quale non ha l'onore di alcun italiano interprete. È Vicepresidente. socio ordinario e socio corrispondente di moltissime accademie italiane e straniere.

Il Colaianni prima di uscire al comando delle province scrisse molti articoli per giornali, conosciutissimo per i suoi drammi e commedie, rappresentati sempre con felice successo nei teatri Fiorentini, S. Carlo e da compagnie filodrammatiche: è l'autore dello *Schiavo di S. Domingo e della Margherita d'Aragona.* Scrisse la *Norvina* con la musica del maestro Gallo, nella quale trovasi la parte del Buffo in dialetto Napolitano.

Noi tralasciando ricordare tutte le opere italiane di questo scrittore, diremo che avendo dato il testo del *Satirico* di *Petronio* ridotto alla miglior lezione col volgarizzamento e con note, in esse si trova fra l'altro. la origine di moltissimi proverbi del nostro dialetto.

Abbiamo di lui la versione napolitana di alcuni salmi del Salterio Davidico, ma questi sono inediti. Le poesie che leggiamo messe a stampa. trovansi nel *Fascio de chellete nove contegnose e freccecarelle fatte da parecchie auture* nel 1866 (vedi Strenne pag. 393-1866- Iachil Giri Zuzù) e nelle *Mortelle* attuorno alla fossa de Ntonio Chiurazzi (vedi l'art. *Strenne* in questo appendice).

D

Desviati Eugenio. Nella « Posellechejata de Masillo Reppone » (Vedi Sarnelli Pompeo) leggesi una lettera del Desviati frammista di versi e prose, in lode dell'autore.

Dommineco (de) **Giampaolo.** (Vedi pag. 185). Maestro di musica della Casa della Duchessa di Laurenzano. Mise in musica *Lo funnaco revotato*, rappresentato nel Teatro de' Fiorentini nell'inverno dell'anno 1720 (Vedi Viola pag. 410 ed Oliva in questo appendice.)

Dura Gaetano. Nacque in Cassano di Cosenza il 7 Agosto 1805 da Giuseppe e Saveria Conversi, ambo napolitani. Bambino lattante venne in Napoli, ove acceso per le belle arti studiò pittura con Giuseppe Cammarano, e fu tale l' amore del maestro che lo accettò per parente dandogli per moglie Matilde Dura, sua nipote. Buono filodrammatico, buon disegnatore e pittore, eccellente scrittore di drammi, farse e commedie.

Le sue belle poesie Napolitane sono passionate e gentili e le leggiamo in varie strenne.

Modesto in tutto, è amato dai suoi concittadini; i suoi lavori in pittura sono ricercati dagli esteri.

F

Fabbeione. Nel 1788 surse quistione nella Corte di Roma in volere Napoli come feudo della Santa Sede, perchè il Re Ferdinando IV di Borbone non avea mandato a tempo debito la così detta *Chinea* che dava per pura e semplice oblazione al Principe degli Apostoli (allora Pio VI) in un determinato giorno. In tal quistione molte opere uscirono alla luce scritte dai primi giurisperiti del tempo, per dimostrare la origine di una si mal fondata pretensione e tra queste fu pubblicato un sonetto in onore del Re, scritto a nome del fedelissimo popolo napolitano da Fabbeione ed è stato anche ristampato da Lorenzo Giustiniani, nelle *Memorie istoriche degli scrittori legali*; Tomo III. pag. 245.

Fabri Gaetano. Impiegato al Banco, carico di famiglia si raccomanda a Giambattista Gifuni (Vedi pag. 241) con tre belli sonetti, l' ultimo dei quali è in dialotto. Essi sono inediti.

Fanti Luigi. nacque in Napoli il dì 3 giugno 1841 da Carlo e Maria Grazia d' Anetra.

Egli è autore di molte poesie in dialetto napolitano, le quali trovansi inserite nel giornale del *Farfariello* dal 1869 al 1871. Ora trovasi professore di letteratura italiana nel R. Albergo de' Poveri in Napoli.

Ferrari Luigi. (Vedi pag. 12 *Anonimo-Poesie dell' Avvocato.....*) Non possiamo comprendere perchè tutte le copie venuteci tra le mani siasi tagliato nettamente il nome. che ora abbiamo rilevato da una copia intatta esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Fasano Gabriele. (Vedi pag. 189) Nella *Descrizione della Terra di Palo descritta per il M. R. P. Giov. Battista Palo.* Stampato dal Persili nel 1681 Tra i diversi sonetti che vi sono in lode dell' autore vi è un sonetto in dialetto napolitano del Fasano.

Felice (de) **Andrea** napolitano. *La mala razza.* Sono 75 ottave inedite. Riportiamo il giudizio di Emanuele Palermo. « Peccato! che questa spiritosa composizione, non sia, termi« nata, mentre ha tutto il merito, sia per la lingua, sia per « l' estro sia pel verso. e per tutt' altro. pur tuttavia come mi « capitò nelle mani l' ho trascritta. A parer mio queste ot« tave di questo nostro Napolitano han dovute esser scritte nel « cominciare del decimottavo secolo, mentre l' autore facendo « in esse menzione del Teatro al Vicolo della Lava (1). questo « fu soppresso, il locale addetto ad altro uso ne' principii di « un tal secolo. »

Festa Francesco Maria, Nato in Napoli, figlio del tipografo Andrea: era chierico, e venne ordinato Sacerdote nell' Agosto 1861. È autoro di molte poesie, di varii libretti ascetici, ed articoli per giornali.

In un opuscolo col titolo « Omaggio poetico al novello Sacerdote D. Vincenzo Gargiulo che celebra la prima Messa nella Parrocchiale chiesa di S. Giovanni in Corte il 20 Dicembre 1857 Napoli pei tipi di Andrea Festa » alla pag. 33 leggesi un bel sonetto *A lo Saciardote novello Don Bicienzo Gargiulo, l'ammico suio sbisciolato Ciccio M. Festa.*

Finizio Pasquale nativo di Napoli, chierico nel 1857: ordinato Sacerdote nell' Agosto 1861. « Nell' omaggio poetico al « novello Sacerdote D. Vincenzo Gargiulo ecc. » impresso nel 1857. alla pag. 34, leggesi *St' auta stroppola de core da parte de lo criatiello suio Pascale Finizio.*

Fiorillo Silvio (Vedi pag. 200) Avendo avuto la disgrazia fino a questo momento di non poter vedere *l' Amor giusto* del Fiorillo « che ebbe più edizioni e non raro (al dir di alcuno) Abbiamo avuto la fortuna di acquistare *La Ghirlanda egloga in Napolitana e Toscana lingua di Silvio Fiorillo detto il Capitan Mattamoros, Comico. Con licenza de' Superiori. e Privilegi. In Venetia MDCXXIV. Presso Gio Battista Combi.* Essa è in 12, di pag. 92 dedicata *All' illustris. Signore il Sig. Conte Fabio Visconti* in data

« (1) Questo Teatro addetto alle opere buffe, era situato nel suddetto « vicolo cho resta dirimpetto il monistero della Pace, ed era costruito « propriamente in quel sito ove oggi esiste un conservatorio di donzelle. »

di Milano a 29 Luglio 1611 dall'*Humilissimo servo Silvio Fiorillo, detto il Capitan Mattamoros, Comico del Serenis. Sig. Duca di Mantova*, detta dedica è seguita da sei Sonetti ed un madrigale il tutto in Italiano, in lode dell'autore.

Quanto accennammo all'articolo *Fiorillo La Ghirlanda* era un giovanile ricordo che tenevamo segnato.

G

Galante Gennaro Maria Sacerdote. Nato in Napoli il 29 Giugno 1843.

In un opuscolo in 8· di pag. 20 « Per la solenne promozione « al sacerdozio del Reverendo D. Salvatore della Rocca. Napoli « Stamperia e fonderia di Giuseppe Cataneo 1866.» Alla pag. 16 leggesi un bel sonetto napoletano del Galante. In seguito ha scritto altre poesie.

Ora diremo che Bottazzi F. fu il primo che nel 1846. pubblicò lo *Stabat Mater* in terza rima napolitana.

Bonito T. Ne fece altro volgarizzamento in un' ode Saffica pubblicata nel 1848.

Manfredonia G. nel 1857 al 1858 ne pubblicò un terzo sul foglio la Rondinella in terzine.

Ne abbiamo un quarto inedito di questo studioso Sacerdote. che crediamo far cosa grata pubblicandolo.

LO CHIANTO DE LA VERGENE

De Giesù a la croce accanto,
Ntra l'affann' e ntra lo chianto
Chella Mamma se ne sta.
Quanta botte de cortiello
Chillo core poveriello
Tutte jeven' a ppassà!
Ahi le ppene, uh quanta strazeje,
Che non erano mai sazeje
L'affritt'anem' a squartà.
E cchiagnea pecchè vedea
Giesù ncroce e lo sentea
Ntra le ppene lamentà.
Nigro te li pile neore
Tiene tu ch' a sto dolore
Non te muov' a ppiatà.
Non hai core, se te fide
De non nchiagnere, se vide
Co Giesù Maria penà
Lo vedette scortecato,
Nsanguinato, strascenato
Guaje de l'aute pe ppavà.

Chella gioia de feglnulo
Se vedette sulo sulò
La bell' anema spirà.
Mamma mia d' amore chiena,
Famme sentere sta pena,
Famme tico picceà,
Spaparanzame lo core,
Fammll' ardere d'amore,
Ch' a Giesù lo voglio dà,
Grazie Mamma dint'a cchisto
Core mio de Giesù Cristo
Hai le cchiaje da nchiovà
De Giesù le ppene sparte
Nè scordarte che nà parte
A mme ppur' ha da toccà.
Io le llacreme a zeffunno
Iettarraggio, a cchisto munno
Schitto chesto voglio fà
E cco te sott' a la croce
Nfi che ll' uocchie 'aggio e la voce
Voglio chiagnere e strillà,
De le Bbergene bannera,
No mme fa la mala cera,
Famme tico piccea.
De lla morte e passeone
De Giesù na porzeone
Fa amme ppur' assaporà.
Che mme nchiajene ste cchiaje
De sta croce tu mme faje
De sto sanghe mbriacà.
Casa caura va lontano
Mamma tieneme pe mmano!
Quanno Dio judicarrà.
Quanno do l' urtemo strillo
Giesù a tte sto speretillo
Fa pe Mammal' arrevà.
Quanno ven' a mme la morte
Famm' avè la bella sciorte
L'auta grolia d' afferrà.

Galdieri Onofrio. (V. pag. 208) Nacque il 3 febbraio 1760. Studiò belle lettere e filosofia in Salerno e medicina in Napoli; nel maggio 1785 fu laureato. Lontano da qualunque partito politico assistè impassibile alle fortunose vicende che travagliarono il nostro paese. Pronto a' beneficii, amico sincero e disinteressato, s' acquistò la simpatia di quanti il conobbero, ed amavano il medico insigne ed il buono ed onosto cittadino. I suoi guadagni amorevolmente li spese per l'educazione de' suoi nipoti. Avea tanta vigoria di mente e di salute che onorevolmente esercitò la professione fino a tre giorni pria di morire. Cessò di vivere in Sa-

lerno sua patria il 25 Maggio 1848. La sua perdita fu per tutti un lutto perché si perdè un medico insigne per quelle contrade.

Garofalo Filippo. Abbiamo diverse canzoni pubblicate nella *Chitarra Napolitana.* Anno 1. 1869.

Garzillo Carlo Francesco. Alla pag. 227 abbiamo scritto *Garsillo*; ora abbiamo avuto sottocchi due fogli volanti, nel primo trovansi due sonetti uno in italiano e l'altro in napolitano diretto *all'Altezza serinis. del Sig. Duca di Guisa*, e nel secondo un sonetto Napolitano *All'illustriss. Sig. Padrone osservandiss. Giuseppe Palombo Tenente generale di S: A: S: Contrasto tra sua autezza Spagnola, e Duca d' Arco*; ed in entrambi troviamo firmato *Garzillo.*

Gaudutl Sincero, Dottore. Un foglio volante contenente quattro sonetti de' quali 3, in italiano ed uno in Napolitano, col titolo, *Vero Campidoglio delle dovute glorie al nostro protettore S. Gennaro et al Ser. Henrico di Lorena Duca di Guisa Pari di Francia. Duce della repub. Napolitana, contraposto per epilogo degli eccessi del Morto Paulo di Napoli.* A piè del foglio si legge « S. A. comanda, che nessun altro stampatore la « ristampi per un mese, Li 18 febr. 1648. Fabrani Secr. » Questi sonetti sono in risposta a quelli del Bergazzano col titolo *Il Campidoglio* ec. (Vedi Bergazzano pag. 426).

Giornali (Vedi pag. 247 a 251).

1867

28 Luglio—IL PAZZO in 4° italiano e dialetto, Direttore Luigi Cassitto da Bonito. Ne uscirono 48 fogli.

31 Marzo – LA PARTENOPE ne uscirono 18 fogli. Direttore responsabile Domenico Iaccarino.

30 Settembre PATRE ROCCO due fogli in 4°

1868

7 Ottobre – LA LENTERNA ne uscì un sol numero.

6 Agosto—NCUNIA E MARTIELLO con caricature N. 100 fogli.

1869

26 Aprile—FARFARIELLO cominciato tutto in dialetto indi tutto italiano ed è cessato al III. anno.

10 Novembre—MASTO RAFELE. N. 21 fogli.

1870

27 Giugno—MUNNO VIECCHIO e MUNNO NUOVO. ne uscirono 14 fogli.

13 Agosto—LO CUORPO DE NAPOLI e lo SEBETO: Questo foglio giunse all' anno IX parlata 109. 16 Maggio 1868, e si licenziò dal pubblico, promettendo di ripigliaro la pubblicazione: ed infatti nel sopradetto giorno ricomparve per circa un mese.

1872

Lo Trovatore questo giornale con l' ottavo anno di vita,

camina sempre lo stesso, solamente à cangiato lingua ed invece di essere scritto in dialetto ora è quasi tutto in italiano.

Giudice (del) Mariano. Leggiamo qualche canzone impressa in foglio volante nel 1869.

Gizzarone Giorgio. In un libro intitolato « Rime del sig. • Gio: Battista Grappelli accademico Infecondo e tra gli arcadi « Melanto Argeateo. In Roma per Antonio de Rossi a strada « dello Vite 1697 » in 16 di pag' 249. A pag: 16 trovasi il seguente sonetto.

Per le composiziune poetiche sucose
De lo Signò Giambattista Grappelli.

Sonetto

de lo Signò Dottore, e Dottore de Legge 'n Romma D. Giorgio Gizzarone ntra l'Accademmece Pellegrine, chiammato Oratino de la Rocca Aspramonte, promotore e nventore de la stessa Accademmia; e ntra li Pasture Arcade ditto Oratino Boreatico.

Magra, negra, scontenta, e poverella
Era arreddutta affè la poesia,
E non tenenno straccio de gonnella
S' assomegliava à la Felosofia.
Quanno pe sciorte da la fenestrella
De la vertù s' affaccia à chella via
Giammattista, e la vede, e dice, ò bella,
Comme si na sporpata anatomia?
Chella chiagnenno no potea parlare:
Isso s' abbede ca steva allancata,
Aprie la porta, e la facette entrare:
E de conciette avennola ngrassata
A sto Munno l' ha fatta arretornare
Chiù chianga, e allegra che nò n' è nà fata.

Giurdignano (di) Giovanni Alfarano Capece (Vedi pag. 253). Conte di Ugento, nato a' 22 Marzo 1806 da Benedetto e dalla Contessa Margherita De Ilderis. Ebbe dai suoi i principii di morale educazione, ed a 6 anni fu affidato alle cure dell' ex Celestino Vincenzo Corrado, indi fu messo convittore nel R. Liceo di Maddaloni.

Fin da fanciullo schiccherava versi. Fece un regolare corso di studii. Nel novembre 1824 Ferdinando I. lo nominò Guardia del Corpo, ma non lasciò mai i suoi studii, e col suo amico Tarquinio Vulpes imprese il corso delle lettere latine e greche e lo studio de' classici italiani, preferendo sempre quello de' poeti da cui sentivasi rapito. Nel 1829 essendosi dato un nuovo ordinamento alla compagnia delle Reali Guardie del Corpo, fu costretto abbandonare i suoi prediletti studii, perdendo quanto avea appreso, non rimanendogli altro se nonchè l' innata scintilla poetica. Trovandosi il Giurdignano di guarnigione a S.

Maria Vetere compose alquante poesie bernesche per sollazzevole passatempo de' suoi compagni d'arma.

Ritornato in Napoli nel 1830 ad istigazione di un Caracciolo suo compagno ed animato dall'amico Giulio Genoino cominciò a scrivere qualche commedia buffa. e la buona accoglienza fatta dal pubblico l'animò a tal segno che fino al 1860 scrisse da oltre 48 libretti fra drammi, commedie e farse, che adorni di buona musica, ebbero favorevole successo.

Nel 1846 tolse in moglie Mariantonia Ruffo de' Principi di Baranello, la quale, da crudel morbo gli fu rapita dopo un anno appena di matrimonio. Nel 1859 sposò la Baronessa di Cannice Francesca de Notariis, ultima di tal casato, la quale unendo tutte le doti che si addicono alle consorti cristiane lo ha reso felicissimo, per quanta felicità può offrire questa valle di triboli e di spine.

Dal 1860, avanzato negli anni, dimessosi dal vingolo militare attende all'amministrazione di sua famiglia, menando pacifica vita, e profittando delle ore che gli restan libere per semplice passatempo nelle singole occasioni, versa delle belle e sennate poesie, che i suoi pochi e veraci amici accolgono di tutto cuore.

Nel 1871 in Napoli per lo stabilimento tipografico di Fr. Saverio Tornese, ha dato alla luce un opuscolo in ottavo di pag. 15 col titolo *Quatto decotte pe chi tene fede, rezetta de Gianne de Giurdignano Ervainolo allà Reviera de Chiaia n. 66.* Contiene una brevissima prefazione diretta *All'amice che me so rommase*, e 4 poesie di diverso metro co' seguenti titoli LA PROVVIDENZA — LA IOSTIZIA — LA MISERICORDIA — LA GRAZIA.

Nello stesso anno abbiamo a stampa un sonetto nella Strenna « Mortelle attuorno alla fossa de Ntonio Chiurazzi ».

Giustini Giuseppe P. Socio di varie accademie. In un opuscolo in ottavo di 52 pag. impresso dalla stamperia di Francesco Saverio Tornese nel 1867 col titolo *Palme ed Allori Raccolta di componimenti di Giuseppe P. Giustini*, Alla pag. 27 si legge *Lo lazzarone Napolitano che torna da Montevergine* graziosa ottava.

Giusto Francesco Antonio (Vedi pag. 254) Nella favola Boschereccia *Le Varie Fortune* del Bergazzano, stampata nel 1637, leggiamo un sonetto in lode dell'autore.

Al dir di Giov. Battista Valentino, il Giusto era già trapassato nel 1674; in tal caso sorgerebbe il dubbio se questo F. A. Giusto fosse lo stesso Giusto autore della favola boschereccia *La Chirlanda Incantata* impressa dal Mollo nel 1685. Ma chi ci assicura che questa fosse la prima edizione? O pure che non fosse postuma?

Guardiano Giosuè. Raffaele Ammirante (vedi pag. 375) nel 1870 pubblicava *Lo studio del dialetto napolitano e i principali cultori di esso* e crediamo che tutto il suo studio per i cultori

l' avesse fatto sull' ottava e nona strofa della *Catubba*. poesia di Luigi Serio, le quali dicono

Lo Basile, e lo Cortese
Lo Scruttendio, e Balentino
La mmilare a sto Paese
'N miezo Puorto, e a lo Pennino,
E pe Chiaia ieze a spasso.
Mano a mmano co Capasso.
Ieze ncoppa a l' Arenella,
S' è beduta 'n miezo Agnano:
E co spata, e co rotella
Fu smargiassa co Fasano,
Co Setillo fece prove
Da tremmarne purzi Giove.

Per tal ragione l'Ammirante dice «Basile Domenico» mentre il Serio indica Giov. Battista Basile, autore de lo Cunto de li Cunti indi seguita il Cortese, il Fasano, lo Sgruttendio, il Valentino il Capasso, e Giancola Sitillo; e gli è sfuggito il Lombardi autore della *Ciucceide*, ed il Perrucci che scrisse l' *Agnano* , e che il Serio indica questi scrittori dicendo

Ieze 'ncoppa all' Arenella
S' è beduta 'n miezo Agnano; ec.

Parlando del corrente secolo XIX non conoscendo forse i Mormili, il Mazzarella Farao, il Rocchi sacerdote, Rivelli, Zezza Sacco ed altri, dice soltanto « Lasciando stare i più antichi, Ni« cola Valletta, l' abate Galiani , citeremo solo i nomi di V. de « Ritis, del Canonico del nostro Duomo , Giosuè Guardiano. di « Giulio Genoino, e, quarto tra cotanto senno , il vivente Ga« briele Quattromani » e noi volendo qui ricordare il Guardiano, riporteremo le parole dell' Ammirante , » Il Canonico « Guardiano nulla, che sappiamo, rese di pubblica ragione , ma « noi che per parecchi anni usammo dimesticamente con lui, « conosciamo quanto amore avesse egli portato alla natia fa« vella, e quanto addentro sapesse nelle più ghiotte capestre« rie del parlare del volgo: Le lettere che egli spesso scriveva « e mandava ai suoi amici, erano ricerche e lette da molti con « la più grande avidità, e dove queste si potessero insieme « raccogliere e licenziare alla stampa, servirebbero a perennar « sempre più la memoria di un uomo, che a grande festività « di ingegno e bellissima disinvoltura di tratto seppe congiun« gere grande cognizione delle scienze teologiche, e molto senno « e prudenza nella direzione delle anime. »

Guiscardi Roberto (Vedi pag. 271) Nel 1867 ed in seguito pubblicò: *Pe l' abbentorato matremmonio de so' autezza serenissima lo prencepe Alisantro I. de Gonzaga Duca de Mantova ec; ec; e la Prencepessa Giorgina Laura de Gonzaga Smith Duchessa de Mantova ec. Agurie de lo barone de Stigliano Lib-*

berto Guiscardi commannatore de ll' Orden de lo Lione d' Holstein, Cavaliero de Chillo de la Redenzione ecc. Napole, Stabilimento Poligrafico l Italia. Napoli 1867. Opuscolo in 8° di pagine 8.

A so autezza Serenissima la Prencepessa Giorgina Laura de Gonzaga, Duchessa de Mantova ec. Canzona de lo Barone de Stigliano Lobberto Guiscardi ec. Napoli Francesco Giannini, 1868 Opuscolo in 4°. di pag. 12.

Grosa osia comiento faudiantissimo de lo libro Tunisi e il suo progresso. Ricordo agli Europei de Monzù d' Aumiller Vandac, scritto da lo Barone de Stigliano Lobberto Guiscardi ec. ec. Napoli Stabilimento tipografico dell' Unione 1874. Opuscolo in 4°. di pag. 17.

Nelle « Mortelle attuorno a la fossa de Ntonio Chiurazzi » impressa nel 1871 leggiamo una poesia polimetra.

I

Imbriani Vittorio (Ved. pag. 272) Questo raccoglitore di Canti popolari italiani nel 1871 ha dato alla luce in Napoli un opuscoletto in 8. di 16 pag. dono fatto Per nozze Nissim d' Ancona il quale contiene 45 Canti popolari de' dintorni di Marigliano. Questo opuscolo ch' è fuori commercio, è una edizione di solo 200 esemplari in carta colorata.

J

Jaccarino Domenico (V. pag. 257) Questo traduttore della Divina Commedia dell' Alighieri, che nel 1858 pubblicò i primi quattro canti dell' inferno sul *Bazar Letterario*; indi nel 1867 ne pubblicò otto sul foglio *La Partenope* e nello stesso anno videro la luce 5 foglietti in 4.° di quattro pag contenento i due primi canti, col testo italiano a fronte e con note a piè di pag. ha dato fuori un volume col titolo *Il Dante popolare o la Divina commedia in dialetto Napolitano per Domenico Jaccarino Comm. Cav. ec. ec. ec. ec. Napoli Tipografia dell' Unione Strada nuova Pizzofalcone 14-1870* : Esso è in 8° di pag. 155, e contiene i soli 34 canti dell' Inferno: le prime dieci pag. sono occupate dalla dedica *A Carlo Venturini* e della vita di Dante. In ultimo trovansi tre appendici. Il primo contiene *Giudizi, esami critici, polemiche sulla traduzione del Dante in dialetto Napolitano* ed occupa 41 pagine. Nel secondo, dalla pag. 42 a 48 trovasi l' *Elenco delle nomine ed onorificenze* decretate al traduttore: e nel terzo, si legge la traduzione del canto decimo secondo, rifatto dall' autore.

Sulla coverta si dice « Di prossima pubblicazione il Purgato-

rio » Ed infatti sul foglio *Giambattista Vico* anno V. 1873 dal 1. Luglio al 1° Novembre trovansi già pubblicati i primi otto canti del Purgatorio.

K

Kopisch Augusto, poeta e pittore Alemanno conosciuto per le sue poesie impresse in Berlino nel 1836, per la sua canzona *Noah* che divenne popolare, e per molti quadri, tra i quali vengono ricordati le Maremme Pontine, e la Grotta Azzurra di Capri. (1)

Il Kopisch, nel suo soggiorno in Italia, raccolse e tradusse in tedesco 96 canzoni popolari che pubblicò, con gli originali a fronte a Berlino nel 1838 sotto il titolo di *Agrumi*, un volume in 12. di 390 pagine. In questa raccolta trovansi 35 canzoni napolitane.

Questo distinto artista e poeta nacque a Breslau il 28 Maggio 1799 e morì il 3 febbraio 1853 in Berlino.

M

Marco (de) **Domenico**. Dalla cortesia del sig. Alfonso Miola impiegato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, riceviamo la seguente notizia che trascriviamo. « Domenico de Marco nacque in Napoli ai 17 novembre del 1756 e suoi genitori furono Nicola de Marco ed Agata Langella. D' ingegno acuto, avido di sapere, studiò giovane insieme al latino idioma, che gli divenne familiare, le lettere amene, la storia civile e religiosa, la cosmografia ed altre scienze, fra le quali coltivò in special modo la chimica. Esercitò la medicina e la farmacia; ma non ebbe pari al valore la fortuna; perchè, sempre contrariato ed in ultimo colpito da cecità, dovette per sempre ritrarsi da ogni occupazione: era dell' età di presso a cinquant' anni e fu grave sventura per lui, che, oltre allo studio, amò il viver lieto ed attivo. Fu allora che tutto si volse alla poesia e se ne giovò principalmente a sfogo dell' animo travagliato. I suoi versi sono espressione di sentimenti veri e ci dipingono al vivo le soffe-

(1) Da taluni si è detto che il « Kopisch scoprì la Grotta Azzurra nell'Isola di Capri, il 19 agosto 1826, entrandovi a nuoto, e che restò sorpreso ed incantato nel mirare il grazioso fenomeno dell' azzurro che la rende meravigliosa ed unica: prima di quest' epoca i pescatori fuggivano dalle vicinanze di questo sito, credendo che fosse abitazione di larve e streghe ».

Noi diremo che il vero scopritore della Grotta Azzurra fu un pescatore nativo dell'Isola, soprannominato il *Riccio*, il quale nel raccogliere patelle, penetrò nella stessa per quel piccolo vano, che in seguito fu ingrandito. Kopisch fu il primo che entrò a nuoto in detta Grotta guidato dall' Isolano, il quale ebbe una pensione dal governo, e come guida fu autorizzato d' inpossare una divisa.

renze di chi ad un tratto si trovò privo della vista e dalla disperazione dei primi giorni passa alla fiducia in Dio ed alla rassegnazione. Altre poesie compose nel genere faceto e satirico, e comune dote di tutte è la vivacità delle immagini, la spontaneità e naturale armonia dello stile. Visse 93 anni, e, dotato com'era di straordinaria memoria, tutto ritenne, fino a quella tarda età, il molto che avea letto ed appreso. La sua conversazione vivace ed erudita, alternata da dotte osservazioni e piacevoli aneddoti, fu avidamente ricercata e non pochi amici gli richiamò intorno. Morì ai 17 di marzo del 1849. Fra gli scritti del de Marco, che si conservano inediti presso i signori Miola nipoti di lui, trovansi alcuni sonetti satirici in dialetto napolitano, che ben mostrano quanta attitudine si avesse l'autore per questa specie di componimenti. Ne sia prova il seguente:

Sonetto

Canosco n' ommo luongo e sicco sicco,
Co la faccia a colore de tabacco:
Si lo vide, te pare franfelticco;
Si lo siente, te pare tricchitracco.
De panza e scarzo e d' appetito è ricco:
La rrobba se l' allopa co lo sacco;
Si lo mmite a magnà, te manna a picco;
Può fà chello che vuò, te dà no smacco.
Tene la faccia tosta comm' a stucco,
Frate carnale de lo Rre Merdocco,
No verò speccecato Mammalucco.
Vò fà l' aggraziato, ed è no smocco:
Vò fà lo guappo, ed è no sorchiamucco:
Vo fà lo poeta, e vale no bajocco.

Marino Domenico. — Poeta popolare del corrente secolo.

Marulli Giacomo. Vedi pag. 299 — Nel 1872 e 1873 il Marulli ha pubblicato le seguenti opere.

I tre regni, o il bene e il male. Commedia lirica allegorica in tre atti con musica del M. Francesco Herbin. Rappresentata al Teatro Fenice con felicissimo successo. Libretto in italiano ed in dialetto in 16° di pag. 62.

Troppmann o l'assassino de na Famiglia, fatto storeco soccieso a Parigge l'anno 1869 scritto a llengua nosta da ll'autore de Iennariello lo Cafettiere — Prubbecato ncopp' a lo giornale il Trovatore—Napoli Stabilimento Tipografico Partenopeo 1873. Piccolo vol. in 16° di pag. 96.

La notte de Piedegrotta azzoè lo Filantropo della Pignasecca Napoli Stab. Tipog. Partenopeo. Questo grazioso romanzo è in 16° di 123 pagine.

Mattei Pasquale del Barone Simione. Questo artista cognito

in Italia e fuori pe' suoi lavori ad olio, ad acquarella ed a penna, di quadri storici, di paesaggi, ed interni. nacque in Formia l anno 1813 e fu educato nel Collegio del Salvatore in Napoli. Ha pubblicati varii suoi scritti italiani su strenne e giornali. Noi ne parliamo per un suo libro intitolato *Corbellerie, rime e prose scherzevoli di Pasquale de' B, Maitei Napoli pe' tipi di Rocco 1871.* Vol. in 16° grande di pag. 343. Il libro è dedicato ad un suo amico il Duca di San Donato, ed è una raccolta di *scherzi epigrammatici, frascherie, Novelle e leggende ec.* fra le quali ve ne sono due graziosissime in dialetto una intitolata *Fesiologia de la strata de Toleto* a pag. 51 e l'altro *Filastrocca—Asciuta de quarto pe lo suono delle campane*, a pag. 147.

Milzi Antonio. Vedi *Scarpetta Edoardo* nell' articolo *strenne* in questo Appendice.

Minervini Giulio. (Vedi pag. 306). Parlando della traduzione del Vangelo di S. Matteo in Napoletano, diciamo « ne fece stampare pochissime copie in quarto a due colonne. » Ora diremo che furono quattro esemplari di pag. 36 senza frontespizio, e che vennero impressi nella tipografia Cattaneo. In fine dicemmo « non tarderà molto che avremo il piacere di vederlo « alla pubblica luce. » In fatti fu pubblicato nel 1861, e lo troviamo indicato in un catalogo di libri vendibili a Londra, dato in luce nel 1864 in dove alla pag. 32 si legge « 234—Vange- « lo di San Matteo in dialetto Napolitano da un letterato di « Napoli, 16mo 1861. »

Molinaro Luigi figlio di Tommaso e Giulia del Chiaro, nacque in Napoli il 21 ottobre 1850. Nel 1871 mise fuori una raccoltina di *Canti Popolari Teramesi* (Napoli Tipografia R. Tortora in 8° di 17 pag.) in dove sono riportate in note a confronto tre canti popolari napolitani. Nel 1872 vide la luce un altro opuscolo col titolo *Amore e pianto versi di Luigi Molinaro del Chiaro. Napoli Tipografia di Raffaele Tortora 1872.* Opuscolo in 8° di 16 pag. edizione di 60 esemplari. Fra le poesie italiane leggesi alla pag. 8 una canzona in dialetto napolitano *A na nenna ngrata*, ed a pag. 9—11 s'incontrano altri versi napolitani intitolati *Pena r' ammore.*

Moxedano Massimiliano (v. pag. 213) nato in Napoli nel 1818; cominciò a studiar Legge, ma dovette abbandonare i suoi studii, perchè suo padre Leonardo, per causa politica, fu dimesso dal grado di Giudice regio, ed il giovine Moxedano per guadagnare un pane fu forzato a calcar la scena, e recitò in Napoli ne' Teatri Sebeto, e S. Carlino e girò per diverse province Meridionali d' Italia. Scrisse molte commedie che si conservano ms: dal suo genero Cesare Teodoro. Cessò di vivere nel 1867.

Muller Guglielmo e Volff O. L. B. *Egeria* è il titolo di un libro contenente una raccolta di poesie italiane popolari, cominciata da Muller e dopo la di lui morte seguitata e pubbli-

cata da Wolff dottore e professore. Venne impresso in Lipsia da Ernesto Fleischer nel 1829 in 8° piccolo di 262 pagine, più 8 di musica ed una tavola. Il titolo è in tedesco ed in italiano. Vi si trovano dieci poesie in dialetto Napolitano.

N

Negri Raffaele, nato in Napoli il 2 aprile 1808. Studiò presso i PP. Gesuiti. Nel 1831 fu proposto al Principe di Bisignano per la compilazione del catalogo della sua libreria. Nel 1837 venne ammesso come custode nella Biblioteca Borbonica, ora Nazionale, nel 1861 fu promosso ordinatore indi aiutante bibliotecario. La notte del 30 Agosto 1872 cessò di vivere in Miano, dove la miseria lo costrinse a dimorare verso gli ultimi tempi di sua vita.

Noi possediamo diverse poesie in dialetto manoscritte, che la ritrosia dell' autore non volle mai pubblicare.

Niccolini Antonio, Nato in Napoli verso, il 1843, figlio di Fausto, distinto architetto, e di Amalia Brignole. Questo giovine istruito in letteratura ed in musica, ha dato per le stampe una graziosa canzone col titolo *Mo sò muorte chilli Maste*, da lui stesso musicata.

Nicolella Raffaele nacque in Napoli da Pietro Paolo e Teresa Puglia il dì 5 febbraio 1818. Attese agli studii nel nostro Seminario Diocesano. Si ordinò sacerdote, si diede all' insegnamento ed ebbe una fiorita scuola. Nel 1859 fu nominato Vicerettore del Collegio Medico Cerusico di Napoli. Cessò di vivere il dì 6 luglio 1873.

Si conservano di lui diverse composizioni latine, italiane ed in dialetto Napolitano. Abbiamo a stampa un opuscolo in 8° di 64 pag. intitolato *Specimen literarium clarissimo viro Xieronymo Nisio, Regio studiorum provisori elucubratum et exhibitum a Raphaele Nicolella, olim prorectore collegii medici chirurgici Neapoli, obtinendi ergo Magistrale diploma. Neapoli ex tipi Ferrante Strada S. Mattia 63 e 64—1862*, in dove si leggono vari componimenti latini ed italiani, prose e versi su diversi temi. che in ultimo si conchiudono con la versione lirica di parecchi epigrammi di Marziale ed altri autori. Fra gli altri componimenti si legge (a pag. 42 — 48) la *Difesa del dialetto Napolitano*, dialogo in italiano ed in dialetto, scritta in occasione che in alcune accademie date in tempo di Carnevale, i suoi alunni avevano declamato delle poesie in dialetto e l' autore era stato motteggiato d' aver fatto cosa sconvenevole e in danno della lingua italiana.

O

Oliva Francesco. Nella Biblioteca Nazionale di Napoli tra i tanti rarissimi e svariati manoscritti, se ne conservano due di Francesco Oliva—(Vedi Auliva Francesco pag. 15 e 425). Uno é in 4° di pag. 104 col titolo *Grammatica della Lingua Napolitana.* Essa è incompleta, contiene undici capitoli precéduti da una « Intenzione dell' autore a chi vuol leggere — Capo I.— « Dell' origine della lingua Napolitana. chi furono i primi che « in essa scrissero, e quanto sia difficile a darne regola.—II.— « Delle lettere che si usano, e sono necessarie alla lingua na- « politana — III. Dell' accoppiamento delle lettere per formar « le sillabe e la di loro pronunzia napolitana— IV. Dello sca- « biamento delle lettere— V. Dello aggiungere e togliere le vo- « cali — VI. Del raddoppiare le consonanti— VII. Dell' accor- « ciare le parole Napolitane — VIII. Dell' accento, apostrofo, « ed ogn' altro c' all' ortografia napolitana appartiene — IX. « Delle parti del parlare Napolitano, e prima del Nome — X. « Del pronome — XI. Del verbo — Coniugazione Napolitana del « verbo avere.

L' altro ms: è intitolato *Aminta favola pastorale de chillo gran poeta che se chiammava Torquato Tasso vestuta a la napoletana da Acantede Antignano Pastore Arcade, pe chi ha gusto de vedere mascare all' uso de Napole.* Tutta completa. Esso è in foglio di carte 25, più altre 10 carte contenente tre canti di un poema incompleto col titolo *De l' assedio di Parnaso.*

Nella pag. 12 della *Grammatica* si legge « L' anno scorso « 1727 si vide un poema satiricomico non ignobile la Ciucceide « dove sta meglio intesa l' ortografia di questa lingua. » Dal sopradetto sembra che la Grammatica fosse stata scritta dall'Oliva un anno dopo terminato il suo poema *Napole accoietato*, ma però qui l'Oliva ha equivocato l'epoca perchè la Ciuccéide (Vedi Lombardi Nicola pag. 284) fu pubblicata nel 1726.

Diciamo ancora, che lo scrittore di Commedie Viola, che noi abbiamo parlato a pag. 410, sia lo stesso nostro Oliva con e pure lo dice il Signorelli, ed infatti nella detta Grammatica leggiamo « Ma l' istanze degli amici, l' amor della patria e la no- « vità dell' opera non me ne hanno giammai e fatto il deside- « rio lasciare, ed a componerla mi sono state d' impulzo le « censure che alcuni alle mie commedie fatte in questa lingua « per musica, hanno per astio ed inconsideratamente apposte. « Alle quali quantunque risposto havessi nella maniera che po- « tei, nulla dimanco i leggitori (conforme è vizio dell' umana « natura, che al peggio inchina) tratti dal piacere della maldi- « cenza, o nulla o poco alle dottrine poetiche, e grammaticali « da me addotte per dichiarazione del vero avvertirono. » E qui

sembra chiaro che il libro della *Violejeda* (vedi anonimo pag. 6 *La Violejeda* ec.) fosse stato diretto all' Oliva che pubblicava le sue commedie sotto l' anagramma di Viola, e che l' Oliva voleva rispondere di nuovo col poema *dell'Assedio di Parnaso* nel quale racconta un movimento in Parnaso a cagione dell' arrivo di alcuni sedicenti poeti, ove dà una satirica biografia di due poeti, e che nella penultima stanza del terzo canto dice

Saccio ca chiste duie so li masaute,
Che se cacciano ll' uocchie nfra de lloro;
Tanto vasta pe mmò, po dico ll' aute
Che sonco apprecate a sto lavoro.

P

Paturzo Camillo, nato in Meta, Piano di Sorrento, il dì 14 Gennaio 1814. Dopo aver fatto un regolare corso di studii diedesi all'arte gentile della musica nella quale si è distinto per la musica ecclesiastica, nonchè per le barcarole locali cioè *Sorrento, Napoli, la Grotta Azzurra, il Vesuvio* ec. le quali furono eseguite alla presenza dell' Imperatrice di Russia la sera del 29 Aprile 1873 per la ricorrenza del giorno natalizio dell'Imperatore e che alle più lusinghiere lodi prodigategli ricevette in dono un prezioso anello.

È stato molto tempo in Napoli esercitando con onore la sua professione dando lezioni anche di canto. Ora vive ritirato in una sua villetta a Meta, ove in mezzo alla semplicità de' costumi, e sotto il bel Cielo natio non tralascia di vergare nuove composizioni.

Nel Gennaio 1871 pubblicava un libro in 4° di pag. 33 col titolo *Sciure e mazzate, Canzune e scene de lo popolo auto e bascio, vierze Napolitane e Toscane de Camillo Paturzo — Proprietà de lo Autore — Prezzo L. 1,25 — Napole G. del Monaco e C° Strada Speranzella N° 175, Milano, de Giorgi Palermo, Sicula.* Esso è tutto in versi diviso in tre parti. Comincia con la prefazione ed al benigno lettore. La prima e seconda parte è in dialetto la terza in Toscano. L' edizione è distinta perchè è incisa in rame, senza data di tempo.

Abbiamo ancora per le stampe gli *Usi e costumi Napolitani*, con accompagnamento di Piano-forte e sono *La Zita — Lo Vattisemo — La Serata a Santa Lucia — La Pasca — Lo Natale — La Serata a Posilleco — La Morta — Li Sonature ambulante.*

Le poesie popolari di questo scrittore sono dotate di una naturalezza non comune, per modo che riescono semplici belle e gradite.

Possiede ms. un libro di dialoghi e scene popolari, che ci auguriamo di vederlo ben presto dato alla luce.

Prisco Achille Nel giornale di *Pulicenella e lo diavolo zuoppo* che si pubblicava in Napoli nel 1861 ne' numeri 60 e 111 leggiamo due poesie del Prisco, una, *Lo canto de guerra de li Napolitane*, e l' altra *Lo castagnaro Napolitano*.

Palmieri Domenico — Nella Biblioteca Nazionale trovasi un ms. in folio di 9 carte cioè 18 pag. senza alcuna data, che già possedevasi dal Canonico Andrea de Iorio. Nella prima pagina leggesi la presente dedica.

« Questa Colezione — È Dedicata — A — Sua — Eccellenza — Il Signor — Signore — Cav. di Bianghi — Tenente Colonnello dell' Arme — Comandante — Delle due Compagnie é Squadroni Sceldi — Primo Battaglione di Gendarmeria Reale — Dal Divotissimo, ed Obidentissimo Servo dell'Eccellenza Sua — Domenico Palmieri conosciuto detto Ciccione — L'umilia all'Eccellenza Sua — In Vico Equense Fecit — Ah Exccellenziam Umiliabis — Dominicis Palmieri, Disegnavit, Composit, et scriptis? Finis, Et Coronat Opus. »

Nella seconda pagina poi trovasi il titolo dell' opera che è il seguente:

« Culluzzujone
Ddò tutti li tiermene, è boce Populare
Dei Napoletani aleas Bazareoti
È vrennetare dè tutt' li gienere dè Conzume
All' usanza; È ah lù custume, è Napole
Desegnata Cumposta, é Scritta
Dà Dummineco Palmieri d.ᵃ Ciccione
Nate, è vvateate; È native Napoletane
È là scritta tutta ha lengua soja
Dde chesta bella Cettà dè Napole
Dio, ngè la mantenga pé ann', è anne. »

Lo scritto è adorno di un fregio rozzamente disegnato e colorato. Alla pag. 12 trovasi una scena col titolo *Appicceco di donne abbascio a lo muolo piccolo*.

Nulla sappiamo di questo scrittore che crediamo essere stato un uomo tutt' altro che di lettere, vissuto nel corrente secolo. Diremo solo che di questa raccolta se ne fossero fatti circa venti esemplari, come ricaviamo da una lettera in fine del ms. diretta allo stesso Bianghi, nella quale si legge esserne state presentate ad ogni persona della famiglia Reale una copia ed altre quattro a' Signori Marchese del Carretto, Ministro dell' Interno, Ispettor generale Marchese de Majo, ed al Duca di San Cesareo.

Petillo Giovanni — Nato a 29 Gennaio 1839 da Giovanni e M.ᵃ Concetta Allevato. Dilettante di musica, e spesso conversa con le Muse. Ha scritto molte cose che conserva inedite in italiano e in dialetto; ne ha inserite alcune in giornali e strenne. Abbiamo di lui due canzoni a stampa musicate dal suo germano Francesco, intitolate: *La Lavannara* — e l' altra: *S' è mancepata moglierema*.

Nel chiedergli le sue notizie rispose estemporaneamente con questa strofetta

Io nacqui il ventinove
Del mese di Gennaio,
Dell' anno trentanove
Del secol d' oggidì.

Pinto Pasquale. Poeta popolare del corrente secolo.

Priscolo Geremia. (Vedi pag. 338). Nella *Lessicomanzia, ovvero Dizionario Divinatorio-Magico-Profetico. compilato dall' Abate Filippo Bianco* pubblicato in Napoli nel 1831. Tra le diverse Poesie italiane che trovansi in fine del libro scritte in lode dell'autore, alla pag. 675 troviamo un sonetto in vernacolo del noto scrittore Priscolo.

R

Rodogno Vincenzo ed **Eduardo**. Questi nomi li troviamo a piè di diverse canzoni popolari impresse dal 1860 in poi.

S

Sala (della) Niccolò. Vedi pag. 364, ed a pag. 365 ove diciamo al quinto rigo « Da ciò si rileva » ec. fino a « che la sua quarta pregnezza fosse stata nella sopradetta epoca. » Qui corrigiamo l'errore perchè nel *Notiziario di Corte* del 1778 abbiamo « trovato Maria Teresa nata 6 Giugno 1772—Luisa Maria Amalia « 27 Luglio 1773—Carlo Tito 4 Gennaio 1775. » Così crediamo « che la sua quarta pregnezza fosse stata nel 1776.

Scrittori sul dialetto. (Vedi pag. 373 e seg.). Benchè a pag. 373 abbiamo detto di non volerci rendere noiosi ricordando tutt'i libri pervenutici tra le mani, in cui trovansi dei paragrafi o delle pagine dedicate al nostro dialetto, pure non possiamo trasandarne i seguenti:

1732. — **Becelli Giulio Cesare**. « Della novella poesia, « cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italia- « na. Per Dionigi Ramanzini 1732. » in 4° A pag. 211-216 accenna alle poesie napolitane ed a pag. 241 e 255 ricorda la traduzione napolitana della *Gerusalemme del Tasso* (fatta da Gabriele Fasano) ch' egli erroneamente dice fatta dal Basile.

1797 — **Denina Carlo**. Nelle sue « Observations sur le « dialectes, particulièrement sur ceux d'Italie. » che fanno parte delle « Mémoires de l' Académie Royale ec. Classe Belles Let- « tres IV. 1797. » in varii luoghi fa menzione del nostro dialetto.

1808 — **Fernow Carlo Ludovico**. « Romische Studien. « Dritter Theil. Zürich, bei H. Gessner. 1808. » in 8°. In questo volume leggesi un lungo articolo che riguarda i dialetti italiani, intitolato « Ueber die Mundarten der italienischen Spra- « che. » Di esso il paragrafo III è tutto consacrato al dialetto napolitano « (Die Neapolitanische Mundart) » comincia alla pag. 304 e finisce alla pag. 322.

1840 — **Fuchs Augusto**. « Uber die sogenannten unregel- « mässigen Zeitwörter in den Romanischen Sprachen. Nebst An- « deutungen über die wichtigsten Romänischen Mundarten Berlin, « Gedruckt bei Iulius Sittenfeld. 1840. » in 8° di XXXVI. 376 pag. e 5 tavole. I paragrafi 153 a 160 (pag. 159 a 167) trattano del dialetto napolitano.

1844 — **Blanc L. G.** » Grammatik der Italiänischen Sprache. « Halle, Druck der Gebauer. Schwetschkeschen Buchdruckerei. « 1844. » in 8° di XII. 822 pag. In questa giustamente celebrata Grammatica trovasi un Trattato intorno ai dialetti italiani. Le pagine 658 a 663 sono consacrate al nostro dialetto.

1858 **Ulloa Pietro C.** — « Pensées et souvenirs sur la lit- « térature contemporaine du Royaume de Naples. Genève Joel « Cherbuliz, 1858-59. » Due vol. in 8° Nel Capitolo III del 1° vol. e nel Cap. II del 2° vol. Si parla del dialetto.

1866 — **Settembrini Luigi**. « Lezioni di Letteratura Ita- « liana dettate nella Università di Napoli da Luigi Settembrini. « Napoli stabilimento tipografico Ghio 1866. » Volumi tre in 8° « piccolo.

1869. — **Reinhardstoettner Carlo**. « Die Italienische « Sprache: ihre Enstehung aus dem Lateinischen, ihr Verhältniss « zu den übrigen Romanischen Sprachen, und ihre Dialekte nebst « einem Blick auf Die Italienische Literatur Halle Druck von « Otto Hendel 1869. » in 8° di 160 pag. Dalla pag. 89 alla 92 si discorre del dialetto napolitano, ed alla pag. 104 è riportata la prima stanza della Gerusalemme liberata del Tasso tradotta in Napolitano dal Fasano ed in diversi dialetti tradotta da altri.

Spinelli Matteo. (Vedi pag. 388). Oltre l' edizioni citate della Cronaca dello Spinelli avvene altre due e sono le seguenti.

« I Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo; con discorso « del Professore Luciano Loparco e con note filologiche di Ciro « d' Agostini Bari Tipografia Cannone 1863. « In 8° di pag. 139.

« Annali di Matteo Spinelli da Giovinazzo. Edizione eseguita « sopra una stampa del XVII Secolo sinora ignota, pubblicata « per cura di Gennaro Vigo e Giuseppe Dura. Napoli Stab. Tip. « dell' Unione 1872. » In 4° (VIII) 60 pag. con due tavole fotografate. Edizione di 150 esemplari di cui 6 in carta grande.

Stigliola Niccolò. (Vedi pag. 390, e 412). Nella Biblioteca Nazionale si possiede un manoscritto in 4° di 67 carte col seguente titolo. *Sonetti — napolitani — del Sig. — Gian Cola Sitillo — Napolitano*. Questi belli sonetti li crediamo inediti.

Strenne. Dalla pag. 391 a 393, come notizia bibliografica, abbiamo dato per ordine cronologico un elenco delle *Strenne* che in dialetto diconsi *Nferte*. Qui aggiungiamo sotto questo titolo delle raccolte di poesie fatte in diverse occasioni.

1717 — **Aloysio (d') Angelo.** « Promozione al Granducato « di Spagna fatta da S. M. Cesarea e Cattolica in persona del« l' Ecc.^mo Sig. D. Gio: Domenico Milano Franco Ventimiglia ec. « Napoli MDCCXVII presso il Parrino. » In 4° di pag. 79 con ritratto del Franco in fronte. È una raccolta di prose Greche, Latine, Italiane e in dialetto, fatte da Angelo, Domenico, e Ferdinando d' Aloysio. Alla pag. 73 leggesi un Sonetto in napolitano scritto da Angelo.

1789 — **Martino (de) Filippo** (Vedi pag. 294) e **Rosini Carlo Maria.** (Vedi pag. 359). In un volume in 8° di 240 pagine, col titolo « Componimenti poetici per le Leggi date alla « nuova Popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV Re delle « Sicilie P. F. A.—Napoli nella stamperia Reale MDCCLXXXIX ». Alla pag. 100 trovasi una poesia latina del de Martino con la Parafrasi Napoletana la quale occupa le pag. 101 a 103 Alla pagina 148 trovasi del Rosini un epigramma latino, con la parafrasi napoletana.

1793—**Bernarte Giuseppe—Frigeri Luigi—Misseretti Emmanuele** « Componimenti poetici—presentati—al Signor— « D. Pietro Duranti—in ricorrenza—del fausto giorno—del suo « nome—Napoli 29 Giugno 1793—Esemplari dieci: » Opuscolo in « 8° di 8 pag. contenente sei poesie. Il primo de'tre succennati vi ha scritto un Sonetto in Napolitano ed una Cantata in italiano, gli altri due un Sonetto italiano, ed un Sonetto in napolitano per ciascuno.

1835 — **Sacco Raffaele** « Raccolta di componimenti in pro« sa ed in versi recitati per l' apertura del nuovo ospedale di « S. Maria di Loreto. Napoli, Tipografia dell' Omnibus 1835 ». Opuscolo in 16° di pag. 35 — dalla pag. 33 a 35 si trovano dieci ottave del Sacco.

1836 — **Sacco Raffaele.** In un opuscolo in 12 di pag. 106 col titolo « L' originale chi mi legge, mi rilegge, in cui si con« tiene la scienza occulta e tante altre cose. Napoli, Stamperia dell' aquila 1836 ». Contiene prose e poesie italiane. Alla pagina 76 trovasi in dialetto un magnifico « Sonetto sulla immatura « morte della Regina Maria Cristina di Savoia, » di anonimo ch'è « Raffaele Sacco ».

1836—**Cammarano Filippo.** Alla pag. 47 abbiamo parlato di questo scrittore, ora avendo avuto per le mani un opuscolo in 16 di pag. 84 col titolo *Canti editi ed inediti - in morte - di - S. M. Cristina - di Savoia - Regina delle Sicilie. — Napoli - a spese di Angelo Mirelli*; dalla pag. 25 a 29 leggonsi due poesie del nostro Cammarano, cioè una *Canzoncella* ed un *Sunetto*.

1868 — **Anonimo.** « In occasione della vestizione dell' abito

« religioso della Signorina Mariannina Pane nel Real Conserva-
« torio degli orefici di S. Maria della Purità il giorno 29 otto-
« bre 1868. Napoli, Stabilimento de' fratelli de Angelis 1868 ».
Opuscolo in 16° di 13 pag. Dalla pag. 7 a 9 leggesi una poesia napolitana col titolo: *Stroppola*.

1870 — **Anonimo.** *Agli augustissimi Re e Regina del Regno delle due Sicilie in occasione della nascita faustissima di Cristina di Borbone — Napoli, gennaio 1870*. Opuscolo in 4° di pagine 80 oltre l' indice. — Dalla pag. 35 a 50 si legge *Na Buna Notizia — Scene*. È una commediola in un atto e di 7 scene ed è firmato *Lu Setillo*

1871 — **Chiurazzi Luigi** addolorato per la perdita del genitore pubblicò nel 1873 un opuscolo in 8° di pag. 36 tutto in dialetto, scritto da varii autori col titolo « Mortelle - attuorno a la « fossa de Ntonio Chiurazzi, chiantate lo juorno XIV Settembre « de l'anno MDCCCLXXI. Napoli, stamparia de lo progresso ».
Dalla pag. 3 a 28, vi sono poesie e due iscrizioni lapidarie. Le pag. 29 e 30 contengono una « Spiegazione de' principali « vocaboli de' componimenti ». Nelle rimanenti pag. sei, si trovano segnati i nomi delle persone a cui sono state dirette le copie al n.° di 185. Questo opuscolo in carta distinta con tipi, così detti, Pompejani, è fuori commercio.

1871 — **Teodoro Antonino** (vedi appresso) « Serto poeti-« co al novello presbitero Francesco d' Auria, ec. Napoli, Stam-« peria del Fibreno 1871 ». Opuscolo in 12 di pag. 16. Alla pag. 15 e 16 vi si trovano *Quatto parolelle* del Teodoro.

1872 — **Scarpetta Edoardo** ha pubblicato « Lo Poeto Na-« politano, o sia lo spassa-tiempo, 2222 vierze fatte dint' a « 3333 minuti da Eduardo Scarpetta artista comico. Napoli. Sta-« bilimento Tipografico di Gennaro de Angelis 1872 ». Opuscolo in 16° di pag. 54. In questo opuscolo trovansi delle poesie di **Milzi Antonio, Chiara (de) Giovanni** ed **Antonio Petito.**

1873 — *Pe lo Bello nomme de lo sid Pascale Tomas proprietario de lo Stabilimento tipografico Partenopeo — Agurie de li scritture e de li stampature de lo Trovatore. Napole, Stabelemiento tipografeco Partenopejo 42, Llario Mercatiello 43, 1873*. Opuscolo in foglio di sei carte impresso a diversi colori, edizione di solo otto copie.

T

Talamo Giovanni. Poeta popolare del corrente secolo — Abbiamo di lui alcune canzoni in fogli volanti.

Teodoro Antonino, figlio di Andrea patrizio napolitano e di Carmela Diletto. Nacque in Napoli il 14 Agosto 1833. Studiò presso i Gesuiti. ed entrò nel Clero di Napoli. Apprese lingue estere ed ora ha un fiorito Instituto letterario.

Giovanissimo scrisse versi latini, poscia versi italiani e finalmente si è stretto in buona relazione con le Muse del Parnaso Napolitano.

Di questo spiritoso scrittore italiano e napolitano, abbiamo avuto la fortuna di sentire molte belle poesie la maggior parte bernesche che l'autore declama con molta grazia. Siamo dolenti che il Teodoro è restio di renderle di pubblica ragione. Appena troviamo messo a stampa una sua poesia italiana ed un altra in dialetto nel *Serto poetico al novello presbitero Francesco d'Auria*, (Vedi pag. 452) ed un opuscolo in 16°, di 15 pag. col titolo « Lo Puscolo de Cantani pe lo Culera morbido, criticato « da no viecchio babbeo e difeso da no guappo fumatore—Vierze « popolare de lo ncognito da tutte conosciuto Cav. A. T. mem- « bro de lo Parnaso napolitano. socio de varie accademie, ec.— « Primma edizione doppo 100.000 (che spera de venderne)—Na- « pole Stamperia de la ndustria, vico S. Girolamo a lle mone- « che 1873. »

Questo opuscolo, impresso ad istanza degli amici ha destato nel pubblico tale favore per quanto che in pochi giorni se ne sono esaurite tre edizioni di mille ognuna, oltre a quelle che hanno contraffatte gl' *industrianti*.

Noi ci auguriamo vedere date alla luce tutte le poesie del Teodoro, le quali riboccanti di spirito e d'ingegnose arguzie, possono se non paragonarsi, come taluno ha fatto, a quelle del Berni Coppola o del Guadagnoli, del Giusti, del Beranger, perchè di un genere affatto nuovo, tutto locale e proprio, pur non ostante egli ha maneggiato maestrevolmente una nuova poesia satirica, la quale riesce egualmente bella e bene accetta.

Tuppo Francesco. (Vedi pag. 402 e 403). Oltre alle edizioni che abbiamo citate delle *Favole di Esopo* tradotte nel nostro dialetto dal Tuppo, aggiungiamo che nella Biblioteca Nazionale di Napoli avvene anche una in 4° *Impressum Venetus Manfredu de Monteferato 1493.*

Nella *Bibliografia Dantesca del sig. Visconte Colomb de Batines,* traduzione italiana, Prato Tipografia Aldina 1845. Tomo I. pag. 19 parlando della *Divina Commedia di Dante* edizione che si crede del 1474 senza nota di anno e di stampatore, e si sostiene fatta a Napoli, nella pagina seguente (20) dice « Questa edizione « non porta in fronte alcuna *prefazione*, ma nel *verso* della carta « 87 si legge una *lettera* di Francesco Tuppo in idioma napoli- « tano e stile burlesco con la dedica che appresso : » che noi tralasciamo riportare, perchè è la sola intestazione diretta ai signori Eletti della Città di Napoli che in quell' epoca erano Onofrio Caracciolo, Paolo di Sangro, Carlo Cicinello, Filippo d'Anna e Nanzio Pappacoda.

V

Vitale Arturo. Di questo scrittore non sappiamo altre notizie fuori di quelle che con attenta lettura del suo intero libro abbiamo saputo ricavare. Nacque in Melfi, sua madre fu Maria Concetta de' Marchesi Ardizzone Siciliana. Il Vitale combattette nel 1866 la guerra dell' indipendenza italiana nei reggimenti dei volontarii garibaldini. Pare che la sua professione fosse quella del notariato, e che nel 1871 dimorava in Caserta. I suoi versi sono ispirati ed entusiastici per i nobili sentimenti di amicizia, di amor patrio e familiare.

Il suo libro porta per titolo *Versi di Arturo Vitale (proprietà letteraria). Scafati pei tipi della tipografia Pompeiana 1871.* Esso è in 8' di pag. 114, ed è dedicato al Professore Giacomo Filinto Santoro, la prefazione diretta a' lettori e datata da *Torre Annunziata Gennaio 1871*. A pag. 102 sotto l' intestazione *Studio sul dialetto napolitano*, leggiamo una appassionata *Canzona* composta di quattro ottave, nella quale ci descrive una donna che piange la morte dell' amante.

Vocabolarii (Vedi pag. 411).

1551. **Scoppa Lucio Giovanni**. (Vedi pag. 411) *Spicilegium*. oltre l'edizione citata, notiamo le seguenti impresse in Napoli 1526 13 ottobre in 4° — in Venezia 1543 in 8° — in Venezia 1558 due volumi in 8°.

1761. **Campolongo Emmanuele**. (Vedi pag. 55). *La Mergellina opera Pescatoria*. Napoli presso Vincenzo Flauto 1761 in 8° pag. 312. Nelle Aonotazioni trovansi molti nomi italiani di pesci, ed altri oggetti riguardanti la pesca, con la corrispondente voce in dialetto napolitano.

1827. **Mele Carlo**. (Vedi pag. 303 e 412). Il *Saggio di nomenclatura familiare* trovasi ristampato in Napoli pe' tipi del Fibreno nel 1832, per appendice all' « Introduzione alla Gramma- « tica italiana esposta da Giovanni Gherardini. »

1856. **Taranto F. Guacci C.** (Vedi pag. 269 e 413). *Vocabolario domestico italiano ad uso de' giovani ordinato per categorie. Terza edizione — Napoli stamperia del vaglio 1856*, in 8°. di XXXII — 678 pag.

1859. **Manzo Luigi**. (Vedi pag. 292 e 414) *Dizionario di nomenclatura domestica*. 4ª edizione 1867, in 12° — 5ª edizione 1870 in 12°.

1867. **Contursi Domenico**. (Vedi pag. 414). *Dizionario domestico italo-napolitano* — 2ª edizione 1868 — 3ª edizione 1872. « Nomenclatura infantile con un esercizio lessicografico napo- « litano-italiano e una tavola ortografica dichiarata alle scuole « elementari inferiori — Napoli Vin Marchese 1870. » in 16° di 18 pag.

1869. **Rocco Emmanuele.** (Ved. pag. 367 e 413). *Vocabolario domestico italiano per ordine di materie compendiato dai lavori di Carena, Guacci e Taranto, Melga, Fanfani, ecc.* Napoli 1869 — 8° di pag. 280.

1872. **Marco** (di) **Enrico** — Nomenclatura — « Esercizi muti « applicati ai vocaboli Siciliani — Italiani — Napolitani, ad uso della « 1ª e 2ª classe maschile e femminile per Enrico di Marco — Quin- « ta edizione, migliorata e corretta — Palermo Uff. Tip. di Michele « Amenta, 1872 » Grazioso lavoro fatto con accuratezza. Esso è in 16° di pag. 60 oltre l'indice.

1872. **Cattaneo Luigi**. *Lezioni di nomenclatura astronomica, Geografia-Fisica e storia naturale.* — Napoli 1872 in 8° di pag. 240 — Lavoro elementarissimo e che non ci riguarda per altro se non se per le definizioni de' vocaboli tecnici messi in nota a piè di pagina con il riscontro in napolitano. Sono da circa 300 voci molte delle quali stentatamente possansi riconoscere per napolitane.

1872. **Salvadori Tommaso e Lessona Michele.** « Storia « del regno animale del dottor Aloisio Pokorny. Versione di Mi- « chele Lessona professore e direttore del Museo Zoologico di « Torino, e Tommaso Salvadori professore assistente presso il « detto Museo. Torino Loescher 1872. »

I traduttori di questo libro, vi hanno aggiunto al nome toscano o tecnico che fosse le voci corrispondenti ne' diversi dialetti d' Italia. Il d' Ambra, ne dà un giudizio, vedi appresso.

1873. **Ambra** (d') **Raffaele.** (Vedi pag. 3 e 415). Del Vocabolario di questo scrittore, che menzionammo a pag. 416, ora ch' è completo, ne diamo la bibliografia. Desso forma un bel volume di pag. XII-548 oltre il frontespizio, 8 pag. di *Discorso proemiale* e due carte, contenenti l'elenco de'sos crittori e l'errata-corrige, pubblicato in quindici dispense, delle quali, la prima vide la luce in Agosto 1871 e l'ultima in Agosto 1873. Dalla pag. 1 a 441 è compreso il lessico napolitano-toscano le rimanenti pagine contengono le voci toscane con le corrispondenti napolitane. Napoli pe' tipi di Luigi Chiurazzi 1873 — A fronte del libro vi è il ritratto dell' autore in litografia, ed in fine trovasi segnato

L. D. B. M. V. E S F. S.

che molti curiosi non hanno saputo interpretare e che altri belli spiriti lo hanno fatto in un modo arguto e faceto in pari tempo. Senza considerar questi, appaghiamo la curiosità de' primi, leggendo così:

Laus Deo Beatae Mariae Virgini et Sancto Francisco Salesio.

Questa spiega ce la forniva taluno, fondandosi su i noti sentimenti religiosissimi dello scrittore, e convalidandola poi con la irrefragabile pruova che ne offre il permesso della Revisione Arcivescovile di Napoli, postovi immediatamente dopo.

« Questo Dizionario più ricco per voci che contiene, di quanti altri finora se ne sono pubblicati; pur tuttavia, non ha soddisfatto il desiderio di un panlessico o completo vocabolario del nostro dialetto, col confronto del comune linguaggio nazionale.

Nel 22 luglio 1873 ha scritto una tiratina a' traduttori del Pokorny, intitolata « Bibliografia amena di un' opera tedesca sopra « gli animali, volgarizzata da M. Lessona e T. Salvadori RR. Proff. « della università di Torino, trascritta dal Professore R. D. A. « per passatempo nelle presenti angustie elettorali-amministra« tive—Napoli stamperia Provinciale. » Opuscolo in 8° di pag. 16.

1873. **Domenico (di) Ferdinando.** Da Salvatore e Carmela di Carluccio, nacque in Napoli li 16 aprile del 1841 il nostro Ferdinando, che apprese lettere nel Seminario Urbano di questa Città e studiò scienze nel Liceo Arcivescovile: ordinato sacerdote divenne cultore di sacra eloquenza ed in pari tempo insegnante di lingua italiana di cui intende ed ammira ogni bellezza, frutto primaticcio de' suoi studii fu una *nomenclatura napolitana ed italiana.* Faticoso lavoro per le note filologiche e la disposizione della materia. In questa operetta di cui son pubblicati 7 foglietti in 16° pe' tipi de' fratelli Testa, Napoli 1873; ha adoperata una nuova e non sua maniera di rappresentare il dialetto, la quale benchè imbarazzante egli ha creduto esser la vera.

FINE

DILUCIDAZIONE

La presente opera era già in istato di soffrire la pressione de' torchi nel 1859; ma per verità, l' idea di ottener la stampa a spese del governo e l' utile a nostro vantaggio ci faceva indugiare, quando il cangiamento politico del 1860 ne sospese la pubblicazione. Nel 1865 ne demmo fuori un manifesto promettendo sei fascicoli che avrebbero dovuto formare complessivamente pagine 300 circa. Appena distribuita la prima dispensa, gentilmente venimmo invitati a frugare diverse biblioteche private e ne ricavammo lavori e notizie sconosciute; dippiù il dissesto finanziario di molte famiglie, conseguenza delle mutate cose, consigliando a vendere i libri, quale masserizie superflue ed inutili, ci presentava l'opportunità di raccogliere ancora molti preziosi scritti, di maniera che l' opera nostra è riuscita il doppio. Non crediamo già che lo sia stato per quelle peregrine notizie che di tanto in tanto trovansi sparse nel libro a piè di pagina sotto l' umile forma di *note*, le quali agli amatori di patrie cose di qualunque colore fossero, non temiamo riuscissero discare perchè in esse abbiamo ricordato qualche distrutto monumento, non curate o inedite notizie storiche, qualcuna contemporanea che il trasandare avrebbe fatto totalmente perdere, epperò chiediamo venia se in queste abbiamo deviato dall' argomento.

Compagni delle nostre ricerche, che per così dire, chiameremo di aggiunzioni, sono stati prima il sig. Michele Capaldo e poscia il sig. Ernesto Palumbo uffiziale della Biblioteca Nazionale di Napoli, i quali si sono a tutt' uomo impegnati perchè ci fornissero di belle e peregrine notizie e noi qui gli esterniamo i nostri più profondi sentimenti di riconoscenza.

Ringraziamo di cuore a tutti i *giornalucci e giornaletti incompetenti italiani e tedeschi* (al dir della Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti, vol. 17 pag. 216 -- Firenze 1871) nonchè la stessa Nuova Antologia del giudizio di cui ci ha onorati, giudizio procedente da un esame che essa stessa dice superficiale, ma che soprattutto è stato intempestivo, perchè l' opera

trovavasi all' ottavo fascicolo e se pure una critica potesse ammettersi ad un' opera incompleta, questo per l' ordine lessigrafico dato all' opera stessa, pure bisognava aspettarne la *Prefazione* dalla quale poteva ricavarsi quale scopo ci avevamo prefissi. Più, ricordiamo all' Antologia che in quanto alle Commedie, avevamo già espresse le nostre idee nel fascicolo IV articolo *Commedie* (vedi): ed in riguardo a *Breazzano*, fin dal fascicolo V pag. 192 nella nota (2) corriggevamo *Bergazzano*. D' altra parte, chi non conosce quanto sieno imbarazzanti simili lavori, fondato principalmente su ricerche di opuscoli e specialmente di quelle in dialetto, le quali dalla gente ignorante e di cattivo gusto, vengono considerati come cose affatto spoglie di valore, sa il Cielo quante spese, quale improba fatiga ed immense difficoltà abbiamo dovuto sormontare per menare a fine il nostro compito anche in un modo rozzo e cattivo.

A taluno sembrerà curioso che un lavoro fatto con ordine alfabetico, abbia per sussidio un *Indice* disposto nel modo istesso; ma noi rispondiamo che quest' opera ha corso ben nove anni per esser completata, e noi per non defraudare il pubblico di quante altre notizie abbiamo raccolte in questo periodo, siamo stati costretti infilzarle parte nell' *Appendice* e parte ove anche di sbieco vi avessero potuto aver luogo, era quindi necessità servirci di questo mezzo per aiutare il riscontro del libro.

Ci auguriamo benigno compatimento da parte dei nostri lettori per le lagune che troveranno nel presente libro, e nelle quali, non siamo incorsi per nostra volontà, nè per risparmiar fatigi, noi di cui gli studi, non hanno altro scopo se non quello di trarre dall' oblio le troppo ingiustamente disprezzate glorie Napolitane, che pur son glorie Italiane.

INDICE

D

E

F

G

I

J

K

L

Q

R

S

T

U

V

W

Z